B116
.J5D

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

lat. 48
41154

TRATTATO

DI FABIO ALBERGATI

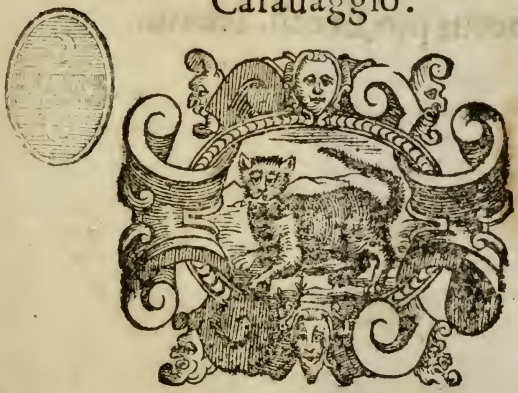
GENTILHVOMO

Bolognese.

DEL MODO DI RIDVRRE
à Pace l' inimicitie priuate

In questa Terza Impressione riueduto, & accresciuto di molte degne cose dal proprio Autore.

All'Illustre Signor GIO. BATTISTA Carauaggio.



IN MILANO,

Appresso Gio. Battista Bidelli. M. DCXXI.

Imprimatur.

Frā. Paulus Egidius Commiſs. Sancti Officij Mediolani die 18. Feb. 1621.

Fr. A. Bariola Auguſtinianus Conſultor Sancti Officij pro Illuſtriſs. D. Card.

Vidit Saccus pro Excell. Senatu.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE,
e Padron mio Colendiſſimo

Il Signor

GIO. BATTISTA CARAVAGGIO.

Potrei nella dedicatione, che hò deliberato à lei di fare di queſto libro eſtendermi in vn longo, & honorato diſcorſo, circa la qualità del Genio ſuo, che lo manifeſta dedito più che mediocremente alle polite lettere. Ma perche ciò di preſente mi pare fuori di propoſito, eſſendo coſa tanto alla Città noſtra manifeſta, e però ſi ricerca altra occaſione, e miglior tempo, per hora lo tralaſcio, con penſiero di diffondermi, vn altra volta meglio. Fra tanto ſi come V. S. Illuſtre ha potuto, parlando meco a bocca ottimamente ſcorgere, che io profeſſo di viuer ſeruo alle ſue rare qualità non hò voluto mancare di teſtificarlo ancora con queſta mia, precorritrice del dono, che io le fò, di queſta nuoua impreſſione del trattato di Pace del Signor Fabio Albergati, veramente preſente degno di lei, ſe vogliamo hauer riguardo all'eſſenza;

poſciache qual coſa à queſti noſtri tempi, ne quali per giuſto diuieto è ſtato dalle diuine, & humane leggi interdetto l'vſo pernitioſo del Duello, può egli più eſſer diceuole ad vn vero Gentilhuomo, che l'eſſer pianamente inſtrutto nella maniera del comporre le paci tanto neceſſarie ad vna Republica ben inſtituita? Certo per queſto mezo ſi sà che non pochi hanno giouato alla patria, & in vn iſteſſo tempo acquiſtataſi gloria immortale, imponendo fine a priuate inimicitie, con ſaluezza dell'honore d'amendue le parti, & intiera ſodisfattione de tutti. L'accetti dunque con quell'animo grato, che il Donatore glielo porge, e conſerui mè nella gratia ſua, che con queſto li bacio le mani, e li rimango il ſolito deditiſſimo ſeruitore. Di Milano il primo Maggio 1621.

Di V. S. Illuſtre

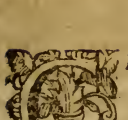
Seruitore di tutto cuore

Gio. Battiſta Bidelli.

TAVOLA

DE I CAPITOLI

Del Primo Libro.



He cosa sia pace. Cap. 1. 5

Quante sorte di pace si trouino. cap. 2. 7

Dal risguardo, che hanno le paci insieme. cap. 3. 9

Di quanti beni sia cagione la pace. cap. 4. 12

Qual pace sia considerata nel presente tratttato. cap. 5. 13

Della discordia. cap. 6. 25

Dell'offese, che si possono fare a i beni humani. cap. 7. 27

Da quale offesa nascono i cõtrasti fra i priuati, & che nascono da quella dell'honore. cap. 8. 30

Della cagione dell'honore, & che cosa sia. cap. 9. 32

Che gli honori sono di specie diuerse. cap. 10. 38

Che la diffinitione data dell'honore è buona. Cap. 11. 42

Che l'honore attiuo si considera in questo trattato: & che cosa sia. cap. 12. 47

La proprietà del vero honore. cap. 13. 53

Quali gradi di honore tengono i beni attiui fra loro. cap. 14. 59

Che cosa sia la felicità. cap. 15. 65

Che differenza è dal bene commune humano al particolare. cap. 16. 67

Come l'offesa dell'honore noccia alla felicità. cap. 17. 68

Che l'offesa dell'honore è grauissima. cap. 18. 71

Come sia l'honore nell'honorante, & nell'honorato. cap. 19. 75

La differenza fra l'honor dato dal maggior al minore, & dal minore al maggiore. cap. 20. 79

Come possa essere dato, & tolto l'honore. cap. 21. 81

Della vera vergogna. cap. 22. 86

Del falso honore. cap. 23. 89

Della falsa vergogna. cap. 24. 92

Come il falso honore è gioui al virtuoso, & la falsa vergogna gli noccia. cap. 25. 93

Essempi del falso, & del vero honore, & della vera & della falsa vergogna. cap. 26. 95

Tauola de i Capitoli del secondo Libro.

Chi possa offendere altri negli honori de i beni del corpo. Cap. 1. 102

Chi possa offendere altri ne gli honori de i beni e sterni. cap. 2. 107

Come le offese de gli honori de i beni del corpo, & de gli estrinseci pregiudichino alla felicità. cap. 3 108

Chi possa offendere altri ne i beni dell'animo. cap. 4. 111.

Se possa cadere tra il padre, & tra i figli-

figliuolo offesa, che debba produrre battaglia fra loro. cap. 5. 113
Se fra seruitori & padroni, fra sudditi, & Principi possa cadere offesa degna di contrasto tra loro. cap. 6. 117
Se fra il soldato & il capitano può nascere offesa degna di battaglia fra loro. cap. 7. 123
Chi possa offendere altri grauemente nel bene attiuo. cap. 8. 127
Chi possa offendere altri grauemente appresso al volgo. cap. 9. 130
Chi possa in ogni bene, & in ogni stato offendere altri grauemente nell'honore. cap. 10. 132
Se l'offese dell'honore sono graui per la sola opinione. cap. 11. 136
Dell'attione volontaria. cap. 12. 141
Dell'attione inuolõtaria. cap. 13. 142
Dell'attione mista. cap. 14. 144
Dell'ingiurie. cap. 15. 145

Tauola de i Capitoli del terzo Libro.

SE tutte l'offese siano rimediabili. Cap. 1. 155
Opinioni diuerse intorno alla sodisfattione delle offese. cap. 2. 158
Che cosa sia proportione Geometrica, & Aritmetica. cap. 3. 160
Opinioni del Mirandola, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, & che la remissione non conuenga. cap. 4. 161
Che le ragioni del Mirandola non siano valide. Cap. 5. 164
Si ribattono le ragioni del Mutio. cap. 6. 169
Si adducono nuoue ragioni per l'opinione del Mirandola. cap. 7. 172
Che l'offese de i fatti non sono sempre più graui delle parole. cap. 8. 175
Si ribattono le nuoue ragioni per l'opinione del Mirãdola. cap. 9 178
Che cosa sia restitutione, sodisfattione, vendetta pena, & castigo. cap. 10. 180
Che il fine principale dell'offeso non è la vendetta. cap 11. 186
Della remissione. cap. 12. 189
Quale offesa sia maggiore, & qual minor dell'altra. cap. 13. 212
Opinioni d'altri intorno alla mentita. cap. 14. 214
In quanti modi si dica il falso. cap. 15. 216
Della bugia. cap. 16. 217
Opinione propria intorno alla mentita. cap. 18. 217
Della qualità, & quantità delle mẽtite. cap. 17. 223
Come l'offenditore possa sodisfar in vniuersale all'offeso. cap. 19. 227
Della sodisfattione nelle offese parl. cap. 20. 229
Delle sodisfattioni nelle offese dispari, che hanno risguardo alla persona dell'offenditore. cap. 21. 232
Della parte della sodisfattione che risguarda al valor dell'offeso. cap. 22. 236
Forma vniuersale per far pace nelle offese, nelle quali le parti concordano. cap. 23. 243
Delle sodisfattioni nelle offese doue le parti discordano. cap. 24. 245
Delle sodisfattioni nelle offese occulte. cap. 25. 246

De

De i particulari luoghi per ritrouare rimedij all'offese de i fatti. cap. 26. 248
De i particulari luoghi per ritrouar rimedij alle offese di parole. cap. 27. 249
Delle sodisfattioni in mentite scambieuoli. cap. 28. 250
Del modo & dell'atto di dare la soditfatrione. cap. 29. 251
Del rimettere le differenze in vn Prencipe. cap. 30. 256
Risolutioni d'alcune dubitationi che nascono dalle cose dette. cap. 31. 258
Risolutioni d'alcune dubitationi proposte dal Fausto. cap. 32. 260
Se all'offenditore, ouero all'offeso appartenga il chiedere la pace. cap. 33. 264
De i rimedij che si ricercano alle offese, considerando l'huomo come ragioneuole. cap. 34. 269
Di quel che conuenga al virtuoso cittadino d'ottima Republica quando sia offeso. cap. 35. 273
De gli errori del volgo in materia dell'honore. cap. 36. 278

Tauola de i Capitoli del quarto Libro.

CHE'L *Duello è approuato dall'vso. Cap. 1.* 287
Che'l duello è approuato dall'autorità. cap. 2. 288
Che'l duello è approuato dalla ragione. cap. 3. 289
Che il duello non fù inuentione d'Italiani. cap. 4. 293
Che il duello non fù inuentione de' Franzesi. cap. 5. 296
Che il duello fù inuentione de Longobardi. cap. 6. 297
Del modo con che i Longobardi essercitauano il duello. cap. 7. 301
Che il duello fù riformato da i Longobardi, & come dopo loro sia cresciuto a maggior fierezza. cap. 7. 302
Risposta alle ragioni che affermauano il duello esser approuato dall'vso. cap. 9. 306
Il duello è riprouato per l'autorità. cap. 10. 309
Che il duello non è conueneuole per l'offeso. cap. 11. 311
Che il duello non è conueneuole per l'offenditore. cap. 12. 312
Che il duello non è conueneuole per l'offeso, nè per l'offenditore insieme. cap. 12. 313
Che il Possenino approua le cose dette, & delle sue contraditioni, & di quelle de gli altri duellisti sopra ciò. cap. 14. 316
Che il duello non conuiene ad huomo da bene. cap. 15. 321
Che il duello non conuiene al soldato, nè a caualiere. cap. 16. 324
Dalla diffinitione del duello data da' Legisti. cap. 17. 329
Della diffinitione del duello, data dal Possenino; & che non si fa con la propria virtù. cap. 18. 331
Che il duello non è pruoua, onde si conosca se l'huomo sia, o non sia honorato, nè per conoscer la verità. cap. 19. 333
Co'l duello non si può punire nè castigare

ſtigare il nimico, nè vendicarſi. cap. 20. 339
Che il duello non è eligibile perſe, nè per accidente. cap. 21. 341
Che il duello è dannoſo ad ogni ſorte di Republica. cap. 22. 342
Che il Duello non è honorato per la parte de i Giudici. cap. 23. 344
Riſpoſte alle ragioni che fauoriuano il duello. cap. 19. 346
Ragioni del Mutio, di Paris de Puteo, & del Poſſeuino, per le quali moſtrano, che in caſi di honore il ſuddito non è obligato al ſuo Principe. cap. 26. 355
Si ribattono le ragioni di coloro, che affermano il ſuddito in caſi di honore non eſſere obligato al ſuo principe. cap. 27. 360
Gli inconuenienti che naſcono dalle opinioni di coloro che affermano il ſuddito non eſſere obligato in caſi di honore al ſuo principe. cap. 28. 372
Contradittioni di coloro che affermano il ſuddito non eſſer obligato al prencipe in caſi di honore. cap. 29. 376
Gli inconuenienti, che naſcono dal duello. cap. 30. 387
Come ſi poſſa venire in cognitione della verità ne' caſi in certi che erano rimeſſi al duello, & ciò che debba fare l'ingiuriato non douẽdo vſar il duello. cap. 31. 391
Come ſi poſſano preſeruar gli huomini dalle nimicitie per cura particolare. cap. 32. 396
Come il principe poſſa preſeruare le genti dalle nimicitie. cap. 33. 406
Che gli ordini propoſti ſono conformi a quelli delle buone Republiche. cap. 34. 414
Che gli ordini propoſti ſono altretanto vtili a i principi, quanto honeſti da far oſſeruare. cap. 35. 419

IL FINE.

IL PRIMO LIBRO
DI FABIO
ALBERGATI
Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE
à Pace l'inimicitie priuate.

ALL'ILLVSTRISSIMO, & Eccellentissimo Signor

IACOMO Boncompagni, Duca di Sora e d'Arce, Signor d'Arpino, Marchese di Vignola, Capitano Generale de gli huomini d'arme del Rè Cattolico nello Stato di Milano, e Gouernator General di Santa Chiesa.

SE gli è cosa lodeuole, & honorata nelle vniuersali infermità de' popoli l'affaticarsi, per ritrouare rimedij da liberare gl'infermi dal male, e da conseruare i sani in sicurezza; opera certamente molto più degna, e più gloriosa debbe essere stimata quella di coloro, che pongono studio, in cercare il modo di liberare le comunanze de gli huomini dalle discordie, come da quelle, che sono infermità de gli animi, e possono partorire trauagli, morte, e distruttion delle Republiche, e de gl'Imperi. Benche tutte le discordie siano pericolose, e pestifere; es-

fendo nondimeno più d'ogni altra graue, e mortale quella, che può produrre le guerre ciuili, si debbono ragioneuolmente, con maggior diligenza cercare le prouisioni, che a gli'interni mali delle Città sono necessarie, che quelle, ch'alle guerre esterne s'appartengono, nascendo queste a i confini (per dir così) e nell'estreme parti de gli stati, e quelle nel cuore della Republica, si che prestamente e senza speranza d'alcun riparo la possono condurre all'vltima ruina. Da questo rispetto mossi, gli antichi filosofi ciuili lasciarono con grande vtilità del mondo, e con perpetua gloria de' nomi loro molti precetti, e regole atte a rimediare a i disordini, che sogliono accadere in ciascuna forma di Republica. Ma poiche in questi vicini secoli, è auuenuto a gli animi de gli huomini il medesimo, che a i corpi nostri veggiamo auuenire, che alcune infermità, le quali non erano prima conosciute, si sono scoperte, conuiensi per la priuata, e per la publica salute inuestigare, per discacciarle, di quelle medicine, che a gli antichi non bisognarono, & a noi veggiamo essere molto necessarie. Sono queste nuoue infermità quelle discordie, che per cagione d'honore nascono tra priuati, introdotte da alcuni, che imaginandosi l'offese occorrenti frà persone priuate, non hauere, se non difficilissimi, & quasi impossibili rimedij, per far pace honorata, cagionano, o che le brighe, e le risse, alle volte continuano eterne in famiglie honorate, con trauaglio non solo de' particulari; mà bene spesso con pericolo della salute publica: ouero pazzamente sotto inganno d'honor falso, inducono gli huomini, a condursi nello steccato: onde con brutto spettacolo, è spesso auuenuto, che l'vna parte, e l'altra, con danno, e vergogna del priuato, e del publico, è rimasa miseramente estinta. E benche sia debito di ciascuno, il procurare di leuare questi disordini, nondimeno più a Principi, & a capitani Generali, che ad altra sorte di persone, pare, che conuenga questo officio, concioſiache 'l rimouere le discordie, e le righe tra i sudditi, con mostrare quello, che si ricerchi al vero honore, appartenga alla publica quiete, e possa insieme apportare giouamento grandissimo, a correggere la militia de' nostri tempi, e l'Italiana massimamente, conoscendosi da questo, che la gloria de' soldati, e riposta nel com-

combattere valorosamente contra i communi nimici, per interesse publico, e non co' proprij cittadini, e compagni per affetto priuato, come molti sogliono fare. Per queste cagioni adunque, non si contentando l'Eccellenza Vostra d'affaticarsi ogn'hora, per leuare ne gli accidenti, che spesso accadono tra caualieri, e soldati, gli abusi, & le false opinioni, che in materia delle paci, e dell'honore sono introdotte; mà volendo con la ragione ancora, (quanto è in suo potere,) eccitare gli altri, a caminare per la medesima strada, ha voluto fauorirmi, co'l comandarmi, ch'io discorra del modo del comporre le paci tra' priuati, cõ fonda menti morali, e ciuili: percioche se bene a cotali fierezze, potrebbono essere ottimi ripari, quelli della nostra santa legge, & i sacri Canoni, che le prohibiscono, insegnandoci, che'l vero honore è posto in amare, e beneficare ancora i proprij nimici; nondimeno, poiche'l volgo, appresso'l quale gli abusi hanno principalmente luogo, e assai meno incapace del l'humane, che delle diuine ragioni, e la nostra fragilità, quasi nottola, non può da prima vista affissare gli occhi nello splendore di tanta perfettione, Vostra Eccellenza con molta ragione vuole, che co' fondamenti morali io proceda in questa materia: considerando molto bene, che douendo essere veri, saranno anco conformi a i dogmi santi, per non essere il vero contrario al vero; onde si sodisfarà alla professione di Principe prudente, e di Capitano saggio, e non si farà cosa contraria al debito di vero Caualiere Christiano. Ma questa impresa, quanto più dalla sua parte è bella, e ragioneuole, tanto più accresce dalla mia la difficoltà in trattarla: concio sia che per sodisfare al suo generoso desiderio, di veder tutto quel, che si può scorgere in questo soggetto, & all'obligo, ch'io ho di seruirla con ogni possibil diligenza, massime in materia tanto nobile, e degna, si richiederebbe, ch'in ciò le facessi vn essatto trattato; la qual cosa è tanto malageuole, che se l'affetto d'vbbidirla non mi hauesse animato, mi sarei astenuto dal cominciarla; percioche le quistioni, che in questa materia si considerano, sono di loro natura incerte, nè potendo perciò, càder sotto scienza certa, e determinata, riceuono diuerse interpretationi; onde il far risolutione della migliore, e cosa malageuole, accadendo spesse volte in cotali soggetti probabili, che resta alcuna ra-

gione verisimile dalla parte contraria a quello, che da noi è stato accettato, e conchiuso, laquale apporta dubbio alla nostra opinione; impedimento, che con difficoltà si leua, nascendo dalla natura della cosa, che si tratta, & con pericolo si lascia, potendo far parer men vera la nostra sentenza, e così rendere la fatica vana, & inutile. A' quali rispetti preualendo di gran lunga l'autorità, che Vostra Eccellenza ha sopra di me, e quella dolcezza, ch'io sento in far cosa, che le sia di piacere, e seruitio, mi son volentieri sottoposto a tanto carico. Per la qual cosa, quasi debole soldato di Vostra Eccellenza. entrerò primo de suoi seruitori in questo campo, sperando, che quando ben la debolezza mia, non possa recare questa impresa a termine perfetto, io sia nondimeno, per dar occasione ad altre sue creature, di sottentrare alla medesima pruoua, e di condurla a più felice fine. Et auuenga, che nel particulare di comporre le paci, da gli altri, che di ciò hanno trattato, io fossi per esser poco differente; tuttauia in quello, che a cotal materia è congionto, sarò non poco lontano da loro; percioche doue essi da vna parte mostrano d'hauer intentione di dare i modi di comporre le paci, e dall'altra approuando il Duello, per attione honorata, e caualeresca, danno tanto vigore alle ragioni contrarie alla pace, che gli huomini possono più ageuolmẽte disporsi a seguire il male, che ad abbracciar il bene; io discorrerò nella guisa, che i Fisici sogliono, delle cagioni vniuersali delle discordie de' priuati, o diciamo di queste nuoue infermità, e dipoi verrò alle particulari; e conosciute, che saranno, tratterò della cura, e de' rimedij loro, e del modo di pacificare; e finalmente, come le genti in ciò preseruare si debbano: e quindi si conoscerà, che in ciascuna offesa, quantunque graue, si può trouar rimedio, co'l quale l'offeso può fare honoratamente pace, e facendola, opera da huomo da bene, e conforme alla professione di buon soldato, e di vero caualiere; e cercando di ridursi a battaglia co'l suo nimico, cerca veramente il proprio dishonore, e la propria infamia: e similmente l'offenditore, restituendo il suo honore all'offeso, fa atto generoso, e lodeuole; & no'l volendo fare, e ingiusto, e degno di biasimo. Ma perche la nostra intentione è di trattare del modo di comporre le paci nelle brighe, e nimicitie de' particulari, primieramente vedremo, che cosa

sia pace,

sia pace, e ci dourà essere concesso il considerarla con alcuna diligenza, & alquanto largamente, poiche è il fine, al quale s'indrizza la presente fatica; oltra che essendo di sorti diuerse, è ragioneuole, che tutte siano da noi conosciute in vniuersale, per separare, e distinguere quella pace, di che trattiamo, dall'altre.

CHE COSA SIA PACE.
Cap. I.

LA Pace adunque pare, che sia vna tranquillità; conciosia che doue è pace, quiui parimente veggiamo esser trā quillità, & in questo sentimento altri disse.

Ond'io amata da lui in tranquillità mi godo.

Et altri similmente tolse tranquillo per pacifico, dicēdo.

La sera desiar, odiar l'aurora.

Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Ma se ben, dou'è pace, e tranquillità, non sono però il medesimo; percioche veggiamo negli elementj, e specialmente nell'acque, tranquillità; tuttauia non possiamo propriamente dire, che frà loro sia pace; e quando Empedocle pose la cō cordia, e la discordia, per cagioni effettrici del mondo, onde pare, che frà gli elementi ponesse discordia, e pace, parlò poeticamente, come ancora fece nel restante della sua opera, la quale, con tutto che trattasse di filosofia, fu da lui adornata di veste poetica, hauendola in versi spiegata. E adunque chiamata la Pace per tranquillità, essendo questa vn'accidente, che segue a quella, come diremo. Mà pare, che più strettamente per Pace sia intesa vna libertà tranquilla di poter viuere sicuramente insieme, & in cotal modo fu da Cicerone la pace chiamata nelle Filippiche Mà oltra che vi è pure la medesima impropria voce di tranquillità, e conseguentemēte nō atta ad esprimere l'intima natura, come si richiede nella difinitione, il nome di libertà posta in essa, è parimēte oscuro, e può destare molte questioni, come dire, qual sia la vera libertà, & a chi si conuenga, e se sotto alcuna spetie di regno, possa hauer luogo pace senza libertà, & altre simili. Il medesimo difetto è in quella altra difinitione del medesimo autore, cioè, che la Pace sia otio con dignità. Però noi da più proprij principij cominciādo, diciamo, che la Pace è vna

vnione, onde quãdo due, che sono discordi, vengono a far pace, si sogliono toccar la mano, & abbracciarsi, e baciarsi, quasi volendo con questo dar segno, d'esserfi vniti. Ma questa vnione non basta a formar la pace, di che noi trattiamo; percioche sappiamo, che i cattiui molte volte s'vniscono, e tuttauia non hanno vera pace frà loro: concioſia che dou'è pace vera, quindi stimiamo, che sia lontana ogni occasione di discordia, & d'offesa. Mà trà i cattiui rimosso l'oggetto della presente vtilità, e commodo, che gli vnisce, subito s'accendono le discordie, & i contrasti; onde la loro vnione più tosto sospensione di discordia, ouer tregua, che vera pace, si dee chiamare. Se la pace adunque è giudicata quella, per la quale si stimano essere lontane l'occasioni delle discordie, da chi la gode, e per cui si debba sempre stare vnito, congiungendosi le nature ragioneuoli, massimamente per lo fin commune, ch'è il bene, per cui si opera, e che si cerca d'acquistare, e douendo perciò essere tanto durabile questa vnione, quanto è durabile il fin commune, a che si attende, e che ne vnisce; di quì par, che segua, che la vera pace debba essere vnione nel ben commune vero; percioche se fosse apparente, e falso, come quello de' cattiui, sarebbe pace per accidente, è non leuerebbe l'occasioni delle discordie, come dee fare, e sarebbe poco durabile. Conuerrà dunque, che il ben commune sia vero, & in tal maniera sia oggetto delle parti, che s'vniscono, che ciascuna desideri di parteciparne, secondo l'ordine naturale, che frà loro si richiede; altrimente s'vna parte ne volesse più dell'altra, o co'l debito modo no'l ricercasse, non sarebbe ben commune; concioſia ch'egli andrebbe in danno dell'altra; e cosi potremo raccorre, che la Pace sia vnione di nature, o diciamo vnione d'appetiti ragioneuoli, per conseguire il loro bene commune, e questa pace, vedremo primieramente nell'huomo, quando in esso l'intelletto, che per essenza è ragioneuole, e l'appetito sensitiuo, che per participatione è capace di ragione, saranno frà loro in modo disposti, che vnitamente appetischino in loro ben commune, secondo l'ordine naturale; cioè quello co'l comandare a questo, e questi con l'vbbidire a quello, come conuiene, e cotale vnione si potrà chiamare Pace interna dell'huomo. E poiche non solo nell'huomo può nascere vnione, per rispetto delle sue potenze, mà ancora

ra in vn'huomo con l'altro, per conformità d'animi, e di cuori, che perciò ragioneuolmente chiamiamo concordia, ne sorgeranno altre sorti di pace, riguardando vniuersalmente all'occasioni, e a' rispetti, per li quali l'vn'huomo si può con l'altro vnire, e concordare in questa vita attiua, di che trattiamo.

QVANTE SORTE DI PACE si trouino. *Cap. II.*

GLi huomini adunque, considerati primieramente, come sociabili, & indeterminati a qual si voglia compagnia, e quasi nella maniera, che Socrate di se stesso disse, come Cittadini del mondo, che tutti possano, e vogliano praticare con tutti, & in qualunque parte della terra si ritrouino, sono per natura concordi (s'altro non impedisce) a conseguire quel bene, che può risultare a ciascuno, inquanto sociabile, dall'vniuersale commertio, de gli huomini, dico, che sono per natura concordi: conciosia che ogn'vno porti seco dal suo nascimento scritta in mezzo al cuore quella legge, che dalla natura gli vien detta, che non faccia altrui quello, che per se non vorrebbe riceuere, e da questa cõcordia dalla natura insegnataci, nasce nella communanza de gli huomini vna sorte di pace, che perciò si potrà chiamar naturale, cõ tutto che l'altra sia anche secondo la natura: ma per farle trà loro differenti, ci sarà lecito di nominare quella interna, e questa naturale, e si potrà dire, che sia vna concordia de gli huomini, inquanto sociabili, per conseguire il lor bene naturale, conforme a gli ordini, & alle leggi della natura: ho detto il loro bene, intendendo che sia il vero bene; percioche è già manifesto, che quando non fosse tale, nõ sarebbe vera pace: ho poi detto conforme alle leggi della natura; peroche sono alcuni per natura serui, & alcuni per natura signori, & alcuni debbono comandare, & alcuni altri vbbidire: e perciò questa concordia debbe essere regolata in modo, che gli ordini nõ vengano preuertiti, come della pace interna discorremo: e serui per natura sono gl'ingegni rozzi, non atti a reggersi, e che hanno bisogno dell'altrui guida, & gouerno per lo mãtenimento proprio, e per la propria salute loro giouenoli vbbidirgli: e signori per natura sono gl'intelletti eleua-

ti, e nobil, che se stessi, & altri fanno reggere, e gouernare così gli huomini per legge di natura, alle donne debbono comandare, e queste a quegli hãno ad vbbidire, & il più degno in somma almen degno, co'i debiti mezzi dee soprastare; e doue questi ordini naturali si mutassero, ne vera concordia, nè vera pace si trouerebbe. E che da natura veramente venga questa pace, ella stessa lo dimostra; percioche qualhora vno offende altrui, si sforza subito di assegnar la ragione dell'offesa fatta, quasi che contra gli ordini naturali operi, chi altri offende senza cagione, e che per ciò secondo la natura, gli huomini debbano viuere in pace. E perche l'huomo dalla natura è prodotto, non solo a fine d'essere sociabile, e desiderare la compagnia, e la conuersatione, mà anche a desiderar la più eccellente, e più degna, che si truoui, per cõseguire più perfettamẽte il maggior bene humano, il quale peraũẽtura da tal compagnia dipende quindi è, che le genti, non si appagando di viuere in cõpagnia indeterminata, hãno edificate le Città, nelle quali, doue prima sparse vagauano, e cõ la sola legge della natura si reggeuano, si sono vnite, e di sociabili sono di più fatte ciuili, facendo trà loro ordini, e leggi conformi al ben naturale, e all'honesto; con ridurre à maggior virtù, e perfettione l'opere buone, alle quali dalla natura erano semplicemẽte incaminate: e da questa lor communanza, e concordia è venuta la terza specie di pace, la quale possiamo nominare Pace ciuile, e si potrebbe difinire, che fosse concordia de' Cittadini, per conseguire il publico bene, secondo gli ordini della Republica. E perche gli huomini, per essere quasi infiniti, non hanno potuto in vn sol luogo, & in vna sola Città capire, hanno il mondo in varie, e diuerse Città, e compagnie tra loro diuiso, e compartito: e la natura, che per hauerci fatti sociabili, vuole (per dir così,) che insieme conuersiamo, perciò non ha donati tutti i beni ad ogni luogo, si che ciascuna parte, sẽza l'aiuto dell'altra possa, à i proprij bisogni in tutto prouedere; mà le sue gratie in guisa ha compartite, che d'alcune cose al nostro mantenimento vtili, e necessarie ha fatto dono a coloro, che da noi lontaniſſimi sono; & alcune altre ha dato in nostro potere, che a i bisogni di quelli sono conuenienti acciochè siamo constretti d'introdurre non solo co'i vicini, ma co i lontani ancora il commertio, e la conuersatione: però da questa è

venuta

venuta la quarta ſpecie di pace, la quale è di diuerſe Città, e Republiche, che per beni vicendeuoli, s'vniſcono, e s'accordano inſieme, e ſi potrebbe chiamare Pace publica, & eſterna. E concioſia che per poter meglio conuenire nel ben cõmune, biſogni, che gli huomini s'accordino ancora frà loro, di hauere ſeparatamente cura del ben particulare l'vno dell'altro, come ne i marinari veggiamo, i quali concordano nella ſalute della naue e per ottenerla l'vno vuole anche ſeparatamente il ben dell'altro, & il timoniere deſidera, che chi regge la vela, ſi conſerui nella ſua operatione, e queſti ſcambieuolmente vuole la ſaluezza, & il bene di quello: però oltr'alle paci vniuerſali, vi ſarà queſta particulare, e priuata, e la chiameremo concordia d'huomini, affinche ciaſcuno ottenga ſeparatamente il ſuo particular bene, acciochè poſſa eſſere inſtromento à quello della commune compagnia: e queſta pace ſarà, quaſi miſta della naturale, ciuile, & eſterna, & a tutte potrà ſeruire, e ſotto ciaſcuna di quelle vniuerſali, ſi potrebbe dire, che la ſua particulare ſi trouaſſe: ma laſciando più minute diuiſioni, baſteranno per lo preſente propoſito quelle, di che habbiamo diſcorſo.

DEL RISGVARDO, CHE S'HANNO le Paci inſieme. Cap. III.

E Per dire alcuna coſa del riſguardo, che hanno queſte paci tra loro, è chiaro, che la più perfetta preſuppone ſempre la men perfetta; onde la pace naturale preſuppone l'interna; percioche qualhora ne gli huomini queſta non ſi trouaſſe, & haueſſero l'appetito, e gli affetti contrari alla ragione, & all'intelleto, non ſolo non goderebbono trà loro vera pace, mà in continua guerra trauaglierebbono. E la ciuile poi l'vna e l'altra di queſte preſuppone; percioche ricerca, che l'huomo habbia particularmente per beneficio proprio gli affetti moderati, & vbbidienti alla ragione, & inſieme vuole, che gli ſcuopra, & eſſerciti nella commune compagnia, e non pure indeterminatamente ſenza alcuna preſcrittione, ma ſotto leggi & ordini più eccellenti, e più perfetti di quelli, che dalla natura ci ſono ſtati moſtrati, come già s'è detto: talche la pace naturale accreſce all'interna il

ben

ben maggiore, tira l'huomo a godere del ben commune indeterminato, e la ciuile accresce sopra il ben commune la forma politica: e la publica, & esterna di più città accresce molti commodi, che in vna sola città non ha voluto Dio, che si trouino insieme a bastanza, ma che vna vicendeuolmente souuenga l'altra. Mà perche questa non è più perfetta della ciuile, anzi è vn'accidente conseguente ad essa: peroche il commertio, che dall'esterna procede, è ordinato al supplimento, & al seruitio della vita ciuile: e questo è l'vltimo, e più eccellente termine, al quale la natura indrizza l'huomo, in quanto sociabile, però della quarta poco poi ragionaremo, e diremo, che la prima in rispetto della seconda, e questa e quella in rispetto della terza sono come materia, & la terza; è come lor forma, poiche la natura ci ha prodotti alla ciuiltà, e tutte l'altre potenze attiue a quella, come a più perfetta, sono destinate, & è prima per natura di tutte l'altre, se ben informarla (per dir così) è prima di quella la pace interna, e la naturale, in quella maniera, che nell'edificar la casa veggiamo il fondamento, e le mura precedere alla compositione del tutto, ancorche il tutto della casa sia prima di loro nell'intentione dell'architetto. E risponderebbe la prima spetie di pace alla giustitia Platonica verso se stesso, la seconda alla naturale, la terza alla ciuile, e la quarta a quella giustitia, che da' Legisti fu nominata, ius gentium auuenga che cotale giustitia, secondo i principij d'Aristotele sotto la naturale, si debba riporre. Et in somma la cosa delle paci si può assonigliare alla conditione de musici, (e per musico intendo qui vn cantore,) perciochè ciascuno d'essi desidera particularmente di saper cantare, e di possedere l'habito della musica, e così appreso ch'egli l'habbia, può indeterminatamente cantare in qualunque parte si sia; e conciosia che'l musico, come musico, habbia il suo fine nel canto, quindi nasce, ch'egli desidera, che tutti gli altri musici in vniuersale, & in particulare si conseruino, per poter con tutti cantare, e godere dell'armonia; mà non si compiacendo egli d'ogni sorte di concento, vuole il più bello, & il più soaue, per godere della più perfetta armonia, che si truoui; e poich'egli ha ottenuto questo, desidera che tutti cantino bene, nascendo da quella vnita concordia il soaue concento, nel quale è riposto il sommo suo bene, in quanto musico: nè solo desidera,

che

che tutti vnitamente conseguiscono il ben cõmune, ma cerca ancora per cagion di quello, che ciascuno separamente ottenga il suo particulare; e perciò chi canta il soprano procura di rimettere il basso, qualhora discordi, & esca di tuono; se così questo soccorre a quello, e l'vn cantore aiuta l'altro per lo desiderio, che hanno del commune diletto: e poiche tutti i musici non capiscono in vn sol choro, ma in diuersi chori, & in diuerse maniere esercitano la musica; però vn choro prende diletto dell'altro. quando insieme s'accordano, e corrispondono in vn commune concento, e ciascun d'essi desidera, che tutti vnitamente cantino bene, & anche scambieuolmente, che ogn'vno separatamente facia in eccellenza la sua parte, per la commune armonia, e per lo particular diletto. Per la qual cosa applicando hora tutto ciò alle paci dico, che il cantor solo con l'habito della musica è l'huomo da bene, che ha la pace interna; & il cantore atto a cantare in ogni luogo, e che desidera, che gli altri cantino similmente bene in vniuersale, & il particulare, è il medesimo huomo da bene atto a cõuersare con tutti, e che desidera, che tutti in commune, & in particulare ottenghino il lor bene, inquanto sono sociabili; il musico poi nel piu degno choro che sia, è l'huomo nella compagnia ciuile, & il desiderio de' musici vniti per la commune armonia, è appresso il ciuile la pace della città; & il desiderio, che separatamente tengono, che ciascuno paticolarmente canti bene la sua parte nel bel conserto, che hanno fatto, è nella Città la pace particulare: & il desiderio, che hanno i chori de' musici del commune, & del particular canto l'vno dell'altro, e la pace publica, & esterna delle città, e la concordia vniuersale, e particulare nel bene publico, & esterno, quali siano poi questi beni più oltre dichiareremo. Et ancora che le genti non conoschino distintamente, che cosa sia pace, non è però che in pace non possino viuere; conciòsia che in questo auuenga, come in moltre altre operationi, che per solo instinto di natura si fanno a quel fine, al quale veramente si debbe, con tutto che non se ne sappia così distintamente la cagione; tal è l'appetito di generare vn'altro simile a se, il quale, auuenga che non si sappia, che per mantenimento della propria spetie sia in noi cagionato, a fine di perpetuare in essa, non potendo viuere immortali nell'indiuiduo; nondimeno cotale

ignoranza

ignoranza non pure non impedisce gli huomini, ma nè anche i bruti di generare, e per conseguente, che perpetuare non possino: il medesimo dico auuiene nelle paci, che se ben le genti non conoscono distintamente d'esser in vn ben comune concordi, nè sanno che cosa sia cotal bene, nè quello, ch'importi, tuttauia co'l solo beneficio della naturale inclinatione, operano in ciò, quasi come farebbono se chiaramente lo conoscessero; e questo è loro basteuole per viuere in vnione, e pace.

DI QVANTI BENI SIA CAGIONE la Pace. Cap. IIII.

HOra di quanti beni sia cagione questa vnione, e la pace semplicemente detta, si conosce, considerando, ch'ella è la guida, che ci assicura nella cõseruatione, e senz'essa l'vn' huomo con l'altro non potrebbe communicare, e conferire i suoi pensieri; e per conseguente la vita humana, che con iscambieuoli officij si mantiene, sarebbe imperfetta, e sottoposta a mille disagi, che con l'aiuto della compagnia solamente si possono leuare; e cosi sarémo stati dalla natura indarno prodotti alla cõseruatione, doue la pace introducẽdo la pratica trà le genti, n'apre la porta alla beneuolenza, e da questa ci conduce all'acquisto dell'amicitia, tesoro, che non ha paragone, & è di sì gran pregio, che senza esso l'huomo rimane mendico. E di questo può esser segno, che s'alcuno d'amici si ritrouasse priuo, auuenga che di ricchezze, e di molti altri beni fusse abbondante, si riputerebbe infelice, e viuerebbe vita dolorosa, essendo gli amici nelle sciagure, e nei trauagli ripari saldissimi contra gli assalti di fortuna, e nelle prosperità accrescendo marauigliosamente lo splendore della nostra gloria; percioche ci danno occasione d'operarare cose honestissime, & bellissime, e d'esercitar'con loro, & co'l mezzo loro quasi tutte le virtù. Da che insieme nasce, che la pace sia cagione, che il sommo bene humano si possa da gli huomini conseguire; percioche viuendo in discordia vengono interrotti nella propria operatione, nè possono caminare al fin proposto, e non pur è cosa impossibile ottener la felicita senza la pace, ma posto che ottenuta sia, non si può senza la pace in modo alcuno conseruare, conciosia che si

mantenga

mantenga con le medesime virtù, con che s'acquista, le quali, mentre viuiamo in discordia, in niuna maniera, ò malageuolmente possiamo essercitare; talche all'acquisto della felicità la pace dee precedere, & nell'essercitarla, & mantenerla', dee sempre accompagnarla, e seguirla. E perche alla pace è congionta, e conseguente la tranquillità de gli animi di coloro, che vnitamente desiderano il medesimo fine, conciosia che se in esso non fossero quieti, non sarebbono anco in pace, & essendo oltre a ciò gli huomini, e massimamente considerati nelle Città, diuisi in ordini diuersi, quindi viene che la pace con ragione è stata ancor detta da alcuni, tranquillità de gli ordini humani, e poiche la concordia ci vnisce nel medesimo fine, con ragione è stata da altri chiamata vnione. Et se vorremo dare vna difinition commune a tutte le spetie di paci, potremo dire, ch'ella sia vnione d'appetiti ragioneuoli nel lor bene, e questa tanto comprenderà le paci priuate, quanto le communi.

QVAL PACE SIA CONSIDERATA nel presente trattato. Cap. V.

HAuendo fin qui dichiarato, quante sorti di pace si trouano, seguirò di dire, che quella, che nel presente trattato si considera, è la pace priuata: & hauendo proposto di trattare del ridurre a pace l'inimicitie priuate, e quietar le discordie, che trà priuati nascono, s'harà a considerare vn solo accidente di essa, ch'è il modo di comporle, quando vẽgono interrotte, e di rappacificar coloro, che per cause priuate, o almeno appropriandole a se, come se priuate fussino, sono trà loro in discordia, & in contrasto: & essendo la pace priuata concordia, & vnione, diremo, che la rappacificatione sia vna (per dir così) riunione d'huomini a fin di conseguir ciascuno il suo proprio bene, del quale erano prima in cõtesa; e così il nostro trattato si ridurrà parte all'ethica, e parte alla policita, si come ancor era mista questa pace, e da queste due facoltà piglieremo i nostri principij. All'ethica si ridurrà, percioche ella considera gli huomini priuati, e dà regola alle loro ationi; alla politica, perche il fine de' particulari vltimamente termina nel ben ciuile. E cõciosia che la pace de' particulari sia secondo la natura, e dalla natura

nasca,

nasca, & appresso d'ogn'vno si trouerebbe, s'altro non impedisse; percioche tutti siamo prodotti inclinati al proprio bene, & alle cose, che a quello sono necessarie; assomigliere mo questa pace alla sanità, e la discordia all'infirmità; peroche secondo l'intention della natura tutti nasciamo sani, s'ella nel suo corso non è interrotta: la onde si come per racquistar la sanità e stato bisogno, che dell'arte sia ritrouata la medicina, che ne risani, così nella pace quando vien turbata, e rotta, è necessario, che dell'arte siano ritrouati i rimedi per rappacificarci; e questi saranno rispetto alla discordia, come la medicina rispetto all'infirmità; e si come diciamo, quando l'arte ritorna l'infermo alla sanità, che lo risana, così quando i discordi sono ridotti alla pace, si dicono essere rappacificati; e poiche i rimedi per risanare sono tutti indrizzati alla sanità, e da essa si possono ragioneuolmente chiamare, però il modo del rappacificare, essendo similmente indrizzato alla pace, fa che ragioneuolmente habbiamo potuto dalla pace denominarlo, con dire che'l nostro trattato è del modo che di ridurre a pace l'inimicitie priuate, che è quanto sei dicesse del modo del rappacificare i priuati. Et così hauendo veduto, che la pace de' particulari hà per fine il bene de' particulari, per cagione del publico, e questo bene è la felicità ciuile, (come più distintamente nel progresso di questo discorso mostreremo) per la quale operiamo virtuosamente, e possiamo diuenire quasi beati, da questo si vede quanto sia degno, & importante il trattare del comporre le paci de' priuati; poiche si come la concordia, e l'vnione è mezzo per far conseguire il maggior bene humano, così la discordia, e la disunione è cagione d'impedirlo, e guastarlo; onde leuando le discordie, si leua la corottione della felicità humana, e si cagiona, che gli huomini possano e priuatamente, e publicamente vsare la virtù, e conseguentemente viuere felici, e beati. Ho poi detto, metter concordia, e rappacificare persone priuate, non già che trà vn Principe, e l'altro non possano similmente nascere differenze priuate; ma perche quando accaggiono trà Principi, non procedendo da causa publica, ancor esse debbono essere considerate, come discordie priuate, e ricercano i medesimi rimedi che quelle di che trattiamo, nè altra differenza ritengono, che la diuersità, e la maggioranza de'

soggetti;

soggetti : e benche quando si mette pace trà huomini, che si sono offesi, trà quali prima non era vincolo d'amicitia, simil pace si chiami rappacificatione, e conciliatione quella, che si fa trà persone, che prima erano amiche, tuttauia poiche l'vna, e l'altra si comprende sotto il genere di pace priuata, e co'i medesimi modi, e per le stesse cagioni si fanno, tratteremo insieme, & in vniuersale dell'vna, e dell'altra spetie, cioè del comporre le paci, e metter concordia trà persone priuate, che si siano offese, come si è detto ; & in vn tempo verrà sodisfatto alla rappacificatione, & alla riconciliatione. Habbiamo in tanto veduto, che vi sono diuerse spetie di pace, e quante, e quali siano, si è già detto in vniuersale, & insieme habbiamo dichiarato di qual pace siamo per trattare. Ma poiche la rappacificatione presuppone, che trà i rappacificati sia stato contrasto, e discordia, la qual è alla pace opposta, e l'interrompe, douremo conseguentemente parlare alquanto della discordia, peroche essendo questa l'infirmità, che ci habbiamo proposto di curare, conoscendola potremo meglio sanarla, & insieme n'apparirà maggiormente la pace, manifestandosi più chiaro vn contrario, quando si scopre la natura dell altro.

Ma innanzi, che passiam più oltre sarà conueneuole ributtare le oppositioni fatte a quello, che in fin qui habbiam discorso della pace ; conciosia che dopò l'essere state publicate da noi le raccontate cose, è accaduto, che alcuno in alcun suo dialogo contra di esse ha scritto. Et auenga, che l'oppositore in raccontare le nostre opinioni, le rappresenti diuersamente da quello che da noi sono poste, in modo, che mostrandosi molto più vago di contradire, che di mirare il vero, si sia fatto per auentura vie più degno di silentio, che di risposta; nondimeno, per leuar in ciò ogni ben piccolo dubbio, mostreremo primieramente, com'egli habbia mal inteso il parer nostro, e di poi verremo alle sue oppositioni, egli adunque presuppone, che pace naturale sia da noi chiamata quella de gli elementi, i quali si congiungono insieme per generar o pietra, o albero, o animal, ouero altro corpo misto, sotto la signoria d'alcun, dal quale il mouimento sia determinato; e che pace interna diciam quella, ch'è fra gli humori nel corpo dell huomo. Ma che da noi non siano state poste cosi fatte cose, è da' discorsi passati tanto manifesto,

che

che potrebbe render marauiglia, che l'oppositore si fosse indotto ad imaginarselo, non che a scriuerlo, se dalla sua diceria non si comprendesse, che la poco sana intentione sua verso noi (se non è stato effetto di mente non sana) gli ha fatto pigliar il bianco per nero. Percioche habbiam chiamata pace naturale l'vnione de gli huomini in quanto sociabili per conseguir il lor ben naturale, e di congiuntione di elementi (com'è ageuol da vedere) non habbiam fatta parola. Anzi s'è auuertito, che Empedocle ne gli elementi, hauea riposta la concordia, e la discordia, e parendo, che insieme fra loro mettesse la pace, dicemmo, che poeticamente, & impropriamente hauea parlato. E che nella pace interna noi non habbiam parimente ragionato de gli humori, che sono nell'huomo, ma dell'vnione dell'appetito sensitiuo cõ l'intelletto, e cosi chiaro, che nõ ha bisogno di proua. E quello, che rende cotal'oppositione men ragioneuol, e vana è, che l'oppositore poco dopò (come vedremo) cerca di notarci, perche non habbiam parlato della pace interna del corpo, e cosi in vn luogo vuole, che habbiam ragionato della pace, che consiste negli humori, e nell'altro lo nega, e tanto basti per mostrar in che maniera l'oppositore habbia intese, e rappresentare le nostre opinioni. Ma veniam alle oppositioni sue sforzandoci di chiarirle, quanto per noi sarà possibile: poiche sono non meno intricate, e confuse di quello, che siano false: egli adunque primieramente nota, che'l nostro trattato delle paci non è vera scienza, non essendo stato possente a metter pace fra due canalieri, e ad acquetar l'ire è gli sdegni loro, com'egli presuppone, allegando, che la vera scienza, non è vinta dalle passioni, ne tirata da lei a guisa di schiauo; anzi, che di lei niuna cosa è più forte, ne più valoro sa, e cosi segue affermãdo la falsità sua esser nella diuisione, o nella difinitione, ô nell'vna, e nell'altra; la onde parlando prima della scienza, diciam cotal oppositione non esser di rilieuo; poiche non habbiam mai accennato, non che detto, che'l nostro discorso delle paci sia scienza propriamente detta, anzi in contrario nel proemio habbiam chiarito, che la materia, di che trattiamo, e di cose di loro natura incerte, e che non possono cadere sotto scienza certa, e determinata. E se quindi l'auersario vuol conchiudere, che per non esser vera scienza, e per nõ esser possente ad acquetar tutti gli animi

mi discordi, & a fare ogni pace non sia conueneuole, non s'auede di condannare insieme la medicina, la retorica, la militare, e tutte le arti congietturali, non essendo possenti a conseguire sempre il fine loro; e con queste insieme condanna l'habito della prudenza, e le cose considerate da essa, che sono la facoltà morale, e la ciuile, che non ottengono sempre il loro fine. Ma come chi della medicina tratta, secondo i principi dell'arte, e da lei cauando rettamente i remedi, auenga, che applicati a gl'infermi, non gli riduchino a sanità, non fa con tutto ciò, che siano inualidi, ma sono stimati ragioneuoli: cosi mentre non si mostrerà, che'l trattato delle paci sia sopra fondamenti falsi fabricato, e che le conclusioni da essi derinate siano sconueneuoli, poco ragioneuolmente sarà ripreso, quando bene egli non fosse possente a disporre gli animi di ciascuno alla pace, poscia che ciò non per difetto proprio, ma per rispetto della soggetta materia, come nella medicina, e nelle altre cosi fatte arti accaderebbe. E quello, che dell'atrimetica, e della geometria è detto in questo proposito dall'oppositore affermando, che con tali scienze in rispetto alla rethorica, alla militare, & all'altre da esso addotte sono chiamate possenti, e che sono vere scienze; perche sempre possono quello, che l'altre alcuna volta, e parlar poco chiaro, e forse possente da far conoscere l'auersario per poco intendente della conditione delle scienze, e delle arti da esso allegate. Percioche la differenza delle mathematiche con l'altre dette, è, che le mathematiche trauagliano in materia necessaria, & essendo dimostratiue, e nel primo grado di certezza, producono in noi vera scienza, ma la medicina, la militare, e la retorica, raggirandosi intorno a soggetti contingenti, e variabili, non patiscono dimostratione, e però, doue le mathematiche hãno il fine in loro stesse, cioè la scienza di esse dipende dalle loro dimostrationi, il fine della militare, e della retorica non è in esse, e sono perciò dette congietturali, & all'vna basta d'insegnar il modo da vincer l'inimico, & all'altra di persuader l'vditore a quello, che si desidera, talche il vincere, e la vittoria, non è nel capitano, ne il persuadere nell'oratore, & assai fanno mentre l'vno vsãdo tutti i debiti modi per vincere, e l'altro per persuadere adempiscono il proprio vfficio. Non sono adunque le scienze mathematiche possenti, perche sempre possono,

quello, che l'altre alcuna volta, poiche elle sépre necessariamente, e con dimostratione conchiudono, ma l'altre non mai. E sel conchiuder necessariamẽte deue dar nome di possenti alle scienze, & alle arti, seguirà, che le arti certe sarãno tanto possenti, quanto le mathematiche, perche non mancãdo a gli artefici le proprie materie, & instrumenti operano sempre nella medesima forma, e la operatione, o l'opera sono le conclusioni loro. Ma se possenti, e potenze propriamẽte vẽgono chiamate le facoltà, da Greci dette dinamis; perche possono argomentar per l'vna parte, e per l'altra della contraditione, la Rhetorica, e la Dialettica, potẽdo sole ciò fare, e l'vna potendo tanto cercar di persuader la guerra, quanto dissuaderla, e l'altra potendo argomentar probabilmente per amendue le parti a voglia sua, saranno veramẽte degne di nome di possenti sopra tutte, poiche ciò non è conceduto a niuna scienza, ne arte; seguẽdo elle di necessità vna sola parte della contraditione, come il medico la sanita, & il capitano la vittoria: e l'aritmetico sottraendo, e multiplicãdo in vn sol modo, & il Geometra similmente dimostrando sempre il centro del circulo egualmẽte distante dalla circõferenza. E quãto vanamente sia detto, e mal'applicato in simil proposito dal medesimo, che la scienza è forte, e valorosa, e che non è tirata dalle passioni a guisa di schiauo, per mostrar, che'l nostro trattato nõ è sufficiente, si vede; perciochè cotal sentenza, che fù di Socrate, & viene da Aristotile recitata nel cap. 2. del 7. libro dell'Ethica parlando dell'incontinente, contiene, che parere di Socrate fosse, che l'incontinẽte errasse per ignoranza, affermãdo, che se hauesse scienza, cioè cognitione, non errerebbe; perche la scienza è valorosa, ne si lascia tirare, ne sforzare. Per la qual cosa si potrebbe prima rispondere, come Socrate; che i due Caualieri detti dall'oppositore, non vollero far pace; perche non hebbero di questa scienza cognitione, e così sarebbe stato di mestiere, ch'egli hauesse mostrato, ch'essi la possedeano, e con tutto ciò, che nõ gli hauesse tirati alla pace, ma erano rimasi oppressi dalle loro passioni. Di poi quando anco n'hauessero hauuta cognitione, altro nondimeno è il confiderar l'attione del continẽte, se sciente erri, o per ignoranza; & altro s'el modo proposto del far le paci sia conueneuole; perche alcuni non habbian voluto seguitarlo; Percioche dalla ragione di Socrate

non

non si caua, ch'egli stimasse le dottrine indrizzate a gli atti humani disdiceuoli, qual'hora dalle genti non fossero osseruate, e non sforzassero le persone ad abbracciarle, e massime essendo riposto il modo di far le paci in mostrare le vere regole a simigliante effetto, lasciando poi come folle il pensiero di constringere alcuno ad accettarle, nella guisa, che la medicina non tratta di sforzar l'infermo a sanarsi, ne l'essere rifiutati i remedi suoi da esso fà, che siano sconueneuoli. Appare adunque che l'oppositore s'è mostrato poco intendente della conditione delle scienze, e delle arti di che ha ragionato; che se le hauesse intese haurebbe conosciuto, che'l trattato delle paci essendo di cose contingenti, & indirizzato all'operare, non potea esser scienza, e quando fosse stato, & hauesse percio hauuto il fine suo in saper semplicemente, e non in operare, sarebbe stato vano: se hauesse dico l'oppositore ciò conosciuto, si sarebbe astenuto di notarlo, perche non fosse scienza, argomentando questo perfettione in esso, e non mancamento, com'egli s'è dato a credere. Non potendo adunque il nostro discorso delle paci esser scienza, e manifesto anco, che non può esser falsa scienza, e che tutto quello, che dall'oppositore sopra ciò è detto, come fuori di proposito non meriterebbe risposta, tutta via, per maggior chiarezza della sua dottrina, continuaremo in essaminar le oppositioni sue. Egli adunque segue in notarci, che non habbiam raccontate tutte le specie di pace, & insieme si sforza di prouare, che la nostra difinitione è mal assignata, e però afferma, che si può dar pace dell'animo, mentre altri è temperante, e guerra nel corpo, mentre il medesimo temperante e infermo per la mala temperanza de gli humori, onde vuol conchiuder la pace interna non esser vna sola, come da noi era presupposto; poiche nella nostra persona può esser anco pace, così nel corpo, per rispetto de gli humori, come nell'animo, per l'vbbidienza dall'appetito sensitiuo con la ragione, o con l'intelletto. Oltre di ciò scriue, che si può dar huomo, nel quale la cupidità vbbidisca alla ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò si scosti dal sottoporsi alla legge diuina, volendo di qui cauare, che la pace da noi chiamata interna non è vera pace; poi che mentre è in noi può auenire, che l'intelletto sia ribelle a Iddio. Finalmente oppone, che hab-

biam lasciata la pace domestica del padre col figliuolo, del marito con la moglie, e de i fratelli, e cugini. Hor venendo alla risposta diciam di non hauer trattato della tranquillità de gli humori, d'onde nasce la sanità; perche auenga, che i beni del corpo siano interni della persona nostra, cotale trãquillità tutta via non può esser detta propriamente pace, e quando fosse, non tocherebbe al nostro proposito, e sarebbe conditione appartenente alla medicina, e non alla filosofia morale, e ciuile. Et in ciò appare, che l'oppositore hora ci ha attribuito, che habbiam parlato della pace interna, che consiste ne gli humori dell'huomo, & hora ci ha opposto, che nõ l'habbiam fatto, come s'è già accennato. Et al dire, che si possa dar huomo, in cui la cupidità vbbidisca alla ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò si scosti dalla legge diuina, e che con la pace da noi posta interna, si possa ritrouar simigliante battaglia; rispondiam, esser al tutto falso, & impossibile, che si possa dar pace interna, doue la ragione non sia sottoposta alla legge diuina, e doue l'appetito vbbidisce alla ragione, esser similmente impossibile il dar animo ribelle alla stessa legge. Percioche la pace interna nascendo dall'appetito habituato ad vbbidire alla ragione, presuppone la virtù morale, e la prudenza, e per conseguente perfettione nel nostro intelletto, tal ch'egli è vbbidientissimo a Iddio, è lontanissimo dal commettere la maggior ingiustitia, che mai si possi imaginare, ch'è l'esser ribelle alla Maestà sua: e quando in cosi fatto mancamento cadesse, sarebbe priuo della retta ragione, e l'intelletto non sarebbe nel suo habito perfetto come presuppone la medesima ragione in esso. La onde appare, che il dire, che alcuno habbia l'appetito retto, e che insieme sia ribelle a Iddio, & empio, racchiude contradittione in compatibile, e poco sicura intelligenza della facoltà morale, e della dottrina catolica. Non habbiam similmente parlato della pace domestica del padre, e del figliolo, del marito, e della moglie, ne dell'altre cosi fatte, conciosia che la vnione loro non è pace, ma amicitia, come è da Aristotele pienamente chiarito nell'ottauo dell'Ethica, vnione molto più eccellente della pace; poiche dou'è amicitia quiui è pace; ma non per contrario. Aggiungo, che quando vogliam chiamare anco la conuersatione famigliare col nome di pace, e non di amicitia (com'è

m'è pur chiamato da Aristotele) diciam, ch'ella dalla pace naturale è contenuta, e non esser stato necessario al presente proposito farne più lungo discorso, non essendo il proponimento nostro a cosifatta pace indirizzato. E che sotto la pace naturale la familiare sia compresa, e manifesto, conciosia che l'amicitia fra l'huomo, e la donna è per natura, poiche l'huomo per natura è animal congiugale molto più, che non è ciuile, nella maniera, ch'è pur scritto da Aristotile nel cap. 12. del libro 8. dell'Ethica, e per natura egli ama i figlinoli, e da essi è simulmente amato; e però portando le persone domestiche dal nascimento loro l'amicitia naturale, portano anco la pace naturale ad essa conseguente; e così la pace domestica sotto la naturale si può riporre. Ma passian hormai alle oppositioni fatte alla difinitione. Afferma adunque l'oppositore, che l'vnione è genere opposto alla pace, e che perciò sotto di essa non si può ritrouare, ingegnandosi di manifestarlo, con dire in sostanza, che l'vnione importa vno, e la pace moltitudine, e più; talche sono contrari, e che la pace consista nella moltitudine egli lo proua ne gli elementi, ne i misti perfetti, & imperfetti; e ne gli animali, dou'è pace, e si veggono molte qualità accompagnate insieme. Aggiunge, che con la vnione sempre è la discordia, ch'è contrario alla pace, e che si troua nel corpo dell'huomo, nella casa, e nella Città; e se non vi fosse discordia non vi sarebbe alcuna diuersità, ò alcuna distintione, ma tutte le cose sarebbono confuse, e più tosto vna sola, ma la discordia d'vna le fa molte, e le distingue, e le diuide, e da loro quella forma, che veggiamo, & in tutte si aggiunge con l'vnione, in modo, che (dic'egli) la concordia è discordia concorde, volendo conchiudere, se la concordia, o l'vnione è partecipe in tutte le sudette nature del contrario della pace, ch'è la discordia, non può esser genere della pace. E seguendo in dimostrar il medesimo nella pace, ch'è fra gli huomini, dice pur in sostanza, che cotal pace douendo esser giusta, deriua dalla giustitia correttiua, la qual si serue della unione, e della diuisione, leuando il souerchio all'ingiuriante, & aggiungêdo quello, che mâca all'ingiuriato; talche in cosifatta giustitia si ritrouano ancho l'vnione, e la diuisione insieme, volendo inferire, che l'vnione per conseguente ritrouandosi con la diuisione, partecipa del contrario del-

la pace, togliendo la diuisione in luogo della discordia, e cõpiacendosi di dar due contrari alla pace; la discordia, e la diuisione. Alle sudette oppositioni adunque diciamo primieramente, esser falso; che la pace propriamente detta, della quale trattiamo, sia ne gli elementi, ne i misti, e ne gli animali; poiche pace dice atto volontario di coloro, fra quali si troua; cosa, che non auiene negli elementi, ne in quelle altre nature allegate dall'oppositore. Di più diciam, che l'vnione ne partecipa parimente della moltitudine, percioche ella è relatione fra coloro riposta, che sono vniti, e doue è relatione non è vnità, ma pluralità, onde la pace, e l'vnione non saranno contrari. Questo è dal medesimo oppositore cõfirmato dicendo, (come s'e veduto) che l'vnione è sempre dalla discordia accompagnata, tal ch'essa non è come prima hauea detto vna, ma è più, e però non è contraria alla pace, participando, com'essa di moltitudine. Ma che l'vnione con la discordia si ritroui nel corpo dell'huomo, nella casa, e nella Città, e che da essa nasca la distintione, e la forma delle cose, sono pensieri al tutto falsi, si perche la discordia propriamente detta non risede, doue nõ è atto di ragione nella maniera, che dicemo della pace, si ancho; perche non è la stessa cosa (come par, che presupponga l'oppositore) la discordia, e la diuisione; e se bene dou'e discordia quiui sempre è diuersita, e diuisione; tuttauia non segue, che dou'è diuisione quiui sia sempre discordia, ne la discordia, e cagione di distinguere, ne diformare cosa alcuna, anzi di dè stinguere, poscia, che da essa nascono le ruine delle case, delle Città, e de gli Imperi, non che le conseruationi loro, come l'auersario s'è figurato. Et all'incontro le diferẽze diuisiue sono formatrici delle specie, e con esse nõ appar discordia alcuna. E se bene la giustitia correttiua si serue della diuisione della vnione, non segue con tutto cio, ch'elle siano insieme, ne che l'vnione partecipi della diuisione; perciochè amẽdue cõcorrono all'atto della giustitia in tal guisa, che la diuisione leua il souerchio all'ingiuriante, e di poi l'aggiũge all'ingiurato, e ne nasce l'vnione; talche la diuisione precede l'vnione, e se l'vnione participasse della diuisione, l'atto della giustitia correttiua sarebbe imperfetto, & impossibile, poiche (come dice l'oppositore) s'el torre è vfficio della diuisione, & il dar dell'vnione, l'vnione, che solamẽte dourebbe aggiungere, insieme darebbe,

be, e torrebbe la onde è impossibile, che l'vnione partecipi della diuisione, e del contrario della pace. E chi di più sopra i principi, & i presupposti dell'oppositore vorrà argomentare potrà cochiudere l'opposito del proponimento suo, il quale era, che l'vnione non potesse esser genere della pace, ne star con essa. Percioche la pace essendo prodotta dalla giustitia correttiua (com'egli afferma) e coral giustitia stando cò l'vnione, e cõ la diuisione, segue, che la pace sia prodotta da cosa, che in se contiene due contrari alla medesima pace, senza i quali ella non può esser prodotta, poscia, che mentre non si diuidesse, e non si togliesse all'vno, e non s'aggiungesse, e non si vniffe all'altro, la pace non seguirebbe, ma dal far l'vno, e l'altro la giustitia, e per conseguente la pace ha luogo. E che l'vnione, e la diuisione siano contrari alla pace egli (come pur s'è veduto) l'afferma, perche la pace (secondo esso) dice moltitudine, e l'vnione nò, e la diuisione similmente sì contraria, importando discordia. In maniera, che se l'vnione, e la diuisione sono quei contrari, che posti pongono, e leuati leuano, la giustitia correttiua, & insieme la pace, si manifesta, che alla pace sono necessarij, e che senz'essi ella non può stare, contrario a quello, ch'egli cerca di concludere. E se vn genere non conuenisse a d'vna specie qual hora contenesse il contrario di essa, non si potrebbe diffinir nulla, conciosia che tutti i generi abbracciando le differenze diuisiue, l'vna è sempre incompatibile con la spetie, che dall'altra vien formata. E così diuidendosi l'animale in irragioneuole, e ragioneuole, la differenza irragioneuole è incompatibile nell'huomo: talchè l'animale, benche partecipi, e contenga sotto di se il contrario dell'huomo, non resta, che non sia genere di esso. L'vnione adunque non è sconueneuole genere della pace, ma è ben sconueneuole mettere essa vnione per vno, e per più, e che sia con la discordia, e che la discordia distingua le cose, e dove sarebbono confuse, essa le diuida, e formi; e che la concordia sia discordia, e la discordia concorde, cose per auentura da ammettere ad Empedocle, mentre come poeta diuisaua, ma poco acconcie à chi della verità delle cose vuol scientificamente trattare, e riprouare gli altri, come ha cercato di fare il nostro oppositore. Oltre di ciò seguendo egli per prouar, che la diffinitione non è diceuole, afferma, che le diffinitioni de-

ueno esser date per le cose superiori, e non per l'inferiori; e che essendo l'vnione inferiore della pace, per conseguente ella è sconueneuole. E che l'vnione sia inferiore alla pace lo mostra con due ragioni, la primiera accennando, che l'vnione dalla vnità, come da punto la linea deriua; e però essendo la pace vnità è prima, e superiore dell'vnione; l'altra ragione è che la pace è vna, e quello, che è vno, e senza moltitudne, e chi è senza moltitudine, e senza vnione; adunque la pace non è stata rettamente difinita per l'vnione, Parlando adunque prima dell'vltima oppositione, ella ritiene primieramente vna contrarietà con le cose dette dall'oppositore; perciochè doue già ha affermato, che la pace racchiude in se moltitudine, quì dice, ch'ella è vna, e di poi mette; che dalla vnità viene l'vnione, ne distingue quello, che significhi per vnità; perciochè potendo intendere per vnità il principio del numero astratto, è falso, che in total sentimẽto da esso deriui l'unione, della quale si parla, ch'è genere della pace, non essendo cosa appartenente all'Aritmetica; ma intendendo per vnità congiungimento di cose, viene ad esser lo stesso l'vnione, e l'vnità, e però da questa quella non deriua. All'altra sua ragione diciam altro essere, che vna cosa sia vna per l'essenza sua, contra distinta da tutte l'altre nature, & altro ch'ella sia vna, cioè natura semplice, ne composta, ne continente in se diuerse parti, o potenze ouer di natura assoluta, o relatiua, e che racchiuda in se pluralità; però quando afferma, che la pace è vna, cioè vna cosa contra distinta da tutte l'altre, è vero; ma quando soggiunge quello, ch'è vno, e senza moltitudine, cioè non può esser composto, ne relatiuo è falso; la onde tramutando egli sofisticamente, i termini, pecca non meno nella forma dell'argomento, che nella materia. Che se l'hauere l'essenza cagionasse, che ci fosse vno contraposto alla moltitudine, tal che quella tal cosa non potesse contenere relatione, ne moltitudine, l'essercito hauendo essenza, & essendo per l'auersario vno, e contraposto alla moltitudine, sarebbe similmente senza moltitudine, in modo che sarebbe, e non sarebbe essercito, & il medesimo dico del popolo, e della Città. Appresso il valent'huomo oppone la difinitione non esser diceuole; perche essendo termine non deue esser instabile, com'è l'vnione, che facilmente si dissolue. La onde

de cotal oppositione si mostra dello stesso valor delle altre; perciò che se delle cose, che sono sottoposte alla variatione non si potesse dar difinitione, seguirebbe, che niuna cosa sublunare, non si potrebbe difinire; perche tutte stanno in continua mutatione, e sono di materia alterabile, e corruttibile; così non considerò egli, che se bene le vnioni si possono dissoluere, e mutare, che la difinitione della pace non è appresentata dalla vnione in quanto mutabile, e dissolubile, ma come da vniuersale immutabile, & incorruttibile nella guisa, che l'essenza di tutte le cose generabili, e corruttibili, e spiegata, considerando noi l'esser loro nell'vniuersale, e come hanno luogo nel nostro intelletto, e formano in esso scienza stabile di esse, senza alcuna mutatione. Finalmente per formar la difinitione stabile della pace, & hauerne vera scienza l'oppositore dice, esser necessario risguardar l'esemplare, e per cagione di ciò tira la pace alla Idea, e non s'accorge, che volendo far del Platonico, non è Aristotelico, ne Platonico: non è Aristotelico; perche questi (com'è noto) non ammette le Idee: non è Platonico; perche quegli non le ponea, se non nelle sostanze; in maniera, che'l suo discorso non è men contrario a Platone di quello, che sia ad Aristotele. E quanto sia in somma vano ciò, ch'egli hà detto contra l'vnione, si potrà scorgere per l'auttorità di San Tomaso, che nell'articolo primo, secondo, e terzo della questione vigesima nona, nella seconda della seconda parte, afferma la pace esser vnione. Hor hauendo a bastanza trattato della pace, e ributtate le oppositioni, che alle cose da noi sopra di esse discorse erano state fatte, verremo a continuare il nostro discorso, e ragioneremo della discordia, differendo il rifiutar quello, che di più da lui è opposto alla remissione al suo luogo, quando si tratterà di essa.

DELLA DISCORDIA.
Cap. VI.

HAuendo adunque veduto, che la pace vniuersale è vnione d'appetiti ragioneuoli, per acquistar il lor bene, douerem dire, che doue mancheranno queste conditioni, quiui sarà la discordia cõtraria alla pace già detta: e così questa in

somma

ſomma non è altro, che diſunione de gli appetiti ragioneuoli in conſeguire il lor bene, conciosia che il diſparere delle opinioni, non cagioni aſſolutamente diſcordia, ma il diſparere, e le diſunioni in quello, che appartenga al benese perche ſimile diſcordia, che con la ragione non ſi può accordare, finalmente ſi riduce al contraſto, & alla guerra. e queſta ſimilmente al fin ſi termina nella pace, di qui viene, che diciamo la guerra eſſere oppoſta alla pace, & inſieme eſſer à quella indirizzata. E la guerra alla pace, oppoſta, peroche mentre ſi guerreggia, il commertio, & il traffico, ch'è opera della pace, viene interrotto, e molte arti, le quali in pace ſolamente s'eſſercitano, ſono impedite, e reſtano le loro operationi ſoſpeſe; e poſſiamo anco dire, che la guerra è alla pace oppoſta, per riſpetto di chi ne patiſce, eſſendo ella indrizzata contra la ſua ſalute, e così contra la ſua pace. E poi alla pace indirizzata la guerra, percioche ſi cerca d'eſſercitarla, quanto baſta per ſeruitio del ben publico, con rimuouere gl'impedimenti, che a conſeguirlo ne poſſono fare oſtacolo; dal quale rimouimento, naſcendo la pace, poſſiamo ragioneuolmente dire, che alla ſteſſa pace ſia indrizzata la guerra. E da quello, che habbiamo diſcorſo, ſi potrà peraauentura conchiudere, che ſi come al tempo ſereno ſi oppone il turbato, come contrario, & al medeſimo ſi oppone la pioggia, come effetto del turbato, così alla pace è contraria la diſcordia, e la guerra, come effetto della diſcordia, e diſtruggimento della pace. E perche habbiamo diſcorſo, che alla pace ſemplicemente detta, la diſcordia è contraria, eſſendoſi veduto, che diuerſe maniere di pace ſi trouano, conuerrà anco delle diſcordie loro contrarie particolarmente ragionare: la onde diciamo, che altrettante ſpetie di diſcordie oppoſte alle ſopradette ſpetie di paci ſi troueranno: & alla pace interna la diſcordia interna, alla naturale la diſcordia naturale ſarà contraria: ſimilmente alla pace ciuile ſarà la diſcordia ciuile contraria, all'eſterna l'eſterna, & alla priuata la priuata: e così doue la pace interna è vnione del ſenſo, e dell'intelletto, a fine del lor ben commune, la diſcordia interna ſarà diſunione delle medeſime potenze intorno al medeſimo bene, e nella medeſima maniera tutte l'altre diſcordie, per le differenze oppoſte alle paci loro, ſi potranno diſinire. E poiche noi trattiamo delle paci, e delle diſcordie priuate, ci baſtarà

ſtarà difinire ſolamente quali ſiano cotali diſcordie. Per la qual coſa diremo, ch'eſſendo la pace particolare vnione, è concordia a fine di conſeguir ciaſcun ſeparatamente il ſuo bene, la diſcordia particolare ſarà vna diſunione: e perche vera diſunione è quella de gli eſtremi, che ſono frà loro lontaniſſimi, e tali eſſendo i contrari, ſarà queſta diſcordia acconciamente detta contrarietà, che gli huomini hanno nel particolar bene l'vn dell'altro, per la quale ſi deſiderano mal ſcambieuolmente. Da ciaſcuna poi delle dette diſcordie, poſte in atto, naſceranno conſeguentemente altrettante ſpetie di guerre, che da quelle ſi denominerannno, & a noi potrà baſtare il dichiarar ſolamente quella, che al noſtro propoſito è neceſſaria: la onde diciamo, che ſe la guerra è diſcordia in atto, cioè, che l'vn nimico non ſolo deſideri il mal dell'altro, ma lo procuri ancora; e non eſſendo queſto altro, che vn contraſto, concluderemo, che la guerra de' priuati, chiamata nimicitia, ſarà vn contraſto de' priuati, a fine di leuarſi con tal mezzo il bene l'vn all'altro. Ma perche i beni humani ſon molti, e di qualità diuerſe, ſarà biſogno, che come il medico, auanti che venga a conſiderare i mali particulari, per introdur la ſanità in queſto, & in quel ſoggetto, ha prima da conſiderare in vniuerſale la qualità d'eſſi mali, per applicar loro i rimedi; parimente noi procuriamo di vedere prima in vniuerſale, quante, e quali ſorti d'offeſe ſi poſſono fare ne i beni humani, a coloro, che li poſſeggono, per venir per queſta via a conoſcere particolarmente, quante, e quali ſiano quelle, che poſſono cagionare la diſcordia, che s'è detta, e l'occaſione del venire all'armi; percioche così potremo anche commodamente ritrouare i rimedi per far le paci, ch'è la noſtra intentione.

DELL'OFFESE CHE SI POSSONO fare ai beni humani. Cap. VII.

IL principio adunque di queſto diſcorſo, ſi dourà pigliare dal conſiderare, che l'offeſa è male di quella coſa, alla quale vien fatta: & ſcambieuolmente il male di ciaſcuna coſa è offeſa d'eſsa; percioche ſi come il bene è conſeruatiuo della coſa, della quale è bene; così il male è diſtruttiuo, & offeſa della coſa, della quale è male. La onde opponendoſi i mali a i beni,

i beni, e chiaro, che quante maniere di mali si ritroueranno oppoſte a i beni humani, tante ſaranno le ſpetie delle offeſe, con le quali ſi potranno offendere coloro, che cotali beni poſſederanno. Per la qual coſa eſſendo i beni dell'huomo parte interni, cioè nell animo, e nel corpo, de quali egli è compoſto; e parte eſterni, altrettante ſaranno quelle de i mali, che ad eſſi beni vengono oppoſti, e ſono lor contrari. I beni dell'animo ſono gli habiti contemplatiui, gli attiui, & i fattiui; il fine de i primi è la verità, & appartiene all huomo ſcientiato; quello de i ſecondi, è il conſeguire il bene nelle coſe agibili, & è opera del prudente: gli vltimi hanno per fine il fare con vera, e certa regola l'opere, che di lor natura ſono incerte, & è impreſa dell'artefice. E contemplatiui ſono i Filoſofi, che ritrouando la cagione delle coſe, delle quali naſcono le ſcienze, s'acquetano: prudenti ſi chiamano quelli, che nell'attioni di pace, o di guerra, diſcorrono, e veggono diuerſe vie da peruenire al lor fine, eleggono le migliori: artefici ſono i pittori, gli ſtatuari, & altri così fatti, i quali ſe bene in diuerſe maniere poſſono operare l'vno nel dipingere, l'altro nello ſcolpire, tuttauia nelle lor opere non ſi partono da i principij, e dalle regole dell'arti loro, & il medeſimo fa il medico, & il capitano. Il male, e l'offeſa di queſte parti dell'animo, o diciamo di queſti habiti, è di coloro, che gli poſſeggono (vniuerſalmente parlando) è l'ignoranza: ma più propriamente diremo, che a gli habiti contemplatiui, & alle ſcienze, l'ignoranza, & alla verità loro la falſità è oppoſta; & ad vna particolare ſcienza, e verità, come alla Geometria, la geometrica ignoranza, e la geometrica falſità viene oppoſta. A gli habiti attiui, che hanno (come s'è detto) per fine il bene, e contrario il male: & alla prudenza madre; e regola d'eſſi, che con retta ragione elegge ſempre il meglio nelle coſe agibili, è oppoſta l'imprudenza, & alle virtù morali è oppoſto in vitio, & a ciaſcuna virtù particolare due vitij, e perciò due offeſe ſi ritrouano contrarie, e queſte ſono gli eſtremi, trà i quali eſſe virtù ſon collocate, i quali come eſtremi, e lontaniſſimi, ſono trà loro contrari, ma come mali amendue ſono alla virtù nimici. Così la prodigalità all'auaritia è contraria in quella maniera che l'eccesſo ſi oppone al difetto, & amendue queſti vitij ſono alla liberalità contrari, come il male al bene, e per queſti habiti attiui gli huomini

ſono

sono chiamati assolutamente hor tristi, hor buoni, secondo che di virtù ornati, o di vitij macchiati si veggono. A gli habiti fattiui, & all'arte, e contraria quella, che da Latini è detta inertia, & à noi, per non hauere proprio nome, dourà esser concesso chiamarla co'l medesimo, & a ciascuna particolar arte sarà la sua particolar inertia opposta, e per questi habiti, che sono come la medicina la pittura, e l'arte militare, gli huomini non si possono chiamare assolutamente buoni, ne cattiui, come dicemmo de i contrari alle virtù morali, ma sono detti buoni, o cattiui artefici, cioè cattiui, o buoni soldati, o pittori, secondo che nella propria lor arte si veggono valere, ò mancare. I beni del corpo sono la sanità, la bellezza, la robustezza, la leggierezza, la destrezza, la giouentù, & altri simili; & a questi sono opposti l'infermità, la bruttezza la debolezza la grauezza, la goffezza, e la vecchiezza. I beni esterni sono la nobiltà, le ricchezze, gli stati, le dignità, i figliuoli, i parenti, gli amici, la patria, & altri così fatti, l'esser de quali communemente si dice, che dalla fortuna dipende: e così i loro contrari sono l'ignobiltà, la pouertà, l'essere priuato di stati, e di dignità, ò l'essere in quelle impedito, il mancare della patria, di figliuoli, di parenti, e d'amici, o l'hauerli indegni, e cattiui. Si offende adunque ciascun bene, procurando il suo contrario, o impedendo la sua operatione in qualche maniera, come resterà offeso il ricco, essendogli leuate le ricchezze, o quando sarà impedito che non possa vsarle, e seruirsene. E ciascun bene può essere offeso propriamente, & improprianiente, ò (fiaci lecito di dire) per se, e per accidente; percioche colui, al quale è tolta la roba, resta per se offeso ne i beni esterni, e per accidenti ne i beni del corpo, accadendo che per difetto delle commodità, che nascono da i beni esterni, diuenti debole, & infermo. Similmente essendo alcun percosso su'l capo, e per se offeso ne i beni del corpo, e per accidente in quelli dell'animo, accaden do, che quel colpo gli habbia debilitata la memoria e fattogli perdere la scienza; come scriue Plinio, che già auuenne ad vno, che cadendogli vna pietra su'l capo, restò priuo delle lettere, che sapeua, e ne perdè la memoria. E tanto basti hauer detto delle offese in vniuersale.

DA

DA QVALE OFFESA NASCONO I contrasti frà priuati, e che nascono da quella dell'honore. Cap. VIII.

COnsideriamo hora se le risse, & i contrasti d'armi, che nascono tra' priuati, vengono da ciascuna offesa, ouero da alcuna solamente, e da quale, e perche. Et in ciò imitando i pittori, che prima grossamente disegnano, e poi con diligenza coloriscono, discorremo primieramente alla grossa, per vn quasi abbozzamento del opera, e poi a maggior esatezza, ci sforzeremo di ridurla. Che adunque per l'offese de i beni dell'animo non si venga per se a quistione, e manifesto; percioche nelle cose contemplatiue si cerca d'vsare la dimostratione, per difendersi, e per vincere l'auuersario, essendo ella l'istromento da prouare con le ragioni vere le conclusioni delle scienze, e da ritrouare la verità, per mostrarsi dotto, e scientiato. Parimente se fosse l'offesa nelle cose morali, & attiue, la contesa caderebbe sotto qualche virtù come sotto qualche arte, s'ella fosse nelle cose fattibili, & a quell'arte, & a quella virtù toccherebbe il giudicare dell'offesa. Ma chi non vede, che nelle priuate nimistà non vsiamo la dimostratione, ne cerchiamo scienza d'alcuna cosa, ne similmente si contende di virtù morale, ne d'alcun'arte? poiche se cosi fosse secondo la ragione, e gli argomenti delle scienze, delle virtù, e dell'arti ci regoleremmo, doue hora vsiamo la forza, e cessa ogni ragione; tal che parrebbe sciocco colui, che in cosi fatte brighe volesse vsare argomento per difender se stesso, o per vincere il nimico. Oltre di ciò che da' mali opposti a' beni dell'animo non venghino per se le priuate contese, è manifesto; percioche il far altrui discientiato ignorante, di virtuoso vitioso, e di perito in vn'arte, imperito in quella, non è per se in poter del nimico; dico per se, percioche percotendosi alcuno, gli si potrebbe offendere per accidente, vn principale instromento, onde perdesse la memoria, e l'habito già acquistato, ouero in altra maniera gli si potrebbe apportare nella sua operatione impedimento: Ma la mutatione dell'habito buono nel cattiuo può nascere per se solamente da colui, che tal habito possede; anzi è tanto lontano, che cagione estrinseca di nimico, o d'altro possa per se fargli offesa,

fesa, che l'huomo habituato al vero, e diretto al bene, non potrà mai se non con grandissima difficoltà passare a gli habiti opposti. Ne sopra i beni del corpo peraauentura nascono simil brighe; poiche essendo esse prodotte da diuersità di parere, par che procedano da cose incerte, e non manifeste, essendo impresa da pazzo, e da bestiale il contendere di quello che è sottoposto al senso, come auuiene ne i beni del corpo ne i quali si vede chi è più bello, più robusto, e più destro dell'altro. E con tutto che nelle nimicitie priuate possano interuenire offese in simili beni, come sono le percosse e le ferite, non è però che per cagione di esse l'huomo soglia entrare sempre in guerra, accadendo alle volte che gli amici si percuotano l'vn l'altro senza diminuire punto della loro beniuolenza, come a suo luogo si dirà. Segue adunque che i contrasti e l'offese, onde hanno origine le nimistà è le quistioni, siano per cagione de' beni estrinsechi: ma questi ancora non pare che di ciò possano essere cagione; percioche non essendo essi in nostro potere, si può forse ragioneuolmente dire, che ne l'acquisto, ne la perdita, ne il giouamento, ne l'offesa loro ci debbe importare, douendo noi solamente curar quelle cose, delle quali siamo veramente patroni, e l'acquisto, e perdita delle quali è in nostro potere. Non essendo adunque ne l'offese dell'animo, ne quelle del corpo, ne parimente quelle de' beni esterni cagione delle contese priuate, quali diremo, che siano? Peraueutura verremo in cognition di esse, auertendo a i mezzi, co' quali l'offese si fanno, che sono, o di parole, o di fatti. Le parole adunque, inquanto parole, cioè come significatrici assolutamente del nostro concetto, non posono offendere, percioche tutte le parole offenderebbono; ma all'hora offendono, quando quello, che per esse significhiamo, apporta pregiuditio, & è contrario all'animo di colui, al quale s'indirizza. Similmente i fatti, e le percosse, come percosse, tengono solamente forza d'affliggere il corpo; ma l'offesa del corpo non è sempre cagione di risse, ne di quistioni, come già s'è detto, percioche tutte le percosse sarebbono di cio cagione: la qual cosa è manifestamente falsa, potendo l'vn'amico percuoter l'altro senza punto venire in discordia, o in disparere. Ma l'offesa delle percosse all hora produce contrasto, quando vien fatta a fine che non solo il corpo patisca, ma che l'animo del percosso venga principal

mente

mente offeso: la onde perche quando noi desideriamo d'offender alcuno, e di dargliene segno, o con parole, o con fatti, a questo ci mouiamo per opinione cattiua, che habbiamo di lui, & il dar segno di mala opinione, che d'altri s'habbia, è vn fargli vergogna, cosa opposta, e contraria all honore, e manifesto, ch'egli resta dishonorato, e che le contese, delle quali trattiamo, non vengono da ogni sorte d'offesa, ma solamente dall'offese dell'honore, & insieme n'appare la cagione. E perche viene stimato communemente dalle genti, che così stia la verità, noi parimente per hora la supporremo, lasciando il considerarla più effattamente, dipoi che haremo del medesimo honore a sufficienza ragionato, importando grandemente la cognitione d'esso, alle cose di che siamo per trattare, e vedremo insieme, come l'offesa de gli altri beni possa le nimicitie cagionare, e quello, che fin qui s'è detto seruirà per vn certo sgrossamento.

DELLA CAGIONE DELL'HONORE, e che cosa sia. Cap. IX.

NEl discorrere adunque dell'honore, è prima da vedere, s'egli è d'vna spetie sola, o di più; & essendo di spetie diuerse, si dourà vedere, se tutte, ouero parte d'esse, e quante, e quali habbiano ad esser considerate da chi vuol discorrere delle paci, come noi habbiamo proposto. E perche questo sarà manifesto, dall'auuertire la cagione dell'honore, diremo, che la natura ottima madre delle cose da lei create, ha dato in questo, come in altre infinite cose, vna certa naturale impressione a gl'huomini, di stimare, & hauere in veneratione le cose, che per eccellenza, e perfettione all'altre veggono soprastare, e massimamente quando con esse và congionta la beneficenza, e che di presente ottengono, o sperano per l'auuenire di poter ottener da loro benefici, e commodi: e non solamente genera in noi la prouida natura questa buona opinione delle cose, che per se stesse buone veggiamo, o in nostro beneficio pronte ritrouiamo; ma ci spinge ancora, e vuole, che co'i segni esteriori dimostriamo comunque possiamo la buona estimatione, che facciamo di esse, e riconoscimo il merito, e bontà loro. Di questo ci possono far testimonio i piccioli fanciulli, ch'appena snodano la lingua

gua, che appresentãdosi loro oggetto bello, e vago, subito lo desiderano, e similmente frà molta gente posti, ricorrono a quelli, da quali sono soliti a ricenere vezzi; e così nell'vno, e nell'altro caso co i gesti, e con la incomposta voce danno segni della buona fantasia, che tengono della bellezza, e della bontà delle cose, che veggono, o dalle quali cauano beneficio. E ciò hanno parimente mostrato molti popoli barbari, e fieri, che priui del vero lume, mirando la bellezza del sole, e forse anche i beneficij, che n'apporta, s'erano posti, come lor Dio, ad adorarlo. E veramente nõ troniamo natione alcuna, (se nõ è in tutto bestiale, e priua di ragione,) che non osserui i più vecchi, & i più meritenoli; nõ riuerisca il padre, e la madre, e nõ adori Dio: onde si vede ognuno, dalla natura destinato a fare questo honore. E benche sia proprio dell'huomo (come a suo luogo vedremo) nõdimeno pare, quasi, che in alcuni altri animali la natura habbia parimente impressa questa inclinatione, di riconoscer le cose belle; cõciosia che l'Elefante cõ marauigliosa maniera rimirãdo la nouna luna, dia come segno di adorarla; e l'Orige animale dell'Egitto similmente riuolgendosi alla canicola, & in quella affissandosi, pare, che mostri di riuerirla. Ma che più? gl'istessi elementi con lo stupendo, e bellissimo ordine loro ritẽgono in se, quasi vn primo principio di questo naturale honore; percioche essendo trà loro in maniera disposti, e collocati, che il più degno ottiene il piu sublime luogo, & il men degno il più basso, e cedendo i più imperfetti elementi à i più perfetti di luogo, si come di virtù sono loro inferiori, pare perciò, che quelli mostrino verso di questi, non sò che di riuerenza, e di rispetto. Due sono adunque le cagioni dell'honore; l'vna per riconoscere la bontà, e l'eccellenza delle cose: l'altra per riconoscere la beneficẽza loro, ò vogliamo dire i benefici, che ne fanno, ò ne possono fare. E perche l'autor del libro dell'honore (ò sia Il Possenino, sotto il cui nome è in luce, ò Mõsignore il Vescouo di Caserta, il quale p l'auuenire chiamaremo il Mirãdola, cõ'egli afferma nel suo libro cõtr'al Duello) ha particolarmẽte trattato di questa materia, facendo professione di non discostarsi punto dalla sentenza d'Aristotele, nè dalla verità, sarà conueneuole, che in tutto il corso di questo nostro ragionamento, ne i luoghi doue sarà a proposito, essaminiamo alquanto i suoi pareri. E ci

sarà concesso poter pigliare l'vno per l'altro, poiche la dottrina così del libro contra il Duello, come di quello dell'honore è la medesima, & il uostro essamine sarà, per conoscere se sono veramente con Aristotele concordi, accioche si vegga, che non facciamo cosa già fatta, e se da essi discordiamo, nasce da probabile, e da ragioneuole cagione, e per la verità, alla quale, si come il Mirandola per esser vero, & ingenuo Filosofo, è stato tutto riuolto; così m'auiso, che in altri aggradirebbe la medesima intentione, e se viuesse, sarebbe sodisfatto di questo nostro pensiero, e massime, che per altro rispetto, non siamo in alcuna maniera per contradirgli; anzi riputiamo, che molto si debba alla sua memoria, & alle sue fatiche, hauendo egli prima di tutti, aperta la strada di discorrere di questa materia, e dichiararla secondo i principij d'Aristotele, principij tanto più veri di tutti gli altri, che secondo il lume naturale, e ciuile ne hanno discorso, quanto egli è tenuto hauere più d'ogni altro probabilmente parlato, e con maggiore ragione. Nel proposito adunque di che hora si tratta, pare, che'l Possenino habbia preso errore, dicendo, che soli coloro, che fanno beneficio meritano honore; percioche quando bene non si riceuesse beneficio alcuno dall'altrui bontà, nondimeno ella dourebbe esser honorata da noi: essendo ogni bene, cioè ogni natura, che di bene è posseditrice, atta ad operar bene, e però degna d'honore: dico ad operar bene, intendendo non solo in altrui beneficio, mà per sola sua perfettione. E quindi Aristotele disse le scienze, e gli huomini contemplatiui esser honorabili, che se l'honore à coloro solamente si douesse, che fanno, ò sono atti à far beneficio altrui, ciò non haurebbe potuto dir con ragione, non hauendo i contemplatiui per proprio fine il beneficio altrui, per esser riposta la lor bontà nella particolar perfettione de gl'intelletti loro. E che lo splédore della bontà, e del valore, quando anco non si truoui da beneficenza alcuna accompagnata sia degno d'honore, si manifesta; poiche molte volte honoriamo i propri nimici, & viui, e morti, da i quali tanto è lontano, che aspettiamo beneficio alcuno, o che n'habbiamo riceuuto, che procurano, ouer ci hanno procurato ogni ruina. La qual cosa fù da Cicerone con nó minore prudenza, che leggiadria auuertita nel libro dell'amicitia, dicendo in sostanza, che i Romani hebbero a

com-

combattere cõtra Pirro,& Annibale dell'imperio, e che dal primo per la bontà sua non furono alieni, & all'altro per la sua crudeltà portarono sempre odio grauissimo;conchiudẽdo, tanta essere la forza della virtù,che da noi è amata, non solo in coloro, che mai veduti non habbiamo, ma quel, che più importa,e amata anche nel proprio nimico. E conforme a questo, il valor d'Archimede, quantunque dannoso a Romani,fu honorato da Marcello, tal che appresso lui meritò, che comandasse nella presa di Siracusa,ch'egli fosse saluato; e la virtù del medesimo Marcello viuo, e morto fu con bellissima dimostratione riconosciuta da Annibale, e dal medesimo fu quella di Fabio Massimo cõmendata, mentre dalle sue opere maggior danno sentiua; e la gloria di Pindaro mosse Alessandro, a perdonare nella distruttion di Thebe alla casa, e posterità sua ebelliſſimo sopra tutti fu in ciò l'esẽpio,che ne più vicini tempi a Napoli successe trà Sforza, & Alfonso primo d'Atagona;perciochè essendo l'vno in mare,e l'altro in terra,e combattẽdo le loro genti insieme,tãto fu il rispetto,e la riuerenza,che l'vno portò alla virtù, & al valore dell'altro,che'l Re vietò,che dalla sua galera nõ fosse scaricato contra Sforza, che da tutti nella battaglia era conosciuto;e dall'altra parte Sforza dal medesimo spirito generoso mosso,nõ sopportò,che cõtra la galera reale d'Alfonso si dirizzasse colpo d'artiglieria;e da questo procede, che honoriamo anco gli eccelléti artefici delle nobili arti,come i pittori,o scultori rari,cõ tutto che dall'opere loro nõ aspettiamo alcun giouamẽto;onde Demetrio nell'assedio di Rho di hauẽdo trouato ne' borghi, vna pittura di Bacco fatta da Protogene,l'hebbe in tanto honore,che più tosto disse, ruinerebbe tutte l'imagini di suo padre,che quella pittura. Ma egli è ben vero,che in ciò si potrebbe dire, che se non diamo honore alle cose belle, & eccellenti, a fine che ci apportino vtile;può tutta via parere,che lo facciamo,accioche ci rechi no piacere, e diletto, il qual diletto cadendo sotto il genere de' beni, potriasi forse perciò dire,che ogni cosa buona fosse da noi honorata per quel bene, del qual ci è cagione, com'è stato auuertito dal dottissimo Nobili nel suo trattato dell'honore. Per la qual cosa douẽdo noi formare la difinitione dell'honore dalle cagioni,che dalla natura ci sono state impresse,diremo,ch'egli è vn segno per cui dimostriamo hauer

concetto, che la cosa, a che lo indrizziamo, sia buona, per riconoscere il suo merito. Non ho detto ne opinione, ne certa cognitione, ma ho detto concetto; percioche il concetto può esser tanto delle cose, di che habbiamo opinione, e nó siamo in tutto certi della lor bontà, quanto di quelle, delle quali habbiamo vera notitia, e scienza; e così la parola di concetto abbraccia la certa, e l'incerta cognitione, doue che se ci fossimo ristretti alla sola opinione, l'honore, che facciamo a Dio, della cui bontà siamo certissimi, nó sarebbe caduto sotto questa difinitione, se non forse prendendo vniuersalmente il nome di opinione per cõcetto: & all'incontro se hauessimo lasciata l'opinione, e tolta in suo luogo la certa cognitione, non haueremmo compreso quell'honore, che facciamo a gli huomini, della bontà de' quali non habbiamo sẽpre essatta notitia, ma habbiamo solamente cagione di tenerne buona opinione. Ho detto, che la cosa a che l'indrizziamo, sia buona; percioche potendo si chiamar buone, e le cose perfette, che non hanno il loro bene cõmunicabile, e non ci apportano vtile, e quelle dalle quali caviamo giouamento, cade l'vna e l'altra di queste nature sotto la nostra difinitione. Hò finalmente detto per riconoscere il suo merito, per significare che noi honoriamo per l'honesto, percioche quando per lo semplice merito nó si facesse, nó saria per l'honesto, e conseguentemẽte nó saria vero honore. E da questo veggiamo essere necessario nell'honorare, che la gloria, cioè la riputatione di chi debbe esser honorato, preceda, e sia conosciuta, nó si honorãdo veramente cosa veruna della cui bontà nó s'habbia prima alcuna cognitione, nè si tẽga in degna stima. Nè mi è nuouo, che alcuni valẽt'huomini tẽgono, che la gloria sia effetto dell'honore, ma la loro opinione par molto lõtana da quella d'Aristotile, e dalla natura stessa della cosa, (presupposto, che la parola vsata in quel luogo da Aristotele, cioè, Endoxia, significhi appresso di lui gloria) percioche presupponendo l'honore, che l'honorante habia buona opinione dell'honorato, e non essend'altro quella opinione, che la gloria, ò diciamo riputatione, è necessario, che l'honore dalla gloria, e nó la gloria dall'honore vẽghi prodotto. E se bene dall'honorare alcuno, e dal manifestare la sua virtù, nasce appresso le gẽti buona opinione dell'honorato, e così pare, che la gloria hora venga prodotta dall'honore, e hora l'ho-

honore dalla gloria: tuttauia la cosa stà in questo, come nè i vapori, e nella pioggia veggiamo, che i vapori producono la pioggia, e di nuouo dalla pioggia sono prodotti, e così cõ tutto che circolarmente procedano, nondimeno i vapori sono cagione della pioggia, e questa è veramente effetto di quelli.

E quãdo bẽ la gloria sia intesa per vna fama illustre dell'altrui merito, tuttauia ciò nõ toglie, ch'ella non preceda all'honor similmente illustre e grande, che nasce dal l'vniuersal cõsentimẽto delle gẽti, e da huomini sopra gli altri di sõma riputatione verso persone di grandissimo merito. Percioche douẽdo egli depẽdere da opinione, che gli sia corrispondente, conuiene, che deriui da fama della medema sorte illustre, laqual però altro non è, che la gloria. Nè gia tengo percio, che la gloria nõ possa star'disgiunta dall'honore; poiche come l'ordinaria buona opinione dell'ordinario merito altrui può stare senza esser manifestata cõ segno alcuno; così l'illustre opinione dello straordinario valore di chi si sia, può ritrouarsi gli animi delle genti, senza che ne diano segno niuno. E questo è da me detto per hauer auuertito, che Cicerone alle volte ha la gloria cõfusa con l'honore, scriuendo nel principio del terzo delle Tusculane, che la gloria è vna cosa, e reale, nõ adõbrata; ella è vna lode vniforme de i buoni, vna voce incorrotta di coloro, che giudicano bene dell'eccellẽte virtù, e risponde alla virtù, come imagine della gloria; e nel libro secondo de Inuẽtione afferma, che la gloria è vna cõtinoua fama con lode. Per la qual cosa dicendo egli, che la gloria è vna lode, & hora ch'è vna cõtinoua fama con lode, essendo la lode specie d'honore viene à confondere la gloria e l'honore, cosa diuersamente da lui detta nel secondo degli vffitij, scriuendo, che la somma, e perfetta gloria, è riposta in tre cose, se la moltitudine ama, se confida, e se concerta ammiratione ci giudica degni d'honore; e nella oratione pro M. Marcello, che la gloria è vna fama illustre, e diuolgata di molti, e gran meriti verso i suoi cittadini, ò verso la patria, & in ogni sorte d'huomini, e così in questi vltimi luoghi ripone la gloria solamente nella fama illustre. La onde potremo dire, che la buona opinione, ch'è vniuersalmente presuppostà nell'honorante del merito dell'honorato, & è significata con l'honore, che gli fà, può esser detta largamen-

gamente parlando gloria, ma più strettamente, è secondo le vltime auttorità di Cicerone gloria sarà intesa quella illustre, e diuolgata fama de i meriti altrui; la qual non è semplice buona opinione; si che debba precedere a tutti gli honori, se bene a tutti deue precedere la buona opinione: ma ella com'è illustre fama de i meriti altrui; così precede solamente a gl'illustri meriti de gli honorati; E secondo Aristotele è riposta nell'esser riputato da tutti virtuoso, ò d'hauer in se cose, che tutti, o vero i più, o gli huomini da bene, & i prudenti desiderano.

CHE GLI HONORI SONO DI SPETIE diuerse. Cap. X.

HOra perche nei beni, e nelle cose buone, delle quali mostriamo buon concetto, ouer buona opinione con honorarle, si dà il più & il meno se l'honore, & i segni della nostra buona opinione debbono essere il più che si può proportionati alle cose, che si honorano, di quì nasce, che tante sono le spetie dell'honore, quante sono quelle de beni; onde essendo alcuni beni diuini, alcuni humani, gli honori similmente saranno parte diuini, e parte humani; e per queste due differenze verranno trà lor distinti in tal maniera, che si come le sostanze diuine, e massime la suprema, ch'è l'istessa bontà, e lontanissima dalle nature humane, così gli honori diuini saranno lontanissimi, e differentissimi da gli humani: e però il vero, & il primo honore, ch'è il sacrificio, viene dato a Dio, come a quello, ch'è l'istessa perfettione, & è di tutte le cose creatè cagione efficiente, e finale. I secondi, & gli inferiori honori si conuerranno all'altre nature celesti, secondo la vicinanza, e la lontananza, che hauranno có'l primo motore, e così secondo la perfettione loro saranno degne di maggior, o di minor honore; & essendo i beni humani, e terreni parimente diuersi, meritaranno diuersi, e differenti honori; percioche se ben hanno frà loro vna communanza, ch'è l'essere tutti indrizzati a quel sommo, è vero bene, dal qual dipendono, e sono prodotti, & il qual cercano d'imitare; diuengono nondimeno differenti per la diuersità dell'operationi, alle quali la vita humana si può incaminare. Conciosia che coloro, i quali con ottima risolutione si hanno propo-

sto

sto di non voler passare questa vita, dandosi a guisa di sozze bestie in preda all'otio, & a dishonesti piaceri, cercano o con l'intelletto speculatiuo suprema potenza dell'anima nostra, d'acquistate la sciẽza, e le notitia della verità delle cose, ouero conuersando, e praticando con gli altri, s'affaticano, per conseguire il bene della vita ciuile, operando secondo le virtù morali. Per la qual cosa nascendo da queste due diuerse operationi altrettanti beni, che sono l'attiua, e la contẽplatiua felicità, e chiaro, che altretanti honori le accompagnerãno, e saranno lor douuti. E conciosia che l'attiua sia indirizzata alla contemplatiua, come a più perfetta, e più nobile; l'honore, che a contemplatiui si conuiene, sarà di molto maggiore stima di quello de gli attiui, e massime se quell'habito è migliore, e degno conseguentemente di maggiore honore, che in più nobil potenza risiede, & hà oggetto più eccellẽte; peroche essendo collocato l'habito del contemplatiuo nella suprema potenza dell'anima nostra, & hauendo per suo fine la cognitione del sommo Iddio, per vnirsi quanto può cõ lui, è chiaro, ch'egli ne' primi gradi de' beni humani dee ragione uolmente essere riposto; & è perciò meritenole de' primi, e de maggiori honori, che ad alcun altro si possano dare. E bẽche Aristotele nella rettorica affermi, quella virtù essere maggiore di tutte, che è più vtile a gli altri, e da questo si potesse pigliare argomento, che le morali fossero degne di maggior honore delle contemplatiue, nondimeno ciò non seguirebbe percioche Aristotele non fece quiui delle virtù cõtẽplatiue, e delle morali paragone, ma solamẽte alle morali hebbe risguardo, essendo elle necessarie alla vita ciuile, al cui seruitio è la rettorica indirizzata: la onde si può forse dire, che'l Possenino s'è ingannato, dicendo, che l'honore primieramente conuiene alle virtù morali, e secondariamente alle contemplatiue, per esser la virtù artiua (secondo il suo giuditio) il fondamento dell'honore, quasi che il più perfetto, sia per cagione del men perfetto; e non hauẽdo auuertito, che si come tutte le cose non participano egualmẽte del bene ne vniuocamẽte, (per dir così) ma in quella guisa, che il caldo è primieramẽte detto del fuoco, ẽ poi di mano in mano di quelle cose, che più di esso participano; così l'honore essendo cõseguẽte al bene, veramẽte è primieramẽte cõuiẽ alla migliore & alla più perfetta operatione, e poi all'altre, che più le sono

vicine,come s'è detto,& appresso si dirà;onde con più ragione si direbbe,che l'honor conueniſſe primieramente alle virtù contemplatiue,e ſecondariamente alle morali; percioche a i contemplatiui ſi dee quello honore, che al primo grado de i beni humani è diceuole,honore tanto maggiore dell'attiuo,quanto ci auuiciniamo più alla diuinità, contemplãdo, che non facciamo viuendo, e conuerſando frà gli huomini, benche quanto all'opinione del volgo altrimenti auuenga; percioche egli non conoſce l'eccellenza de gli habiti contemplatiui,e pregia più quello,che a ſe vede eſſer più vtile.E non è biſogno,che le virtù ſpeculatiue per meritar honore ſiano accompagnate dalle morali,com'il Poſſeuino afferma, intẽdendo, che queſta compagnia ſignifichi, che lo ſpeculatiuo habbia ad eſercitare le virtù morali in beneficio altrui, in quella maniera,che fa l'huomo attiuo; peroche non s'affaticando egli intorno alle attioni humane, non può come l'attiuo eſercitarle,ma baſtagli hauerne tãta parte, che nelle proprie operationi dell'appetito ſenſitiuo nõ faccia coſa a quelle cõtraria:e potremo dire,che la virtù morale gli ſia in quella,guiſa neceſſaria,che i maſtri di caſa a i Principi veggiamo; peroche ſi come queſti ordinano le coſe domeſtiche, acciòche il Signor nõ habbia cagione di trauagliarſi intorno a negoci vili,& abietti, che da alte,e nobili impreſe lo diſtolgano;così la virtù morale in tanto ſi ricerca al contẽplatiuo, in quanto gli è biſogno di ritener, per mezzo di quella gli affetti in potere della ragione, ſi che dalla contemplatione nõ lo leuino;e però in ben picciola parte ſe ne ſerue, & in queſta ancora come miniſtra comãdar la qual coſa nell'attiuo non auuiene,pigliando egli regola dalla virtù morale, & eſſercitandola,non ſolamente in poche coſe per vſo proprio, come fa il contemplatiuo,ma per la maggior parte in beneficio altrui:e quindi, come diuinamente da Ariſtotele fu auuertito, Anaſagora,e Talete furono ſauti chiamati,e non prudenti;peroche intenti alle contemplationi erano poco accorti nelle coſe,ch'appartenuano all'vtilità propria, non curando le,e non ſi eſercitando intorno a quelle, con tutto che la lor bontà fuſſe amata,e riuerita. Per la qual coſa ſi vede,che le ſciẽze ſpeculatiue ſenza la compagnia delle virtu morali, nel modo ch'è detto,meritan o honore;e però è falſo, che cotali virtù ſiano il fondamento di tutto l'honore in quella maniera

che

che l'anima vegetatiua è fondamento della sensitiua, e della rationale, come vuole il Posseuino: percioche con picciola participatione, & vso della morale può stare la contemplatiua, come già s'è discorso, doue che la potenza vegetatiua si ricerca interamente per materia della sensitiua è della rationale: onde sarebbe più conueneuole il dire, che la virtù morale fusse solamente fondamento dell'honor attiuo, e la contemplatiua del contemplatiuo, conuenendo a ciascun bene il suo proportionato honore, e douendo essere, conseguente a quello, e potendosi l'vna di queste virtù senza la compagnia dell'altra esercitare. E per questo si sono ancora ingannati coloro, i quali hanno hauuto opinione, che l'honore assolutamente non conuenga a contemplatiui, dicendo esser possibile, che alcuno contempli, e possegga la cognitione di molte scienze, e tuttauia non habbia le virtù morali, ma sia vitioso: percioche egli è falso, che gli huomini scientiati possano riceuere nome di contemplatiui, quando sono immersi ne i vitij, e nelle bruttezze, peroche contemplatiui si chiamano veramente coloro, i quali sprezzate tutte le glorie della vita ciuile, e domati i loro affetti, si ritirano a considerare la purità, e l'eccellenza delle cagioni delle cose, per vnirsi, quanto più possono (come è detto) con la vera, e prima cagione del tutto; dalla cui cognitione, & vnione risulta la perfettione di quella parte dell'anima nostra, che è ottima, e diuina, e perciò insieme ne viene la felicità contemplatiua. Per la qual cosa tanto meno vno scientiato di vitij ripieno, si può chiamar contemplatiuo, quanto i vitij s'acquistano più per le cattiue attioni, che si fanno in conuersare con le genti, che contemplando: ondese in alcuno scientiato cade bruttezza, e vitio, egli dee più tosto riceuere il nome, e chiamarsi dal vitio, che ha sopra de lui il dominio, che dalla contemplatione, della quale si può dire, che non ritiene pure vna oscura, e picciola ombra; poiche posto ch'egli sia possessore d'vn'habito contemplatiuo, e che per la scienza, e cognitione di esso, egli potesse hauere strada alla speculatione, riuolgēdosi tuttauia ad attioni vili, e dishoneste, & indirizzādo fuor dell'ordine naturale le cose perfette all'imperfette, e le buone alle cattiue, spegne il picciol lume, ch'era per sōministrare la scienza al suo intelletto. E però se l'esser contemplatiuo è vn ritrouarsi in istato di perfettione, e dou'è

perfet-

perfettione, non v'è mancamento, ne difetto, e chiaro, che niuno scientiato vitioso, si può chiamar contemplatiuo. Onde meglio haurebbono peraauétura detto costoro, se haueſſero affermato essere disdiceuole a i contemplatiui l'honore attiuo, come quello, che da essi non deue essere stimato, viuédo vita da gli attiui diuersa, & essendo simil premio di gran lunga inferiore alla virtù loro. Ne si dee tralasciare, che l'huomo scientiato, cõ tutto che fusse vitioso, nõdimeno quãdo il vitio, non lo rendesse in tutto indegno della conuersatione, in quanto scientiato meriterebbe honore conforme all'habito della virtù, che possedesse, essendo in quella parte buono; poiche veggiamo anche le gioie, se ben sono d'alcuna lordura in parte ricoperte, tuttauia essere pretiose, ne rimanere in tutto senza il loro splendore; così in quella famosa legge de i condannati alle bestie, e rimessa (secondo l'interpretation di molti) la pena, a chi è eccellente in alcuna arte nobile. Sin quì s'è veduto, che l'honore è stato trouato, per riconoscere l'altrui perfettione, e beneficenza, e da questo habbiamo cauato la sua difinitione, dicendo, ch'egli è quel segno, che noi diamo del concetto, che habbiamo dell'altrui bontà, per riconoscere il suo merito, e ch'essendo diuersi i beni, sono anco diuersi gli honori, e già gli habbiamo vniuersalmente raccontati.

CHE LA DIFINITIONE DATA dell'honore sia buona. Cap. XI.

MA acciochè meglio si vegga la verità di questa difinitione, tolta in gran parte dalla rettorica d'Aristotele, dalla quale dipẽde tutta la sostãza di questa ragionamento, prima che passiamo a dire, di quale honore conuenga trattare nel presente discorso, e ragioneuole, chè mostriamo, che ella concorda con quello, che dal medesimo Aristotele sopra di ciò è stato scritto, e che coloro, che diuersamente n'hanno parlato, si sono partiti dal diritto sentiero della verità. Che l'honore adunque cõsista nel concetto, c'habbia l'honorante della cosa honorata, e conforme a quello, ch'Aristotele ne scriue nel primo, e nell'ottauo dell'ethica, dicẽdo, che gli huomini si pregiano d'essere honorati da i buoni, & intendenti; perciochè desiderano di confermarsi per

tal

tal segno nell'opinione, che hãno di se stessi, di esser buoni, e virtuosi. Et il medesimo afferma nel primo della rettorica, dicẽdo, che l'honore fa nascere ne gli huomini vna opinione di se stessi, d'hauer qualita, e virtù, che meritino d'esser honorati, e massimamẽte quando quelli, che gli honorano, e li celebrano, sono da lor tenuti huomini, che dichino, e che sentino il vero. E poco prima nello stesso libro scriue, per le più volte segue, che quelli che sono honorati, e riputati, sieno tenuti di hauer cõ effetto quelle parti, per le quali meritino quell'honore. Per la qual cosa desiderandosi l'honore per vn segno del giudicio, che fa l'honorãte dell'honorato, e fondãdosi il giudicio sopra il concetto, che ha colui, che giudica della cosa giudicata, di necessità si dee conchiudere (come s'è fatto,) che l'honore sia segno del concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, ch'egli sia benefico, e buono. E da questo si vede, che nella difinitione dell'honore data da Aristotele nella rettorica, dicendo, ch'egli è segno d'opinione benefattiua, se la parola di opinione si debbe intendere dalla parte dell'honorato, come vuole il Possenino, ella è diffettiua; perciochè di necessità bisogna presupporre ancora da quella dell'honorãte, ch'egli habbia cõcetto, che nell'honorato sia cotal buona opinione, e che perciò sia buono, perochè se nõ lo conoscesse, ne lo stimasse meritevole, nõ potrebbe ragioneuolmente giudicare ben di lui, ne fargli honore; e chi risguarda a quello, che precede, & a quello, che segue alla medesima difinitione, chiaramẽte comprenderà essere necessario presupporre, che l'honorãte habbia il concetto, che detto habbiamo dell'honorato; perciochè prima difinisce la gloria, ouero reputatione, dicẽdo in sostãza, ch'ella è quella opinione, che si tiene di vno, che sia virtuoso, e da bene, o ch'egli habbia in se cosa, che sia desiderata da tutti, o da molti, o da buoni, o da sauij: e poi soggiũge, che l'honore è segno di opinione benefattiua; e così passãdo dal più almeno vniuersale, pare che voglia accẽnare, che l'honore vẽga prodotto dalla gloria, com'è la verità, inteso hora per gloria il concetto buono, che tiene l'honorãte dell'honorato; perochè altra differẽza nõ è fra la gloria, e l'honore largamẽte parlando, se non che quella è sola estimatione, che si tiene delle altrui bontà; e questi oltre l'estimatione, che può stare in noi morta, sẽza che altri la sappia, porta seco il segno, anzi è lo stesso

ſteſſo ſegno, per cui cotale opinione ſi manifeſta vniuerſalmente a tutti, e principalmẽte alla perſona honorata: onde ſe l honore naſce dalla gloria, e di neceſſità la preſuppone, e altro non è, che la gloria dell'honorato in atto; di neceſſità conuerrà ancora, che la buona opinione, o diciamo il buon concetto, ſia nell'honorante; e da quello, che ſegue ciò parimente ſi può comprendere ſoggiungendo Ariſtotele doppo la difinitione data, che perciò s'honorano coloro, che ci han no fatto, o ci poſſono far beneſitio; peroche ſe conuiene honorare coloro, che poſſono farci beneſitio, non naſce già; per che habbiano moſtrata opinione benefattiua verſo noi, che ancora nõ ci hãno beneficati, onde ſi dourà dire, che gli honoriamo, per eſtimarli atti a farci beneſitio, e preſentandoſi loro l'occaſione, penſiamo, che lo farebbono, e così potremo cõchiudere, che la diffinitione dell'honore data da Ariſtotele ſi debba intendere, che l'honor ſia vn ſegno, che dia l'honorãte della gloria, o della riputatione benefattiua, in che tiene l'honorato; e reputation benefattiua chiamo il concetto, che s'ha dell'honorato, ch'egli faccia, o habbia fatto, o ſia atto a fare attioni virtuoſe; percioche potendo ancora a i contẽplatiui per le loro buone operationi, che non cõſiſtono, come habbiamo detto, in hauere il ben loro cõmunicabile, ma nella ſpeculatione, eſſere in reputatione appreſſo alle genti, & eſſere honorati, Ariſtotele trattando dell'honore per vſo della rettorica; e volendo perciò intendere ſolamente dell'attiuo, diſſe opinione benefattiua; cioè riputatione attiua, come ſi può comprendere, ſi per eſſer cotal facoltà vn rampollo della ciuile, e della dialettica, come anco da quello che egli ſoggiunge dopò la difinitione dell'honore, per pruoua di eſſa, dicendo. E con tutto che ſi honorino meritamente, e ſpecialmente quelli, che ci hanno fatto bene, ſi ſogliono anco honorare quelli, che ce ne poſſono fare. Il far bene è quello, che ci giona alla ſalute, & all'eſſere in qualunque modo, o alla ricchezza, o a qualch'altro bene di quelli, che non ſi acquiſtano facilmente, ne interamente, ne per tutti, ne ſempre: da queſto dico ſi ſcorge, che parlando Ariſtotele de' beneficij, i quali nella conuerſatione, e nella vita attiua ſi fanno, ha inteſo dell'honore attiuo, e così che l'honorato ſia in riputatione d'eſſere atto a fare virtuoſe attioni, ouero le faccia, o le habbia fatte. E perche egli ſoggiungendo poi le ſpetie di honore,

nore, vi pone i sacrificij, che sono honori diuini, e perciò si potria dire, che sotto la sua difinitione haueſſe voluto comprédere tutti gli honori, e non ſi fuſſe riſtretto ſolamente all'honore attiuo, nel qual caſo l'opinione benefattiua ſi dourebbe interpretare per ben'operatiua, (per dir così) cioè che l'honore naſceſſe dalla opinione; che ſi teneſſe dell'honorato, che operaſſe, o fuſſe atto ad operar bene; di queſta maniera ancora non diſcordarebbe da quella, che noi habbiamo dato, anzi abbracciando tanto gli honori de' contemplatiui, quanto de gli attiui, in tutto concorderebbe con la noſtra. Interpretãdo noi adunq; opinione benefattiua, per la riputatione attiua, o ben'operatiua, che vogliam dire, ſi viene ad hauere riſguardo alla perſona dell'honorante, & inſieme a quella dell'honorato; percioche ſe l'honorante ha in riputatione l'honorato, tiene buona opinione di lui, e per conſeguente lo reputa buono; doue che interpretando opinione per elettione come fa il Poſſeuino, non s'ha riſguardo, ſe nó all'honorato: e da queſto ancora ſegue, che trattando noi vniuerſalmente dell'honore, potremo comprendere ſotto la noſtra difinitione tanto l'honore de' contemplatiui, quanto quel de gli attiui: alla qual coſa doueua ſimilmente hauer riſguardo il Poſſeuino, percioche diſcorrendo egli nella medeſima maniera dell'honore, doueua conſiderare tutte le ſue ſpetie, e dar loro vna difinition commune, a che non era tenuto Ariſtotele, parlandone egli (come habbiamo detto) per vſo della rettorica, & accidentalmente, e baſtandogli di ſcorrerne ſecondo l'vſo commune, ſi come hà fatto nel medeſimo libro di molte coſe, che per non eſſer proprie di quel luogo, non ricercauano più ſottile ſpeculatione. Non hà dunque dato il Poſſeuino vna definitione cõmune dell'honore, percioche oltre l'hauere interpretato che Ariſtotele contra al ſuo coſtume, che è di parlar propriamente voleſſi per openione intendere elettione, conſiderando egli che molti fanno bene, ma non per elettione, e dipoi, che anco i cattiui per elettione poſſono operare coſa buona, e tuttauia non ſon degni d'honore, dice à quella difinitione douerſi aggiungere vn'altra differenza, cioè per amore della virtù: onde tutta la difinitione è da lui raccolta in queſta maniera: l'honore è dimoſtratione d'elettione benefattiua, per amore della virtù, e dell'honeſto: cioè, che

l'hono-

l'honorato hà fatto il beneficio per sua elettione, e per amore della virtù. Da che nasce, che la difinitione dell'honore rimane tanto ristretta, che non può abbracciare tutte le spetie, le quali dal genere debbono essere contenute. Perciochè intendendola di quella maniera non comprenderebbe l'honore, che facciamo a Dio, non cadendo in esso, nè opinione, nè elettione come in noi. Ne similmente comprenderebbe l'honore de i contemplatiui, i quali non operano per l'honesto, fine delle virtù morali, ma per ritrouare la vera, e prima cagione di tutte le cose, termine molto più eccelente, e più diuino, come già s'è detto. Et ancorche doppo l'hauer discorso ciò nel primo libro dell'honore, il medesimo autore tirato dalla forza della verità, dica nel terzo esserui vna spetie d'honore, che seguita le virtù intellettiue, e che la difinitione già da lui data si può restringere, con dire, l'honore è segno d'opinione benefattiua, secondo la virtù morale nella qual guisa sono solamente compresi (secondo lui) gli huomini da bene; & allargarsi dicendo, l'honor è segno d'opinione benefattiua secondo la virtù o morale, o intellettiua, nel qual modo (dic'egli) Dio, e gli huomini dotti saranno contenuti sotto questa difinitione vniuersale, sotto la quale vuol che si contenga l'honor attiuo, & il contemplatiuo, e conseguentemente ancora quello, che si da a Dio; nondimeno si manifesta la poca verità di essa, essendo diuersa la speculatione, e l'operatione di Dio da quella de gli huomini, per essere il nostro contemplar equiuoco co'l diuino: onde sotto il medesimo nome di virtù intellettiua, non può l'vna operatione, e l'altra esser contenuta. La onde ponendosi la difinitione nella maniera, che da noi è stata intesa, ella contiene tutte le spetie d'honore distintamente, e senza alcuna confusione, conciosia che il dire, che sia segno del concetto, che si tene che la cosa, a cui lo indirizziamo, sia buona, comprende l'honor diuino; perciochè Iddio è vna cosa, & è massimamẽte, e primieramente cosa, e per cagione d'esso tutte l'altre nature, & essentie, si chiamano successiuamente cose, secondo che più, o meno participano di quell'esser diuino da cui dipẽdono; & è nella medesima maniera primieramẽte buono, anzi è l'istessa bontà, & è cagione, che tutte l'altre nature siano buone, e più, e meno, secondo che a lui son più vicine, ò più lontane, così con l'adoratione noi non vogliamo significare altro,

altro, se non che riconosciamo Dio per supremo, e perpetuo bene. Abbraccia similmente la medesima difinitione l'honore de' contemplatiui, e de gli attiui, conciosia che a tutti gli oggetti, a quali esso honore è indirizzato, si conuenga secondo l'essere loro, la parola di cosa, come s'è detto, se bene fra essi è grandissima differenza, & a tutti parimente in honorarli si dimostra segno della bontà loro, e si riconosce il merito di quelli. E così hauendo noi posto questo genere vniuersale d'honore, dal quale nascono le sue spetie conformi a i beni, che si ritrouano, concordiamo con Aristotele, che nell'Etica e nella Politica ha attribuito l'honore a Dio, come anco a i contemplatiui, dicendo altroue, gli habiti loro, cioè le scienze esse re honorabili, come si disse, e ponêdo nella medesima maniera la felicità attiua nell'Ethica fra i beni honorabili, e perciò riputando gli attiui degni d'honore. Veduto adunque, che cosa sia l'honore, e ch'egli è di più sorti, & essendosi mostrato la nostra difinitione, e cio che da essa habbiamo dedutto, esser conforme alla verità: seguita, che discorriamo se ogni sorte d'honore debba essere da noi considerata, ò se alcuna, e quale, e perche.

CHE L'HONORATTIVO SI considera in questo trattato, e che cosa sia. Cap. XII.

EGli è cosa chiara, che le persone priuate, le quali sono per venire alle mani per l'honore, non contendono dell'honor diuino, nè cercano d'ottenerlo; perciochè non conuenendo loro, in darno si affaticherebbono per acquistarlo, anzi, ridicola cosa e da pazzo in tutto sarebbe l'hauerne alcuna pretensione: similmente l'honore de' contemplatiui non è da questi tali considerato, conciosia che il fine de gli offesi, e de gli offenditori non sia di ottenere la felicità contemplatiua, che s'acquista in solitaria vita, con l'otio del corpo, e con la continua operatione dell'animo, sforzandosi di specolare, e di considerare la più bella verità, che si possa ritrouare come è detto. Mà hanno gli huomini frà loro adirati, e frà i quali è per nascere battaglia, l'animo riuolto a mantenersi in riputatione appresso alle persone ciuili, e l'honore, del qual contendono appartiene alla vita attiua. Onde

de hauendosi a trattare dell'honore attiuo, si conuerrà dimostrare per qual cagione fù introdotto, hauendo oltre alla commune, la particolar cagione, per la quale habbiamo detto essere stato assolutamente ritrouato l'honore. Vedendo adunque i buoni fondatori delle Republiche, che l'huomo, come quello, che sopra ogni animale è stato da Dio prodotto di marauigliosa eccellenza, e perfettione, appetisce, come tutte l'altre creature che sono sotto il cielo d'essere quanto può simile al suo fattore, e che ciò con tanto maggior affetto desidera, quanto egli hà sopra tutte le cose terrene parte più celeste, e quasi diuina, e porta sopra di se più particolar segno di lume eterno; s'imaginarono, che stimolo acutissimo esser douesse per incaminarlo al bene operare, il proporre, che con segni estrinsechi fusse manifestata dalle genti la virtù, e la bontà di ciascuno, perciochè conobbero, che con questo i virtuosi poteuano confermarsi in opinione d'esser di valore, e che quanto più erano dalle genti honorati, & innalzati, tanto più si poteuano conoscere perfetti, e vicini a Dio, piacere nelle menti humane incomparabile, & infinito. E se bene si sapeua, che per naturale instinto, le genti si doueuano mouere ad honorare la virtù, e le cose belle nondimeno, perche le passioni humane spesse volte impediscono, che l'altrui merito non sia riconosciuto, ò se pure si riconosce, non si faccia con quei modi illustri, e di commun consentimento, che conuengono vollero i buoni legislatori, per lo ben publico con publiche leggi, metter in obligo i popoli di dare quell'honore a virtuosi, a che la natura già gli haueua inclinati. E così parendo similmente à gl'istessi popoli, che questo fusse il più honesto, & il più bello riconoscimento che si potesse dare a i principi giusti, e benemeriti della Republica, lo proposero loro: e per ciò furono introdotte corone, trofei, archi, trionfi, piramidi, colossi, e da i nomi de i medesimi principi furono chiamate le stelle, i giorni, & i mesi, & altri così fatti ri conoscimenti furono ritrouati. E perche l'honore và perciò accompagnato dalla buona fama, che co'l suo grido in breue l'estende in lontanissime parti imprimendone gli animi delle persone, e di secolo in secolo lo trasporta, con mantener viuo il nostro merito nella memoria de gli huomini, e si può dire, che ne sottragga alla morte, e quasi ne faccia diuini, le genti con grande studio, e forza cercano d'acquistarlo, parendo loro

ro di conseguire insieme l'immortalità. Onde molte volte per far opere belle, e degne di memoria si espongono a infiniti pericoli, & eleggono di viuere vita breue più tosto, e gloriosa (come fece Achille) che lunga, & oscura. Quindi auuiene, che tante nobili arti, e facoltà, come è la militare, con fatiche, e pericoli estremi si esercitano, e sono in pregio grandissimo: da che nasce il mantenimento della vita ciuile, che mancando di quelle, resterebbe estinto. E perciò molto bene fu detto da Marco Tullio, che lo honore nodrina l'arti, e che gli huomini s'accendeuano a gli studij per la gloria: e che la natura ci ha dato breue lo spatio della vita, mà quello della gloria infinito, e sempiterno: e, che la vita c'è data breue, mà la memoria d'hauerla ben passata è sempiterna, e s'ella non s'estendesse più oltre, che la vita, niuno cotanto pazzo si trouerebbe, che per grandissime fatiche, e pericoli volesse peruenire a grãdissima gloria. Et a questo hauendo similmente risguardo Catone il Maggiore disse, che'l leuare alla virtù l'honore, era vn leuare, la virtù da i giouani. E Plutarco nell'opusculo dell'educar i figliuoli scriue che le lodi, & ibiasmi presso a i giouanni sono possenti da incitarli a belle imprese, e, da ritenerli dalle cose brutte. E nella seconda oratione della fortuna, ò virtù di Aless. dice come l'aere temperato genera copia di frutti, così l'honor e la benignita del Principe accresce l'arti, e la bontà de gl'ingegni, Onde non senza ragione molti si sono mossi a credere, che sia il fine della vita ciuile. Possiamo adunque dire, che l'honore attiuo è stato introdotta per eccitamẽto, e sprone alla virtù, e freno de vitij, per sollevamento delle fatiche, e de i travagli, e per far eterne le nostre attioni, che di natura loro sono mortali, e così p darci doppia vita, & in sõma per cõseruare il cõmertio humano di co. ch'è stato introdotto l'honore per freno de vitij, p cioche mẽtre seguiamo la virtù, alla quale l'honor c'infiãma ci allõtaniamo dal vitio. Oltre di ciò troviamo de i grãdissimi tirãni, i quali ad alcuna huma na possãza nõ si riputauano sottoposti, esserſi astenuti da molte sceleragini alle quali erano inclinati, & esserſi sforzati di coprirle con cercare anco di far opere ĩ apparẽza virtuose, p nõ rimanere affatto priui d'honore, e p indurre le gẽti a riuerirli. Così. Tiberio nõ gli piacendo da vna parte il mettere huomini di grãde spirito, e varosi a i gouerni delle prouincie, da vn'altra nõ ardiua, p la

publica vergogna di sopprapporui de' cattiui. E Nerone imbiancando il viso di Britanico, cercò di celare le macchie del veleno, co'l quale l'hauea vccisо, per non rimanere da quella sceleraggine dishonorato, e con suntuosi, e splendidi edificij, e con giuochi, e doni publici cercaua de acquistarsi gloria. E nè più vicini tempi Gabrino Fondulo tiranno di Cremona hauendo condotto su la torre di quella città il Papa, e l'Imperatore, ch'erano seco alloggiati, per niun'altra cagione restò dal precipitarli da quella altezza, come haueua pensato, se non per l'infamia, che vedeua venirgli dal violare le leggi della hospitalità, e questo sia detto della cagione, per cui fu introdotto l'honore attiuo. E perche in questa vita sono differenti beni, e perciò vi debbono essere differenti honori, & è ragioneuole, che di tutti si truoui vna difinitione commune, oltre la commuuissima data di sopra, la quale abbraccia tanto gli honori attiui, quanto i contéplatiui; però si potrà perauuentura dire, che la vniuersale difinitione dell'honore attiuo sarà questa, cioè, che egli è segno del concetto, che tiene vn'huomo attiuo d'vn'altro attiuo, che sia benefico, à fin di riconoscere la sua bontà. Ho detto il concetto d'vn'huomo attiuo, percioche se non fusse attiuo, non sarebbe il suo giuditio, nè la sua dimostratione stimata da gli huomini ciuili, a quali è cotale honore indrizzato, nõ hauendo essi per fine l'honore de i contemplatiui, nè la loro opinione. Così leggiamo, che i trofei di Miltiade trauagliarono Themistocle, e la gloria d'Aleßandro constrinse Cesare a lagrimare; la qual cosa non fecero gli honori, nè le glorie de i più pregiati filosofi E perche si potrebbe dire che questa difinitione dello honore attiuo veniße troppo ristretta, volendo, che l'honorante fusse attiuo, parendo pur anche ragioneuole, che'l contemplatiuo possa honorare vn'attiuo, e che il suo honore per la verità sia tanto degno, quanto quello dell'attiuo, anzi tanto più, quanto egli è stimato possedere maggiormente la cagione delle cose. E potrebbe similmẽte parere strano, che l honore douesse venire solamente da vno, e non da più, essendo massimamente di maggior preggio quello, che vien dato dall'vniuersale consentimẽto delle genti: però diremo, che tale honore è segno del concetto, che si tiene d'vno huomo attiuo che sia benefico per la parte poi dell'honorato essendo detto, che debbe esser attiuo, lo

facciamo

facciamo differente dall'honor dato al contemplatiuo, non essendo la sua operatione propriamente attione, e perciò non si porendo chiamar veramente attiuo. E che questa difinitione sia commune a tutti gli honori de' beni attiui, e possa loro conuenire, è manifesto; peroche comprehende l'honore del bene assoluto, e supremo, che per se stesso solamente è desiderabile, il qual chiamiamo felicità, & abbraccia insieme l'honore del bene, ch'è per se stesso, e per la felicità si desidera, che sono le virtù, & i beni del corpo; e contiene parimente l'honore de' beni, che sempre per seruitio d'altri beni maggiori, e non mai per loro stessi si desiderano, come sono le ricchezze, & altri simili instromenti: comprendo dico questa difinitione cotali honori; perciochè di ciascuno si verifica, che sia honore dato ad vno attiuo, per riconoscere la bontà sua, poiche buona è la felicità, essendo il primiero bene humano; buona è la virtù, perciochè forma la felicità; e buoni similmente sono i beni del corpo, e gli estrinsechi, per essere instromenti della felicità, e della virtù. Mà perche l'huomo attiuo si propone principalmente il più degno honore, che in questa vita si troui, & il più perfetto in ogni genere è regola, e misura dell'altre cose, che sotto quello si contengono, conuerrà doppo l'vniuersal difinitione, venire alla particolare del più degno, è del più vero honore, che si dia: doue adunque la difinitione vniuersale pone, che l'honore attiuo è segno del concetto, che si tiene d'vn'attiuo, che sia benefico, aggiugniamo, che'l vero e più degno honore attiuo è quel segno, ch'è dato dall'huomo virtuoso del concetto, ch'egli hà dell'altrui virtù per riconoscerla; ho detto dell'altrui virtù, intendendo, che possa essere segno, così della virtù di molti, come d'vn solo, e che gli è dato da huomo virtuoso, ò vno, ò più, che siano; perche non basta al vero honore, che l'honorante sia vno, ò siano più, potendo essere vitiosi, ouero ignoranti, del giudicio de i quali non è ragioneuole fare stima: mà si richiede, che lo honorante sia virtuoso: perciochè il giudicare ch'vna operatione sia buona, appartiene alla virtù, e non essendo la virtù viua altro, che'l virtuoso, segue, che'l vero honore attiuo sia quello, che viene dall'huomo virtuoso, il quale è ottimo giudice della virtù ciuile, e de i suoi contrari: e perciò ben disse Achille appresso Homero, quando essendo cõfortato da Fenice à com-

battere: perciochegli acquisterebbe honore, e riporterebbe doni da Agamennone, il quale prima l'hauea offeso, & ingiuriato, leuandogli la sua fidelissima Briseide, rispose, che non si curaua di quell'honore; mà cercaua honore da Gioue, che sempre l'honorerebbe, mentre fusse in vita, accennando, ch'egli non riputaua vero honore quello, che dall'ingiusto Agamennone gli veniua proposto, ma si ben quello, che dalla giustitia, e da Gioue ragioneuolmente doueua sempre sperare. Parimente se l'honorato fosse solamente attiuo, e non insieme virtuoso, non meriterebbe vero honore; peroche potrebbe essere cattiuo, e degno più tosto di vergogna, e di castigo, che d'honore, e di premio alcuno; dico, che senza la virtù non meriterebbe vero honore; percioche il merito nasce dalla virtù, la quale è come misura di esso; conciosia che giudicamo le genti hor di maggiore, & hor di minor merito, secondo che più, o meno buone, & eccellenti le conosciamo; e conforme a cotal misura, e più, e meno le honoriamo; per la qual cosa mancando la virtù, e la bontà, manca insieme la sua misura, & il suo merito, ne vero honore possono ottenere. Ho poi detto, che'l vero honore si dà per riconoscere la virtù; peroche la virtù, e l'operatione virtuosa, dico la perfetta, n'è propriamente degna, & ad altri beni attiui veramente non si conuiene il vero, e primo honore, come appresso diremo. E per questo ben disse Platone nel Volume delle leggi, che l'honore era riposto in seguire le cose buone, & in ridur a miglior conditione le cattiue, che di miglioramento sono capaci. E similmente Agesilao mostrò, che l'honore fosse posto nella virtù, comandando nella sua morte, che non gli fossero dirizzate statue, ne poste imagini, ne figure, con affermare, s'egli hauea operato bene, quella essere basteuole memoria per honorarlo: e quãdo in ciò hauesse mancato, che infinite statue non l'haurebbono fatto degno di gloria. E Catone Maggiore fù dello stesso parere: percioche non volendo alcuna statua, e desiderando, che le genti più tosto ricercassero, onde nascesse, che a Catone non fossero dirizzate statue, che veggendone domandassero la cagione, per la quale vi fossero, mostrò, che l'honor vero doueua nascere dalla virtù, come habbiamo conchiuso.

LA PROPRIETA DEL VERO honore. Cap. XIII.

DA questa medesima difinitione possiamo anco raccore le conditioni, e le proprietà, che si ricercano al vero honore: percioche dicendo, che lo honorato debbe esser virtuoso, si mostra: che il vero honore vuole, che egli habbia fatto veramente virtuosa operatione: al che risguardando Pindaro, ad vno, che diceua di lodarlo in ogni luogo, rese molte gratie: soggiungendoli, che non dicesse però di lui altro, che il vero mostrando, che l'honore debba esser fondato sù la verità del merito, e non sopra le bugie: e del medesimo parere fù Alessandro Magno: peroche mentre nauicaua per l'Hidaspe, essendogli presétato vn libro dal poeta Aristobolo, chè bugiardamente lo celebraua, lo gittò nel fiume, della medesima pena minacciando l'autore, se cotali menzogne per l'auuenire di lui scriuesse. E perche la materia, di che trattiamo, è propria de i soldati, sarà conueneuole auuertire in questo alcune cose della loro professione, come è, che quantunque lor manchino le paghe, e le vittouaglie, non debbono però ammutinarsi, e specialmẽte quando sono in tempo di fattioni: percioche in tal caso nõ farebbono opera virtuosa, nè honorata, conciosia che essendo essi instromenti da difender la salute pnblica e mancando in ciò, cõ nõ volere vbbidire, nè cõbattere, mancherebbono insieme della fede data, e tradiriano la causa publica. E molto meno ancora possono dare la fortezza al nimico, & andarlo a seruire, cõ tutto che non solo mancasser loro tutte le cose, ma non hauessero anche altra sorte di scampo: percioche la militare, come le altre facoltà nobili, che seruono alla vita ciuile, non dee partirsi in alcuna sua attione dall'honesto, poiche per conseruar l'honesto, & il viuere è ritrouata: e però qualunque soldato per mancamento di vittouaglia ò di danari, che per isciagura nasca, e non per difetto del suo Signore, ò per timore della morte, si distoglie dall'vbbidienza de' Capitani, e fugge la battaglia, ò passa all'inimico, non fa atto da soldato honorato, mà pecca in viltà, & in tradimento: anzi se ben vedesse la morte manifesta, per publico beneficio, al qual s'obligò, quando si cinse la spada, e si fece soldato, dourebbe

volentieri eleggerla, e si come eleggendola meriterebbe laude, & honore immortale, così fuggendola si farebbe degno d'infinito biasimo, e vituperio; conciosia che'l buono, & il vero soldato non habbia per fine la propria, mà la publica salute, e tanto ami la particolare, quanto torna in benefitio dell'vniuersale; e quindi Leonida risoluto di morire per la patria, à cui diceua esser più obligato, che alla propria vita, disse con animo intrepido a suoi soldati, quando era per cõdurli alla morte certa, che così allegramente desinassero, come se la sera hauessero hauuto a cenar all'inferno; & essi, che valorosi erano, e veri soldati, non solo non si spauentarono, nè fugirono, mà volentieri seguendolo, e non meno gloriosi, che animosi combattendo vollero morire. Et ancora che i soldati siano forestieri, e non sudditi del principe per cui combattono, nõ debono però operar diuersamente da quel, che è detto; percioche obligando essi la fede al Signore forestiero, e massime di consentimento de lor principe, l'accettano in quella parte in luogo del lor natural Signore, e come lor proprio debbono vbbidirlo: e quei soldati, i quali pattuiscono di voler ogni mese le lor paghe, di non essere altrimenti tenuti a combattere, se cõ le leggi della vera militia si douessero giudicare, più tosto mercatanti di militia in questa parte, che veri soldati peraauentura sarebbono chiamati: percioche i veri soldati hanno per lor fine principale il combattere in seruitio del proprio Signore, e fare ogni opera per acquistargli vittoria; e per poter ben seruirlo, desiderano tutti i mezzi a cotal proposito conuenienti; e perciò ricercano le paghe, e le vittouaglie per sostentarsi, e tanto lor preme l'esser priui di dinari, e di vittouaglie, & ogn'altro mancamento, quanto quello può impedir loro il seruitio del principe; e così coloro, che si propongono le paghe per sua impresa, e cercano la vittoria per l'vtile, e non l'vtile per la vittoria, trauolgendo l'ordine militare, accurati mercatanti più tosto, come è detto, che valorosi soldati si potrebbono chiamare. Nè già intendo io per questo, che i soldati debbano seruire vn principe, ò vn capitano (qualhora non sia lor naturale Signore) che verso di essi vsi a posta cotali trattamenti; o sia negligente, e trascurato nel gouerno loro, mà più tosto, che da quel seruitio debbano ritirarsi; in modo però, che quel Signore, ò capitano, il quale gli ha condotti,

dotti, habbia honesta commodità di rimetter altri in luogo loro, accioche il suo stato, e le sue fortezze non rimágano alla discretione del nimico; percioche, se bene quel capitano, e quel Signore appresso de' soldati demerita, essi nondimeno non debbono far alcuno atto brutto, per vendicar'il torto riceuuto, come farebbono se lo lasciassero priuo di presidio in poter altrui. Et è similmente chiaro per quello, che dell'honore habbiamo conchiuso, che Zopiro, il quale si lacerò la faccia per acquistar fede appresso de Babiloni nimici del Re Dario suo signore, a fine di farsi capitano loro, e di poter tradire la città al Re, come fece, & acquistar gloria, cómesse atto dishonorato, e brutto, e leggendo di farsi perfido per seruire, & aggradire al suo Signore. E da questo insieme si comprende, che se ben altri offende con tradimẽti, l'huomo, che di honore vuol far professione, non può con simil attione vendicarsi, presupposto anco che la vendetta fusse giusta, e si potesse fare, della qual cosa più oltre parlaremo; non si può dico, perche altri sia traditore, vsare contra di lui tradimento; percioche è vn farsi traditore, e meritenole di quella vergogna, e di quel castigo, che ad altri si vuol dare: onde viene fatta chiara la falsità della opinione del Mutio, per la quale vuole, ch'essendo altri stato con tristo atto ingiuriato, se per la medesima via si risente, cõ tuttoche nõ sia degno di lode, non sia perciò indegno di scusa: la falsità, dico, è manifesta, poiche di vergogna, e di castigo (com'è detto) non di scusa alcuna è degno colui, ch'elegge di farsi malnagio, e tristo per vẽdicarsi d'vn tristo: e quindi similmente si compréde, che il fare tratti doppi, & il dare la fede al nimico per ingannarlo, è cosa dishonesta, e biasimeuole. Nè dico già per questo, che promettendogli la fortezza, ò altro in danno publico, si douea osseruargli la promessa; anzi intendo, che in niuna maniera si habbia a prometter quello, ch'è dishonesto offerire, e molto piu osseruare: nè importa, che'l fine, a cui cotale attione s'indrizza, sia buono, & honorato, e ritorni in vtile publico, e del principe; percioche l'vtile della Republica, e del principe si dee procurare con la scorta dell'honesto, e se da bruttezza fusse accompagnato, ripugnerebbe all'intentione della giusta Republica, e del principe buono, che pongono ogni studio per far i lor sudditi retti, e virtuosi: e per questa cagione hauendo Setuilio Cepio-

ne procurata la morte a Vitiato, co'l mezzo di due suoi soldati, che l'assassinarono, quella vittoria, e quell'atto non fu approuato dal popolo Romano, nè gli fù grato, doue, che l'atto di Fabritio appresso il medesimo popolo fu celebrato, quando non solo non accettò l'offerta fattali dal medico, che voleua auuelenar Pirro; ma lo stesso Pirro dell'infedeltà di colui fece auuertito, non giudicando honorata quella vittoria, che s'acquistasse con perdita dell'honesto, quantúque risultasse in publico beneficio; & a questo risguardando Sertorio della sua patria ribelle, non volle far lega con Mitridate con patti dannosi al popolo Romano, quantunque a se stesso vtili, dicendo, che vn'animo generoso douena desiderare di vincer, senza macchiar l'honesto, e che con brutezza non douena pur cercare di saluare la vita; perciochè il fine non può rendere honesto, e buono quello, che di propria natura è cattiuo; e qualhora per mezzo biasimeuole si camini, e peruenga a fine honorato; possiamo quasi dire, che nelle attioni si facia sillogismo falso, in quella guisa, che nelle scienze fanno coloro, i quali da principij falsi raccolgono per accidente conclusione vera. E adunque necessario, che'l mezzo sia corrispondente, e della stessa natura, co'l fine honesto, che l'huomo si propone; e perciò è necessario ancora, che l'operatione dell'honorato sia veramente virtuosa, per esser degna di vero honore; mà bisogna oltre di ciò, che sia fatta virtuosamente; percioche non auuiene nelle virtù il medesimo, che nell'arti; conciosia che veggendo noi vna bẽ fatta statua, ò vna rara pittura, argomentiamo di necessità, che li loro artefici siano eccellenti; ma ne' costumi, se ben veggiamo vn'opera virtuosa, non sempre cõchiudiamo, che l'agente sia virtuoso, potendo alle volte vn'auaro vsare atto di liberalità per forza, ò con intentione di far guadagno, e non per honesta elettione. E adunque necessario, che lo honorato habbia conosciuta la sua attione, e nõ solo conosciuta, mà eletta per se stessa, e per l'honesto, e con fermo proposito d'operar sempre in quella maniera; e questo farà, che l'operatione sarà non solo virtuosa, mà fara anco virtuosamẽte, come conuiene, e dicendo, che l'honorante debbe esser parimente virtuoso, si mostra, ch'egli honori assolutamente per l'honesto, e che'l premio, & il segno, che fa del merito altrui, sia quãto più si può all'opera proportionato; poiche in

altra

altra maniera l'honorante non sarebbe nè virtuoso, nè retto giudice, non operando per quel fine, che si ricerca, nè dando il proportionato premio, che può, e che debbe all'altrui virtù. E per questo i buoni legislatori hebbero ragioneuolmẽte misura, e modo nell'honorare, ò con encomij, e lodi, ò cõ varie corone, ò in altro modo, come i Romani, che le maggiori, e le minori vittorie, con maggiori, e cõ minori honori distinsero, dando a quelle il trionfo, a queste l'ouatione. E dal non dare i proportionati honori a i meriti delle persone, nascono le seditioni, e le discordie nelle città; e quindi vengono non solo le querele de' sudditi contra i principi, e Signori, mà quelle de seruitori contra i patroni, quando non sono da essi honorati, e premiati conforme a i propri meriti. E questa cagione Homero introdusse Achille à dolersi d'esser dishonorato, & a sdegnarsi, non riceuendo il premio conforme alle opere sue, dicendo, che non voleua stare, doue il buono, & il cattiuo erano egualmente riconosciuti. E bellissimo sopra tutto sarebbe l'honore, se fusse non tanto proportionato al merito, e venisse da persone veramente virtuose, mà che fussero ancora dalla commune opinione stimate, & honorate per tali; percioche sarebbe di maggiore splendore all'honorato. Et a questo risguardò forse Nenio, quando introdusse Hettore a dire a Priamo, che lo lodaua: Bella cosa è padre mio l'esser lodato da huomo lodato. E per la medesima cagione Marco Tullio si pregiaua tanto della lode datagli da Catone, allegãdo cotale autorità. E che l'honore debba essere proportionato al merito, e venire da persona degna, lo mostrò chiaro quello, che Scipione hebbe a passare nel compartire la preda frà suoi soldati: percioche fu pregato da Labieno a voler donare ad vn valente Caualiere alcuni bracciali d'oro, e non lo potendo ottenere, per nõ parere a Scipione ciò conueneuole, Labieno delle spoglie de Frãzesi gli donò certa quantità d'oro; onde Scipione al Caualier riuolto: Tu haurai, disse vn dono d'vn'huomo ricco, volẽdo dire, questo nõ sarà vero honore, nè chiaro testimonio della tua virtù, nõ venendo dalle mani del tuo Capitano, nè di vero giudice, premiatore delle prodezze de' soldati; per la qual cosa il Caualiere riputandosi a vergogna il riceuere cotal'honore da persona, che nella guerra nõ era stimata, turbato gittò subito l'oro innanzi a i piedi di Labieno, e soggiungendogli

dogli poi Scipione; Il capitano generale ti dona de' bracciali d'argento, il caualiero allegro li prese, stimando di prezzo maggiore l'argento dalle mani del valoroso capitano, che l'oro, il quale dall'amico ricco gli era presentato. E se l'honore publico, e ciuile, cioè quello, che secondo gli ordini della ben regolata città, e Republica, vien dato, ē quello, per cui gli huomini si ponono veramente chiamar honorati, e più, e meno, secondo che più, e meno ne partecipano, principalissimo sopra tutti sarà quell'honore, che verrà dato da vn saggio principe a vn virtuoso, ò dal popolo padrone de' magistrati, in quanto non agitato da tempeste di passioni, ma seguendo il lume naturale scorge, e gradisce la vera virtù. Onde Marco Tullio scrisse quell'honore esser premio di virtù, il quale veniua dato ad alcuno per giudicio de'cittadini. E se'l fare beneficio è cosa, per la qual meritiamo honore, e quel beneficio sopra tutti è grande, che giona al publico, sarà honore grā dissimo quello, che verrà dato dal principe, ò dalla Republica ad huomo virtuoso, per beneficio segnalato, che haurà fatto al publico. L'vltima spetie d'honore, e massime secondo il volgo è quella, che ad ogni basso huomo conuiene: e questa e riposta nel dar segno di stimar, ch'egli sia buono, col non darne segno contrario: così ciascuno può dire d'esser honorato tanto, quanto basta, per esser huomo da bene, ogni volta, che non gli sia fatto dishonor alcuno. Et ancora che habbiamo conchiuso ricercarsi al vero honore, che l'honorante sia virtuoso, non perciò segue, che da persona non virtuosa non debba esser riconosciuto l'altrui valore, essendo debito di giustitia l'honorar la virtù, al quale ognuno è tenuto, per giusta legge di ben regolata Republica. Mà in quella guisa, che non apporta nè vaghezza, nè gusto vna pretiosa coppa, che piena di delicato liquore sia presentata ad vn principe da vile coppiere, c'habbia le mani sozze, e lorde, così intendiamo, che l'honore, che vien da persona non virtuosa, non sia così chiaro, nè perfetto, nè di quello splendore, che alla bellezza della virtù si richiede. E conciosia che l'honore si dia alla virtuosa operatione, e l'operare virtuosamente dimostri, che l huomo habbia superato i suoi affetti, quindi forse Teodontio, e Paolo scrittori allegati dal Boccacio nella genealogia degli Dei, leggiadramente presero occasione di scriuere, che l'honor è figliuolo della vittoria, non si potendo

tendo conseguire vittoria maggiore, che delle proprie pas-
sioni, e de i propri appetiti; ò vogliam dire, che intesero la
vittoria de' nimici esteriori, come supremo, o almeno mol-
to illustre effetto di prudenza, e di fortezza. E con molta
gratia fù da Ouidio scritto ne' Fasti, che dall'honore, è dalla
riuerenza nasceua la maestà non perche la riuerenza sia di-
uersa dell'honore, com'egli poeticamente scrisse, mà perci-
oche la riuerenza è spetie di grandissimo honore, che propria
mente si conuiene a chi è degno di nome di maestà, come so-
no le cose diuine, ò quegli huomini, che in grandissimo gra-
do di supremo imperio, veggiamo à gli altri soprastare. La
onde poiche doue si fa gran riuerenza, quiui appare la mae-
stà, ha ben detto Ouidio facendola nascere da essa, e dall'ho-
nore: se ben forse potesse alcun dire, che la maestà fusse sta-
ta madre della riuerenza, essendo l'honore, è la riuerenza,
accidente della maestà, cioè del bene, e dell'honesto, ò di-
ciamo della dignità; e perciò era ancor più ragioneuole,
ch'ella produccsse l'honore, e la riuerenza, e ch'ella fus-
se da essi prodotta, come volle Ouidio: Da questo vien
fatto chiaro, che l'honesto, e l'honorabile concorrono
nel medesimo soggetto, e quello, che veramente è ho-
nesto, è honorabile; e quel che veramente è honorabile, e ho-
nesto; è la differenza, che in ciò cade trà loro è, che la cosa,
come honesta, è di sua natura, e per se stessa tale, e non ha bi-
sogno di cosa estrinseca, che honesta la faccia; ma considera-
ta come honorabile, è per cagione d'altri, a i quali diuiene
oggetto, e che tirati dalla maestà, e dall'eccellenza di essa,
la riueriscono: e quindi veggiamo la virtù essere per se stessa
honesta, e considerata, da chi la sua perfettione ammira, è
honorabile. E così habbiamo veduto, che non ogni sorte
d'honore appartiene al presente trattato, mà solamente l'at-
tiuo; & insieme se n'è veduta la cagione, e che cosa egli sia, e
che proprietà habbia, si è à sofficienza dimostrato.

QVALI GRADI DI HONORE
tengono i beni attini frà loro. Cap. XIIII.

HOra dalle cose dette si può raccogliere in vniuersale, qua-
li gradi d'honore i beni attini frà loro debbano tenere
percioche à i beni, che solamente per se stessi sono desidera-
bili,

bili, e non sono indirizzati ad altri, qual è la felicità, si conuengono i primi honori, e nome d'honore veramente meritano: & a quelli, che per se stessi, e per altri si desiderano come le virtù, si richieggono i secondi: & a quei beni finalmente, che per se stessi non sono desiderabili, ma sono tali, per essere istromenti a conseguire le virtù, & ad essercitarle, quali sono le ricchezze, gli vltimi, & infimi honori sono douuti, e nomi di lode propriamente meritano, come anco tutti gli honori, che accompagnano i beni che ad altri beni sono indirizzati: intendendo tuttauia, che le lodi non siano tutte della stessa sorte, ma differenti, corrispondenti a i differenti beni a quali vengono date. E l'honore che si ricerca per manifestar la felicità, e da i Greci macharismos, & eudemonismos chiamato, che presso noi potrebbe esser detto beatificatione, e felicitatione; e quello, che all'habito della virtù è attribuito da essi è detto epenos, e da noi lode; e quello, che alle attioni virtuose è indrizzato da i medesimi è nominato encomion, e noi potrem chiamarlo celebratione. E se per altra via della medesima cosa vorremo discorrere, e descendere a i più particolari, potremo soggiungere, che'l supremo ben ciuile, essendo cagione, che gli altri beni inferiori siano piu, e meno tali, quanto più, e meno seruono per ottenerlo; per conseguente è anco cagione, che piu, e meno honorabili siano, quanto maggiore, o minore è l'aiuto, che in ciò possono dare. Onde se'l defendere con l'armi contra a' nimici cõmuni la salute publica, è cosa sopra tutte gioueuole, si potrebbe stimare, che la militare fusse più d'ogn'altra facoltà meritеuole, & honorabile. Ma se la guerra è indirizzata alla pace, e co'l beneficio delle leggi si conseruano i principati, la facoltà legale alla militare dourebbe esser preposta. Ma se'l giudicare secondo le leggi è picciola particella, o diciamo istromento della Politica, & è cosa di maggior momento, e molto più necessaria alla Città il saper deliberare quel, che conuenga alla pace, & alla guerra, quali leggi siano buone, e quali cattiue, quali conuenga confermare, e quali annullare, per qual cagione si debbano mouer l'armi, e contra chi, e come si debbano esercitare, e quando deporre, senza alcun dubbio, il consigliero sarà di maggiore stima del legista. Ma se'l saper giudicare finalmente quali arti, e facoltà siano necessarie al viuer ciuile, & il saper ordinare, chi le debba esercitare,

citare, & in fin a qual segno, e impresa del filosofo ciuile; e manifesto, ch'egli al capitano, al legista, al consigliero, & ad ogn'altro attiuo dourà essere preposto, e con tanto maggior honore riconosciuto, quanto la sua facoltà; per esser la norma, e regola di tutte l'altre attiue, lo ta di tutte sopra intendente e moderatore; e per filosofo ciuile non intendo colui, che di cotale facoltà sappia solamente parlare, o scriuere, ma chi la mette in prattica, ouero è atto a farlo per l'habito, che ne possede, essendo riposto il fine della ciuiltà nell'attione, e non nella speculatione. E così non sarà inconueniente, che'l legista, & il soldato possa alle volte essere miglior filosofo ciuile, cioè metter meglio in pratica la filosofia ciuile, e gouernare le Republiche, e gl'Imperij d'vn filosofo, e che solamente sappia i principij, e le cause vniuersali di tale facoltà. E ritornando all'honore, se vorremo oltre di ciò considerare, come conuenga a gli huomini da bene intorno alle virtù, è chiaro che in tre maniere si possono considerare, o come perfetti, e virtuosi in atto, & in operatione, o come virtuosi in potenza prossima, & in habito solamente, o come quelli, che si vanno disponendo, e sono in via d'acquistarla, nella guisa, ch'è il continente: il qual auuenga, che non habbia la temperanza acquistata; nondimeno ogn'hora si rende più atto, e si fa migliore per ottenerla. Però da quello, che hora s'è discorso, si può conseguentemente comprendere, che l'honore conuiene primieramente al virtuoso, che opera; e dipoi a colui, il quale la medesima virtù solamente possede senza operare: & vltimamente a colui, che si va disponendo per acquistarla. Percioche l'habito è tanto men degno dell'operatione, quanto è la potenza, benche prossima, inferiore all'atto: e la dispositione è similmente tanto più ignobile dell'habito, quanto sono più ignobili le preparationi, che non è la forma, à cui sono indrizzate. Et ancor che i beni siano trà loro realmente distinti, e che ad essi debbano esser conseguenti i proportionati, e conueneuoli honori; nondimeno nell'vso la cosa diuersamente si vede; percioche accade ne gli honori verso le cose honorate quello, che veggiamo auuenir ne i nomi e nelle cose da esso significate; conciosia che essendo maggiore il numero delle cose, che delle voci, che le manifestano, siamo constretti a nominarne alcune co' vocabili dell'altre, mancando a quelle i loro pro-

pri.

pri. Il medesimo dico, auuiene ne gli honori; percioche non rispondendo appresso noi quella effattezza in riconoscere i beni all'ordine della bontà, e dell'eccellenza, da che sono naturalmente prodotti, nell'honorargli spesse volte incorriamo nell'equiuoco (per dir così,) e diamo i medesimi honori alle ricchezze, & alle virtù, & insieme confondiamo i segni de i maggiori, e de i minori beni, per mancarci le vere, e le proprie dimostrationi, accommodate a ciascuno di loro; & alla confusione, & equiuocatione, che nasce ne gli honori, per mancarci i modi proportionati di riconoscer ciascun bene, se ne aggiugne vn'altra, per cagione de medesimi beni, a i quali sono indirizzati. Percioche si come l'animo, & il corpo sono congiunti, e delle cose esterne si seruono; così i beni loro sono insieme legati, e gli inferiori sono ordinati a i superiori, e da cotale vicinanza succede, che le genti contrastando dell'honore d'vn bene inferiore, spesso passano a quello del superiore: e specialmente pare, che in quell'honore per ordinario vadano a cadere i contrasti, ch'è proprio della bontà, e della virtù ciuile, come quella, che primieramente dall'huomo è intesa. E per questa cagione Alessandro Magno ricusò di correre nello studio con quelli, che erano Rè, parendogli, che quando fusse stato vinto nel correre, da chi gli era inferiore di conditione nella nobiltà, e nella grandezza, fusse per sentir parimente pregiuditio nella riputatione, e nella gloria ciuile. E così mentre della lotta si contende, & anco quando di ricchezza, o di nobiltà si viene in differenza, o di medicina, o di pittura, o di qual arte si voglia, le genti molte volte reputano, che'l perder in cotali contrasti, apporti lor pregiuditio ancora, nella riputation, ciuile; la qual cosa forse nasce, percioche nella maniera, in che veggiamo in tutti i sensi, se bene hanno le loro operationi distinte, tuttauia i loro piaceri, e dolori terminare nel core, come sede principale dell'anima nostra, e che de i piaceri, e de i dolori de gli altri membri, e sensi compatisce, quantunque non siano suoi propri; così pare, che l'huomo nell'honore della virtù attiua si risenta della vergogna, a dell'honore, che ne gli altri beni riporta, essendo quella quasi centro, e core, in che tutti gli altri beni attiui rispondono, e finiscono. Ma auuenga, che gli honori; cioè i segni, con che honoriamo, non si possano dare con quella conue-

con

neuole proportione, che bisognerebbe, e fiano di minore numero delle cose honorate; nondimeno ve ne sono di spetie diuerse, e di tante, quante sono le maniere da noi ritrouate per dar segno dell'altrui bontà. Così i sacrificij, & i tempi ragioneuolmente sono spetie d honore, che facciamo a Dio, & alle cose diuine; si come sono similmente le memorie de gli huomini valorosi, e le prose, & i versi scritti, o cantati in lode loro, i premi, i primi luoghi, le sepulture, l'imagini, gli alimenti del publico, l'inchinarsi, i doni, & altri simili segni, che dall'opinion delle genti nascono, secondo l'vsanze loro. Così appresso i Romani era honoreuole il portar gli anelli, percioche erano segni di nobiltà; e molto più erano honoreuoli le statue, e l'imagini, che dauano inditio d'alcuna notabile attione; e sopra ogni cosa il trionfo, il quale dimostraua, che bella & illustre vittoria il trionfante haueſſe riportato. Parimente appresso i Cartagineſi era cosa honorata l'vso de gli anelli, concedendosi a ciascuno il portarne tanti, quanti fussero inimici, che egli haueſſe vccisi, o come altri vogliono, quante erano state l'imprese, e le speditioni, ch'egli haueua guidate. E appresso gl'Iberi era conceduto dirizzare intorno alle sepolture de gli huomini valorosi tanti obelisci, quanto era il numero de' nimici, che haueano ammazzato. Per la qual cosa veggendosi, che l'honore appresso diuerse nationi in diuerse maniere è rappresentato, si vede ancora, se bene la natura n'inclina a tenere buon concetto dell'altrui merito, & insieme a manifestarlo, nondimeno l'honore, cioè quei segni, co' quali la nostra buona opinione significhiamo, non essere naturale; percioche appresso tutti sarebbono nel medesimo modo; ma sono accidenti, che pendono dell'altrui pensiero, e volontà; e quasi in ciò auuiene quello, che nel parlare prouiamo; percioche a tutti veggiamo data dalla natura la facoltà del fauellare, ma i nomi poi di questo, o di quel linguaggio sono posti dal l'arbitrio delle genti; ne appresso tutte le nationi sono i medesimi. Dalla distintione dell'honore, che fatta habbiamo, si risolueranno ageuolmente i dubbi, che confusamente da altri vengono proposti, quando cercano, se l'honore a beni del corpo, ouero a quelli dell'animo debbe esser preposto, e similmente a gli amici, & alle ricchezze. Percioche dicendosi l'honore in molti modi, si debbe distinguere di qual'hono-

re,

re, & in comparatione di qual bene s'intenda, conciosia che essendo ad ogni spetie di bene la sua spetie d'honore destinata, è manifesto, che paragonando ciascuno honore co'l bene a cui è conseguente, sempre il bene sarà più degno dell'honore che gli è douuto; poiche questo come premio di quello, e però come inferiore gli vien dato; e paragonando il medesimo honore con vn ben superiore, come dire, l'honore de' beni del corpo co i beni dell'animo, sarà il medesimo honore tanto men degno, di quel bene, quanto esso bene, è piu eccellente non solo di cosi fatto honore, ma de' beni del corpo, a quali egli serue. Mà paragonando poi il superior honore co'l bene, che gli è inferiore, come sarebbe l'honore de' beni dell'animo co' beni del corpo, o l'honore de' beni del corpo con le ricchezze, e con la nobiltà, e preso l'honore vero, cioè, che posto cotale honore di necessità vi sia i bene di cui è premio e segno, e da cui come da forme dipende, senza alcun dubbio l'honor superiore de' beni dell'anima si dourà proporre a' beni del corpo, e l'honore de' beni del corpo alle ricchezze, & alla nobiltà; peroche cotal'honore, è conuertibile co'l bene, a cui è indrizzato, in quella maniera quasi, che'l giorno con l'esser il sole sopra la terra si conuerte; percioche quando vno appare, di necessità l'altro si ritroua seco. E però l'honor superiore, in quanto per esser vero honore di necessità porta seco è presuppone il merito, & il bene a cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile, nella maniera, che già s'è detto, debbe essere proposto al ben inferiore, chiudendo in se maggior eccellenza di quello. Ma se dal suo proprio bene si potesse considerar separato, e come accidente separabile, nella maniera ch'è la bianchezza del muro, sarebbe del ben inferiore men degno; percioche ogni bene in rispetto d'ogni honore sarebbe come la sostanza in rispetto de gli accidenti communi, e separabili: la qual cosa però del vero honore, di che trattiamo, non si può veramente imaginare, non potendo egli stare senza, il merito, in quella guisa, che l'estrema caldezza non può essere senza il foco. Mà se l'honore fusse poi falso, & apparente, con qual si voglia bene fusse paragonato, sempre per se gli sarebbe inferiore, e tanto men degno di lui, quanto è la falsità della verità, & il non essere dell'essere men degno; dico per se, percioche per accidente si potrebbe preferire l'honore, che da popoli sciocchi, & ignoranti

ignoranti ci venisse dato alle ricchezze,& alla bellezza,per poter mediante cotal riputatione disporre molte genti ad operar virtuosamente,e per cagionare infiniti benesicij per il particolare,e per l'vniuersale.

CHE COSA SIA LA FELICITA. Cap. XV.

HAuendo veduto, che l'inimicitie priuate nascono dalle discordie,e perciò dall'offesa di alcun bene & essendosi detto, che questo era l'honore, con'è tenuto commune mente, habbiamo discorso di esso, & esaminata la sua difinitione,ritrouate le sue spetie, e dichiarato che a noi appartiene il considerare dell'honore attiuo, & habbiamo insieme manifestato,che non è vn sol l'honore come volgarmente par,che si creda, ma sono diuersi,e tanti quanti beni si trouano,& ad essi beni habbiamo detto essere conseguenti. Et hauendo parimente veduto gli honori essere indirizzati a beni maggiori di loro, e che perciò non si può dire, che siano il nostro bene:ne l'offesa di essi è primieramente cagione delle nimicitie,e de i contrasti, come generalmente era presupposto. Non sono dico,il nostro bene,per cioche non sarebbono ad altro bene indirizzati, ma in loro si fermerebbono tutte le nostre attioni, e per se stessi solamente sarebbono desiderabili: Conciosia adunque che l'inimicitie non nascono primieramente dalle offese dell'honore, ma dal danno,che cotali offese portano a i beni, a quali sono indirizzate,e frà tutti i beni attiui essendo principalissimo quello,che vniuersalmente è detto essere il nostro bene, al quale tutti gli altri beni sono ordinati:e potendo perciò l'offesa d'esso esser principalissima cagione dell'inimicitie,e de i contrasti,e douendosi da quella giudicare l'altre più, e meno graui,quanto più, e meno sono dannose a cotal bene,vedremo,che cosa sia questo nostro bene. E perche Aristotele hà di ciò largamente,e perfettamente trattato, a noi basterà toccarne brevemente, tanto che al presente proposito possa sodisfare. Habbiamo adunque da presupporre, che la felicità sia il proprio bene dell'huomo, e che perciò si debba riporre in quella parte dell'anima, che è nostra essentiale, cioè nella ragioneuole: percioche le cose, che son dette esser vera-

mente nostre proprie, dalla nostra forma dipendono: e conciosia che questa felicità di che trattiamo, sia l'attiua, e manifesto, che non conuerrà inuestigar la nella parte, ò potenza contemplatiua, che s'esercita intorno alle cose necessarie, ma sarà in quella, che intorno alle attioni, e cose contingẽti s'impiega, e si chiama intelletto prattico, ouero attiuo. E perche nelle attioni humane è necessario, che l'appetito sensitiuo, & esso intelletto, e la ragione concorrano, questi come forma & agente, e quegli come materia, e patiente, e ben chiaro, ch'essendo la felicità compito, e perfetto bene, ricerca, che la parte superiore comandi all'inferiore, e che questa vbbidisca a quella, come conuiene, peroche se ciò nõ fusse, e se l'appetito diuenisse ribelle alla ragione, l'anima sarebbe in se stessa diuisa, e contraria, e da ciechi, e brutti affetti verrebbe guidata; talche di niun bene, non che della felicità, potrebbe esser capace. Debbe adunque la felicità esser riposta, come è detto, nell'intelletto, che gouerni l'appetito, in quella guisa, che fa il Caualiere l'vbbidẽte cauallo, si che nell'attioni humane l'appetito segua, e fugga q̃llo, che dall'intelletto gli viene comandato, e prescritto. E conciosia che da cotale corrispondenza dell'appetito cõ la ragione, l'huomo, e la parte dell'anima rationale attiua diuenga buona, e quello, per cui ciascuna cosa si fa buona, sia la virtù di essa; segue che questa corrispondenza sia la propria virtù dell'huomo, e dell'ànima rationale attiua, e che la felicità in essa consista. E perche dal possedere solamente l'habito della virtù, o del vitio senza operare, non si vede la differẽza, ch'è tra il buono, & il cattiuo, ne conuiene, che'l maggior bene attiuo stia otioso, come starebbe se fusse solamente in habito, ma all'hora si dimostra la condition di ciascuno, quando opera: però si ricerca, che quest'anima rationale attiua operi, secondo questa sua propria virtù; e massimamente perche l'operatione è fine dell'habito, e sarebbe disdiceuole, che la felicità si ponesse in cosa, che ad altra fusse indrizzata; perche non sarebbe vltimo fine, ne per se stessa solamente desiderabile. E non solo è necessario, che l'anima operi secondo la propria virtù, per hauer la felicità; ma essẽdo grãde, e perfetto bene, cõuiene, ch'ella operi secõdo la sua più pfetta virtu, che in questa vita si possa ritrouare; percioche, se altra più eccellente operatione potessimo fare, q̃lla, e non questa

sarebbe

sarebbe la felicità. Oltr'a ciò bisogna, ch'ella sia in vita perfetta, cioè operatione lunga, e continuata per tutto il corso della nostra vita; perciochè per poche operationi virtuose, o interrotte l'huomo non si può chiamar perfettamente felice. Raccogliendo adunque l'intera difinitione della felicità, diremo, ch'ella è operatione dell'anima rationale attiua, secondo la propria, e perfetta sua virtù in vita perfetta. Essendo adunque tale la felicità, quale habbiamo descritto, e manifesto, ch'ella presuppone primieramente le virtù attiue, che le danno la forma: e conciosia che queste non si possano esercitare senza materia, e ricerchino il seruitio del corpo, l'aiuto de gli amici, e l'abbondanza delle ricchezze, però è necessario, ch'al compimento di quella concorrano i beni del corpo, e gli esterni. E perche la virtu, ch'è la forma della felicità, è in nostro potere, & a noi stà l'acquistarla, ne l'altrui malvagità può offenderla in guisa, che la faccia perdere, se non per accidente, come già dicemmo, quando per qualche percossa auuiene, che vn'huomo virtuoso si scorda gli habiti acquistati, e diuenta qua si stupido, & insensato; ma può ben essere interrotta, & impedita la sua operatione, per l'offesa de gli altri beni, che le sono indirizzati, e de' quali si serue; e perche l'honore frà questi tiene luogo principalissimo, da questo nasce, che l'offesa di quello può grauemente alla felicità pregiudicare. Quale sia questa offesa, & in che consista, sarà da noi piu particolarmẽte dichiarato, poiche hauremo auuertito quello, che da principio tralasciammo, differendo a dichiararlo in questo luogo, cioè la differenza, ch'è tra'l commune, & il particolare bene humano.

CHE DIFFERENZA E DAL BEN commune humano al particolare. Cap. XVI.

DIciamo adunque, che la felicità vniuersale, e d'vna comunanza, è la medesima, che quella d'vn'huomo particolare, ne v'è altra differenza, se non che questa è bene più commune, e (per dir così) più diuino. E per dichiarar meglio questa differenza, non sara fuor di proposito l'esempio de' musici. e così diremo, che come il cantar bene, e la buona armonia è il sommo bene de musici in vniuersale, e di ciascũ musico in particolare; e come è più perfetta l'armonia d'vn

choro di musici, quando cantano vniti, che quando ciascuno è solo, tutto che sia l'istessa canzone quella, che ciascuno canta separatamente, e che canta in compagnia; così nella felicità humana auuiene, che l bene d'vna compagnia, e d'vna città è l'istesso di ciascuno particolare; perciochè gli huomini virtuosi considerati in vna communanza, e come parti d'vna Republica perfetta, della quale hora intendiamo, e come particulari, e separati da quella, hanno il medesimo fine d'operar virtuosamente, e questo è il canto (per dir così,) che vnitamente, e separatamente fanno i musici: & all'operatione virtuosa fatta in compagnia, e nella ciuiltà segue frutto, e beneficio maggiore, che quando particolarmẽte si opera, ancorche sia la stessa operatione, nella maniera, che l'armonia d'vn choro è più perfetta, e da maggior piacere del canto d'vn solo, se bẽ canta la medesima cãzone, come habbiamo discorso. Così dell'vniuersal bene, e del mal suo opposto nasce anco il particolar bene, e male di ciascuno, in quanto da quello vniuersale vien contenuto: ma dal particolare bene, o male d'vn solo, in quanto particolare, non segue ne il bene, ne il mal commune. Ma passiamo a ragionare più distintamente dell'offesa dell'honore, e come noccia alla felicità.

COME L'OFFESA DELL'HONORE *noccia alla felicità.* Cap. XVII.

COnsistendo adunque il bẽ particolare, e l'vniuersale nell'operare virtuosamente, facendo vn quasi perfetto cõcento di tutte le virtù, & essendo debito del virtuoso non solo l'operare per se stesso rettamente, ma il procurare, che gli altri facciano il simile, hora essortando al bene, & hora ritirando dal male, non solo gli huomini particolari, ma le prouincie, & i regni, quando vien loro occasione: ne si potendo ciò conseguire, se non conuersando trà gli altri, col possedere gl'istromenti, che per far beneficio altrui sono necessari, che sono frà l'altre cose gli amici, e la beneuolenza de gli huomini, l'applauso, & il seguito de' popoli, per dispẽsare, e communicare con l'aiuto delle genti, alle genti stesse la propria felicità; è manifesto da vna parte, che colui, il quale è stimato virtuoso, & è honorato, possede vn principalissimo

ſimo 'iſtromento, per conſeguir la felicità, e può per lo priuato, e publico benefitio infinite opere buone produrre; e dall'altra è ſimilmente chiaro, che colui, il quale nella opinione de gli huomini è tenuto cattiuo, e dishonorato, vien priuo d'ogni credenza, e riputatione nella communanza, in che ſi truoua: e così eſſendogli vietato il potere eſſercitare le virtù, & eſſendo perciò reſo a ſe ſteſſo, & a gli altri inutile, non può ne per lo proprio, ne per l'altrui benefitio alcuna opera ſegnalata ſperare, non che produrre: onde tutta la felicità attiua, che nell'altrui giouamento riſplende, rimane offuſcata, & oppreſſa E quanto importi la riputatione della propria perſona, ſi può comprendere, non ſolamente da gli oratori, i quali hanno per mezzo importante a perſuadere, l'eſſere integri dalle genti riputati, ma ancora da gli effetti infinite volte prodotti da huomini valoroſi, e di gran fama, che i tumulti, e le ſeditioni, le quali ne per amore, ne per forza alcuna poteuano eſſere eſtinte, con la ſola preſenza loro hanno acquetato, & inſieme hãno fermati gli eſſerciti poſti in fuga, & indotti a rinouare, e vincere la battaglia: e quello ch'è di maggior marauiglia, i pochi, e diſarmati hãno gli eſſerciti armati da' loro nimici tirati a vbbidienza. E per laſciar gli altri eſſempi, Ceſare hebbe gran facilità in fermare gli ammutinamẽti de' ſuoi ſoldati. Onde Lucano ſcriue eſſere ſtata tanta l'auttorità di eſſo, che l ſuo eſſercito, tremẽdo a gli altri, tremaua alla ſua voce minacceuole: e cõtra i Neruij, & in Iſpagna cõtra i figliuoli di Põpeo, con la ſua preſẽza ſoſtenne, e rinouò la battaglia, che ſtaua per piegare, e riportò la vittoria; nel paſſare sù vn picciol legno l'Helleſpõto, incontratoſi nell'armata di Pompeo, guidata da Caſſio, la riduſſe in ſuo potere; e condottoſi in Ponto, per la ſteſſa cagione così preſto vinſe Farnace, che ragioneuolmẽte ſcriſſe, io venni, vidi, e vinſi. E ſe i cacciatori, & i caualieri (come ſaggiamente è ſtato da Plutarco auuertito) per ritrarre ſeruitio dalle beſtie, hanno caro d'eſſer amati, queſti da i cani, come Liſimaco dal ſuo cane Hircano, quelli da caualli, come Patroclo da i caualli d'Achille, certo i virtuoſi, douẽdoſi ſeruire dell'aiuto de gli altri hnomini in tutte le loro attioni con molro maggiore ſtudio debbono cercare la beneuolenza loro, tãto più che nè il freno, ne gli ſproni hãno tanta forza in rẽder vbbidienti i caualli, quanta efficacia ha quella in

ligar gli animi delle genti, e renderle soggette. Per la qual cosa non si potendo ella ottenere da chi è priuo di riputatione, e de honore, segue, che la perdita del medesimo honore sia importante, & anche senza la felicità, l'acquisto di esso sia desiderabile. Percioche con mezzo così fatto gli huomini venendo in opinione, che l'honorato sia buono, e virtuoso, sopra gli altri l'essaltano, e gli danno sopra se stessi ancora vna giocõda spetie d'imperio; desiderio naturale, e proprio dell'huomo, ch'à tutti della sua spetie vorebbe soprastare. E così essendo manifestata la nostra virtù dall'honore, per esser ella oggetto sopra ogn'altro amabilissimo, non tanto moue i buoni, ma i cattiui molte volte ancora ad ammirarla, e riuerirla; ilche ci apre la strada alle dignità, & a i supremi gradi, e ci porge commodita di benificar altri; nella qual cosa quanto più ci troniamo valere, tanto più participiamo della diuina bontà, fine principalissimo d'ogni creatura ragioneuole, e che ottenuto la colma d'ogni contento, e perfettione. E certo appresso di Senofonte veggiamo l'honore in si gran pregio, che nel dialogo di Hierone dice, che niun piacere humano par che s'auuicini maggiormente alla natura diuina, che il contento, che sentiamo dell'esser honorati. Onde se ben l'honore non è l'honesto, e tuttauia fra le cose honeste, & honestamente si può desiderare: e ciascuno virtuoso ne dee desiderar tanto, quanto conosce essere meritato dalla propria virtù. Peroche come nelle tenebre i lumi assicurano la strada a coloro, da quali sono portati; così l'honore ageuola il commertio alla virtù, e scoprendo la sua bellezza a risguardanti, gl'induce a cederle, & a seguirla. E per questo gli huomini valorosi, i quali per publico seruitio si sono affaticati, o per altra cagione si veggono meriteuoli, nõ solo nõ sono indegni di lode, desiderãdo modestamente i gradi, e gli honori, che loro conuengono, e che a' loro eguali, e molte volte ad inferiori ancora vengono dati; ma se non li procurano con honesta maniera, meritano biasimo: poiche mancando a se stessi in così fatto caso, mancano insieme alla publica causa, ne sono atti a fare quei benefitij a gli altri, che potrebbono, se di cotal istromento fussero proueduti. E quindi possiamo conoscere la cagione, chè egualmente moue i buoni, & i cattiui a desiderarlo, & ad affaticarsi, per acquistarlo; conciosia che se bene i virtuosi non pongono il fine

loro

loro nell'honore, ma nell'honesto, & appagansi di se stessi, facendosi della propria conscienza theatro; nondimeno essendo tenuti, non solo ad operar bene per se stessi, ma a procurare, che gli altri facciano il simile, come dicemmo, è loro necessario questo istromento; e perciò lo desiderano, poiche apporta quei tanti beneficij, che habbiamo veduto. Ma i cattiui lo bramano per godere sotto, quasi finta maschera di virtù, quei beni, che a virtuosi propriamente si debbono, non per dispensarli in beneficio commune, come fa l'huomo virtuoso, ma per conuertirgli a guisa di tiranni in proprio commodo, e per viuer sicuri dalle vergogne diceuoli a i loro demeriti.

CHE L'OFFESA DELL'HONORE È graniſſima. Cap. XVIII.

VEggendosi adunque, che l'honor è desiderabile per li beni, de quali è istromento, e l'offesa di quello, & il dishonore è fuggito, per impedimento, e danno, ch'ad essi apporta, e ageuole da comprēdere, che l'vno, e l'altro se fussero cōsiderati, come segni solamente di buona, o di cattiua opinione, ch'altri haueſſe di noi, a i quali nessun'altro bene, o male fusse congiunto, sarebbono di poco, o di nessun momento: percioche se per l'honore non fussimo amati, e seguitati, e per lo dishonore odiati, e fuggiti, l'vno non ci potrebbe ageuolar molte opere buone, ne l'altro impedirle: e così amendue sarebbono vani. E ciò manifestamente si conosce per quello, che frà i mascherati si vede, i quali auuenga, che d'ignominiose parole si perseguitino, nondimeno cotali vergogne sprezzano, come quelle, che da nocumento alcuno non sono accompagnate, ne rendono la persona inhabile alla conuersatione ciuile. Ma perche gli huomini con l'essempio, per l'ordinario si reggono, e sogliono hauere in pregio, e dispregio le cose, che da altri veggono essere pregiate, o dispregiate, e non considerano, che l honore, & il dishonore possa essere fatto indebitamente, e che'l merito, & il demerito non sia a quelli di necessità congiunto; ma credono il più delle volte, o almeno sospettano, che la persona sia buona, ò cattiua, secondo i segni, che dall'altrui opinione riportano; da questo nasce, che l'offesa dell'honore leuādo,

o impedendo questi tanti benefitij, de quali è cagione, è offesa grauissima, e la maggiore, che l'huomo virtuoso possa riceuere. Percioche se ben la vita è cosa piena di sommo diletto, e giocondissima, e la natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima a conseruarla, dãdoci quasi per seruenti di essa nel nostro nascimento, e nella nostra origine la facoltà concupiscibile, e l'irascibile, per abbracciare con quella le cose al nostro mantenimento gioueuoli, e necessarie, e co'l mezzo di questa difenderci dalle dannose, e nociue: nondimeno l'offese, che in danno della vita vengono fatte, non sono dall'huomo primieramente, ne sopra tutte considerate; percioche gli altri animali ancora riceuono dalla natura la vita, con l'istessa inclinatione, e con l'istesse potenze, e per le medesime cagioni, che noi facciamo: e perciò l'offese, che in danno della vita possono accadere, ci sono con le bestie communi. Onde veggiamo, ch'elle non meno di noi, per le cose gioconde, e per le moleste si muouono ad operare; e qual hora nel nutrirsi, o nel congiungersi, oggetti loro dilettenolissimi, e principalissimi vengono impedite, s'adirano, e ne fanno quel risentimento, che la particolare conditione di ciascuna di esse ricerca. E se parimente riceuono percossa, o veggono cosa contraria alla lor salute, o co'l corso, se timide sono, cercano di fuggirla, e di saluarsi, o altrimente co' calci, e con l'vnghie, come meglio si sentono valere, procacciano d'opprimerla, o discacciarla. Per la qual cosa possedendo l'huomo piu de gli altri animali, oltre al senso, l'intelletto, e la ragione, dalla quale riceue la sua forma, e dependendo (come habbiamo detto) dall'vso di quella la sua propria operatione, e l'essere virtuoso, o vitioso, e manifesto, che quando egli viene notato di mancamento nelle sue attioni, e non è tenuto buono, ne meriteuole, proua in quanto huomo la maggiore offesa, che possa sentire. Percioche venendo offeso in quello ch'è più congionto alla sua essenza, vien priuo della conuersatione ciuile, e fatto quasi animale irragioneuole, e bestia. E quindi i Poeti finsero, che i compagni d'Vliffe fussero transformati in porci per essersi nel loro operare spogliati di ragione. E per non riceuere nota nell'honore, leggiamo, che infiniti huomini valorosi hanno per meglio eletto il morire, che viuere con infamia appresso al mondo. Così Bruto seruendo

do à Cicerone dice, esser meglio il morire, che riconoscer la vita da Ottauiano. E di quì veggiamo, che con molta ragione si mosse ancora Senofonte à dire, che per l'appetito dell'honore gli huomini dalle bestie erano differenti, essendo questo nostro proprio, & hauendo noi gli altri appetiti con le fiere communi: e perciò egli è ancora dato per lo più bello, e maggior premio, che possano offerire gli huomini nelle ben regolate città, a i giudici retti, & a i principi giusti, e qualhora non se ne appaghino, e non basti loro, diuengono tiranni, come da Aristotele è scritto. Onde poi nasca, che'l bene, e la felicità, ancorche per natura sia prima dell'honore, che lo segue, sia nondimeno manco conosciuta di esso: e gli huomini per l'ordinario, non si dolgano, che sia lor tolto il proprio bene, ma si lamentino, che sia loro stato leuato l'honore, si può comprendere da questo: che si come veggiamo più esposte a gli occhi de' risguardanti le ricche camere, & i superbi palazzi de' principi grandi, e le schiere d'huomini armati, che d'ogni intorno li cingono, che non sono le persone loro, per esser più remote, e lontane dalla turba, e dal popolo; così la felicità quasi regina tenendo il suo seggio nel core, e nell'anima nostra, per l'habito, che in quella possede, non si manifesta a gli occhi de' volgari, se non per le operationi estrinseche, e per la compagnia de gli altri beni, che come ministri l'accompagnano, e seruono. E perche frà questi l'honore porta seco addobbamento di tanto pregio, quanto habbiamo discorso, & è pieno di splendore, e molto risguardeuole, auuiene appunto, come nelle corti di grandissimi Re spesso suol accadere a principali baroni, che di ricche gemme, e d'oro vanno adornati, che si come questi molte volte, dalle persone poco pratiche, sono tolti in cambio del Re; così l'honore dà gli huomini volgari, e poco intelligenti è preso per la felicità, e sommo bene, dal qual depende. Onde veggiamo, che qual hora sia ad huomo da bene, che non sorga molto a dentro proposta cosa brutta da fare, egli se n'astiene, dicendo, che'l suo honore no'l consente: e così pigliando egli l'honore per la bontà, e per l'honesto, la perdita di esso, e la sua offesa come cosa principalissima, gli preme, e lo spinge a risentimento. Altri poi quantunque meglio comprendendo la verità conoschino, che l'honore

non

non sia il vero bene, ma vn'accidente, che lo segue, tuttauia scorgendo, ch'egli è instromento importante, come s'è detto per conseguirlo; e per conuersare con gli altri, non tolerano parimente la sua offesa; e così appresso di quelli, che essattamente intendono, come appresso di coloro, che con tanta distintione non sanno misurar le cose, l'offesa dell'honor vero, cioè di quello, ch'al vero bene, & alla virtù è douuto, può cagionare nimicitie, e contrasti. Ma perche tutti non si muouono dal vero bene, ne dal vero honore, e pochi forse li conoscono: e quando fussero da tutti tolti per fine, ci sarebbe rara, o niuna contesa: percioche chi opera per la felicità, opera per l'honesto, e chi per lo suo honore si muoue, poco da quello si dilunga, ne fa cosa, che gli sia contraria, se non quãto piglia il conseguente, per l'antecedente, e l'accidente proprio per la sostanza; è necessario, che le contese delle quali trattiamo, nascino ancora per cagione d'altrui beni, & honori. Percioche auuenga, che tutti gli huomini douessero hauere per fine la virtù, e la felicità, e lei sola stimare, e per lei contrastare, essendo la più eccellente forma, che la natura nostra appetisca: nondimeno per particolar imperfettione non possiamo tutti egualmente esser a quella disposti, e possederla, si come tutti non siamo anco disposti alla perfetta sanità, nè possiamo egualmente ottenerla, con tutto che le siamo dalla natura destinati, mà le siamo più, e meno vicini, e di essa più, e meno participiamo. Così le donne (della felicità parlando) per esser inhabili al gouerno delle città, per proprio bene si propongono quello della casa; e molti huomini, similmente, disperando di poter acquistare le più belle facoltà, ch'alla vita ciuile si ricercano, ad altre arti inferiori si danno, & in quelle pongono il lor fine; & altri parimente non conoscendosi in tutto disposti a i beni dell'animo, a gli essercitij corporali s'appigliano; & altri ne' beni esterni, e nell'acquisto delle ricchezze tutti s'impiegano. e così ancora quelli, che al supremo grado della felicità non possono peruenire, godono tuttauia, e participano di essa nella guisa, che fanno i seruitori dell'opere de lor signori alle quali concorrono. Altri finalmente non solo s'apigliano a fini alquanto dalla felicità lontani, mà a cose, che, al tutto le sono contrarie. Da che nasce, che non tutti gli huomini si muouono per lo sommo bene attiuo, e per la virtù, e per conse-

guente

guente per l'honore di quella, ma alcuni per li beni inferiori, & i loro honori si propongono, & alcuni altri cose che assolutamente non sono beni, mà falsi, & apparenti beni, & honori, e per esse cõtendono. Così la moltitudine, & il volgo, che per sua naturale incapacità, & ignoranza è lontanissimo dal vero, d'ordinario segue questi falsi beni, & honori, & in modo gli abbraccia, che coloro, le opinioni de' quali, egli dourebbe seguire, tira spesso nella sua sentenza: Onde le genti, che così fatti fini si propongono, tanto più di leggieri de gli altri vengono fra loro in discordia, & a contrasto, quanto, che allontanandosi più dal vero bene; con men saldo legame sono congionti, e per minor occasione si possono sciorre. Essendo adunque l'honore accidente del bene, e perciò essendo anche più manifesto di esso, e seguendo all'offesa del medesimo honore, l'offesa del suo bene, ò sia il vero, ò l'apparente, e di qui nascendo le discordie, & i contrasti; discorreremo, o come l'honore si possa acquistare, e perdere, e come possa esser offeso. E perche il vero; e primo honore è misura di rutti gli altri, che gli sono inferiori, come già si disse, ragioneremo di esso, e ciò haurà luogo anche ne gli altri honori. Ma perche l'honorare, & dishonorare, ò diciamo l'honore e la vergogna, ch'è la sua offesa, e distruttione, nascono dalle medesime cagioni effetrici: le quali in diuerso, & in contrario modo sono disposte, considereremo, come lo honore sia nell'hono rante, e come nell'honorato. Peroche quindi potremo raccorre, come il dishonore sia nel dishonorante, e come nel dishonorato; e percio come da altri si possa riceuere offesa nell'honore, ch'è quello, che noi cerchiamo.

COME SIA L'HONORE NEL-l'honorante e nell'honorato. Cap. XIX.

L'Autore del libro dell'honore afferma, che l'honore per essere bene esterno, non è nell'honorato, ne nell'honorante: opinione (per mio parere) poco vera; conciosia che l'essere bene esterno s'intenda, per non essere qualità nè dell'animo, nè del corpo della persona honorata. E se pur se hauesse a dire, che l'honore fusse chiamato bene esterno, riguar-

dandosi

dãdosi all'honorante, come vuol quell'autore, ciò non si direbbe, perche la ſtatua, e l'honore, ch'egli fa ſia fuor della perſona ſua, come egli allega, mà più toſto perche lo honore fatto dall'honorante, è in drizzato all honorato, e non termina nell'honorante. E ſe poi gli foſse conceduto, che da ogni parte l'honore fuſse bene eſterno, certo non ſeguirebbe, che ſteſse com'egli dice, formalmẽte nell'honorãte, nell'honorato; percioche da chi ſarebbe poſto in eſſi formalmente, ſe in riſpetto di amẽdue debbe eſsere bene eſterno, e nõ cõgiunto alle loro perſone? e ſe pur vuole, che lo poſſeggano formalmente, e perciò egualmẽte, che differenza ſarà fra loro? e come ſi potrà dire, che l'honorante faccia, e l'honorato patiſca nella maniera, ch'egli afferma? Noi adunque intendiamo, che ſia l'honore più nell'honorante, che nell'honorato; percioche è in poter dell'honorãte, come in cauſa efficiẽte il farlo: e non farlo, prima che lo facci a e ſe non poteſse? honorante, honorare, come honorerebbe? e ſe può honorare, chi può dire, che ciò non ſia in ſua poteſtà? Ma tanto e più in poter ſuo, che dell'honorato, quanto il ſaettare è più in poteſtà dell'arciero, che del berſaglio; concioſia coſa che lo honore venga indirizzato all'honorato, come a cauſa finale. E perciò ſarà fuor di ragione (ſe io non me inganno) quello, che in ſimil propoſito vien detto dal medeſimo autore, conchiudendo, che l'honore ſia più nell'honorãte, che nell'honorato, allegando, che quegli fa, e queſti patiſce: onde eſſendo il fare più nobile del patire, dice, che nell'honorante è più lo honore, che nell'honorato, confermando il medeſimo con dire: Che lo honorare è operare. Per la qual coſa operando lo honorãte nell'honorato, merita maggior honore, e ſi può dire, che ſia più in eſſo, che nell'honorato. Et a queſto aggiũgne: Che lo honorante dando lo honore, a chi lo dee dare, conoſce di operar honeſtamente, e perciò gode tanto più dell'honorato, quanto il fare è coſa più eccellente che il patire. Dico adunque, che da quel, che ſe è diſcorſo, ſi può comprendere, che per diuerſa cagione ſi dice, lo honore eſſer più nell'honorante, che nell'honorato, & inſieme ſi conoſce l'errore del prefato autore, poiche lo honorato eſſendo cauſa finale, non patiſce: altrimente Dio eſſendo da noi adorato, & honorato, patirebbe, ſe bene lo honore, che a lui facciamo, è di ſpetie diuerſa dall'honore humano. E quando pure in eſ-

ſere

sere honorato si patisse, non sarebbe passione atta a corrom perci, e nella guisa, che fanno le passioni naturali, che distrug gono i loro soggetti, e fanno men degno; chi patisce di colui, che opera; mà sarebbe l'esser honorato passione perfettiua, che renderebbe più perfetto il soggetto, al quale fusse applicata, nella maniera, che fa la presenza del lume al cristallo, & à gli altri oggetti della nostra vista, che di potenza visibili riduce all'atto, e fa vedere i lor colori, e le loro bellezze. Così dico, si dourebbe intendere, che l'essere honorato, fusse vn patire pieno di perfettione, aggiungendo alla sostanza della virtù, l'apparenza, facendola conoscere, e manifestandola alle genti. E perciò è falso, che nell'honorare sia più nobile, e più degna la conditione dell'honorante, di quella dell'honorato; percioche considerandosi l'honorato, come fine, egli muoue l'honorante senza mouersi, e ritiene quasi del diuino. Et se poi si considera come quegli, che (secondo il suddetto autore) patisce, essendo la sua passione perfettione, è molto più eccellente dell'honorante, il quale si muoue ad honorare l'honotato, per operatione virtuosa fatta da esso, la qual è tãto più degna di quella, che fa l'honorãte, quanto è più degna la virtù del suo premio; riceuendo ella l'honore per premio; non perche non meriti molto più, e ch'ogni mercede non sia molto minore del suo merito; mà perche maggior premio di esso, non le possiamo dare. Ond è ben anco ragioneuole, che sia maggiore il piacere dell'honorato di quello dell'honorante, venendo da virtù maggiore. E se nella maniera, che viene interpretato nel libro dell'honore, douemo intendere, l'honorante gode più dell'honore, che fa, di quello, che gode l'honorato, e che vno meritasse honorando più dell'honorato, ne seguirebbono molti inconuenienti: conciosia che l'honore non sarebbe altrimente bene esterno; peroche nascendo dal nostro honorar altri maggior honore à noi, sarebbe sempre in nostra potestà l'honorare noi stessi, essendo del continuo in poter nostro l'honorare altri. E per essere poi maggior l'honore, che noi acquistiamo in honorare, di quello, che ci viene dall'essere honorati, seguirebbe, che in vn medesimo tempo saremmo honoranti, & honorati; honoranti honorando altri, & honorati, riceuendo maggiore honore l'honorante in honorare, che non fa l'honorato; poiche dice quell'autore, esser più nobile

il fare,

il fare, e l'honorare, che il patire, e l'essere honorato. Da che seguireboe insieme, che i datori de' premi, & i trombetti fossero nel premiare più honorati de i vincitori, a quali danno le corone, e le mercedi delle loro prodezze: talche lo honore, che debbe essere proportionato a gli honorati, sarebbe senza alcuna proportione, e più ne riceuerebbe, chi manco ne fosse degno. La onde nascendo questi inconuenienti dal presupporre, che lo honorare sia più eccellente dell'esser honorato, e dallo stimare, che quello sia fare, e questo veramente patire: dobbiamo ragioneuolmente conchiudere, che simili principij siano poco veri, considerandoli per se, e non per accidente, e che meglio sia, e più conforme alla verità il tenere, che lo honorato sia come fine, e che perciò sia più eccellente dell'honorante: e quando pure si patisca in essere honorato, quella passione sia di perfettione ripiena, e molto più degna dell'attione dell honorante. poiche passione alcuna non può veramente sentire lo honorato, in ricenere lo honore; se non vogliamo intendere, che egli patisca in confermarsi in opinione di se stesso di essere buono, contento de i maggiori, che ne gli animi nostri possa mai cadere. E p chiarir meglio in che guisa l'honore sia nell'honorãte, e nell'honorato, e come si generi, e produca egli è da considerare, che nell'honorare concorre di necessità colui, che honora; colui ch'è honorato: la cagione, per cui quegli honora, e questi vie ne honorato; & insieme il segno dell'honorare, come la statua, la corona ò cosa simile. La cagione finale adunque, che muoue l'honorante ad honorare, nasce dal merito dell'honorato, il quale come oggetto amabile imprime nell'honorante, quando è ben disposto, buon concetto, e lo tira a dimostrarlo con alcun segno; e così lo honore è nell'honorato, come in oggetto. E poi che egli fa l'impressione del buon concetto nell'honorante, sarà in quanto a questa parte nell'animo di esso honorante, come in soggetto; e conciosia che il concetto sia del nostro intelletto, si potrà perciò dire, che lo honore venendo prodotto da quello, sia in potere dell'honorante, ma questo concetto essendo di cosa, che è fuori di noi, cioè del merito dell'honorato e douendosi dall'essere di quello regolare, è manifesto, che parte dipenderà dall'honorante, e parte da l'honorato. Mà considerando, che l'honorante è quel, che fa lo honore, sarà in lui, come in causa efficiente,

ciente, nella cosa con la quale honorarà, si troverà poi come in causa materiale, ò instrumentale, la quale essendo a beneplacito, nó è astretta a particolar genere di cose. E quindi si vede la cagione, per la quale lo honorare, & il lodare se stesso sia cosa vana, e pazza. Percioche essendo lo honore, e la lode bene esterno, che dell'opinione delle genti ne viene, per lo buono giuditio, che di noi fanno, qualhora l'huomo honori, e lodi se stesso, viene a farsi di se stesso giudice, onde vsurpandosi quel premio, che dalla sentenza de altri debbe aspettare, e non dalla propria riceuere, riesce sciocco, e degno di riso, aggiungendo si a questo, che essendo lo honorante di necessità di uiso dall'honorato, qualhora la persona lodi, & honori se medesima, viene a farsi da se stessa diuersa, e differente, della qual cosa niuna altra nè più sconcia, nè più ridicola si può ritrouare.

LA DIFFERENZA FRA L'HONOR dato dal maggior al minore, e che dal minore è dato al maggiore. Cap. XX.

POiche dal passato discorse si può comprendere, in che maniera sia l'honore nell'honorato, e come nell'honorante: hora potendo egli esser dato dal maggiore al minore, e dal minore scambieuolmente al maggiore, essendo tra loro relation diuersa, non sarà fuor del nostro proposito, anzi cóuerrà molto a più intera notitia di questa materia, il mostrar la qualità di tali honori cioè di quello, che passa dal principe al suddito, e dal padrone al seruitore, e di quello, che dal seruitore, e dal suddito al padrone, & al principe s'indirizza. Percioche se bene in alcune cose conuengono, hanno però le lor proprie differenze. Conuengono l'vno, e l'altro, che son segni del buon concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, e sono premi di virtù, per non essere punto sconueneuole, che l'inferiore ancora dia premi al superiore, come si manifesta per gli honori fatti da i popoli a i Re, & a gl'Imperatori, dirizzando loro statue colonne, & archi per magnificare, e premiare le prodezze di essi. la qual cosa chiarisce, che i seruitori, & i sudditi possono honorare i loro padroni, e signori. E se paresse pure improprio il dire, che gl'inferiori premiassero i superiori, potremo dire in luogo di premiare.

miare, che riconoscono; e così la ricognitione della virtù sarà commune a gli vni, & a gli altri Sono poi differenti questi honori; percioche quello, che vien dato dal maggiore al minore, oltre l'esser segno dell'altrui virtu, dimostra maggioranza nell'honorante: e perciò dal volgo si chiama fauor, e gratia, come proprie de' superiori; benche secondo la verità, doue è il merito dell'inferiore, l'honore fattogli dal superiore, nasce da obligo di giustitia. E quello, che allo incontro dal minore passa nel maggiore, contiene debito, & humiltà, & è detto riuerenza. E con tutto che l'vno, e l'altro nasca, si può dire, dalla giustitia distributiua, tuttauia non è vna stessa quella, che muoue il superiore ad honorare l'inferiore, e quella, che spinge l'inferiore ad honorare il superiore; conciosia che la giustitia del superiore auanzi tanto di nobiltà quella dell'inferiore, quanto è più degna la virtù del comandare di quella dell'vbbidire; dall'vna delle quali nasce la giustitia del superiore, e del principe; e dell'altra quella del suddito, e del seruitore. Mà auuenga, che la giustitia del maggiore sia virtù molto piu degna di quella dell'inferiore, non si deue tuttauia conchiudere, che sia sempre maggiore l'honore, che da il superiore all'inferiore di quello, che dall'inferiore passa nel maggiore. Percioche se l'honore debbe essere giudicato maggiore, e minore, più per la cagione, per cui è dato, che per la persona, che lo dà, e perciò per l'operation virtuosa; quello debbe essere stimato di maggior valore, ch'a maggior virtù, e merito si deue. Hauendo adunque il signore, & il principe per suo fine, & oggetto la publica salute, e potendo egli in pace, & in guerra fare imprese tanto maggiori, e più meritenoli de' suoi sudditi, quanto egli, è più cagione, che quelli siano buoni; e virtuosi, e possino meritare, che non sono essi cagione, ch'egli sia tale: è manifesto, che l'honore, il quale al principe per le sue eccellenti prodezze da sudditi verrà dato, sarà di gran lunga più degno di quello ch'egli a i medesimi sudditi potrà dare, per la loro virtuosa operatione. E quindi appresso de' Romani veggiamo essere stato molto più illustre l'honore, che faceua l'essercito al capitano, quando per segnalata vittoria lo chiamaua imperatore, che non era quello, con che l'istesso capitano riconosceua i suoi soldati, dando loro corone, bracciali, caualli, & altri così fatti doni, per la stessa fattione: percioche se bene è

grande

grande l'honore, che da principe valoroso vien dato, e può inalzare il suddetto da ordine basso, a grandissime dignità sopra gli altri, cosa che non può fare il suddito verso il principe; nondimeno cotal dignità, e grandezza, e a quell'honore congionta per accidente. E se al suddito fusse parimente possibile il dare honori corrispondenti al merito del principe, e che fussero accompagnati da autorità, e da grandezze, esso ancora lo farebbe. Ma perche accade che non si può accrescere dignità, ne auttorità, a chi haueſſe ogni auttorità raccolta, da questo viene, che gli honori dati dal suddito al principe, non paiono d'egual pregio a quelli, che vengono dati dal medesimo principe al suddito. Onde non segue, che quelli non siano, com'è detto, maggiori honori per se di questi; poiche per se, e principalmente gli honori dati da gli honoranti, secondo la possibilità loro, sono giudicati maggiori, e minori, non dalla dignità che accidentalmente possono portar per lo poter dell'honorante, ma dal merito de gli honorati. E si può forse dire, che'l merito sia quasi l'anima dell'honore, essendo cagione di muouere l'honorante a riconoscerlo, che senza quello ragioneuolmente non si mouerebbe, e dalla sua qualità si proportiona il segno, co'l qual vien riconosciuto, e si dice principalmente essere più, e men degno, secondo che maggiore, e minor è il merito, al qual viene destinato. Per la qual cosa con ragione sono scherniti quelli gradi, & honori, i quali in persone indegne vengono collocati, e sono stimati, come vani ornamenti di cadaueri, che mancando loro il merito, e la propria anima, non solo non apportano al mondo giouamento alcuno, ma lo riempiono di stomacoso, e di abomineuole puzzo.

COME POSSA ESSERE DATO ET tolto l'honore. Cap. XXI.

MA cerchiamo hormai, e prouiamo di raccorre da i passati discorsi, come si possa acquistare, e perdere l'honore, e come posa esserci dato, e tolto: e per conseguente si vedrà ancora più chiaro, che fin quì non s'è fatto, come possa esser offeso, nella maniera, che già proponemmo di cercare. Se l'honore adunque è bene esterno, non è in nostro potere il conseguirlo; anzi essendo in poter d'altri l'honorarci,

e similmente in poter d'altri, il non ci honorare; e perciò par che ci possa esser tolto, e dato, e che possiamo acquistarlo, e perderlo a voglia altrui. Ma questo parte è vero, e parte è è falso, e ciò apparirà da quello, che già da noi è stato discorso. Dicemmo adunque, che l'honore è segno, che l'honorato sia benefico, o disposto a far benefitio, cioè virtuoso, e buono: e perciò si chiama ancora premio di virtù. Dicemmo similmente, che il vero honore nasceua dal buon concetto, che mostraua d'hauere vn virtuoso: onde risulta, che l'honore, essendo premio, & accidente, che seguita la virtù, egli veramente non si può conseguire, se prima non s'acquista la virtù, da cui, come da fine, dipende. E conciosia che la virtù, & il semplice merito, non possa da se stesso premiarsi, ne segue, che'l segno del nostro merito venga dall'altrui mani; e perciò è vero, che il dare, e non dar segno della nostra virtù, dipende da altri; ma in nostro potere è il diuenire, e farci meriteuoli di cotal significatione. essendo in nostra potestà il diuentar virtuosi, e buoni. Per la qual cosa ricercandosi nell'honore due conditioni, l'vna, ch'è in noi, & è la virtù, e l'altra, ch'è fuori, cioè la dimostratione altrui, che habbiano buona opinione di noi possiamo dire non esser assolutamente vero, che l'honore nostro sia posto in altrui potere, e che da altri ci possa esser tolto, e dato, e parimente che in tutto non sia in nostra potestà l'acquistarlo, mà parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della nostra bontà dell'altrui mani, e parte nasca dal nostro merito; peroche senza quello, non potremo ragioneuolmente essere honorati. La onde è vero, che l'honore tolto per quel segno dell'opinione, che hanno le genti della nostra virtu, ci può esser leuato. E quindi trecento statue, che a Demetrio Falereo erano state dirizzate, furono in vita di lui distrutte, e quelle, che per Demade erano fabricate furono gittate in vasi di sordidezze, e d'escrementi. Mà l'honore preso per la bontà, e per lo merito, che solamẽte da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può esser tolto, se bene la sua operatione può venire impedita, come habbiamo già detto, & ancora diremo; anzi pare, che egli sia inestinguibile; percioche le virtu accompagnano il virtuoso anco doppo la morte; onde se ben non si truouano imagini, ne statue d'infiniti huomini valorosi, e sono

dal

dal tẽpo, o dalla malignità altrui ruinare; nõdimeno il merito della virtù loro, non si può cancellare, e si può dire, che sẽpre rimanghi vivo. Per la qual cosa da Plutarco fù gratiosamente detto, che così fatto honore è incorruttibile, schietto, e sicuro da ogni inuidia, e riprensione, & allhora veramente lo perdiamo, quãdo la virtù per vitiosi mãcamẽti, o per operationi cattiue da noi viene discacciata. Se l'honore adũque inteso per lo segno della buona opinione, e in potestà dell'agẽte, il dishonore per essere anch'egli segno della mala opinione dell'agẽte, sarà nella maniera, ch'è l'honore in colui, che lo fà, come in causa efficiente, & in chi lo riceue, come in causa finale; mà come nel vero honore si ricerca il merito, e la virtù dell'honorato, al vero dishonore è necessario il demerito del dishonorato. Per la qual cosa, se l'offese, che da altri vẽgono senza alcun demerito dell'offeso, nõ sono vero dishonore, e chiaro, che veramente nõ possono dishonorare. E senza alcun dubbio l'honor vero, che nasce da gli huomini virtuosi, non potrà giamai essere fraudato, nè tolto ad alcun altro virtuoso; (se già per qualche strano auuenimento la virtù di colui non si potesse conoscere, anzi verisimilmente fusse interpretata in contrario) conciosia che sarebbe ingiusto colui, che vedesse l'altrui merito, e non lo premiasse, con quel degno riconoscimento, che conueniße e fusse in suo potere. Anzi portando la virtù congiunto necessariamente il merito, & a questo douendo essere consequente il suo premio, e l'honore; quasi come è l'esser risibile all'huomo, si dourà conchiudere, che qualhora vn virtuoso nõ sarà conosciuto dalle genti, harà in potenza il debito honore; ma facendosi manifesta a gli huomini da bene la sua virtù, riceuerà da loro attualmente tutto l'honore, del quale è degno; e chi nõ l'honorerà di propria volontà, sarà ingiusto, e dishonorato. Onde ben fece Marcello in cõgiungere il tẽpio dell'honore cõ quello della virtù, essendo quasi accidente inseparabile di essa, & essẽdole cõseguẽte, quasi come l'ombra al corpo. Cõchiudo adunque che'l virtuoso nõ potrà mai riceuere offesa dall'altro virtuoso nell'honore, o pigliſi l'honore per la virtù, ch'è nell'honorato, o per lo segno, e per la dimostratione, che dall'honorãte riceuiamo, o per l'vno è l'altro insieme. Perciochè l'honore inteso nel primo sentimẽto, e in potestà del virtuoso, e nel secondo è obligato il vir-

tuoso a darlo all'altro virtuoso, e se no'l facesse, non sarebbe giusto; da che viene per cõseguẽte, che'l virtuoso honorando l'altro virtuoso, e cagione, ch'l segno, & il premio s'accompagni con la virtù dell'honorato, & insieme si congiungano. E però in ogni maniera, che s'intenda l'honor vero, nõ potrà mai il virtuoso in esso riceuere offesa dall'altro virtuoso. Mà dal cattiuo potrà bene il virtuoso riceuere offesa nell'honore; percioche essendo il cattiuo irragioneuole, e lõtano dall'honesto, gli negherà, e gli riterà a suo piacere il segno, e la dimostratione, cõ che per obligo di giustitia dourebbe la sua virtù premiare: oltre di ciò se ben non sarà in suo potere priuarlo dell'habito virtuoso, tuttauia dishonorãdolo, e facendogli oltraggio, l'impedirà, che nõ potrà esercitar la virtù, leuandogli il credito, e la riputatione. Percioche essendo di gran lunga maggiore il numero de i cattiui, e de gl'ignoranti, che de gl'intendenti, e dei buoni, accade, che senza distintione alcuna, le persone sogliono tenere in poca stima l'offeso: ond'egli viene priuo dell'autorità appresso delle genti, e ne rimane nella cõuersatione inutile, come già dicemmo. E così appare, che l'honore del virtuoso, tolto per lo segno, ouer inteso per la virtù, e perciò preso ancor per l'vno, e l'altro insieme, può riceuere offesa dal cattiuo nella maniera, che habbiamo già detto. E concioſia che le brighe, e le nimicitie, delle quali trattiamo, naschino dall'offese dell'honore, ne possa per la verità, e debitamente esser offeso il vero honore, cioè il virtuoso, ch'è veramente degno d'esser honorato; perche se debitamente potesse esser offeso, non sarebbe virtuoso: e necessario, che cotali nimicitie vengano dall'offese, che indebitamẽte sono fatte all'honor vero, ò che debitamẽte sono fatte all'honore falso: ma l'offeso reputa, che gli siano fatte indebitamẽte da colui, o gli gioua dimostrarsene indegno, per non rimaner priuo di quei tanti beni, che habbiamo detto apportar l'honore. E perche l'offesa fatta ingiustamente all'honor vero e falsa vergogna, e quella, che giustamente è fatta al falso honore, cioè a colui, che falsamẽte è honorato, & è cattiuo, e vera vergogna: però sarà cõueneuole, che veggiamo che cosa è il falso honore, e la falsa, e la vera vergogna; e massimamẽte, poiche per la perfetta cognitione del vero honore, di che habbiamo trattato, cõuiene conoscere la vera vergogna, che gli è contraria. E tanto

fia detto dell'honore, come fia nell'honorante è nell'honorato; & insieme, come il dishonore nel dishonorante, e nel dishonorato, e come l'honor si possa acquistare, e perdere, e come possa esser dato, e tolto, e come offeso sia cagione delle nimicitie priuate: e passiamo a ragionare della vera vergogna. Ma auanti, che si venga a questo, poiche habbiamo detto, che l'huomo diuenendo vitioso perde l'honore, sarà conueneuole, che si chiarisca prima quello, di che molti hanno dubitato in cosi fatto proposito, s'vn nobile perdendo l'honore, con essere vitioso, possa insieme perdere la nobiltà, e rimanere affatto dishonorato, & in che cosa la nobiltà gli gioui. Essendo ella adunque quello splendore, che nasce dalla chiarezza de' maggiori, che siano stati valorosi, fa che ragioneuolmente, si può presumere, che chi è nato de buoni, sia similmente buono. Onde qualhora il nobile si fà cattiuo, perde il merito, e perciò l'honore della sua nobiltà: percioche ancorche nó si possa leuare, ch'egli non sia nato di schiatta virtuosa, e non possegga cosi fatto bene, non segue tuttauia, che non essendo generoso, ma degenere, e vitioso, meriti honore nella republica: poiche il bene, e la felicità ciuile, essendo cagione, che gli altri beni, che le sono ordinati siano più, e manco tali, e per consequenza più, e meno honorabili, quanto più, e manco sono giouenoli per ottenerla, come già dicemmo, fa che venēdo nel nobile estinta la presontione della nobiltà, cioè ch'egli debba esser buono, non possi ancogodere prerogatiua d'honore, essendo non solo inutile, ma dannoso nel commertio humano, per seruitio del quale la nobiltà douea essere stimata. E da questo bene disse Mario appresso Salustio, che la gloria de i maggiori era a posteri come vn lume, che non lascia alcun bene, ne male occulto: quasi volesse conchiudere, che l'esser nato di schiatta illustre, non possa coprire i mancamenti de' nobili, e renderli merteuoli, & honorati, quando siano vitiosi, e degni di vergogna: anzi tanto più li rende indegni, quanto che non lo splendore, che porta seco, manifesta maggiormente i difetti loro, i quali difetti continuando ne i posteri di essi, hanno cosi forza di estinguere la nobiltà, come le segnalate virtù di molti antecessori, sono state basteuoli, a produrla. Conchiudiamo adunque, che il nobile quando è vitioso, non merita honore, e la sua nobiltà in cosi fatto caso gli

apporta doppia vergogna. Ma passiamo hormai a parlare della vera vergogna.

DELLA VERA VERGOGNA
Cap. XXII.

SE l'honore adunque è segno del merito d'vn virtuoso, la vergogna dourà esser segno del demerito d'vn cattiuo; peroche se fusse buono, nõ demeriterebbe, e chi lo dishonorasse, sarebbe degno di castigo: e similmente se non fusse ne buono, ne cattiuo, si come non meriterebbe honore, così non meriterebbe vergogna. E concioßia che il far vergogna sia spetie di pena, conuerrà, che'l dishonorante sappia ben giudicare, per conoscer veramente il demerito del dishonorato, per dargli nota conueneuole. E poiche il cattiuo non conoscese stesso, e molto meno conosce gli altri, essendo ignorante, & il solo virtuoso è del bene, e del male, e perciò è di se stesso, e del suo contrario ancora ottimo giudice, conuerrà, che il dishonorante sia virtuoso. Ma douendosi fare questa attione a qualche fine, non sarà già principalmente per offendere il dishonorato, e solamẽte per dishonorarlo: percioche sarebbe atto maligno, e non virtuoso, e verrebbe da passione, e da particolar intereße dalla virtù lontano. Mouendosi adunque il virtuoso in ogni suo fatto per l'honesto, mirerà anco in questa attione l'honestà, e per essa sola farà la sua operatione. La onde da quello, che habbiamo discorso, potremo raccorre, che la vergogna è il segno, ch'è fatto da vn virtuoso del concetto, che tiene della maluagità d'vn cattiuo, per dargliene nota a fine honesto. E se vero giudice de' premi, e delle pene è il Principe buono, e la Republica retta, e da loro si debbono regolare cotali cose, la vera vergogna, come dell'honore dicemmo, sarà massimamẽte quella, che da essi verrà fatta, a chi nel publico seruitio haurà mãcato; e dalla lontananza, e vicinãza di essa, l'altre vergogne, che frà i priuati nasceränо, saranno maggiori, e minori reputate. E così nella maniera, ch'al vero honore si richiede, che l'operatione sia virtuosa, e fatta virtuosamente è alla vera vergogna è necessario, che l'operatione sia cattiua, e fatta malitiosamente, cioè con intentione maluagia, conoscendola, e volendola fare. Percioche se l'operatione in se stessa

fusse

fusse cattiua, e l'agente non l haueſſe conoſciuta, ò volontà, non meriterebbe vergogna alcuna, non naſcendo ciò da colpa ſua, come più a pieno altroue diremo. E da queſto ſi vede, che i Lacedemoni, i quali haueuano le loro donne impudiche, non erano meriteuoli d'infamia: nè Catone della dishoneſtà della ſorella, nè Bruto di quella della madre, e delle ſorelle, nè Ceſare del mancamento della moglie con Clodione Auguſto delle lordure della figliuola, e della nipote, meritauano biaſimo, ſe di ciò non diedero lor cagione. E molto ben diſſe Stilpone, riſpondendo a Metrocle, che la dishoneſtà della figliuola gli rinfacciaua, che la vergogna era di chi pecca ua. E così aſſolutamente poſſiamo dire, che la dishoneſtà delle donne, e la ſceleraggine de' figliuoli, & i mancamenti di coloro, che ſono ſotto il gouerno altrui, non apportano infamia a' padri, a' mariti, nè ad alcuno di quelli, a' quali appartiene la cura loro, quando eſſi gouernatori a cotali mancamenti non habbiano data occaſione, ſe ben turbano in parte la loro felicità. Naſcendo adunque la vera vergogna dal proprio mancamento, e da i vitij di propria elettione acquiſtati, vien fatto inſieme chiaro, che gli huomini de i difetti, i quali da propria colpa non ſono nelle perſone loro cagionati, ſcioccamente ſi biaſimano. Onde il rimproverare altrui l'eſſere guercio, ò zoppo, ò l'eſſere pouero, ogni volta, che da ſua colpa non ſia proceduto, non può vera vergogna recargli; e quando anco da ſua colpa naſceſſe, non perciò il biaſimo ſopra i difetti del corpo, ouero ſopra, gli eſterni beni caderebbe; mà ſopra quelli dell'animo, come quello, che per la ſua incontinenza, ò per altro vitio haueſſe cagionato la ſua pouertà, ouer la ſua bruttezza. Si come adunque chi batte i veſtimenti altrui, non gli offende il corpo, così chi nota i difetti de' beni eſterni, ò del corpo dell'auuerſario, non gli pregiudica punto ne i beni dell'animo. E perciò Vliſſe da vna parte appreſſo di Homero, non è introdotto à rinfacciare a Therſite, che ſia zoppo, nè caluo, nè gobbo, mà che ſia vn ciarlone; e da vn'altra fa che la madre di Vulcano volendolo accarezzare, & accogliere piaceuolmente, lo chiama con titolo di Zoppo. Per la qual coſa douendo venire la vera vergogna da vero demerito, e perciò, come ſe è detto, da attione cattiua, che ſia ſtata conoſciuta, e voluta, quella ſopra tutte meritarà maggiore vergogna, nel-

la quale la elettione haurà hauuto maggior parte; percioche sarà segno, che'l vitio, per lo quale sarà stata fatta, sarà più habituato nell'animo dell'agente. E conciosia che'l demerito veramente nasca dal vitio, & i vitij siano di tante sorti, quanti sono i contrari delle virtù, & essendo trà essi il maggiore, & il minore, & e douendo pet conseguente al demerito loro corrispondere la debita vergogna, come a i beni i proportionati honori, sarà manifesto, che tante sorti di vergogne ci saranno, quante de i vitij, e che maggiori, e minori vergogne come ancora maggiori, e minori vitij si troueranno. E che siano veramente in questa maniera i gradi nelle vergogne, come ne gli honori, si potrà conoscere, osseruando gli ordini delle famose Republiche, e specialmente de i Romani. Percioche si troua, che i loro censori con diuerse note puniuano i demerìti de' cittadini, secondo che più, ò men graui giudicauano. Così alle volte leuauano vn Senatore del Senato, & alcuna volta lo moueuano della Tribu, & alle volte lo priuauano del suffragio. E la medesima proportione fu parimente considerata da gli Atheniesi; e qual hora da essa si partirono, ne rimasero sdegnati, come all'hora quando punirono. Hiperbolo con l'ostracismo, parendo loro pena troppo honorata (per dir così) ad vn soggetto vile, come era colui, essendo soliti vsarla contra huomini di grande affare, e di molta riputatione. Onde il vero honore, e la vera vergogna se ben sono contrari; hauranno alcuna similitudine. Percioche, si come il vero honore si da per virtuose operatione, & a i beni dell'animo, così la vera vergogna si dà alle vitiose, & a i mancamenti del medesimo animo. Da che l'vno, e l'altra hà la sua cagione parte in noi, e parte fuor di noi. In noi è la virtù, & il vitio, che sono le cause finali dell'honore e della vergogna; e da altri poi, come da cause effetrici, vengono i segni loro: e gli vni, e gli altri sono fatti per l'honesto: & hanno parimente sotto di se ordini diuersi di più, e di meno, ò diciamo di maggiore, e di minor honore, e vergogna. Mà oltra la lor differenza manifesta, che questo si dia al vitio, e quelli alle virtù: ven'è vn'altra degna di consideratione: & è questa: che lo huomo da bene, sempre che sà, che vno sia virtuoso, lo debbe honorare; e se ciò nó facesse sarebbe cattiuo: doue che se bé vedrà, che altri sia vitioso, ò scelerato, non lo dishonorerà sempre; conciosia che l'honorare

il vir-

il virtuoso sia sempre honesto, e debito; mà il dishonorar lo scelerato, non sempre sia, nè ad ogn'vno honesto: ma all'hora conuenga, quando non si fa per diletto del male altrui, nè per vendetta, ò per alcuna passione; ma quando la giustitia lo vuole, e per essa si fa solamente. Percioche il far beneficio altrui, e per conseguente lo honorare, è cõcesso ad ogn'vno, per esser cosà fauoreuole, e grata in vniuersale, & il particolare; mà lo offendere, & il dishonorare, quantunque il soggetto ne fusse meriteuole, non è a tutti permesso, percioche in apparenza è cosa odiosa, e nimica alla natura, che abborisce il male di chi che sia. Oltra che essendo peraduentura molto grande in ogni luogo il numero di coloro, che sono degni di dishonore, se tutti, e da tutti i buoni douessero essere dishonorati, ne nascerebbono di continuo nimicitie, seditioni, e guerre ciuili infinite. E perciò hanno ragioneuolmente i legislatori riseruato a se il giuditio delle pene, e dei castighi, vietando il dishonorare, & il dare altrui infamia: con lasciare poi libere le genti ne i premi, e riconoscimenti particolari, che a gli huomini valorosi possono donare, non potendo ciò cagionare inconueniente alcuno, anzi essendo vn incitamento per gli altri al ben operare. Ma passiamo horamai a discorrere del falso, & apparente honore.

DEL FALSO HONORE.
Cap. XXIII.

NAsce il falso honore da cagioni cõtrarie a quelle del vero. La onde poiche il vero viene da buõ cõcetto, che dimostra vn virtuoso del merito d'vn'altro simil méte virtuoso, qual hora sarà dato segno da vn cattiuo d'hauer buõ cõcetto d'vn'altro cattiuo, ò dal medesimo cattiuo d'hauerlo buono d'vn buono, ò da vn buono d hauerlo buono d'vn cattiuo, sarà quell'honore apparéte, e falso; cõciosia che il cattiuo, nõ essendo in alcuna maniera virtuoso, nõ habbia retto giudicio, e perciò tenga buõ cõcetto del cattiuo per mal habito, o del buono a caso, ò per forza, ò per simulatione, e nõ per fine honesto, ò per sola inclinatione naturale, che senza conoscer l'honesto spesse volte induce anco i cattiui ad honorare le cose belle; come auuéne a Scipione, il quale nelle solitudini di Literno, commosse per la fama del suo valore quei ladroni cor-

ni corsali à volerlo visitare, & honorare. Parimente il buono, dando segno di buon concetto del cattiuo, non lo fa di propria elettione; percioche non sarebbe buono: mà si muoue a ciò per necessità, e per minor male, e per non dar occasione di scandalo. E di questa qualità è l'honore, che fanno i sudditi a i loro tiranni com'è stato giuditiosamente auuertito da Senofonte nel Dialogo di Hierone. E così da quello, che si è detto, si conosce, che l'honore, ch'altrui fa il volgo, è similmente falso, & apparente, quando non è accompagnato dal parer de' saui, ouero da naturale inclinatione, che senza passione è atta a fare giudicare ciascuno secondo la verità. Percioche non hauendo il volgo perfetta cognitione delle cose, fa come coloro, che veggendo gli oggetti da lontano non possono far distintione da cosa a cosa. Onde gli huomini rozzi, che habitano le valli, credono, che i monti tocchino la Luna. E gl'Indiani veggendo da lunge le nostre genti a cauallo, credeuano, che l'huomo, & il cauallo fusse vn solo animale. In questa maniera, dico, il volgo conoscendo confusamente, che l'honore nasce da vn concetto buono, non considera, nè distingue da quale venga; mà piglia indifferentemente, che sia honore ciascun inditio di buon concetto che faccia, chi che sia, e di qualunque persona si sia; & estima, che colui, verso di chi e fatto cotale dimostratione, sia veramente honorato; come anco vanamente pensa, che ogni segno di mal concetto, di chi si voglia, e contra chi si voglia, sia vero dishonore, per lo quale venendo offeso l'honore, resti insieme la nostra virtù macchiata. E possiamo assomigliar l'honore del volgo, alla cõditione del zero fra i numeri. Percioche preso per se stesso il zero ouero posto inanzi a gli altri numeri non val nulla; mà seguendo accresce la quantità con somma grandissima. A questa similianza, dico, è l'honore, che dal volgo è dato ad alcuno. Percioche seguendo egli la virtù, & il giuditio de' buoni, opera atto virtuose, quantunque non virtuosamente, e dà honori quasi diuini. Così veggiamo, che la dimostratione fatta dal popolo Romano verso Scipione, quando lo seguì in Campidoglio, mentre in vece di risponder all'accusa, disse, che in cotal giorno haueua vinto i Cartaginesi, e che colà voleua andare a ringratiarne li Dei, fu honore grandissimo, e de' maggiori, ch'egli potesse riceuere. Percioche quello vniuersale consentimento, accreb

be

bè lo splendore della virtù, e dell'innocentia sua, e lasciò scherniti gl'ingiusti, e maluagi suoi accusatori, & auersarij. E della medesima maniera fu grande, e segnalato l'honore fatto a Pompeo, quando essendegli risanato à Napoli di graue, e pericoloso male, i Napolitani prima, e poi tutto il re stante d'Italia sacrificarono, e resero gratie a gli Iddij della sua salute stimandolo ragioneuolmente degno di ciò, per li suoi gesti, e per le grand'imprese da lui condotte, in seruitio della sua Republica, a glorioso fine. Simile, se non maggiore, fu l'honor fatto a Themistocle, quando hauendosi a celebrare le feste Olimpie è comparendo egli in campo, la Grecia spreZZò la vista de' giuochi, e de gli spettacoli, per altro dilettenoli, e marauigliosi, e fisse gli occhi in lui, e per tutto il giorno altro non volle risguardare, mostrandolo con applauso, e marauiglia a gli stranieri. Onde a gli amici hebbe a dire, ch'egli quel giorno haueua riportato frutto grandissimo delle fatiche, che per la Grecia haueua patito. Ma dall'altra parte l'honore, che da sola bizzarria del volgo è sostenuto, è di niun rileuo, potendo così di leggieri dal medesimo volgo esser tolto, com'è dato. E perciò ben disse Cicerone, che nella moltitudine ignorante è varietà, & inconstanza, e come delle tempeste, così e spessa la mutatione de' suoi pareri. Onde a coloro, che sono innalzati da' popoli, e stanno a loro discrettione, suol auenire, come a cibi, che dalle donne grauide sono bramati, i quali subito assaggiati, con non minor odio vengono così presto abborriti, come con molto affetto erano prima desiderati. Di che potrà esser esempio la grande inconstanza, che vsarono i Siracusani verso Dione, e gli Atheniesi verso Demetrio nella gratia, e ne gli honori, che subito lor diedero, e tolsero. Nè solamente è falso l'honore, che dal volgo viene, ma falso parimẽte è quello, che al volgo è dato. Perciochè essendo egli, in quanto volgo, e turba, come vna bestia di molti capi, non è posseditore d'alcuna virtù, nè secondo essa opera; onde ragioneuolmente non merita vero honore. Veggiamo adunque, che'l falso honore è di trè spetie: e che propriamente falso, e peggior di tutti possiamo chiamar quello, che da' cattiui a cattiui è dato, essendo sconueneuole, & inhonesto, così per rispetto dell'honorante, come per cagione dell'honorato. E di men mala conditione è, quando dal cattiuo è honorato il buono;

conscio-

concioſia che cotal attione ſia in ſe ſteſſa buona, poiche l'honorar vn virtuoſo è ſempre bene : ma di queſto manca, che non è fatta per fine honeſto. La terza ſpetie di così fatto honore è poi di tutte l'altre men rea, quando il buono honora il cattiuo ; percioche ſe bene l'attione non è in ſe ſteſſa buona, non è tuttauia dal virtuoſo fatta del tutto volontariamẽte, come dicemmo, ma per paura, ò per minor male; onde è più ſcuſabile della ſeconda, poich'è peggio aſſai l'hauer mala intentione in coſa buona, come ha il cattiuo mentre honora il buono, che non è l'hauerla buona in coſa cattiua, come hà il virtuoſo honorando inuolontariamente il cattiuo. Ma diciamo hora della falſa vergogna.

DELLA FALSA VERGOGNA. *Cap. XXIIII.*

L'Apparente, e la falſa vergogna è ſimilmente quella, che naſce dal ſegno del mal concetto, che moſtra vn cattiuo d'vn'altro cattiuo; percioche ſe bene del cattiuo conuiene dar ſegno di mal concetto, nondimeno il cattiuo nõ tiene mala opinione dell'altro cattiuo per retto giuditio, nè per l'honeſto: concioſia che s'egli haueſſe il giuditio retto, & operaſſe per l'honeſto, ſarebbe buono, ma ciò fa caſualmente, biaſimando, quaſi ſotto perſona d'altri, ſe ſteſſo, e quei vitij, ne' quali ſi nutriſce per mala elettione, com'è già detto. E quando anco in ciò non habbia corrotto il giuditio, tuttauia non naſce da habito virtuoſo, da cui ſi deue attendere principalmente; la vera vergogna. Falſa vergogna nella medeſima maniera è ancor quella, che naſce dal cattiuo verſo il buono percioche eſſendo il virtuoſo degno d'honore, indebitamente, e perciò falſamente vien di vergogna notato. Oltre di ciò non conoſcendo il cattiuo la virtù, non può di quella giudicar nè bene, nè male, & ogni giuditio di eſſo intorno a lei è ſciocco, vano, e falſo. Falſa parimente, & apparente vergogna è quella del buon cõtr'al buono, quando l'vno dà ſegno di tener mal cõcetto dell'altro (ſe pure fra buoni queſto può auuenire,) poiche ciò nõ naſce per elettione, concioſia che il buono non farebbe buono; ma viene ò da forza, ò da ignorãza. E così veggiamo, che ci ſono parimẽte tre ſpetie di falſa vergogna, e la peggiore di tutte ſarebbe quella, che fuſſe fat-

ta

ta dal buono al buono; perciochè verrebbe da chi, e contra chi non conuerrebbe: ma poiche ciò nō può auuenire, e se a caduta, procederebbe da ignoranza, ò da forza, è di peggior qualità quella, che nasce da vn cattiuo contra d'vn buono, poiche è più ingiusta. Ma men cattiua è quella, che passa dal cattiuo nell'altro cattiuo; conciosia che il far vergogna al cattiuo sia vn dargli quel, che gli si deue; ma manca poi dell'honesto, non si mouendo in ciò l'agente, per quel fine, che conuiene, come già dicemmo. Porremo dunque nel primo grado di falsa vergogna (e la chiameremo propriamente falsa) quella, che dal cattiuo è fatta al buono, e nel secōdo quella, che dal cattiuo passa nell'altro cattiuo, e nel terzo quando il buono dishonora il buono; poiche non lo può fare volontariamente. Così paragonando il vero co'l falso honore, e la vera con la falsa vergogna, e considerando le proprietà loro, veggiamo, che il vero honore è fondato su la verità del merito, & il falso su la falsità, e quegli presuppone fine honesto nell'honorante, e nell'honorato, e questi per fine honesto non è mai ne dato, ne ricenuto; quegli vuole l'honorante, e l'honorato virtuoso, e questi di necessità ne presuppone sempre vno, e molte volte amendue cattiui: e quando pure ve ne sia vn buono, non honora, ne meno per la virtù è honorato: e doue il vero honore nasce dal proprio merito, & ha in noi principalmente la sua origine, nel modo, che fu detto, il falso propriamente inteso, dipende in tutto dal volere altrui. Parimente la vera vergogna presuppone mancamento, e la falsa propriamente detta, presuppone merito in chi è dishonorato, e la vera non ci può esser data, se non per proprio difetto, e la falsa senza nostra colpa ne viene: e perciò potremo dire che doue sarà falso honore, cioè quando vn cattiuo honorerà vn cattiuo, o vn buono farà honore ad vn cattiuo, quiui si troverà nell'honorato, merito di vera vergogna: e dall'altra parte doue sarà falsa vergogna propriamente detta, si troverà nel dishonorato; merito di vero honore.

COME IL FALSO HONORE GIOVI AL virtuoso, e la falsa vergogna li noccia. Cap. XXV.

HOra da quello che si è discorso, si conosce come il falso honore possa giouare al virtuoso, e come debba da lui essere stimato, cioè quello, che da cattiui gli viene, & insieme

come

come la falsa vergogna, che da i medesimi e prodotta, possa nocergli, e cagionare contrasto. Perciochè se'l fine del virtuoso debbe esser di operar virtuosamente, e di giouar altrui, & a coloro in particolare, che piu degli altri n'hanno bisogno, senza dubbio alcuno gli debbe esser da vna parte grato l'honore; che riceue dal cattiuo; e dall'altra ha da spiacergli la vergogna, quantunque falsa, che da quello riporta. Ma queste cose non debbe gia stimare, come quelle, che principalmente da lui siano bramate, ne fuggite; ma in quella maniera, che'l buon medico desidera d'esser accetto a gl'infermi, per poterli curare, e ritornarli in sanità, e gli duole, che di lui tengano mala opinione, per vederli correre alla morte, senza poter lor porgere rimedio. Così il virtuoso stima tanto l'honor falso, quanto gli può acquistar l'adito alla benenolenza delle genti, per poter loro fare giouamenti, e benefitij; e tanto la falsa vergogna gli è graue, quanto gl'impedisce così fatte operationi; e così il male, che da cattiui in ciò riceue, gli duole per lo male, che a quelli stessi cagiona. E da questo Aristotele fu mosso, quando scrisse ad Antipatro, che le cose, le quali gli erano state leuate di Delfo, e che per publico decreto gli erano assignate, nõ commoueuano l'animo suo in modo, che l'hauesse grandemente a cuore, ne però, che in tutto non le curasse; quasi volesse dire, che non stimaua il dishonore, che gli veniua fatto, considerata la falsità dell'opinione, e la mala volontà donde nasceua; ma solamente lo stimaua per lo danno, il quale a i frutti della sua virtù poteua recare: peroche quanto si vedeua oscurata la riputatione appresso delle genti, tanto poteua giudicare d'esser fatto inutile in conuersar con loro. E quindi Cesare parimente disse, che sua moglie douena esser lontana, non solo dalla colpa, ma anco dal sospetto. Et da questo similmente M. Tullio contra il parere di Catone pare; che desiderasse il trionfo, per racquistar la riputatione appresso del popolo Romano, dubitando, che in parte glie l'hauesse scemata l'essilio, e la persecutione, quantunque ingiusta, che da Clodio haueua patita. Et il medesimo rispetto fece ad Augusto molto più molesta l'infamia, e la vergogna della figliuola, e de' suoi, che la morte de' propri nipoti, ancorche da sua colpa non nascesse. Et Alessandro credendo forse, che la vergogna, quantunque falsa, potesse impedire i suoi progressi, sopra modo s'altera-

ua,

ua, quando si sentiua da alcuno calunniare. E veramente chi per altra cagione stima l'honore falso, e si spaventa della falsa vergogna, è, come ben dice Horatio, maluagio, e bugiardo, & insieme vile, e da poco, come da Cicerone è affermato nel libro de gli offitij. Onde ben disse Fabio Massimo appresso Tito Liuio nel consiglio, che diede a Paolo Emilio, che non douesse lasciarsi muouere dall'altrui vanagloria, ne dalla sua falsa iufamia. E perche con gli esempi si potrà insieme chiarire, e prouar meglio quello, che s'e detto, ne addurremo alcuni, onde vedremo più aperto, quale sia il falso, e quale il vero honore, quale la vera, e quale la falsa vergogna propriamente deta.

ESSEMPI DEL FALSO E DEL VERO honore, e della vera è della falsa vergogna. Cap. XXVI.

FAlso adunque, & apparente honore fu quello, che da M. Antonio a Cesare Dittatore fu dato, quando nelle feste Lupercali si sforzò di mettergli la corona reale: conciosia che no nascesse da giuditio retto, nè da huomo virtuoso, venendo da adulatione, e non fosse per cagione honesta, hauendo Cesare oppressa la libertà della Republica. E per la medesima cagione falso fu ancora quello, che doppo la sua morte gli diede il popolo Romano, dandogli nome di Padre della Patria. E simile, & ancora di peggior qualità furono gli honori attribuiti dall'istesso popolo a Tiberio, a Caligola, a Nerone, & a quegli altri non dirò Imperatori, ma mostruosi patti dell'Imperio Romano, e del mondo insieme. E con questi habusiui honori (per dir così) se ne vanno i fauori, le gratie, e le grandezze, che dai Principi, e dai Signori vengono spesse volte collocate ne i loro fauoriti, come furono ne i liberti di Claudio, di Galba, in Antinoo ad Adriano e nel sozzo Sporo da Nerone perciochè gente di cotale conditione è di vituperio, e di castigo degna, non di lode, o di premio alcuno. Per la qual cosa veggiamo, che a questi falsi honori fu sempre conseguente la vera vergogna. Così quelli, che erano dati a Cesare, per esser egli padrone dell'Imperio Romano, in gran biasimo gli ritornauano, facendo conoscere, che egli era Tiranno della Patria. Et il medesimo operauano

uano quelli de gli altri Imperatori, che habbiamo nominati perciochè i cattiui per vile adulatione, & i buoni per ragioneuole timore della morte, li rineriuano: onde si manifestauano con i bugiardi honori, la tirannia, la crudeltà, e la fierezza loro, come anche i fauori, e le gratie collocate ne i loro fauoriti, ò dispensati per mezo di essi, portando espressa la cagione della pazza cecità di quei tiranni, scopriuano infieme i sordidi, & i vituperosi vitij de i padroni, e de' loro seruitori. E da queste cose si comprende, che come il vero honore manifesta sempre virtù, e merito; così il falso di questa maniera propriamente detto, rappresenta sempre vitio, e demerito, e per conseguente và con la vera vergogna, se nó sempre in atto, certamente sempre in potenza accompagnato. Et il desideratissimo honore, è perciò chiamato da Euripide con gran ragione spirito pessimo, e dannosissimo a chi si impaccia seco. Ma vero honore fu il trionfo conceduto à Camillo de i Franzesi, venendo dal giuditio di quella Republica all'hora piena d'integrità, e di prudéza, & p hauer egli liberata la patria, attione bellissima, & honestissima. E della medesima qualità fu il bello, e vero nome dato dal sauio Catone a Cicerone di padre della patria, dipoi che egli hebbe estinta la cógiura di Catilina. E ne i tempi più vicini fra questi honori possiamo riporre il titolo d'Imperatore, che Leone terzo diede a Carlo Magno, hauendo egli con animo generoso, e pio, e con inuitta mano difesa la santa Sede da peruersi nimici, e persecutori E con essi possiamo anco annouerare la corona data al magnanimo Gottifredo del glorioso acquisto di terra Santa; & il rifiuto, che egli pietosamente ne fece, lo mostrò maggiormente degno di tanta gloria. Dall'altra parte falsa vergogna nel primo grado, e propriamente detta fu la calunnia opposta da i maligni tribuni a Scipione Africano, d'hauer fraudato il publico, e lo scorno fatto da Cesare à Catone, quando impedendogli l'ingiusta legge, lo volle mettere in prigione. E la repulsa, che al medesimo Catone fu data nella domanda della pretura, essendogli anteposto Vatinio. E l'ingiurie fatte da gli Spartani a Licurgo, hauendolo più volte perseguitato co' sassi, & in fin priuato di vn occhio, e della Patria; conciosiache procedesse da impeto di popolo sfrenato, e non meno in grato, che ignorante. Simili alle quali vergogne furono quelle, che Dionisio fece

a Filoſſeno muſico & a Platone, mettendo l'vno in prigione oſcuriſſima, e vendendo l'altro per iſchiauo. E tali furono ancora l'ingiuſte perſecutioni, e gli ſcorni fatti da gli Atheniesi ad Ariſtide, a Themiſtocle, & à Focione La onde coloro, che con vergogna ingiuſtamente perſeguitarono quei virtuoſi, ſono ſtati meritamente con nota d'infamia macchiati, e quei valent'huomini, mal grado loro, ſono rimaſi al mõdo con vero honore eſſaltati, e celebrati. E perciò i Romani, gli Spartani, e gli Atheniesi nelle malignità contra Scipione, Licurgo, Ariſtide, Themiſtocle, Catone, e Focione ſono di leggierezza, e d'ingratitudine biaſimati, e Ceſare contra il medeſimo Catone di inſolenza, e d'ingiuſtitia, e Dionifio contra Filoſſeno, e contra Platone di beſtiale, e d'iniquiſſimo tiranno è notato; e dall'altra banda nelle medeſime ingiurie veggiamo celebrata l'integrità di Scipione, la fortezza di Catone, la giuſtitia di Licurgo, la bontà d'Ariſtide, il valore di Themiſtocle, la temperanza di Focione, e l'innocenza, e virtù di Platone, e di Filoſſeno. E così alla falſa vergogna di mentita calunnia è conſeguente il vero honore, e la buona fama del calunniato; dico conſeguente, non come la vera vergogna è del falſo honore, che da eſſo viene, come da padre prodottta; mà per accidente, in quella maniera, che nel giorno la luce del Sole è conſegnente allo ſparire delle nuuole, e della nebbia, che doppo hauerla co'l ſuo calore dileguata, ſi rappreſenta tutto chiaro, e riſplendente; poiche la falſa vergogna pare appunto, che s'opponga allo ſplendore della vitrù, come le nuuole a raggi del Sole, che ſe ben per vn poco, & in alcun luogo gl'impediſce, non poſſono tuttauia affatto oſcurargli, ſi che ſempre in qualche parte della terra non riſplendano, e che finalmente co'l lor calore non le riſoluano, e conſumino. Ma vero dishonore, e giuſta vergogna fù ben quella, che da'i Cenſori M. Attilio Regolo, e Lucio Fuſio fu fatta al Queſtore M. Metello, il quale inuilitoſi per la rotta a Canne, haueua penſato d'abbandonar la patria, & al ſuo volere haueua tirato alcuni altri Caualieri, che tutti da Cenſori di degna infamia furono notati. Della qual nota ancora meritamẽte dishonorarono i prigioni Romani che laſciati da Annibale per trattar con la Republica del cambio de' cõpagni, e non l'hauendo ottenuto voleuano reſtar i Roma, e mãcare dlla fede data al nimico, coſa indegna

di huomini virtuosi, e contraria al nome Romano. E giusto fu nel medesimo modo il vituperio fatto da Camillo al vil pedante de' Falisci, poiche hauendogli condotti fanciulli de i principali cittadini, ch'erano raccomandati al suo governo, accioche co'l pegno loro potesse constringere quella città a rendersi, lo prese, e lo diede legato nelle mani de gl'innocenti figliuoli, che con le sferze l'accompagnarono a i padri loro, con quella vergogna, & infamia, della quale per la sua perfidia era meriteuole. Habbiam veduto, che le discordie priuate nascono dall'offesa d'vn bene: e conciosia che communemente si creda, che cotal bene sia l'honore; habbiam veduto, che cosa egli è, e di quante spetie sia, e quale appartenga al nostro proposito: e perche si è da ciò scoperto, ch'egli non è il nostro bene, e perciò non può esser primiera cagione delle nimicitie priuate; habbiam dichiarato, quale sia questo nostro bene, & insieme habbiam veduto, come l'offesa del suo honore gli cagioni pregiuditio; e come per altri beni, & honori possano anco nascere le priuate nimicitie, e così togliendo in ciò la norma dal vero honore, s'è considerato, come sia nell'honorante, come nell'honorato, come s'acquisti, e perda è come veramente, o falsamente tolto, cagioni le nimicitie priuate: e per conseguente s'è essaminato, che cosa sia il falso honore, e la vera, e la falsa vergogna, che alla perfetta cognitione del vero honore attiuo, & alla presente materia erano necessarie. Onde habbiamo conosciuto a bastanza la cagione vniuersale delle nuoue infermità, e delle priuate discordie, come da principio proponemmo di cercare.

Il fine del Libro Primo.

ARGOMENTO

DEL SECONDO LIBRO.

POICHE s'è veduto, che le cagioni vniuersali nelle nimicitie priuate sono le offese del nostro bene, e per rispetto del bene quelle dell'honore; hora potendosi diuersamente applicare le cagioni vniuersali a i soggetti particolari, si cerca, se tutte l'offese dell'honore in tutti gli offesi sono graui, & importanti, o nò. E perche ogni offesa nasce da vna attione, nella quale vno fa, e l'altro patisce, si discorre, contra chi si possa fare, e da chi si possa patire nell'honore offesa graue, e di momento, si che possa cagionare inimicitia. E conciosia che non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo bene humano, & alla virtù, ma quella ancora de gli honori, che a i beni inferiori sono douuti, sia causa di nimicitie, e di contrasti: auanti che si consideri, chi possa offender altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, si essamina, chi ne gli honori de' beni del corpo, e de gli esterni possa altrui fare offesa di consideratione: e si dice quella esser offesa graue, & importante, la quale viene fatta per se da coloro, che in cotali beni sono eguali a gli offesi, e ne possono ragioneuolmente contendere insieme, e quella essere di niun momento, che cade frà quelli, che senza debita proportione si auanzano l'vn l'altro ne gli istessi beni; & il medesimo ne' beni esterni, mostrando, che in quelli del corpo si è dichiarato, si conchiude, che i beni del corpo, e gli esterni, & i loro honori possono essere offesi per se, e per accidente, & insieme le loro offese per se, e per accidente possono nuocere al bene attiuo, & a i suoi honori; così da i beni del corpo, e da gli esterni a quei dell'animo, che appartegono alla vita attiua, facendo passaggio si mostra, che in quelle offese per esser graui, si ricerca la stessa egualità, che ne gli altri beni s'è discorso. E perche si era detto, trattando de' beni esterni, che frà il padre, & il figliuolo, frà il soldato & il capitano, tra il seruitore, & il padrone, e tra il suddito, & il signore, per la loro inegualità

non potena nascere contrasto: si essamina, se potendo esser pari nella ragione, e ne' beni dell'animo, si possono fare offesa graue in cosi fatti honori, si che a risentimento, & a cõtrasto siano obligati; e ciò spedito si viene poi a considerare, chi nel sommo bene attiuo possa offender altri: & auuenga, che egli di sua natura sia vn solo, nõdimeno p nostra imperfettione tutti di esso non siamo capaci, e la nostra debolezza n'ha fatto diuerse spetie; e queste sono le diuerse Republiche, che veggiamo: però si chiarisce, chi in ciascuna spetie di Republica, e chi appresso all'opinione del volgo può offendere altri: e discorso ciò prima alla grossa, si conchiude poi, che l'offesa dell'honore in ciascuno stato è graue, quando offende, & impedisce il suo bene all'offeso in esso, e colui può farlo, che in quella compagnia è tenuto in conto, & è honorato: e perche si potrebbe dubitare, se le offese fussero graui, e leggieri per opinione sola delle genti, ò per natura propria, si cerca, come in ciò stia la verità: e conchiudendo, che elle prendono la qualità loro dal principio, onde nascono, e dall'intentione dell'offenditore, quindi per conseguente si mostrano, quali siano volontarie, e quali inuolontarie, per forza, e per ignoranza, e quali siano fra le volontarie, & violente: e concioßia che le offese nascano da cotali principij, quali giusti, e quali ingiusti siano, si manifesta: e conchiudendo, che le ingiurie non solo ingiuste, mà fatte ingiustamente, si mostra quante spetie di quelle si trouino.

IL SECONDO LIBRO

DI FABIO ALBERGATI

Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.

I PRINCIPII, e le cagioni vniuersali delle cose, si come sono necessarie alla produttione de' particolari effetti, che da loro dipendono; così per concorrere spesse volte con esse molte altre cause, che più propinque sono a i medesimi effetti, non possono sempre produrli dello stesso tenore. Peroche le cose naturali tanto più si mostrano vbbidienti (per dir così) alle cause seconde, che alle prime non fanno, quãto quelle per essere loro più vicine, hanno più dell'altre forza in formarle, e stabilirle. E quindi veggiamo ogn hora infinite opere di natura, non pur diuerse, mà contrarie ancora, e non solo in parti frà loro lontane, mà sotto vno stesso cielo, & in vn medesimo aere, e luogo veggiamo nascere piante benigne, e salutifere, & altre insieme maligne, & velenose, animali fieri, & indomiti; & altri domestici, e mansueti: e finalmente d'vno stesso padre, e d'vna medesima madre, & in vn medesimo parto figliuoli di cõplessioni diuerse, & affatto cõtrarie. E quello, che nelle cose naturali prouiamo, nelle morali, e nelle ciuili similmente (se nõ molto più) auuiene. Percioche si come bẽ disse quel sauio, che delle stesse lettere si cõponeuano le tragedie, e le comedie; così dalle parole, vniuersali cagioni da spiegare i nostri pẽsieri, diuersi, e cõtrari effetti possono essere prodotti: anzi le stesse parole dette da diuersi, a psone diuerse, ò in diuerso modo possono hora honorare, & hora dishonorare coloro, a quali vengono dette. Nascẽdo aduque q̃ste varietà, dalle varie applicatio ni delle cause vniuersali a i particolari soggetti, che loro sog

giaciono,& essẽdosi potuto cõprẽdere nel precedẽte discorso, che l'offesa del nostro bene, e per rispetto di esso l'offesa dell'honore, come quello, che del nostro bene è più manifesto alle genti, è cagione vniuersale dell'inimicitie priuate; sarà ragioneuole, che veggiamo, se tutte l'offese dell'honore in tutti siano degne di consideratione: e se per ciascuna offesa, ciascuno offeso si debba tener dishonorato, e rimanere in nimistà con l'offenditore. Percioche potendosi elle diuersamente applicare, secondo le diuerse dispositioni di chi le fa, e di chi le patisce, n'auuerà forse in ciò il medesimo, che nell'aere nociuo in risguardo de' nostri corpi prouiamo; che alcuno ad alcuni poca, o niuna alteratione apporta, & altro altri maggiormente offende, & anche alla morte conduce. Per far adunque ciò manifesto, considereremo, che nascẽdo ogni offesa da vna attione, che vn fa contra vn'altro, di necessità bisogna, ch'in essa vno faccia, & vn altro patisca: ma non potendo perauuentura ognuno offendere ognuno, ne potendo ognuno patire da ognuno, bisogna vedere contra chi si possa fare, e da chi si possa patire offesa nell'honore. Ma perche nõ solo l'offesa dell'honor douuto al sommo bene humano, ma quella ancora de gli honori, che a i beni inferiori sono douuti, cagionano nimicitie, e contrasti, come si è discorso, auanti che veniamo a considerare, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste vedremo, chi possa offendere altri ne gli honori de i beni del corpo, e de i beni esterni. Per la qual cosa considereremo più essattamente, che fin qui non si è fatto, chi, e come possa fare altrui offesa di consideratione nell'honore di questi beni: e poi in che maniera cotali offese apportino al sommo bene humano, & al suo honore, nocumento: e così sarà ancor chiaro, come trà priuati possano cagionare discordie, e brighe. E comincieremo il nostro ragionamento da i beni del corpo, come quelli, che sono primi, e più propri de gli esterni.

CHI POSSA OFFENDERE *altri ne gli honori de' beni del corpo.*

Cap. I.

GIà si è detto, che ciascun bene, o chi lo possedeua, veniua offeso, quando era corrotto, o gli veniua impedita la sua operatione, per la qual cosa potendo da i deboli i robusti,

busti, da i fanciulli, e dalle donne essere percossi, feriti, & vccisi gli huomini, si può dire; che, ne i beni del corpo ognu no sia atto ad offendere ognuno. E perche dall'offendere, e corrompere la bellezza, o la robustezza altrui, e qual si voglia altro bene, si diminuisce il suo merito, e perciò si offende insieme l'honore, che gli è conseguente; di quì ragioneuolmente si potrebbe ancor conchiudere; che ne gli honori de i beni del corpo, ognuno fusse similmente atto ad offendere ognuno, e che graue in ciò potesse essere l'offesa d'ogni persona, contra qual si voglia altra. Ma se graui sono veramente le offese di ciascun'honore, che per se offendono, e non per accidente: non potrà forse ognuno offendere grauemente l'honore de i beni del corpo d'ognuno; ma colui, che per se gli offenderà. E per se intendo, come accennai di sopra, che venga offeso l'honore de i beni del corpo, quando la intentione dell'offenditore è riuolta a ciò fare: e per accidente, quando dall'offesa di altro bene, che si è hauuto intentione di offendere per se; viene offeso il suo honore. Così ferisse vn'eccellente lottatore, a fine solamente di stroppiarlo per se gli offenderebbe la destrezza, e la robustezza, che sono beni del corpo, e per accidente gli leuerebbe l'honore, che dal lottare gli potesse venire, ma chi lo ferisse per dispregiarlo, gli offenderebbe per se l'honore, e per accidente i beni del corpo, essendo accaduto, che per offendergli l'honore, habbia eletto di offendergli quei beni. Ma concioſia che l'offendere l'honore altrui nasca, si come s'è veduto, dalla mala opinione, che l'offenditore ha dell'offeso, e nõ essendo ogni opinione degna di essere stimata, auuenga che (come dice Aristotele) da fanciulli, e dalle bestie non ci curiamo di essere honorati, nè pregiati, segue, che nõ ogni offesa per se dell'honore de i beni del corpo, debba anco essere di consideratione, nè, che ognuno possa fare in cotali honori graue offesa ad ognuno, ma le opinioni, e per conseguente l'offese di di coloro paiono da stimare, dalle quali può nascer vera vergogna all'offeso: e questo pare, che succeda, quãdo è tenuto, che il dishonorante dishonori, per vero mancamento del dishonorato; e quelle offese sono tenute di niun momento, che alcuna vera vergogna non possono apportare: cioè che difetto del dishonorato, non possono veramente dimostrare. Per la qual cosa vana sarà riputata l'offesa di colui ne gli

honori de i beni del corpo, come nella robustezza, che senza proportione auanzarà, ouero sarà in essa auanzato dell'auuersario. E così qualhora il robusto, & il debole si vogliano offendere, per leuarsi l'vn l'altro l'honore della robustezza, fanno cosa sciocca e vana: peroche coloro, che offendono altri nell'honore, pare, che ciò facciano, per notare l'auuersario nella cosa, nella quale lo dishonorano per loro inferiore, & insieme con pensiero d'accrescere a se la gloria, e la riputatione in cotale contrasto. l'vna e l'altra delle quali cose nõ può succedere al robusto contr'al debole, nè a questo cõtra quello, volẽdo l'vno l'altro offendere nell'honore della gagliardezza, come s'è detto. Percioche al debole non può esser offeso quell'honore dal nimico, nè gli può esser tolto, nõ possedẽdo la robustezza; a cui è douuto; e così non gli essendo conceduto il poter operare, come robusto, nõ può per conseguente in cotale operatione, e contrasto a lui impossibile riportare vera vergogna. Dalla qual cosa parimente segue, che'l gagliardo nõ potendo leuar al debole l'honore della gagliardezza, nõ può ne anche dell'offesa, che in ciò gli fà, riportar alcuna gloria: anzi di grandissima vergogna si fà meritevole, prouocando l'inimico a quella pruoua, & a quel paragone, del quale è incapace, & insultando, cõtra chi non gli può rispondere. E così vana sarebbe scambievol mẽte l'offesa del debole contra al robusto, per leuargli l'honore della robustezza, essendo quel contrasto a lui impossibile, per mancargli le forze di farlo, e ne riporterebbe, in luogo di honore, biasimo di audacia, e di temerità. Si aggiunge, che se in ogni cõtrasto si debbe dare l'honore, a chi è più eccellente nell'opera, di che si contende, è necessario, che coloro, i quali contendono, e perciò il vinto ancora participi, ouero habbia participato della medesima operatione; altrimente il vincitore non si potrebbe chiamare più eccellente del vinto, nè riportare giustamente l'honore della vittoria: si come il corritore non si potrebbe dire, che più veloce corresse, di chi nõ hauesse piedi, o nõ fusse atto a correre: e per cõseguente nõ potrebbe ottener l honore di quella cõtesa. Per la qual cosa non communicãdo il robusto, & il debole nella operatione della robustezza, non possono di cotal honore contendere insieme, nè farsi ragioneuole offesa, per venirne a paragone. Se il non participare adunque de i medesimi beni del cor-

corpo con debita proportione, sì che l'offeso, e l'offenditore possano ragioneuolmente contrastar insieme de' loro honori, è cagione, che l'vno non possa riportare vera vergogna per nó venire la perdita dal suo diffetto, ne l'altro vero honore, per non essere superiore per propria virtù; ne nasce ancora, che l'vno nó è obligato a risentirsi contro dell'altro, non potendo trà loro cadere offesa, per se di momento in quegli honori. Dalla qual cosa seguirà, che coloro, i quali participeranno de i beni del corpo con debita proportione, come è detto, potranno vicendeuolmente fare, e patire vergogna: e così frà loro potrà cadere offesa per se graue ne gli honori di quei beni. E cóciosia che cotale proportione sia ne i concorrenti, peroche sono reputati, che participino có poca differenza del bene, del cui honore cótendono: seguirà ancora, che l'offesa frà loro per se fatta ne gli honori de' beni del corpo, farà importante: percioche l'eguale, & il concorrente è stimato, che sia in obligo di non cedere all'eguale, & al concorrente, e qualhora no'l faccia, è tenuto di essergli di merito inferiore per proprio mancaméto, & è riputato degno di vera vergogna: e l'altro, che in cotale contrasto rimane superiore, è tenuto communemente, molto più che prima glorioso, & honorato. E da questo Aristotele, veggendo Isocrate leggere la Rettorica có grandissima lode, e concorso, disse, esser cosa vergognosa, ch'egli tacesse mentre colui parlaua. Discorrendo adunque de' beni del corpo, e de' loro honori, l'offese frà giouani e vecchi, frà sani, & infermi, frà huomini, e fanciulli, e frà dõne, & huomini, nó paiono degne di essere stimate, nó hauédo insieme proportioné, nè parità di forze. Et a questa debolezza, e delicatezza delle donne risguardãdo forse Homero, introdusse Gioue, che vietaua a Venere le cose della guerra, lasciãdole solaméte la cura de' letti, e delle nozze. Onde l'offese, che da gli huomini alle donne végono fatte, nó solo nó apportano ad esse vergogna, ma in tutto ritorna ogni dishonore cótra i loro offenditori. Nè p questo Virgilio merita la ripréfione, che gli dà il Posseuino introducendo Enea a volere vccidere Helena; perciò ch'egli pésaua di punirla, per l'offesa publica ch'ella haueua fatta a Troiani, per la ruina, loro cagionata, e nó per particolar suo interesse, nè per acquistarsi gloria sopra le forze di lei. E se le dõne nó meritassero dei propri difetti alcuna pena, peche il

loro

loro giuditio mancasse di elettione, non sarebbono anco degne di premio le virtuose opere loro: la qual cosa non sarebbe altro, che farle viuere a caso, e senza ragione alcuna. Onde chi per questa via pensasse di lodarle, come alcuni fanno, di molto biasimo le caricherebbe. Nè parimente è degno il medesimo Virgilio di riprensione, descriuendo Enea adirato in quella maniera: poiche gli huomini, non sono ripresi per lo mouimento gagliardo de gli affetti: conciosia che la virtù non gli leui, ma li moderi, e ponga loro solamente il freno; anzi quanto maggiori sono in noi le naturali perturbationi, tanto più gloriosa è la nostra virtù a ritenerle, come mostrò Socrate: a cui essendo detto, che la sua effigie dimostraua, ch'egli peccasse di non sò qual vitio, rispose esser maggiore la sua virtù, astenendosi dal male, a che la natura l'haueua inclinato. Onde si conchiude, che quanto più graue fù la cagione dell'ira, che accese Enea contra ad Helena, tanto più lode merita di hauerla frenata per le parole di Venere, figurata in quel caso dal Poeta per la parte di esso ragioneuole, e diuina. Ma ritornando al nostro proposito diremo, che l'offese, le quali vengono da deboli contra robusti, ouer da donne contra huomini, per oscurar i loro honori della robustezza, nõ debbono esser considerate. Et all'incontro quelle, che da gli huomini alle donne, e da i sani a gli infermi, e da i vigorosi a i deboli sono fatte, nella medesima maniera non sono di alcuna consideratione, ne obligano a risentimẽto; conciosia che doue non è egualità, o ragioneuole proportione di picciola distanza, quiui non possa essere contrasto, ne offesa d'honore. E l'inferiore per l'impossibiltà del difendersi, merita compassione, e non vergogna, per esser offeso, da chi tanto di forze l'auanza. E Virgilio mirando a questo gentilmente, e poeticamente introdusse Iunone a dire a Venere, che ne ella, ne Cupido meritauano punto di lode, d'hauer vinto Didone, che era vna sola femina, essendo essi dui Dei. E per questo ben disse Aristotele, che non contendiamo con quelli, a quali secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere a dietro; ne con chi di molto auãziamo. Ma non si priuò gia per questo Pirro del suo honore, come alcuni dicono, quando vccise Priamo, se bene egli era giouine, e robusto, e Priamo debole: e vecchio; conciosia che nella guerra vniuersale, doue il saluare il capo de' nimici,

può

può disturbare la salute publica, non conuenga dar luogo alla compassione, a che ne può mouere la debolezza, e la vecchiezza, & ogni altra miserabile sciagura del nimico; poiche la conseruatione sua ritornerebbe in propria ruina. Onde par, che si debba conchiudere, che il robusto possa offendere il robusto, & essere da lui offeso, e che graue sia l'offesa ne gli honori de' beni del corpo, che viene per se fatta da coloro, che di tali beni in così fatta proportione participano, che ne possono ragioneuolmente contendere insieme; e di niun momento sia quella per se, che cade fra genti, che senza debita proportione si eccedono ne' medesimi beni.

CHI POSSA OFFENDERE ALTRI *ne gli honori de i beni esterni.* *Cap. II.*

QVello, che ne i beni del corpo habbiamo discorso, ha parimente luogo ne gli esterni. E così risguardando alle ricchezze, & alla nobiltà, & a i loro honori, come quelli, che in cotal ordine sono frà principali, vedremo, che e per se, e per accidente possono esser offese. Per se le ricchezze, o vogliamo dire il ricco, in quanto ricco, viene offeso, quando gli sono leuate le ricchezze, accioche ne resti priuo; e per accidente si offende, quando colui, che delle ricchezze lo spoglia lo fa a caso, e con diuersa intentione; come auuerrebbe a chi per isciagura la casa dell'amico abbruciasse, e lo priuasse di tutta la sua sostanza. Nella medesima maniera il nobile è per se offeso, quando l'offesa gli è fatta per oscurargli la nobiltà, come sarebbe se fusse detratto alla virtù de' suoi maggiori, e fussero biasimati per prouare, che fusse ignobile; e per accidente, quando essendo il nobile percosso, o ferito, e reso inhabile a gli esercitij corporali, non può godere de' gradi, che a gli altri nobili si sogliono dare. Potédo adunque ognuno offendere ognuno per se, e per accidente nelle ricchezze, e nella nobiltà: potrebbe si per conseguéte dire, che ognuno ne gli honori di così fatti beni, potesse offendere ognuno; e che ognuno potesse similmente da ognuno esser offeso per se, e per accidente. Ma poiche non ogni opinione, come s'è detto, è in pregio, ne di ciascuno honore, e vergogna si tien conto; mà essendo principalmente stimata l'opinione de gli

eguali, e

eguali, e de i concorrenti: peroche essendo fra loro grand'emulatione, pare, che l'offenditore rimanga superiore nell'honore veramente inferiore per proprio difetto; ne segue, che nell'honore de i beni esterni, come negli altri, de' quali habbiamo discorso, possiamo conchiudere, che l'eguale possa veramente offendere l'eguale, & essere da lui offeso, e che l'offesa, la quale fra essi, e per se fatta in cotali honori, sia graue, & importante, e paia, che gli obblighi a risentimento, e che coloro, fra quali cotale egualità non si ritroua, non si possano fare offesa per se notalibe in essi, ne animicitia, ò risentimento alcuno siano astretti La onde se vorremo riporre il padre & il figliuolo, il suddito & il signore, il seruitore & il padrone, il soldato & il capitano, fra i beni esterni, e di fortuna, douremo dire, che costoro non potranno insieme contendere d'honore, non ne participando egualmente, per essere diuersa l'operatione dell'uno da quella dell'altro, e perciò non potranno insieme concorrere. Se poi l'offese fatte da ineguali in questi beni del corpo, e di fortuna possono per altro essere alle volte di consideratione, a suo luogo ne parleremo.

COME L'OFFESE DE GLI HONORI de' beni del corpo, e de gli estrinsechi pregiudichino alla felicità.
Cap. III,

HOra hauendo noi veduto, che tutte l'offese ne gli honori de' beni del corpo e de gli estrinsechi non sono degne di considerazione, & insieme quali siano graui, e chi le possa fare, essendo i beni inferiori indirizzati a i beni superiori, e perciò potendo le offese di quelli nuocere a questi, rimane da vedere in che maniera elle possano alla virtù, & alla felicità, & insieme a i loro honori pregiudicare. E perche gli honori sono conseguenti a i beni, considereremo primieramente in qual modo l'offese de' beni estrinsechi, e di quelli del corpo a quelli dell'animo possono fare nocumento; però che si potrà pensare, che nella medesima guisa l'offese de gli honori di quelli, possano a gli honori di questi apportar danno. Conchiudemmo adunque, che la felicità, da i beni dell'animo venina formata, e che de gli altri si seruina,

come

come d'istromenti, e di materia ad essercitare l'opere virtuose. E conciosia che l'honorare, e dishonorare, le virtù, & i vitij, co' segni estrinsechi si faccia, ne' quali del corpo, ò delle cose estrinseche ci seruiamo, con inchinarci all'honorato, o con donargli corone, & altri così fatti premi: & all'incontro col ischernire la persona del dishonorato, e col offenderla in alcuna cosa; quindi è, che i beni del corpo, e della fortuna possono essere istromenti ancora, e segni da honorare, & dishonorare l'altrui merito, e demerito. E perciò in tre maniere si possono considerare, o per se stessi dalla virtù, e dalla felicità disgiunti, o come mezi, e segni da honorare, e dishonorare, o come istromenti, e materia del virtuoso, e del felice. E per maggior chiarezza di quello, che cerchiamo, presupporremo, che'l soldato, o diciamo il caualiere sia il felice, & il virtuoso, e che'l cauallo di cui si serue, siano le ricchezze, e gli altri beni, che alla felicità concorrono. Il cauallo adunque può esser considerato, come bene assolutamente posseduto dal caualiere, o come segno da dishonorarlo, o come istromento ordinato alla battaglia: Chi adunque offenderà il cauallo assolutamente come cosa posseduta del caualiere, per priuarlo d'essa offenderà il caualiere ne' beni di fortuna per se, e per accidente nell'arte della caualleria, accadendo per quell'offesa, che egli non possa combattere, ne comparire nella giornata: ma chi si seruirà del cauallo per dishonorare il merito del caualiere, con tagliargli l'orecchie, o fargli alcun altro scorno, onde si mostri il padrone di niun valore, offenderà per se l'honore del caualiere ne i beni dell'animo, e per accidente in quelli della fortuna, e ne i suoi istromenti: e finalmente chi offendera il cauallo, come istromento da conseguire la vittoria, & a fin che'l caualiere non l'ottenga co'l mezo del cauallo, offenderà per se la felicità del caualiere, ch'è riposta nella vittoria, & insieme gl'istromenti, che ad essa sono indirizzati: ma primieramente verra offesa la felicità del caualiere, e secondariamente i suoi istromenti. E quello, che ne' beni esterni habbiamo figurato, haura parimente luogo in quelli del corpo, come ageuolmente si potrà vedere. E perche in quanti modi habbiamo detto esser considerati i beni, in altrettanti si considerano i loro honori, e fra loro, e con la felicità hanno il medesimo risguardo, & ordine, che tengono i beni, a quali son congiunti:

giunti: potremo conchiudere, che i beni, e gli honori del corpo, e gli esterni possono essere offesi per se, e per accidente: & insieme le lor offese per se, e per accidente possono nuocere a' beni dell'animo, & a' loro honori, e l'offesa fatta ad essi per se, e primieramente, cagiona ancora per se, e primieramente nimicitia, e contrasto fra coloro, che in essi hanno riposto il lor fine, e secondariamente, e per accidente produce fra virtuosi discordia. Coloro ne' beni del corpo hanno riposto il fine, che fano professione di alcune arti, & essercitij corporali. Tali sono i schermitori, saltatori, lotatori, e simili, e quelli ne' beni esterni lo ripongono, che di nobiltà, di ricchezze, o di dignità a gl'altri vogliono soprastar. E così quado in questi particolari vengono tocchi, restano offesi nel lor proprio bene. Ma il virtuoso, & il felice, a cui tutti i beni simili sono indirizzati, e seruono, si risente, cótra chi lo priua di essi, o col mezo loro l'offende per quella stessa cagione, per la quale l'artefice si muoue, contra chi lo priua della propria materia, e de' suoi istromenti, ouer in danno di lui li conuerte. E però per l'offese di cotali beni, & honori può venire in nimicitia, & a contrasto, per esser gli impedita la sua operatione. E quì si può conoscere quello, che importi il dishonore, e l'offesa fatta a parente, ad amico, ouer ad vn nostro seruitore; perciochè se l'offenditore ha offeso coloro, come cose nostre, o come istromenti per di shonorarci, quella vergogna è principalmente nostra: ma se gli ha offesi per loro particolar interesse, di cotale vergogna non siamo partecipi, se non per accidente. Onde è insieme agenole a vedere, quanto irragioneuoli, e barbare siano le vendette transuersali, quando offendiamo altri per offesa, che da colui hanno patito i nostri per loro particolar colpa, & interesse, douè l'intentione dell'offenditore non sia stata, di apportare a noi nocumento alcuno. E se ciascuna offesa poi debbe essere stimata maggiore, o minore, secondo la qualità del danno e pregiuditio, che può alla medesima felicità apportare, potendosi considerar ciascuno de' detti beni, e separatamente, come s'è già detto, e come ordinato ad essa: maggiore sarà l'offesa di quel bene, che s'offenderà con intentione d'impedir la felicità, e l'operatione della virtù, di quella, che si farà considerandolo, come bene dalla felicità separato, come quella, ch'è cagione di maggior danno, e pregiuditio al virtuoso. E perche

che tanto i beni del corpo, quanto quelli di fortuna possono alla felicità per materia, e per istromento seruire, maggiore sarà al virtuoso, & al felice l'offesa de' beni del corpo, di quella, che con la stessa proportione gli sarà fatta nei beni di fortuna; peroche la sanità, la bellezza, & altri cotali beni ancor la felicità, sono per se stessi desiderabili, & il corpo concorre alla cõpositione dell'huomo come parte materiale, & interna, doue i beni di fortuna, ancorche sẽza la virtù, e la felicità si possano cõsiderare, non sono tutt auia per se stessi desiderabili; ma per cagione d'altro, & anche per seruitio del corpo si ricercano, e sono dell'huomo in tutto separati, e perciò beni esterni si chiamano. A questo s'aggiunge, che la principal parte, e (per dir così) la sostanza della felicità humana, ch'è la virtù, può stare nel felice senza i beni esterni, ma senza il corpo in nissun modo; percioche corrotto il corpo, si risolue il composto, che di quello, e dell'anima risulta, ch'è il soggetto della felicità. Ma se alcuni beni esterni non dipendono poi assolutamente da cosa estrinseca, ma riconoscono gran parte dell'esser loro dalla elettione nostra, e dalla virtù, come sono le vere amicitie che nell'honesto vengono fondate; le offese di cotali beni, in quanto radicati nella virtù, e ne i beni dell'animo & hauẽdo più degno luogo nella felicità de i beni semplicemente corporei, saranno anco vie più graui di quelle de i beni solamente corporali. La onde habbiamo veduto, ch'ogni offesa dell'honore de' beni del corpo, e di fortuna non è graue, e quale sia graue, e chi lo possa fare, e come, s'è dichiarato, & insieme in che maniera l'offesa de' medesimi honori possa alla virtù, & alla felicità, e conseguentemente a suoi honori pregiudicare, e quale offesa più, e meno lo faccia, e perciò qual più, e qual meno possa produrre nimicitia. Per la qual cosa ci resta a vedere, chi possa offendere altri negli honori de' beni dell'animo.

CHI POSSA OFFENDERE ALTRVI ne' beni dell'animo. Cap. IIII.

SOno i beni dell'animo, che appartengono a gli hnomini attiui, e ciuili, de' quali trattiamo, di spetie diuerse e di tanti, quante sono l'arti, e virtù necessarie a mantener la vita ciuile, le quali sono la facoltà di far le leggi, d'interpretarle,

le, e di giudicar secondo quelle, la facoltà di consultare, o consultatrice, la Rettorica, la medicina, l'altre militare, & altre simili S'egli è adunque in poter di ciascuno il lodare, & il biasimare qualunque facoltà, e s'ognuno può parimente offendere la persona d'ognuno, come s'è veduto; si potrà dire perauuentura, che così ne' beni dell'animo, come negli altri, ognuno possa offendere ognuno, e da ognuno esser offeso per se, e per accidente, potendo ogni vno offendere per se il medico, & il soldato, notando l'vn di viltà, e l'altro di ignoranza, e nella medesima maniera, per accidente ciascuno potrà all'vno & all'altro fare offesa, potédo ferirgli disauedutamente, onde auuerrà, che quegli non potrà esercitar la medicina, nè questi la guerra. Ma se non son grandi l'offese per accidente, ne anche tutte quelle, che per se vengon fatte, ma quelle sole sono stimate pregiudiciali, che nascono da persona di eguale conditione, seguirà, che essendo tra loro differenti il legista, il consigliero, & il soldato, e di professioni, e di spetie diuerse, non potrà l'vno giudicare dello honor dell'altro, ne fargli in esso considerabile offesa, nè ragioneuole pregiuditio. E nè anco tra i professori delle medesime facoltà, potrà cadere offesa, rileuante nello honore, qualhora l'vno eccederà l'altro di gran lunga nella medesima professione, e non sarà tra loro proportione conueneuole. E similméte si può dire che il vitioso non possedendo i beni dell'animo, cioè la virtù, e perciò non hauendo proportione co'l virtuoso, non possa con la sua offesa recargli alcuno cõsiderabile dishonore. Onde Socrate percosso co i calci da vn giouane insolente, e vedendone disdegnati, e de ira accesi i suoi compagni, e disposti a farne vendetta, a quelli volgendosi sauiamente disse. Hor se vno asino mi hauesse dato de calci, mi consiglereste voi a seguitarlo, e vendicarmene con dar negli altrettanti? sentenza veramente degna di Socrate poiche l'huomo maluaggio non è di honor ne di vergogna buon giudice, ne può vero honore, nè dishonore apportare al virtuoso. E quindi Virgilio giuditiosamente introdusse Turno, a sdegnarsi di offender Drance, che gli era di valore, e di forza di gran lunga inferiore. E per la medesima cagione le offese tra il maestro, & il discepolo, in quanto tali, non debbono esser considerate; percioche elle sarebbono di dottrina, nella quale non può il discepolo riceuere vergogna

gna dal maestro, come maestro, nè il maestro dal discepolo, come discepolo, essendo trà loro disparità grande nella scienza; nè potendo perciò contenderne insieme: percioche la nota di mancamento fatta dall'eccellente artefice, a chi nella medesima professione gli è grandemente inferiore, ha luogo di ammaestramento, e di correttione rispetto all'offeso, e dall'altra parte quella, che dall'inferiore passa al superiore, è da esser dispregiata parendo la contesa dell'honore veramente, e principalmente considerabile, frà persone eguali, e concorrenti, e non doue è tanta disparità, per cagion della quale, l'vno non può ragioneuolmente, fare, nè l'altro patire vergogna. Ma perche tutte l'arti, e gli habiti attiui sono ordinati alla felicità, o diciamo alla facoltà attiua, & essa loro comanda, e l'offesa del suo honore, può essere principal cagione de' priuati contrasti, e l'altre offese, come già dicemmo, sono stimate hor maggiori, & hor minori, secondo che ad essa apportano maggior, e minor danno, sarà ragioneuole, che risguardiamo particolarmente, chi possa nell'honore di cotal bene fare altrui offesa importante. Percioche quantunque per esser ogni arte, & ogni professione attiua particella, e membro di quella, si possa dire, che la persona, la quale altro graueniente offende nella propria arte, l'offenda parimente in essa felicità: nondimeno la facoltà attiua è differente da ciascuna particolar arte in quella guisa, che il tutto è dalle sue particolari parti differente, ó per meglio dire, come la scienza superiore, la qual ordina, e comanda, è differente dalla inferiori, che da essa sono ordinate, e comandate. La onde cercheremo particolarmẽte, chi nell'honor del bene attiuo possa offender altri. Ma prima ragioneremo di alcuni dubij, che da i passati ragionamenti potrebbono nascere.

SE POSSA CADERE TRA IL PADRE, & il figliuolo offesa che debba produrre battaglia frà loro. Cap. V.

EPrima hauendo noi detto, trattando de i beni estrinseci, e di fortuna, che non poteua cadere offesa considerabile tra il padre, & il figliuolo, tra il soldato, & il capitano, tra il seruitore & il padrone, e tra il suddito & il signore: nè cõseguentemente per la loro disuguaglianzà poteua trà loro

nascere contrasto: hora risguardando a i beni dell'animo, & alla ragione, dalla quale gli huomini, come da cosa, che è lor propria, e formale, più che da i beni esterni debbono esser misurati, douremo peraduentura dire, che potendo per cotal rispetto esser trà loro egualità, potrebbe anco in ciascuno di questi ordini cadere offesa notabile nell'honore, e cõseguentemente occasione di contrasto, e di risentimento. E questa dubitatione vien confermata dalla opinione di alcuni della età presente, i quali (tanto è lontano l'vso comune dalla verità nelle cose dell'honore) pensano, che l'operare contra gli ordini ciuili, e naturali sia cosa cõueneuole, & honorata: affermando non pure, che il seruitore contro al padrone, il suddito contro al prencipe, il soldato contro al capitano; ma infino che il figliuolo cõtra al padre possa, e debba risentirsi, e combattere per offesa particolare. La onde, poiche non sarà di sutile al presente trattato il dichiarare, come per passaggio, così fatte dubitationi, verremo à discorrerne; tanto più che nelle scienze, e nelle arti, come nel rischiarar delle acque, suole auuenire, che tanto più purgate, e perfette si rendono, quanto più sono mosse & agitate. Per la qual cosa trattando prima del padre, e del figliuolo, non è dubbio, che si possono alle volte trouar di merito eguali ne i beni dell'animo, e potêdo perciò auuenire, che l'vn noti, & accusi l'altro di alcun segnalato mancamento nella bontà, e nell'honesto, e chiaro, che cotale offesa è graue, & importãte: e però douêdo l'accusato anteporre l'honore, e l'honesto ad ogn'altro rispetto humano, non pare, che debba disprezzarla, anzi sia constretto a farne risentimento con singolar battaglia. Ma a questo si potrebbe prima rispondere, che ciò non potesse seguire, conciosia che non potendosi dire propriamente, che alcuno se stesso in giuri, non si possa, nè anco veramente affermare, che frà il padre, & il figliuolo possa cadere alcuna ingiuria, essendo questi parte di quello, e per cõseguente essendo amendue vna cosa stessa. Ma se pur vogliamo cõsiderarli, come separati, e che il figliuolo sia fuori della potestà del padre, potrà ben l'vno, e l'altro hauere nella Republica officio distinto, e fare l'vno operatione diuersa da quella dell'altro, e così il padre esser dottore, & il figliuolo capitano, e non hauer alcuna deliberatione ne' loro officij commune. Ma tuttauia nõ si farà, che il carattere (per dir

così)

così) paterno, e filiale si possa giamai cancellare: onde sarà altretanto falso, quanto sconueneuole, che l'honore, e l'honesto oblighino il padre, & il figliuolo a combattere insieme: cõciosia che l'offese del figliuolo, non debbano essere considerate dal padre, nè quelle del padre dal figliuolo: peroche il figliuolo come figliuolo non farà mai offesa graue di propria volontà al padre, e quando la facesse, nõ sarebbe più figliuolo, ma impio figliuolo; e perciò l'operationi di lui, come di maligna fiera, non sarebbono di alcun momento. Nella medesima maniera il padre, come padre non può grauemẽte offendere il figliuolo, e se pur l'offende, fa come il medico, che taglia per sanare, e non per vccidere. Et ancor che il caso dal Mirandola figurato potesse accadere, che il padre dishonorasse il figliuolo, e lo notasse senza cagione di perfidia, e tradimento cõtro la patria, nõ seguirebbe cõ tutto ciò, che il figliuolo douesse combattere contro di lui. E l'addurre per proua di questo, che l'honore, e l'honesto debbe essere anteposto al padre, & a tutte l'altre cose del mõdo, è ragione, che tutta si riuolta cõtra la sua sentenza. Perciochè, nè l'honore vero, nè l'apparente, e molto meno l'honesto, da cui il vero honor dipende, approua cotal attione: l'honor vero, perche nascẽdo da virtuose operationi, che hanno i fini, & i mezi honesti, e buoni, non può esser prodotto da così impia battaglia, come è quella del figliuolo contro'l padre: l'honor apparente è ancor da ciò lontano, nõ si trouãdo, che alcuna Republica, quãtunque corrotta, etiamdio la tirannica, pessima frà tutte l'altre, nè la voce ò il consentimento di popolo alcuno l'habbia già mai (che io sappia) ammesso, nè approuato: poiche tutti gli stati di qualũque sorte hãno per oggetto la conseruatione de i popoli, per hauer a chi comandare, e fuggono la distruttione, la qual verrebbe cagionata da così inhumana battaglia. Perciochè l'impietà spegnendo nel figliuolo la riuerẽza verso il padre, e la inhumanità del padre la natural carità sua verso il figliuolo; la vita ferina s'introdurrebbe, e la ciuile rimarebbe estinta. Ma di più, ò il figliuolo hà cõmesso il delitto, del quale dal padre è accusato, ouero n'è innocẽte: se l'ha cõmesso, è degno di doppio castigo, hauẽdolo fatto, e volendolo sostentare cõtra il padre ingiustamente: e se non è colpeuole, che dishonore gli può fare il padre? poiche la vera vergogna nasce da dishonestà, e brutta

operatione, che si fia fatta, come è detto. E quando si dicesse, che per l'apparente, e falso honore douesse cõbattere co'l padre, non si vede egli, che in questa maniera è indotto il figliuolo ad anteporre la falsità dell'honore apparente al vero, & all'honesto della pieta paterna, cosa inhumana, fiera, e piena di ogni sozzo vituperio? anzi da sauio fu giudicato, così grande l'auttorità del padre sopra il figliuolo, che egli poteua non solo rinuntiare, ma anche vendere il figliuolo; ma non poteua gia il figliuolo in modo alcuno rinuntiare il padre, nè liberarsi dall'obligo che gli tiene. E questo si può credere, che mouesse Solone a tralasciar nelle sue leggi, le pene di chi ammazzasse il padre, parendogli pensiero tanto contrario all'humanità, che in alcun huomo, quantunque scelerato, non potesse cadere. Però quella propositione, che afferma, l'honore, e l'honesto douersi anteporre al padre, si debbe intendere, che il figliuolo non hà da vbbidire, nè riconoscere il padre, quando gli comanda, ò vuol da lui cose, che non conuengono, e sono dishoneste, e sarebbe tale il comandamento, di chi volesse mouere il figliuolo ad opprimere la patria. E simile fù l'appetito scelerato di Semiramis, quando desiderò, che Nino conuertisse l'amor filiale in amor di amante. E perciò ben fece Agesilao, che essendogli comandato da suo padre, che desse vna ingiusta sentenza: Io ho da te padre, gli disse, insino dai primi anni imparato di vbbidire alle leggi: onde hora ancora ti compiaccio, mentre non fo cosa contra il douere, e la giustitia. Se adunque il padre, & il figliuolo saranno di bontà eguali, quegli non accuserà questo di perfidia, e di tradimento, e se ciò sarà, diueranno diseguali. E però se il vitioso non hà proportione alcuna co'l virtuoso, nè può offenderlo veramente nell'honore, l'accusa dell'ingiusto padre, non potrà offendere il figliuolo; e quando anche l'offendesse, non sarebbe perciò costretto dal vero honore, nè dall'honesto à venir à battaglia contro di lui; non comportando nè l'vno, nè l'altro, che si facciano cose dishoneste, e dishonorate, che altro non sarebbe se non operar vitiosamente, con falso proponimento di diuenire virtuoso.

SE FRA SERVITORI, ET PADRONI, frà sudditi, e Principi possa cadere offesa degna di contrasto tra loro. Cap. VI.

MA passando a ragionare de i seruitori, e de i padroni, de i sudditi, e de i Principi, pare, che frà loro possano cadere offese, per le quali si debbano condurre a battaglia: e di questo parere è stato il Mutio scriuendo nel cap. 11. del terzo libro del duello. Che possono auuenire de i casi, che nó che vn più, có vn men nobile, ma signore con seruitore, e Principe con soggetto è tenuto a cõbattere con la persona, che essendo la fede vn legame, per lo quale il Principe è di egual obligatione legato insieme co'l soggetto, nè maggior, nè minor obligatione hà questi verso colui, che quegli verso costui. Et ogni volta, che l'vno all'altro, o l'altro all'vno apporta titolo di mãcamẽto di fede, non vi sarà luogo a campione, ma la persona dell'accusato con quella dell'accusatore, douranno la querela difinire. A qual'hora dunque il signore accuserà il suddito, ò il seruitore di qual conditione, che egli si sia, di fede violata, ò per via di dõna, o di tradimẽto di stato, con la persona propria glie l'haurà a prouare: & il medesimo sarà ancora, quãdo il suddito, o il seruitore accusarà il suo signore. A questa opinione adunque del Mutio seguirebbe, che i Principi nõ sarebbono Principi, ma in peggior cõditione si troverebbono di tutti i loro soggetti: peroche doue hora quelli giudicano le cause de i sudditi, si ano di stato, o di qual si voglia interesse, co' mezi della giustitia, secondo il Mutio, dourebbono cõ la forza, e co'l pericolo della propria persona prouare le accuse, che i sudditi a loro, o essi a sudditi fussero per dare; e così sarebbe in arbitrio de' seditiosi temerari, e bestiali, di accusar ogn'hora di tradimẽto, o per cagione di donne i Principi loro, per sottoporli alla dubbiosa, barbara, & odiosa proua del duello, così chiamata da lui, con non minor rischio della publica salute, che in degnità, e vergogna propria. E se per la verità il suddito offeso dal suo principe, debba sfidarlo a duello, questo conuiene, che nasca dalla natura del suddito in quanto suddito, o dal suddito in quanto virtuoso. Che al suddito in quanto suddito ciò conuenga, è falsissimo, perciochè l'esser suo dipẽ-

de dall'vbbidire al suo signore; cosa contraria all'atto del duello, per cui si ribella, e gli diuiene nimico. E parimẽte falso, che al suddito conuenga, come a virtuoso: poiche la vittù rẽde buono colui, che la possede, doue che il cõbattere cõtra il suo signore, essendo atto ingiusto, come più a pieno a suo luogo mostreremo, nõ può nascere da virtù del suddito: perciochè lo farebbe buono, & vbbidiẽte; onde segue, che il suddito ciò operi, come maluagio: poiche nõ rimane altro modo di cõsiderarlo; e così sarà falso, che egli possa per la verità sfidare il suo principe, a così fatta proua. E perche si potrebbe per auuentura dire, che ciò cõueniſſe all'esser del suddito virtuoso, per castigar il principe cattiuo; A questo similmẽte si risponde, che il duello essẽdo proua incerta, come tutti affermano, non è mezzo atto a castigare alcuno, come più oltre diremo. Oltre di ciò il suddito, che vuol castigar il principe, si muoue, o per publico, o per priuato interesse, se per publico, cõuiene, che in ciò si mezzi cõformi a gli ordini publici; ma niuno ordine di Republica comãda simil battaglia, per castigare il principe cattiuo: anzi tutte pretẽdono di regger si secõdo la ragione, cosa cõtraria al duello; adũque per publico interesse, nõ potrà farlo. Ma se per causa priuata si dourà fare il publico bene, il qual è riposto nella persona del principe, verrà sottoposto alla sorte, & il ben priuato gli sarà antepoſto; cosa fuori del douere, e cõtraria a l viuer ciuile. E gli incõueniẽti, che seguono all'opinione del Mutio sono parimente accompagnati dalle sue contraditioni, per le quali maggiormente si chiarisse la falsità del suo parere. Perciochè egli dice, che i principi sono stati dati da Dio in luogo suo, e non si può far maggior scelerità, che ribellarsi loro. Come dunque saranno tenuti luogotenenti di Dio i principi, se lasciereмo in potestà di ogni infimo, e maluagio il tirarli a duello, e tentare di vccider li, e farsi loro non solamente pari, ma superiori? e come per suo proprio testimonio, non sarà scelerato, & infame colui, che ciò ardirà? & hauendo pure cotal ardire temerario, come potrà esser ammesso al duello, dicendo egli, che coloro non vi douranno esser accettati, che sono infami, e che hauranno abbandonato il suo signore peccato molto minore, che non è il combattere contra lui? Ma che più? non vuole il Mutio nel cap 7 del terzo libro del duello, che vn principe assoluto combatta con vno, che non

non sia assoluto: e poi t'induce a dire, che il principe con la propria persona è tenuto à combattere co'l suddito, & il padrone co'l seruitore. E pure mirando egli a i gradi della disuguaglianza, per la quale le parti non possono combattere insieme, dice non ci esser maggior differenza al mondo, che è frà suddito, e signore. e similmente dice, che vno offeso da signore, che nó habbia superiore, bisogna, che taccia: e così mostra, che la disuguagliãza impedisce il duello. Per la qual cosa, secõdo il Mutio, nó hauẽdo più obligo il suddito co'l signore di quello, che il signore habbia cõ lui, segue da vna parte, che il suddito sia eguale, e debba combattere co'l principe, e dall'altra essẽdo infamia l'abbãdonare il suo signore, e molto più il volerlo vccidere, il suddito diuiene inhabile al duello; e così puõ, e nó può cõbattere: è Infame, & honorato: suddito, e nó suddito; eguale, e disuguale al suo principe, e signore. Ma oltre di ciò vuol egli, che l'Imperatore sfidato in cose, che appartẽgono all'Imperio, nõ sia tenuto a duello. essendo egli giudice di cotali cause, e poi nó vuole, che il principe, il qual è giudice di tutti gli eccessi de i sudditi suoi, con la via della ragione proceda contra di loro: ma che sia obligato, e sottoposto a condursi cõ loro a duello. E così priuandolo di poter vsar la giustitia, lo priua insieme dell'esser principe, e mette in disordine la Republica. Ma quello, ch'è forse peggio, fa egli, che i chierici, & i letterati, che sono particelle della Città, siano iscusati dal duello; e vuole, che il principe cõtra scelerati vi si debba cõdurre: il principe dico, capo della Republica, dalla cui salute pẽde il bene vniuersale, & alla cui difesa il Regno dee cõcorrere, e fargli riparo con la vita di tutti i sudditi. Nè quì si debbe tacere, che il Mutio nel medesimo luogo confonde la fede publica, che dà il principe al popolo, cõ la particolare, e l'interesse cõmune co'l priuato, dicẽdo: Che si come cõ vn solo giuramẽto, il signore a tutto il popolo di fede si viene ad obligare: così mãcando a qualũque del popolo, egli mãca al giuramẽto suo, e mãcando egli a quello, il popolo del suo giuramẽto, e dalla promessa fede rimane assoluto. Così nõ auuertisce, che può stare, che vn suddito ottẽga in particolar interesse buona giustitia dal principe, e che in causa publica l'istesso principe manchi al debito suo, e curãdo solamẽte il cõmodo proprio, sprezzi il ben cõmune: e parimẽte può auuenire, che il principe habbia l'oc-

chio al buõ gouerno del suo stato, e nõdimeno senza distruggere il ben commune, offenda contra giustitia vn suddito. E se qualhora vno fusse ingiuriato dal principe, si douesse intendere, che egli hauesse rotta la fede del giuramento al popolo, e che il popolo similmente douesse mancar a lui, peraduẽtura non si sarebbe mai trouato, nè si trouerebbe principe alcuno, che non fusse stato, e non fusse deposto, e che cõ tutti per conseguente, non si fusse combattuto, o non si combattesse: poiche non comportando la fragilità humana, che in noi sia vera perfettione, in ogni età è auuenuto, e spesse volte può similmente auuenire, che per humani accidenti i principi stimati cõmunemente buoni, trauijno in alcuni particolari. Ma chi concedesse con tutto ciò al Mutio quello, che è falsissimo, e che per l'offesa di vn suddito, il principe mancasse insieme della fede a tutto il popolo, non solo non seguirebbe, che il suddito douesse combattere con lui, ma l'opposito si conchiuderebbe. Percioche tornando l'ingiuria, secondo il Mutio, sopra il publico, il publico se ne dourebbe risentire: e conciosia che co'l mezo delle leggi lo eleggesse per suo signore, co'l medesimo mezo conuincendolo di mãcamento, e di caducità, lo dourebbe deporre, e così per la strada della giustitia, e per interesse publico, e non con la forza, e per interesse priuato. Ma è falsissimo, che nè maggiore, nè minore obligatione habbia il principe co'l suddito, che il suddito con lui, percioche il suddito per la sua patria, e per lo suo principe (che per vna stessa cosa gli intendiamo) è tenuto a mettere ogni suo potere, e sa vita propria, e no'l facendo manca del suo debito, & è d'ingratitudine, e d'impietà notato. Onde ben disse Lentulo, come afferma Liuio, nel trattar l'accordo co'i Sanniti alle Forche caudine, che così grande era la carità della patria, che ella si douea saluare, quando fusse il bisogno, tanto con la vergogna, quanto con la propria morte. Doue, che nè la patria, nè i l principe hà obligo alcuno di mettere a rischio la salute publica per vn priuato cittadino: e qualhora lo facesse, riuolgendo il bene cõmune al cõmodo di vn priuato, mancherebbe del suo proprio fine. E per questo i Romani non vollero consentire a i vergognosi patti de i Cõsoli, Postumio, e Veturio, fatti co'i Sãniti, e disprezzarono per lo publico beneficio le vite loro, e de i seicẽto ostaggi, che nelle mani de i nimici si trouauano.

no. Conchiudo adunque, che la virtù n'insegna, a non cõmettere nelle nostre attioni particolari, cosa contraria al ben cõmune: e però qualhora il principe, & il padrone fusse di merito di gran lunga inferiore al suddito, & al seruitore, e secõdo la natura quelli douessero vbbidire, e questi comandare, non potrebbono tuttauia i sudditi, & i seruitori risentirsi contro di loro con battaglia, quando bẽ fussero stati offesi di grauissima ingiuria; cõciosia che essendo eccediuti dal superiore, e dal padrone, come i piedi dal capo nell'ordine della Republica, alla conseruatione della qual si dee risguardare, dourebbono più tosto sopportare tacitamẽte ogni loro ingiuria priuata, che col venire all'armi porre in trauaglio la lor patria: douẽdosi anteporre il bẽ publico al priuato: e maggiormẽte; poiche l'ingiuria fatta dal principe, e dal padrone, nõ apporta vera vergogna: conciosia che non nasca da proprio difetto, ma da forza maggiore, cõtra la quale nõ habbiamo riparo. E con tutto che il suddito, & il seruitore rimettano le priuate offese, che dal principe, e dal padrone hãno riceuute, e quelli a questi siano nella parte ragioneuole superiori per natura; nondimeno ciò non è alla ragione contrario, nè alla stessa natura dell'huomo: anzi tãto gli cõuiene, che se diuersamẽte facesse, fuori del suo naturale instinto opererebbe: cõciosia che essendo egli nato alla ciuiltà, e perciò douẽdo a quella indirizzar la ragione, debbe tanto delle priuate offese risentirsi, e curarsi, quãto il publico interesse richiede. E se vorremo poi discorrere dell'offesa priuata fatta dal suddito al principe, e dal seruitore al padrone, molto meno essi dourebbono stimarla, si per non cõfondere gli ordini publici, e per nõ porre in pericolo la salute vniuersale, come auuerrebbe, se co i loro, offenditori volessero porsi a paragone cõ l'armi, come anche per essere cosa da magnanimo lo sprezzare le ingiurie de gli huomini di bassa fortuna e mostrãdo i grandi maggior grãdezza, co'l dar segno di essere impassibili (per dir così) in rispetto di coloro, e che il loro honore sia in luogo tãto alto, che a quello non possano arriuar le ingiurie, che vẽgono da persone tãto inferiori. E da questo l'Imperatore Theodosio, in nome proprio, e di Arcadio, & Honorio suoi figliuoli fece vna legge, dicendo in sostanza, se alcuno sfacciatamente laceraſſe la fama loro, e de i suoi tempi, non voleua riportasse pena in cosa alcu-

na

na aſpra: perci oche ſe la maledicenza naſceua da leggerezza, ſi doueua diſprezzare; ſe da pazzi a meritaua compaſsione; ſe da ingiuria, ſi doueua perdonare. E Pericle ſimilmente eſſendo per lungo ſpatio perſeguitato, & accompagnato in fino al proprio alloggiamento con villanie ſtrane da vn inſolente giouine, non ne fece alcun riſentimento, con tutto che fuſſe capo della Republica; ma riuoltandoſi a circonſtanti, mentre voleua entrare in caſa, hebbe a dire loro, che faceſsero curare il giouine, volẽdo inferire che come di pazzo haueua di lui compaſsione. E co'l medeſimo generoſo diſprezzo, Alfonſo primo Re di Napoli, laſciò sfogare l'inſolenza di vn priuato fante; percioche paſsando egli con l'eſſercito per Nola, il fante poſtegli le mani alla briglia del cauallo, lo fermò, e per gran pezzo acerbiſsimamente l'hebbe a mordere, & a lacerare; e la magnanimità Reale non lo riputò degno d'altro riſentimento, che del ſemplice ſilentio, eſſendo molto diuerſo l'honore del ſignore, e del principe da quello del ſuddito ſe del ſeruitore, e perciò non potendo l'vn cõ l'altro venire in conteſa. Ma perche ſi potrebbe anche dire, che ſe bene l'honore del padrone, e del ſignore, è da quello del ſeruitore, e del ſuddito differente, tuttauia non ſegue, che l'vno non poſſa in quello offender l'altro, potendo il ſuddito, & il ſeruitore notare il ſignore, & il padrone d'ingiuſto, e d'ingrato; e dall'altra parte eſſendo in poteſtà del principe, e del padrone di notare il ſuddito, & il ſeruitore d'infideltà, e di altri mãcamenti. Et Ariſtotele ancora afferma nella Rettorica, che coloro, i quali ſi credono di auanzar gli altri di molto, e ſi preſuppongono di douer eſſere ſtimati da loro, ſi adirano qualhora da i medeſimi ſono ſprezzati: e così il ricco ſi diſdegna, di non eſſere ſtimato dal pouero nelle ricchezze; e l'eloquente da chi non sà parlare: & vn ſignore da vn vaſſallo: onde ſi vede, che frà il ſuperiore, e l'inferiore cadendo offeſa, & ira, e perciò il deſiderio di vendetta, non pare ragioneuole che paſſino frà loro le offeſe graui in ſilentio. Diciamo adunque eſſer vero, che fra ſuperiori, & inferiori poſſono cadere ſcambieuoli diſhonori, e vergogne; poiche habbiamo veduto, che in eſſi è ſimilmente facoltà di honorarſi frà loro; ma queſto non fa, che l'ingiuria dello inferiore poſſa apportar pregiudicio tale all'honore del ſuperiore, che debba vendicarla in quella maniera, che contra

l'eguale

d'eguale è tenuto di fare, nè che frà essi possa cadere offesa, che habbia da produr briga e nimicitia priuata, che e quello, di che noi trattiamo, per la quale le parti si tengono obligate di venire in proua d'armi. Percioche si come l'amicitia che è frà il suddito, & il signore, e frà il seruitore, & il padrone, è differente da quella, che è frà gli eguali: così la loro nimicitia è diuersa da quest'altre, di che noi parliamo, & in diuersa maniera si debbono vendicare, o rimettere, di che trattare più a pieno non appartiene al presente proposito. E quando si hauesse a fare con padroni, che non fussero principi, contra quali risentendosi il seruitore ingiustamente offeso, non cagionasse disordine nella Republica, nè danno, dico, che nè anche ogni sorte di risentimento conuerrebbe al seruitore, non considerato più come seruitore ma come huomo da bene: conciosia che essendo il commercio del seruitore co'l padrone vna certa spetie di amicitia, dourebbe il seruitore risentirsi in quella maniera, che la virtù in simile sorte di amicicia ricerca.

SE FRA IL SOLDATO, ET IL CAPITANO può nascere offesa degna di battaglia fra loro. Cap. VII.

Discorriamo hora del soldato, e del capitano. Pare adunque, che frà loro possa cadere simil mente egualità ne i beni dell'animo, e che per ciò l'offesa, che l'vn di essi fà all'altro sia degna di risentimento, e che insieme possano venir a contrasto: potendo auuenire spesso, che il soldato, che per fortuna è inferiore al suo capitano gli sia per natura non solamente eguale, ma ancora superiore ne i beni dell'animo, che molto più importano. Dalla qual ragione mosso l'autor del libro dell'honore dice che vn soldato priuato virtuoso potrebbe nó solo cõbattere con vn Re vitioso, ma ricusarlo ancora, qualhora fusse da lui sfidato, opinione simil'a quella del Mutio, che habbiamo già raccontata, e per mio parere molto lontana dal vero, come s'è gia mostrato. Percioche sarebbe per auuentura vero, che vn suddito virtuoso potria recusare vn principe vitioso quando qualche virtù ammettesse il duello, e l'ammettesse cõtra il principe; ma niuna virtù non solamente comanda, che si turbino gli ordini ciuili, e

la

la publica tranquillità, come auuerrebbe se fusse concedutò di risentirsi cõ le proprie forze contra i suoi principi, ma nõ vi è nè arte, nè pur ombra alcuna di virtù in questa nostra vita, che tutta non sia riuolta al publico bene, & al giouamẽto vniuersale, e che non sia contraria, e nimica di ogni disordine della Republica, in quella maniera a punto, che l'arte de i marinari è contraria alla tẽpesta, & alle procelle, che possono sommergere la naue, alla salute della quale indirizzano tutti i loro pẽsieri, & artificij. E veremẽte se il soldato può cõbattere contra il suo capitano (per lasciare di parlare del principe, hauendone già a bastanza discorso) questo gli conuiene, come suddito, o come soldato; come suddito nõ si può dire, per essersi già veduto, che il suddito deue vbbidire al suo signore, come soldato parimente ciò non è conueneuole; però che il soldato di sua natura hà da combattere nella maniera, che gli comanda il capitano, & a questo fine gli è dato per superiore; se no'l facẽdo cessa di esser soldato. e maggiormente manca poi del suo officio, volendo combattere contra al capitano, distruggendo perciò l'ordine della militia, e diuenendo nimico al ben commune, che con l'arte militare mantiene la propria libertà. E se veniße risposto, che egli ciò fa per castigare la maluagità del capitano, si direbbe l'istesso, che del suddito co'l principe dicemmo, che egli nè per priuato, nè per publico interesse lo può fare: per interesse priuato, perche il ben commune, per lo particolare verrebbe sprezzato; per lo publico similmente non conuerrebbe, non appartenendo ciò a lui, ma allo stesso publico, e ricercãdosi in questo i modi ragioneuoli, che da quello sono prescritti, che sono co'l mezzo della ragione, e non con la temerità, e con la forza, dalle quali è prodotto il duello. Ma il medesimo autore del libro dell'honore, poco doppo l'hauer detto, che il soldato priuato huomo da bene, può non solamente combattere, ma ricusar ancora di combattere con vn Rè, che sia cattiuo, disputando se possa vn seruo combattere con vn nobile, essendo stato da lui indebitamente offeso: risolue, che nò; allegando, che si confonderebbe l'ordine della città, con la quale conclusione contradice alla sua primiera opinione, e lascia incerto quello, che in ciò si debba tenere. Perciochè se dall'abbattimento del seruo co'l nobile è per nascere la confusione della città, molto maggiormente dourà

nascere

nascere se vn soldato priuato potrà combattere co'l suo Rè il quale essendo quasi il cuore della Republica, appena tocco può causare la distruttione di essa. E però se il seruo non può cõbattere co'l nobile, per non confondere gli ordini ciuili, molto meno potrà farlo il soldato priuato con vn Re: e se pure al soldato priuato ciò si concedesse contr'al Re, e che douesse sprezzare d'incorrere nel grauissimo eccesso della maestà offesa, per misurarsi, come dice quell'autore, gli huomini dalla virtù, e non dalla fortuna; sarà per la medesima ragione conceduto al seruo di animo virtuoso, combattere contra il nobile, che l'haurà ingiuriato. E tali sono le contrarietà, che in questo proposito si veggono appresso a' Posseuino. Onde è più ragioneuole, e più secondo la virtù, il posporre al ben publico l'ingiuria priuata, che dal principe, ò dal padrone sia fatta, e non tenerne conto alcuno. E da questo si vede, che la sentenza del signor Gio. Iacomo Triultio, onde giudicò vn capitano d'insegna d'huomini d'arme, non poter ricusare vn priuato fante a piede, allegando, che per essere egli scritto al ruolo, era nobile: e perciò meritaua di stare con quel capitano alla pruoua della battaglia, con pace di tanto huomo, non pare ragioneuole. Percioche oltre a quel, che è già detto, se ciò fusse lecito, sarebbe parimente lecito a i cittadini in pace, lo sfidare i magistrati a combattere, essendo anch'essi descritti al ruolo della cittadinanza, come sono i magistrati: però che gli eserciti ben regolati, sono quasi città armate, & hanno i capitani alla guerra quella proportione co'i soldati, e con l'essercito, che nella pace hanno i magistrati, co'l popolo, e co'i loro cittadini, e se i magistrati potessero da i priuati cittadini essere sfidati, tutto l'ordine ciuile ne verrebbe confuso. Onde è da credere, che quel prudente signore, per miglior cagione si mouesse a cotal deliberatione, e che per auuentura vi fusse spinto da l'insolenza di quel capitano, e volesse per mẽ dishonorato castigo farlo combattere con quel fante, sotto colorata scusa di esser descritto al ruolo, come di sopra ho detto. Nè per mio parere è buona ragione quella, con che l'Alciato nel suo duello, cerca difenderlo, allegando, che potẽdo cõbattere vn priuato fante nella battaglia con vn Re; molto maggiormenta ciò può fare con vn capitano: e che nel giuditio del duello, essendo Dio giudice, appresso il quale, non

è ac-

è accettatione di persona, non debbe essere in consideratione simile disparità, e disuguaglianza. Non vale dico cotale ragione: perciochè se ben Dio è giudice del duello, appresso di cui non è accettatione di persona, cioè in punire i cattiui, & in premiare i buoni, siano di che conditione si vogliano; non segue tuttauia, ch'egli non ammetta gli ordini ciuili, e che non voglia, che si conserui no; cosa che non succederebbe se fusse concesso, che l'inferiore, e chi dee vbbidire hauesse da combattere co'l superiore, che gli dee comandare. E se bẽ segue poi, come dice quel valent'huomo, ch'vn fante priuato può combattere presentandogli si l'occasione nella giornata co'l Re de' nemici, che anche con vn capitano de' nimici posta nella medesima giornata azzuffarsi, non si raccoglie per questo, che co'l proprio Re, nè co'l suo capitano, o con vn'altro capitano della sua parte debba combattere: è la cagione è, perche il Re della contraria parte è considerato indistintamente, come nimico, e perciò come eguale, in quanto al poter esser offeso, ad ogn'altro nimico, resta espoſto alla battaglia del fante priuato suo auersario, come ciascun'altro del suo essercito: anzi l'offesa d'esso è tanto più desiderata, quanto che per esser egli capo, e cagione della guerra, può apportare giouamento maggiore la sua prigionia, o la sua morte a gli inimici, che quella di qual si voglia del suo campo. E quindi Agesilao dice a Lacedemoni nella giornata di Mantinea, che sprezzando gli altri contra solo Epaminonda combattessero, auisando (come gli succedette) che dalla morte sua douesse risultare la rotta de' nimici. La qual cosa non può auuenire verso il proprio Re nè verso vn suo capitano; anzi auuerrebbe il contrario, si per esser superiore, e patroni del fante priuato, il quale vbbidisce a loro comandamenti, si per esser in quelli riposta la salute publica. Et ancorche queste ragioni siano state addotte dall'Alciato in fauore dell'opinione del signore Gio. Iacomo, dobbiamo tener per fermo, ch'egli ciò dicesse, come amatore della gloria di quel gran capitano; conciosia che si dimostri poi di parere tutto diuerso, dicendo poco appresso, che coloro non possono essere prouocati, che per li grandi honori debbono essere in osseruanza de' sudditi, quali sono il Consolo, il Prefetto, il Pretore, il Proconsolo, e gli altri magistrati, che hanno imperio, e potestà d'imprigionare: dal cui essempio (soggiun

ge)

ge) non saranno prouocati i podestà delle città del tempo nostro, che ne i generali de gli eserciti, ne i tribuni de i soldati, che hoggidì sono detti colonelli ne i prefetti delle cohorti che chiamiamo al tempo d'hoggi volgarmente capitani. E più oltre in vn'altro luogo dice, che vno di grado inferiore, può esser ricusato, per la disparità da chi gli è di grado superiore. Per le quali parole chiaramente si comprende, che l'Alciato non approua, che gl'inferiori possano venire in paragone co i superiori; e conseguentemente non ammette il parere del Triultio. E tanto sia detto dell'offese tra il padre, & il figliuolo, tra il principe e il suddito, tra il padrone e il seruitore, e tra il soldato e il capitano, ch'erano le dubitationi le quali ci haueuamo proposto di risoluere. Per la qual cosa hauendo fin quì discorso, chi possa fare, e patire graue offesa ne gli honori de' beni del corpo, di fortuna, e dell'animo; & hauendo conchiuso, che ne' beni dell'animo grauissima sopra tutte è l'offesa, che nuoce al bene attiuo, conuiene, che hormai veggiamo, chi possa in ciò offendere altrui.

CHI POSSA OFFENDERE altrui grauemente nel ben attiuo.
Cap. VIII.

HOr se nel bene attiuo debbiamo conchiudere il medesimo, che ne gli altri beni habbiamo fatto, conuerrà dire, che l'eguale potrà fare in ciò solamente, o principalmente offesa graue dell'honore all'eguale, & insieme patirla da esso: e se la ciuiltà è il più eccellente bene attiuo, che si ritroui, e questa ha per fine l'operar virtuosamente, e gli huomini in rispetto di quella sono giudicati eguali, e diseguali, dal possedere egualmente, o più, o manco le virtù, che per ottenerla sono necessarie: seguirà, che secondo questa misura, quelli che saranno pari in cotali virtù, potranno l'vn l'altro grauemente offendere nell'honore. Ma perche gli huomini per loro particolar difetto, non hanno tutti per fine la vera felicità, alla quale però sono vniuersalmente dalla natura inclinati, come già s'è veduto, e quindi nascono le diuerse arti, e gouerni, e che altri si propongono fine buono, e vero, & altri falso, e cattiuo: Per questo lasciando per hora, di considerare più esquisitamente, donde tale diuersità derini, non

appartenen-

appartenendo al presente proposito, diremo breuemente, quale sia il fine d'ogni Republica per ritrouar di quì la misura di ciascuna, secondo la quale in esse l'vno può esser riputato eguale, e diseguale all'altro, e per conseguente, chi possa altrui fare, e da altri patire offesa graue nell'honore, da che ne possono nascere l'inimicitie, & i risentimenti. Presuppongasi adunque per hora, riserbando il trattarne più compiutamente a luogo più proprio, che tra le Republiche, la prima, e più degna sia il Regno, e lo stato regio, il quale comandando a persone, che volontariamente vbbidiscono, & hauendo il lor bene dinanzi a gli occhi, procaccia, che i sudditi viuano con la maggior felicità, che si possa desiderare. A questo segue lo stato de' virtuosi, e pieni di bontà, detto da Latini stato d'ottimati; perciochè gli ottimi gouernano, ouer hanno per fine quel, ch'è ottimo. Questi hanno il medesimo oggetto, se ben forse men perfettamente possono ottenerlo; poiche non potendo essi ritrouare vn'huomo eccellente, si riducono insieme, e si sforzano di raccogliere le buoni parti di ciascuno, per formar di tutte quasi pittori, quella perfetta figura del buon gouerno, la quale non veggono essere perfettamente in alcun di loro. Per la qual cosa si come l'imitante è men degno dell'imitato, & il composto del semplice, così lo stato de gli ottimati pare inferiore al regio, e che men compitamente possa conseguir il suo fine. L'vltimo de' gouerni legitimi è co'l nome del genere detto Republica: la quale è vna mescolanza di stato popolare, e di quel de' pochi potenti, che riduce però a téperamento, & ad vna certa mediocrità gli eccessi: ouero estremi di questi due stati, & ha per fine il ben commune. A questi tre principali, e legitimi gouerni ne sono opposti altrettanti ingiusti, e più tosto eccessi, e corruttioni di Republiche: e così al Re è contrario il tiranno, il quale si propone il solo suo commodo, ancor che con danno, e contra il voler de' sudditi. A gli ottimati si contrappongono i pochi potenti, i quali all'essaltatione delle ricchezze, e della nobiltà sono solamente riuolti. Alla Republica in spetie finalmente si contrappone lo stato popolare, che la sola libertà procura, & il solo bene della vniuersa plebe. La misura dunque in ciascuno de' detti stati, per la quale l'vno può esser riputato eguale all'altro, e fare, e patire scambieuolmente offesa nell'honore, si dee pigliare, secondo ciascuna

partico-

particolar forma di Republica, e secondo il suo fine, come quello che a tutte le cose risguardano, e da cui pigliano regola, e norma. E però nello stato regio, & in quel de gli ottimati, doue la virtù è solamente in pregio, & è buono cittadino, chi è huomo da bene, la commune misura sarà la virtù. E così quando trà virtuosi potesse cadere per se offesa d'honore, quella sarebbe considerata, che da virtuoso contra virtuoso nascesse; peroche d'egual valore si trouerebbono, e fra coloro, fra quali cotale proportione non fusse, non caderebbe in queste Republiche offesa importante nell'honore. Nella Republica in spetie, la peritia della guerra pare, che principalmente sia considerata, e per conseguente possa esser misura de' cittadini in quello stato, poiche di simile virtù è capace la moltitudine; per laqual cosa graue peraauentura in questo stato sarebbe l'offesa, che tra eguali nell'arte militare cadesse, e di niun momento quella di coloro, che in ciò non hauessero alcuna parità, o vicina proportione. Dall'altra parte trà le Republiche cattiue la misura nello stato tirannico, si dourà pigliare dalla vtilità del Tiranno: e e però coloro, ch'egualmente gli saranno vtili, saranno egualiriputati, & offendendosi insieme in cotal interesse, l'offesa sarà graue, & importante. Ma nella Republica doue il gouerno è in mano di pochi potenti, l'egualità, e la disegualità è giudicata dalla nobiltà, e dalle ricchezze, come quelle, che in cotal forma di Republica tengono il primato: e per questo tra i ricchi, e nobili in così fatto stato paiono stimate l'offese fatte da ricchi, e nobili, e massime quando toccano le ricchezze, e la nobiltà: e quelle di coloro, che in questi beni non sono d'alcuna consideratione, pare, che non si tengono in conto. Perciò che giudicandosi in quel gouerno, che l'honore non venga altronde, che dalle ricchezze, e dalla nobiltà, ne che l'opinione d'altri, che de ricchi, e nobili sia atta ad honorare & a dishonorare, non sono stimati i segni, e gl'inditij di buona, o cattiua opinione d'altri, che di coloro, che ricchi, e nobili si ritrouano. Lo stato popolare poi misurando il merito dal numero, e credendo ciascuno d essere eguale ad ogn'altro, così nell'honore, & m'è nell'vnità, reputa, che qualunque persona è partecipe della libertà, sia atta, e disposta ad ogni sorte d'honore, e che ciascuno per picciolo, e pouero, che sia, meriti d'essere paragonato ad

vno ricco, e grande, e debba essergli eguale ne gli honori, e ne' beni della Republica: e così appresso costoro l'offesa d'ognuno, che sia libero, sarebbe considerabile. E in somma in ogni Republica quella cosa è in pregio, & è honorata, in che principalmente consiste la sua forma, & il suo bene, e secondo essa, e dalla sua egualità si piglia la misura del merito, e del demerito dell'honore, e della vergogna: e però l'offesa, che trà tali eguali nasce, e massime per cotal egualità, pare degna di considerazione, e trà ineguali, non pare degna di stima. E così peraauentura si dourà conchiudere, non poter venire tra coloro offesa, da stimare per conto d'honore, tra quali è grandissima differenza, e lontananza, secondo la comune misura della Republica, doue sono.

CHI POSSA OFFENDERE ALTRVI grauemente appresso al volgo. Cap. IX.

MA perche la città a similitudine del corpo humano, oltra la forma del suo gouerno, che consiste nella parte superiore, e più nobile, come è in noi la ragione, contiene la moltitudine, & il volgo, che ha il suo sentimento diuiso, e spesso differente dalla parte principale, e che regna, in quella maniera, che in noi prouiamo il senso hauere la sua operatione separata dall'intelletto, e l'appetito molte volte alla volontà contrario: però hauendo considerato, chi possa altri offendere, secondo la misura di ciascuna Republica, sarà conueniente ancora ciò esaminare co'l parere, e con la misura del volgo, si perche ella è tanto, da molti valent'huomini stimata, che hanno le sue opinioni approuate, e si sono sforzati di difenderle; come anche, perche nella maniera, che al virtuoso conuiene il sapere, in che cosa il senso di sua natura inclini, e pecchi, per poterlo con la ragione dall'altra parte piegare: così a noi nel presente proposito appartiene il cercare l'opinione del volgo, acciochè conosciuti i suoi errori, meglio si possano correggere, e secondo la forma della retta ragione regolare. L'egualità adunque secondo tale opinione, e considerata da quello, che vniuersalmente più di tutte l'altre cose è in pregio appresso di coloro, che non intendono, ò grossamente intendono: & è la

po-

potenza ciuile, la quale principalmẽte consiste nella reputatione acquistata, per splendor di vita, ò per esser la persona in tutto senza quelle macchie, che secondo il volgo possono oscurar la nostra fama, ò per hauere in alcuna priuata, o publica impresa sodisfatto alla commune opinione, o per posseder gran ricchezze, o nobiltà; l'vna delle quali cose è seguitata dalle genti, per li benefitij, e per li giouamenti, che può apportare loro; e l'altra è tenuta in istima, credendosi, che chi è stato di buoni, sia similmente buono, & atto ad operar bene. E che la moltitudine habbia ordinariamente per sua misura questa riputatione, e facile da conoscere, considerando, che il volgo, e l'vniuersale delle genti, che non intendono sottilmente, e come vn corpo composto di due Republiche corrotte: e però è quasi, come vn mostro di due capi contrari: dico dello stato popolare, e di quel de pochi; perciochè non hauendo tra loro la vera virtù, s'appigliano a' beni apparenti. E così i potenti, & i ricchi celebrano coloro, che in ricchezze, & in potenza ottengono i primi gradi, & i popolari quegli essaltano, che con la loro persona hanno fatto alcuna proua di quelle, che da essi sono stimate, o hauendola a fare, sperano, che loro possa riuscire; perciocche simili huomini paiono atti a difender la propria, e l'altrui libertà. E quindi auuiene, che nelle genti volgari appariscono della medesima cosa differenti, e contrarie opinioni, dicendo altri non conuenir a poueri l'agguagliarsi a ricchi, & altri non ammettendo la compagnia de' poueri, & alcuni altri volendo, che la persona di vno vaglia quanto quella di qual si voglia altro, e che si come dalla natura siamo tutti prodotti eguali nel nascere, e nel morire, così nell'altre cose, che appartengono all'honore, debbiamo esser pari, e non inferiori l'vn all'altro: onde la misura appresso il volgo si piglia dalla riputatione, che viene dall'essere stimato tale, quale lo stato de' pochi, o il popolare desidera, e loda, che l'huomo sia, come s'è già detto. E però coloro, che per cotale ripntatione appresso del volgo saranno riputati eguali, potranno grauemente offendere l'vn l'altro nell'honore: e quelli, che sarãno in ciò molto ineguali, e lontani, no'l potranno fare. Da quello adunque, che habbiamo discorso, pare, che sia manifesto, che ne' beni del corpo, dell'animo, e della fortuna, & in ciascuna città, e for-

ma di Republica, l'offese, che nascono per se tra eguali, siano di consideratione; e per conseguente pregiudichino all'honore, e possino cagionare l'inimicitie, & i contrasti.

CHI POSSA IN OGNI BENE, ET IN ogni stato offendere altri grauemente nell'honore. Cap. X.

HAuendo fin qui, quasi ombreggiãdo, disegnato alla grossa, quali siano coloro, che possono offendere l'honore altrui, e quale offesa in ciò sia graue; hora pare, e luogo, e tempo, che più esquisitamente queste cose consideriamo, e prouiamo d'hauerne più compita chiarezza. Ripigliando adunque quello, che habbiamo diuisato, diciamo, che s'ogni bene (come gia fu da noi conchiuso) è degno d'honore, qualun que volta ci sarà offeso alcuno de' beni, che possediamo, potremo dire, che verrà insieme offeso l'honore, che ad esso bene sarà conseguente: o così chi offenderà altri ne' beni del corpo, o della fortuna, o in qual'altro bene si sia, parrà, che ragioneuolmente si possa affermare, che l'honore, e la riputatione di quel bene venga a quel tale scemato, o tolto. E cõciosia ch'ogni bene possa essere lodato, e riuerito da ognuno seguirà parimente, ch'ognuno potrà biasimare, e disprezzare, e perciò dishonorare qualunque sorte di bene, e qualunque persona. Ma si come i biasimi, e le bestemmie di lingua presuntuosa, e vile, se bene dalla parte di chi biasima, e bestẽmia, si possono dire, e sono offese grauissime, tuttauia dalla parte diuina sono di niun momento: così perauuentura potremo nell'offese de gli huomini dire, che non saranno d'alcuna consideratione degne quelle di coloro, che ne i beni, ne gli honori de' quali offenderanno altri, saranno superati da gli offesi nella maniera (secondo la commune opinione) che il corpo dall'anima, o le cose terrene dalle diuine superate veggiamo. Perciochè l'offesa dell'honore altrui, all'hora è di consideratione, quando è atta a dare mala impressione dell'offeso alle genti, e recargli vera vergogna: la qual cosa non può fare quell'offenditore, ch'è conosciuto tanto inferiore di conditione all'offeso. E perciò non sarebbe stimato il biasimo dato ad vn dottissimo, da vn publico ignorante in cose di dottrina: ne sarebbe parimente di consideratione

quello,

quello, che da persona conosciuta vile, e codarda, venisse dato ad vn soldato valoroso nella fortezza. Se adunque que dishonore è graue, che atto a disporre male le genti verso di noi, si che possa loro far credere, che l'offeso sia degno di quella vergogna che gli vien fatta, e da cosoro noi possiamo ciò patire, che sono stimati valere nella cosa, in che danno segno della loro opinione; e manifesto, che l'offesa dell'honore assolutamente in ogni genere di bene sarà graue, quando verrà non solo da chi sarà eguale all'offeso, come già dicemmo; ma da chi sarà ne i medesimi beni riputato ottimo giudice. E perciò se tal è il virtuoso, & il prudente, egli sarà assolutamente atto più d'ogn'altro, à poter fare offesa graue in ogni sorte d'honore ad ogni persona: mà particolarmente poi in ciascuno genere colui sarà bastante a dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente, e degno d'honore; come per essempio nel sonare, graue sarà il biasimo, che verrà dal buon sonatore; e nella musica graue la nota data da vn musico eccellente, e così in tutti gli altri beni. Ma perche cotal parlare vniuersale, non mostrerebbe peraauentura chiaramente, e compitamente, come si richiede, chi possa altrui fare offesa graue nell'honore del bene attiuo, risguarderemo, che questo bene, essendo di maniere diuerse per nostra imperfettione, come habbiamo già detto, con tutto che la natura ad vna sola felicità ci volesse tutti destinare, in vari, e diuersi modi, e da diuerse persone può esser offeso. Perciochè considerando l'huomo assolutamente, come già dicemmo, e non parte di alcuna città, egli ha riposto il suo bene, & il suo fine nell'operare virtuosamente, per acquistare la felicità, che viuendo con gli altri indeterminatamente si può ottenere. Per la qual cosa colui potrà offenderlo in questo caso nell'honore attiuo, che sarà talmente stimato nella conuersatione, che potra imprimere nelle genti, che l'offeso sia cattiuo, per lo dishonore, che gli haurà fatto, con che gli impedirà poi l'operare virtuosamente, e gli leuerà il suo bene per le ragioni, che gia furono da noi addotte in tal proposito. Se il giuditio poi di colui sopra tutto è grandemente stimato, e può grauemente offendere, chi communemente è riputato buono, e giuditioso; e chiaro, che l'offesa fatta da vn'huomo tale, sarà più di tutte l'altre dannosa, e graue. Ma considerando l'huomo ristretto alla

città,e come cittadino,e parte di quella,giudicheremo l'offesa dell'honore ciuile graue, e leggiera, secondo la forma della Republica,della quale egli è. Così nell'ottima Republica,e nello stato regio graue sarà l'offesa di cotal honore quando il cittadino per essa verrà impedita,nell'operare virtuosamente,essendo questoil bene, & il fine del buono cittadino in cotali Republiche;e colui sarà atto in ciò, ad offenderlo,& a dishonorarlo : che sarà stimato , & honorato in quelle communanze ; perciochè apporterà co'l dishonore pregiuditio all'offeso , e lo priuerà della riputatione , e per conseguente del potere ottenere nella sua Republica la parte,che gli si conuerria,& il bene,che n'attende;e così l'offesa dell'honore dell'huomo da bene, e del buon cittadino di ottima Republica caderà nel medesimo, e saranno importanti per li medesimi rispetti,hauendo l'vno,e l'altro l'istesso fine d'operare virtuosamente. Nell'altre Republiche poi l'offese dell'honore fatte a i cittadini, che loro impediranno similmente il ben commune delle proprie città , saranno graui,e perciò nella Republica de' pochi , grande sarà il dishonore,che scemerà la riputatione della potenza , della nobiltà,e delle ricchezze, nascendo da esse la forma di tal Republica,e nello stato popolare ; quella che impedirà il godere de' beni della libertà : e nel volgo la offesa ; che appresso a quello ne priuerà della riputatione di quei beni , che da esso sono stimati,come s'è discorso;& in somma grande sia il dishonore in ogni Republica ; e parrà, che oblighi a nimicitia; & a risentimento, che ne pregiudicherà nel fin commune di essa,& ogni cittadino potrà patire cotale offesa,specialmente da quell'altro , che in simile Republica sarà stimato , e riputato di valore,& il cui parere sarà per ciò approuato,e tenuto buono. Ma di niuna consideratione sara quella offesa ; che verrà da persona,che in così fatta Republica sarà di niuna stima,e le cui attioni,e giuditij non saranno in pregio alcuno.E da questo si può comprendere ancora quello, che già differimmo di risoluere,cioè in che maniera l'offese del debole contra il robusto, del pouero contra il ricco, & altri simili , non potendo l'vno pregiudicare all'honor dell'altro nell'ordine de'beni del corpo , e della fortuna, si può comprendere dico,come tali offese fatte poi,per dar segno , che l'huomo sia di demerito, in altro bene appartenente alla

vita

vità attiua, possono offenderlo: percioche se coloro, che ne' guali sono ne' beni del corpo, e della fortuna, sono pari mente tra loro diseguali in quel, che è proprio dell'huomo, attiuo, cioè nella bontà, com'è vn'estremo con l'altro, il vitio, e la virtù, o sono nella medesima maniera diseguali ne gli ordini della città, che si trouano, e da gli altri così sono tenuti, o nell'opinione del volgo, e manifesto, che così fatte offese, non saranno degne di consideratione. Ma se il robusto, & il debole, l'huomo basso, & il potente, il ricco, & il pouero, & altri in cotali cose diseguali, saranno poi riputati di egualibō tà, o saranno assolutamente buoni, o stimati di valore ne gli ordini della Republica, o nell'opinione popolare: l'offesa fatta per apportar pregiudtio in quegli honori, ne' quali sarāno tenuti in pregio, sarà degna di stima appresso di coloro appresso de' quali sarà fatta: percioche l'offeso rimarrà notato in cose, che sono, o proprie dell'huomo, in quāto huomo, o sono conseguenti adesso, in quanto ciuile, ò come sottoposto al volgo: sarà notato dico di queste cose, da chi in esse parrà retto giudice, e potrà leuargli la riputatione, & impedire il bene, a cui è riuolto. E quindi si vede, quanto grandemēte hanno errato coloro, che volendo considerare l'egualità delle genti, per le quali poteuano venir a duello; si sono dati a essaminare solamente i gradi delle dignità d'Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, e simili: percioche potendo l'vno esser eguale, e diseguale all'altro, secondo tutti i beni, de' quali possiamo participare, era da vedere, come noi habbiamo fatto, l'egualità è ne i beni interni, & in quelli, che cōuersando, e viuendo insieme si possono hauer communi: e così era da cōsiderare, secondo la participatione di qual bene gli huomini douenano essere veramente misurati, e si douea stimare, o non stimare l'egualità, e l'inegualità loro, e conseguentemente le loro scambieuoli offese, e douessero ò non douessero gli huomini venir in inimicitie, e contrasti: così dal nō hauer auuertita ciò distintamente, come conueniua, sono caduti in confusioni, & in contradittioni, dicendo alle volte, che il seruitore, & il soldato virtuoso può combattere con vn capitano, & in fin con l'Imperatore, che non sia huomo da bene, anzi che possa rifiutarlo: e dall'altra, che vn seruo non può combattere con vn nobile, per non confondere gli ordini ciuili, e che coloro non possono essere pro-

nocati, che per li grandi honori debbono essere in osseruanza de' sudditi. Dalla qual cosa con tutto che il loro parlare sia assai confuso, e contrario, si vede nondimeno, che la forza della verità gli ha spinti ad hauer in consideratione gli ordini ciuili, e perciò la vita Politica, come quella, che dalla natura humana vien desiderata, (ancora che non ne conosca la cagione) per vltimo fine delle cose attiue: e che debbe esser veramente misuca dell'egualità, & inegualità de gli huomini.

SE L'OFFESE DELL'HONORE SONO *graui per la sola opinione.* *Cap. XI.*

MA perche considerandosi (come ho detto) la qualità delle offese dal costume, e dalla essenza delle Republiche, le quali pendono dal voler de gli huomini; pare conseguentemente, che si giudichino graui, e leggieri, secondo l'opinioni delle genti: egli è ragioneuole, che si vegga più chiaro, s'elle siano tali per l'opinione sola, come sono le misure, che differenti in differenti luoghi si trouano, o sono pur tali realmente, e per natura loro. E che nascano dall'opinione, si potrebbe credere, in veder, che alcune attioni in alcun luogo, & appresso alcune persone sono riputate ingiurie, & altroue non sono considerate, si come appresso de' Tedeschi, il ricusare l'inuitto del bere, quantunque l'huomo se ne scusi, e riputata scortesia, & ingiuria; doue che in Italia la scusa è ammessa, & il non voler bere, non è hauuto per atto villano. Così in Francia, se i forestieri arriuando non baciassero le donne del lor hospite, egli a ingiuria se lo recherebbe, e scortesi, e zotici sarebbono tenuti; ma chi ciò facesse in Italia, o in Ispagna sarebbe insolente, & ingiurioso. Oltre a ciò la grauezza, e legerezza dell'offesa è molte volte stimata dal danno maggiore, e minore che apporta: e molte volte ancora è giudicata dall'intentione dell'offenditore. E quindi viene, che vna offesa, che apporti perdita piccioli ssima, e tenuta qualche volta maggiore di vn'altra, che arrechi grandissimo danno: percioche vno, a cui sia vietato dal padrone d'una casa l'entrarui, quando vi fa publica festa, se lo riputerà ad offesa maggiore, che se a caso da colui fusse feri-

to,

to. Ma che più? la moglie di Pisistrato si recò a vergogna, che Trasibulo incontrata sua figliuola, di cui era amante, l'hauesse baciata: è facendo instanza al marito, che lo castigasse, Pisistrato in contrario prese quell'atto, per segno pieno d'affettuoso amore, e degno di gratia, e giudicò, che inhumana cosa fusse l'offenderlo. Et il medesimo inuitò a cena vn giouine amato da sua madre, & accoltolo allegramente, e con ogni lautezza, gli hebbe a dire, che spesso haurebbe di cotali cene, se trattasse bene sua madre. e così non si riputaua a vergogna, che colui si giacesse con essa: doue che molti altri al contrario l'haurebbono intesa. Per la qual cosa variando l'interpretationi delle offese, secondo la diuersità de gli huomini, pare, che seguano la conditione de i luoghi, e de i costumi delle persone, e che dishonorino, e siano graui, e leggieri. secondo che esse le stimano. Ma dell'altra parte, e contra questo si dice, che come il giusto naturale si troua, cioè appresso a tutti i prudenti è vno, così pare ragioneuole, che appresso a gli istessi sia vn medesimo segno, da riconoscerlo. E nella medesima maniera douendoci essere l'ingiusto suo contrario, dourà esserci la vergogna propria da notarlo. la onde essendo questa di sua natura contraria all'honore, e chiaro, che realmente ancora l'offende, e così vi sarāno perauuentura delle offese reali dell'honore, che non penderāno dall'altrui opinione. Si aggiugne a questo, che delle attioni alcune sono di lor natura dimostratrici di bene, come il donare, & il riuerire; & alcune di male, come il torre l'altrui per forza, & il dir villania & alcune altre non sono significatrici, nè di benè, nè di male, come il bere, & il mangiare, e simili. Se le attioni adunque di lor natura dimostratrici di bene, sono segni, che sempre, & in ogni luogo sono tenute dalle persone prudenti per veri honori, le contrarie, che saranno di lor natura significatrici di male, saranno similmente stimate da i prudēti sempre, & in ogni luogo per vergogne reali: e se la vergogna è offesa d'honore, seguirà insieme, che si troueranno delle attioni, che di loro natura offenderanno l'honore. Ma per risoluere il dubbio proposto, bisogna più chiaramente distinguerlo; percioche altra cosa è il ricercare assolutamente, se le offese siano graui, e leggieri, per opinione sola delle genti, o per propria natura loro, & altro è il ristringersi alle offese dell'honore, e dubitare se l'esser-

graui

graui, e leggieri, dipenda dell'altrui opinioni. Percioche nel primo caso douendosi considerare le offese dal danno solamente, che apportano alla roba, o alla persona altrui senza alcun dubbio si debbe conchiudere, che di loro natura siano graui, e leggieri, secondo che più, o meno nocciano, e che da opinione alcuna in ciò non dependano: e così s'altri per vna ferita haurà perduto vn braccio, l'opinione di chi si sia, non potrà fare che cotale offesa sia leggiera: e parimẽte se la persona sarà senza danno alcuno percossa, altri non potrà con la sua opinione rendere dannosa, e graue così fatta offesa. Ma nel dishonorare, e nell'offesa dell'honore concorrendo, come habbiamo veduto, non solamente il segno, con che si dishonora, ma l'animo ancora, e l'intentione di chi cotal segno dimostra, non può l'offesa essere giudicata graue, o leggiere, risguardando solamente al segno, con che si dishonora: percioche questo semplicemente, e solo considerato, o sia percossa, o parola, o altro, non è dishonore: ma dishonore è, quando va congionto con l'intentione dell'agente, che per dishonorare l'habbia prodotto; si come dalla difinitione del dishonore, che data habbiamo, si può conoscere dicendo ch'egli è segno, il qual si da del concetto, che si tiene dell'altrui maluagità. Per la qual cosa nascendo il dishonore dal segno, e dalla intentione del dishonorante vniti, e prima dall'agente, poiche egli è cagione del mouimento, si può dire, che niuna offesa, considerata separatamẽte dall'animo dell'offendiitore, sia di sua natura graue, o leggiere offesa dell'honore: conciosia che senza l'intentione dell'agente, non sia (come ho detto) veramente dishonore. E di qui Pisistrato risguardando all'animo dell'amante di sua madre, che non si giaceua con lei per dishonorar lui, lo vezzeggiaua, e mirando similmente all'animo dell'amante della figlia, prese il bacio di esso per segno d'amore, e non di vergogna. Ne gia dico io, ch'egli di ciò meriti lode, ne si debba imitare: ma cotal essempio ferisse per mostrare, che Pisistrato misuraua l'offesa dell'honore dalla intentione dell'agente. E ritornando al proposito Se'l segno separato dall'intentione dell'agente si vuole anco pigliare per dishonore venendo questo del beneplacito delle genti, segue che non sia offesa reale, ne di sua natura dell'honore, ma sia per sola opinione delle persone, le quali secondo che loro è piaciuto, hanno cotal segno per

dishonore

dishonore determinato. E per questo la moglie di Pisistrato, non considerando l'intentione del suddetto amante, ma l'atto del bacio, che vergognoso era tenuto, cercaua dal marito vendetta contra colui. Così il non accettare lo inuito di bere è offesa di honore appresso dei Tedeschi, e non fra gli Italiani. E se cotali segni per natura loro dishonorassero, sarebbono appresso a tutte le nationi tenuti per dishonori, come parlando de gli honori similmente dicemmo. Onde possiamo simigliare i segni, co i quali honoriamo, ouer dishonoriamo altri, alle leggi, che dalla impositione de gli huomini derivano: percioche si come auanti, che fusse vietato il portare le armi, non era ingiusto lo andare armato, e doppo il bando facendolo si contrafà alla giustitia, nella medesima maniera auuiene nei segni, co i quali le genti honoriamo, e dishonoriamo, conciosia che auanti si ponga in vso appresso ad vna nation ouero in vna compagnia, che il sedere, ò stare in piedi il tenere coperto ouer discoperto il capo, il dire eccellenza, ò signoria sia honore, ò vergogna, niente importa, che più con questo, o con quel modo altri si ricerca, ma essendo poi fermata la legge dalla vsanza, e necessario seguirla, e pigliar per segno di honor, e di vergogna quello che communemente in cotal compagnia, e conuersatione è per vergogna, e per honore accettato. E da questo si vede, che quelle nationi, le quali nelle cerimonie, e ne titoli paiono di souerchio risentite, e superstitiose (per dir così) non meritano per auuentura di essere biasimate, poiche per l'vsanza, così fatte dimostrationi di honore, e di vergogna in leggi sono trapassate, e conuiene seguirle, e se in ciò è mancamento alcuno, più tosto si dourebbe ascriuere allo hauere con troppo sottiglieza introdotte, che all'osseruarle, e massime in casa loro, poiche il regolare da i propri costumi le genti straniere, non par sempre conueneuole. Ma ritornando all'offesa dell'honore, dico, ch'ella non è dalla conditione, di che le cose naturali veggiamo, che sempre, & in ogni luogo sono nella medesima maniera. Così il fuoco di sua natura in ogni luogo, e sempre abbruccia, hè in rispetto di vno lo fa, & in rispetto di vn'altro cessa. Non è dico di cotal conditione l'offesa dell'honore, poiche non può esser detta graue, ò leggiere cõsiderandola separata della intentione, di chi la fà, nè dalla opinione delle persone, appresso delle quali è fatta esser-

do l'essere suo fondato nell'intentione, e nella opinione altrui, come si è discorso, e senza quelle, offesa di honore, non si può veramente chiamare: e quando viene affermato, che alcune attioni sono di loro natura dimostratrici di bene, come è il donare, & il riuerire; & altre di male, come è il villaneggiare, il torre l'altrui per forza; quiui si considerano le attioni applicate alle persone, e non da quelle separate: percioche se da esse separate si considerassero, nè doni, nè riuerenze, nè villaneggiamenti, nè rapine si potrebbono chiamare: conciosia che questa habbiano cotali nomi, e l'essere loro dal fine, a cui s'indrizzano. oltre che tutte le attioni significatrici di bene, non sono honori; ma quelle solamente, che vengono indirizzate a dimostrare buona opinione dell'honorante verso l'honorato. E se bene ci è il giusto naturale, e perciò l'ingiusto suo contrario, & a quello sarebbe conueneuole, che fusse conseguente il proprio segno, & honore da riconoscerlo, & a questo la propria vergogna da notarlo, e l'honore, e la vergogna sono naturalmente, cioè secondo l'essere loro, contrari: nó segue tuttauia, che vno stesso segno reale d'infamia, e di dishonore si truoui di necessità appresso a tutti, nè che perciò il merito, & il demerito siano p r rimanere, senza i loro debiti riconoscimenti, e ne debba seguire inconueniente alcuno: si come per essere naturalmente appresso a tutti gli huomini le medesime potenze, da manifestare i lor bisogni, se ben sarebbe conueneuole, che tutti in vna medesima forma li palesassero, nondimeno non segue di necessita, che cotal forma ci sia, e non c'essendo, che ne succeda disordine alcuno nella conuersatione ciuile, formando ciascuna natione a suo beneplacito il proprio linguaggio. Perche dunque le qualita delle offese dell'honore si misurano dalla opinione, e principalmente dall'animo dell'agente, e sono segni di esso, e pigliano spirito (per dir così) da lui, quindi nasce, che per giudicare se vna offesa apporti pregiuditio considerabile nell'honore, non solo si debbe mirare, s'ella di sua natura offenda, e se l'offenditore sia stimato di pregio nel bene, nel quale offende altri: ma è necessario, che si vegga, se vi cocorre il principio, cioè l'intentione di esso offenditore. Percioche si come i medici nel seruirsi dell'herbe, alle volte quelle, che di loro natura sono velenose, e mortifere, con la loro applicatione,

tione,che nasce dalla intētione di essi possono vsare per giouenoli, e salutiferi rimedi : & alle volte quelle , che naturalmente sono buone,possono conuertire in pessimi veleni : così nelle offese l'istesso si pruoua, e l'intentione dello offenditore può alterare in maniera quelle,le quali di propria natura apportano dāno,e paiono graui,che può fare leggiere , e di niun consideratione;& alle volte ancora le attioni,che di propria natura son buone, può tramutare in ingiurie grādi, come sono le lodi,quādo ironicamente vengono date. Così non concorrendo l'animo dell' offenditore nell'offesa, ella è stimata per conto di honore molte volte , non pur leggiera, e degna di perdono;ma che meriti ancora compassione, quantunque di sua natura meritasse grandissima pena : doue,che accompagnata dalla intētione, produce quasi il medesimo effetto , che sogliono fare i morsi de'cani, quando con velenosa rabbia sono congiunti,che più graui , e mē curabili rendono le loro ferite. Alla qual cosa risguardando già dicemmo, che la offesa per se nell'honore era molto più graue di quella,che per accidēte veniua.Però cōsidereremo lo spontaneo, & il non spontaneo , è diciamo il volontario , e l'inuolontario , essendo questi i principij communi di tutte le nostre attioni , e potendosi da ciò comprendere quali offese siano più, e men graui, e leggiere.

DELL'ATTIONE VOLONTARIA. Cap. XII.

VOlontaria attione è quella, il principio di cui è in poter dell'agente di farla,ò non la fare:il quale agente conosca tutte le circostanze, nelle quali è posta la sua attione. Dico le circostanze,perciochè non essendo l'attioni humane tutte di vna medesima maniera,per essere diuersi,e quasi infiniti gli agenti, i fini,i luoghi,i tempi,la materia; e trà questi possiamo anche alle volte mettere gl'istromenti,& il modo in che,con che,perche,& intorno à che si opera : da questo nasce,che ciascuna particolare attione è dall'altra diuersa,per le sue particolari circonstanze, che la determinano. E perciò è bisogno,che l'agēte volōtario,e colui, che volontariamēte opera, come dir Cesare, oltre al conoscere se stesso, che è cōe ad ogni agēte,di qual si voglia attione,(se nō è fuor

d'in-

d'intelletto) è necessario dico, che Cesare, il qual opera, come dire, sù la caccia conosca la cosa, che fà, che il cacciare le fiere: il fine per pigliarne: il luogo, la campagna: il tempo, da mezzo giorno: gl'istromenti, i cani, e l'armi, il modo, con dilligenza e destrezza, o con tardità, e con lentezza. All'attione volontaria adunque si richiede, che fia stata in potere dell'agente il farla, e nó la fare, innanzi che la facesse, e nel farla, che egli habbia conosciuto tutte le circonstanze sopradette. Di queste attioni volontarie alcune sono, alle quali precede il consiglio, e l'elettione, senza alcuna perturbatione, che a ciò ne spinga, & altre se ne trouano cagionate da passione di animo, e da alcuno affetto come d'ira, d'odio, e d'amore, di misericordia, di timore, e simili. e tali sono (vniuersalmente parlando) le attioni volontarie.

DELL'ATTIONE INVOLONTARIA. *Cap. XIII.*

SE l'attione volõtaria dunque è quella habbiamo discorso, l'inuolontaria sarà di due maniere, violenta, e per ignoranza. Percioche l'attione violenta è contra la nostra volontà; e come l'agente volontario hà il principio della sua attione in se stesso, e può farla, e non farla: così colui, che per forza opera, tiene il principio della sua operatione fuori della propria persona; e doue dell'attione volontaria è sempre il fine determinato dall'agente, nella violenta, l'agẽte non concorre nel fine, e nell'effetto, a che egli è spinto: percioche se vi concorresse, non sarebbe attione inuolontaria. Tal che potremo dire, l'attione violenta essere quella, il principio della quale è fuori della persona, che la fà, & in quella non contente: & in questa guisa, attione violenta è quella di vn huomo debole, che spinto da più gagliardo di lui percuote vn'altro. Sotto l'attione inuolontaria è parimente quella, che nasce da ignoranza, come si è detto; della qual ignoranza ci sono due sorti vna che viene da nostra elettione, e da noi è causata, e perciò procede da propria colpa, come si vede ne gli scelerati, che essendosi assuefatti al mal operare, hanno di propria elettione acquistato vn'habito de ignoranza, per cui di tutte le cose appartenenti al viuere honesto, sono ignoranti. e come ne gli ebbri similmen-

te

te si comprende, che per l'ebbrietà da loro eletta commettono homicidio, o altro eccesso: e cotale ignoranza, perche viene da elettione, più tosto volontaria, che inuolontaria si debbe chiamare. L'altra maniera d'ignoranza è quella, che nasce senza nostra colpa: & è quando la persona nó sà qualchuna delle circonstanze, delle quali era impossibile, o difficil limo l'hauerne notitia, come se alcuno pensando di ferire nel suo nido vna fiera, uccidesse vn'huomo, e si chiamereb be infortunio: peroche impossibil era, o almeno difficile, e fuori di ragione, che il cacciatore ciò potesse imaginarsi, nó essendo solito di far quiui dimora huomo alcuno, ma solamente le fiere. E cotale fù quasi l'attione di colui, che stando in piazza tirò la pietra per percuotere vn cane, e ferì vn'huomo: perciochè non sapeua che ciò gli douesse intenuenire, e questo si chiama errore, ò diciamo peccato senza malitia: peroche colui fece quella operatione in luogo, doue non era fuori di ragione, che ciò gli potesse succedere. E così questo caso è simile all infortunio; conciosia che succedesse fuori dell'intentione dell'offenditore; ma è da quello in tãto differente, che non era fuori di ragione, che potesse intenuenire. Hora, se a queste operationi per ignoranza, che infortunio, e peccato senza malitia habbiamo chiamato, segue il dolore, & il pentimento, l'attione veramente si può dire inuolontaria: ma se la persona doppo il conoscere di hauere per ignoranza errato, non sene pente, non si può già chiamare quell'atti one volontaria, non essendo stata conosciuta dall' agente, mentre la faceua: nè anco inuolontaria, poiche dell'errore non si è pentito; ma si dee ragioneuolmẽte chiamar'attione non volontaria. Dalla qual cosa si conosce, che se bene ogni huomo cattiuo erra ignorantemente, nó erra tuttauia per ignoranza: peroche l'ignoranza non è cagione del suo mal fare, ma n'è cagione l'habito volontariamente da lui acquistato, ò l'attione, da lui volontariamente fatta: al qual habito, & attione è poi conseguente, e compagna l'ignoranza.

DEL-

DELL'ATTIONI MISTE.
Cap. XIIII.

ESsendosi dichiarato a baſtanza, (per quel, che quì ſi ricerca) quali ſiano le attioni volontarie, e quali l'inuolontarie, ci reſta a dire, che trà le volontarie, e le violente ſono alcune attioni di mezzo, e che participano di amendue: e tali ſono quelle, che fanno i marinari nella fortuna del mare, gittando le robe loro per ſaluarſi; perciochè il marinaro non eleggerebbe mai di ſua volontà il gittare le ſue merci, nè cotal'attione aſſolutamente è per ſe eleggibile; e così da queſta parte ella pare violenta, e dall'altra eſſendo poſta ogni attione nel particolare, & il gittare in mare, eſſendo il particolare di quella attione, che è in potere di colui che la fà, pare, che eſſa veramente ſi debba chiamare in quel tempo volontaria, e trà queſte attioni poſsiamo riporre quelle, che ſono fatte da ſeruitori, o da ſudditi in pregiuditio altrui, ad inſtanza de i loro principi, e padroni, in poteſtà de i quali ſia la vita, o la facoltà, ouer l'honore di eſsi ſeruitori, o di perſone loro care, e congiunte. E nel medeſimo numero andrà il conſentimento dato da Lucretia a Tarquinio; perciochè ſe nó fuſſe ſtato lo ſpauento della morte, e dell'infamia propoſtale da lui, ella non gli haurebbe acconſentito: onde per queſta parte fù atto sforzato, e dall'altra, eſſendo in ſuo potere in conſentirli, e non conſentirli, fù atto volontario. Da quello adunque, che habbiamo detto, ſi fà manifeſto, che dell'offeſe alcune ſono inuolontarie, cioè per ignoranza, o per forza, & alcune volontarie. E conciоſia che l'offeſa fatta per ignoranza, e che poi dell'agente conoſciuta, non gli apporta pentimento, che da noi fù chiamata attione non volontaria, poſſa eſſere ragioneuolmente preſſa dall'offeſo per volontaria, e ſecondo le volontarie ſi debba conſiderare: e correggere; però laſciando di eſſaminarla ſeparatamente, ſotto le volontarie la comprenderemo, non potendo in ciò naſcere alcuno inconueniente. Queſte attioni volontarie adunque, o diciamo offeſe, o ſono giuſte, ouero ingiuſte; giuſte ſono le offeſe, che per neceſsità della propria difeſa, o dell'altrui, che a noi appartenga, ſi fanno; ingiuſte quelle, che da tal fine non deriuano. e di queſte poi altre ſo-

no

no prodotte dà semplice affetto, come da ira, o d'amore, è si chiamano solamente ingiuste; & altre da elettione, alla quale precede il consiglio, e perciò non solamente sono dette ingiuste, ma anco fatte ingiustamente, e sono chiamate ingiurie. Onde potremo dire, che la diffinitione dell'ingiuria sia vn'offesa fatta per elettione senza essere prouocato per sola intentione di offendere colui, a cui vien fatta; conciosia che l'offesa per propria difesa, quando l'huomo è prouocato non sia ingiusta, come dimostrano le leggi, perdonando a chi vccide altri per propria difesa. E da questo è chiaro, che le più graui offese, che si possono fare, e le più cõsiderabili sono le ingiurie. Per la qual cosa innanzi che discorriamo, se tutte siano rimediabili, farà conueneuole, che veggiamo di quante maniere se ne trouino.

DELL'INGIVRIE.
Cap. XV.

VEnendo adunque le ingiurie dall'operare ingiustamente, tante saranno le sorti loro, quante dell'offese, che altrui si potranno fare ingiustamente. Ma perche niuna ingiuria vn'altro, che dà lui sia tenuta in pregio: ma colui è ingiuriato, che non è stimato, nè pregiato dall'ingiuriãte (conciosia che se lo pregiasse, è lo stimasse, nõ lo ingiuriarebbe) però tutte le ingiurie nascono dal dispregio, e sotto quello, e le sue spetie si ripõgono. Tre adunque sono la maniere del dispregio, il nõ curare, il fare dispetto, e l'oltraggiare. Il nõ curare vno, è dare segno di non hauerlo in cõsideratione ne di bene, ne di male: e di questa ingiuria offenderebbe colui, che incontrando due di merito eguale, e de' quali haueste eguale conoscenza, ne salutasse vno senza far motto all'altro. Il far dispetto è vn'apportar impedimẽto alle voglie altrui, nõ per hauer noi, mà accioche altri non habbia. Di questa qualità sono l'offese, che nascono dalle genti, che si attrauersano à i fatti altrui, per impedir solamente il lor intento, nella guisa, che farebbe, chi volesse vietare fuori di proposito ad vn'altro il passare per vna strada, o gli si mettesse innanzi, accioche non vedesse cosa, che all'ingiuriante non tornasse in alcun profitto, & all'ingiuriato fusse di fastidio il non vederla. L'oltraggiare poi è vn nuocere, e far dispiacere in

cose, che tornino a vergogna, di chi riceue l'oltraggio; e questo non accioche l'oltraggiatore vogli acquistar alcuna cosa di più, ne per risentimento di dispiacere, (peroche sarebbe vendetta) ma solamente per piacere à se stesso. Tale si può forse dire, che fù l'ingiuria fatta da Cesare a Bibulo suo collega, quando gli fece riuersare a dosso delle lordure. Et ancora che ciascuna delle tre sorti d'ingiurie dispregi, e per conseguente dishonori, e perciò possa parere, che'l non curare, & il far dispetto, non siano differenti dell'oltraggio, offendendo ancor esse nell'honore: nondimeno sono tra loro distinte, e realmente diuise. Percioche il non curare, non apporta immediatamente vergogna; se ben secondariamente (per dir così) lo fa, poiche il non dare segno di bene ne di male, non dimostra buona opinione del virtuoso; e per conseguente non gli da il debito honore, il che non è altro, che ritenergli il suo premio, e perciò vn dishonorarlo. Il fare similmente dispetto primieramente impedisce le voglie altrui, e secondariamente ne viene il dishonore dell'impedito; conciosia che l'ingiuriante per cotale impedimento dimostri di non hauere buona opinione dell'ingiuriato; peroche se l'hauesse buona, non l'impedirebbe: oltre di ciò co'l fare dispetto, molte volte si possono impedire delle cose all'ingiuriato, che se bene gli tornano in dispiacere, non gli apportano però vergogna. Ma l'oltraggio è di diuersa maniera, conciosia ch'egli primieramente offenda nell'honore, o con parole, o co' fatti vergognosi l'ingiuriato: la onde si vede, che il non curare, offende dell'honore, non dando segno d'honore, & il far dispetto con l'apportar impedimento, e l'oltraggiare col dar segno primieramente di vergogna. Per la qual cosa se le spetie di dispregio sono spetie d'ingiurie, spetie d'ingiuria sarà lo schernire, e motteggiar altri, senza esser prouocato, & il biasimare, e notar le genti nelle lor professioni. E d'amendue queste ingiurie Cicerone con vn sol motto offese P. Cotta, percioche costui, ch'era iureconsulto, ma di poca stima, venendo chiamato per testimonio in vn certo giuditio, disse di non sapere nulla della cosa, della quale era ricercato onde Cicerone gli rispose, che douea pensare d'esser domandato di leggi. E spetie d'ingiuria sarà similmente il restare d'honorare, chi prima s'honoraua, & abbassar vno, che prima s'era innalzato:

to: come fece Iustino à Narsete, leuandogli il gouerno d'Italia, datogli prima da Iustiniano suo padre, per la qual ingiuria disdegnato inuitò i Longobardi ad occuparla, e si come prima l'honorato carico, che hebbe da Iustiniano fu cagione, che valorosamente combattendo, spegnesse l'imperio de' Gotti, e ne liberasse Italia: così lo sdegno dell'ingiuria riceuuta dal figliuolo, cagionò, che aprisse a Longobardi la strada, per soggiogarla. Sarà parimente spetie d'ingiuria, il non rendere il cambio del bene, che si riceue, o nol render pari. E quindi Coriolano vedendo, che indebitamente dal popolo Romano haueua riceuuta la repulsa del consolato, e che non erano rimunerati i seruitij da lui fatti alla Republica: e dipoi che era stato ancora del medesimo popolo condennato, contra il douer in perpetuo essilio, sollenò i Volsci contra la patria, e l'hebbe a ruinare. Sarà spetie d'ingiuria ancora il non dir bene de gli amici, o dirne freddamente, perciochè chi non loda la bontà, e la virtù dell'amico, non ne tien conto, e facendolo freddamente fa peggio, e più offende del nimico, che alla scoperta vitupera: cõciosia che a questo per la passione dell'odio, che dimostra, non si creda, doue a colui, ch'è tenuto per amico, e freddamente loda, vien prestata fede, che il merito sia poco, e di niun valore corrispondente alla lode, che gli vien data. E simile ingiuria inimicò il popolo Romano a Seruilio, perciochè hauendo egli preso sotto il suo patrocinio vna causa di esso, così freddamente la trattò, che il popolo ne restò offeso, e disdegnato. Et il non allegrarsi delle prosperità, & il non dolersi delle sventure, e anche segno di non curare il bene, nè il male dell'amico, & è vno disprezzarlo, e per questo Cicerone s'hebbe a dolere di Pompeo, che della estinta congiura di Catilina, non si fusse rallegrato seco è simil mẽte ingiuria il non fare beneficio a gli amici, potendo, e non conoscere i bisogni di essi: percioche è segno, che non si tien conto di loro. E quindi Cicerone si dolse ancora di Pompeo, che nelle persecutioni di Clodio l'abbandonasse. Et il lodare, & innalzare alla presenza d'vno il suo nimico, e nel medesimo modo spetie d'ingiuria: percioche è segno, di non tener conto di lui. E di cotale offesa si sentì punto il medesimo Cicerone da i suoi emuli, i quali accarezzauano, e lodauano il suo nimico Clodio alla sua presenza, con'egli

scrisse a Lentulo. E della stessa ingiuria si sentì traffitto Metello; quãdo gli fù mandato Q. Pompeo suo nimico per successore nella Spagna, che da lui, quasi tutta era stata soggiogata; e per cagione di ciò diede licẽza a i soldati, che la chiedettero, e lasciò andar a male le monitioni, e l'armi, e tutte le prouisioni della guerra. Il non curarsi di dar dispiacere, e dar cattiue nouelle, e ancora vna sorte d'ingiuria, e per questo fauoleggiarono forse i poeti, che il corno fusse da Apollo di bianco tramutato in negro, quasi per pena del dispregio mostratogli in dargli cattiue nouelle della sua amata Coroni. E per l'istessa cagione, Tigrane fece tagliar la testa, a chi gli portò la nuoua della speditione di Lucullo cõtrà di lui. Et ingiuria è parimente il sentire, e veder di buon animo, e volontieri gli altrui danni, e vergogne; percioche è segno d'animo nimico, e dispregiatore. E quindi Anna Bolena moglie d'Henrico ottauo Re d'Inghilterra, essendo condotta all'vltimo supplitio, e vedendo il popolo lieto della sua morte, lo caricò di villanie. Il rispondere da burla, & ironicamente, quando altri parli da vero, e pure ingiuria; conciosia che mostri dispregio dell'altrui concetto: e per questa cagione di parlare ironico di Socrate offendeua coloro, co' quali disputaua. Et ingiuria è ancora non degnar vno di quello, che si degnano gli altri suoi eguali. E da questo gli Ambasciadori de' Frisi, ch'erano andati a Nerone, vedendo nel Theatro di Pompeo sedere fra i Senatori gli Ambasciadori dell'altre nationi, ch'erano valorose, & amiche de Romani vollero andarui anch'essi, parendo loro di riceuer ingiuria, non godendo il medesimo priuilegio di quegli altri, a' quali si riputauano eguali. E Demetrio hebbe a sdegno, che i Lacedemoni gli mandassero vn solo Ambasciadore, essendo soliti di mandarne a i Re più d'vno. E di questa sorte d'ingiuria Scipione offese ancora Mumio suo collega, quando facendo vn publico conuito nel dedicar il Tẽpio d'Hercole, non l'inuitò, come fece gli altri amici suoi. Et ingiuria è ancora l'esser lasciato a dietro, e veder essaltare gl'inferiori, e gl'indegni: e per questo rispetto la nobiltà Romana, vedendo inalzato Flauio huomo di bassissima fortuna alla Pretura, per isdegno depose gli anelli, e gli ornamenti de' suoi caualli. E vniuersalmente spetie d'ingiuria sono quelli dispregiamenti, che non si fanno per vendetta,

ne

ne per commodo alcuno, che se ne cani. E questo basti hauer detto dell'ingiuria, e delle sue spetie, e come tra loro siano differenti. E per ripigliare finalmente il nostro discorso, noi proponemmo già di cercare, se tutte l'offese dell'honore in tutti erano degne di consideratione, e se per ciascuna ciascuno offeso si douena tener dishonorato, e rimanere in nimistà con l'offenditore. Onde hora per quello, che habbiamo veduto potremo conchiudere, che ognuno non può fare graue offesa nell'honore ad ognuno; ne per conseguente ognuno può da ognuno patirla. E così, che tutte l'offese dell honore in tutti non sono degne di consideratione, e che per ciascuna offesa ciascuno offeso non dee restare in nimistà con l'offenditore; perciochè alcune sono così picciole, che come febri esimere, e leggieri ne' corpi vigorosi, non debbono esser considerate, cioè quando l'offenditore non è tenuto di pregio alcuno nella cosa, nella quale offende, & il giudicio suo in tutto è disprezzato. Ma quella offesa è assolutamente degna di consideratione, che nasce da persona, la qual è stimata nella cosa, nella quale dishonora l'offeso, ouer è riputato vniuersalmente di giudicio, o che'l dishonor da esso fatto possa pregiudicar al dishonorato, nasce dico volontariamente da lui, e così che graue sia l'offesa dell'honore ciuile, che viene volontariamente fatta da colui, che nella ciuiltà è riputato di valore, o che possa pregiudicar all'honor altrui, & impedendo ella perciò il sommo bene ciuile all'offeso, che possa ragioneuolmente cagionare nimicitia, e contrasto. E sopra tutte poi, che grauissima sia quella, che non solo è volontaria, ma è fatta per elettione, senza che l'offenditore a ciò sia prouocato, e che produca maggiormente cotali nimicitie.

Il fine del Libro Secondo.

ARGOMENTO

DEL TERZO LIBRO.

ESsendosi veduto, che le cagioni delle nimicitie priuate, e delle nouue infermità sono le offese del bene, e per cagione di esso bene quelle dell'honore, e dipoi, come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui, e perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti: si parla conseguentemente della cura, e de i rimedi loro: e si cerca se tutte l'offese siano curabili. E poendo riceuer rimedio, qual hora l'offenditore voglia restituire, e l'offeso ripigliare quello, che dee: si discorre di cotali rimedi, considerando principalmente l'huomo, come sottoposto al volgo. E perche il cercare i rimedi, co' quali l'offeso debba ragioneuolmente restare sodisfatto dell'offenditore è vn cercare sodisfattione dell'offese, conforme alla giustitia, e questa in due maniera opera; ò correggendo il male, ò premiando il bene, s'esamina se l'vno de' due modi, ouer amendue in questi casi si debbono vsare. E conciosia che alcuni siano stati di parere, che in ogni caso si ricerchi la pena del Talione, e perciò la remissione: & altri habbiano voluto, che le sole parole possano sodisfare ad ogni offesa, e che la remissione non sia conueneuole; si raccontano le ragioni del Mirandola, come di principal autore di questa opinione, e dipoi si ribattono, & infigme quelle del Mutio, che nello stesso concorrono. E conciosia che il parere di coloro potrebbe essere stimato buono, se bene i mezi co' quali si sono posti a prouarlo sono cattiui: s'essamina la cosa in se stessa, e si adducono altre ragioni per prouar, che le sole parole possono sodisfare ad ogni querela. E perche le genti credono, che le parole non possono sodisfare all'offese de' fatti, parendo molto più graui queste, che quelle; si mostra cotal opinione esser falsa, e che alle volte le parole possono offendere molto più di alcuni grauissimi fatti. E auuenga, che de cotali ragioni paia che si possa argomentare, che le parole a tutte le offese posano sodisfare; nondimeno si chiarisce il contrario, e che in tutti i casi le parole non sono basteuoli rimedi.

E con-

E conciosia che coloro, i quali affermauano la remissione essere a ciò necessaria, si mouessero a questo, pensando, che nella sodisfattione si douesse hauer risguardo alla pena, & al castigo, che meritaua l'offenditore: & il Mirandola similmente pensasse, che l'offeso riceuendo la debita sodisfattione dall'offenditore si vendicasse dell'ingiuria, si cerca che cosa sia la sodisfattione, la vendetta, il castigo, e la pena, e si mostrano le differenze loro. E perche molti stanno ritrosi alle paci, credendo, che il fine principale dell'offeso sia posto nella vendetta: si ribatte cotale opinione: e venendo poi a considerar la remissione, si mostra in quali casi si debba vsare, e si conchiude più chiaro, che tutte le offese dell'honore sono rimediabili, e che i rimedi, e la restitutione si fà parte con la correttiua, e parte con la distributiua giustitia, e così il rimedio non esser vn solo, come affermauano coloro, che in tutti i casi voleuano la pena del Talione: e come quegli altri, che affermauano le sole parole a ciò essere sufficienti, ma amendue essere necessari secondo la qualità delle offese. E per veder meglio, qual rimedio a qual infermità, e qual sodisfattione a qual offesa conuenghi, si raccontano in vniuersale le offese dell'honore, e si considera, qual sia maggiore, e qual minore. E conciosia, che quelle delle parole venghino leuate dalle mentite, si essamina ciò che che sia mentita. Et vedute prima, & insieme ributtate alcune opinioni de gli altri intorno a ciò, si manifesta la conditione di quella. E come il dire il falso, la bugia, & il mentire siano differenti. Et insieme si dichiara la qualità, e la quantità delle mentite. Così conosciute le infermità, e l'offese dell'honore in vniuersale, si viene a discorrere prima de' rimedi, e delle sodisfattioni loro similmente in vniuersale. E dipoi essendo tutte le offese di parole, o di fatti manifeste, ouer occulte, e nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi, si discorre de' rimedi communi a tutte le offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, e di quelle in che si discorda, e poi delle occulte, e finalmente de' rimedi propri alle offese di parole, & a quelle di fatti, e del conchiudere la pace. E per cagione delle cose dette, potendo nascere alcune dubitationi insieme si risoluono: e si cerca a chi conuenga il chieder la pace, all'offeso, ouero all'offenditore, e l'vfficio de' mezani. Et

perche tutto ciò s'è discorso, considerando l'huomo, come sottoposto al volgo, & è conueneuole, che le attioni humane piglino regola da quello, che in esse è eccellentissimo, e di tal qualità è l'huomo, in quanto huomo, e perciò secondo la retta ragione si regge, si considera quello, che conuenga all'offeso, & all'offenditore secondo le regole della virtù; e conciosia che il supremo grado della vita humana, termini nella ciuiltà, & in questa pigli la sua perfettione. Si essamina per vltimo quello, che conuenga all'huomo intorno alle offese dell'honore, considerandolo come cittadino di ottima Republica, e da questo per conseguente si mostrano alcuni errori del volgo in materia dell'honore.

IL TERZO LIBRO
DI FABIO
ALBERGATI
Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.

EGLI è gran marauiglia, Eccellentissimo signore, che essendo gli huomini dalla natura prodotti amatori della verità, e del bene, tal, che in molte cose incerte, dubbie sogliono anco le persone rozze, spesse volte dalla sola natura guidate, ritrouar quello, ch'è lor bene: tuttauia nelle cose dell'honore, materia di sua natura così nobile, e così, chiara, tanto s'ingánino, e si discostino dal vero segno, abbracciando ostinatamente, fuori dell'ordine naturale, in luogo del proprio bene e della verità, il falso, e quello, che loro è di nocumento, e di vergogna. Habbiamo veduto ne' precedenti nostri discorsi, che il vero honore vien dato da i virtuosi a i virtuosi, e che ragioneuolmente non può esser tolto. Habbiamo similmente veduto, ch'egli si perde giustamente solo per viciose operationi; in modo: che il merito, & il demerito, a cui l'honore, e la vergogna è indirizzata, nascono da noi. E dall'altra parte s'è conosciuto, che il falso honore è al tutto in altrui potere, e che senza nostra colpa, ò merito ci può esser dato, e tolto. La onde se ben perciò veggiamo, che questo honor falso si dourebbe poco pregiare, e che'l vero è solo degno di stima, e la vera vergogna è sola da fuggire: nondimeno tanta è la cecità nostra, che qualhora sentiamo vn virtuoso esser ingiuriato, senza auuertire, se l'offesa sia giusta, o ingiusta, e se perciò possa veramẽte dishonorare, stimiamo subito, che l'offeso habbia perduto l'honore, e facciamo il cattiuo, il quale indebitamente ha offeso, di migliore cõditione del virtuoso e vogliamo, che questi con la propria persona sia obliga-

to

to à ritentirsi dell'ingiuria riceuuta: dalla qual cosa nasce, che anteponendo il falso al vero honore, diuegniamo degni di vera vergogna, mentre temiamo la falsa, & apparente: & auuenga, che si douesse fuggire questa opinione, come infirmità de gli animi nostri pernicioſa, e graue; però tanto nõdimeno il lungo, e cattiuo habito, che s'alcuno con le regole del vero honore volesse curare questa infirmità inuecchiata, ne sarebbe come sciocco beffato, e ne resterebbe schernito. E la cagione è, che a gli huomini assuefatti, per mal costume, alla falsità, auuiene come a quelli, che per gran tempo sono stati rinchiusi in tenebrosa prigione, e vengono di subito tratti al chiaro splendor del sole: i quali in vece di mirarlo, e goder di così bella vista, chiudono gli occhi, non potendo sopportar quella luce, di che tanto tempo sono stati priui. E quanta forza habbia il mal vso, si può comprendere in molti popoli, che costumi dishonesti, e fieri, come religiosi è santi offeruano, e rineriscano. E per lasciare di parlare de gli altri: nel particolare dell'honestà delle femine, verso la quale anco in molte fiere veggiamo vestigio di riuerenza, se vorremo ricercare l'vsanze di tutte le nationi, troueremmo costumi; non meno dishonesti, e sozzi, che sciocchi, e ridicoli nondimeno non sarebbe, chi senza pericolo presumesse di leuarli, ne che con altro: che co'l mezzo della forza sperasse ciò douergli succedere: come dall'essempio de' Cartagineſi potremo conoscere: i quali sendo auezzi a sacrificare gli huomini, costume manifestamente barbaro, e bestiale, per niuna via s'induſſero mai a lasciarlo, se non astretti dalla forza di Gelone, che hauendogli con graue guerra debellati, non volle lor concedere pace, prima che non promettessero, di lasciare affatto così brutta, e così fiera vsanza. Poiche adunque è di tanta forza il lungo abuso, e tant'oltre è scorso questo in materia dell'honore, e non possiamo, come Gelone i Cartagineſi, sforzare le genti a lasciarlo, hauendo già veduto, quali siano le cause vniuersali delle nuoue infirmità, o diciamo delle nimicitie priuate, e come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui, e perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti, e douendo hora per consequente parlare della cura, e de' rimedi loro, immiteremo i medici, i quali ritrouando l'infermo male habituato nel viue-

re,

rè, è solito a nudrirsi solamente di cose cattiue, non lo leuano ad vn tratto della sua consuetudine: ma sottraendogli i cibi peggiori, de i men cattiui gli danno licenza: parendo loro, che la natura alquanto piegata dal costume antico, presti più facile ingresso alle medicine, & alla sanità, che non farebbe, se fusse sforzata in vn subito, con insolita regola di vita passare alla contraria parte, con manifesto pericolo della salute dell'infermo. Ad imitatione di questi medici adunque ammetteremo alcune cose, come ancor più oltre faremo manifesto, secondo l'vso commune, non per cõfermare il mal costume, ma per mostrare, che nel far le paci, non siamo per propor rimedi in tutto contrari all'opinion de gli huomini; onde hauranno cagione di disporsi più facilmente a moderar questo abuso, è ridursi alla norma della virtù, e della retta ragione.

SE TVTTE L'OFFESE SIANO rimediabili. Cap. I.

MA innanzi che trattiamo della cura di queste offese, vedremo prima, se tutte siano rimediabili, o se pure ve ne sono di quelle, che non si possino in modo alcuno cancellare, nè ridurre alla pace; percioche alcune paiono tali, che non si possano mai rimettere, come quelle, alle quali ogni sorte di supplicio dato dalla giustitia, è minore del fallo commesso: essendo, che il castigo, e la pena data all'offenditore paia la medicina dell'offeso: e similmente quelle sono stimate senza rimedio, c'hanno partorito danno irreparabile, come sono l'offese, nelle quali interuẽgono, ferite, stroppij, e priuatione di membri, & altri simili danni. Oltre di ciò pare impossibile, il rimouere, e ritrattare quello, che si è detto, e fatto, si che non sia, nè detto, nè fatto; percioche vna parola, in quanto parola, nè vna percossa, in quanto percossa, non hà forza di leuarne vn'altra, essendo ciascuna parola egualmente significatrice della cosa da es a significata: onde questo nome, fuoco, tanto significa il primo, & il più leggier elemento, quanto questo altro, terra, dimostra l'vltimo, & il più graue, nè quella voce tiene più forza di questa, nè questa più di quella, nè l'vna impedisce, o lieua il significato all'altra, nè lo fa maggiore, o minore. Similmẽte niuna per-

co fa

cosa nella persona di chi si voglia, leua quella d'vn'altro, nè l'vna diminuisce, o accresce il dolor dell'altra, ma ciascuna, stà nell'esser suo: e perciò se ben mille percosse fussero date, ò mille parole si proferissero per leuare vna percossa, o vna parola, non farebbono cotal effetto. Ma dall'altra parte se le discordie, e le contese nascono per l'offese dell'honore (come già si disse) cioè per la vergogna fatta all'offeso, potendosi ricambiare la vergogna de' fatti, e quella delle parole, con altretanti honori, che la possono compensare, si dourà incontrario conchiudere, che ogni offesa, & ogni male di questa qualità potrà riceuer rimedio, & essere curabile, qual'hora l'offenditore vorrà restituire l'honore, che haurà tolto, e l'offeso vorra ripigliarlo, nella maniera, che conuiene, percioche l'offeso resterà sodisfatto, e si potrà venire alla pace. Ma perche non è chiaro, come egli si debba sodisfare, & indurre a pacificarsi; nè per conseguente come conuenga fare la restitutione dell'honore, e curare questo male, verremo ragioneuolmente hora a trattarne, quindi resteranno insieme risolute le dubitationi proposte. Et conciosia, che la persona in questo caso possa essere considerata in quanto huomo, cioè come ragioneuole, e come ciuile, e finalmente come sottoposto all'opinione del volgo: però essamineremo i rimedi, che a ciascuna di queste considerationi saranno conueneuoli. E perche la presente fatica è presa per gli abusi, che sono nati nelle liti dell'honore, e queste sono state introdotte principalmente dal volgo; però considereremo principalmente ancora i rimedi, che alle offese si ricercano, considerando l'huomo, come sottoposto alla opinione del volgo. E così presupporremo in parte i principij le opinioni sue, cercando tuttauia di ridurlo, per quanto sara in nostro potere, alla diritta strada, e di poi de i rimedi delle offese parleremo conforme alla propria virtù dell'huomo, considerandolo, come assolutamente ragioneuole, e finalmente, come cittadino di ottima Republica, auuisandosi, che se cotali rimedi fussero stati prima proposti, forse non parebbono meno insopportabili alle genti, per le false opinioni, di che si hanno impresse, di quello, che a gli infermi sarebbono le regole destinate a i corpi sani, per conseruarli gagliardi, e vigorosi. Ma i rimedi delle offese, considerando l'huomo, non più come cittadino dell'ottima Republica, ma di qual

altra

altra si sia douendosi pigliare da gli ordini delle proprie leggi, e costumi di ciascuna città, si tralasceranno. Per la qual cosa verremo hormai a discorrere de i rimedi delle offese fatte all'huomo, considerato, come sottoposto in alcuna parte all'opinione del volgo, nè presupporremo già l'opinione di ogni volgo, ma di quello delle città d'Italia solamente, che in ciò concorda, poiche le discordie, che danno materia di duello, in niun'altra parte in tal maniera si stimano, o se in alcuno paese si fa, dicono essersi stato introdotto da gente Italiana: la qual cosa sarebbe vana, la considerazione de i rimedi di simili offese in altri stati, ne i quali non accaggiono. Presupponiamo adunque, secondo così fatto volgo, che l'honore di vn virtuoso possa esser offeso, come dicemmo, & oltre di ciò, che l'ingiuriato resti dishonorato, e che l'offenditore ritenga l'honore dell'offeso, e ne l'habbia priuo, e vegniamo a parlare della restitutione dell'honore, come si debbe fare, o diciamo de i rimedi per sanare le infirmità, delle quali trattiamo: percioche essendo elle rimediabili, come habbiamo detto, debbiamo vedere, se tutte possono esser sanate con vn solo rimedio, che sia lor comune, ouero con più; & essendo più, douremo considerare, quanti, e quali siano, e se tutti a tutte le infermità, ouero alcuni ad alcune si debbono applicare, e quale rimedio a quale infirmità conuenga: e prima che in ciò diciamo la nostra opinione, racconteremo quelle de gli altri: percioche il lasciare l'opinioni contrarie alle nostre, senza risolutione, cagionerebbe dubbio in quello, che da noi sopra ciò venisse conchiuso.

Opi-

OPINIONI DIVERSE INTORNO alla sodisfattione delle offese. Cap. 11.

PEr disporre l'offese alla pace secondo il Mirandola, pare, che si debba cercare in che maniera l'ira alcuna volta naturalmente si debba rimettere, venendo da ciò insieme chiaro il rimedio da rimettere la vendetta, e l'offesa. E così ha egli sopra di ciò addotti molti luoghi della Rettorica d'Aristotele, quali per mio parere, non fanno punto a propo sito. Percioche il considerare, come si possa mouere l'animo dell'auditore, e del giudice adirato contra il reo, a placarsi, che è il fine della Rettorica in quei luoghi, non appartiene al presente proposito; conciosia che l'oratore cerchi di saluare il reo. E per muouere gli affetti nel giudice, e per piegarlo, doue vuole, può vsar termini di maggior humiltà, e sommissione, che non richiede l'honore dell'accusato: così non mira se le cose, che egli dice per beneficio di esso, siano vere, o false, pur che lo salui, e liberi dalla pena, e dal castigo. E perciò Cicerone hauendo difeso Cluentio, che ragioneuol mente era stato accusato, & era meriteuole di pena, disse, che haueua gittato della caligine ne gli occhi de i giudici; volendo inferire, che con apparenti ragioni gli haueua piegati a clemenza, & a perdono. Il cercare nella medesima maniera di mitigare assolutamente l'animo dell'offeso, come pare, che ricerchi il medesimo Mirandola, e cosa che non si fa in vna sola forma, ma spesso vuole rimedi contrari alla ragione; percioche l'ira è diuersa, secondo la diuersità de gli huomini, così i colerici, & iracondi accendendosi per poco; per poco ancor si mitigheranno: altri di natura malanconici, e acerbi, accesi che saranno, non potranno in alcuna maniera placarsi senza la vendetta. La onde volendo ti trouare, come si debba restituire l'honore nelle paci, e voleudo meditare, e sanare le priuati discordie, e vano, e poco ragioneuole l'inue stigare le cagioni, per le quali naturalmente si può rimettere l'ira, posto anco, ch'ella si potesse rimettere alle volte naturalmente senza allontanarsi dalla ragione: percioche que sto sarebbe per accidente, doue noi dobbiamo seguir la ragione per se, e perciò meglio è cercare il rimedio, co'l quale

l'offeso

l'offeso debba ragioneuolmente restar sodisfatto dell'offenditore, e questo non vuol dir altro, se non sforzarsi di trouare rimedio co'l quale si debba restituire l'honore conforme alla giustitia. Per la qual cosa operando ella in due maniere, o correggendo le cose mal fatte, o premiando le buone: conuerrà, che per restitutione, o si corregga, e si castighi l'offenditore, o si premi, & honori l'offeso, ò si faccia insieme l'vno e l'altro. Ma se l'honore debbe esser restituito all'offeso: non è punto dubbio, ch'egli debbi esser honorato; onde parrebbe, che in ciò s'hauesse a risguardare alla conditione della persona offesa, vsando la proportione Geometria, così chiamata, peroche d'essa i Geometri principalmente si seruono, la qual misura i premi dell'opere, e da i meriti de gli artefici: percioche maggior debbe esser il premio, e l'honor dell'architetto di quel del sarto, essendo la cosa più degna, che non sono le calze. Ma a questo porge poi difficoltà, il considerare che in ciascuna contesa: nella quale vno habbia leuato alcuna cosa ad vn'altro, il modo di ridurli ad egualità, e che colui il quale ha tolto, renda semplicemente il medesimo, ouero l'equiualente, e chi non può restituire vn tal cauallo, ne di vn'altra simile; onde si potrebbe stimare, che la restitutione dell'honore si douesse fare con quella proportione, che per esser propria de gli Aritmetici, Aritmetica vien detta, la qual non considera le conditioni delle persone offese, ne la dignità loro, e che secondo tal proportione, con tutti indifferentemente si douesse procedere nel medesimo modo, rendendo l'honore nella istessa maniera, nellaquale si fusse tolto. E da questi alcuni valenti huomini hanno detto, che nel far le paci, l'offese si debbono regolare, secondo la pena del talione, per la quale, chi ha percosso, debbe similmente esser percosso, e chi ha ferito parimente debbe esser ferito: acciochè l'honore con la medesima maniera, con la quale si è perduto, venga racquistato cioè che i fatti, co i fatti, e le parole con le parole si habbiano a compensare. E ciò non tanto per cagione priuata, quanto per la publica, a fine che da cotal essépio gli altri si spauentino, e si astenghino dal mal fare, e ne stiano lontani. Dal parere dicono esser Cicerone nelle Paradosse, e Platone nel libro delle leggi, e nel Georgia: per cagione di ciò affermano ancora essere necessaria la libera remissione. Ma contra'l parere di costoro è il parer d'altri, e spe-

cialmente

cialmente quello del Mirandola, il quale con diuerse ragioni si sforza di prouare, che con le parole si può dare ragioneuole sodisfattione in ogni pace. E così due sono i pareri sopra la restitutione dell'honore: l'vno, che con la sola pena del talione, e con la remissione, che amendue si può dire cadano in vno stesso, si debbano curare le offese, e l'altro, che con le parole solamente si faccia. La onde sarà molto conueneuole, che consideriamo gli argomenti, co' quali il Mirandola conferma la sua sentenza, e ribatte l'altrui, accioche essendo noi contrari all'vna, & all'altra opinione, si vegga, che hauendo ben considerate le loro ragioni, non ci siamo posti a caso dalla contraria parte.

Ma perche habbiamo detto della proportione Geometrica, e della Aritmetica, & il non dichiarar questi termini potrebbe cagionare oscurità nel nostro discorso, sarà bene, che prima ne diciamo qualche cosa. Egli è adunque da presupporre, che le città per esser ben gouernate, ricercano, che i premi e le pene siano date secondo i meriti & i demeriti delle genti; è qualhora nel distribuire gli honori, & i beni, a gli eguali di merito si dessero premi ineguali, ouero a gli inegua li mercede eguale: e tanto vtile, & honore il vile, e codardo riportasse, quanto il forte, e valoroso; nè nascerebbono le querele, le discordie, le seditioni, e le ruine delle Republiche, e parimente quando gli eccessi, & i falli delle genti non fussero corretti, e castigati, gli huomini dell'essempio al mal operare si accenderebbono, e la maluagità humana tant'oltre si estenderebbe, che le città a tutte l'hore di rapine, di furti, & homicidi sarebbono ripiene. Per poter adunque fare la debita distributione de i beni, & insieme la conueneuole correttione de i mali, è stata introdotta ne i gouerni ciuili da i prudenti legislatori l'vna, e l'altra di queste proportioni; la Geo matrica per istromento della distributiua: & l'Aritmetica per la cortettiua giustitia. Percioche douendosi diuidere vn bene frà alcuni, e potendosene dar loro, e più, e meno, è necessario, acciò che giustamente si faccia cotal distributione, hauer l'occhio al merito delle persone, e secondo quello dar ne e più, e meno a coloro, che piu, e meno ne participano: tal, che se frà Cesare, e Pompeo si hauranno da diuidere venti scudi della Republica, l'vno e l'altro haurà da participarne, secondo la proportione del suo valore: e così se Cesare

farà

sarà stimato di valore di sei gradi, e Pompeo di quattro, a Cesare si douranno dare dodici scudi, & a Pompeo otto: peroche li dodici scudi, che saranno il premio di Cesare, haurannno la medesima proportione di sesquialtera con gli otto di Pompeo, e li capiranno vna volta, e mezza, come il valore di Cesare supera il valore di Pompeo: e si come i dodici scudi premio di Cesare sono co'l sei, valore di esso in dupla proportione, parimente il premio di Pompeo sarà co'l suo valore nella stessa proportione; e nella medesima maniera, ponendo i venti scudi, e premi insieme ritornano co'i due valori accoppiati, che saranno dieci, il medesimo; e così le parti con le parti, & il tutto co'l tutto sempre haurannno la medesima egualità di proportione, la quale è chiamato Geometrica, poiche di essa i Geometri sogliono seruirsi, come è detto, e così di tal regola si seruono i giusti gouerni, per distribuire secondo la giustitia gli honori, e gli vtili, & anco i pesi, e le grauezze fra i cittadini. Ma nel correggere gli errori, & i falli per modo che colui, il quale ha leuato altrui la roba, ò altra cosa, sia tenuto precisamente a restituirgliene, o dargli l'equivalente, si ricerca l'egualità di numero, e l'egualità secondo la proportione Geometrica già detta, in nessuna maniera può adattarsi: e perciò se Cesare haurà tolto a Pompeo cento scudi, non conuerrà, che gli restituisca con la proportione del suo merito cioè che gli dia tanto manco, quanto manco di lui merita Pompeo; percioche sarebbe atto ingiusto, douendosigli restituire a punto i cento scudi, o ricompensargli il danno patito. Per la qual cosa mirandosi in ciò all'acquisto, & alla perdita della cosa, e cadendo ella sotto quantità, e numero determinato, è necessario, che la correttione di cotali mancamenti si faccia ancora con la proportione, & egualita numerale, & Aritmetica; e perciò di essa in simili casi i prudenti legislatori si sono seruiti, e tanto sia detto della proportione Geometrica, & Aritmetica, e passiamo alle ragioni del Mirandola.

OPINIONI DEL MIRANDOLA, che le parole siano sodisfattorie in ogni querela, e che la remissione non conuenga.

Cap. IIII.

GLi argomenti, co' quali il Mirandola vuol mostrare, che le parole siano sodisfattorie in ciascuna querela,

e siano solo rimedio a queste infermità, in sostanza sono tali. Se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, qualhora l'offenditore gli mostrasse pentimento, e gli domandasse perdono, distruggerebbe la natura humana, che per questa cagione s'induce a perdonare, come in più luoghi dimostra Aristotele. Oltre di ciò ne l'offese de i fatti, s'andrebbe in infinito, conciosia che douendo l'offeso rendere l'offesa, hora egli diuerrebbe di offeso offenditore, e di nuouo d'offenditore ritornerebbe offeso; e perciò non haurebbono mai fine le offese, e le discordie. Di più se coloro, che sono stati percossi, & offesi, non potessero con lor honore far pace, con la sodisfattion e sola di parole, seguirebbe, che l'honore, il qual è stato ritrouato per premio della virtù, sarebbe la rouina della felicità humana; percioche constringendo gli huomini a percuotersi, & a ferirsi l'vn l'altro nella maniera, che fussero stati feriti, si andrebbe nelle offese, come si è detto, in infinito, e le nimicitie non haurebbono mai fine; da che verrebbe distrutta la conuersatione ciuile. Oltre di ciò, non ci è alcuna ingiuria, alla quale l'honore quasi come la natura all'infermità, non habbia il suo rimedio, altramente egli sarebbe imperfetto, e manco. La qual cosa è inconueniente a dire; la onde non si potendo sodisfare alle morti altrui con la morte, peroche si andrebbe in infinito, segue, che con le parole ad ogni ingiuria si possa sodisfare. Di più se le parole dette in steccato, quando il nimico cede alla querela, sono sodisfattorie, molto maggiormente debbono sodisfare quelle, che si dicono mentre si fà la pace; percioche per esse l'offenditore manifesta di temer maggiormente l'offeso; conciosia che coloro mostrino maggior timore, che temono mentre il pericolo è lontano, che quando è vicino. Si aggiunge, che le parole non solamente possono essere bastati a ciascuna sodisfattione, ma possono ancora dare di più, essendouene di tale qualità, che se la fragilità humana non fusse solita a peccare, e non meritasse, che alcuni peccati le fussero perdonati, senza alcun dubbio, chi le proferisse resterebbe priuo di honore. Queste sono le ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che con le parole in qualunque offesa, sia di che qualità si voglia, a tutti si deue concedere la pace. E che la pena, poiche affligge il corpo, non debba essere considerata: lo mostra con dire, che molto maggio-

re

re è quella dell'animo, che patisce l'offenditore in confessare di propria bocca il suo fallo, mostrandone pentimento, dal qual dolore nasce il contento, e l'allegrezza dell'offeso: e perciò la vendetta del male, che prima haueua riceuuto: conciosia, che coloro, i quali nel vendicarsi percuotono il nimico, lo facciano, acciochè si penta del mal commesso, la qual cosa ottenendo l'offeso, per la volontaria humiltà dell'offenditore, viene insieme a vendicarsi, & a riceuere il suo honore: la onde non è necessario, che co i fatti si ricompensino i fatti, e che l'offenditore venga punito con afflittione corporale: perciochè i danni, e le morti, con tutto che non si possono ristorare, non pregiudicano all'honore, essendo diuersa cosa il sodisfare al danno della persona perduta, o della riceuuta ferita, dal sodisfare all'honore, che solamente è nelle paci considerato, & a cui si può, come è detto, sodisfare. Con queste ragioni adunque ribatte il Mirandola l'opinione di coloro, che stimano douersi far le paci con la pena del talione, cioè facendo patire all'offenditore il medesimo male, che egli haueua prima fatto all'offeso. Ma cõtra coloro, che giudicano essere necessaria la remissione, argomenta in questa maniera. La remissione è ricercata, ò perche l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, o perche riceua altrettanto danno, quanto gli hà dato, ò perche con parole acconcie, & accommodate al fatto, sodisfaccia all'offeso; ma in niuno di questi modi, si può ricercare honestamente: adunque in darno, & ingiustamente la remissione si chiede. Percioche quanto alla prima parte, e chiaro non essere honesto il volere offendere, chi s'humilia, e supplica per lo perdono, e si mette in potere altrui. Oltre di ciò non conuiene ad huomo virtuoso, e giusto l'offendere, chi grandemente crede alla nostra bontà, e virtù, come fa chi si rimette in noi, e quando l'offendessimo, ingannaremo la fede, e la buona opinione, che colui tiene di noi, che è cosa brutta, e dishonesta. Et in confermatione di questo, noi potremo aggiungere il parere di Senocrate, che essendogli si ricouerato in seno vn passere, cacciato dalla furia di vn sparuiere, egli raccoltolo, & assicuratolo dalla rapina, e dall'ingordigia del nimico, lo lasciò della sua primiera libertà godere, dicendo, che non conueniua ingannare vn supplicheuole. Di più, dice il Mirãdola, la remissione, &

il percuotere,& offendere, chi si rimette, non può fare ricuperare l'honore perduto, poiche non nasce da virtù propria. Et a questo si aggiunge, che se la remissione fusse vero mezo per ricuperare l'honore perduto, sempre sarebbe atta a farlo, la qual cosa è falsissima; perciochè colui, che ad eguale partito è stato ferito, non può per essa ricuperare il suo honore, non lo potendo anco racquistare per alcun'altra via. Parimente quanto all'altra parte la remissione non è sufficiente, ne conueneuole, accioche l'ingiuriante dica quelle parole, che si richieggono alla offesa fatta; percioche esse sono di niun valore, essendo dette per forza, e per timore della morte. Oltre di ciò sono di minore sodisfattione all'ingiuria riceuuta di quelle, che dice l'ingiuriante, mentre è lontano dal pericolo: conciosia che le parole dette da l'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, mentre è lontano dal pericolo, mostrino, che egli teme assai più l'ingiuriato, e per conseguente ne fà stima maggiore, che non dimostra per le parole da esso dette, mentre è vicino al pericolo, & è rimesso in potestà del nimico, egli è presente. Con simili ragioni in somma il Mirandola si sforza di mostrare, che la remissione non possa sodisfare, nè sia conueneuole.

CHE LE RAGIONI DEL *mirandola non sono valide.* *Cap. V.*

MA questi argomenti, quando fussero ancora buoni, non conchiuderebbono, che sempre le sole parole potessero sodisfare, nè che la remissione non fusse alle volte mezo, più di ogn'altro conueneuole, per far la pace. E per venire primieramente a discorrere delle ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che le parole siano bastanti per sodisfare a ciascuna offesa; alla prima la quale afferma, che la natura humana si distrugerebbe, se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, e non perdonasse all'offenditore, qualhora egli mostrasse pentimento, e gli domandasse perdono, diciamo, che ciò per auuentura seguirebbe, s'egli hauesse prouato, che con le parole sole, e co'l mostrare pentimento, e dimandare perdono, si potesse sodisfare ad ogni offesa, e che in ciascuna, ogni offenditore si potesse humiliare, quanto conuiene con

le sole parole, che altro modo non vi fusse; il che non hauendo fatto, come appresso discorremo, non segue, che non volendo l'offeso in alcuni casi perdonare per le semplici parole, che dimostrino pentimento, e diminuendo perdono, si distrugga la natura humana, non essendo esse sole sempre sufficiente sodisfattione, e potendosi hauere in ciò altro mezo migliore, che è la remissione. E le autorità cauate dalla Rettorica di Aristotele, non fanno a proposito per le ragioni già dette. Similmente, se nelle paci l'offeso douesse ripercuotere l'offenditore, non seguirebbe, che si andasse in infinito, percioche se la giustitia e l'honesto volesse, che l'offenditore per quel mezo restituisse l'honore all'offeso, si dourebbe contentare di ripatire quell'offesa, che ad altri hauesse fatta: da che viene parimente ad essere di niun momento, o valore la ragione del medesimo Mirandola, la quale affermaua, che se non si potesse far pace con le semplici, e pure parole, e se alle percosse si douesse rispondere con percosse, l'honore sarebbe: la ruina della conuersatione ciuile, e si andrebbe in infinito. Vene dico ad essere di niun momento, e di niun valore quella ragione, per la medesima risposta, conciosia che terminando la percossa nell'offenditore all'hora, che ripatisce, secondo la legge del talione, non segue che si procede in infinito nell'offese; nè che perciò l'honore distrugga la compagnia ciuile. E co'l medesimo principio si mostra, che se bene le parole non bastassero per dare sodisfattione, non seguirebbe, che ogni querela non hauesse il suo rimedio, e che l'honore non fusse perfetto: percioche come dicemmo, non è tolto, che con le percosse alle percosse non si posa sodisfare. Et è ancor falso, non solo che le parole dette fuori di steccato mostrino maggior timore di quelle, che in steccato si dicono; ma è assolutamente falso, che mostrino timore alcuno, e che da timore nascano, come pare, che egli presupponga; percioche elle si dicono volontariamente per l'honesto, cioè per honorare la virtù, con restituire l'honor suo a colui, a chi indebitamente si è tolto; con la quale restitutione l'offenditore, doue prima togliendolo all'offeso, haueua fatto cosa ingiusta, restituendoglielo, fà atto virtuoso. E conciosia che le virtuose operationi, & il merito della virtù, che si honora, apportino diletto, e confidenza all'honorante di riceue-

reb neficio dall'honorato: però le parole dette fuori di steccato, non sono significatrici di timore, nè da quello nascono, ma sono accompagnate da cagioni, che gli sono contrarie. Oltre di ciò, essendo il timore aspettatione di vn male, il quale è per venire, non potendo l'offenditore aspettar alcuna sorte di offesa dal suo nimico: mentre lo sodisfà con le sole parole; anzi aspettando per quelle la pace, che è bene grande, non può anco ragioneuolmente hauer timore di lui. E se il Mirandola intende per timore quella riuerenza, che si ha all'altrui valore, per la quale alle volte le genti cõdotte alla presenza di persona di grande auttorità, restano stupide, e quasi insensate, senza sapere formar parola, questo non è vero timore, & è detto impropriamente, e si potrebbe chiamar timor riuerentiale (per dir così) ouero abbagliamento: che arreca lo splendore de i virtuosi à coloro, che troppo intensamente lo mirano, o non sono auezzi à vederlo. Non mostrando dunque le parole, che fuori di steccato si dicono alcun timore, nè venendo da esso, non si può da ciò inferire, come vuole il Mirandola, che diano sodisfattione maggiore di quelle, che in steccato si dicono. Oltre che sarebbe poi falso ancora, che il maggior timor cagionasse maggiore sodisfattione; anzi il contrario si douesse conchiudere, cioè che le parole le quali veniffero da maggior timore; e perciò da perturbation maggiore, sarebbono più lontane dalla elettione, e per conseguente sarebbono manco delle altre atte ad honorare, & à dar sodisfattione all'offeso. Si aggiunge à questo inconueniente, che il Mirandola piglia egualmente per sodisfattione le parole che vengono dette dal reo allo attore, cioè dallo offenditore allo offeso in steccato, e per forza della battaglia, e quelle che fuori di steccato proferisce in far pace: la qual cosa è falsa; perciochè le parole dette in steccato sono cagionate dalla forza del nemico, il qual gli fa cedere alla querela, e l'altre sono detta volontariamente onde quiui il reo veramente dà sodisfattione allo attore: ma nell'altro caso no il fa, e lo attore per forza ottiene il suo fine: e se bene da ciò si può dire, che egli resta contento, e sodisfatto, la sodisfattione tuttauia nasce solamente da se stesso, per essersi mostrato più valoroso del nimico, e dall'hauer vinta la querela, e non dalla volontà del reo; e così questa

so-

sodisfattione è differente di spetie dall'altra, ne si possono ragioneuolmente paragonare insieme, com'egli ha fatto. Finalmente non seguendo, se bene vi sono delle parole, che possono leuare l'honore all'offenditore, dicendole, che perciò con esse sole si possa sempre sodisfare all'offeso; perciochè egli ricerca, che la vergogna fattagli sia ricompensata dall'offenditore con equiualente honore; onde potendo alle volte la vergogna, e l'offesa esser estrema, come a suo luogo diremo, conuerrà ancora, ch'estremo sia l honore, e co'l quale ella si dourà ristorare; per la qual cosa non seguendo dal dishonorare se stesso con le parole, che perciò si dia quello estremo honore, che alle volte è necessario e debito a darsi all'offeso, non seguirà, che le parole, quantunque possano dishonorare l'offenditore, sempre diano intera sodisfattione all'offeso. E tanto sia detto per mostrare, che le ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che le parole sole possono sempre sodisfare ad ogni querela, non sono buone, ne sufficienti. E per ribattere gli argomenti del medesimo contra la remissione, dico, che quando fussero validi, non conchiuderiano, che la remissione non fusse mezo atto, per fare la pace; perciochè, posto che non fusse honesto l'offendere, chi s'humilia, e dimanda perdono, e che similmente non fusse cosa honorata l'ingannare, offendendo, la buona opinione, che tiene della nostra virtù colui, che si rimette, si conchiuderebbe forse, che non debbe esser da noi offeso, chi si mette in nostra potestà: ma non seguirebbe già, che la remissione non si douesse concedere. Et il dire, ch'essa non è buon mezo, per ricuperare l'honore, e per fare la pace, poiche non nasce da propria virtù, farà per la medesima cagione, che le sodisfattioni delle parole, giudicate conueneuoli per pacificare, non saranno ragioneuoli, contra quello, che dal medesimo è presupposto: conciosia che le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingruriato non vengano prodotte assolutamente dalla virtù d'esso ingiuriato, ancora che possano honorarlo, e chiarire, che l'ingiuriante lo stima, e lo pregia, ma nascono immediatamente dalla virtù del medesimo ingiuriante, che lo spinge a pentirsi dell'attione mal fatta, & a restituire quello, che indebitamente, e contra la giustitia ha tolto all'Ingiuriato; perciochè diuersa è la conditione della persona, che honora vn virtuoso, il qua-

le da esso non sia stato offeso, da quella di colui, che l'honora per l'offesa, che ingiustamente gli ha fatta; conciosia che nel primo caso il semplice merito del virtuoso muoua principalmente l'honorante ad honorarlo, ma nell'altro il proprio interesse dell'offenditore, che non vuol essere ingiusto, lo spinge primieramente a restituir l'honor all'offeso, e secondariamente, e per conseguente a honorarlo. Ma se pur il Mirandola vorrà, che le palore nascano primieramente dalla virtù dell'ingiuriato, che muoua l'ingiuriante a pentirsi, & a restituirgli il debito honore, dico che nella remissione si potrà affermare, che la virtù parimente dell'ingiuriato produca il medesimo effetto, & induca l'ingiuriante ad honorarla, poiche non si vede cagione perche più in quel caso, che in questo lo debba fare, essendo la remissione pur atto volontario dell'ingiuriante, come veggiamo: onde tanto nelle paci, che con la remissione si faranno quanto in quelle, che con le semplici parole saranno conchiuse, si potrà dire, che la sodisfattione nascerà dalla virtù dell'ingiuriato. Nella medesima maniera non vale il dire, se la remissione fusse buon mezo per ricuperar l'honore, sempre lo farebbe ricuperare, soggiungendo ciò esser falso, non lo potendo far ricuperare, a chi l'ha perduto ad egual partito: non vale dico questa ragione, e pecca nella medesima maniera, che farebbe il dire, se il reobarbaro fusse buon per ricuperar la sanità, sempre la farebbe ricuperare, percioche l'honore, come la sanità, si dice in molti modi, & è di maniere diuerse, e però vn solo rimedio, e vn sol mezo non è sempre buono à farcelo ricuperare: ma diuersi rimedi, e mezi si ricchieggono secondo la diuersità dell'offese de i soggetti, che si considerano. Oltre di ciò, posto che fusse vero, che l'honore si potesse perdere, facendo il debito suo ad egual partito, e che'l ferito non potesse esser sodisfatto dal nimico, hauendo perduto con mezo giusto, come dice il Mirandola; seguirebbe anco che con niuna altra maniera, si potesse in tal caso ricuperare, onde non sarebbe sconueneuole, che la medicina della remissione ne non sanasse il male, che di sua natura fusse incurabile. E quì per hora lascio di considerare, se chi è ferito, e chi ad egual partito viene offeso, si può dire, c'habbia perduto l'honore, e che quel mezo, co'l quale è restato inferiore al nimico, sia giusto mezo; percioche a suo luogo ne trattaremo pur a

pieno,

pieno, e mostraremo, quanto sia falso. Seguendo adunque diciamo parimente che l'affermare, che le parole di colui, che si rimette, diano minor sodisfattione di quelle, che senza remissione si dicono, non fa conchiudere, quando bene questa opinione fusse vera, che non possano essere di sodisfattione, oltre che cotal parere è falso, come vedremo. Finalmente, e ancora falso che le parole, dette per cagione della remissione, siano sforzate, e perciò restino di niun valore, percioche venendo da colui, il quale hà in sua potestà il rimettersi, e non rimettersi, e il dirle, e non dirle, e manifesto, che sono volontarie, come più a pieno anco vedremo. Da quello adunque, che habbiamo discorso, e chiaro, che la ragione del Mirandola contra la remissione, non abbraccia tutte le parti della diuisione: conciosia che dicendo, che la remissione si ricerca, accioche l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, o accio riceua altrettanto male quanto gli ha dato, ouer a fin che si dicano quelle parole, che siano atte a sodisfare l'offeso, egli non comprenda la quarta parte, cioè che la remissione si può oltre di ciò ricercare, accioche l'ingiuriante honori l'ingiuriato, mostrando quella maggiore humiltà verso lui, che sia possibile, come hora diremo. E così non ponendo questo quarto membro nella sua diuisione, non viene per conseguente a leuarlo, onde la ragione contraria rimane accesa. E quando gli argomenti del Mirandola per altro valessero, in questa parte, certo (per mio parere) niente importerebbono, ne potrebbono rimuouere la dificoltà proposta. E perche il Mutio concorre nel parere del Mirandola, sarà conueneuole, che consideriamo ancora le sue ragioni, poiche potrebbono peraauentura esser miglioni di quelle, che fin qui habbiamo veduto.

SI RIBATTONO LE RAGIONI del Mutio. Cap. VI.

CHe le sole parole adunque possano sodisfare, il Mutio lo pruoua in questo modo. Auuenendo, che altri da altrui fusse grauemẽte oltraggiato, e gli scriuesse, che intẽde di prouargli, che egli ha fatto atto da vile, e da reo huomo, e da mal caualiere, e che colui rispõdẽdo, gli dicesse, ch'egli cõfessa di

hauer

hauer vilmente operato, e da reo huomo, e da mal caualiere; certa cosa, e che fra loro non vi rimarrebbe querela, ne obligatione di honore. E se ancora condotti allo steccato nel formarsi i capitoli frà i padrini, il padrino del reo alla forma della querela consentisse: e confermasse esser vero quello, che per l'auersario si dicesse, & alla querela cedesse, l'abbatimento verrebbe medesimamente a cessare. Pare adunque, che la ragione del Mutio voglia conchiudere, che le sole parole sodisfacendo alle querele combattibili, e riducendole alla pace, possano sodisfare assolutamente ad ogni forte di querela, e pacificarla. Ma contra questo parere, si può rispondere l'istesso, che contra il Mirandola habbiamo detto, che con lo steccato, e con la battaglia, la persona vuol chiarire la verità, o vuol risentirsi dell'offesa riceuuta, e mostrarsene indegno, ma per la sodisfattione, che dalla pace aspetta, vuole esser honorato: onde essendo cose differenti di spetie, non possono riceuere il medesimo rimedio e cotal ragione sarebbe a punto, come chi dicesse, Il cauar sangue giona alle febri acute, adunque è buon rimedio al catarro, ch'è minor male: perciò che valerebbe la ragione, se'l mal minore fusse della medesima spetie del maggiore: perche essendo della stessa qualità gli giouerebbe l'istessa medicina, ma essendo differente, non solamente, non gli apportarebbe giouamento, ma cagionarebbe la morte dell'infermo. Ma di nuouo contra di noi si potrebbe rispondere per la parte del Mutio, le querele, le quali s'hanno da ridurre alla pace, e che habbiamo detto esser differenti di spetie dalle combattibili, o sono graui, come quelle, ò nò se sono, co'l cederle si ridurranno alla pace; conciosia che non apparisca ragione, onde la cessione non debba tanto valere in questo caso, quanto nell'altro, e così curandosi con la medesima medicina, saranno ancora della spetie. Ma se non saranno graui, come le combattibili, non si potrà dir, che siano più di quelle importanti, poiche ne'le combattibili, si mette à rischio la vita, e l'honore, ne cosa alcuna può esser d'importanza maggiore di quella, che ne spinge à cotal cimento, & a così gran pericolo. Se dunque saranno di minor consideratione, parrà fuori d'ogni douere, che quel remedio, co'l quale si spegne vn grandissimo fuoco, non sia parimente bastante ad estinguerne vn molto minore, e

che

che le parole, le quali apportano sodisfattioni in casi grauissimi, doue corre la perdita della vita, non possano sodisfare in interesse molto più leggiero. Per ritrouar adunque in ciò la verità, egli è da presupporre prima, quali siano riputate querele combattibili, e di poi si deue mostrare, esserui alcune querele di maggior importanza, e più graui di quelle che alla battaglia si riducono. Presupponghisi adunque prima, che le querele per commune consentimento sono solamente per due cagioni combattibili: l'vna per pruoua della verità, e così dicono, che il duello entra in luogo di tortura, e l'altra per risentimento d'honore, quando da altri s'è riceuuto oltraggio, e l'offeso vuol fare pruoua del proprio valore contra l'offenditore, e mostrargli, ch'era indegno di quel carico, & è persona honorata. Che si trouino poi offese grauissime, nelle quali non siano cotali fini, e che siano più graui d'alcune combattibili, da questo si vede, che vno senza cagione, e per sola maluagità può vsar altrui superchiaria, & in quell'atto l'offeso defendendosi con ogni forte di valore, può mostrarsi intrepido, e forte, e degno d'honore, e nondimeno per lo superchieuole insulto del nimico rimaner percosso, e ferito. In questo cosa adunque essendo chiara l'ingiuria, & il mal modo, co'l quale è fatta, non può cadere in dubbio, che l'offenditore non sia maluagio, manifestandolo, senza altro il fatto, e così cessa, che il duello debba per cotal effetto, entrare in luogo della tortura, e cessa ancora, che per l'altro rispetto l'offeso vi debba ricorrere, per mostrarsi honorato, & indegno di quel carico, si per hauerlo mostrato nel difendersi, com'anco per esser si infamato il suo auuersario con quella brutta attione, onde non può metterfi seco alla pruoua della battaglia, affermando i duellisti, che gli infami non sono degni di cotal paragone caualleresco. E si come simil querela, & offesa non è combattibile; così è anco molto più graue d'alcune, che combattibili sono riputate, perciochè nascendo questa da elettione, è prodotta da maggior ingiustitia di quella, che altrui vien fatta per semplice affetto d'ira, nella quale l'offeso non ha potuto risentirsi, e mostrasi valoroso, & indegno di quel disonore: nel qual caso vogliono, come è detto, che la querela si possa combattere. Parimente vna medesima offesa da semplice affetto prodotta contra vn'eguale, e contra vn superiore, fa-

tà

rà senza alcun dubbio più graue, considerata, nel superiore, come contra il padre, il principe, & il padrone, che contra l'eguale; nondimeno in costui sarà alle volte combattibile, e nel superiore non mai, per le ragioni, che in simil proposito si son vedute. La onde segue da quello, che è detto, che le querele per esser combattibili non sono assolutamente più graui di tutte quelle, che combattibili non sono: e perciò i rimedi, che per aquetar le combattibili sono reputati buoni, non possono seruire a tutte l'altre, non essendo più leggieri di esse, come presupponeua il Mutio, anzi essendosi veduto, che alcune sono più di quelle importanti, debbono ricercare ancora rimedio maggiore, e più potente.

SI ADDVCONO NVOVE RAGIONI *per l'opinione del Mirandola.* *Cap. VII.*

MA perche la conclusione, e l'opinione tenuta dal Mirandola, e dal Mutio, potrebbe forse esser vera, quantunque i mezi, co' quali si sono sforzati di prouarla, siano falsi (e nostra intentione non è di contradire ad alcuno, se non per trouare il vero) addurremo sopra ciò nuoue ragioni, & essaminando la cosa in se stessa, vedremo più chiaro, come stia la verità: cioè, se le sole parole bastino, per sodisfare sempre ad ogni querela, e che con esse si debba fare ogni restitutione d'honore, percioche rimanendo questi argomenti ancora conuinti, restarà maggiormente chiaro, e sicuro il nostro parere. Il principio adunque di ciò sarà dal risguardare a quello, che poco auanti s'è detto, e conchiuso, cioè, ch'ogni offesa, & ingiuria viene dal disprezzare l'ingiuriato, e l'offese, che nascono dall'ingiuriante contra l'ingiuriato, sono segni, & inditij della poca stima, che colui, ch'ingiuria fa della persona ingiuriata. Così da questo appare, che per se, e principalmente l'animo dell'ingiuriato è offeso dal cattiuo concetto, che l'ingiuriante nostra tenere di lui, e per accidente rimane offeso da' mezi, per li quali gli è manifestata mala intentione siano poi guanciate, o ferite, o qual si vogli altra sorte d'offesa. Se'l non istimare adunque vno, & il mostrare mala opinione di lui, & il priuarlo perciò del suo honore è cagione, ch'egli resta offeso, è

chiaro,

chiaro, che lo ſtimarlo, e moſtrare con apparenti ſegni di tener buona opinione di eſſo, dandogli perciò l'honore, che gli ſi conuiene, ſarà ottimo rimedio a rileuarlo dall'offeſa riceuuta, facendogli ricuperare l'honore perduto concio ſia che dalle cagioni contrarie, naſcano contrari effetti. Ma il moſtrare di tenere buona opinione d'altrui, propriamente ſi fa mediante le parole, come quelle, che ſono le proſſime imagini de' concetti, che habbiamo nell'animo. Però le parole, le quali a ciaſcuna offeſa, & ingiuria ſaranno oppoſte, baſteranno a dimoſtrare, che s'habbia altrettanto buona opinione dell'offeſo, e dell'ingiuriato, quanto per l'offeſa, e per l'ingiuria il contrario s'è dimoſtrato. E perciò in queſte brighe all'offeſe, quantunque graui, non occorre ne pena, ne ſupplitio per rimedio, come a ſuo luogo più chiaro vedremo. Ne punto importa, che'l danno dell'offeſa ſia irreuocabile; percioche i danni delle morti, de gli ſtorpij, e delle ferite, non ſi conſiderano per ſe ſteſſi, ma per accidente, in quanto ſono inditij, dell'altrui mal animo verſo noi, come da principio dicemmo, & com'è ſtato beniſſimo auuertito dall'iſteſſo Mirandola Onde potendoſi dare inditij contrarij a quelli, e chiaro, che l'offeſe nella parte principale, in che ſi conſiderano, ſono rimediabili. E ciò viene confermato da gli ordini delle ben ordinate città, doue trouandoſi alcuno indebitamente priuo di vita, manifeſta, che ſia la ſua innocentia, gli è reſtituita la fama, & il ſuo honore, E l'interprete Greco ſopra il capitolo ſecondo del 5. lib. dell'Ethica afferma, che l'vccifo in vn certo modo riceue ſodisfattione; perche quello, che la moglie, i figliuoli, & i parenti ſuoi riportano dall'offenditore pare, che ſia reſtituito ad eſſo; argomento chiaro, che per morte, e molto meno per priuatione di qual ſi voglia membro, l'honore non ſi può affatto perdere: ma tolto, che ſia, ſi può con le parole ricuperare. E quindi ſi conoſce inſieme, che con tutto che non ſi poſſa fare, che quanto s'è detto, e fatto, non ſia e detto, e fatto: nondimeno con le parole è poſſibile rimediare, e ſodisfare all'ingiurie di parole, e di fatti: concioſia che i fatti, e le percoſſe non ſiano, inquanto tali, di vergogna alcuna, come ne fanno teſtimonio gli accidenti, che tutto di accaggiono, per li quali veggiamo gli amici (come già, s'è detto) fra loro ſcherzando molte volte ferirſi, & ammazzarſi, ſenza che

l'offeso conoscendo il male, innanzi la morte, voglia punto diminuire della beneuolenza, e dell'amore da lui portato all'amico, prima che da lui fusse offeso. E perciò coloro, che a singolar battaglia si conducono, non considerano per ottener la vittoria, chi habbia più, ouer manco ferite, ma mirano chi cede alla querela; dalla quale cessione dipende la fede dell'animo di colui, che riman vinto: onde spesse volte e auuenuto, che'l vincitore è in molte parti restato ferito, & il vinto saluo senza alcuna offesa. Il che chiaramente dimostra, che le percosse per se stesse non si curano, ne ci danno, o leuano l'honore: ma per accidente solamente ciò fanno, in quanto vengono prodotte da mala intentione, e sono segni, & inditij, che nell'offeso, & ingiuriato sia alcun difetto, e che meriti d'esser disprezzato. Altrimente ne seguirebbe, che quando il vincitore fusse rimaso ferito, ritrouandosi il suo nimico senza alcuna offesa sarebbe insieme vincitore, e vinto: vincitore, essendogli ceduta la querela; vinto, per non hauer percosso, e ferito il nimico; essendo esso ferito. E chi di ciò non contento ricercherà pruoua maggiore, potrà considerare, che vna percossa per cagione dell'intentione, dalla quale ne viene, hora apporta vergogna, & hora honore: conciosia che le percosse date da principi con la spada, per fare cauallieri honorino, e le medesime fatte per disprezzare arrecchino vergogna. Per la qual cosa considerandosi principalmente nelle offese dell'honore, l'intentione dell'offendi-tore, e non il danno, che per accidente apportano, è manifesto; per quello, che s'è discorso, che ad ogni dishonore con le parole si può porgere rimedio. E che a ciascuna offesa siano le parole basteuoli per sodisfare, pare grandissimo argomento il vedere, che alla felicità è data quella sorte di riconoscimento, che dicono da Greci esser chiamato Macharismo, & eudemogniſmo, che consiste in parole, e contiene la lode è la celebratione da essi similmente chiamate epenos, & encomion, come pur dicemmo: percioche appagandosi il supremo bene attiuo di parole, pare ragioneuole, che con esse similmente ad ogni offesa si possa sodisfare.

CHE

CHE L'OFFESE DE' FATTI NON sono sempre più grani delle parole. Cap. VIII.

MA poiche le genti ſtimano, che con le parole non ſi poſſa dare vera, e compiuta ſodisfatione all'offeſe de' fatti, per imaginarſi che ſiano molto più graui di quelle delle parole, che perciò in diuerſa, & in più efficace maniera ſi debba ad eſſe ſodisfare, non potendoſi elle riſtorare con mezo di manco valore del loro: e ſe bene da quello, c'habbiamo diſcorſo, s'è potuto vedere, che le parole molte volte ſono di maggiore importanza che i fatti; nondimeno ſarà conueneuole, che contra queſto falſo penſiero, il quale ſi vede in molti ogni giorno ſtranamente impreſſo, prouiamo per la verità, di moſtrare più particolarmente, che l'offeſe di parole ſono alle volte molto più graui all'honore altrui, di quelle de' grauiſſimi fatti: da che per conſeguente ſi potrà forſe cauare: che con le parole i fatti ricambiare ſi poſſono. Diciamo adũque, che ſe maggiore offeſa è quella, che viene da maggiore ingiuſtitia, eſſendo maggior ingiuſtitia l'offendere con villane parole di propria volontà, e non prouocato, con ſolo fine di diſpregiare il nimico, che percoterlo moſſo da ira, da amore, o da alcun'altro affetto, eſſendo perciò quella ingiuria, e queſta ſemplice offeſa, e manifeſto, che alle volte maggiormente offende l'honore l'offeſa delle parole, che quella de' fatti. Oltra ciò, ſe habbiamo da giudicare maggiori, e minori l'offeſe dal pregiuditio, che più e meno apportano a i beni dell'animo, ne' quali conſiſte principalmente la felicità humana, come già dicemmo, e chiaro, che le parole dette in biaſimo dell'altrui bontà, offenderanno maggiormente la perſona, che le percoſſe, ouer ferite, che ſenza cotale intẽtione ſaranno date, perche da quelle l'animo è per ſe offeſo: e perciò l'huomo in quanto huomo viene notato, e reſta macchiato nel ſuo proprio honore, e da queſto per accidente s'offende l'animo, per eſſergli debilitato, ouero offeſo vn ſuo iſtrumento. S'aggiũnge, che le parole diſpettoſe, e villane dette, come tali, contra a chi ſi fia, ſempre offendono l'honore di colui, a cui ſi dicono; percioche ſono ſegni della pace ſtima, che tiene colui, che le dice, della perſona contra la quale

le

le proferisce: doue che le percosse, in quanto tali, non apportano sempre vergogna all'offeso; anzi molte volte sono cagioni d'honore: come dimostrano quelle, che vengono date da principi con la spada per far caualieri, nella guisa, che pur'hora habbiamo detto. Oltre di ciò, se il non dar segno altrui di bene, ne di male, e vn non curarlo, e questa è ingiuria, come già vedemmo, appare, che non solamente l'ingiurie di parole, ma quelle, che con minor segno d'esse si fanno, qual'è il non curare, sono offese maggiori delle semplici percosse, ouer ferite. E quindi si potrebbe peraauentura dire, che grauissima fu l'offesa fatta da Senofonte a Platone, e maggiore, che se per ira l'hauesse percosso, quando nominando i discepoli di Socrate, lo passò con silentio, mostrando di non tenerlo in alcuna stima. E quella forse anco di Virgilio a Cicerone, che parlando di Catilina, non solamente non lo nominò, ma non mostrò di tenerlo in alcun conto, facendo dir da Anchise, che i Romani saranno ben auanzati dall'altre nationi nell'arte Oratoria, nell'Astrologia, & in altre simili scienze: ma nel gouernare i Popoli, nel perdonare a chi si rende, e nel vincere i ribelli, auanzerebbono tutto il mondo: mostrando con queste parole, che l'eloquenza di M. Tullio non fusse d'alcuna consideratione in comparatione de' Greci. Di più le ferite a molti hanno cagionato gloria, come appresso de' Romani a M. Aquilio, il quale accusato riportò da i giudici l'assolutione, per essere state loro mostrate dall'Oratore M. Antonio le cicatrici, ch'egli haueua nel petto, per le battaglie passate. E Plutarco afferma, che i Romani haueuano per vsanza nel dimandar i magistrati di comparire in piazza senza camiscia, e quasi mezo ignudi, accioche coloro i quali haueuano riceuuto delle ferite, potessero mostrare i segni del lor valore. Così anco a Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno suo figliuolo hebbe a dire, che lo storpio, ch'egli haueua riportato in vna guerra, era testimonio della sua virtù. Ma non troviamo già, che altri si glorij, ne che riporti honore di parole contra lui dette, che in cotal guisa mostrino alcuno difetto dell'animo suo, o della bontà sua; onde si può comprendere, che l'offese de' fatti non sono sempre maggiori di quelle delle parole. E quanto sia falsa cotale sentenza, lo dimostra quello, che saggiamente è stato osservato da Plutarco nella vita di Timoleone, dicendo in sostan-

za,

za, c'hauendo egli rotto in Calabria li nimici, e preso Eutimo capitano della loro caualleria; non gli volle perdonare, per hauere con villane parole dispregiato i Corinthi, riputando Timoleone più graue da sopportare la villania, & il dispregio, che'l danno; poiche l'offese, che vengono da' nimici mentre si combatte, nascono dalla forza della battaglia, essendo gli auuersari co'i fatti costretti, a ribattere i fatti, doue che le villanie vengono da eccesso d'odio, e da malignità d'animo. E simile all'atto di Timoleone fu quello del Liuiano, come racconta il Giouio nel 12. lib. perche essendogli condotti da Malatesta Baglione prigioni Succaro, e Gottifredi Calenio capitani Imperiali, a Gottifredi, per hauer parlato di lui dishonoratamente diede la morte, e per contrario con grande honore accarezzando il Succaro, lo prese per compare. Ma la cagione, onde gli huomini volgari si sono mossi ad errare, in credere assolutamente, ch'ogni offesa di fatti sia maggiore d'ogn'altra di parole, e stata il non distinguere l'intentione, e l'animo, da cui l'vne, e l'altre vengono prodotte, conciosia che stando i principij simili, e l'intentioni da che deriuano, sia vero, che le percosse, e le ferite fatte con mala intentione offendono maggiormente l'honore, che le parole ignominiose prodotte da animo egualmente cattiuo, perche quelle manifestano il mal'animo con più graue danno di quelle. Ma quando i principij, e le cagioni dell'offese sono diuerse, e le percosse vengono da semplice affetto, e non sono con intentione d'ingiuriare, le parole sono ingiurie, e chiaro, come habbiamo veduto, che diuersamente, & in contrario si dee giudicare: il qual giuditio è difficile ad essere approuato da coloro, che più co'l senso si reggono, che con la ragione. Percioche veggendo il danno delle percosse, e delle ferite nel corpo altrui, ne comprendendo in cotale maniera quello, che fanno l'ingiuriose parole contra all'animo, & honore, argomentano, che l'offesa dell'honore si debba misurare dal danno, e dall'offesa del corpo, e che facendo le parole in ciò danno minore, apportino ancora minor vergogna, che non fanno le percosse. Onde auuiene à costoro quello, che suole a gli imperiti chirugici, i quali qualhora veggono, che vno caduto da alto non habbia la persona in alcuna parte rotta, non istimano la caduta di momento, e

più pericolosa cosa loro parrebbe, se seco hauesse portato ferita, e sangue; contra il parere, e sciocco giudicio de i quali, l'isperienza mostra, che le cadute senza sangue molte volte guastano l'interne parti vitali, e conducono alla morte; e l'altre che con rottura, e ferite accagiono, sono leggieri, e facilissime da curare. E che le persone intendenti risguardino principalmente l'intentione dell'offenditore, e non il danno dell'offesa, oltre a quello, che è detto si puo manifestare con l'autorità di Archelao, perche essendogli versata adosso dell'acqua, per esser preso in cambio di vn altro, disse, che ciò a se non toccaua, mà a colui, cui era disegnato. E Dionisio il vecchio ritrouando che due giouini haueano di esso sconueneuolmente parlato all'vno, che per vanità hauea peccato perdonò, & all'altro, che con mala intentione, diede la morte, come da Plutarco è scritto. E questo basti, per mostrare, che non solo le percosse, e le ferite sempre non sono più graui offese delle parole, ma che le parole alle volte molto più di quelle offendono l'honore, da che per conseguente si potrebbe confermare la sentenza del Mirandola, che con le parole si potesse sempre all'offese de i fatti sodisfare, essendo molte volte di maggior peso, e di maggior valore, che i fatti non sono.

SI RIBATTONO LE NVOVE RAGIONI *per l'opinione del Mirandola.* *Cap.* IX.

HOra con tutto che le ragioni da noi addotte, per confermare l'opinione del Mirandola, le quali sono state similmente toccate dal Pigna, paia, che vogliano conchiudere, che le sole parole possano sodisfare ad ogni querela; nondimeno la verità è in contrario: ne altro prouano, se nõ che le parole primieramente, e propriamente sono atte a dimostrare l'animo nostro, e perciò ad honorare altrui: e similmente prouano, che possono sodisfare ad alcune offese di fatti. Ma non dimostrano già per questo, ch'esse sole, se ben fussero (come dice il medesimo Pigna) più vicine all'animo, de i fatti, siano sempre sufficienti a sodisfare ad ogni offesa, e che la remissione alle volte non possa hauer luogo, e non sia necessaria. Oltre che contra così fatta opinione si potrebbe dire, che i fatti sono sempre prima nella nostra intẽtione delle parole, e perciò sono anco più vicini all'animo no-

nostro, e massime, poiche essendo elle rappresentatrici delle passioni, e dei nostri concetti, e questi imagine delle cose, e di quello, che vogliamo operare, di necessità bisogna, che presuppongano i fatti esser prima impressi nell'animo nostro, che le parole, se ben quelli vltimamente vengono posti in effecutione: altrimente le parole sarebbono vane, e non significatrici del nostro concetto. Et è di niun momento la ragione, che afferma le sole parole appaggare il vincitore in steccato. Percioche possiamo forse dire, che 'l rendersi altro non sia, che rimettersi alla discrettione del vincitore, e ne fa inditio l'offerire dell'armi del vinto al vincitore. E con tutto che il vincitore non gli leui la vita, non è però, che dal suo nimico nõ gliene sia data libera potestà, ma se a stiene, come da cosa vergognosa, e della qual sarebbe dal signor del campo castigato. Et i duellisti affermano, che se il vincitore volesse vsare delle sue ragioni verso il vinto, potrebbe tenerlosi prigione. Oltre di ciò il fine prossimo dell'offeso, che combatte, e di chi nella pace vuol esser sodisfatto, non è forse il medesimo, come s'è detto; conciosia che l'vno chiegga, che l'offenditore volontariamente gli renda il suo honore, e si contenti d'esser riconosciuto da lui, per huomo merituole, e virtuoso con quella proportione, che conuiene, e l'altro la voglia per forza, e senza cotal proportione, e che si conosca per conseguente, ch'egli è più coraggioso del suo auuersario. Onde si come hanno diuersi fini, così debbono hauere ancora diuersi mezi. E perciò all'vno basterebbe, che fusse ceduto alla querela dal nimico con l'armi in mano, e co'l mezo loro, che in ciò consiste la sua intentione, & il suo honore, posto anco, che non gli desse se, e l'armi in potere; ma all'altro le sole parole sempre non possono sodisfare, come già si è detto, & appresso vedremo. Et ancora che si dica, che l'honor di parole conuenga alla felicità, non diciamo però, che solo basti per honorarla; conciosia che (assolutamente parlando) l'honore sia poco premio alla virtù, che è mezo per conseguir la felicità, e perciò è inferiore ad essa. E che così stia la verità appare per quello, che ogni giorno prouiamo: poiche a i maggiori di virtù, o di grado diamo non solamẽte titoli grandi, e differẽti da gli altri; ma ci scopriamo il capo, e ci inchiniamo loro, e diamo altri segni, hora maggiori, & hora minori di riuerenza, secondo

che all'essere, & alla conditione di essi giudichiamo conuenirsi: Eda questo viene, che le statue, i trionfi, gli habiti, le colonne, le corone, gli scetri, & altri segni cotali sono stati ritrouati, cosa che non sarebbe stata di mistiero, se le parole solamente bastassero per honorare. E se la verità manifesta hauesse bisogno per sua maggiore conformatione d'autorità, si potrebbe addurre il testimonio d'Aristotele, che nel primo della Politica afferma il Principe douer essere riconosciuto da gli altri, con la differenza del parlare, e del vestire. Ma presuppostо, che le parole fussero basteuoli per honorare la felicità, non seguirebbe tuttauia, che le sole parole fussero sempre sufficienti, per far pace; poiche in sodisfar all'offeso, & all'ingiuriato, si ricerca maniera d'honore diuersa da questa, come vedremo.

CHE COSA SIA RESTITVTIONE. sodisfattione, vendetta, pena, e castigo. Cap. X.

SI sono adunque fin quì vedute le ragioni di coloro, che dicono esser necessario far le paci secondo la forma del talione, e con la remissione, & insieme si sono vedute quelle del Mirandola, contra cotali opinioni, e parimente le difficoltà, le quali dal suo parere nascono, non ribattendo egli le ragioni contrarie, nè dimostrando concludentemente, che le sole parole siano sempre basteuoli, per sodisfare all'offeso in ogni sorte di pace. Per chiarire meglio adunque, in che guisa si habbia da fare la restitutione dell'honore, e se le sole parole sempre possano sodisfare, e se la legge del talione in ciò si ricerchi, e perciò la remissione, prima vedremo, che cosa sia la restitutione, e la sodisfattione, & insieme la vendetta, la pena, & il castigo; percioche veggendo, che siano differenti, conosceremo, che alla sodisfattione non conuengono i medesimi modi, i quali alla vendetta, al castigo, & alla pena si richieggono: e dopo parlaremo della remissione, e conosceremo s'ella si debbe alle volte vsare, e quando: da che verrà a rimaner chiaro, come la restitutione dell'honore si debba ragioneuolmente fare, e quanti, e quali rimedi a cotali offese si ritruouino. Il restituir adunque è vn ritornare altrui il suo. E se bene questa voce,

resti-

restituere, s'intende propriamente detta delle cose, che soggiacciono al senso: nondimeno è accettato, che il rintegrare altri dall honore, che gli sia stato tolto, sia detto restitutione d'honore. E conciosia che quando ciò si faccia, come conuiene, si venghi a sodisfare al proprio debito verso l'offeso: però questa rintegratione si chiama parimente restitutione, e sodisfattione, e sono le stesse cose in sostanza, e vengono ad essere solamente differenti per li diuersi rispetti, a quali sono indirizzate. Percioche considerando l'offenditore, che rende semplicemente l'honore tolto all'offeso, si chiama restitutione, ma accadendo per cotal restitutione, che l'offenditore fà assai verso l'offeso, cioè quello, che basta, e che è tenuto per reintegrarlo del suo honore, & acquetarlo, si chiama sodisfattione. Per la qual cosa, dichiarandosi che cosa sia l'vna, insieme si conoscera l'altra.

E adunque la sodisfattione, per quello, che appartiene al presente proposito delle paci, vna ricompensa volontaria, che fa l'offenditore all'offeso dell'honore, che gli ha indebitamente tolto. Dico ricompensa, però che il male, il qual è stato dall'offenditore commesso, non si può fare, che non sia fatto, nè altro rimedio v'è, che il ricompensarlo con bene eguale ad esso, come diremo. Dico poi volontaria, perche douendo l'offenditore honorare l'offeso, e dargli segno del buon concetto, che tiene di lui, se fusse sforzata, non sarebbe segno di ciò, ma più tosto del contrario; onde non sarebbe vero honore. Si dice poi che è ricompensa dell'honore, che gli ha tolto, a differenza di quelli, che sodisfanno i danni della altrui robba, che hanno vsurpata. Si dice anco, che sia tolto indebitamente, peroche se rettamente l'hauesse fatto, e secondo gli ordini delle legi, non sarebbe tenuto a sodisfare. Ma la vendetta è il male, che fa l'offeso all'offenditore in ricompensa di quello, che da lui ha patito, e possiamo dire, che si chiama vendetta, quasi che l'offeso si vendichi, cioè da se stesso si pigli dall'offenditore il suo honore, mostrando co il rendergli l'offesa, di essergli superiore, ouero eguale. Il castigo poi e quel supplitio, il quale è dato dal superiore all'inferiore, per gli eccesi dall'inferiore cómessi, e quando il superiore, è giudice, ò Principe, il castigo si chiama propriamente pena; cóciosia che con essa si punischano l'ingiustitie del reo, propria operatione del Principe, il

qual à per fine lo spauentare gli altri dal mal fare, & anco alle volte di rendere migliore il reo, e questo auuiene, quando la pena non leua al punito la vita. Ma quando il castigo è dato da quel superiore, il quale non hà potestà di leuare la vita al castigato, & ha solamente per fine, di farlo migliore, non si può chiamare propriamente pena, ma riceue il nome vniuersale del genere, & è detto castigo, e tal è quello, che vien dato dal padre al figliuolo, dal maestro al discepolo, e dal padrone al seruo. E da questo si fa manifesto, quanta differenza sia trà la sodisfattione, che si richiede nelle paci, & il castigo, è la vendetta. Percioche la sodisfattione riduce gli estremi ad egualità, restituendo quello che debbe dare, e perciò non dishonora, ne chi sodisfa, ne chi viene sodisfatto, ma la vendetta, & il castigo presuppone inegualità, cioè superiorità in chi fa, & inferiorità, e dishonore in chi patisce. Da che nasce, che la sodisfattione e volontaria, & e primieramente senza dolore; ma il castigo è violento, e con dolore, e la sodisfattione è data dallo offenditore allo offeso, ò diciamo dal reo allo attore, in ricompensa del dispiacere, che già gli ha fatto, ma il castigo, e la pena dal superiore, ò dal Principe al reo, per lo mal commesso. Onde l'offesa, che fece Vliffe al Ciclopo, come fauoleggia Homero, auanti che egli se ne publicasse autore, non fu propriamente pena, se non quanto Vliffe disse essergli data da Gioue, e da gli altri Dei per li mali trattamenti fatti a gli hospiti suoi, conuenendo veramente a Gioue il punirlo, percioche non si essendo ancora Vliffe manifestato, di hauerla fatta, non poteua esser presa da Polifemo, ne per pena, ne per vendetta, non sapendo egli l'autore, ne la cagione, che à ciò l'haueffe mosso, e così da principio era rispetto al Ciclopo semplice offesa, ma scopertosi Vliffe autore di essa fu vendetta, percioche seppe, che da lui, e per la morte de i suoi compagni fu accecato. E da questo appare essere falso, che la sodisfattione sia vendetta, e che sia pena propriamente, e perciò si faccia con dolore. percioche la vendetta non e attione volontaria di chi la patisce, doue che la sodisfattione, come s'è detto nasce da volontà. Oltre di ciò la sodisfattione passa dal reo all'attore, e dall'offenditore all'offeso: ma la vendetta per la via contraria, dall'offeso passa nell'offenditore. Così nella vendetta pigliamo piace-

re

re del dolore, c'habbiamo dato al nemico, e quel piacere diuiene medicina del male, che prima da esso habbiamo sopportato, ma la sodisfattione è vn'apprezzamēto, & honore, che diamo all'offeso, in luogo del dispiacere, e del dishonore, che gli habbiamo fatto. E perciò possiamo quasi simigliare l'attione della vendetta alle medicine, che facciamo alle ponture de gli scorpioni, che con la destruttione loro ricompensiamo il nostro danno, e la sodisfattione alle leccature de i cani, che ne leuano il male de i morsi loro, con altretanto piacenolezza, e benefitio. Ne la sodisfattione apporta solamente, e principalmente dolore al reo, come pare, che scriua il Mirandola; anzi essendo la sua attione volontaria, e cō elettione, sentirà più tosto piacere, di operare virtuosamente, secondo la giustitia restituendo altrui quel, che gli haueua tolto, e conoscendo di auanzarsi nel bene operare, o almeno sarà senza suo dispiacere. Ma l'opinion detta di sopra è forse venuta dal considerare, che coloro, i quali danno altrui sodisfattione per alcuna offesa, pare, c'habbiano graue afflittione, la qual cosa è vera, ma s'auuertiremo insieme, che l'offenditore nel sodisfare, risguarda due cose, l'vna è l'offesa, & il male, ch'egli ha commesso, e l'altra è la sodisfattione che perciò dee dare, vedremo, che dalla prima nasce ogni dispiacere, & affanno, non potendo hauer persona virtuosa, ò che tale voglia essere (come noi presupponiamo) nella sua memoria, cosa più molesta, che l'imagine de i suoi errori.

E dall'altra opposta comprenderemo il molto contento, che egli ragioneuolmente sente, per lo ritorno, che fa alla virtù, & al ben fare, restituendo il suo, a chi lo debbe hauere, e pentendosi, conforme alla giustitia d'hauergliene leuato. Et il dolore, che ella ne cagiona è differente di specie da quello, che nasce dalla vendetta fatta dall'offeso, e tanto è differente, quanto il volontario principio, donde quella nasce, è differente, e lontano dal violento, da cui questa procede. E quindi si comprende, come si debba intendere quel detto di Aristotele, che la vendetta è per rispetto di chi la fa, e la pena, di chi la patisce. Percioche la pena considera solamente il supplicio di chi la patisce: & accioche patisca solamente gli è dato a fine, che per forza diuenga buono, e si corregga, o con l'essempio spauenti gli altri dal mal fare, come dicemo

mo; ma la vendetta risguarda il dolore di chi patisce, non per finire, e terminare in esso, nè accioche egli diuenga migliore, o gli altri per l'essempio si astengano dal mal fare; ma perche da quel dolore nasce il piacere in colui, che fa la vendetta, che spegne: & ricompensa il dispiacere primiero, che egli haueua patito; E da questo si vede, che la pena impropriamente è chiamata vendetta, conciosia che l'intentione del magistrato, e del Principe non sia di ritrar piacere del male, e del dolor di chi è punito, mirando egli solamente a correggere, & a castigare l'altrui ingiustitia per beneficio publico, e punèdo egli (essendo giusto giudice) senza alcuna perturbatione, della quale per contrario è colmo colui, che si vendica. Per la qual cosa è manifesto, che la sodisfattione non è vendetta, come dice il Mirandola, nè pena propriamente, come anche s'è detto, nè apporta primieramente alcun dolore, ma secondariamente, & insieme è chiaro quello, che ci proponemmo di prouare, che per esser la pena differente dalla sodisfattioni nelle paci, è sconueneuole la pena del talione, e massimamente, che da ciò seguirebbono gli istessi inconuenienti, che da Aristotele sono addotti contra i Pittagorici, che in cotal ripatimento poneuano la giustitia, e non si conuerrebbe cosi fatto rimedio a tutte le persone, nelle quali cadessero le medesime offese: conciosia che con diuersa pena, e molto maggiore dourebbe essere punito vn priuato, se percotesse vn posto in dignità, & in grado eminente, che se quegli da questi fusse battuto: e perciò diuersa sodisfattione ancora all'vno, & all'altro si dourebbe dare nella rappacificatione, ne perciò assolutamente haurebbono da ripatire il medesimo male, che hauessero fatto. Et è di niuna forza l'argomentare, che per lo publico bene si dee fare, che l'ingiuriante riceua altrettanto male, quanto hà dato; percioche gli huomini priuati nelle paci loro risguardano primieramente il ben priuato, e secondariamente (per dir così) considerano il bene vniuersale, e basta loro, che l'intentione particolare non sia ripugnante, nè in alcuna maniera contraria al ben commune, e vniuersale, doue il Principe fà il contrario, che principalmente considera il publico bene, e per cagione di esso conseguentemente ricerca, e vuole il bene de i particolari: ma però come parti di quell'vniuersale, e di quel commune, che egli si hà posto

per

per fine. Per la qual cosa l'huomo nella pace priuata si acqueta, e resta sodisfatto di riceuere dal nimico segni contrari a quelli, per li quali da esso fù dishonorato. Et ancora che dalla sua sodisfattione, e dalla sua pace ne possa venire il publico bene, leuandosi perciò l'occasione delle seditioni ciuili, tuttauia questo non è considerato da persona priuata, che nell'honore è stata offesa primieramente, ma viene dopo la primiera intentione. Doue il Principe con ordine diuerso considera l'ingiuria, e l'offese: peroche risguardando alla publica tranquilità, & al bene vniuersale, non s'acqueta, perche l'ingiuriante renda l'honore all'ingiuriatore che restino insieme d'accordo, & in pace: ma vuole in ogni maniera, che l'ingiurie siano punite. E può molto bene auuenire, che vno meriti pace dall'offeso, e non sia però degno di perdono dal Principe, essendo distinto il più publico bene dal priuato. E perciò l'autorità di Platone, e di Cicerone non fanno a questo proposito, parlando essi di quello, che conuiene a i principi intorno a i delitti delle genti, per ispauentarle con l'essempio della pena, dal mal operare; il che fa, che quando bene i principi con le leggi loro prouedessero, che le paci non si potessero fare, se non con la forma del talione, ciò non auuerrebbe, perche l'honore particolare, non si potesse rihauere per la via, che habbiamo discorso, e discorreremo, ma perche vorrebbono prouedere, con quel castigo nelle particolari paci al ben commune. Anzi da Aulo Gellio è stato considerato nel sesto libro, che il Filosofo Tauro nel commento del Gorgia di Platone pose tre spetie di pene; l'vna per coloro, che a caso errauano, acciochè per l'auuenire fussero più accorti, e se ne astenessero: l'altra per castigare, chi non hauesse rispetto all'altrui dignità: la terza, quando per l'essempio è necessario punire, chi ha commesso peccato: E di queste ha osseruato esserne stata tralasciata vna da Platone, che è quella del castigare, chi hà l'altrui dignità offeso. Onde per testimonio di quel Filosofo si comprende, che Platone non solo non parlò nel Gorgia di quello, che alle paci particolari si appartiene per conseruare la dignità delle genti, ma nè anco per quanto apparteneua al publico interesse.

CHE

CHE L'VLTIMO FINE PRINCIPALE dell'offeso non è la vendetta. Cap. XI.

HOrà hauendo veduto, che cosa è sodisfattione, vendetta, castigo, e pena, si dourebbe parlare della remissione, come proponemmo. Ma perche molti stanno ritrosi alle paci: pensando vanamente, che il fine principale dell'offeso sia di rioffendere l'offenditore, conforme alla legge del talione, e perciò di vendicarsi sarà conueneuole parlare di ciò alquanto più largamente auanti la remissione. Debbiamo adunque ricordarsi di quello, che da principio dicemmo; che le inimicitie, & i contrasti de' priuati nasceuano dal voler leuare l'vn all'altro il proprio bene: e che mediante l'offese dell'honore in queste brighe, l'vna parte contra dell'altra lo procuraua. Per la qual cosa se l'huomo per acquistare il proprio bene dee desiderare di rimuouere gli impedimenti, che possono vietarglielo, è chiaro, che il fine dell'offeso, & il suo desiderio primiero è di liberare il suo honore dalla macchia che l'offenditore gli ha fatto. E se per cagione di ciò deue poi cercare i rimedi, che per se, e propriamente sono atti a farlo: essendo stato il dishonore, segno dato dal dishonorante del demerito del dishonorato, dourà principalmente l'offeso desiderare, e procurare, se non è di essere, e dimostrarsi meriteuole, e virtuoso: & oltre di ciò, che il dishonorante cõ segni opposti al dishonore passato, l'habbia da honorare, per rimuouere la cattiua opinione, che con quel dishonore, haurebbe potuto ne gli animi altrui generare, come ancora appresso diremo. E conciosia che il fare ripatire il nimico, come fa la legge del talione, non mostri primieramente, nè per se, che l'offeso sia meriteuole, nè virtuoso, nè insieme sia honore, che dal nimico egli riceua, appare, che questo rimedio non può essere principalmente desiderato da lui; come anco non può essere principalmente desiderata la vendetta, perciochè hauendo ella solamente forza di fare ripatire l'offenditore, non mostra, che l'offeso, sia virtuoso, potendosi egli vendicare ancora senza alcun giusto mezo, e non inducendo oltre di ciò il nimico, a ritrattare l'attione vergognosa, che contra di lui ha fatto. Et auuenga, che per la propria

diffesa

diffesa l'huomo combattendo possa rioffendere, e vendicarsi, & in simil caso sia stimato degno di lode: nondimeno questo non fa, che la vendetta sia primieramente dall'offeso cõsiderata, hauendo egli principalmente la sua intentione in difendersi dall'altrui violenza; alla qual difesa accade, che alle volte siano congiunte le ferite, e la morte dell'offendito re, cosa che primieramente non può essere nell'intentione dell'offeso (se di sentimento non è priuo,) non si curando dell'altrui danno, se non per accidente, e quanto gli può agevolare la strada, ad ottenere la propria conseruatione. E questo si conosce manifestamente dal considerare, che colui il quale chiama a duello il nimico, che l'ha dishonorato, con ferirlo, e si conduce a combattere con lui, quantunque riporti da esso nuoue ferite, tuttauia venendo ceduto alla querela dallo stesso, s'acqueta, hauendo ricuperato il suo bene, che in quel caso era l'honore per cui combatteua. E se nella vendetta fusse stato il suo fine, non si sarebbe contentato della cessione della querela, nè sarebbe stato riputato vincitore dalle genti, senza dar la morte al nimico, quando gli si rese, ò almeno senza dargli altrettante ferite, quante da esso hauesse riceuuto doue hora veggiamo, che egli è giudicato vincitore, e s'alcuno volesse vccidere il nimico, che gli s'è renduto, ò ferirlo, sarebbe tenuto infame, e dishonorato. Ne importa, che l'ira n'arrechi grandissima dolcezza, e piacere, e che come da Homero è scritto, è da Aristotele notato, s'acceuda più dolce ne' petti valorosi di vn puro mele, e per conseguente, che la vendetta da lei bramata, e prodotta, sia dilettenole, e grata: perciochè cotal piacere non cagiona, che ella sia principalmente desiderata, anzi conferma il medesimo, che già prouato habbiamo, che la nostra intentione sia primieramente riuolta al conseruarci, conciosiá, che il piacere, il quale nasce dalla speranza del vendicarci, ne vien dato dalla natura per compagno dell'ira, acciochè sia contrappeso al dolore, & allo spauento dell'oggetto terribile, che ne offende, ò per offendere, si appresenta, si che l'huomo intrepidamente per la speranza, che tiene di rioffenderlo, l'affronti, e da se á tutto potere lo discacci. E se l'ira si generasse in noi senza questo piacere, saremmo insieme senza quella speranza di vendicarci, dalla quale egli inseparabilmente nè viene, onde l'appetito dell'ira sarebbe vano, nè perciò cotan

to

to intenso, quanto lo prouiamo: e per conseguente la fortezza venendo priua della sua cote, rimarrebbe rintuzzata, e così non potendo operare co'l debito vigore di leggieri, ne lasciarebbe opprimere dalla violenza altrui. Si vede adunque, che essendo dato il piacere per compagno dell'ira, acciochè più arditi possiamo difenderci, non solamente non mostra, che la vendetta sia principalmente da noi desiderata, ma prouua, che la propria conseruatione sia il nostro proponimento primiero, e che quegli altri affetti ne siano dati per cagione di lei, e come istromenti per mantenerla. E non solo gli huomini, ma gli animali irragioneuoli ancora non hanno primieramente nelle loro battaglie il fine nel vendicarsi, ma si se bene nel conseguire il bene, del quale contendono: la qual cosa si manifesta; percioche concedendo l'vno all'altro l'oggetto, onde fanno battaglia, cessa il loro contrasto, come si vede chiaro per l'essempio della Tigre, stimata sopra ogni fiera crudelissima, & in cui perciò la natura dourebbe hauere maggiormente, che in qual si vogli altra, fisso il desidèrio della vendetta: percioche ritornata al nido, veggèdo, che i piccioli figliuoli le sono stati rubati, velocissima si mette a seguire la traccia dell'inuolatore, & egli sentendosela vicina, ne getta vno nella strada; onde ella, ancorché adirata, e piena di rabbia, lo raccoglie, e lasciando di perseguitare il nimico vicino, ritorna alla spelonca; e finche non l'ha posto in saluo, non si rimette a perseguitare il ladro segno certissimo, ch'ella nell'offesa riceuuta, non hà la primera intentione alla vèdetta, ma a ricuperare il bene, di che è stata priua. La onde veggiamo, che l'ira è data a tutti gli animali per conseruatione propria: e però in essa, e nella vèdetta, che da quella nasce, non può terminare il desiderio di alcun offeso, ma nella propria salute, e perciò nella ricuperatione ónde del proprio bene, come dicemmo. E conciosia che l'huomo sia ragioneuole, per essenza, per la ragione ancora, & per se primieramente cerca di acquistare il suo, e di rimouere gli impedimenti, che glie lo possono leuare: e non potendo ciò ottener per cotal mezzo, per necessità usa la forza, da che poi nasce la vendetta, accompagnando tuttauia la medesima forza con l'honesto. E però, come da principio proponemmo di cercare, non può hauere l'offeso il suo fine principale nel vendicarsi, che se così fusse, sarebbe di peggior con-

conditione delle Tigri; ma in ottenere il suo bene co' mezzi ragioneuoli, che si sono detti. E se appresso ad alcune nationi è riputata cosa bellissima l'vccidere il nimico, e perciò il vendicarsi: procede, o dall habito cattiuo, che in ciò hanno acquistato, o dalla legge delle loro Republiche, le quali hanno tal costume introdotto, non per cagione priuata, ma a fine, che i cittadini diuengano arditi nelle guerre, e che i publici nimici siano distrutti, per conseruare finalmente il proprio stato. E perciò appresso di costoro la primiera intétione, non è similmente di vendicarsi, nè di vccidere il nimico, ma per accidente, e per forza l'offesa, e la morte di esso dalle Republiche, e da i particolari si procura: e quando co'l debito mezo della ragione il proprio bene si potesse ottenere, ciò in niuna maniera da niuno si cercarebbe, e tanto sia detto della vendetta. Ma passiamo a ragionare della remissione.

DELLA REMISSIONE

Cap. XII.

LA remissione è vn'atto volontario, co'l quale l'offenditore si dà in potere dell'offeso, per l'offesa fattagli, accioche pigli di lui quella sodisfattione, che gli pare: dico atto volontario, peroche se fusse, per forza, o per ignoranza non honorerebbe; concioßia che sarebbe rimesso da altri, o non sapria ciò che si facesse: onde non sodisfarebbe l'offeso, che è il fine della remissione;

Dico, che si dà in potere dell'offeso: perciocheſe ciò non facesse, non sarebbe remissione, e se non fusse per l'offesa fattagli, sarebbe irragioneuole, e se non fusse a fine, che egli pigliasse sodisfattione, sarebbe vana, e se la sodisfattione non fusse poi, secondo che gli paresse, ma in alcun modo determinato, la remissione non sarebbe libera, in così fatto caso. Hor se questa remissione si debba vsare, e quando si farà chiaro, risguardando prima in vniuersale alla conditione dell'offenditore, & a quello, in che offendendo

dendo altrui, pecca: perciochè se a gli estremi mali, si debbono gli estremi rimedi seguirà peravventura, se ritrouaremo nelle offese dell'honore esserviene alcune estreme, che in ciò sarà necessario la remissione, come quella, che è il maggiore, & il più gagliardo rimedio d'ogn'altro, che in cotal caso si possa vsare. Diciamo adunque, che se in ciascuna offesa l'offenditore pecca in questo, che si vsurpa superiorità sopra l'offeso, con leuargli l'honore, è manifesto, che volendoglielo restituire, si ricercarà, che l'honori. E se l'honorare è attione, che conuiene alla giustitia distributiua, che dona i premi conformi alle opere, & a i meriti delle persone, conuerrà nella restitutione vsare la proportione Geometrica, considerando la qualità dell'offeso, e quella dell'offenditore, douendo esser maggiore, e minore la sodisfattione, secondo che è maggiore, e minore la conditione dell'vno, e dell'altro. Ma se questa restitutione non è poi semplicemente honore, che si dà per solo merito dell'offeso, ma viene dato per rimedio, e per compensatione ancora dell'offesa fatta: e si può dire, che in ciò si dee hauere insieme risguardo alla giustitia correttiua, se non propriamente (poiche nella restitutione non si risguarda nè alla pena, nè al castigo) almeno per vna certa similitudine: cioè, in quanto il compensare la vergogna con equiualente honore, è vn correggere l'offesa fatta: si dourà hauer risguardo, nõ solamente alla conditione dell'offeso, e dell'offenditore, ma insieme alla qualità dell'offesa. Diciamo adunque, che se l'offenditore dishonorando hà dimostrato superiorità dalla sua parte, & inferiorità da quella dell'offeso; nel restituire l'honore, si douranno cambiare i termini: poiche le medicine debbono essere contrarie alle infermità. e così l'offenditore in vece dello sprezzo fatto all'offeso, dourà honorarlo; & in luogo della superiorità, che si prese sopra di lui haurà ad abbassarsi gli con humiltà corrispondente: e se l'offesa sarà stata estrema, conuerrà, che estremo sia l'honore parimente, & estrema l'humiltà, che gli dourà mostrare. Et estrema offesa intendo, o per rispetto solamente della persona, a cui vien fatta, come direse fusse volontaria contra il padre, o contra il padrone, & il principe, o contra chi tanto auanzasse di merito l'offenditore, quanto costoro auanzano il figliuolo, il seruitore, & il suddito: o estrema sarà

l'offesa

l'offesa per cagione della sua propria qualità, che sia non solo offesa volontaria, ma ingiuria, e non solo ingiuria, ma grandissima ingiuria: & estrema parimente intendo, che sia l'offesa, quando questi rispetti vanno congionti insieme l'vn all'altro. Qual sia poi questa estrema ingiuria particolarmente sarebbe difficile a determinare; ma se estrema ingiuria assolutamente è quella, che da estrema ingiustitia vien prodotta; e se estrema ingiustitia è quella, che leua, o impedisce il maggior bene, che possediamo: e se tale è la nostra vita, potremo peravventura dire, che l'ingiuria fatta per privarne di essa, sia questa estrema ingiuria, della quale parliamo; ma se il viuere non è il supremo bene humano, come è veduto, poiche l'habbiamo con gli altri animali commune, e questo bene consiste nell'operare, secondo la più bella, e più perfetta virtù, che sia: e però l'huomo è stimato esserne più, e meno capace, e possenditore, secondo che più, e manco virtù, e bontà possede, e colui poi affatto n'è riputato priuo, & indegno, che di vitij si truoua macchiato, e di quelli massimamente, che alla più bella, & alla più perfetta virtù sono contrarij. segue se questi sono i vitij ferini, i quali all'heroica virtù si contrappongono, che debbiamo forse dire: che estrema ingiuria sarà quella, per cui si noterà l'offeso di vitij cotali, è si noterà seruendosi in ciò di mezo, & istromento, che maggior danno, e vergogna possa apportare alla virtù dell'offeso. La onde se il corpo è il primiero istromento, del quale in essercitare la virtù ci seruiamo, & è più di tutti i beni esterni necessario, & eccellente, si potrebbe dire, che estrema fusse l'ingiuria assolutamente, che sfregiasse l'offeso di quei vitij, con offendergli il corpo con la maggior offesa, che gli si potesse fare, cioè, o con leuargli la vita, o con renderlo inutile. Ma se gli honori, e le vergogne nascono dall'opinione delle genti, e tutti non seguono il vero bene: ma ciascuno cerca quello, che nella sua Republica gli è proposto: si potrà forse dire, che in ogni città, e compagnia estrema sarà quella ingiuria, che noterà l'offeso di quei vitij, che sono contrapposti al bene, & alle virtù di quelle Republiche, e compagnie, e che lo noterà con quello istromento, e mezo, & in quel modo, che in essa sarà di maggior danno, e vergogna stimato. E se l'accordarsi co'i nimici communi, è la maggior scelleraggine, che nella vita ciuile si possa fare,

come

come quella, che in tutto è contraria al publico bene, e lo distrugge: qualhora vno fusse calunniato di tradimento contra la patria, e contra il suo principe, o contra la Religione catholica, questa sarebbe l'estrema ingiuria che gli si potesse fare. Et in somma potremo dire, che estrema ingiuria, secondo la verità, sia quella, che leua, o impedisce altrui il vero bene, e nel più maligno modo, che si possa fare: e secondo l'opinione a ciascuno poi estrema sia quella, che gli leua il bene, che si è proposto nella sua vita, o all'hora, o sia vero bene, o falso, & apparente. Mà perche in queste materie, che non sono necessarie, sarebbe non meno sconueneuole il cercare esquisite, e necessarie conclusioni di quello, che auuerrebbe, se nelle Matematiche si volesse probabilmente parlare: però dell'estrema ingiuria potrà peraauentura bastare quello, che habbiamo discorso. Così seguendo diciamo, che se si deue sodisfare a gli offesi, che sono in rispetto de gli offenditori, come il padre, il principe, & il padrone in rispetto del figliuolo, del suddito, e del seruitore con la maggior humiltà, e co'l maggior honore, che si possa mostrare; & insieme se la maggior ingiuria, & il maggior dispregio si dee similmente ricompensare con la maggior humilta, e co'l maggior honore, che si possa dare; contenendo la sola remissione pienamente questi due capi, è manifesto, che ella nell'estreme ingiurie, e nelle offese fatte da minori a maggiori, è il vero, & vnico rimedio. Contiene il rimetterfi grandissima humiltà; peroche dandoci in poter dell'offeso, gli ci facciamo soggetti in tal modo, che sottomettiamo in tutto il nostro volere, al volere di lui: onde a maggiore imperio sopra di noi non possiamo innalzarlo: e per conseguente maggiore inferiorità dalla parte nostra verso lui, non possiamo dimostrare. Contiene anco la remissione grandissimo honore verso l'offeso: poi che innalzandolo sopra di noi in grado di principe, e di padrone, e dando la nostra persona in suo potere, mostriamo di riputarlo di tal bontà, e virtù, che meriti di comandarci, è che gli possiamo credere la nostra vita, segno sopra ogn'altro tanto maggiore della buona opinione, c'habbiamo dell'offeso, quanto la vita, ch'è il mezo, co'l quale gli lo significhiamo, e communemente tenuta più cara, e più stimata di tutte l'altre cose, che possediamo: e mostra la remissione, che non solo gli possiamo credere la nostra vita,

ma

ma insieme glie l'offeriamo, con risolutione di spenderla per sodisfarlo dell'offesa fattagli, comunque gli pare. Per la qual cosa possono ben le sole parole dichiarare, che l'offeso sia di merito, e di valore, e che l'offenditore gli ceda, e gli si confessi inferiore di bontà, e di virtù, e di qualunque altra cosa, e che sia pentito dell'errore commesso; ma non possono già mostrare attualmente, come fa la remissione, che l'offeso sia degno di poter disporre dell'offenditore, come può il padre del figlio, il Principe del suddito, & il padrone del seruitore: e per conseguente non possono mostrare tanta humilità, ne fare all'offeso tãto honore, che corrisponda all'estrema ingiuria, & all'estrema offesa dall'offenditore fatta ad vn suo maggiore, nella maniera, che fa la remissione. E che questa sia la maggiore dimostratione, che si possa fare della virtù del nimico, e perciò il maggior honore, che gli possiamo dare, chiaramente si comprende dal vedere che i popoli, i quali vogliono acquistar la gratia d'vn capitano, ò d'vn Principe, che sia in punto per assalirli, gli presentano, le chiaui delle città, e gli fanno piena podestà di se stessi, giudicando, che co'l dare il maggior honore, che sia in lor potere, debbano ancora impetrar la maggior gratia, che possono desiderare, che è la clemenza, e la salute. E nella medesima maniera vn valoroso Capitano constringendo alcuna città a rendersi, fa ogn'opera, che si rimetta a discrettione, reputando quella vittoria sopra tutto gloriosa, & honorata, che riduce il nimico a riconoscerlo con estrema humiltà, ch'è spetie di remissione. E per così fatto mezo i soldati Macedoni mitigarono l'ira d'Alessandro Magno, quando hauendolo con insolenti parole prouocato a sdegno, hebbe a cassargli della sua guardia, & a pigliare in luogo loro i Persiani; percioche tutti hauendo deposte l'armi andarono al padiglione del Re, e si rimisero in suo potere, chiamandosi con molte lagrime ingrati, e maligni; onde Alessandro finalmẽte placato, perdonò loro, e li riceuette nella sua gratia. E che questo sia vnico rimedio per cancellare le offese grandi, o che a grandi vengono fatte, lo mostrò parimente Augusto; percioche hauendo proposto premio di dieci mila ducati, a chi gli dana viuo Corocota famoso ladro di Spagna, andando egli volontariamente a mettersi in suo potere, non solo gli perdonò, ma con grandissimi doni lo fece ricco. E s'e-

gli pare, che noi diciamo, che ella si ricercarebbe, quando l'offeso fusse padre, o Principe, o padrone, o haueſſe ſopra l'offenditore merito tale, come quella hanno ſopra il figliuolo, il ſuddito, & il ſeruitore; intendiamo però ſempre, ſe quelli non vorranno diſprezzare l'ingiurie di queſti, che di sì gran lunga lor ſono inferiori, come dicemmo che doueuano fare; e volendola pur eſſi diſprezzare, ſarà rimedio giuſto per la parte de gli offenditori, ſe vorranno correggere, & emendare il fallo dell'indebita offeſa come ſi conuiene. Da queſto adunque ſi vede, che le parole, le quali nella remiſſione ſi dicono, venendo da maggior humiltà di quelle, che fuori di remiſſione ſi proferiſcono, danno molto più ſodisfattione di tutte l'altre, coſa contraria a quello, che dal Mirandola è ſtato ſcritto. Ne già ſegue di neceſſità da queſto, che la perſona, la qual ſi rimette, debba eſſer percoſſa, o indotta a dir parole ſconueneuoli, e dishonorate. ma ſegue bé di neceſsità, che l'offeſo faccia in ciò verſo l'offenditore quel lo, che ricerca l'honeſto, e che richiede la retta ragione. E così appare eſſere falſo il dir, che la remiſsione non ſi debba mai fare: com'è anco falſo il dire, che ſi debba far ſempre, poiche alcune volte conuien farla, & alcun'altre nò: ma ſolamente frà i differenti in eſtremo, e nell'eſtreme ingiurie ſi ricerca, e non frà quelli, che per poca diſtanza ſono di cõditione lontani, o doue non cade ingiuria eſtrema. E non apporta impedimento quello, che dal Mutio viene oppoſto, dicendo, Se nella remiſsione l'offeſo con le mani ſue prende alcuna ſodisfattione, pare, che faccia poco corteſemente, e da tali modi di procedere habbiamo viſto non finirſi, ma radoppiarſi l'inimicitie, e le querele. E ſe ſenza fare altra dimoſtratione, ſi piglia quella remiſsione per ſodisfattione, la coſa non manca di ſoſpetto, che così fra loro ſi ſia conuenuto, il che è in pregiuditio dell'honor dell'offeſo. Non apportano dico, impedimento cotali ragioni alla noſtra opinione; percioche qualhora la ragion voleſſe, che l'offeſo, il quale di grauiſsima ingiuria fuſſe ſtato oltraggiato, ouer di tanto merito eccedeſſe l'offenditore, di quanto habbiamo detto il padre eccedere il figliuolo, il padrone il ſeruitore, & il ſignore il ſuddito: qualhora dico la ragione, e l'honeſto richiedeſſe, che l'offenditore in cotali caſi poteſſe prendere di ſua mano alcuna ſodisfattione, facendolo, nel conueneuol

modo,

modo, che a coloro è conceduto, non commetterebbe atto scortese, ma giusto; e per conseguente non darebbe ragioneuole cagione di raddoppiare l'inimicitia, e la querela; anzi ingiusto sarebbe l'offenditore, che mettendosi di proprio volere in libera potestà dell'offeso, acciò si sodisfacesse, nõ sopportasse tacito il risentimento fatto contra di lui giustamẽte. E così non verrebbe anco estinta la virtù della mansuetudine, come il Pigna afferma: percioche quando l'honesto comportasse, che non si douesse perdonare all'offenditore, senza qualche risentimento di fatti, non per questo si farebbe cosa contraria a cotal virtù, non comandando ella, ch'ogni offeso perdoni sempre senza alcuno risentimento, ad ogni offenditore, che gli si rimette per ogni eccesso. E quando poi l'honesto non portasse, che con risentimento cotale l'offeso douesse procedere, sarebbe vano, ancora è poco da curare il sospetto, ch'altri potesse hauere della remissione, che non fusse libera; peroche le persone ragioneuoli in simil sospetto nõ potrebbono cadere, conoscendo per vera ragione, che la remissione debbe esser libera, e che niuno huomo valoroso, & honorato, qual presupponiamo l'offeso, l'accetterebbe d'altra maniera in cosi fatto caso, & il sospetto, e l'opinione delle genti sciocchè, & irragioneuoli, non debbe esser curata, ne per cotal tema la persona virtuosa contra il douere, s'indurrà ad offendere il rimesso; percioche più stimerà, di non commettere cosa alcuna ingiusta, se ben contra di lui fusse o tutte le false opinioni, che non farà l'hauere in suo fauore l'applauso volgare contra la verità, e contra la ragione. Et il medesimo Mutio mostra, che la verità alle false opinioni, in casi tali, debbe essere anteposta, biasimando quei vani pareri di alcuni capitani generali, che penfauano, che le parole non potessero sodisfare a i fatti, dicendo gli hai dato? di ciò che vuole, e prouando, che per simil via non si debbe procedere. E quãdo l'honesto ancora comportasse, che in alcuna maniera egli potesse offendere il rimesso, e che gli paresse di vsar clemenza verso lui, l'hauer voluto in così fatto caso la remissione, nõ sarebbe stato atto vano, nè di superbia (come afferma il Pigna:) percioche sarebbe stato a fine d'vsar maggior virtù, che non è quella, per cui co'i fatti può honestamente risentirsi contra l'offenditore, che se gli rimette; nè dourebbe da ciò astenersi, per il rispetto, che

dice il Mutio dell'opinione del volgo; conciosia che cotal atto sarebbe honoratissimo, nè punto vano, come pare, che egli voglia dire nel luogo allegato; anzi secondo il parere suo in cotal guisa perdonando, nobilmente si vendicherebbe, dicendo nella seconda risposta caualeresca del terzo libro, che approua per buona quella regola, per la quale vien detto, che quando l'offeso ha in podestà il suo nemico, e ne può fare quello, che vuole se bene non gli fa mal niuno, ò ne piglia poca sodisfattione, in ogni modo se intẽde esserſi nobilmente vendicato, e scaricato. E da questo viene insieme risposto a coloro, che dicono la remissione non essere parimente conueneuole, per rispetto dell'ingiuriante, allegando esser cosa seruile, e vergognosa il darsi nell'altrui potere, per esser battuto, & il riceuere le conditioni della pace dal nimico: vien risposto (dico) a cotale obiettione, percioche il rimetter si conforme al giusto, per dare la debita ricompensa dell'honore, a cui si debbe, non è cosa seruile, mà honorata, e non è a fine di esser battuto, e similmente non è di vituperio il pigliare le leggi della pace, da chi l'honesto richiede, e da coloro, come veduto habbiamo, lo richiede, che di estrema ingiuria sono stati offesi, ouero sono superiori all'offenditore nella maniera, che si è detto. Onde si vede ancora, che volendo l'offeso la remissione in cosi fatto caso dell'offenditore, non lo fa di ingiusto codardo, percioche egli per codardia non si rimette, mà per seruare quella proportione di disaguaglianza in restituirgli lo honore, che ricerca lo offeso per lo honesto, e si chiarisce insieme, che egli non vuole più del douere, nè con la remissione auuilisce il nimico, nè fa perdergli il suo honore, anzi è cagione, che lo ricuperi, inducendolo a far cosa ragioneuole, e giusta contraria all'ingiusta, che con l'offesa haueua commesso.

E se l'offeso diminuisce l'ingiuria dello sprezzamento, come vuole il Pigna, non solo non riporterebbe maggior sodisfattione dallo auuersario, ma in niuna maniera verrebbe sodisfatto, & accrescerebbe il suo dishonore, percioche la sodisfattione si debbe fondare sù la verità, e non sù la bugia, e come vna ferita più ageuolmente non si curerebbe, ne più vigoroso sarebbe il rimedio debile, che se le facesse, perche il ferito si desse ad intendere, di hauere minor male

del

del vero, anzi cotal presuppoſto lo potrebbe condurre a morte, non ſi prouedendo di rimedio corriſpondente al ſuo male: così in materia dell'honore poſsiamo ſtimare, che accaderebbe all offeſo (quando però non voleſſe affatto vſare clemenza, e ſprezzare l'ingiuria fattagli) percioche volendo, che l'offenditore lo ſodisfaccia, debbe eſſer riconoſciuto da lui con honore equiualente allo ſprezzo, che gli ha moſtrato: onde ſe lo ſprezzo ſara dall'offeſo figurato minore di quello, ch'è ſtato, douendo l'offenditore dare la ſodisfattione conforme al preſuppoſto falſo dell'offeſo, ſarà contraria alla verità, e così l'offeſo non verrà rintegrato del ſuo honore, e parrà, che per viltà l'habbia coperto co'l mezo della bugia, la qual accreſcerà perciò la ſua vergogna, come è detto, E quando oſti natamente ſi voleſſe ancora contradire, che nell'eſtreme ingiurie la remiſsione non ſi doueſſe dare, come ci ſiamo sforzati di prouare; nondimeno non ſi leuerebbe, che non ſi doueſſe vſare verſo gli offeſi almeno, che grandemente eccedono gli offenditori ſe eſsi non voleſſero ſprezzarla (come è pur diſcorſo) percioche l'amicitia del padre co'l figliuolo è riſpoſta in tale ſopreccellenza, che ſe ben il figliuolo fa verſo il padre ogni ſuo potere, per honorarlo, nondimeno è impoſsibile, come da Ariſtotele è detto, che poſſa riconoſcerlo conforme al merito, che tiene ſopra di lui. E della medeſima qualita poſsiamo dire, che ſia l'amicitia del principe co' ſudditi, conciofia che eſſendo i principi buoni luogotenenti di Dio in terra, egli non è poſsibile in guiſa alcuna riconoſcergli ſi, che ſi pareggi il debito noſtro verſo di loro. Per la qual coſa ſe co'l ſeruare i debiti naturali, & humani ſiamo obligati a mettere la vita per il padre, e per il principe, e per conſeguente per coloro, che la medeſima proportione hanno verſo di noi, e con tutto ciò non poſsiamo ricompenſare il merito loro: chi non vede, che ſe'l figliuolo, o il ſuddito offenderanno il padre, & il principe, e ſi ribellaranno alla natural vbbidienza, a che ſono tenuti, il rimetterſi loro, ſe ben ſarà la maggior dimoſtratione, che ſi potrà fare, per ſodisfarli, ſarà nondimeno grandemente ſproportionata a quello, che ſi dourebbe fare, ſe ſi poteſſe, e però non ſolo non eccederà cotal ſodisfattione i termini dell honeſto, quando l'offeſo ſarà in riſpetto dell'offenditore, come il padre, & il principe vero

il figliuolo, & il suddito; ma sarà molto minore di quello, che bisognerebbe. E se cotali infermità fussero nate appresso a Lacedemoni, possiamo ragioneuolmente pensare, che al rimedio della remissione sarebbono similmente ricorsi; percioche presso loro, i vecchi haueuano autorità, non solo di correggere i gioueni figliuoli altrui, ma anco di batterli, e qualhora appresso a' padri n'haueßero i gioueni fatta querela, i padri grandissimo biasimo riportauano, se non raddoppiauano loro il castigo; segno manifesto, che se i Lacedemoni lasciauano in potestà de' vecchi la correttione, & il castigo de' gioueni, che loro particolarmente non haueuano offesi, che maggiormente ciò haurebbono fatto, e gli haurebbono rimessi in tutto al loro volere, se contra essi haueßero commesso pur minima offesa, si come chiaramente mostrarono per quello, che fecero verso Licurgo, dandogli in potere colui, che d'vn occhio l'haueua priuo. E da questo si vede, che le opinioni di coloro, i quali affermauano, che con le parole a tutte le querele, non si poteua sodisfare, e che la remissione era alle volte nelle paci necessaria, non hanno di lor natura apportato trauagli, e disordini alla vita humana, nella maniera, che ha scritto il Mirandola; percioche sono vere, e corrispondenti alla giustitia, come è veduto, & i disordini in ciò sono venuti, per colpa di coloro, che così fatti rimedi hanno male applicato. Onde per hauer altri mal vsato la remissione, nõ si debbe dire, ch'ella non sia rimedio buono ne' casi raccontati; percioche si come della morte dell'infermo, che di souerchia dieta è mancato, non si può la dieta, come cattiuo rimedio, biasimare, ma l'infermo, che se n'è seruito male: così qualhora troviamo, ch'alcuni per hauer offeso, chi si è loro rimesso, habbiano cagionato grauissime inimicitie, e guerre nõ debbiamo la remissione accusare come cattiuo rimedio, ma color, che d'essa non si sono seruiti nel modo debito. Cõchiudiamo adunque, che l'offese gratui, & importanti dell'honore tutte sono rimediabili, e si possono sanare, qualhora l'offenditore voglia dare, e l'offeso riceuere quello, che debbe; percioche se bene possono intrauenire in esse storpi, & altri danni irreparabili; nondimeno così fatte perdite, non si considerano in cotali discordie, se non per accidente, e come mezi, che dimostrano la mala intentione dell'offenditore verso l'offeso, come s'è detto, e

però

però simili infermità si possono curare, alterando la medesima intentione, che le produce, con restituire l'honore all'offeso co'l debito mezo, parte con la distributiua, e parte cō la correttiua giustitia. Così per quello, che s'è veduto, il rimedio non è vn solo, come affermano coloro, che vogliono le sole parole esser basteuoli sodisfattioni ad ogni querela, ne come parimente dicono quegli altri, che la sola pena del talione, o diciamo la remissione in ogni pace ricercano, ma amendue questi rimedi a cotali mali sono necessari: percioche le sole parole, come da i passati ragionamenti si può comprendere, e da quelli, che seguono, si potrà veder meglio, sono sufficienti in molti casi, per dar segno del debito pentimento dell'offenditore, e per honorare l'offeso, quanto conuiene, e doue esse non possono sodisfare nell'estreme ingiurie, entra la remissione.

Hora se bene le cose da noi discorse sopra la remissione, possono per auentura esser basteuoli a ribattere le opinioni contrarie alla nostra, nōdimeno, perche dopō hauerne scritto quello, che fin quì s'è voluto, e stato giudicato da Caualiere honoratissimo è nobilissimo, che debito di Caualiere sia il fuggire l'eccesso della remissione libera; cercando di confirmar'ciò, per l'auttorità di Aristotile, ci dourà esser'lecito esaminare le sue noue ragioni, per la verità, e non per difendere il parer nostro, poscia, che non intendiamo di sostentarlo, se non quanto sia conforme al vero. Dice egli adunque, la remissione si dee fuggire, perche, o con far danno a che si sottopone si contraviene alla grandezza d'animo degno di Caualiere, della quale i Romani furono lodati da Virgilio, ouero s'incorre in opinione, che la remissione libera non sia, Onde si torna a quello stesso scoglio, che si volea fuggire, e si fa peggiore la conditione dell'offeso, che s'era preso a rileuare, ne mi pare, che approuar si debba la ragione addotta da valent'huomini, che l'eccesso del delitto, e la grandissima differenza di conditione possa introdurre la remissione, perche non è delitto, per grande, ch'egli si sia, che non porti seco l'antidotto suo, con la confessione, e col pentimento, che quanto maggiore sarà il delitto, maggiore sodisfattione sarà in confessarlo, e questo di gran delitto mostrerà pentimento, e maggior stima con esso si sarà dell'offeso, domandandogli ne per-

dono. Quanto alla diferenza, non è dubio, che se vi è differenza estrema, come dal padre, al figliuolo dal seruo al padrone dal Signore al suddito, non vi cade amicitia se non impropria, come bene afferma Aristotele nell'Ethica, e per consequenza necessaria de contrarij non vi cade nimistà, ne perciò vi potrà intrauenire vera pace, che all'inimicitia risguarda, & all'amicitia s'indirizza. Onde le sodisfattioni, delle quali, nelle paci si parla propriamente non vi hanno luogo, il che ciascheduno a mio parere può facilmente comprendere; perche le sodisfattioni si danno nelle paci, acciòche per esse ne segua il perdono. e la riconciliatione, e perciò secondo il parere di questi valent'huomini si danno le remissioni libere, come necessarie alla pace; ma in quelle, che di sopra habbiam posto, prima si dà il perdono, si riconcilia, s'entra in gratia, e poi si fà la sommissione d'andar liberamente domandar perdono, & è più tosto atto di render' gratie con humiltà, e di autenticare il perdono, che di pace, così il figliuolo per mezo d'amici reconciliato col padre, và a gettarsegli a piedi: così fà il seruitore col patrone, il suddito col Prencipe, e Signor suo, ma questo non è mezo di pace, che già ciascheduno d'essi sà, ch'è rimesso in gratia, ma è vn riconoscere il dono, che gli vien fatto, e perciò in paci caualleresche pare a me, che non habbia luogo, e sia sottoposto a pericoli raccontati di sopra, e dal Mutio Giustinopolitano raccolti, per leuar questa opinione da gli huomini del suo tempo, che impediua molte paci, e ne impedirebbe introdotta, che ella fosse, perche molte sono le pretensioni, e ciascheduno offeso si studia d'auuilire l'auersario, & aggrandir l'offesa, onde facilmente in ogni riconciliatione la remissione verrebbe proposta, e sarebbe la prima da disputarsi, s'ella v'haueße luogo, o nò. Tali sono le ragioni di nuouo addotte contro la remissione, onde venendo a risponder loro, si dice che la confessione, & il pentimento del mal commesso solo, non pare, che sia l'antidoto d'ogni delitto per grande, che sia. Percioche concorrendo in tutte le sodisfattioni, nelle quali l'vno ha indebitamente offeso l'altro, che l'offendit ore confessi il fallo, e che ne mostri pentimento, o saremo constretti a presuppore, che tutti i falli siano della stessa qualità, douendosi correggér' tutti col medesimo rimedio il che è disdicenole, & impossibi-

le,

le, acciò amettendo', che frà essi ve ne siano de più, e de' meri gravi, bisognerà concludere, che cotal rimedio non sarà proportionato a d'ogni male, essendo poco ragioneuole, che la stessa medicina tanto s'adatti alle infermità graui, quanto alle leggieri. Et ancora, che si amettesse, che il confessar il maggior delitto, con mostrarne pentimento, potesse dare alle volte sodisfattione, e che fosse differente il confessar vn delitto graue, da vn leggiere, e dal mostrare dell'vno, e dell'altro pentimento, non sarebbe con tutto ciò rimedio opportuno sempre. Percioche considerando il delitto solamente, e non la dignità delle persone, cagionerebbe, che la medesima offesa fatta dal maggior al minore, e dal minore al maggiore, e della persona posta in magistrato al priuato, e dal priuato fatta al magistrato, sarebbono dello stesso valore, cosa da Aristotile addotta per grandissimo inconueniente contro la legge del talione, nel capit. quinto del quinto dell'ethica. La onde non basterà confessar solamente il fallo, e mostrare pentimento, ma conuerrà farlo di più col modo ad esso, & alle persone proportionato, e così essendo grauissimo, con rimedio corrispondente si dourà correggere. Di più dico, che frà il padre, & il figliuolo è amicitia vera è propriamente detta, e perciò tra essi può cadere nimicitia, contraria all'amicitia loro: conciosiache, non essendo l'amicitia altro che beneuolenza reciproca, e manifesta di coloro, che si amano in quanto si amano, come è dichiarato d'Aristotile nell'ottauo dell Ethica, cotal beneuolenza si vede tra il padre, & il figliuolo & in modo tale, che appare esser massimamente amicitia, deriuando da essa tutte l'altre del parentado, e venendo cagionate da lei, come nel medesimo luogo a pieno è dimostrato. Et ancora, che Aristotele dica, che fra cotali persone non cade amicitia eguale, ma di soprecellenza, tuttauia, che così fatta, amicitia sia da esso presa per impropria non si vede, vero è, che nel cap. 12. del libro suddetto volendo egli dimostrare le conditioni dell'amicitie de' parenti, e di coloro, che sono alleuati insieme, e ripigliado il ragionaméto, che prima hauea fatto, dice, ch'ogni amicitia è riposta in communicanza, e che da cotali termini alcuno potrebbe leuare quella de i parenti, e di quegli altri, e che l'amicitie ciuili di quei della stessa tribu, e di coloro, che nauigano insieme consistono molto più in-

communicanza, perche paion fatte per patto, di qui alcun comentatori di Aristotele è particolarmente vn parafrastico volgare, mal considerando in quel luogo il sentiméto del filosofo, ha scritto; che l'amicitia dei parenti degli altri, che dicemmo esser alleuati insieme sono differenti da quelle, che consistono in communicanze, per parer fatte per patto: perche queste si possono più di re essere amicitie vere, e fatte per elettione; che quell'altre; alle quali è dalla natura, o dall'antica nutritione siamo indotti; imperoche quelle tali amicitie, par, che si facino di propria volontà, è l'altre pèr natura. Ma questa opinione è lontanissima da Aristotele e dalla verità: percioche seguirebbe, che l'amicitie fondate nell'vtile fossero molto più vere, e proprie amicitie di quelle, che sono stabilite nell'onesto: poscia che le fatte per communicanza, e patto, appartengono all'vtile, com'egli chiaramente hauea scritto nel capitolo nono, e tanto si conseruano fra nauiganti, quanto nauigano insieme, e fra quei della stessa tribu, in quanto communicano de gl'istessi interessi della tribu; ma quella de' parenti: e specialmẽte del padre con figliuoli, dalla quale, com'egli afferma nello stesso luogo, nascono, l'altre del parentado, è dall'honesto principalmente regolata, & in essa hà luogo principalissimo, e se bene il principio suo dalla natura deriua, e non da elettione, cioè che i figliuoli non nascono secondo la volontà de i padri, come secondo la nostra volontà formiamo le amicitie, che consistono in communicanza di alcuno cosa, & in patti, tuttauia nati, che sono i figliuoli non solo dall'affetto paterno sono accompagnati, come a tutti i generanti accade verso i generati: ma di più l'huomo somministra loro gli alimenti, & insieme la disciplina, degna di huomo: e perciò secondo l'honesto, e così i padri tutte le attioni de i figliuoli alla virtù disponendo, & indrizzando, stabiliscono, e continuano perpetuamente l'amicitia con essi sopra l'honesto, come il medesimo Aristotele conferma nel capitolo 11. & 12. dicendo, che i benefici, che fanno i padri a i figliuoli sono molto maggiori di quelli de i Rè a populi; percioche i padri danno a figliuoli l'essere, la educatione, e la disciplina, talche l'esser dipende dalla natura, la educatione, e la disciplina, che col nascimento vanno congiunte sono con elettione, e con somma honestà: e perciò nel capitolo 12. dice, che l'amicitia de i figliuoli

li col padre, e quella de gli huomini con Dio esser de beni eccellenti, e nel medesimo afferma, che cotal amicitia ritiene in se piu piacere, & vtilità di quella, de gli stranieri, e nel capitolo 14. dello stesso libro scriue, che l'obligo del figliuolo col padre non può per cosa niuna esser da esso pareggiato. Tal che il sentimento di Aristotele quiui è al rouerscio di quello, che dal parafrastico vien detto, e l'amicitia paterna è vera amicitia; perche è accompagnata, e formata sù l'honesto, se bene il fondamento natural di essa è la natura: Ma l'amicitie di quegli della medesima tribu, e d'altri simili, per esser fondate sù l'utile, & esser a tempo, e non perpetue, e con patto, non sono vere amicitie; perche da Aristotele vere, e proprie amicitie sono chiamate solamente l'honeste, come appare nel capitolo terzo quarto, e quinto dell'ottauo dell'Ethica: e così in quel luogo volendo egli manifestare la differenza, e la nobiltà dell'amicitia dei consanguinei con le ciuili già raccontate, disse, che l'amicitie de' parenti, e di coloro, che sono alleuati insieme possono esser leuate da i termini di quelle per communicanza delle quali hauea trattato nel capitolo nono perche le amicitie de' parenti, e l'altre dette fanno, che gli amici tirati dal bene, e dell'honesto, e non per interesse, sempre s'amano, per testimonio ancora dell'Interprete Greco, nel medesimo luogo. E possiam dire, che non si vogliono bene per vna cosa sola, e per vn determinato tempo: perche fra loro ogni cosa è sempre commune, com'egli hauea anco prima chiarito nel suddetto capitolo nono. E tale communicanza è consequente all'amicitie loro, e non productrice, e principal di esse. Ne l'esser amicitia di sopreccellenza toglie, che quella del padre col figliuolo non sia vera, e propria amicitia, si perche è già prouato, che gli atti suoi sono honestissim, com'anco, perche nel capitolo 13. del suddetto libro Aristotele dice, che essendo tre sorti di amicitie l'honesta, la dilettenole, e l'vtile: in ciascuna si ritrouano degli amici eguali, e degl'ineguali, in modo, che se in ciascuna sorte d'amicitia, e perciò nell'honesta sono degli amici eguali, e degl'ineguali, cioè di sopreccellenza, non leuarà la sopreccellenza dell'amicitia l'esser vera, e perfetta amicitia. La onde se doue è vera, e propria amicitia, quiui si può dare la nimicitia, fra sudetti soggetti caderà la nimicitia: e

questo

questo viene confermato con l'auttorità di Aristotele perche hauendo egli nel capitolo 7. del suddetto libro riposta l'amicitia del padre, e del figliuolo fra quelle di sopraccellenza, e nel 13. e 14. mostrato, come fra gli amici di sopraccellenza nascono querele, e come si corrompono, e si conseruano, manifesta, che fra cotali amici possono nascere nimicitie; ma lasciando di essaminare ciò più esquisitamente, & ametendo, che per amicitia impropria, si voglia intendere amicitia di sopreccellenza, basterà per hora considerare quando anco da Aristotele non fosse chiaramente detto) che quelle del padre col figliuolo, e del figliuolo col padre sono fondate da amendue le parti sopra l'honesto, anzi contengono in eccellenza tanto maggior l'honesto, che non fà l'eguale, quanto che sono stabilite principalmente in più nobili virtù di quelle degli eguali, che sono la pietà figliale, e la charità paterna, e sembrano hauerle per legge naturale. E quella del Principe similmente col suddito, e del suddito col Prencipe, ritenendo il Principe nel gouerno suo, come pure Aristotele afferma, sembianza di gouerno paterno; fà, che fra essi ancora rilucono le virtù, che frà il padre, & il figiuolo scambieuolmente si vedono. Parimente fra il seruidore, & il padrone, sebene in quanto seruidore non si ritroua amicitia, per esser quegli come instrumento animato di questo; tuttauia il seruidore in quanto huomo capace di virtù, e di honesto, può hauer amicitia col padrone, come da Aristot. è scritto del seruo del suddetto capitolo 11. che è molto mé degno del seruidore. Onde appresso Romani leggiamo, che molti serui acquistarono la gratia de padroni loro, e da essi la libertà, e segnalate mercedi riportarono, frà quali Tirone fù illustre con M. Tulio, e Demetrio con Pompeo. La onde dandosi fra cotali persone amicitia honesta, e virtuosa sono sottoposti ancora alle nimista, nascenti da operationi contrarie alle loro proprie, & honeste, e conseguentemente fra essi possono hauer luogo le sodisfattioni. Per la qual cosa con tutto, che le amicitie fra huomini cosi fatti hauessero impropriamente luogo; nondimeno non seguirebbe, che frà loro non potesse succeder nimista perche la nimista non presuppone sempre l'amicitia propria: ma presuppone l'offesa, o l'odio, il qual può nascer ancora fra persone, che per lo inanzi non hanno conuersato insieme, non che hauuto

amicitia

amicitia alcuna, e che la nimicitia oltre di ciò possa nascere fra padre è figliuolo, fra suddito, e principe, sarebbe ageuolissimo da mostrare, per l'auttorità de' più famosi scrittori del duello: perche volendo essi, che'l figliuolo possa combattere col padre, & vna persona priuata in fin con vn Re (ancora che siano stati ributtati da noi quanto al combattere) fanno chiara fede, che fra essi cadano nimicitie: & il medesimo a pieno si potrebbe confirmare tanto con l'istorie sacre, quanto con le profane, per essempi di grandissimi Re, & Imperadori padri, e figliuoli, che con accerbissime guerre si sono perseguitati. Ma basterà considerare, che se le leggi non haueßero conosciuto, che frà padre, e figliuolo non potessero nascer offese, e nimistà nō haurebbono dall'vna parte data facoltà a i padri di priuare dell'heredità i figliuoli, ne dall'altra ammessi i figliuoli in certi casi a chiamar in giuditio i padri. La onde quando bene si volesse, che fra cotali amici di sopreccellenza nella forma, che detto habbiamo, non intraueneßero nimicitie della sorte di quelle, che nascono fra gli eguali: caderebbono tuttauia di quelle, a che gli amici di sopreccellenza sono sottoposti, e sono contrarie all'amicitie loro. Talche non si torrà mentre vorranno per pacificarsi in graui offese la debita sodisfattione, che ella non si debba proportionare alla conditione di essi, con fare dalla parte dell'inferiore quella libera podestà di se al superiore, a che naturalmente, e secondo l'honesto, e obligato. Ne appare nelle riconciliationi frà padre, e figliuolo, frà principe, e suddito, frà padrone, e seruidore, e frà coloro, che in così fatta guisa sono insieme disposti, che preceda, ne che debba preceder sempre (come viene affermato) il perdono, e poi si venga alla remissione, e che ella sia atto più tosto di render gratie, e di autenticare il perdono, che di pace; nè segue di necessità, ch'altri sempre s'interpongano frà cotali huomini, quando sono in disparere, e mentre lo facessero, non succederebbe inconueniente, se i superiori non volessero sempre perdonare a gl'inferiori, senza che loro fosse data da gli auuersari quella podestà sopra le proprie persone, che secondo l'honesto si richiede. Percioche dalla difinitione del padre, ne da quella del principe, e

del-

del padrone, non si può cauare, che ciò sia debito loro, verso il figliuolo, il suddito, & il seruidore. Ma all'incontro dall'essere di cotali inferiori si comprende, che la remissione ne i casi presuppositi conuiene al debito di essi, douendo per legge honesta, e naturale (come è pur detto) esser in podestà de i superiori, venendo ciò confermato da Aristotele nel capitolo 11. dell'ottauo lib. dell'Ethica, dicendo, che'l padre ha per natura l'imperio sopra a i figliuoli, & il Re sopra i sudditi. Oltre che com'è già allegato nel ca. 14. scriue, che il figliuolo non è mai basteuole a render il conueniente al padre, e che'l padre può lasciar il figliuolo, ma il figliuolo non mai il padre, e nel c. 2. del 9. che'l figliuolo dee dare al padre, come a gli Iddij honore: e che'l medesimo cõuenga al seruitore verso il padrone, è similmente manifesto: perche essendo quegli istrumento animato di questo, nella guisa, che gl'istrumenti propriamente detti sono in podestà de gli artefici loro: così è ragioneuole, ch'egli dependa dal voler del padrone. Nè così fatta opinione introdotta impedirebbe ragioneuolmente alcuna pace, e massime conoscendosi tanto di leggieri le conditioni de gli huomini, che in eccesso di sopraccellenza superano l'un l'altro, e quelle dell'estreme ingiurie, quanto è ageuole comprendere le differenze in cose lontane, e contrarie. Per la qual cosa coloro, che in nimistà saranno venuti, se con retta ragione vorrano reggersi, lasciando il carico di comporre la pace a persone intendenti, e non appassionate, & a vane pretensioni non hauendo riguardo si ridurrano alle cose honeste; ma quando dalla ragione siano per allontanarsi, anco senza così fatta introduttione le paci rimarrano impedite, e l'impedimento non nascerà dalla qualità del rimedio, che non sia dicenole: ma dalla non sana mente de gli interessati. Et all'opporre, che gli inconuenienti dal Mutio raccolti sarebbono per succedere, e massime, che l'offeso offendendo nella remissione l'offenditore operarebbe contra la grandezza d'animo di cualiere: della quale furono da Virgilio lodati i Romani; cioè contro la clemenza, e non l'offendendo, la cosa non mancarebbe di sospetto, che così fusse stato conuenuto, che sarebbe in pregiuditio dell'honor dell'offeso; si risponde (oltre a quello, che sopra ciò è già stato discorso) che la magnanimità, e la clemenza non esclude ogni sorte di risentimento, e di

castigo;

castigo; poscia che ammette quei risentimẽti, che perdonati fanno i colpeuoli peggiori, e danno ardire a gli altri di peccar nel medesimo contro di noi. E perciò stando nell'essempio de i Romani, e pigliando quello, che sopra tutti fù stimato clementissimo dice, che Cesare (come si racconta nell'ottauo libro de i comentari suoi, nella presa di Visiboduno; fece tagliar le mani a tutti coloro, che gl haueano portate l'armi contra; benche se gli fussero resi. E questo sia da me detto, per mostrar solo, che la clemenza in Cesare magnanimo, e clementissimo non escluse sempre il castigo. Non intendendo io perciò, che contro al rimesso si faccia attione mai contraria all'honesto. E quanto al generar sopetto, che la remissione non fusse libera, mentre il rimesso non venisse offeso: repli co, che la distanza della conditione della persona, e l'estrema ingiuria (quando altro non facesse) possono leuar cotal sospetto. E se vogliamo pure, che la differenza, de i medesimi interessati in tanta distanza, quanta dicemmo, non sia sempre manifesta, come è pur ageuole da conoscere, e che sopra ciò possono nascer lunghezze, e dispareri, accommodato il rimedio per leuar ogni disputa in caso di ragione uol dubbio sarebbe il venire ad vna remissione conditionata, della quale l'offeso deurebbe contentarsi. Percioche se l'offenditore si fusse rimesso sopra la parola di non esser offeso, cotal conditione non sarebbe punto dishonoreuole all'offeso, anzi di molto honore; poscia che mentre il rimesso venga ancor della offesa del corpo assicurato, resta con tutto ciò in poter dell'offeso, a cui si rimette il fargli dire di propria auttorità, tutte le parole, che ragioneuolmente può desiderare, per sua sodisfattione, atto di tanto maggior honore, di quello, che fà l'offenditore, quando volontariamente, e d'accordo le proferisce (come ordinariamente si costuma), quanto quello dependendo dalla volontà dell'offeso dimostra maggioranza in esso sopra l'offenditore, e questo venendo per accordo manifesta egualità frà l'offenditore, e l'offeso. Aggiunge, che il di mandar sicurezza nella remissione palesa inferiorità tale dalla parte di chi la ricerca, quanto suol esser nel suddito verso il principe, nel figliuolo verso il padre, e nel seruitore verso il patrone. Onde mentre anco la remissione non fusse libera, ma con conditione di non esser offeso sarebbe nel caso detto di honore a chi la riceuesse, & a

mio

mio giuditio così notabile, che non solo l'offeso non haureb be ciò da celare, ma dourebbe volere, che l'offenditore alla presenza sua nell'atto della pace lo publicasse, confessando di hauergli fatta dimandar gratia di non esser offeso, e cotal remissione auenga che non libera, sarebbe di somma riputatione all'offeso, e ne per contrario, come il Mutio ha creduto, ilqual dalla verità sospinto nel c 16. del suo 3. li. doue si sforza di riprouare la remissione dice. Vero è, che se altri disauedutamente, e strabocheuolmente altrui offendesse, e subito del suo error auueduto gli si gittasse a piedi gli porgesse la spada, e nelle mani sue si rimettesse, & vsasse ogni atto di humiltà, e de pentimento: e che l'offeso senz'altro l'abbracciasse, e lo rileuasse, e l'vno, e l'altro haurei io per atto di honoratissimo Caualiere, ma come la cosa è raffredata, e ch'ella per mezani si comincia a trattare, mal pare a me, che si possa trattare di concordia per via di remissione: così egli amette prima la subita remissione fatta senza consiglio, per cosa honorata, e di poi fatta con consiglio la riproua, senza darne alcuna ragione quasi che più lodeuoli siano le attioni virtuose fatte inconsideratamente, che con consideratione.

Ne osta il dire, che dal Mutio è prouata la remissione in quel caso improuiso; perche viene a liberar l'offeso dal sospetto che non offendendo il rimesso, ella sia stata conditionata, e non libera; percioche la qualità dell'ingiuria per esser estrema, o la gran differenza dell'offeso, in rispetto all'offenditore può da così fatto sospetto ragioneuolmente liberarne.

Non seguirà adunque per mio parere nella remissione fatta, per le ragioni da noi dette inconueniente alcuno; e quando nei casi discorsi non habbia luogo, non vedo, come l'honesta ricompensatione sia per hauere effetto, e specialmente qual'hora huomo di vil conditione, poniam caso, della feccia, della plebe ingiurierà persona principalissima, e di grandissima stima, e che della sodisfattione più, che del disprezzo dell'ingiuria si compiacerà. Percioche s'egl'è approuato, che l'huomo oltraggiato debba procacciare, che gli sia restituito l'honore, a fine di non riceuere pregiuditio nella reputatione appresso al mondo, la sodisfattione dourà esser tale, che'l mondo anco se ne compiaccia. E perche molti insolenti di bassa mano, e di pessimi costumi, vaghi di far altrui

super-

ſuperchierie, e vergogne, come ſono capaci di quello, che importano le ingiurie, e gli affronti, e ſono preſti a farne; così all'incontro fanno profeſſione di eſser incapaci di ciò, che vagliano le parole, e di cotal ignoranza in tanto ſi gloriano, che quando in offeſe di fatti hanno da ſodisfar altrui tenendo le parole per nulla fanno poco caſo di dire ciò, che da eſſi ſi ricerca, fondandoſi in quella volgar, e ſciocca opinione dal Mutio già allegata. Gli hai dato; di ciò, che vuole: è manifeſto, che con huomini cotali, l'offeſo nei caſi detti non può appagarti della ſodisfattione delle ſole parole per patto accordate per non eſser dall'offenditor conoſcute, ne ſtimata, ne potendo conſeguentemente con eſse dimoſtrare il pentimento neceſsario nella ſodisfattione. La onde douendo l'offeſo riceuer ſegno proportionato del pentimento dall'offenditore; proportionato dico alla perſona dell'offeſo, che ſia di gran lunga maggior dell'offenditore (come dicemmo) e che ſia proportionato inſieme alla natura beſtiale del medeſimo offenditore, ſi che'l mondo habbia da eſser chiaro, che la ſodisfattione non è ſtata data per burla da eſso, haurà egli da far libera podeſtà all'offeſo di far verſo di ſe quei fatti, che da eſso offenditore ſono ſolaméte hauuti in conſideratione, e come ciò facendo l'offeſo conforme all'honeſto prouederà alla riputatione ſua in modo, che ſarà aperto, che l'offenditore non oſarà gloriarſi dell'inſolenza ſua: coſi in contra appagandoſi della ſola ſodisfattione delle parole accordate non riceuerà il debito ſegno del pentimento di eſso, & apparirà, come prima la baldanza, e l'orgoglio dell'offenditore. Onde farà giudicar alle genti quella ſodisfattione di niun rileuo, e ch'egli con eſsa inuiti altri brigoſi a rinouargli le ingiurie. Ne ſimilmente vedo, come l'eſtremo diſprezzo, & ingiuria ſi poſsa conuenenolmente cancellare ſenza il cambio equiualente di ſomma honore. E ſe verrà detto, come l'ingiuria ritorna ſopra l'ingiuriante, e che non ſi deue in coſi fatto caſo ſtimare, ne curare alcuna ſodisfattione, ſi riſponderà che ſecondo la verità, & in Republica perfetta, doue il magiſtrato tien cura dell'honore de' particolari, e vuole, & è coſtume, che l'ingiuriante, e non l'ingiuriato riporti vergogna, ſi come ciò haurebbe luogo, e ſarebbe inſieme ſouerchio, il trattar del modo di comporre le paci, prouedendo a corali diſordini il pu-

blico; così stando hora l'vsanza, e l'opinione contraria, che l'ingiuria di honori l'ingiuriato, e che le persone priuate senza l'auttorità de i magistrati ne i dispareri, & offese loro s'habbiano da sodisfar l'vn l'altro, ragioneuolmente; non farà cosa disconueneuole, chi ne' casi raccontati, non vorrà l'ingiuria disprezzare. E che la remissione nelle occasioni dette non sia di honoreuole all'ingiuriatore, come habbiamo mostrato, non esser all'ingiuriato, è agenole da comprendere: percioche l'ingiuriatore non si dà in altrui podestà per esser battuto (come pur dicemmo) nella guisa, che altri affermano, e particolarmente il nostro oppositore; di che nella difinitione della pace parlammo: ma ciò fa per rimettere la propria persona alla giusta podestà; di cui indebitamente l'hà sottratta, o per restituire col debito modo l'honore, che altrui ha tolto. Et il ricuer legge da così fatto superiore, & in occasione tale, non è sopportar ingiuria, ma vn cancellare l'ingiuria fatta, e conformarsi all'honesto lontano da ogni biasmo. E quando dalla remissione venissero percosse allo ingiuriatore, mentre l'honesto il comportasse non gli apportarebbono di honore per rispetto della remissione se nó per accidente, ma ciò farebbono per il di honore, che egli prima haueffe fatto all'ingiuriato, che in si fatta maniera dourebbe venir ricambiato. E qui lascio, che i priuati, e giusti risentimenti del padre contro il figliuolo, del Principe contro al suddito, del patrone contro al seruitore non apportano loro di honore, tale, che molto maggiore non sia l'honore, che essi racquistano per l'atto della vbidienza, e della giustitia, restituendo il tolto della sorte, che sono tenuti. La onde quando dicemmo che il rimetterfi conforme al giusto è cosa honorata, noi non intendiamo quello, che l'oppositore ha interpretato, che ogni cosa giusta, che si patisce sia da noi presa per honorata: ma diciam che il rimetterfi conforme al giusto, per rinchiuder in se atto di vbidienza, e di giustitia e cosa honorata, e non punto, seruile, & è degna di huomo libero, che non volendo continuare nell'errore cerca di corregerlo. Et altro è perciò il far cosa giusta, & altro patire, il giusto, e così altro è la pena, che i rei huomini publicamente, & inuolontariamente patiscono de i loro misfatti, & altro il risentimento, che si può patire nelle priuate sodisfattioni, che si danno allo ingiuria

to,

to, perche questo è sempre accompagnato da honore per gli atti volontari della vbbidienza, e della giustitia; che detto habbiamo, che rendono lodeuole, e scusabile ogni pentimento, e quello è sempre congionto con infamia, contrario a quello, che l'oppositore ha creduto. E quando i rei per mancamenti commessi contro le leggi volontariamente si constituissero per riceuere la meritata pena, non ha dubio, che cotal atto sarebbe anco lodeuole, e seben non bastante ad ottener loro perdono, perche ritornerebbe in pregiudicio publico che i delitti passassero impuniti; terzo seruirebbe a mitigar la pena, & a minuir la vergogna. Poiche mostrerebbono di anteporre la vbbidienza: e la osseruanza delle leggi alla propria vita. Intentione degna di ottimo Cittadino, che sia caduto in errore: e mentre si trouasse in tutto vn popolo darebbe segno indubitato di Republica perfetta. E che la remissione sia ragioneuole ne i casi, che detto habbiamo, oltre alle ragioni, & a gli essempi già allegati, si può con altri diuersi confermare. E chi volesse in ciò valersi dell'auttorità dell'istoria sacra basterebbe addurre, che Abraamo querelandosi la moglie Sara della sua serua Agar, diletta, e grauida del marito, che la disprezzaua, e chiedendo giustitia, Abraamo la diede in potere della moglie; ma per non partirsi in cose profane da essempi profani, diciamo per testimonio di Aristot. nel cap. 10. del 5. della Polit. che il Re Archelao pose similmente in podestà di Euripide Decamiro, perche lo batteße, per hauer detto mal di lui, & i Lacedemoni hauendo preso Aleandro, e dato pur nelle mani di Licurgo a cui haueua cauato l'occhio, come dicemmo, significarono l'vno, e gli altri, che la sodisfattione del maggiore nell'offese dal minore di cosìfatta conditione riceuute, dene esser riposta in hauer libera podestà sopra il minore. E Plutarco nella vita di Alcibiade racconta, che hauendo egli fuori di proposito battuto Hipponico, cittadino honorato, e rauuedutosi dell'errore, andò a casa di esso, e gittatosigli a i piedi lo fece libero padrone della persona sua, accioche dell'ingiuria fattagli si sodisfaceße. In modo, che per cotali essempi si viene a confirmare, che la remissione è conueneuole nelle grauissime ingiurie, e nella grandissima differenza di conditione nel modo discorso, e tanto ne sia detto. Ma perche tutte le ingiurie, & offese non sono estreme, nè perciò

tutte si debbono curare con la remissione, e non è chiaro, che qualità di parole all'altre si debba applicare, conuerrà, che di ciò più particolarmente ragioniamo: e quindi vedremo insieme quello, che debba dare l'offenditore, e ciò che debba riceuere l'offeso in ogni querela. E perche meglio verrà compreso, qual rimedio a quale infermità si richiegga, se esse infermità di nuouo, e più particolarmente raccoteremo, & essendo queste l'offese dell'honore, come si è detto, vedremo in vniuersale, in quanti modi si possa altrui honorare: peroche si scoprirà insieme, che in altrettanti modi a quelli opposti, si può altrui dishonorare: onde verrà poi chiaro, quale offesa sia maggiore, e qual minore, e quale di vn rimedio, e quale d'vn'altro sia capace: per consequente, come si debba fare la restitutione dell'honore, e sanare cotali infermità.

QVALE OFFESA SIA MAGGIORE, e qual minor dell'altra.

Cap. XIII.

SE'l mostrare adunque buona opinione d'vno, è honorarlo, il fare il contrario sarà dishonorarlo; la onde honorando noi alcuno con parole, ouer co' fatti, o con l'vno, e l'altro insieme, è chiaro, che anco il dishonore si farà co' medesimi mezi, ma in diuersa, & in contraria maniera, cioè con parole, o co' fatti conrrari a quelli, per li quali si possa, o soglia honorare. Essendo adunque le parole, & i fatti con che si honorano gli huomini, segni per li quali dimostriamo, & essaltiamo la grandezza del merito dell'honorato: e facendosi ciò co'l lodare la virtù sua, & il suo valore, o co'l pregiare il corpo di lui, ouero i suoi beni nella fortuna; sarà chiaro, che il dishonorare starà nel dispregiare la virtù altrui; e nell'offenderlo nel corpo, ouero ne i beni della fortuna, cioè gli amici, i parenti, e le cose, l'interesse delle quali ad esso debbe appartenere. Potendosi adunque offendere ciascuno con le parole, e co' fatti, risguarderemo, quali siano l'vna, e l'altra di queste offese, quale sia maggiore, e qual minore, e qual eguale, e qual habbia forza, e quale non l'habbia di leuare l'altra, e chi nel far la pace sia, o non sia debitore, e chi più, e chi manco debba dare. E cominciando da questa parte diremo, che l'offese, ò siano di parole, o di fatti, o sono

sem-

semplici offese, o non sono semplici; e queste similmente sono ingiurie, o non sono ingiurie; e di quelle, che non sono ingiurie, alcune sono offese d'affetto, & altre sono ripulse d'ingiurie, ouer di offese. Semplice offesa chiamo quella, doue non è concorsa l'intentione dell'offenditore, e per ignoranza, o per forza; non semplice offesa, doue è concorsa la intentione, & è volontaria; ingiuria quella, che non solo è volontaria, ma per elettione senza esser prouocato, come già dicémo: offesa di affetto quella, che nasce da passione d animo: ripulsa d'ingiuria, ouer di offesa finalmente intendo quella, che propria difesa è fatta. Tutte queste offese adunque sono stimate fra loro di tale qualità, che l'eguale pareggi, e la maggiore toglia la minore, restando essa accesa: tal che colui, il quale riceuendo vno schiaffo, ne dà vn'altro, è del pari; ma chi allo schiaffo risponde con la ferita, non solo lascia estinta la guanciata, & è del pari: ma toglie all'inimico più di quello, che si conuiene, e gli resta superiore. E perciò dicono, che la villania si scaccia con la mentita, questa cō lo schiaffo, lo schiaffo co'l bastone, e la bastonata co'l sangue: e così maggiore offesa è sempre intesa quella, che apporta danno maggiore. E poiche nelle offese di parole sono similmente i gradi di maggiore, e di minore, è chiaro, che vi è ancora l'eguale; e perciò con pari villania si leuarà l'eguale, e con la maggiore la minore, e si resterà superiore, e con la semplice negatiua si cancellarà ogni parola oltraggiosa; conciosia che se la sola presontione è bastante a difendere altri da ogni imputatione, tutta volta, che l'accusatore, non habbia modo di prouarla, molto maggiormente ciò dee fare la negatiua datagli dall'offeso; & ancorche non sia forse corrispondente all'vso commune: nondimeno e conforme alla ragione, poiche in tutti gli altri contrasti ciuili, ouero specolatiui, la negatiua obliga alla pruoua la parte auersa: inditio, che colui, a cui vien negato rimane inferiore, altrimente quando la negatiua nō hauesse forza di leuare il detto dell'auuersario, constringendolo alla pruoua di esso nelle cose contemplatiue, si prouerebbe ogni cosa, non si potendo perciò negare nulla, e nelle ciuili similmente ogni buon ordine si confonderebbe: conciosia che a leuare altrui di possesso basterebbe, che l'attore affermasse esser sua la cosa, da lui domandata, che il reo subito gli cederebbe il pos-

sesso, o almeno sarebbe astretto a prouare il suo giusto dominio: il contrario di che veggiamo, negando il reo, e per cagione della sua negatiua, restando obligato l'attore alla pruoua di ciò, che egli hà affermato. Ma l'errore della volgare opinione nasce dal credere, che l'ingiuria, e l'offesa si leuino solamente con ingiuria, & offesa maggiore: doue la semplice negatiua, non essendo ingiuria, nè offesa, non pare per conseguente, che possa leuare, nè cancellare le parole oltraggiose, cosa come si è mostrato in tutto falsa. Ma ogni negatiua, &ogni offesa, & oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore; e donde questo nasca, si farà manifesto da quello, che discorreremo dell'esser suo, e delle sue specie. Ma perche in ciò varie sono le opinioni, ne racconteremo prima alcune delle più famose, auanti che diciamo la nostra.

OPINIONI D'ALTRI INTORNO alla mentita. Cap. XIIII.

SCriue adunque l'Auttore del libro dell'honore, che la mentita è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, mouendosi a questo dal credere, che se fusse semplice negatione, non potrebbe leuare, se non le cose dette affermatiuamente; ma dicendosi, che è distruggitiua, tanto può leuare (dic'egli) la negatiua, quanto l'affermatiua. Nella qual cosa mirando egli solamente al modo del parlare, & alla oratione, che è proprio de' Logici, ha detto bene; percioche se vna propositione si leua per la sua opposta, la negatiua non potrà essere tolta da vn'altra simile; conciosia che la sua opposta sia affermatiua. Ma perche il mentitore non ha per fine, il leuar solamente la propositione del mentito; ma vuole contradire ancora al concetto suo, & alla cosa, che da esso è significata; doueua perciò quell'Auttore essaminando ciò più essattamente, mirare al concetto del mentito, con la cõtrapposition del quale si contradice insieme alla propositione di esso, e viene estinta. Cosi quando Cesare dice a Pompeo, Tu non sei huomo da bene, Pompeo mentẽdo Cesare, non ha per suo fine il contrapporsi solamente alla propositione di Cesare; percioche piglierebbe la sua contradittoria, e direbbe, Io son huomo da bene; ma risguarda al cõcetto

cetto di Cesare, e gli si contrappone, volendo significare, co'l mentirlo, che il suo concetto non s'accorda con la cosa, nè con le parole da lui proferite, come appresso più chiaramente diremo. E così la mentita attualmente si contrappone al concetto del mentito, & in potenza alla propositione, & alle parole di lui. Per la qual cosa, se chi significa, che altri non parli, secondo che tiene concetto, e come stà la cosa, nega, che la verità sia nella maniera, che colui dice, si sarebbe potuto dire, che la mentita fusse negatione: ma l'intera diffinitione della mentita è data da lui in questa maniera. La mentita è vna enuntiatione distruggitiua di vna cosa detta da altri a fine di far pregiuditio al mentitore nell'honore, con intentione di liberare se stesso d'infamia, e grauare colui, c'ha parlato nel modò detto, e con proposito di hauerla a sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore. Se risguarderemo adunque al restante di questa difinitione, ritroueremo, che ella parte è difettiua, e parte soprabbondante, e souerchia, è difettiua; percioche potendosi dar mentita, non solo per calùnia opposta alla propria persona: ma per quella anco, di che alcuno de i nostri può venire notato: questa diffinitione comprende solamente le calunnie della propria persona. E poi souerchia; percioche bastaua dire, che ella è distruggitiua di vna cosa detta da altri, per pregiudicar all'honor del mentitore; peroche distruggendo il detto del mentito, veniua per conseguente il mentitore a liberare se stesso d'infamia, & a grauar il mentito. Et è similmente souerchia nelle particelle, che dicono, con proposito di hauerla a sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore: percioche è obligo, non pure di ogni mentitore, ma di ciascuno, che parla con ragione di sostener la verità del suo detto, per quanto appartiene a lui, e questo quanto all'Autore del libro dell'honore. Altri poi parlando delle mentite dicono, che da vna semplice negatione ad vna mentita, non vi è altra differenza, che del più, e del meno honesto parlare. Et alcuni altri dicono, che parlando secondo l'vso commune, Tu non dici vero, Tu ti parti dal vero, e simili parole sono mentite espresse. La onde sarà bene, che veggiamo, che cosa sia il dire il falso, il dire la bugia, & il mentire: poiche queste parlari sono giudicati simili al mentire, & il mentire è vno di quelli, ouero da quelli deriua. Diciamo adunque primie-

ramente in quanti modi si possa dire il falso: e perche egli è contrario al vero, & è priuatione di esso, vedremo prima, come nel nostro parlare la verità si generi, e che cosa sia: peroche così verremo più ageuolmente in cognitione, di quanto cerchiamo.

IN QVANTI MODI SI DICA IL FALSO.
Cap. XV.

HOr sia presupposto per chiaro, che il parlare sia il messaggiere, e l'interprete dell'animo nostro; e però si come si ricerca al messaggiere, & all'interprete per esser fidele, e buono, che riferisca giustamente l'ambasciata, che gli è cómessa; così al nostro parlare, accioche sia vero, si richiede, che sia conforme a i pensieri, & a i concetti dell'animo nostro, che da esso sono spiegati. E concioſia che questi siano di alcune cose, è per conseguente necessario, che i concetti con le cose, delle quali sono concetti, si accordino; percioche se da quelle discordassero, non sarebbono loro concetti, nè loro imagini. La onde possiamo affermare, che la verità sia vna concordanza, o diciamo vn'agguaglianza delle cose con i concetti, e con il parlare, in guisa, che l'animo nostro riceuendo in sei simulacri delle cose, e formandone i suoi cócetti, quindi li somministra alla facoltà del parlare, la quale, come eccellente pittore, con il mezzo delle parole colorandoli, li rappresenta altrui nè più, nè meno di quello, che sono. Douendo dunque esser vero il parlare, conuiene, che si accordi primieramente con il concetto, & il concetto poi con la natura della cosa, che dalle parole è significata. Qualhora adunque, o le parole non si accorderanno con il concetto, ouero il concetto sarà diuerso dalle cose, nascerà falsità nel parlare: e la prima chiameremo falsità per rispetto della persona, che la proferisce; peroche ciò nasce sempre da sua volontà; e l'altra diremo, a differenza della prima, falsità nella cosa, che è significata: percioche procede da ignoranza. Da che nasce, che il nostro parlare, può esser falso, in quanto alla natura della cosa, e vero in quanto alla persona, che lo proferisce: come se Pompeo affermi, che Cesare sia viuo, e per viuo lo tenga, e poi si truoui morto: e così cosal parlare, considerata l'intentione di Pompeo, sarebbe ve-

ro

ro per se, e falso per accidente, & alle volte può esser falso in rispetto della persona, e vero risguardando la cosa come se Pompeo afferma, che Cesare è viuo (e sia veramente viuo, ma Pompeo tiene per fermo che sia morto) e dice il contrario di quel, che egli sente. Onde si potrebbe chiamare parlar falso per se, risguardando la volontà di Pompeo, e vero per accidente, E falso ancor può essere il parlare per l'vna, e per l'altra cagione, cioè falso, che sia morto Cesare, e che Pompeo, che per morto l'afferma, creda, che sia morto, come lo dice. Et in somma falso può esser il nostro parlare per vno di due rispetti, o per amendue insieme. E così habbiamo veduto, che cosa sia parlare falso, & in quanti modi si faccia.

DELLA BVGIA. Cap. XVI.

LA bugia senza alcun dubbio non è quella falsità, che nasce dal concetto, quando non si accorda con la cosa, peroche questa voce dinota mancamento di volontà in chi la proferisce: onde non può esser tal mancamento, in chi s'inganna, pigliando vna cosa per vn'altra. E dunque la bugia falsità, che nasce dalla persona, e questa poi si diuersifica da i fini, per li quali si dice: concioſia che dicendosi per dilettare, sarà bugia giocosa; per giouare, si chiamerà officiosa: per far danno assolutamente, si dirà maligna: per apportare particolarmente pregiudicio all'honore altrui sarà detta calunnia. Sotto il nome adunque di bugia (vniuersal mente parlando) vengono comprese tutte le parole espresse contra'l proprio concetto, dalle quali viene formata la falsità volontaria.

OPINIONE PROPRIA INTORNO alla mentita. Cap. XVII.

E Per venire hormai alla mẽtita, & al mentitore, diremo prima, che mentire è preso in due modi, l'vno significa dir bugia, e l'altro significa dar mentita, cioè notar altri, che dica bugia, & hora noi pigliamo mẽtire, nel primo signi fi cato. Cõsiderãdo adunque la forza del vocabulo, mentire (poiche dalla difinitione de' nomi, che con ragione sono posti, si viene in facile cognitione della natura delle cose, che da essi

essi sono significate) diremo, che egli dinota parlare contra la propria mente, cioè contra il proprio concetto. E perciò appare, che mentire non è parlar falso solamente, poiche il dire la falsità, che non nasce dalla persona, nè dalla sua volontà, e viene per non sapere la cosa, non è dire contra la propria mente; ma il mentire, è dir bugia, che è falsità di proprio volere. Ma ne anco il dire ogni bugia è mentire; conciosia che tutti affermino, che il mentire pregiudichi, doue, che la bugia detta per ischerzo, ouero l'officiosa non fà tale effetto: la onde chi simili bugie proferisce, non si può dire, che menta propriamente. Rimane dunque, che il mentire sia il dire bugia, per apportare pregiudicio. E conciosia che la mentita, la qual dà nota di ciò, sia detta ripulsa d'ingiuria, che pregiudica al nostro honore, cioè, che noi diciamo, che altrimente, quando n'ha offeso con parole ingiuriose; però diremo, che mentire sarà dire bugia in pregiudicio dell'honore altrui, che val quanto se noi dicessimo per calnniare, E così la mentita, che ciò distrugge, sarà vna enuntiatione, per la quale si negherà, o diciamo si contradirà, che l'imputatione data sia conforme alla verità, & all'animo di colui, che la dice. E perciò con essa, non solo si scaccia l'ingiuria, ma per conseguente si dà nota al mentito di bugiardo, di maligno, e di calunniatore. La mentita contradice all'imputatione data, peroche se il parlare non contiene offesa nell'honore, non ricerca mentita, e tal mentita più tosto ingiuria, che ripulsa d'ingiuria, si dee chiamare. Contradice per conseguente, che sia conforme alla verità, percioche il contradire alla calunnia, altro non è, che negare, che sia uera. E se il calunniato ammettesse la imputatione, consentirebbe al suo dishonore: onde è constretto a contradire a ciò. Et insieme viene a contradire, che sia conforme alla mente del calunniatore, non essendo uerisimile, che egli sente contra la verità manifesta, la quale presuppone il calunniato essere dalla sua parte, cioè, ch'egli sia buono, e non habbia mancamento alcuno. Per la qual cosa si comprende, che il parlare del calunniatore, come dire di Pompeo, che chiama Cesare traditore, presuppone, che sia vera la cosa, della quale egli accusa Cesare, che è il tradimento, e presuppone insieme che vero sia il concetto, che esso ne tiene, cioè che s'accordi con la cosa, e per conseguente, che vere siano le parole,

ole, con le quali ciò significa. E così nella calunnia si contiene la cosa, il concetto, & il parlare del calunniatore, & a tutte insieme il calunniato con la mentita contradice. E doue il calunniatore volea mostrare, che tutte concordauano insieme, il calunniato dice, il contrario, e contradice loro, & attualmente al concetto, & alla cosa, & in potenza alla propositione, & alle parole, e significa che il concetto discorda dalla cosa, e dalle parole. Onde, come già dicemmo, il mentitore non ha pensiero di contrapporsi alla sola propositione del calunniatore, e di leuarla, ma prima intende di contrapporsi al concetto, & alla cosa, da lui significata, e per conseguente alle sue parole. E questa è la differenza, che nasce dal leuare vna propositione con la sua opposta, o con la mentita. Perciochè quando Pompeo dice a Cesare, Tu sei traditore; Cesare rispondendo, Non son traditore, cõ la sua propositione primieramente si oppone alla propositione di Pompeo, e per conseguente al suo concetto, & alla cosa. Ma quando Cesare dice a Pompeo, che mente distrugge prima il concetto di Pompeo, e secondariamente le sue parole. Onde possiamo simigliare l'vno al fabro, che nel disfare l'edifitio comincia da quel, che gli è più vicino, cioè dal tetto, e dalle mura, e poi discende finalmente a i fondamenti, e l'altro al sol dato, che seruendosi della mina, distrugge prima i fondamenti, e per conseguente le mura, & il restante dell'edifitio. e l'vn modo è ciuile, e costumato, e l'altro è in ciuile, e senza creanza, & introdotto dalla opinione del volgo. E queste cose richiedeuano peraauentura, d'essere auuertite dall'auttore del libro dell'honore, nel difinire la mentita, o da gli altri, che n'hanno trattato, e ricercauano maggior dichiaratione di quella, che n'hanno dato. Che differenza sia adunque dal dire il falso, la bugia, & il mentire, si può ageuolmente comprendere; da quel ch'è detto. Perciochè chi mente, dice sempre la bugia; ma chi dice la bugia, non sempre mente. Oltre a ciò, chi mente, dice sempre il falso; ma chi dice il falso, non sempre mente. Onde il dire il falso, è più vniuersale del dire la bugia; & il dire la bugia del mentire. E così il dire il falso è come genere della bugia, e la bugia del mentire. Per la qual cosa è molto lontano l'vso, ô; per meglio dire, l'abuso commune dalla verità, credendo, che queste voci habbiano il medesimo

simo significato; si come sono ancora da essa lontani coloro, che affermano non essere di fferenti il dire, Tu non dici il vero, da dire, Tu menti, se non dal più, e meno honesto parlare; conciosia che tanto siano differenti la bugia, & il dire il falso dalla mentita (che più importano del non dire il vero) che non solo l'vno può leuar l'altro parlare (stando, che la maggior offesa leui la minore) ma può auuenire alle volte ancora, che ad alcuno per hauer detto vna falsità, & vna bugia officiosa, per saluare la vita ad vn innocente, si conuenga honore, non che meriti biasimo (parlo moralmente) come accade a Solone, & al primo Bruto, i quali per salute della patria si finsero pazzi, onde con le loro officiose bugie l'vno spinse gli Atenieſi all'acquisto di Salamina, e l'altro liberò Roma dalla seruitù de' Tarquini cosa che non può conuenire in alcuna maniera, à chi mente, dicendo sempre non solamente il falso, ma parlando contro la propria mente, e per apportar pregiudicio altrui. E perciò non e solo bugiardo, ma maligno; e finalmente non solo maligno, ma infame calunniatore, pregiudicando con la falsa imputatione altrui nell'honore, com'è già detto. E quantunque Solone, e Bruto appresso le patrie loro meritassero grandissime lodi, per li segnalati benefitij, che con le officiose bugie a quelle apportarono: tuttauia di sua natura ogni bugia è cattiua. Percioche essendoci stata data la facoltà del parlare dalla natura, accciochè possiamo spiegare i nostri concetti, e communicare altrui per seruitio priuato, e publico i nostri pensieri, qualhora si dica parola diuersa dalla propria mente, si fa cosa mostruosa, e contraria alla natura humana, e contraria tanto, che rende il bugiardo inutile nella conuersatione. E possiamo dire, che gli apporti la morte ciuile; conciosia che la bugia, essendo inganno, leui il credito, e la fede, a chi la proferisce, e come nimico commune fraudolenti, e perfido, essendo da tutti fuggito, rimanga solo senz'altra compagnia, che quella della propria infamia. Onde ben dice Homero, che'l bugiardo è più odioso delle porte dell'inferno: e Epeneto, affermando, che la cagione di tutti i mancamenti, e di tutte le ingiurie sono gli huomini bugiardi. E quindi viene, che le genti si recano ad offesa, quando lor vien detto, che non dicano la verità, e molto più, che dicano il falso. Percioche *il dire il falso è naturalmente contrario*

alla

alla verità, com'è la cecità al vedere. Onde più forse offende, che sia detto ad alcuno, Tu dici falso, che, Tu non dici la verità: e meno offende il dire, questo non è vero, che questo è falso; peroche così pare, che si tocchi solamente la cosa, & in quell'altra maniera di parlare, s'ha risguardo alla Persona. Ma cotali sottigliezze sono state ritrouate dal cauilloso abuso, che ne fà di souerchio superstitioſi nell honore, e per la verità niuna altra differenza hanno trà loro, se non che l'un modo è più modesto dell'altro, ne offendono colui, con chi si ragiona, se bene si mette in obligo, di prouare il suo detto, dicendo cosa, che altrui pregiudichi. Percioche così seguirebbe, che tutte le negatiue offenderebbono, cosa al tutto sconueneuole, com'hora diremo. Resti adunque per conclusione, che'l mentire sia dir bugia, per calunniare altrui, & il dar mentita sia vn contradire, che l'imputatione data sia vera, e conforme all'animo, di chi la dice. E conciosia che l'imputatione siano note di mancamenti, e perciò di vergogna, e manifesto, che le mentite, essendo date per contradire ad essi, hanno principalmente il lor fine nel ribattere l'ingiuria. E perche l'imputar altri contra la verità, e contra la propria mente, e bugia volontaria, e per dishonore è calunnia, ne nasce, che la forma della mentita, non e il contradire solamente all'imputatione, ma il contradire con questa aggiunta, che non sia vera, ne conforme all'animo del mentito; da che di necessità risulta, che'l mentito è notato di calunniatore. E che'l contradire, ch'altri parli secondo la verità, e secondo la propria mente, siano conditioni essentiali della mentita, appare; percioche co'l dire solamente, che si parli contra la verità, non si fà offesa alcuna, ne si dà nota altrui di bugiardo, ne di calunniatore, ne per conseguente di mal huomo, come tutti affermano esser proprio effetto della mentita: potendo accaderere a ciascuno, per virtuoso, e buono che sia, di parlare alle volte per errore contra la verità, credendo, che'l fatto stia nel modo, da lui narrato. E che ciò sia ragioneuole, è manifesto, poiche appresso gli specolatiui, e similmente appresso ad ogni artefice è vsanza, e costume di dirsi, parlando dell'arti, e scienze loro, nelle quali è posto l'honore d'essi, e vero, e non e vero, senza che l'vno rimanga offeso dell'altro. Et a questo s'aggiūge, che coloro, iquali trattano del dritto modo, del ben viuere, pongono per ragionamento

namento costumato, è buono il dire, la cosa è così, ouero non è così, ch'altro non significa, se non è vero, e non è vero, o tu dici, ouer non dici la verità; con tutto, che l'uno di questi modi di parlare paia più modesto dell'altro, e mostri maggior rispetto, come s'è detto. Ma il dire, ch'altri parli contra'l vero, e contra la propria mente, cioè sapendo di dire il falso, & in pregiuditio dell'honore altrui, è cosa, che da nota di bugiardo, di maligno, e di calunniatore, come habbiamo veduto. Onde la mentita ribatte primieramente l'ingiuria: e co'l contradir, che tale sia la mente del mentito, offende per conseguente l'honore di esso, notandolo di simil difetti. Ma da questo nasce vn dubbio, e pare falso, che la mentita habbia le due conditioni, e che contenga le due oppositioni, che si son dette: cioè, che neghi, che così sia la verità, e la mente di chi parla: concioßa che per chiarire la falsità della mentita, parrebbe, che non solo si douesse mostrare la verità essere della maniera, che da noi fusse detto, ma si conuerebbe ancora prouare, che l'animo nostro haueße insieme pensato di dire il vero: altrimente la mentita non verrebbe in tutto distrutta. La qual cosa essendo impossibile da chiarire, non si potendo vedere l'animo, di chi si sia, cagiona, che il principio, donde ciò si caua, sia parimente falso, & impossibile, il qual principio era, che la mentita non solamente negaße la verità della cosa, ma che'l mentito parlaße ancora secondo la propria mente. A questo dunque si risponde, che qualhora il mentito pruoua la verità essere, come da lui fu detto, viene chiarito, che il mentitore e bugiardo, e calunniatore; da che nasce, argomento manifesto, che il mentito essendo ritrouato verace, habbia parlato conforme all'animo suo hauendo in ciò ogni buona coniettura, e presuntione in suo fauore, come dall'altra parte il métitore la tiene contra. E quando ho detto, che la mentita è ripulsa d'ingiuria, non intendo, che sempre sia ripulsa d'ingiuria, propriamente parlando perciochè quando vno è prouocato, e spinto da ira ad offender vn'altro con parole, non gli fa ingiuria, se bene fa cosa ingiusta, perche già difinimmo l'ingiuria esser offesa fatta altrui volontariamente senza esser prouocato: onde cotale atto più tosto offesa, che vera ingiuria si debbe chiamare, e la mentita in caso, così fatto ripulsa d'offesa, e non d'ingiuria propriamente si dourebbe dire: ne si può affermare,

re, che sia ripulsa d'ingiuria, se non con pigliare il nome d'ingiuria in significato largo, & in luogo d'offesa. E tanto sia detto dell'essere della mentita, e della sua difinitione.

DELLA QVALITA' E QVANTITA' delle mentite. Cap. XVIII.

SOno poi le mentite di qualità, e quantità diuerse, percioche alcune sono assolute, & alcune conditionate', da che nascono le qualità loro. Et assolute sono quelle, che hanno la lor forza in atto, come dire, Cesare tu menti di quello, c'hai detto, ma conditionate si chiamano, quelle, delle, quali non essendo verificata la conditione, non sono d'alcuna forza; ma verificandosi ritengono il medesimo vigore delle prime, e diuengono assolute, come per essempio, Cesare dicendo a Pompeo. Se hai detto, che io habbia mancato del debito mio, tu menti. se Pompeo non l'afferma, ò non si troua, che l'habbia detto, la mentita non opera; ma consentendo, o ritrouandosi, che l'habbia detto, la mentita piglia la sua forza, e perdendo la conditione, diuiene assoluta. E conciosia che le mentite siano date sopra cosa particolare, o vniuersale, & ad vna persona, ouero a più, ne nasce, che alle volte possono essere indirizzate ad vna particolare persona, come a Cesare, per cosa pur particolare, come per hauer detto, che Pompeo, non gli habbia restituito il pegno; e queste chiameremo propriamente mentite particolari, essendo la cosa, e la persona tale. Et alle volte ancora auuerà, che la mentita andarà a persona particolare, ma la cosa sarà vniuersale, & indeterminata; come, Cesare tu menti di quello, c'hai detto contra di me; peroche se bene è data la mentita sopra l'hauer Cesare parlato contra il suo nimico, non chiarisce tuttauia, che cosa particolare egli habbia detto contra di lui: ouero le mentite saranno date vniuersalmé-te, e di cosa vniuersale; e le chiameremo vniuersali propriamente; come: Tutti quelli c'hanno dette qualunque sorte di mal di Pompeo, mentono: ouero saranno date vniuersalmente di cosa particolare; come, Ogn'vno, che dice, che Pompeo sia fuggito nella battaglia, mente. La onde essendo le mentite considerate, secondo la moltitudine delle cose, e delle persone, alle quali sono indirizzate, e che da quelle vengono cō-

pre

prese, da quèsto pigliano la loro quantità, e sono vniuersali di cosa vniuersale, o particolari, di cosa particolare; o vniuersali di cosa particolare; o particolari di cosa vniuersale. Hora che quelle mentite, le quali sono date a persona particolare, per hauer detto cosa particolare; che pregiudichi all'honore del mentitore, siano valide, e cosa certa, ne ci è alcuno, il quale di ciò dubiti. Ma sopra quelle che sono date vniuersalmente à tutti, o di cosa vniuersale, nasce dubbio se possano offendere, e se obligh[i]no a risposta, essendo che ogni vniuersale pare confuso, & indeterminato: e però non hauendo difinito, ne chiarito la persona, ne anco pare, ch'alcun particolare, ne possa sentire pregiuditio, ne esserui obligato. E massime; come afferma il Mutio: poiche il carico potrebbe toccare a molti; potendo molti hauer detto quelle parole; e così vno con molti haurebbe da combattere, il che non è conueniente. Et a questo si aggiunge, che tale potrebbe prendere la querela, che intentione di colui non fusse stata di dare a lui quella mentita. Et il medesimo si dice della cosa vniuersale, sopra la quale è data la mentita; percioche dicendo Pompeo, Tutti coloro, c'hanno detto mal di me, mentono, essendo il dir male cosa generale, la quale in molti modi può esser vera, & in molti ancora esser falsa, pare, che simile mentita non possa pregiudicare, douendo il pregiuditio venire da cosa espressa, e determinata; anzi che cotale mentita potrebbe esse ritorta; potendo alcuno dire d'hauer detto male del mentitore, in cosa che fusse vera, & in simil maniera si ritorcerebbe. Per queste ragioni pare al Mutio, come è detto, & ad altri che cotale mentita non sia legitima. Ma questa opinione è assai lontana dal vero. Peroche se bene il carico della mentita vniuersale può toccare a molti, ciò non rileua, essendo intentione del mentitore di difendere l'honore suo contro ogn'vno. Anzi potendo molti hauer detto mal di lui; per risentirsi contra d'essi, e per ribattere le calunnie loro, non pare, c'habbia altro mezo migliore, che quello della mẽtita vniuersale, non potendo la particolare, ribattere le calunnie di tutti. E non ha del ragioneuole, che il mentitore debba pentirsi d'hauer dato mentita contra chi che sia, che l'habbia calunniato, douendo egli tenere ogni tale calunniatore per nimico. Et è insieme falso, che con tutti perciò douesse combattere: percioche prouando cõ vn solo, ch'egli

fusse

fusse huomo d'honore, sarebbe prouato con tutti, presuppo-
sto; che la pruoua del duello sia valida; per conoscer la veri-
tà, come da gli autori, che di così fatta materia hanno scrit-
to, e affermato. E se i Romani, e gli Albani posero l'interesse
publico, e la salute commune nella battaglia de gli Horatij
& de' Curiatij, ben si potrebbe parimente per interesse pri-
uato confidare in vn solo la causa d'altri, che meno impor-
tasse. E quanto al ritorcere la mentita, ciò può auuenire non
solo nelle vniuersali mentite, ma nelle particolari ancora,
qualhora il mentito giustifichi d'hauer detto la verità. Però
il ritorcimento, non nasce dalla natura della mentita vniuer
sale: ma dalla conditione del mentitore, che sia, o non sia ho
norato, o buono. Percioche se'l mentitore sarà senza alcuna
macchia, la mentita in alcuna maniera non si potrà ritorce-
re; e s'haurà mancamento alcuno; onde la mentita si possa ri
torcere, nascerà da proprio difetto, e non dalla natura della
mentita. Ma quando bene dalle mentite vniuersali, ne seguis-
sero tutti i disordini, & inconuenienti detti, non resterebbe
per ciò, che cotali mentite non fussero, come dice il Mutio,
legitime, come hora apparirà, essaminando prima, ciò ch'es-
so intenda per legitima mentità. Percioche non debbiamo
già stimare, che volesse, che vna mentita si potesse dar giusta-
mente conforme a gli huomini buoni delle leggi; conciosia
che essendo la mentita nota infamia, sia contraria, e ripu-
gnante alle leggi. Per la qual cosa se debbiamo pigliar la pa-
rola di legitima per valida, si vede manifestamente, che la
mentita vniuersale è validissima, e fa l'officio suo di ribatte-
re l'ingiuria, come la particolare percioche l'vniuersale da
essa compreso, non è l'vniuersale confuso, che nasce da acci-
dente communissimo, che ne porge vna cognitione indistin-
ta, del quale hora non è luogo di parlare. Ma la propositio-
ne vniuersale della mentita della quale trattiamo, e sempli-
ce, e tiene la cognitione della cosa da lei significata, distin-
ta, e chiara, & è di natura, che tutto quello, che da così fatto
vniuersale è compreso, partecipa della medesima qualità.
La onde o il mentito ha detto cosa, ch'è contenuta sotto l'v-
niuersale della mentita, o nò: se non l'ha detta, egli non è
obligato: ma hauendola detta, non è dubbio, che viene
punto, e notato per quella mentita data vniuersalmente, o
di cosa vniuersale; altrimente seguirebbe, che qualche par-

ticolare non sarebbe compreso dal suo vniuersale, la qual cosa è impossibile, & in tutto sconueneuole da dire, com'è stato parimente molto bene auuertito dal Mirandola.

Ne osta il dire, come alcuni fanno, che come nelle liti è necessario, quando si fa la denontia ad vno, che nel terreno altrui fa alcun edifitio; che si esprima la causa, per la quale si muoue il padrone del terreno a farla, perche altrimenti quello, che fa l'edifitio non è obligato a desistere dall'opera (e può tal denontia sprezzare) che così nelle mentite non sia di valore la generalità, mentre poniam caso, Francesco dica a Giouanni, che mente di tutto quello, che ha detto in pregiuditio dell'honor suo, & è bisogno, che particolarmẽte dichiari il male, che Giouanni hà detto di lui; non osta dico cotal difficoltà, contro al parer nostro. Percioche diuersa è la via, con che si camina nelle liti di roba nel foro da quella, che si tiene nelle differenze d'honore, & insieme differenti sono i giudici, e le maniere con chi si procede in litigare, e sententiare nell'vno, e nell'altro caso, conciosia che nelle lite di roba all'attore per conseguire la cosa da lui domandata innanzi al giudice conuiene esprimerla con tutte le sue conditioni individuali, perche mentre non constasse al giudice dell'essere di lei, non potrebbe sopra di essa sentẽtiare. Ma ne gl'interessi d'honore, tosto, che s'intende l'huomo esser certificato, che sia stato detto mal di lui, auuenga che non si sappia il particolar male, ne la particolar persona, che l'habbia detto; tuttauia il mondo stimato supremo giudice in questi affari, tenendo, che cotal fama gli sia pregiuditiale, lo reputa obligato a risentirsi, & a liberarsi di cosi fatta imputatione, e facendolo reputa, che sia honorato, e no'l facendo giudica in contrario. E perche al calunniato non è conceduto di risentirsi con mentita particolare, che contenga il particolar mancamento, che attualmente gli sia stato opposto, poiche gli è occulto, ne altro modo gli rimane, che il valersi dell'vniuersal mentita per annullare, quello, che in vniuersale ha inteso esser diuulgato in pregiuditio suo, di essa seruendosi, il mondo viene appagato, e lo prononcia netto d'ogni macchia, e come prima honorato, vedendo, che egli per scarico suo ha fatto tutto quello, che gli era conceduto. E così l'attore da se stesso principalmente nelle querele d'honore si ripiglia l'honor suo, nè perciò fa-

regli è di mestiere la particolare cognitione della cosa. di che altri l'ha imputato, perche particolar giudice lo rimetta al possesso di quello, che gli è stato tolto. Poscia che'l mondo è riputato in cio giudice, e come per la fama publicata contro di esso, potea tener finistra opinione del fatto suo, cosi per lo risentimento fatto, cancellando ogni sospitione di mal concetto di esso, lo giudica immaculato, come dicemmo, che se'l calunniato hauesse risoluto per risentirsi d'aspettar la notitia del particolar male, che altri hauesse detto di lui, le genti contrario al giuditio ciuile l'hanrebbono tenuto dishonorato. Onde per la mentita data egli si libera dalla calunnia, e mette in obligo colui di risentirsi, che di essa mentita, quantunque vniuersale vien caricato, per non rimanere in opinione di maligno, e di calunniatore presso coloro, co' quali ha detto il male. E tanto sia detto delle mentite.

COME L'OFFENDITORE POSSA sodisfar in vniuersale all'offeso. Cap. XIX.

HAuendo fin quì discorso, quante, e quali siano l'offese in vniuersale de' fatti, e delle parole, e qnale sia maggiore, e qual minore, segue che noi consideriamo le qualità delle sodisfattioni, le quali a simili offese possono essere rimedio. E perche habbiamo già detto, che la sodisfattione è mezo, per cui si viene alla pace, restituendo l'honore, che basta all'offeso, vedremo, di che honore egli si possa ragioneuolmente cõtentare: e ciò apparirà, risguardando, in che l'offenditore habbia pregiudicato all'honore dell'offeso. Dico adunque, che essendo l'offesa segno della mala opinione, che tiene l'offenditore dell'offeso, è primieramente cagione, che l'offeso viene dall'offenditore dishonorato: e perche il dishonore, e la vergogna, come già dicemmo, presuppone mancamento, e diferto nel dishonorato; da questo secondariamente ne segue, che le genti per quel dishonore possono venire in sospetto, & in pensiero, che l'offeso sia veramente, quale l'offenditor lo tiene, o pare, che mostri di tenerlo, degno di quella vergogna, per cosa maluaggia, che habbia operato. E concioſia che l'offeso possa non solo restare in mala opinione per dubbio, ch'egli habbia ope-

rato male auanti l'offesa, ma insieme nello stesso atto, nel quale fu offeso, può appresso delle genti riportar dishonore, non hauendo in cio fatto quello, che conueniua ad huomo forte, e valoroso; però quando l'offenditore mostrerà, d'hauer altrettanto buona opinione dell'offeso, quanto prima n'ha mostrato cattiua, e che innanzi, che l'offendesse non haueua fatto mancamento alcuno, onde fusse meriteuole di vergogna: se farà insieme testimonio per la verità, che nell'atto dell'offesa, e nel difendersi egli non habbia mancato del debito suo, secondo l'habito della fortezza, che n'obliga ad opporci altrui nelle cose terribili, per l'honesto, senza alcun timore; e se non lo fece, che venne da giusto impedimento: verrà leuata ragioneuolmente appresso delle genti, ogni sinistra opinione, che si potesse hauere di lui, e gli sarà restituito il tolto: e così l'offeso non sarà tenuto ad altro, e rimarrà sodisfatto. E da questo appare in vniuersale, che cosa tiene l'offenditore, e l'ingiuriante più dell'offeso, e dell'ingiuriato: perciochè colui, che ingiuria, hauendo minor male dell'ingiuriato, resta con maggior bene di lui, essendo il minor male, bene, in rispetto del mal maggiore. Oltre a ciò, poiche il superar, mostra non sò che di maggioranza, e perciò merito maggiore; e l'esser superato, & il patire significa inferiorità, e mancamento: pare, che colui, il quale ingiuria ritenghi di più dell'ingiuriato, non sò che d'apparente grandezza, e che sia di maggior valore di lui. E per questo forse dicono i volgari, che colui, che offende ritiene dell'honore dell'altro, parendo in vn certo, modo, ch'egli habbia aggiunta, & appropriata a se stesso quella buona opinione, ch'egli ha leuato ad altri, d'esser di merito, e di valore: e l'ingiuriato all'incontro ne resti senza; per esserli accresciuta al suo nimico, che ne l'ha priuo. Ma questa opinione, fondata su'l commun parere della gente volgare, e in tutto lontana dalla verità, e dal vero honore, come a suo luogo mostreremo. Ma presupponiamo pur di nuouo, che l'honore dall'offenditore, e dall'ingiuriante possa all'offeso, & all'ingiuriato esser tolto, e che si conuenga ricercarlo nelle paci de' particolari: e che perciò l'offeso dall'offenditore habbia con la debita restitutione, a ricuperarlo. Hauendo adunque veduto vniuersalmente, come si debba fare questa restitutione, e sodisfattione, hora più particolarmente considerandola,

randola, diciamo, che essendo tutte l'offese di parole, o di fatti manifeste, o nero occulte, e nelle manifeste concordando alle volte le parti, & alle volte essendo discordi: douremo con ragione discorrere de' rimedi communi a tutte l'offese manifeste, nelle quali si concorda nei fatto, e poi di quelle, nelle quali si discorda. Oltre di ciò douremo parlare dell'occulte, e finalmente de' rimedi propri dell'offese di parole, e di quelle de' fatti, e della maniera del conchiudere la pace.

DELLA SODISFATTIONE NEL l'offese pari. Cap. XX.

E A dunque primieramente chiaro, che quell'offese, le quali da ciascuna parte sono in termini pari, non ricercano alcuna sodisfattione, ne restitutione d'honore, e la pace si dee per ciò fare senza parole, e tali sono le querele, e le contese nelle quali si fa venuto a simil termine, che alla villania si fa risposto con pari villania, & allo schiaffo con lo schiaffo: perciochè l'vna offesa non auanzando l'altra cagiona, che niuna parte tiene più, ò manco dell'altra, e non è bisogno di ridurle ad egualità: quando però vno con più vantaggio, non hauesse fatto la medesima offesa all'altro. Nè rileua il dire, che'l primo ad offendere, o con parole, o co'fatti faccia di peggior conditione l'altro, e para, che gli resti perciò superiore, e con tutto che'l nimico con parole, o co'fatti simili gli risponda: perciochè resterebbe il secondo d'inferiore conditione al primo, s'egli nel medesimo modo, e nel medesimo tempo non rispondesse: ma ributtando l'offesa nell'istesso tempo, e nello stesso modo, che gli è fatta, nó mostra minor valor del primo; ne l'offese sono stimate maggiori, o minori per esser vna fatta prima, e l'altra doppo: ma perche apportino maggior danno, e vergogna l'vna dell'altra. E se noi non volessimo, che vno schiaffo ne cancellasse vn'altro, nell'ingiurie, e nell'offese, nó si potrebbe ritrouare egualità: e pur vi debbe di necessità essere, essendo frà loro la maggior, e la minore. E quel, che dico delle percosse, similmente intendo delle parole, militando la medesima ragione in esse: onde non accaderà frà l'offese eguali sodisfattione d'alcuna parte. Ma perche si potrebbe peraauentura dire, che se ben l'vna parte non ha più dell'altra, nondimeno amédue

rimangono egualmente l'vna dall'altra dishonorate, per essersi egualmente offese: però non sarà fuori di ragione, che nel far la pace, si come scambieuolmente si sono dishonorate, che così reciprocamente, & egualmente anco si honorino: e che l'vna dica di tenere l'altra per honorata, e buona: e quella sia prima a dirlo, che prima offese: ouero per leuar in ciò ogni differenza, che vn terzo per amendue parli, e dichiari la buona opinione, che l'vna parte tiene dell'altra. Ma quì nasce occasione di dubitare. percioche se l'offesa leua l'offesa eguale, essendo vna mentita eguale ad vn'altra mentita, douremo dire, che vna leuarà l'altra, e pur è cósentimento commune, che contra vera mentita, non si possa replicare mentita, (chiamo vera mentita quella, che è data contra parole ingiuriose,) e la ragione pare, che sia: perche hauendo il mentitore, il qual è stato imputato di mancamento dal mentito, la presuntione per se, che sia huomo da bene, appartiene al mentito il prouare il suo detto; la qual cosa non si può fare con rimentire; onde segue, che al mentitore non si possa rispondere con nuoua mentita, e che l'vna non leui l'altra. Ma da questa risposta ne viene maggior dubbio. Percioche se nell'offese di parole, si douesse risguardare alla presuntione, seguirebbe, che l'offesa eguale non leuerebbe l'eguale, come s'è conchiuso: conciosia che colui, come dire Cesare, che primiero disse a Pompeo, Traditore, rispondendo Pompeo, Traditore sei tu, resterebbe Cesare incaricato, hauendo Pompeo in suo fauore la presuntione d'esser huomo da bene, e Cesare tenendola cótra, imputando altri senza debita pruoua. E così chi primiero fusse notato, ribattendo con la sua risposta la medesima nota contra il suo nimico, sempre gli sarebbe superiore per la presuntione, che s'è detto essere a fauor suo. E perciò nell'offese di parole, non si darebbe egualità, ne si potrebbe far pace del pari, cosa irragioneuole, e falsa. Si aggiunge, che se alcuno fusse con parole ingiuriose oltraggiato, non haurebbe a rispondere al suo nimico: percioche hauendo la presuntione per se, ogni imputatione, & ogni nota sarebbe vana; e per conseguente, nó se ne dourebbe curare, e pur il contrario veggiamo, e per l'vso commune, secódo il quale hora discorriamo, è riputato dishonorato colui, che delle imputationi, le quali gli vengono date, non fa risentimento, e non dà lo-

ro

ro ripulsa. Altri hanno detto, che vna mentita non leua l'altra; perche si procederebbe in infinito: quasi vogliano dire, che se la seconda hauesse forza di rimuouer la prima, la terza similmente cancellarebbe la seconda, e così di mano in mano l'vna leuaria l'altra, e senza potersi fermare in alcuna s'andrebbe in infinito, ne si trouerebbe qual fusse l'attore, e quale il reo. Ma questa risposta è difettosa, come l'altra già detta; perch'ella presuppone, che tutte le mentite siano della medesima qualità, il che bisognaua prima prouare, perciochè quando fusse stato vero, sarebbe seguito l'inconueniente detto: ma non si potendo ciò mostrare, non può manco succedere quello. La vera ragione adunque, onde vna mentita non leui l'altra; si troverà considerando la difinitione d'essa. Dicemmo adunque in sostanza, ch'ella era vna enuntiatione, per cui si contradiceua, che l'imputatione data fusse vera, e conforme all'animo del mentito, da che viene per conseguente, che la mentita contradicendo al métito rimuoue primieramente l'ingiuria dal mentitore, e dicendo poi, ch'ella non è conforme alla verità, ne all'animo del métito, secondariamente dà carico ad esso mentito di prouare il suo detto. Per la qual cosa essendo la mentita primieramé te difesa del mentitore, presupone la semplice offesa, cioè che'l mentitore sia stato notato di mancamento. E così nó è nella sorte, che sono le parole, ch'altrui pregiudicano, le quali hãno solamẽte forza d'offendere, e sono offese, e l'vna può leuare l'altra, secondo che di maggior biasimo offende. Donde si adunque chiamare le mentite più tosto difese, che offese, l'vna non può leuare l'altra, poiche vna difesa non può vn'altra simil difesa distruggere: ma la secõda métita all'hora leua la prima, quãdo la prima è ingiuria, e non è vera métita, cioè nó viene data per difendersi da calũnia, ma per ingiuriare solamẽte, e per offender altri. E tale sarebbe quella, di chi volesse métire sopra cosa, che non gli pregiudicasse, e che non si conueniisse, come s'alcuno dicesse d'esser viuo, ouero esser giorno, quando il Sole è sopra la terra; e l'altro lo mentisse, perochè non sarebbe vera mentita, ma sprezzo, e per conseguente ingiuria, che farebbe il mentitore al mentito, e perciò con vn'altra mentita si leuerebbe ragioneuolmente. Ma quãdo la prima sia vera métita, e ripulsa d'ingiuria, la seconda non ha luogo contra di essa; perciochè hauen-

do la vera mentita due proprietà; la prima di ribattere l'ingiuria; e l'altra di dare carico al mentito, di prouare il suo detto: la seconda mentita data contra la prima, che sia vera mentita, e priua e dell'vna, e dell'altra di queste conditioni, e però non è d'alcuna forza. E priua la seconda mentita di potere ribattere l'ingiuria, perche la prima, ch'è vera mentita, non è ingiuria, ma ripulsa d'ingiuria. Manca poi dell'altra qualità del dar carico al nimico, di prouar il suo detto, nascendo questa seconda proprietà dalla validità della prima, e così non hauendo ella forza di difendere, non ritiene similmente vigore di offendere, ne di caricare l'auuersario. Da che si vede, che l'vna non può leuar l'altra, e che non sono offese euagli, come s'era presupposto, ne fra loro si può dare egualità alcuna, ne processo in infinito. E tanto sia detto dell'offese eguali, e che non ricercano sodisfattioni, e come s'intenda, che vna mentita non leui l'altra.

DELLE SODISFATTIONI NELLE offese dispari, che hanno risguardo alla persona dell'offenditore. Cap. XXI.

MA nell'offese dou'è disparità, essendo necessario ridurre gli estremi al mezzo, e fare la restitutione dell'honore, e per così fatta via curarle, dico, che essendo ciò posto in due cose, come habbiamo discorso, in mostrare l'intentione dell'offenditore nel fare l'offesa, & il valore dell'offeso in ribatterla, hora parleremo della primiera parte. Se l'attione adunque, dalla quale sarà venuta l'offesa, sarà inuolontaria, e per forza mediata, come da comandamento di principe, ò di padrone: o immediata: o per ignoranza di qual si voglia sorte: essa non potrà esser inditio, nè segno di mala opinione, che di noi tenga l'offenditore. Percioche se nasce da forza immediata, il mouimento non è stato in lui, nè egli vi ha prestato il consentimento. Parimente se l'offesa è venuta da forza mediata, l'offenditore hauēdo operato, come istromento, non ha offeso di sua elettione. Nè similmente ha egli prestato il consentimento nell'offesa fatta per ignoranza, non conoscendo ciò, ch'operaua, ouer intorno a che, ouer cō che operaua. Per la qual cosa, doue vno habbia offeso vn'altro per forza, o per ignoranza, e lo cōfessi, e si scusi, dee l'offe-

so

so ragioneuolmente restar sodisfatto di lui: conciosia che mostrando l'offenditore, di non hauer fatta l'offesa volontariamente, viene a chiarire, che non è stato per lo sprezzo: e non è inditio di mal'opinione, ch'egli habbia dell'offeso, e per ciò non gli ha leuato veramente dell'honore. E con così fatta dichiaratione gli restituisce quello ancora, che in apparenza gli haueua tolto. Ma se l'offesa sarà volontaria, o verrà accompagnata da elettione, o sarà guidata da cieco, e da impetuoso affetto, d'amore, d'ira, di misericordia, o d'altro sregolato moto dell'animo nostro, come già dicemmo. Et in questo caso, poiche, chi tiene la mente trauagliata da cotali passioni, non opera secondo la ragione, nè i segni, i quali in queste perturbationi nascono dall'animo nostro, sono veramente, quali esso li produrrebbe se fusse tranquillo: segue, che l'offesa (non venendo dalla parte dell'anima ragioneuole, doue non ha hauuto luogo il consiglio, nè l'elettione) non dishonori l'offeso veramente nell'intentione sua, e che l'offenditore meriti perdono. Per la qual cosa ogni volta, ch'egli confessarà, di hauer fatta l'offesa accecato di alcuno affetto, dal quale se non fusse stato impedito, non haurebbe operato in quella maniera, conoscendo l'offeso degno di honore, e gli verrà a restituire il debito. E che le offese, le quali da ignoranza, o da humano affetto nascono, siano degne di scusa, e di perdono, si potrà confermare con alcuni segnalati essempi; percioche mostrando, che ciò è già stato approuato co' fatti, e da coloro massimamente, che haueano potere, & animo di vendicarsi quãdo erano offesi, molto più ragioneuole, & accettabile parrà la nostra opinione. Archelao adunque (come già dicémo) essendogli per errore stata gittata da vno addosso dell'acqua, a gli amici che l'esortauano a vendicarsene, hebbe a dire, Egli non ha bagnato me; ma colui, il quale s'imaginaua, che io fossi. Attalo parimente essendosi diuolgato, che suo fratello Eumene era stato da Perseo vcciso, prese il possesso del Regno, & insieme tolse per moglie la moglie di lui; ma trouandosi poi falsa quella nuoua, e comparendo il Re; Attalo come persona priuata fu ad incontrarlo, onde Eumene lietamente accoltolo, gli hebbe a dire nell'orecchio, che nõ conducesse la moglie d'altri, se prima non vedeua morto il marito. Così sapẽdo, che egli per ignoranza haueua ciò fatto nel restante della sua vita,

non

non cambiò punto la buona volontà di prima verso lui, e venendo a morte lo lasciò del Regno, e della moglie herede. Nerone ancora di notte battuto, e mal trattato da Iulio Montano, fin che pensò, che Iulio non l'hauesse conosciuto, non ne fece risentimento. Augusto similmente mentre era accompagnato da Diomede suo familiare, incontratosi in vn fiero cinghiale, contro del quale Diomede spauentato, si fece di esso riparo, non solo non punì il familiare, che in gran pericolo l'haueua posto, ma della paura di lui si prese giuoco. Ma se l'offenditore haurà fatta la offesa volontariamente, e con elettione, precedente il consiglio, & il discorso: o egli sarà stato a ciò prouocato, o nò; se prouocato, dourà chiarire, che il male è nato dalla necessità della propria difesa: peroche mostrando, che per altro non l'haurebbe fatto, dà segno di stimare l'offeso. Ma se vno offende per elettione, e senza esser prouocato, conoscendo tutte le circonstanze; ilche si chiama ingiuria, come s'è già mostrato; l'ingiuriante, non essendo l'ingiuria estrema, si dee ridurre a penitenza, domandandone humilmente perdono, e confessando di hauer ciò fatto senza ragione alcuna, e perciò di meritarne biasimo e vituperio. Percioche douendo la sodisfattione ricompensare la ingiuria, & i rimedi esser contrari alle infermità, alle quali si hanno ad applicare, doue l'ingiuria mostrò sprezzo, e diletto dello sprezzo nello ingiuriante verso l'ingiuriato, la sodisfattione dee mostrare riuerẽza nel medesimo offenditore verso l'offeso, e dolore del mal commesso. E perche l'vna, e l'altro nasce da penitenza, come da quella, che è cagione di ritrattare l'ingiuria: sara necessario, che l'ingiuriante, spiegando il suo eccesso, e le male qualità di quello, & il biasimo, e la pena, che meriterebbe, dimandi con ogni humiltà perdono. Percioche la vera penitenza si conosce dalla libera confessione della propria colpa, e della riuerenza dell'humiltà, con la quale si chiede il perdono. Per la qual cosa possiamo dire, che la sodisfattione in così fatto caso viene ad essere equiualente all'ingiuria, quando l'honore, che per essa è restituito, è così atto ad imprimere nelle genti opinione, che l'offenditore stimi lo offeso, come la vergogna prima fattagli mostrò il contrario. E questo segue, quando alla essaggeratione del fatto, & all'arroganza mostrata nell'offendere, risponde l'essaggeratione delle parole, con dire chia-

ramente

ramente non solo il diffinito, ma ancora la diffinitione, e le biasimeuoli qualità dell'offesa, cioè, se l'offenditore haurà con insidie, e con superchiaria fatto l'insulto, dicendo non tanto quello, che è noto, cioè che il nimico non si guardaua, e che era solo, & esso offenditore era accompagnato in modo, che senza alcun suo rischio poteua far quello, che fece, ma soggiungendo ancora quello, che in potenza cotal atto contiene, & a tutti non è ben noto, cioè, che fu da huomo dishonorato, e vile, o altra qualità simile, secondo che ricercherà la conditione di esso. E così quanto più espressa, & efficace sarà la propria accusa, e maggior l'humiltà, che vserà il supplicheuole: tanto maggior sarà il segno del pentimento, e dolore, che mostrerà del suo fallo, & insieme la riuerẽza, e l'honore verso l'offeso. E quello, che hora è detto del dolore, che apporta la sodisfattione, non si debbe intendere, che primieramente lo faccia, come già dicemmo: peroche essendo ella atto virtuoso, in quanto tale, cagiona primieramente piacere: ma presupponendo poi il male, che già si è commesso, & il pentimento, secõdariamẽte apporta dolore. Nè tal confessione, come altri credono, apporta infamia all'ingiuriante; poiche la mal'opera lo rese dishonorato, e non il pentimento dimostrato dalle sue parole, per le quali accusando il suo errore, mostra, che si allontana dal male, e si auuicina al bene, come più oltre meglio vedremo. E la dichiaratione delle male qualità dell'offesa, che habbiamo detto, cõuenirsi nelle sodisfattioni dell'ingiurie, che non sono estreme, conuerrà in parte ancora per le medesime ragioni a quelle offese, che se ben nascono d'affetto, sono tuttauia fatte così baldanzosamente, e con tanta arroganza, che paiono più partecipi d'elettione, e d'ingiuria, che di semplice affetto. E dico in parte; perche venendo elle pure da affetto, non conuiene, che nelle sodisfattioni loro ci seruiamo in tutto delle medesime essaggerationi, che si ricercano nelle sodisfattioni delle ingiurie, che sono più graui di esse. Et all'hora similmẽte la dichiaratione delle male qualità della offesa d'affetto, si dourà vsare, quando l'offenditore sarà di conditione molto inferiore all'offeso, con tutto che non sia tanto inferiore, come dicemmo esser il figliuolo, il suddito, & il seruitore, in rispetto del padre, del principe, e del padrone. Ma quando fussero eguali, o poco differenti, e l'offesa non participasse d'elettione, ba-

starebbe

starebbe raccontare il fatto, e farne scusa, come è già detto. Ma se la ingiuria sarà estrema, le parole delle quali hora trattiamo, non saranno basteuoli sodisfattioni, ma si dourà lo ingiuriante rimettere. Et il medesimo si dourà fare in quelle offese, che se ben non son ingiurie, sono tuttauia fatte volontariamente contra persona, che di tanto merito auanza l'offenditore, di quanto il padre supera il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito, nella maniera, che dicemmo, doue parlammo della remissione.

DELLA PARTE DELLA SODISFATTIONE, che risguarda al valor dell'offeso. Cap. XXII.

QVesti sono i rimedi accommodati a restituire l'honore alla persona offesa, & ingiuriata, in quanto tocca a chiarire, che l'offenditore, e l'ingiuriante stimi, che l'offeso, e l'ingiuriato sia degno di honore, nè meriti di essere dishonorato. Ma quanto all'altra parte, per la quale debba esser palese, che nel ricenere l'offesa, e l'ingiuria, l'offeso, e l'ingiuriato si portasse nel modo, che ricerca la fortezza e però conforme all'honore: si dee risguardare, se egli fece il risentimēto, che conueniua, & hauendolo fatto, se il nemico l'offese con vantaggio: e qui per vantaggio, s'intende ogni cosa, che stia da vna parte, per la quale ad essa sia più facile l'offendere, & a l'altra l'esser offesa. E questo vantaggio si misura da i particolari, e dalle circonstanze delle attioni, cioè dall'agente, e da chi patisce, da gli istromenti, dal luogo, dal modo, e dal tempo. Dall'agente, e da chi patisce, considerando la qualità del corpo dell'vno, e dell'altro, s'era meglio disposto l'offenditore, e l'offeso era più debole, o infermo: similmente si dee considerare in essi, non tanto la qualità del corpo, ma ancora l'arte, e la maggiore, e minore peritia in maneggiare l'arme. Da gli istromenti si considera il vantaggio, mirando chi haueua più armi, o migliori, o più compagnia (essendo ancora i compagni istromenti) o meglio in ordine, o simili.

Dal luogo, s'egli era à fauor più di vno, che di vno altro per qual si voglia rispetto; ouero per cagione, che l'offeso non si potesse difendere, ò difendendosi fusse stato per ricer

uer maggior male, come sarebbe alla presenza di vn prencipe, ò per altra diuersa cagione. Dal modo, se fu all'improuiso, ò con insidie, & à tradimento. Dal tempo, se di notte, ò di giorno, quando era occupato in alcuna cosa, ò disoccupato, perciochè se il nimico racconterà il successo, e confesserà per la verità di hauer fatta l'offesa con vantaggio, e dirà di conoscere l'offeso, per huomo da difendersi del pari, e che in simile stato non gli haurebbe nociuto, verrà l'ingiuriante a fare testimonio, e fede, che l'offeso, e lo ingiuriato non ha fatto mancamento alcuno nella attione, nella qual riceuè il danno, e se ben ne hebbe il peggio, non fu sua colpa, ne perciò merita di shonore, non ci obligando l'honore, se non a fare quello, che è in nostro potere. E per questo ragioneuolmente si può stimare di niuno momento, come più oltre meglio mostreremo, la opinione di coloro, i quali affermano, l'honore obligarci a difenderci da vno altro huomo, stando tutte le cose pari, & a mostrare di hauere tanta forza, e tanto valore, quanto si habbia ciascuno: perciochè costoro non pigliano la uerità, ne la considerano, se non nelle armi, e nella compagnia, ò nel luogo, ò in altra simil cosa estrinseca, ne risguardano alla maggiore, ò minore peritia nel maneggiar l'armi, per la quale l'vno può con ragione confidare, e l'altro temere. Ne similmente considerano la robustezza, per la quale vn men forte di animo e bastante ad abbattere vn valoroso, e più forte di lui, come forse sarebbe stato abbatuto Vlisse dal Ciclopo Polifemo, se non lo haueße accecato. E perciò il dire, che l'huomo sia obligato a mostrare, di hauer tanto valore quanto vno altro, se si intende per valore la forza del corpo, è falsissimo, conciosia che noi siamo obligati ad operare, come ricerca lo esser nostro, e la nostra forma, che altro non vuol dire (come più a pieno diremo) se non conforme alla ragione. E che ciò sia vero, lo fanno chiaro le lodi, & i biasmi, i quali si danno propriamente alle cose, che sono in nostra potestà, e che dipendono da nostra elettione. Per la qual cosa non procedendo da nostra cagione l'esser debole, o robusto, non possiamo ne anco giustamente esser tenuti a prouare, di hauer simili doti, ne di operare secondo cotali operationi, in quella maniera, che possono fare coloro che di natura sono più vigorosi, e più gagliardi di noi, come cose, che il seguirle, non è in nostro potere, e che

non

non lo hauendo, non ne riportiamo perciò vera vergogna. Ma siamo ben tenuti à fare ogni opera, per difenderci da vno altro huomo, sendo pari tutte le conditioni, e della persona primieramente, delle armi, e delle altre circonstanze. Et ancora che vno in simil caso, difendendosi con ogni debito modo restasse dal suo nemico ad egual partito percosso, e ferito, con tutto ciò non perderebbe l'honore: anzi s'egli fusse stato notato di mancamento dallo offenditore, haurebbe per il valore, c'hauesse mostrato leuata ogni sinistra opinione, che di lui si fusse potuto hauere (se però il mostrarsi nelle zuffe intrepido, e forte ne acquista honore, come è communemente tenuto) conciosia che nelle cose doue ha la fortuna loco, come sono tutte le battaglie, assai si faccia, quando per conseguirle, si usa da noi il nostro potere, come ricerca la retta ragione, essendo il fine, il qual è principalmente da noi desiderato, fuori della nostra persona, e perciò il medico fatto, che haurà ogni debita diligenza, per sanare lo infermo, e lo oratore per persuadere, non meriterà nno biasimo, se ben l'uno non haurà persuaso, ne l'altro sanato. Per la qual cosa in caso simile veramente non accaderà dare, ne riceuere sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto del suo honore, hauendo interamente corrisposto al debito suo, per quanto si estendeua il suo potere, e come ricercaua la fortezza, la qual obliga solamente a resistere, & a scacciare, per quanto possiamo, gli oggetti tetribili, che sono per offenderci, e se volesse, che fussimo constretti a superarli, tal che non li superando, ouero perdendo fussimo dishonorati, non sarebbe vera virtù, poiche ricercherebbe cose impossibili alla natura humana, alla cui perfettione tutte le virtù sono destinate. E quando pur altri fusse di parere, che in ciò si ricercasse sodisfattione, conuerrebbe, che lo offenditore significasse, l'offeso hauer fatto quel debito risentimento, che egli poteua, e se bene è restato percosso, e ferito, esser auuenuto, ò dal non hauer tanta peritia nell'armi, ò da debolezza di corpo, ouero dalla fortuna, e non da proprio difetto, e quando la fortuna in ciò non haueste hauuto parte, non haurebbe riportato quel danno, conoscendo l'offeso per pari, & eguale a lui, e da non essere da esso superato nelle cose, che sono in suo potere. Ma quando l'offeso haueste nella questione mancato del debito suo, & il nimico non gli potesse perciò dare

quello

quello honore, che non meritasse, e che da se stesso hauesse per propria colpa perduto, sarebbe poco ragioneuole il seguire l'opinione di coloro, che dicono non si potere in simil caso far pace, se prima l'offeso non viene in pruoua d'armi, & à nuoua questione co'l suo auuersario. E per la verità a che cosa dee giouare questo nuouo cimento? acciochè il nimico restituisca l'honore? non già, essendo egli pronto à sodi fare nella parte, che ha tolto. Per ricompensar dunque la viltà mostrata con altrettanta fortezza, e coraggio. Ma questo, che altro è; se non temerità e pazzia? poiche l'attioni di fortezza sono quelle, che si fanno per fine honesto, e quando il bisogno lo ricerca; doue in tal caso essendoui molti modi di ricuperare la perduta riputatione, con virtuoso cimento fatto su le guerre per interesse publico, è cosa bestiale affatto, & ingiustissima il cercare di cimentarsi con colui, con il quale, poiche vuole restituire l'honore, che ne ha tolto, non si tiene più giusta ragione di querela. E se dall'offeso è nato il difetto per la propria viltà da se medesimo lo dee correggere, doue, e contra chi conuenga. Percioche concesso che in nuouo cimento egli fusse certo di ferire, e di abbattere il suo auuersario; nondimeno essendo il nimico disposto ad honorarlo, commetterebbe atto d'ingiustitia, in volerlo offendere. Onde caderebbe in maggior errore, facendo nuoua battaglia, che astenendosene, per essere più graue il vitio dell'ingiustitia di quello della viltà; se però viltà si può chiamare, l'astenersi dal combattere con vno, contra il quale non si tiene ragioneuole pretensione; cercando però di cancellar vn'attione vergognosa, con vn'altra di maggior vituperio. E se l'offenditore non volesse ancora honorarlo, non perciò l'offeso sarebbe tenuto a mettersi in pruoua seco; però che hauendo egli perduto l'honore per proprio difetto, non potrebbe ricuperarlo dall'offenditore senza il proprio merito. E se bene l'offenditore è tenuto a mostrare pentimento dell'ingiustitia fatta, in offendere il nimico, non è però obligato ad honorarlo, nè a significare, che sia; percioche hauendolo veduto fare atto vile, disonorerebbe se stesso, honorando lui. Et ancora che il dire, come s'è fatto, che l'huomo non è obligato a difendersi da vn'altro huomo, se non quando tutte le cose siano pari, e specialmente quelle del corpo, cioè, che non è obligato a mostrare di hauer tanta robustezza, quan-

to

to vn'altro, e che non potendo difendersi, da chi in ciò gli è superiore, non riporta vero dishonore: & il dire similmente che colui, il quale vilmente s'è lasciato offendere, non può ricuperare, l'honor suo con far nuoua questione con il suo nimico, siano opinioni, che potrebbono parere strane a molte persone, & a coloro massimamente, che hanno le orecchie, & i sensi impressi dall'vso commune del duello; tuttauia non giudico punto sconueneuole il dirle, e lo sforzarmi di prouarle, per buone; conciosia che io sappia, che cotal'vso dal Mutio, e da altri duellisti seguito, che da così fatti principij si sono lasciati guidare, sia in gran parte chiamato corruttela; e sappia oltre a ciò ancora, che si come il medico non ha da regolare la medicina con il gusto dello infermo, perche egli non lo ha sano, ma più tosto ha da risanare questo con quella; così non conuenga nelle attioni humane, pigliare per regola del bene operare il parere di coloro, che dallo abuso, e dal mal habito sono malamente persuasi; perciochè se bene da prima le medicine sono molto contrarie a i nostri sensi, e malageuolmente le comportiamo: tuttauia essaminandole più a dentro, e dando luogo alla ragione, le troviamo salutifere, e buone. Ma ritornando al proposito delle sodisfattioni, hauendo veduto, come si debba in esse hauere risguardo alla persona dello offenditore, & a quella dello offeso, ci resta a dire, che essendo alcune offese fatte con modo tanto sconueneuole, & in così brutta maniera, che rendono manifestamente infame lo offenditore, quando si palesano e mostrano il valor dello offeso: si potrebbe forse affermare, che in simili casi lo offeso, non douesse chiedere dallo offenditore altra sodisfattione, se non che raccontasse il successo, nel modo, che fusse passato: perciochè conoscendosi da quelle, che lo offenditore è vile, e codardo, & il suo auuersario è valoroso, & honorato, viene lo offeso a riportare appresso al mondo quella buona opinione, che per la confessione dello offenditore desideraua si sapesse: e così dalla riceuuta offesa, hauendo acquistato honore, può sprezzare ogni sodisfattione del suo nimico, stimando vano lo honore fattogli da lui, che è dishonorato.

Le offese poi, che rendono lo offenditore manifestamente infame, sono opposte a quelle, che il fanno manifestamente honorato, o almeno scusabile: e quelle lo fanno honorato

che

che vengono per propria difesa, e sono con modo, o mezo debito; cioè del pari, o con disuantaggio; percioche essendo per propria difesa, sono giuste, fatte del pari, o con disuantaggio mostrano fortezza: poiche con il rischio della propria vita si sono fatte: e quanto maggiore è stato il disuantaggio, maggiore se è mostrato il valore, e la fortezza: e così concorre in esse il fine, & il mezzo honesto. E quelle rendono escusabile lo offenditore, le quali da lui sono fatte inuolontariamente, cioè per forza, o per ignoranza, ouero essendo volontarie, vengono da humano affetto, degno di compassione, e nascono allo improuiso, e senza alcun precedente consiglio. Se tali adunque sono le offese, che rendono manifestamente l'offenditore honorato, ouero escusabile; quelle lo renderanno manifestamente infame, e dishonorato, le quali saranno prodotte non solo volontariamente: ma con elettione, e senza fine honesto, e con modo, e mezo indebito. Et honesto non è il fine, quando l'offesa è fuor di proposito, e viene da insolenza, e da bestialità dell'offenditore; e similmente non è honesto, quando non si fà per propria difesa: ma ad instanza altrui per guadagno, o per altra brutta cagione. Il mezo, & il modo sarà parimente vergognoso, quando sarà contrario alla fortezza. E così presuppostо il fine honesto, perche è atto di fortezza lo affrontarsi alla scoperta co'l nimico, e ferirlo essendo seco a egual partito, o con qualche disuantaggio: atto vile, e vergognoso sarà, l'offenderlo con elettione occultamente, o cō arme, che da lungi feriscono, senza che il nimico possa mostrare il suo valore, o ferirlo di dietro, ouero all'improuiso, e ferito subito fuggire: o ferirlo, quando fusse disarmato, o fusse infermo, o dormisse, o l'offenditore fusse con tal compagnia, & armi, che l'offeso in niuna maniera potesse resistergli. E finalmente l'offese possono manifestare l'offenditore per infame, quando il fine, per cui offende è brutto, ouero il modo, o l'attione, che in ciò ha tolto per mezo: è piena di viltà, o di superchiaria, o quādo in esse concorrono amendue questi rispetti. Et auuenga, che già sia conchiuso, che nelle estreme ingiurie bisogna la remissione, & hora si affermi, che nelle offese fatte con modo manifestamente indebito, nelle quali possono pur essere dell'estreme ingiurie, l'offeso può passarla co'l fare raccontare sempli-

cemente il fatto dall offenditore, senza ricercare da lui altra sodisfattione; nondimeno non nasce da ciò contradittione alcuna. Percioche quando se è detto esser cosa vana, il cercare honore da vn dishonorato, s'intese di quello di parole: poiche il riceuere per riconoscimento di honore i fatti, & i maggiori, che al supremo principe si possono offerire, dando con la remissione piena potestà all'offeso della propria persona, non solo non è cosa vana; ma è riconoscimento il più nobile, e'l più degno, che si possa ottenere, e che da i grādissimi principi non è sprezzato, quantunque venga da genti indegne, & è quello, per cui principalmente si muouono ad vsar clemenza, & a rimettere l'ira contra grandissimi eccessi. E si come non segue, che se Cesare per sua cortesia, o per altro rimette il debito di cento scudi, che Pompeo gli doueua, la restitutione loro non fusse stata buon mezo di far vscir di obligo Pompeo, e sodisfare a Cesare, quando Cesare non gli hauesse vsata tale liberalità: così quando altri non si curi della remissione nelle estreme ingiurie: non perciò si debbe conchiudere, ch'ella non possa esser a quelle offese ottimo rimedio, come già dicemmo. E se pure ostinatamente si dicesse, che l'offenditore rimanendo dishonorato, non potesse dar segno, nè honore di pregio all'offeso, se bene gli si rimettesse; tuttauia il medesimo offeso non diminuirebbe punto di gloria, in accettarlo, si come non diminuisce punto del valore del suo tesoro il ricco, quando da mendico, che gli è debitore che non ha oro, nè argento, piglia del rame, o del piombo in pagamento; & il non curarsi di tal sodisfattione, sarà atto di quella magnanimità, della quale Socrate, e Lisandro furono commendati, sprezzando essi in tutto le ingiurie, che loro erano fatte; & il volere la remissione sarà conforme alla magnanimità di Achile, e di Alcibiade, e di Aiace, che delle ingiurie erano impatienti, e non le tolerauano. E conciosia che amendue siano virtù, non saranno per ciò contrarie si, che ambe non siano lodeuoli, e che hor l'vna, & hor l'altra non si possa vsare. E se più degna è quella, che si esercita intorno a impresa più difficile, essendo assai più difficile lo estirpar l'ira, & il desiderio della vendetta, che il moderarla: sarà per conseguente più da seguire la magnanimità di Socrate, e di Lisandro, che quella di Achille, di Alcibiade, e di Aiace. Ma se ne i commercii si attende per

aumen-

auuentura ad vsare quella virtù, che alla professione di ciascuno è più confaceuole, & accommodata, si potrebbe forse dire, che fra letterati, & huomini riposati, la magnanimita di Socrate douesse essere antepostа, e frà soldati quella di Alcibiade. Ma se queste offese, e questi mali si debbono curare, con rimedi corrispondenti alla ragione, ma in modo che affatto non siano lontani dall'vso delle genti, forse si dourà conchiudere, che l'vno, e l'altro rimedio sarà da seguire, secondo che ricercherà la opinione, e la natura del luogo, doue sarà succeduto il male: ma assolutamente, secondo che le leggi della reta Republica ricercharebbono. E questo sia detto delle querele, le quali sono palesi, e doue ciascuna parte concorda nel fatto. Onde passeremo a quelle, nelle quali discordano: ma prima vedremo di cauare vna forma vniuersale, da rimediare alle sudette offese.

FORMA VNIVERSALE PER FAR PACE nelle offese, nelle quali le parti concordano. Cap. XXIII.

VEnendo adunque ciascuna offesa da vna attione, come già si è detto, nella qual è stato dishonorato lo offeso; nascendo il dishonore primieramente dalla cattiua intētione dello offenditore, e secondariamente potendo venire dal sospetto del mancamento, in che egli fusse caduto in difendersi, dourà lo offenditore prima chiarire la intentione, che hebbe nel fare la offesa; dipoi il modo, e le circonstanze, e finalmente dourà farne scusa, e domandarne perdono. La intentione dourà esser prima a palesarsi: peroche da quella venne il principio del mouimento, e per quella si scorge la qualità del dishonore, e se egli è graue, o leggiero: percioche quanto l'animo dell'offenditore sarà stato più, o meno lontano dalla elettione, tanto maggior, o minor sarà il dishonore, che haurà fatto allo offeso. A questo dourà seguire il modo con le altre circonstanze; percioche potranno mostrare se lo offenditore offese del pari, o con vantaggio, e se lo offeso ha corrisposto al debito: e se nō lo haurà fatto, che vēne da giusto impedimento. Doppo bisognerà soggiunger la scusa, & il pentimēto, essendo conueneuole, che alle male opere

segua il debito pentimento, e che la vergogna fatta si ricompensi con honore equiualente. E così per essempio Pompeo verso Cesare potrà dire, Cesare io vi offesi sforzato dal comandamento altrui, senza alcun vostro demerito, & io era armato, & accompagnato, e voi solo, e senza armi, e facesti quel, che si conueniua per difenderui, e se io fussi stato in mio potere, non solo non vi haurei offeso, ma honorato, e son certo, che se foste stato armato, & accompagnato, come era io, non sarei stato bastante ad offenderui, conoscendoui per gentilhuomo di honore, e da difenderui del pari da ciascuno, che volesse offenderui; così di quello, che ho fatto mi pento, e doglio, e ve ne dimando perdono. E se la offesa sarà nata da ignoranza, conuerrà del medesimo tenore formarla; se non che doue diceua, che fu sforzato da altri, haurà da dire, che per ignoranza lo fece. E se da ira, da amore, e da altro affetto sarà proceduto, si dourà similmente manifestare.

E se il vantaggio sarà proceduto per esser lo offeso stato assalito allo improuiso, o in luogo, doue non si poteua difendere, si haurà da chiarire: e così la prima parte della sodisfattione pigliandosi dalla intentione risguarda la persona dello offenditore, e la seconda, nella quale si racconta il modo, considera quella dello offenditore, e dello offeso: la terza finalmente mira la qualità della offesa, & il merito di chi l'ha patita, e misurando l'vna, e l'altra insieme, deue essere di sommissione loro corrispondente. E queste forme potranno seruire, più tosto per disegnare grossamente i modi, i quali in far pace si possono tenere, che perche di necessità si debba no fare con le stesse parole: conciosia che, come già si è detto, questa materia sia probabile, e sottoposta alla uariatione. E si come in vniuersale si può dare il modo di fare le scarpe, e sarebbe sciocchezza il pensare, che vna forma vniuersale, si accommodasse a tutti i piedi, onde si lascia al giudicio dello artefice, che a ciascuno particolarmente le faccia grãdi, e picciole a sua proportione: così nel presente proposito basterà, hauere parlato in vniuersale di queste forme, poiche l' arte non può a particolari descendere, per esser infiniti, e si lascerà la cura di ciò, che si conuenga in ogni pace particolare, al giudicio di chi lo haurà da trattare; peroche mirãdo alla conditione delle persone, & alle circõstanze, potrà più, o meno aggranare la parte dello offenditore, secondo che giudicherà ragioneuole.

DELLE

DELLE SODISFATTIONI NELLE offese done le parti discordano. Cap. XXIIII.

MA nelle querele, nelle quali nè lo offeso, nè lo offenditore sono concordi, e diuersamente raccontano la attione passata frà loro, si conuerrà leuare la cosa dal particolare, e tirarlo allo vniuersale; e perciò contrastandosi in ogni querela dell'honore, e dubitandosi se l'offeso, per lo dishonor fattogli sia honorato, qualhora l'offenditore dica all'offeso, di conoscerlo per huomo virtuoso, o da bene, per caualiere, o gentilhuomo, si potrà leuare ogni differenza frà loro, dosendo l'offeso ragioneuolmẽte restare sodisfatto di quella confessione del nimico: percioche dicẽdo egli di conoscer l'offeso per huomo da bene, o per canaliere, e gentilhuomo, mostra per conseguente, che merita d'esser honorato, e di rittattare il dishonore fattogli, e che in lui non sia caduto mãcamento alcuno. E quando nel medesimo fatto si concordi: ma si discordi in questo, che vna parte voglia aggrauarlo a maggior suo vãtaggio, e disauantaggio dell'altra, farà rimedio commune il pigliare parole equiuoche, e sentenze di più sentimento, tal che sia luogo all'vna, & all'altra parte di poterfi sodisfare nella sua intentione, come sarebbe, se vno hauesse ferito vn'altro di dietro, e che il nimico volesse, che egli dicesse di hauer fatto quell'attione da traditore, e quegli no'l volesse dire, si potrà in questo caso proporgli, che affermi d'hauerlo ferito, quãdo nõ se ne potè riparare: conciosia che in simil maniera viene sodisfatto l'vno, e l'altro: vien sodisfatto l'offeso cõ questo, che si sà, che il traditore offende, quãdo altri nõ si può riparare: onde essendo tale la proprietà del traditore, pare, che l'offeso di ciò debba restar cõtẽto, e l'offenditore similmẽte debbe restar sodisfatto; percioche il dire, che egli offese il nimico, quãdo nõ si potè riparare, nõ cõchiude, che sia traditore, potẽdosi offendere altri ancora dinanzi da valent'huomo senza tradimento, e senza che si possa riparare. Ma perche la restitutione dell'honore ricerca semplicità, e schietezza, le parole equiuoche, e le sentenze di più sentimenti si douranno fuggire, quando vi siano le vere, e le proprie voci, che spieghino la qualità del fat-

to, come conuiene, e quando si possano vsare. E se pur alle volte sarà bisogno partirsi dal parlare proprio, per ischifare maggior discordia, l'equinocatione dourà essere di maniera, che non ponga mai in dubbio la sodisfattione dell'offeso; ma più tosto inclini a fauore della sua, che dell'altra parte, per hauer maggior equità la causa d'esso, che non ha quella dell'offenditore.

DELLE SODISFATTIONI NELL'offese occulte. Cap. XXV.

NEll'offese occulte poi, nelle quali non è apparente indi-tio, ne pruoua di chi l'habbia fatte: e nondimeno è sospitione sopra d'alcuno, & egli in niuna maniera confessa d'hauerle commesse, in questo caso il negare per la verità; d'essere stato di ciò autore, può sodisfare all'honor dell'offeso. Percioche il negare dimostra, che l'offenditore stima l'offeso, e toglie la sospitione, che di lui si haueua, che l'hauesse dishonorato, non hauendo del ragioneuole, che egli volesse dishonorare se stesso, e farsi bugiardo; e spetialmente poiche l'offesa occulta, non è punto honoreuole, e non è verisimile, che da persona giuditiosa, & honorata sia stata commessa. Percioche ella non è vendetta, ne castigo, ne atto di vera maggioranza dell'offenditore sopra l'offeso: atteso che douendosi determinare ciascuna attione dal suo fine, e chiaro, che per essere occulto l'agente, non si può sapere l'intentione, ne il fine di lui. E però non possiamo chiamarla ne vendetta, ne castigo, come già dicemmo in proposito d'Vlisse contra Polifemo; ma semplicemente offesa: la qual non apporta gloria, ne superiorità all'offenditore; anzi ella è inditio di viltà, quando però non si faccia di quella maniera, per fuggire la pena del principe o per odio, che mira il solo danno del nimico. Peroche se l'offenditore non stimasse il suo nimico atto a vendicarsi di lui, e non lo temesse, gli haurebbe fatta l'offesa palese, e gli si sarebbe scoperto. S'aggiunge, che il negare, di hauer fatto alcuna cosa, par, che sia vn pentirsene, e ritrattarla, della quale ritrattatione l'offeso rimarebbe sodisfatto nello steccato dall'offenditore, nè più oltre cercherebbe, quando la querela fusse combattibile. Ma perche commune opinione

ne de i volgari potrebbe essere, che questa negatiua non fusse bastante sodisfattione, e che ogni uno potrebbe eleggere, d'offendere occultamente, chi che fusse, douendo nella sodisfattione negar solo di hauer fatto quella offesa, con tuttoche simile bugia sia vergognosissima; e molto più scorno apporti per la verità allo offenditore, che non ha fatto il male al suo nimico, nondimeno vi si potra aggiungere, che egli dica, non solo di non essere stato di quella offesa autore: ma che quando si trouasse, che l'hauesse commessa, vorrebbe esser tenuto, quale veramente meriterebbe, quando l'hauesse fatta. Così se colui; sopra il quale cadrà il sospetto di esser stato l'offenditore, sarà amico dell'offeso, potrebbe dire, che non ha ciò fatto, e se ne fusse stato cagione, confessa, che sarebbe traditore, e chiarendosi mai, che da lui sia venuto, vuole esser tenuto tale. E se il sospetto cadesse sopra persona, che non fusse amica, e non hauesse hauuto cagione di far quella offesa, potrebbe dire, che se l'hauesse fatta, sarebbe stato irragioneuole, e bestiale, e che tale vorrebbe essere riputato, quando si trouasse, che da lui nascesse. E se ciò di nimico si sospettasse, conuerrebbe dire, che da lui non è ciò proceduto, e che sarebbe stato vile, e mal huomo in far atto così infame, e che vile, cattiuo, e dishonorato vorrebbe esser chiamato, se ne fusse colpeuole. Et in conclusione colui, sopra il quale caderà il sospetto di hauer fatto l'offesa, dourà dire, che scoprendosi egli di quella autore, vorrà essere tenuto degno di quella vergogna, della quale ricercherebbe veramente il caso, considerando la persona sua, e quella dell'offeso, e le circostanze del fatto. Percioche con tali parole viene cancellata affatto la sospitione, che colui sia stato l'offenditore: non essendo verisimile, che persona d'honore le proferisse, quando hauesse fatta l'offesa, poiche verrebbe appresso di se stesso dishonorato: e la conscienza, che per mille testimoni importa, del continuo lo tormenterebbe del suo fallo; e sarebbe oltre ciò sottoposto a pericolo, che la verità del fatto, vn giorno scoprendosi, lo rendesse per sempre infame. E massime ch'alla vergogna d'hauere offeso altri occultamente, e perciò con viltà, si aggiungerebbe l'altro mancamento d hauerlo negato, cercando di coprirlo con la bugia, e così scoprendosi, egli di quella offesa autore, l'ingiuriato verrebbe insieme a ri-

maner sodisfatto; percioche l'offenditore per esser si dichiarato infame, farebbe conoscere il suo honore essere di poco momento, e l'offeso potrebbe sprezzare d'essere honorato da lui, ne cercarebbe anco alcuna vendetta contro di esso, vegendolo in peggior termine, per essere infame, che se con dopio danno l'hauesse rioffeso. E questi sono i rimedi communi a tutte le contese di fatti, o di parole, che si siano; percioche l'hauere più, e manco armi, maggiore, e minor compagnia, l'esser sano, ouero infermo, il ritrouarsi in vna maniera, ouero in vn'altra, in luogo sicuro, o sospetto, in vn tempo, ouer in vn'altro sono rispetti, i quali tanto in offendere, quanto in essere offeso, con parole, o co' fatti possono ragioneuolmente rendere la persona hora più ardita, hora più timida in operare.

DE I PARTICOLARI LVOGHI PER ritrouare rimedi all'offese de i fatti.
Cap. XXVI.

MA con tutto che i raccontati luoghi siano communi, e possano ageuolmente porgere i rimedi all'offese de i fatti, e delle parole, nondimeno pare, che alcuni d'essi siano più propri all'offese delle parole, & alcuni più si debbano considerare in quelle de i fatti, che nell'altre. I luoghi da considerare nell'offese de i fatti, sono la qualità è quantità de gli istromenti, e dell'armi, come quelle, che sono nell'attione molto principali; e per cagione loro si può più temere, e più confidare. A questo s'aggiungne la peritia maggiore, e minore del maneggiarle. Oltre a ciò il modo dell'offesa, se fu all'improuiso, o con insidie, ricercandosi elle per ordinario più a gli assalti, e perciò a i fatti, che alle parole: per la qual cosa se l'offenditore confesserà d hauer offeso all'improuiso, e con insidie, o d'essere stato di migliori; e di più arme fornito, o d'essere più perito in maneggiarle, e chiaro, che vi sarà l'honore dell'offeso, come s'è già detto, apparendo, non esser venuta l'offesa per proprio difetto, ma per vantaggio del nimico; il quale confessando ciò, e mostrandone pentimento, ricompensa la poca stima, che prima haueua fatta dell'offeso, e perciò gli restituisce il tolto honore.

DE

DE I PARTICOLARI LVOGHI PER ritrouar rimedi all'offese di parole.

Cap. XXVII.

I Luoghi propri da cauare i rimedi nelle offese delle parole, si conosceranno dal considerare, che cotali offese nascono dalla significatione, che elle fanno del mal concetto, che vno tiene d'vn altro. Percioche è manifesto, che quando possano riceuere diuersa interpretatione; se colui, che l'ha dette dia lor sentimẽto, per il quale resti saluo l'honore della persona, a cui sono indirizzate, si potrà fare la pace. Dalla qual cosa appare, che tutte le conditioni, per le quali vna, o più parole possono riceuere diuersi sentimenti, & interpretationi sono ottimi luoghi per leuare queste offese. La onde si dourà mirare se'l cõcetto è espresso con voci equiuoche, se sono proprie, ouero improprie; se il parlar'è amfibologico, o diciamo doppio, ouero di più sentimenti, e se la cosa, che viene proposta, o risposta è la medesima, che noi intẽdiamo; e s'è secondo la medesima parte, nell'istesso modo, e nel medesimo tẽpo; percioche mutando si vna di queste cõditioni, il sentimẽto vien fatto diuerso, e si può dare interpretatione al nostro parlare, che non sia contrario all'honore altrui. Per la qual cosa s'alcuno dirà parola, o ragionamento, che inteso in vn modo dishonori, & in vn'altro non lo faccia, con dare la buona interpretatione, si renderà l'honore all'offeso, leuando il sospetto, che cotali parole fussero dette contra di lui. Così vna mentita rimarrà annullata quando le parole, sopra le quali si fonderà, appariranno non essere state dette in sentimento, che douessero pregiudicare al mentitore, e le stesse mentite con le medesime ragioni si potranno parimente leuare; poiche essendo, o vniuersali, o particolari, e potendo ogni vniuersale riceuere restringimento, e limitatione, & ogni particolare allargamento, e dilatatione, qualhora vna mentita per essere molto vniuersale possa comprendere vno, e co'l ristringerla l'escluda, è chiaro, che così fatto ristringimento, e limitatione, sara ottimo rimedio all'honore del mentito: come anco essendo la mentita particolare vi potrà rimediare la dilatatione; la quale nascerà dall'equiuocatione, o dall'amfibologia, & insomma dalle cagioni, che potranno porgere più

sentimenti, e diuerse interpretatione, le quali caggiono più tosto sopra altra persona, o cosa, che sopra quella del mentito.

DELLE SODISFATTIONI IN mentite scambieuoli. Cap. XXVIII.

MA non è perauuentura ancor ben chiaro come possa succedere pace frà due, che sopra cose diuerse si siano offesi scambieuolmente di mentite; percioche s'elle sono egualmente valide, sono offese pari: onde essendosi veduto, che in simil caso non è bisogno di restitutione d'honore, ne di sodisfattione d'alcuna delle parti, pare, che senza parole si possa conchiudere la pace. E che due mentite date sopra cose diuerse, possono essere valide, si può comprendere chiaramente, percioche dicendo Cesare a Pompeo, Tu sei mancatore, e Pompeo rispondendo, Tu menti, e sei vn ladro, e replicando Cesare, Tu menti, appare manifesto, che le parole di mancatore, e di ladro, essendo ingiurie, possono per conseguente ricenere l'vna, e l'altra la debita repulsa; e percio le loro mentite si possono dir valide. Ma questa difficoltà verrà ageuolmente risoluta, se ci ricorderemo della conditione della mentita, la qual dicemmo esser tale, che ribatteua l'imputatione data dal mentito, & insieme lo notaua di bugiardo, e di calunniatore, dandogli per conseguente carico di prouare, che l'imputatione data fusse vera, percioche da questo segue, che il mentito, prima che habbia fatto cotal proua, e mentre stà pendente, egli sia inhabile, ne possa metter in obligo per nuoua querela il nimico, essendo già obligato per la prima mentita a prouuare di non esser calunniatore, e se ammetteßimo, che amendue le mentite fussero valide, succederebbe, che l'vno, e l'altro sarebbe nell'istesso tempo attore, e reo. E conciosia che sarebbono due querele, con vna sola battaglia, amendue non si potrebbono difinire; e però combattuta e decisa la prima, bisognerebbe andar alla seconda, e rimanendo qual si voglia d'essi vincitore, si dourebbe metter di nuouo a prouua co'l vinto, la qual cosa è inconueniente, e dishonesta, la onde conuerrà dire, che la prima mentita habbia solamente bisogno di rimedio, e la seconda non essendo d'alcuno vigore, non debbe essere considerata, e così

il

il mentitore dando poi sodisfattione della mentita, insieme sodisfarà dell'imputatione di ladro, o d'altro, che con essa haurà detto, poiche dichiarando il mentito per huomo di honore, lo purgherà d'ogni difetto.

DEL MODO E DELL'ATTO DI DARE la sodisfattione: Cap. XXIX.

CI resta hora a ragionare del modo, e dell'atto, che nel dare la sodisfattione, e nel fare le paci si dee tenere fra due, i quali scambieuolmente si siano offesi; percioche quando vno solamente sia stato offeso, è manifesto, che dal solo offenditore dee venire la sodisfattione, vsando le parole all'offesa fatta conuenienti. Ma quando due scambieuolmente si siano offesi l'vno l'altro, resta dubbio in che maniera la sodisfattione si debba dare, percioche che hauendo ciascuna parte riceuuto, & insieme fatto offesa, pare, che ciascuna sia similmente debitrice di quello, che tiene di più del nimico, e che gli ha tolto, e creditrice di quello, che debbe hauere, e che l'è stato leuato. E però co'l medesimo modo, co'l quale l'vno ha offeso l'altro, e gli ha tolto dell'honore, si dourebbono dare le sodisfattioni, cominciando sempre colui; da cui viene il principio del mouimento, e da chi ha hauuto origine la briga: e seguitando l'altro, e ripigliando il primo, tanto che si arriui a quello; ch'è stato l'vltimo ad offendere, che dia l'vltima sodisfattione all'offeso: onde ne segue la pace; come per essempio, Pompeo dice a Cesare villano, Cesare lo mente, Pompeo gli dà vno schiaffo; e Cesare gli risponde con vna bastonata. Al fare adunque la pace parrebbe ragioneuole, che Pompeo, del quale è venuto il principio di dishonorare Cesare, cominciasse a sodisfare con dire, che gli rincresce di quello, che disse, e che tiene Cesare per huomo d'honore, o simil cosa, e che poi seguitasse Cesare sodisfacendo a Pompeo, tanto che le parole vltime fussero dette da Cesare, che fu l'vltimo ad offendere. E questo stile pare, che in molti luoghi si costumi, allegandosi, che quando diuersamente si facesse, e che l'vltimo ad offendere, il qual resta superiore, desse solamente al suo contrario sodisfattione, e togliesse co proportionate parole l'offesa, c'hauesse fatta, & a esso poi, come dire a Cesare da Pompeo non venisse similmente sodisfatto, è

fatto, e non annullasse, e non medicasse con rimedio corrispondente la parola di villano, e lo schiaffo, che diede a Cesare, parrebbe, che restasse viua l'ingiuria fattagli, e che Pompeo rimanesse perciò honorato, e Cesare senza honore, cosa in tutti i modi sconueneuole. Ma chi dirittamente vorrà cõsideraré, troueràla cosa stare d'altra maniera. Percioche è ben chiaro, come s è veduto, e fù conceduto da tutti, che la maggiore offesa non solamente leua la minore, ma carica l'offesо, e gli apporta vergogna, restando l'offenditore senza scrupolo alcuno di quello, che prima haueua patito. Della qual cosa fa fede il commune consentimento delle genti; poiche di due nimici, fra'quali siano passate diuerse offese scambieuolmente, quello, che di maggior offesa ha nociuto all'auuersario, è chiamato reo, e l'altro attore, e questi sfida quello a combattere, e se l'attore tacesse, il reo mai non parlerebbe: inditio, ch'esso solamente deue dare, e non hauere, percioche se douesse insieme hauere, e dare, bisognerebbe, che fusse contra il medesimo nimico attore, e reo, & insieme sfidasse, e fusse sfidato, il che non è conueniente. La onde è chiaro, che colui, il quale ha fatto maggiore offesa, ha cancellato le minori, c'haueua riceuute, & ha caricato il nimico: e però restandogli superiore, dee restituirgli quello di più che tiene del suo, e debbe egli essere il primo a parlare, & a lui solamente tocca di sodisfare all'altro. E quãdo si facesse in altro modo, e si volesse, che colui, dal qual è nato il principio del mouimento, fusse parimente il primo a parlare, oltre a gli altri disordini detti, ne seguirebbe, che colui al quale douesse esser mostrata humiltà, e pentimento sarebbe il primo ad humiliarsi, & a pentirsi, e parrebbe, che il reo per la cortesia, che hauesse veduto nell'attore, e per l'humiltà, che gli hauesse dimostrata, come inuitato da lui, si mouesse a sodisfarlo, e non per obligo, che tenesse, ne perche lo stimasse. Per la qual cosa al reo, appartiene il dare la sodisfattione, & il parlare, ne il suo auuersario per sodisfattione d'esso è tenuto a fare cosa alcuna, se non perdonargli. E quando il reo volesse, e ricercasse altro di più, farebbe cosa vana, & insieme pregiuditiale a se stesso, mostrandosi inferiore, e creditore di quell'honore, che egli viene ad hauere, e da vantaggio. E perciò al tutto è falso, c'hauendo il reo sodisfatto all'attore, cioè l'offenditore all'offeso dell'offe-

se

se fattegli, restino poi viue, & accese quelle, che dall'attore nel reo seco passate, hauendo la maggior offesa del reo leuate, & estinte affatto tutte l'altre minori dell'attore. Et il fatto dell'ingiurie nel fare le paci (per dare vn'essempio alla grossa) possiamo rassomigliare a quello de giocatori, c'hauendo molti danari, giocano insieme per trastullo, con patto, però, che finito il gioco, chi gli hauesse vinti, li restituisca, a chi da prima n'era padrone. Percioche, si come in fare quella restitutione, quando bene i danari fussero girati per diuerse mani, e ciascun giocatore hauesse vna, e più volte vinto, non accade ritornarli, e leuarli tante volte a ciascuno, quante si sono vinti, e perduti: ma basta, che colui, che vltimamente li tiene, li restituisca, a chi gli debbe hauere, & il darli, e ripigliarli, per hauerli poi a restituire, e souerchio: così nelle cose del render l'honore interuiene, che chi vltimamente tiene più del compagno, lo dee semplicemente restituire senz'altra repetitione, per le ragioni allegate, e per gl'inconuenienti, ch'altrimente ne nascerebbono. E perciò colui, ch'è reo, dee restituire il suo honore all'attore, & è vano, ch'egli aspetti; e voglia alcun'altra restitutione da lui. Percioche si come, chi vince somma maggiore riscatta la minore, ch'egli ha perduto, e rimane superiore al compagno, così la maggiore offesa fatta dal reo all'attore è stata cagione di fargli riscattare la minore, e di renderlo superiore al nimico, come habbiamo detto. Ma quì si scopre vn dubbio, come possa sempre il reo, e colui, che con maggiore offesa ha incaricato il nimico, esser il primo a parlare, & a sodisfar lo: come per vn'essempio si potrà comprendere. Cesare dice a Pompeo, che egli ha mancato della sua parola: Pompeo lo mente: si tratta la pace, & in maneggiarla si truoua, che Cesare ha dato per burla a Pompeo quell'imputatione: onde la mentita viene ad annullarsi: Hora adunque nel pacificarsi, non pare, che Pompeo possa riuocare la mentita data, se Cesare prima non chiarisce di hauere parlato in sentimento diuerso, da quello, che Pompeo haueua inteso. E così questo viene ad essere contrario a quello, che di sopra dicemmo, conchiudendo, che al reo, & a colui, che haueua fatto maggiore offesa, toccaua primieramente di parlare. Diciamo adunque, che in simili casi colui, il quale ha mentito, & ha fatto maggiore offesa, sempre dee presuppore,

re, che l'altra parte habbia data, e dia quella interpretatione, che si ricerca per annullare la mentita. E però Pompeo dourà dire a Cesare, Hauendo inteso, che non dicesti quelle parole per offendermi, ma per ischerzo, e per burla, dico, che annullo la mia mentita, come quella, che era data con pensiero, che le parole dette da voi, pregiudicassero all'honor mio: e così vi tengo per huomo honorato, o cosa simile. Onde Cesare venendo all'atto della pace, e confermando per ciò co'l fatto la mente sua essere stata, quale Pompeo l'ha intesa, può passarla senza dire alcuna parola, e senza venire ad altra dichiaratione. Da che si fa chiaro, che il reo, doue la sodisfattione, che egli dee dare, debba hauere origine da interpretatione di parole, ouero di fatti dell'attore, ha da presupporre essa interpretatione nel fare la pace, e per questa via non auuerrà mai, che l'attore sia costretto a parlare, fuori del conueneuole, come pare, che voglia il Mutio.

E perche habbiam conchiuso, che l'offeso sodisfatto, che sia dall'offenditore, altro ne dee fare, che venire all'atto della pace, & alcuni sogliono di più fargli rispondere con replicar in sostanza le parole, che gli ha detto l'offenditor per sodisfarlo, dicendo per essempio. Poiche dite di esser pentito di hauermi offeso, e che ciò facesti con superchieria, e con mal modo, mi contento di farui pace, e vi tengo per huomo honorato. Noi siam di parere, che il replicare la sodisfattione, & il dire, che l'offeso habbia l'offenditore per honorato, siano cose disdiceuoli. Percioche quanto alla prima parte ella non occorre all'offeso, per ricuperar l'honor suo, hauendolo rihauuto dalla bocca dell'offenditore, e non gli potendo venir dalla propria. Di più mentre le parole dette dall'offenditore habbiano manifestato bruttezza di fatto: da lui commesso, il voler, che l'offeso lo ridica, si come non è per sua sodisfattione necessario per hauerla già riceuuta dell'altra, così non è anco honoreuole; perche il rappresentar all'auuersario il suo misfatto, dopo, che egli ne ha datta la giusta sodisfattione, e vn rinfacciare, qua si con ingiuria manifesta l'altrui fallo, e mostrarne, borioso vanto; atto cõtrario alla modestia di Caualiere, che della recuperatione del suo honore si deue appagare E similmente souerchia l'altra parte, nella quale l'offeso rioncosce l'offenditore per honorato. Per ciò che essendo l'offenditor rimaso superiore

per

per l'offesa fatta all'auuersario, e perciò debitore a restituire quello, che ha tolto, e non creditore, ne deue riceuere cosa alcuna; poiche nulla non ha perduto, ne gli è stato tolto, in modo che l'atto (che detto habbiamo) di dichiarare l'offenditore honorato, parte può esser vano, e parte pregiudiciale all'offenditore, & all'offeso. Può esser vano per amédui; perche qnegli non ha da riceuere non hauendo perduto, ne questi dnue dare non hauendo tolto. Pregiudiciali viene ad esser particolarmente poi, quanto all'offeso; perche egli solamente deue essere honorato con la restitutione di quello, che gli è stato tolto. Onde honorando l'altro, pare, che lo faccia per ricompensarlo dell'honore, che l'offenditore ha dimostrato verso lui; talche la sodisfattione datagli dall'offenditore viene a diminuirsi, e sembra di non ritenere quel compiuto valore, che si ricerca. Perche douendo apparir chiaro, ch'ella nasce schiettamẽte dal debito, che ha l'offenditor di dargliela per l'offesa fatta; mentre venga dalla parte dell'offeso segno similmente d'honore, può far dubitare, che l'offenditore non l'haurebbe data, quando l'offeso non hauesse parimente confessato ch'egli fosse huomo honorato. Finalmente per la parte dell'offenditore, le medesime parole dell'offeso possono esser pregiudiciali; perche sono basteuoli per generar sospetto, che egli le habbia ricercato per alcun suo atto indegno, che quantunque non sia palese a tutti, possa nondimeno esser aperto all'auuersario, & esser perciò tenuto per dishonorato da lui.

Ne si debbe anco rralasciare, che le paci, doue non occorra remissione, si possino fare, o in presenza, o in assenza; cioè, o in propria persona, o per mandatario: e quando si fanno in propria persona, può l'offenditore parlare, e di sua bocca sodisfare; ouero co'l mezo d'altri, che per lui parli, & esso poi confermi: & in ogni caso la sodisfattione, e la pace è valida; concioſia che tanto si possa restituire il tolto, & honorare in assenza, quanto in presenza. E ben vero, che il sodisfare alla presenza, quando si può, e la distanza del luogo non sia tale, che giustamente impedisca, mostra maggior humiltà, e molto maggiore la mostra poi, il sodisfare con la propria bocca; nondimeno quando l'offenditore habbia da raccontare vn fatto, nel quale egli habbia grauemente errato, si può forse per minore sua vergogna ricorrere al mezo dell'interprete,

che

che parli alla presenza sua per lui, dando poi esso il consentimento. E se l'offesa sarà stata publica, e frà eguali, dourà parimente essere publica la sodisfattione: e se non sarà frà eguali, o non publicamente fatta, si dourà diuersamente accommodare. Ma quando vna maniera, e quando vn'altra si debba vsare, non si può particolarmente chiarire, e si lascia al giudicio, & alla discrettione di chi tratta, e compone la pace, come s'è già detto, in quella guisa, che si lascia all'arbitrio del Medico il dare più, ò meno reobarboro, secondo che conosce le complessioni esser più, o manco coleriche, & hauerne più o manco bisogno.

DEL RIMETTERE LE DIFFERENZE in vn Principe. Cap. XXX.

MA conciosia che molte volte accaggia, che nelle brighe le parti per ragione alcuna, che da gli amici communi loro venga proposta, non vogliono concordare, & è necessario, che l'auttorità d'vn Principe vi s'interponga, nel quale ciascuna delle parti rimetta le sue differenze, conuerrà dire alcuna cosa in ciò, di quello, che possa operare il giuditio del Principe. Se le parti adunque fra loro stanno in contrasto, ne vuole l'vna consentire a l'altra di maggiore, o minore sodisfattione, l'autorità in questo caso del Principe mirando alla conditione delle persone, & alla qualità del fatto, può dichiarare, s'egli occorre dar sodisfattione, & occorrendo, quale si debba ragioneuolmente dare, e con honore dell'vna, e dell'altra parte può terminarla: e così bisognerà, che l'offenditore dica, e faccia per sodisfattione dell'offeso quello, che veramente si conuiene: e che l'offeso similmente vi s'acqueti. E se il Principe dicesse all'offeso: Hauendo io riceuuto le differenza vostre in me, io ti dò tutta la sodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, senza discendere ad alcun particolare, come dire. Il tale, che t'ha offeso se ne pente, e ti conosce per gentilhuomo: non sarebbe sodisfattione d'alcun momento, sarebbe quell'effetto nell'honore dell'offeso, che le semplici parole d'vn medico, il quale visitando vn'infermo, gli dicesse: Io ti fo tutti quei rimedi, che ti posso fare, e lo lasciasse poi senza dargli alcuna medicina, e senza altro soccorso; o sarebbe, come il debitore, che mo-

stra

ſtra al ſuo creditore i danari, con dirgli io ti pago il debito, ma ſi ritiene per ſe, ſenza reſtituirgli all'amico. Percioche potrà bene l'autorità del Principe fare riputare appreſſo a molti, che quella ſodisfattione ſia ſufficiente, ma per la verità, non contenendo in ſe dichiaratione della mente dell'offenditore verſo l'offeſo, e non li dando quello, che gli dee dare, e con la maniera, che ſi ricerca, non ſi può chiamare ſodisfattione. Per la qual coſa ſe l'offeſo fece contra l'offenditore nella quiſtione, il debito riſentimento, ne ſi accordano nel modo della ſodisfattione, con maggior ſuo honore potrà il Principe dirgli, che vuole gli doni, le pretenſioni, che tiene contra l'offenditore: e così in gratia del Principe potrà l'offeſo rinuntiare alla ſodisfattione, che l'offenditore gli debbe. Percioche douendoſi dichiarare ordinariamente due coſe nelle ſodisfattioni, come s'è veduto, l'vna, che l'offeſo fece il debito ſuo nell'aſſalto, e l'altra, che l'offenditore lo ſtima per altrettanto honorato, quanto per l'offeſa haueua moſtrato il contrario; non hauendo mancato nella prima, e principal parte l'offeſo, egli è veramente honorato. E quanto poi alla dimoſtratione, che dee fare l'offenditore dell'opinione buona, che ha di lui, ſupplisce la gratia, & il reſpetto del Principe, in virtù del quale l'offeſo la rimette. E queſto ſarebbe peraauuentura maggiore honore, che quello, il quale dalla dimoſtratione dell'offenditore potrebbe riceuere l'offeſo, percioche il Principe chiedendogli ciò per gratia, moſtra, che per ragione debbe eſſer dall'offenditore honorato; onde il giuditio buono, che fà il principe dell'offeſo, e tanto maggiore honore di quello, che dell'offenditore gli potrebbe venire, quanto il Principe maggiormente è creduto auanzare di prudenza, e di grandezza l'offenditore. Il qual Principe, ſe di più ſoggiongeſſe all'offeſo, che eſſo non gli ha dimandata in gratia la ſodisfattione, che l'offenditore gli doueua, per apportar alcun pregiuditio al ſuo honore, e perche ne ſia certo, chiariſce, che lo giudica degno d'eſſer honorato, non ſolo da quello, che già era ſuo auerſario, ma che merita ancora per la ſua bontà, e ſuo valore d'eſſer ſtimato, & honorato da ogni gentilhuomo, caualiere, e ſignore: queſta ſenza dubbio ſarebbe così glorioſa dimoſtratione del merito dell'offeſo, che egli dourebbe riputare

per gran ventura, che quel Principe gli haueſse chieſto gratia della ſodisfattione, che gli doueua il ſuo nimico, riceuēdo in cambio di quella vn teſtimonio cotanto illuſtre delle ſue virtù. Ma ſe l'offeſo haueſse mancato nella queſtione di quello, che gli ſi conueniua, e ſi fuſse moſtrato vile, o in qual ſi voglia altro modo indegno d'honore, non potrebbe già la remiſſione nel Principe ſanarlo della timidità, ne del mancamento commeſſo, procedendo da proprio difetto dell'offeſo, ma ben potrebbe il medeſimo Principe con la ſua autorità coprirlo, e per lo publico benefitio indurre le parti alla pace, con dichiarare anco l'offeſo honorato, poiche al Principe per lo bene commune, come al medico per la ſalute particolare dell'inferno, alle volte (parlando moralmente) è lecito di celare la verità nella, maniera, che da Platone viene più chiaramente affermato.

RISOLVTIONI D'ALCVNE dubitationi, che naſcono dalle coſe dette. *Cap. XXXI.*

DA quello, che habbiamo veduto, può naſcere vn dubbio, che ſe in tutte l'offeſe, qualhora l'offenditore moſtri il debito pentimento, nella forma, che s'è diſcorſo, ſi dee fare pace, ſeguirà coſa contraria all'opinione d'Ariſtotele, il quale nell'Ethica afferma, quelle offeſe non meritar perdono, lequali naſcono da perturbatione non naturale, ne humana. Oltre di ciò può parere irragioneuole, il volere, ch'ogni ſorte d'ignoranza meriti ſcuſa, perdono, e pace: dico tāto quella, che naſce da colpa noſtra, com'è l'ebbriachezza, e ſimili, quanto quella, che non procede da noſtro difetto, qual'è l'ignoranza delle circonſtanze. E la medeſima difficoltà appare in determinar, che ogni ſorte d'attione violenta meriti perdono. E ſimilmente naſce anco l'iſteſso dubbio; concedendo, che quelle attione volontarie ſiano degne di pace, e di perdono che vengono da ira, o da altra paſſione, doue ne la elettione, ne il conſiglio habbia hauuto luogo: perciochè ciaſcuna di queſte riſolutioni pare ingiuſta e fuori d'ogni ragione; conciоſia che l'ignoranza delle vniuerſale meriti caſtigo, e quella parimente che viene da propria colpa, come per ebbriachezza, o per qual ſi voglia altro vitio,

anzi

anzi queste fu stimata degna di doppia pena da Pittaco, per lo male, che cagionaua l'huomo, mentre era ebbriaco, e non conosceua, e per l'ebbriachezza, di quella ignorãza cagione. Nella medesima guisa veggiamo, che quelle attioni violente restano solamente impunite, il principio prossimo delle quali non è stato in nostro potere, come già dicemmo essere quella, nella quale vn più gagliardo di noi pigliandoci vn braccio, ci sforza a percuotere vn'altro. Ma quello nõ rimane già dalla legge sẽza pena, il principio prossimo della quale è stato in nostro potere, se ben poi il rimoto nõ vi era, come auuiene, quãdo ad instanza d'vn Principe, e per tema di maggior male, vn'offende vn'altro, poiche a tali offese dalle leggi sono state imposte le pene, & i supplitij: come anco a quelli, che per semplice volontà hãno nocciuto, tutto che ciò sia nato da mero affetto, ne vi habbia hauuto parte l'elettione; perciochè chi sarebbe mai castigato, dalle leggi, quando l'ira, l'amore, la misericordia, & altri sregolati mouimenti dell'animo nostro meritassero scusa, e perdono? Anzi per niuna altra cagione paiono introdotte da Principi le leggi, che per moderare con la pena, e con il castigo quelli affetti, i quali appresso de i cattiui, dal semplice honesto, non possono essere regolati, e posti in potere della ragione.

Hora rispondendo a dubbi diciamo primieramente, che l'auttorità di Aristotile non fà punto contro di noi: percioche possiamo dire, che egli intenda, che i magistrati nõ debbono perdonare a coloro, i quali hanno inhumanamẽte operato, ritornando ciò in pregiudicio della Republica, per lo mal'essempio: e se volessero ancora dire, che egli intendesse de i priuati, e che a niuno douessero perdonare, quãdo di tal offesa bestiale da altri fussero stati oltraggiati; nondimeno si risponderebbe, che essendo tali offese fuori d'ogni affetto naturale, cagionano, che lo offenditore inhumano, e bestiale: per lo che diuiene indegno del commercio ciuile, nè può essere più nel numero de gli huomini considerato, e per conseguente seco non si debbe, nè si può trattar pace, non potendo hauere alcun bene commune con gli altri, come la pace presuppone, e però non cade sotto questa considerazione: e così l'offese di gente sì maluaggia, non apportano maggior vergogna di quello, che l'offese delle indomite fiere soglio-

no fare. L'altre difficoltà si potranno similmente rimuouere, ripigliando quello, che già si è conchiuso, cioè, che il fine dell'offeso e differente da quello del Principe: concioßa che l'offeso risguardi il suo honore, e cerchi di ricuperarlo, & il Principe habbia l'occhio alla quiete, & al ben publico: e però questi vuole, che i cattiui siano puniti: accioche gli altri dal loro essempio si spauentino dal mal operare, e quegli richiede la propria sodisfattione, cose frà loro tanto diuerse, e lontane, che in modo alcuno non si possono insieme ritrouare: percioche la sodisfattione consiste in restituire all'offeso quello, che gli si è tolto: e così conseguisce, come si è già detto, quando l'offenditore significa per contrari segni di hauer opinione buona, e diuersa da quella, che era stata da lui mostrata dell'offeso: e perciò la sodisfattione è volontaria attione dell'offenditore, doue che la pena e vn supplicio, che egli patisce inuoluntariamente. La onde può stare, che vno nel far pace sodisfaccia all'honore, che ad vn'altro ha tolto, e che con tutto ciò sia degno di pena, essendo questo interesse publico, e quello priuato: e così l'ebbro, l'irato, e chi ad instanza d'altri haurà offeso alcuno, potrà sodisfare a l'honore altrui, senza che gli si dia pena, e castigo; il che solamente conuiene al superiore, & al Principe.

RISOLVTIONI D'ALCVNE dubitationi proposte dal Fausto. Cap. XXXII.

SI potrebbe ancora dubitare, se alcuno hauendo ingiuriato altri di parole, sopra le quali habbia riceuuto mẽtita, possa riceuere sodisfattione dall'auersario; & al Fausto pare, che nò; percioche in ogni sodisfattione, dice egli, lo ingiuriato douendo esser sodisfatto dall'ingiuriatore, il mentito essendo ingiuriatore, poiche ha calunniato, te ingiuriato, peroche è stato mentito, conuerrà, che da se stesso pigli la sodisfattione, con riuocare la calunniato, donde cessarà poi la mẽtita, e così da se stesso solamente, e non da altri potrà venire sodisfatto, essendo vna stessa cosa l'ingiuriante, e l'ingiuriato. A questo adunque si potrebbe prima rispondere, che l'argomento è di niun valore: percioche conchiude ancora per la patte auuersa, e si potrebbe riuolgere, e ritorcere, dicẽdo, che

che il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione: cócioſia che essendo egli calúniato, è ingiuriato, & offeso e dando mentita al calunniatore, è offenditore. E così essendo qui parimente vn'istessa cosa l'offeso, e l'offenditore, il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione. Ma con tutto, che questa ragione non sia buona; nódimeno perche più chiara apparisca la sua falsità, più particolarmente le responderemo. Diciamo adunque, che il calunniatore, auáti che fusse mentito era ingiuriante, & offenditore, ma dipoi che fu métito, fu anuullata dall'auuersario la calunnia, e rimase accesa la nota, che gli lasciana impressa la mentita, e così prima fu offenditore, e poi offeso: nè insieme fu l'vno, e l'altro; perilche da se medesimo non può pigliare sodisfattione, ma si bene dal mentitore, che di offenditore lo feee offeso, e dalla riuocatione della calunnia non solo non si risolue, ma si conferma la mentita; concioſia che il mentitore confessando di hauer calunniato il mentitore, confessa di haner parlato cótra la verità, e di essere stato, bugiardo, e calúniatore, come la métita datagli significaua. Onde nó si risoluédo la métita per la ritrattione della calúnia, è necessario, che il mentitore la ritratti, e che da esso l'auuersario pigli la sodisfattione. Ma da quel, che è detto, nasce vn dubbio perauuentura maggiore; percioche se il calunniatore debbe esser sodisfatto, & è necessario che lasci perciò presupporre al métitore, che il mentito ritratti la calunnia, douendo da ciò nascere la ritrattatione della mentita, e la sodisfattione, che il mentitore gli debbe dare, ne segue, che pacificandosi il mentito, si confessa, e publica per mal caualiere, calunniatore, falso, e maligno, e per conseguente infame, & indegno del nome di caualiere: onde pare, che in ciò non si possa dar luogo alla pace, se non con graue infamia del mentito; e non solo in così fatto caso; ma in ogni altro si può dubitare, che colui, il quale dà all'offeso la debita sodisfattione resti con máco honore del suo auuersario: e non solo con manco honore, ma che nella sodisfattione segua sempre necessariamente, come dice il Fausto, la vita dell'honore di vno, e la morte dell'honor dell'altro, e che colui, che sodisfà altrui, e ritratta vna calunnia, o vn'offesa fatta con superchiarla, non possa più fare professione di caualiere, ma di semplice, e priuato cittadino, e possa andarsi a sepelir viuo, come il sudetto afferma.

Et così parrebbe, che non si potesse ritrouare buon modo di comporre le paci in questi casi, e che non si douesse indurre alcuno a dare sodisfattione, e fusse più honoreuole lo stare in perpetua nimicitia, tenendo dell'honore altrui, che facēdo pace perdere del proprio: essendo massimamente cosa tāto vergognosa, & infame il disdirsi, e cōtradire a se stesso, che molti stimano per meglio il patir ogni gran male, che indursi a cotal atto. Queste dubitationi adunque verranno leuate, considerando, che la natura humana, per esser inclinatissima ad errare, merita scusa, e perdono, e non biasimo nè vergogna del mal commesso, qual hora la persona con il debito modo si rauuegga, e se ne penta. Anzi si come lo stare ostinato nel mancamento fatto, è cosa maluagia, e bestiale; così il disdirsi di quello, che si è detto contra il douere, & il correggersi, ritrattando la opera mal fatta, è cosa lodeuole, & honorata, & il subito ritorno, che si fa alla virtù, & al ben operare, restituendo il suo honore a chi si dee, cagiona, che non è considerato il fallo della primiera attione, che l'hauēua leuato, in quella maniera, che nel cantare auuiene a quei musici, i quali cadendo di tuono, e discordando, così tosto, e con gratia ritornano a concordare, che la dissonanza passata viene ricoperta, è non apporta vergogna alcuna al cantore. È troppo aspra, e dura cōditione sarebbe la nostra, se subito caduti in errore, fussimo a fatto priui del poter mai più meritar honore, e che il pentimento ci rendesse per sempre infami, come pensò il Fausto, dicendo, che colui, il quale ritratta la calunnia, si può sepelir viuo. Percioche se al fallo, & al pentimento debbe seguire la intera priuatione dell'honore, e la morte ciuile, come pare, che egli voglia intendere, non è dubbio, che all'operar virtuosamente, ci sarà ancora chiusa la strada: percioche se virtuosamente potessimo dipoi operare, potremmo per conseguente meritar honore, & viuere nella ciuiltà, contra quello, che da lui vien detto. La onde non si dando regresso, secondo il sudetto parere, dal vitio alla virtù, la elettione nō sarebbe libera in noi, e rimarrebbe morta, qualhora vno per ira, o per altro affetto naturale, & humano offendesse vn'altro: e così, se ben si pentisse, & operasse il contrario del vitio, rimarrebbe per sempre tuttauia cattiuo, la qual cosa è sconueneuole, e falsa; e per conseguente è falso, che il pentimento, & il ritrattarsi della calunnia

lunnia data apporti vergogna & infamia, e faccia rimanere calunniatore, e dishonorato l'offenditore, anzi riuocando egli la calunnia, mostra, che non è veramente calunniatore, & in ciò non hà l'habito, che non si sarebbe ritrattato; e perciò non può rimanere con vergogna. E così il pentimento, e la ritrattatione del mal commesso nó vccide l'huomo nella ciuiltà, ma più tosto essendo egli morto, quando offese altri ingiustamente, lo ritorna in vita, per esser il pentimento atto giusto, & il primiero grado, per lo quale deue passar l'huomo, che è caduto in errore per diuenir buono, e per andare alla virtù. E non solo l'huomo, che per affetto humano può altri offendere, e che merita spesse volte scusa, non vien priuo di libertà, e di operare virtuosamente: ma a niun huomo, per maluagio che sia, mentre è huomo, è ciò impedito, e sempre ha in suo potere il lasciare l'habito cattiuo, e l'appigliarsi al buono. E pur mostra il Fausto contra il proprio parere, che colui, il quale per la confessione del mal commesso, debbe sepelirsi viuo, può tuttauia operare virtuosamente, affermando, che egli non sarà caualiere, ma cittadino priuato: percioche essendo cittadino viue nella Republica, e può operar bene, essendo parte di essa, e così può meritar honore. E quiui pare, che voglia fare in modo differente il caualiere dal cittadino, che siano opposti, e cõtrari, nè si auuede, che il caualier in tanto è nella caualleria eccellente, in quanto serue alla città nel suo grado eccellentemente, & esercita come cittadino l'armi in seruitio della sua patria.

E quanto se inganni il Fausto, e con esso coloro che la sudetta opinione tenendo stimano, che l'huomo caduto in mãcamento rimanga dishonorato in modo, che si debba tener per morto all'honore, si che non possa far passaggio al merito, & alla virtù con ricuperare l'honore perduto, si vede aperto; perche oltre, che lo dimostra la proua, & infiniti huomini rei, che a vita honestissima si riducono. Plutarcõ nell'opusculo di coloro, che tardi da Iddio sono puniti, manifesta, che molti, i quali per prima erano stati di costumi cattiui, & haueano dishoneste attioni operato, mutando vita fecero dipoi imprese gloriose; Cecrope, Gelone, Hierone, Pisistrato, Lidiale, Miltiade, e Themistocle. Aggiungo, che Suetonio di Tito Vespesiano scriue, che innanzi al suo imperio per diuerse cagioni riportò cattiua fama, ma nell'Im-

perio mutando ogni cosa in lode sua, fra gli ottimi Imperadori fu annouerato. E la medesima mutatione di costumi cattiui in buoni fu da Valerio Massimo similmente nel libro nono, osseruata in African maggiore, in Quinto Catulo, in Silla, & altri.

Conchiudiamo adunque, che condonandosi nella pace gli errori dell'offenditore, alla fragilità humana, non si può dire, che nel sodisfare all'offeso, egli resti dishonorato, e con minore honore di lui. E quando dell'offesa fatta, egli meritasse nota alcuna, ciò tuttauia non impedirebbe, che giustamente non douesse far pace, e che nel pacificarsi non rimanesse eguale al suo nimico; percioche sodisfacendo l'offenditore, quanto dee con restituire solamente quello, che di piu ritiene dell'offeso, resta in egualità con lui; e se egli appresso delle genti rimanesse peraauentura in men buona opinione del suo nimico, e con manco honore di lui, questo nascerebbe dell'hauere, con l'offesa fatto cosa brutta, e non dall'atto della pace, e dalla restitutione dell'honore altrui, ritrattando il mal commesso, per esser ciò giusto, e lodeuole. Per la qual cosa, quando si volesse ostinatamente, che il debito pentimento, e l'attione contraria alla già mal fatta, non leuasse in tutto l'errore passato; l'offenditore sarebbe solamente obligato con altre virtuose operationi a cancellarla. E non solo egli non sarebbe degno di maggior gloria, non volendo far pace; ma di doppia colpa, & vergogna si caricarebbe, dell'hauer prima mal operato, e di non volersene poi pentire, restituendo il suo a colui, il quale indebitamente lo hauesse tolto.

SE ALL'OFFENDITORE, OVERO *all'offeso appartenga il chiedere la pace.*

Cap. XXXIII.

HOra sarà forse conueneuole considerare ancora se all'offeso, ouero all'offenditore appartenga il chiedere la pace; oltre di ciò essendo necessario, che se interpongano mezzani, per conchiuderla, si dourà parlar dell'officio loro; percioche pare, che ne i medici gratiosi, e gentili si ricerchino oltre alla dottrina, e le regole del medicare, certe maniere delicate di trattare con gli infermi, che se bene alla sostanza della medicina non importano; tuttauia per esse ageuol-

uolmente si possono piegare, a lasciarsi curare; e per vltimo si doura ancora vedere, in che modo, fatta la pace, i pacificati per l'auuenire habbiano insieme da trattare. Et venendo alla primiera parte dico, che se lo offenditore è il reo, e l'offeso l'attore; e se nelle cose dell'honore si debbe il medesimo stile tenere, che ne i giudici si suol fare, apparterebbe all'offeso il chiedere all'offenditore, che gli restituisse il suo; e se questo ragioneuolmente si debbe hauere mediante la debita pace, al medesimo offeso conuerrebbe il chiedere all'offenditore il pacificarsi. Ma in contrario poi, se la sodisfattione, la quale ha da hauer l'offeso dallo offenditore, è spetie di honore, & il chiedere, che altri ci honori, è in ciascuna persona cosa sciocca, e di souerchia ambitione, molto maggiormente ciò sarebbe sconueneuole di esser chiesto per l'offeso a colui, che offendendolo hauesse dato segno di non stimarlo. S'aggiunge, che se chi dimanda si dimostra inferiore di colui, a chi si dimanda, verrebbe l'offeso, ad accrescere allo scorno patito nuoua vergogna, per l'indegnità, che mostrerebbe in humiliarsi all'offenditore; tal che per queste ragioni parrebbe, che all'offeso ciò non conueniisse di procurare. Mà considerando poi l'offenditore, nó pare similmente, che egli lo debba fare, peroche se lo offerire di restituire l'altrui, mostra che indebitamente gli si ritenga, e chiaro, che lo offenditore offerédo ciò, si publica per ingiusto; la qual cosa, come contraria al suo honore, pare, che sia da fuggire. Ma se nè l'offeso, ne lo offenditore ciò debbe fare, à chi adunque apparterrà il farlo? e come si comporranno le paci? Ma forse la cosa non è in tutto della maniera, che hora si è discorso. E questo si comprenderà, considerando chi opera maggiormente contra giustitia, ò colui, che inuolontariamente ha perduto il suo, e non cerca di ricuperarlo, ò colui, che indebitamente l'ha tolto, non procurando di restituirlo. E certo, se maggior, ingiustitia è il volontariamente offendere, e far male, che non è l'inuolontariamente patirlo, e manifesto, che lo offenditore sarà carico di maggior ingiustitia dello offeso. E però se chi è di maggior grauezza oppresso, debbe cercare con più diligenza, e prestezza di sgrauarsene, di quello, che meno ne sente, senza dubbio alcuno apparterrà allo offenditore, di offerire la debita sodisfattione allo offeso; peroche di tal maniera verrà sgrauato dal-

la

la ingiustitia commessa, e non solo non opererà cosa contraria allo honor suo; ma hauendolo macchiato più di colui, il quale è stato offeso, lo netterà, egli renderà la sua primiera chiarezza. Ma perche lo offeso, e lo offenditore sono il più delle volte infermi dell'animo, per l'odio, che l'vno porta all'altro, e malageuol cosa è, che conoscano i loro mali, e possano da se stessi applicarsi i debiti rimedi onde veggiamo, che i saggi medici, non si fidando del proprio giudicio, si dãno in poter altrui, quando da infermità si trouano aggrauati: però conuerrà, che l'offenditore, e l'offeso rimettano ne' buoni, e prudenti amici ogni loro affetto, si che ritrouino modo, per amendue le parti, honorato, di concordarsi. E cõciosia, che come gli infermi; per la debolezza del corpo, non possono andare a ritrouare i medici, ma è necessario, che questi vadino a visitare quelli, per poterli curare; così l'offeso, e l'offenditore tenendo indisposti gli animi, nè potendo, per le passioni, che gli ingõbrano, mettersi di leggieri da se stessi in potere dell'altrui prudenza, che li renda liberi, e sani: è officio de gli amici, e de gli huomini virtuosi, a guisa di buoni medici, il procurare di risanarli, sì per la salute di quei particolari, come anco, acciò che il male, non essendo curato, nõ diuenga più maligno, e si faccia contagioso in danno publico. E questo officio fu giudicato da Plutarco di tanta importanza, che nella ciuilta a nessun'altro ceda di eccellenza. Per la qual cosa douranno prima risguardare le cagioni, che turbano i gusti delle parti, e rendono loro cotali rimedi noiosi, e dispiaceuoli, le quali sono due; l'vna l'odio, che l'vno porta all'altro, e specialmente l'offeso all'offenditore; peroche pare, che ne habbia anco maggior cagione: l'altra è la opinione, che spesse volte amendue hanno, che sia dishonorata cosa il fare la pace, & il dare, e riceuere sodisfattione, e pare, che l'offeso particolarmente reputi, che sia dimostratione di maggior grandezza, e magnanimità il vendicarsi. E doppo queste considerationi, douranno mirare, che il voler metter pace fra due, che si siano offesi, e vn cercare di ridursi a egualita, operando, che l'vno restituisca il tolto, e l'altro lo riceua nel modo, che deue. E perche cotale operatione è di giustitia, la quale hà per fine, come tutte le altre virtù, l'honesto, i luoghi da persuadere l'vno, e l'altro a lasciarsi curare, & a riceuere i conuenienti rimedi, saranno

il

il mostrare ad amendue la qualità del vero honore, e quello che egli richiede, dichiarando insieme, che cosa è la giustitia, e lo honesto, per cui virtuosamente si opera. Peroche da cotali luoghi, e da i loro contrari, che saranno la vergogna, & il vitio, e la brutezza, potranno comprendere, che honorata cosa sia, il restituire l'altrui, & il riceuere il suo con i modi, che conuengono, e quella parte essere dishonorata, che lo ricusa: poiche non il volendo fare, rifiuta insieme di operare giustamente, e ne merita biasimo, e vergogna; & attione di magnanimità è il perdonare, massime a chi si humilia, e cosa inhumana, e bestiale è il non farlo, e cercare la vendetta; così l'appetito di vendicarsi, ci è commune con le fiere, e lo vsare clemenza, e scordarsi delle ingiurie, è proprio dell'huomo. E per questo era vietato da i Romani, il rinouare i trofei de i publici nimici. Et appresso a Greci non meritarono lode coloro, che primi li fecero di pietra, e di bronzo, parendo cosa inhumana il conseruare continua memoria delle offese e delle guerre, e massimamente mostrādo il tempo, che così da gli animi nostri elle si douessano cancellare, come egli ne distrugge ogni lor segno Da cotai luoghi adunque, come anco de quello che in così fatto proposito vien scritto da Plutarco, ne gli auuertimenti ciuili, i prudenti mezzani potranno trouare ragioni da persuadere a i discordi, di condescendere alla pace, e di riceuere in ciò i rimedi opportuni, per la offesa riceuuta. Ma fatta poi la pace, è da vedere, se a medesimi mezzani resta altro da fare. E veramēte se gli huomini virtuosi hanno da hauer per fine il far le loro opere cōpitamente buone: essendo la pace, ò diciamo la rappacificatione, riunione di animi nel medesimo bene, conuerrà ancora procurare, che cotal riunione e concordia si ponga in atto, e che l'vno aiuti l'altro nelle occorrenze, che possono venire, peroche di altra maniera sarebbe vna concordia, come morta. Potranno adunque all'vna parte, & all'altra somministrare alcune piacenoli occasioni, onde scambieuolmente si possano compiacere; potendo le buone cortesie di leggieri leuar ogni ruggine de gli odij passati, appresso a gli animi generosi, e nobili. Et à questo risguardando Crasso, quando si riconciliò con Cicerone, volle cenar con lui. Fin à questo segno adunque douranno operare i pacificatori; ma i pacificati poi saranno tenuti, a seruare inuiolabil-

mente

mente la fede l'vno all'altro. & ogni sorte di mala, volontà, & ogni dimostratione di mal affetto fra loro douranno fuggire, e con maggior diligenza assai che verso i loro amici non farebbono peroche la offesa, che fra gli amici cadesse, a trascuraggine, & innauertenza potrebbe essere attribuita, ma fra due: che siano rappacificati di perfidia, e di tradimento sarebbe notato, come da Cicerone è giuditiosamente detto. At qual rõpimento di pace, non sono già poi in alcun modo tenuti i pacificatori per loro offitio, e debito, se però particolarmẽte non si siano posti in cotal obligo fra le parti, cioè di prometter a l'vna, e l'altra per la conseruatione, & osseruanza della pace, percioche essi in quanto mezzani ad altro non sono obligati, che al ridurre à vnione gli estremi, che per la lontananza de i pareri sono contrari. Ma sono ben tenuti in caso di rottura, di far fede, essendone richiesti, per la verità della pace, che era seguita, quando publica fede nõ ne apparisca; acciochè si conosca, chi ha indebitamẽte cõtra uenuto alla cõcordia fatta, e rimane dishonorato. E quanto sia brutta cosa il rompere la pace, si può cõprendere risguardando, che il pacificarsi, e vnirsi la fede di essere vniti nel bene l'vno dell'altro, la qual fede essendo honestissima, e per conseguente altretanto honorata; e nascendo poi la pace primieramente dalla natura, come gia dicemmo, e ritornando finalmente in beneficio del viuere ciuile, e amica della natura humana, e necessaria al ben viuere, la onde, chi la rompe diuiene perfido, nemico dello honesto, e dello honore, contrario alla humanità, e destruttione della compagnia ciuile. E se pessimo è l'huomo fra tutti gli animali, che conuerte in vso cattiuo la ragione, pessimo fra tutti gli scelerati si può chiamare colui, il quale si serue di mezzo cotanto honesto, come è la fede, per fare cosa dishonestissima, qual'è il rompere la pace. Percioche santissima è la fede, per cui non solo l'vn cittadino con l'altro vien assicurato ne i commercij, e ne i contratti; ma è cagione ancora, che con i publici nimici, & in mezo a gli atrocissimi barbari, si possa trattare, & hauere sicuro cõmercio: e possiamo dire, che ella sia quasi vn'hostaggio del proprio animo, che l'vn'huomo dà all'altro di conseruare frà loro l'honesto, & il douere.

La pace similmente è bene diuinissimo, essendo cagione, che la particolare, & vniuersale felicità, si può acquistare, e

mantenere: e ragioneuolmente si potrebbe dire, che fusse legame della ciuiltà. Nè altro per mio credere, vollero significare i Romani confirmando di ordinario la fede, che danano ne' loro contratti co'l giuramento per l'Idolo Mediofidio; percioche il simulacro suo veniua rappresentato con tre imagini insieme, vestite fino all'vmbilico, alla cui destra era la figura d'vn'huomo, & alla sinistra quella d'vna donna: le quali figure teneuano le mani destre inserte: e fra loro era vn giouinetto quasi come loro figliuolo; all'huomo staua inscritto l'honore alla donna la verità; al giouinetto l'amore. Da questo giuramento adunque voleuano i Romani significare, che il dar la fede, obligaua l'honesto, e l'honore insieme: percioche la verità nelle cose agibili è il bene, & il bene è l'honesto, a cui è legato l'honore, e da questa verità, e fede mantenuta, nasceua l'amore di ciascuna parte; cioè il desiderio del bene scambieuole dell'vna, e dell'altra. Per la qual cosa pare, che i Romani volessero mostrar ancora, che non si può rompere la fede, e la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, e dell'honore, e che non venghi notato per tristo, e dishonorato, chi commette così gran fallo. Onde sarebbe ben marauiglia, quando fusse conosciuto l'honesto, & il vero honore, che le persone per mantenimento, e conseruatione delle paci, cercassero malleuadore alcuno, e mettessero pena di danari in caso di mancamento: percioche conoscerebbono essere tanto atroce l'eccesso, nel quale si cade in così fatto caso, che eleggerebbono per minor male il morire, che incorrere in cotale infamia.

DE' RIMEDI CHE SI RICERCANO *alle offese, considerando l'huomo come ragioneuole.* *Cap.* XXXIIII.

SI è fin quì veduto quali offese pregiudichino all'honore, e siano considerabili, e quali nò; e parimente si è veduto quali possano, e quali non possano riceuere rimedio, e così habbiamo insieme mostrato in vniuersale i rimedi, e tanto i communi, quanto i propri di ciascuna offesa, considerando l'huomo, in quanto egli è sottoposto al volgo, dall'auttorità del quale confermata da valenti huomini, sono nati in ciò gli abusi, che habbiamo detti. Ma perche se bene il me-

il medico vede, che tutti gli infermi non sono capaci della intera sanità; tuttauia egli se gli mette inanzi, e la si propone per misurare da quella le complessioni, intorno alle quali si debbe affattigare, e per pigliare indi il modo di curarle. Però à imitatione di esso, consideraremo i rimedi, che si richieggono alle offese, essaminando la persona in quanto è ragioneuole, & astretta alle regole della virtù; percioche tenendo il primiero grado di bontà nella vita humana, colui in quanto huomo, che si gouerna secondo la retta ragione quindi si comprenderà quello essere più giusto, e migliore, che nelle offese, e nel pacificarsi più si auuicinerà alla conditione dell'huomo, che con la perfetta ragione si gouernerà; e quindi si potrà pigliare anco la norma del far le pace. Se adunque possiamo esser dishonorati (come s'è veduto) con i segni contrari al vero honore; e non essendo questi altro, che la vera, e la falsa vergogna: douremo parlare dell'offese, che con l'vna, e con l'altra vengono fatte, per ritrouar i loro rimedi: e così prima ragioneremo della vera vergogna. Questa (come già dicemmo) è il segno, che fa il virtuoso del demerito del cattiuo. E perche similmente cõchiudemmo; che il virtuoso, se ben non haueua il suo fine nell'honore, tuttauia lo desiderana, per acquistare con il mezo di esso molti istromenti per la felicità attiua; è manifesto, che la vera vergogna al vero honore opposta, per due cagioni è fuggita anco dal virtuoso, e reputata graue: l'vna, e la prima, percioche ella è vero segno di proprio, e vero demerito; l'altra perche ragioneuolmente ne priua anco di ogni honesta conuersatione, e di tutti i commodi, e piaceri, i quali da buoni, & honesti huomini si possono ritrarre. Se la virtù adunque, e la verità, che sola hora consideriamo, vuole, che l'honor vero si acquisti per le proprie operationi virtuose, e la vera vergogna per le contrarie: è manifesto, secondo la ragione, e secondo la virtù, che chi sarà stato, offeso di vera vergogna, e per proprio difetto, haurà da pigliare il rimedio da se stesso: percioche nascendo da proprio mancamẽto la cagione della vergogna, il rimedio per cancellarla sarà l'operar per l auenire virtuosamente, si che il demerito delle opere cattiue, venga con il merito delle buone cancellato, o almeno compensato. La onde dall'offenditore in simil caso, non può venir rimedio alcuno per lo dishonorato; conciosia che dipendendo

dendo dal merito dell'offeso, come da causa finale, l'attione dell'offenditore, & il segno, che egli ha fatto della mala opera dell'offeso, e che e per fare della virtù di esso, s'egli haurà da honorarlo con vero honore, eguale alla vera vergogna fattagli, bisognera, che parimente l'offeso faccia, come habbiamo detto, operatione virtuosa eguale alla cattiua: e se l'offenditore desse segno di tener concetto buono dell'offeso prima che non hauesse operato virtuosamente, sarebbe co tal honore apparente, e falso: e vi sarebbe di ragione la vera vergogna seguente. Nelle offese adunque fatte con vera vergogna, il dishonorato dee pigliare il rimedio da se medesimo, operando per l'auuenire, come richiede la virtù, e l'honesto: e mostrandosi perciò degno di vero honore. Da che poi si debbano pigliare i rimedi delle offese, che con falsa vergogna vengono fatte, si comprenderà risguardando, che ella è di tre specie, come altroue si dichiarò; l'vna, quando il cattiuo dà segno del mal concetto, che tiene del cattiuo: l'altra, quando egli dà il medesimo segno del buono: e la terza, allhora, che il buono da segno di tener mal concetto dell'altro buono. Quanto alla prima specie di vergogna, la virtù, e la ragione non vuole, che il cattiuo stimi la vergogna dell'altro cattiuo, per cagione, che il mal concetto dell'offenditore, gli apporti ragioneuole pregiudicio nell'honore; conciosia che il vero honore non possa venire da persona cattiua, come è veduto; ma dee per vera ragione il cattiuo stimare la falsa vergogna fattagli: poiche se ben'è falsa rispetto all'offenditore, in quanto a se, & al suo merito è vera, e gli si conuiene: onde hauendo in se il mancamento delle male operationi, dee procurare, operando in contrario, di farsi meritenole, come è discorso. La vergogna poi fatta dal cattiuo al buono, è dal virtuoso solamente considerata, in quanto gli può apportare pregiudicio nell'opinione de i volgari, e rendergli più difficili le buone opere, che può fare mediante il popolo, e l'aiuto, che da cosi fatta gente può ritrattare; ma quanto alla verità, che sola hora consideriamo, non hauendo l'offeso mancato in alcun modo, cotal vergogna non può apportargli pregiudicio, se bene in quanto alla mala intentione dello offenditore, egli sarà notato: onde non hauendo esso macchia, non ha anco bisogno di rimedio per nettarla, nè che l'offenditore gli dia sodisfattione del mal'

animo,

animo che gli ha mostrato. Anzi l'huomo da bene prezzerà il disprezzo fattogli dal nimico, come quello, che veramente non gli ha potuto leuar la riputatione; ne curerà perciò alcuno honore, che da lui potesse venirgli, essendo honor falso, per venire da persona ingiusta, e nascendo la vera sua sodisfattione dalla candidezza della sua conscienza, e dalle sue rette attioni, che dal nemico non hanno potuto esser macchiate. E così se il rimedio si dee applicare, doue è il male, e non doue è la sanità, non hauendo in alcuna parte mancato lo offeso al debito suo, & essendo buono e virtuoso; e dall'altra parte hauendo lo offenditore con la offesa fatta operato contra la giustitia, e manifesto che questi è dishonorato, & ha bisogno di rimedio, e non quegli, & il rimedio debbe esser il pentirsi del mal commesso, e corregerlo di quella sorte che richiede la virtù, e la retta raggione, e quanto più starà lo offenditore à ciò fare tanto più si confermerà nelle lordure del vitio, & à maggior correttione sarà obligato. E questo dico deurà fare lo offenditore, per ricuperar l'honore che haurà perduto offendendo altri ingiustamente, ma non già per cagione dello offeso, come è detto, il quale se cercasse cotal honore per se dallo offenditore, meriterebbe di esser veramente dishonorato, come pur dicemmo; conciosia che lo honore de i vitiosi, e de i cattiui apporti vergogna a gli honorati. E perciò Antistene disse con gran ragione quella bella sentenza, che il medesimo era lo esser lodato da vn cattiuo, è l'esser biasmato da vn virtuoso.

E se ben poi l'offeso negasse all'offenditore la pace, ciò farebbe non per rispetto, che l'offesa receuuta oscurasse il suo honore; ma perche non lo riputerebbe degno di commertio alcuno, ne di esser da lui considerato, fin tanto che di cattiuo non fusse diuuenuto buono. E questa sarebbe la sodisfattione, che l'huomo virtuoso potrebbe desiderare del cattiuo, cioè ch'egli lasciasse il vitio, & abbracciasse la virtù. E si come la sodisfattione non è necessaria all'offeso per non hauer perduto del vero honore, non hauendo fatto mancamento alcuno, onde ragioneuolmente resti dishonorato: così per la medesima cagione sarà souerchio il procurar vendetta, percioche disprezzando egli l'ingiuria, come è detto, e non hauendo fatto perdita alcuna ragioneuole, non sente dolore, & in lui non è ira, ne conseguentemente appetito di vendicarsi.

dicarsi. Anzi se l'huomo da bene rimosso l'atto del difendersi dall'offenditore, e di ribattere la presente violenza la cercasse, diuenterebbe iniquo, percioche cessando la necessità del difender la vita, & il proprio honore, debbe insieme cessare il desiderio di rioffendere per tal cagione l'offenditore. Con tal semplicità adunque conforme al candore, & alla limpidezza della virtù, dalla cui norma ciò si dee regolare, si porgeranno rimedi all'offese fatte altrui, in quanto ragioneuole; e così l'offeso hauendo demeritato; cercherebbe di farsi meriteuole, e quindi piglierebbe la sua sodisfattione, e nō hauendo in parte alcuna mācato, alcuna sodisfattione ne vendetta non curerebbe, e dourebbe l'offenditore correggersi. Della terza spetie di falsa vergogna non parlo, quando il buono dishonora il buono; conciosia che ouero non può auuenire, o se pur accade; nasce da ignoranza, o da forza; onde l'offenditore è pronto a ricompensare l'offesa, come conuiene; e se ciò non facesse, diuerrebbe cattiuo, e s'allontanerebbe dalla virtù, e dall'honesto: & in simil caso dell'offesa di esso si dourebbe dire il medesimo, che de gl'altri cattiui habbiamo conchiuso e dimostrato.

DI QVEL CHE CONVENGA AL virtuoso cittadino d'ottima Republica, quando sia offeso. Cap. XXXV.

EPerche il supremo grado della vita humana, nella conuersatione attiua s'affina vltimamente, e piglia l'intera sua perfettione nel commertio ciuile, come già dicemmo, e principalmente nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, che è l'ottima Republica; douremo finalmente considerare i rimedi, che nell'offese si conuengono al cittadino d'ottima Republica, per pigliare da questo la vera regola, & il modo di giudicarle, e di curarle. E se ben possiamo dire, che l'huomo da bene, & il cittadino d'ottima Republica, siano vna stessa cosa in sostanza, & hauendo discorso di quello, che all'vno appartiene intorno alle particolari offese, possiamo insieme hauer sodisfatto all'altro; tuttauia, si come è pure alcuna differenza dal canto fatto dal musico,

quando è solo, & in compagnia indeterminata, e quando è in compagnia determinata, & eccellente, auuenga, che sia cantata sempre da lui la stessa canzone: è parimente, alquanto diuerso il virtuoso considerato, non sottoposto a determinata ciuiltà, e compagnia, e quando è parte d'vna ottima Republica, e la differenza trà questi par, che sia, che l'huomo da bene ancorche cerchi, non solo d'operar bene per se stesso, ma procuri insieme, come già dicemmo, il ben de gli altri; nondimeno accadendo, che egli sia in compagnia, ò in città cattiua, e di cattiue leggi formata, & habituata al male, non procura il ben di tal compagnia, cioè la conseruatione di quello stato; perciochè farebbe cosa dishonesta, e brutta: ne meno è tenuto procurare il vero ben di quella, per esserne incapace, si come non si riputò Platone obligato a cercar di riformare la Republica di Athene, vedendola habituata nel male, e scriuendo a Dione dice, che non voleua consigliar alcuno, se non ricercato, e se non era chiaro, che fusse per obedirgli colui, che lo ricercaua. Onde la cura principale dell'huomo da bene in compagnie cattiue, è di operare particolarmente secondo la virtù: e così non solo non cerca di conformarsi sempre a i costumi delle genti, con le quali si ritroua; ma incontrandosi in cattiue, da quelle, come da contrari alla natura sua s'allontana, & è lor nimico. Ma il cittadino ristretto all'ottima Republica, sempre mira al bene di quella, e da essa regolando le sue attioni, ad essa insieme procura sempre di ridurle, sforzandosi, che il publico sia in suprema eccellenza perfetto, e di essere egli parimẽte tale per cagione di lui, non si allontanando punto dalle sue leggi, & ordini, & essercitando continuamente la sua virtù per benefitio publico. Venendo adunque a considerare il cittadino d'ottima Republica intorno alle offese, dico prima, che in ottimo gouerno pare, che non possano cadere cotali offese; conciosia che quiui siano ordini, e leggi, onde gli huomini infin dalla fanciullezza vengono assuefatti, a seguire le cose honeste, & a fuggir le brutte; e qualhora ciò nõ fusse, quella non sarebbe ottima Republica. Ma perche la natura humana è imperfetta, & anco gli huomini communemẽte riputati giusti, spesse volte cadono; & è perciò ne gli animi de gli ottimi cittadini, più ageuole alcune volte, che la fragilità della natura a gli assalti de gli affetti ceda, che con

gli

gli ordini della ben regolata città a quelli sempre resista; e così possono nascere ancora discordie particolari, e cõtrasti ne i sudditi de' medesimi gouerni, senza che tutto il corpo della Republica riceua in tutte le sue parti immediatamẽte alteratione: però diremo, che quando succederanno ingiurie particolari in cotali città, il buon cittadino offeso nõ ne terrà conto alcuno; percioche elle ne premono, o per colui, il qual le fa, parendo, che non debba disprezzarne, ouero per il luogo, e per le persone doue son fatte, credẽdo, che appresso di esse ne leuino la riputatione. Nell'ottima Republica adunque l'ingiurie, nõ possono essere cõsiderate dal buon cittadino per la mala intẽtione dell'offenditore; percioche facendo egli l'offesa contra la giustitia, si manifesta cattiuo, & ingiusto: onde l'opinione sua appresso di quello è di niun valore: ne può similmente recargli dishonore veruno il rispetto de gli altri cittadini suoi, appresso de quali egli è ingiuriato per la medesima ragione; percioche appresso di loro l'ingiuriante in vece di offendere l'honore altrui con la sua ingiuria, offenderà, e perderà il proprio, e si farà incapace del commertio, e de i gradi della sua patria: e l'offeso non hauendo ciò patito per suo difetto, non ne riporterà vergogna alcuna: onde a vendicarsi, ne a far risentimento veruno particolare contra il nimico, non sarà tenuto: e quando lo procurasse, procurando perciò cosa cõtraria a gli ordini della sua città, caderebbe nella medesima colpa dell'ingiuriãte, e di buono diuerrebbe cattiuo, e rimarrebbe dishonorato. Il buon cittadino adunque dell'ottima Republica conforme all'educatione, & all'habito fatto nel ben viuere, anteporrebbe l'honor vero, e gli ordini della Republica all'apparente honore de i volgari, e rimettendo al publico la sua vendetta, affatto la disprezzerebbe, come si può dire, che fecero appresso de gli Atheniesi frà gli altri Aristide, e Themistocle, & appresso a Romani M. Emilio Lepido, Fuluio Flacco, Liuio Salinatore, Claudio Nerone, Affricano, e Tiberio Gracco, ancora che non fussero cittadini d'ottime Republiche: sì perche il vendicarsi fuori dell'atto, nel qual l'huomo è offeso, e cosa irragioneuole, come habbiamo discorso; sì anco perche essendo il nimico particella similmente della Republica, non si può distruggere senza offender il capo (quantunque non immediatamente) dal qual dipende, & a cui so-

lamente appartiene il correggerlo, e castigarlo. E conforme a ciò M. Tullio nell'oratione dopo il suo ritorno al popolo Romano, dice in sostanza, che vendicherebbe ciascuna offesa nella forma, ch'era stato prouocato, de i cattiui cittadini si vendicherebbe, gouernando rettamente la Republica, de i perfidi amici, col non creder loro, e da gl'inuidi co'l seruir alla gloria, & all'honore. E se il cittadino d'ottima Republica douesse vendicarsi della riceuuta ingiuria, potrebbe per mio auiso vsare la vendetta fatta da Socrate, come scriue Basilio, contra colui, il quale con le percosse gli haueua fatto il volto liuido: percioche si scrisse in fronte il nome di quell'insolente, giudicando con gran ragione, che si come le statue, & artificiose figure danno gloriosa fama a i nomi de gli artefici, che loro sono affissi; così la bruttezza di quell'atto, douesse rendere infame colui, che egli ne publicaua autore, con dare perciò essempio a gli altri, d'astenersi da cotali sceleraggini. Et il medesimo per testimonio di Diogene Laertio fece Crate Thebano, perche battuto nella faccia da Nicodemo s'attaccò vna cartella nella fronte col motto. (Nicodemus faciebat.) Ma se in così fatto stato, ogni cittadino desidera operare secondo la più bella virtù, che a ciascuna sua attione si richiede, l'offeso lasciando ogni pensiero di vendetta, vserebbe la clemenza verso il suo nimico come virtù sublime, e tanto più nobile di quella, che a giusta vendetta ne spinge, quanto che il perdonare con sprezzare l'offese, riputarle insensibili alla vera virtù, e cosa più propria d'animi reali, e diuini, che di persone priuate, e di bassa fortuna, poiche con la vendetta si vince il nimico, ma con la clemenza non solo del nimico, ma di se stesso ancora si riporta piena vittoria, la qual è degna di maggior trionfo, di qualunque altra si posa desiderare. E per cagione diciò Cesare viue ancora con fama gloriosa, nella memoria de gli huomini: poiche non meno era disposto a perdonare a i suoi nimici, di quello, che fusse a vincerli, & a debellarli; & in tanto che hauendo Caluo scritto in suo dishonore, e trattandosi di riconciliarli insieme, Cesare preuenendo ogni sodisfattione, che da colui poteua aspettare, fu il primo a scriuergli, e Catullo, che parimente l'haueua ingiuriato, conduste seco il giorno medesimo a cena, e continuò nella stessa hospitalità, e dimestichezza della casa

sua,

sua, che prima era solito di fare, & in cotale virtù egli tanto preualse, che parendo a' Romani cosa diuina, dedicarono vn tempio alla sua clemenza, e gl'Imperatori in fin al presente tempo riseruando a se il titolo di clementissimi, mostrano, che sia virtù sopra humana. E non solo il buon cittadino vserebbe clemenza, ma quello, a che forse l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica, non sarebbe, secondo Platone, obligato, come è detto, procurerebbe ancora con ogni piaceuolezza, & industria di tirare l'offenditore per il ben publico al ben operare, come dispose Licurgo colui, che hauendogli cauato l'occhio, gli fu dato in potere da suoi cittadini, accioche a sua voglia lo castigasse: percioche trattenendolo per alcun tempo appresse di se, con ogni modestia lo riduse co'l suo essempio alla strada del ben fare. E si come da vna parte con generosa clemenza, e magnanimità l'offeso procurerebbe di confermarsi, e di crescere nella sua Republica in bontà, in reputatione, & honore; così dall'altra parte l'offenditore volontariamente mostrando ogni pentimento, preuerrebbe l'essortationi de gli amici communi, e raccontando il suo fallo, ne chiederebbe all'offeso conueniente perdono, dandogli ogni sodisfattione possibile: e nó tanto si contenterebbe il buon cittadino di sodisfare all'offeso, e di ritornare alla diritta via, come perauuentura l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica, si potrebbe contentare, ma del proprio fallo prenderebbe ancora da se stesso publica vendetta, con palesarlo, e dolersene, imitando gli Spartani: i quali incorrendo in alcuno errore, erano costretti, per ordine delle leggi loro, a cantare publicamente il proprio biasimo: onde all'honore dell'offeso, & al publico essempio compiutamente si veniua a sodisfare. E così nascendo ingiurie nell'ottima Republica, l'offenditore, e l'offeso con virtuosa gara contenderebbono; questi come liberale, e magnanimo creditore, in rinuntiare al suo credito; e quegli, come generoso, & ingenuo, in volere interamente pagare, e d'auantaggio il suo debito, non solo per il priuato interesse, ma anco per il publico: altrimente non sarebbono parti, ne cittadini di quella ottima Republica, nella quale fossero nati;

DE GLI ERRORI DEL VOLGO *in materia dell'honore. Cap. XXXVI.*

POiche habbiamo detto, che dall'huomo, il quale con la retta ragione si gouerna, e dal cittadino di ottima Repu blica si può pigliare regola di quello, che debbano fare le gẽ ti nell'offese, e come si debbono ridurre a pace; e per conse guente si può conoscere, chi meglio, e chi peggio intenda l'- attioni appartenenti all'honore: sarà conueneuole; che da i medesimi principi mostriamo alcuni errori, ne i quali si trouano le persone volgari nella materia dell'offese, e del vero honore, e quanto si dilcostano dal conoscerlo, e come mentre più s'affaticano, per conseguirlo, più se ne fanno lontani, e si rendono maggiormente inhabili ad acquistarlo. Vuole la volgare opinione, come habbiamo veduto, che l'honor d'vn virtuoso possa esser offeso, cioè, che la falsa vergogna pregiudichi, per la verità al merito del virtuoso, e che l'ingiu riato resti veramente dishonorato; e che l'offenditore, e l'ingiuriante ritenga l'honore dell'offeso, e dell'ingiuriato, e ne l'habbia priuo; e che gli lo possa restituire, e sia dell'offeso più honorato: e nondimeno la virtù, e la ragione in contrario dispone. Percioche habbiamo già veduto, e prouato, che il vero honore, del quale hora intendiamo, s'acquista per le proprie operationi virtuose; fatte volontariamente, e con elettione, e si perde per le cattiue, a quelle opposte: Per la qual cosa essendo l'ingiuria operatione dell'ingiuriante, e non dell'ingiuriato, patendola questi inuolontariamente, e facendola quegli con elettione contra la giustitia, è chiaro, che pregiudica al merito dell'ingiuriante, e lo priua d'hono re, e non diminuisce punto il merito, ne l'honore dell'ingiuria to. E perciò è falso da vna parte, che l'ingiuriante ritenga dell'honore dell'ingiuriato, e ne l'habbia priuo, e che possa restituirglielo: & è vero dall'altra, ch'esso ingiuriante ha perduto il proprio, e non solo non è rimaso con più honore in comparatione dell'ingiuriato, ma assolutamente è ri maso senza honore: E se bene l'offenditore, e l'ingiuriante pare, che habbia alcuna cosa di più dell'offeso, e dell'ingiu riato, tuttauia si vede manifestamente, che non ha più ho nore di lui. Percioche egli supera l'offeso in questo, che ha-

uendogli

hendogli nociuto ne i beni del corpo, o ne gli esterni con hauerlo ferito, o in altro modo in essi danneggiato, per non hauere poi, il medesimo offenditore patito dall'offeso così fatto danno, ne maggiore, viene in questa parte ad hauere più bene di lui, poiche non ha il male, ouer l'ha minore di quello, che l'ingiuriato ha patito, si come di sopra accennamo. E per questo insieme rimane superiore, nell'estimatione delle genti sciocche, e popolari, le quali vanamente credono, che l'honor si misuri con l'offese, e chi più ne faccia, e meno ne patisca, sia più honorato; ma ne i beni dell'animo, che sono semplicemente beni, & veri beni, nella virtù, e nell'honesto, ne i quali consiste il vero honore, che solo è da i valorosi, e da i prudenti considerato, la cosa è al contrario. Percioche l'offenditore, e l'ingiuriante facendo l'ingiuria, e l'operation sua con elettione contra giustitia, e l'ingiuriato sopportandola per forza, questi ritiene, come è detto, il suo honore immaculato, e merita compassione, e quegli ha macchiato, e perduto il proprio, e merita castigo. E perciò è falso secondo la verità, e la virtù, che la maggior offesa leui la minore; e chi eccede in fare ingiuria, ecceda ancora in honore l'ingiuriato: anzi si dee conchiudere in contrario, che colui, il quale nell'ingiuriare ha superato l'auuersario, similmente lo superi nella maluagità, e nella fierezza: e sia perciò tanto più di lui dishonorato, quanto è più ingiusto, e scelerato; e così non solo non acquista maggior honore, ma merita maggior vergogna, e non solo vergogna, ma castigo. E da questo similmente è falso, che l'ingiuriato rimanghi con carico, cioè con obligo di mostrare con l'armi al suo auuersario, d'essere huomo da bene, & honorato. Peroche cotal carico, & obligatione è appresso dell'ingiuriante, e non dell'ingiuriato; conciosia che quegli offendendo altrui contra giustitia, dia segno d'essere cattiuo, e sia perciò tenuto a mostrare la sua bontà, non già con l'armi contra il nimico; ma con virtuose operationi contrarie a quelle, che egli ha fatto, offendendo altrui ingiustamente: dalla qual cosa è lontano l'ingiuriato. Peroche sopportando contra sua volontà l'ingiuria, non opera contra la virtù, se non quanto vilmente l'hauesse riceuuta; alla qual viltà (come s'è mostrato,) è in obligo di prouedere, non con cimentarsi con i priuati nimici, ma con i publici in occasioni di

seruitio publico della sua patria, e del suo Principe, e co'l mezo della fortezza. E finalmente appare, che sono al tutto falsi i fondamenti, su i quali ordinariamente si discorre nelle materie dell'offese, e donde deriuano: se bene poi non sono falsi i principij, da quali ci siamo sforzati di cauar i loro rimedi. Percioche, si come nelle cose della sanità veggiamo, ancorche non siano vere l'opinioni de i volgari, le quali stimano, che il molto cibo ne faccia robusti, e perciò che più ne pigliа, piu gagliardo, e più sano diuenga; nondimeno il medico alle infermità, che indi nascono, porge rimedi secondo l'arte, e conforme alla verità, diminuendo il cibo, à chi di souerchio n'ha preso; così nelle false opinioni intorno all'offese dell'honore auuiene; onde peraduuuntura hauremo puto ritrouare rimedi alle discordie conformi al vero honore, & all'honesto; con tutto che i fondamenti di cotali contrasti siano falsi, & alla verità semplicemente contrari. Percioche presuppposto, che l'ingiuriante offenda l'honore del virtuoso, e chi maggior offesa fa, riporti maggior honore, non è punto contrario all'honesto, se bene cotal honore è apparente, e falso, che colui, il qual, secondo l'opinione de i volgari, ha in ciò offeso l'altro, lo restituisca, e lo ricompensi, poiche da tal ricompensa viene il viuere ciuile mantenuto in egualità: e l'offeso, che dalla vergogna fatta era infamato, per la sodisfattione riceuuta ritorna nel suo primiero grado di riputatione, e può per priuato, e per publico seruitio le forze sue lodeuolmente impiegare, e tutto questo non solo non discorda dall'honesto, ma è seco in tutto concorde. E così habbiamo veduto, qual offesa sia maggiore, e qual minore, e qual rimedio, a qual offesa conuenga; e perciò come si debba fare la restitutione dell'honore, e sanare cotali infermità co'l mezo della pace, considerando l'huomo, come sottoposto al volgo, e come ragioneuole, e cittadino di ottima Republica. E per conseguente si può comprendere, che l'offeso contentandosi della debita restitutione del suo honore, si reintegra veramente nel suo primo stato di buona fama; & insieme, che l'offenditore, restituendo il suo all'offeso, fa cosa lodeuole; e no'l volendo fare è ingiusto, e dishonorato. Ne marauiglia debbe essere, se considerando l'huomo, come sottoposto al volgo si siano molto più parole spese in accommodar le sue discor-

die

die di quello, che habbiamo fatto, considerandolo assolutamente, come ragioneuole, o come cittadino d'ottima Republica. Peroche i medici ancora l'ottime compleßioni con pochißime regole in ſanità preſeruano, e qualhora vn poco ſi riſentino, con piaceuoliſſimo rimedio allo ſtato di prima le ritornano: doue che ne i corpi deboli, & infermi, i quali ad infinite malatie ſoggiacciono, pongono quaſi tutto lo ſtudio, & arte loro.

E conciofia, che l'honore, ſe bene è commune a tutti gli huomini valoroſi; nondimeno quello, che viene ſottopoſto a cimento d'armi pare viè più appartenente a ſoldati, a Capitani, & a Caualieri, che ad alcun'altro per cadere ſotto il maneggio delle armi, propria arte loro, di quì pare anco, che eßi ragioneuolmente ſopra tutti facciano profeßione di ſapere ridurre co tali querele a pace, e di eßer più degli altri intendenti delle queſtioni d'honore. Ma perche diuerſa coſa è il ſaper giudicar rettamente i caſi d'honore, dal rettamente eßercitar la ſpada, e l'eßer coraggioſo ſoldato, e ſaggio Capitano, e Caualiere; poſcia, che l'arte militare ſenza l'eſquiſita cognitione dell'honore, e la cognitione dell'honore ſcambieuolmente poßa ritrouarſi diſgiunta dalla peritia militare; appare, che il pacificare le querele d'honore può veramente appartenere all'arte militare, & a i ſoldati in quanto, che debbono leuar le occaſioni alle ſeditioni, che per così fatte liti naſcono nelle Città, e negli eßerciti, e per conſeruar la vita de i Cittadini, e de i ſoldati da combattere contro al nemico commune, per ſeruitio publico; ma che le regole da ciò far dall'arte militare s'apprendano, e dall'hauer longamente negli eßerciti dimorato, e dall eßere in mille battaglie riuſcito glorioſo, non ſi può ragioneuolmente affermare. Ma potranno bene il Capitano, & il ſoldato di vera peritia militare dotati, da' principij della militia cauare in vniuerſale alcune concluſioni; per le quali nelle querele d'honore non commetteranno di quegli errori, in che ſouente contro al proponimento loro ſi veggono cadere. I principij, di che noi intendiamo ſono il metterſi innanzi, che l'arte militare è ſtata ritrouata, e s'eßercita per beneficio publico, e principalmente per difendere la vita, l'honore, & ogni affare del Principe, de i ſudditi ſuoi, in vniuerſale, & in particolare.

E di qui i Romani veri maestri di guerra, di corona honorauano sempre il soldato, che il Cittadino saluaua, e non semprechi il nemico ammazzaua; posciache si guerreggia primieramente per la salute di quello, e non per la morte di questo, e la morte del nemico solamente si procaccia per la vita dell'amico. Sopra questi principij adunque reggendosi i soldati, si come saranno pronti a mettere ogni loro potere per pacificare le genti in querele d'honore, così dall'esfortar a far questione più tosto, che al pacificare conterrano. Et al maneggiare gli accordi con ogni sincerità, & a fine di bene, e della pace entreranno; e non con pensiero di far nascere da vna querela mille querele, seminando hidre di nemicitie; attioni disdiceuoli al candor di vero soldato, e caualiere. E come che bellissima cosa sia il combattere valorosamente contro al nemico; nondimeno essendo di gran lunga più degno il conseruar se stesso, e gli altri dalle seditioni, gloria molto maggiore per testimonio anco di Platone nel primo delle leggi, meriterà il soldato; che estinguendo le discordie d'honore, preseruerà gli amici, & i Cittadini suoi dalle seditioni, che non farà combattendo francamente contro i publici nemici.

Ma perche dicemmo, che le paci non si poteuano comporre, qualhora l'offeso, non volesse il suo, e l'offenditore ricusasse di restituirglielo, e non essendo verisimile, che persona ragioneuole non voglia accettare il suo honore, ne che desideri più tosto, di torlo dal nemico per forza, che d'accordo; peroche sarebbe ingiusto, e temerario: e perciò nascendo la difficoltà del comporre le paci più dall'offenditore, che desideri, secondo la falsa opinione de i volgari, di restar superiore all'offeso, nè voglia dargli la debita sodisfattione, ci restarà di vedere se l'offeso non potendo risanare il suo male, ne ricuperar il suo honore, con i piaceuoli lenitiui della pace, debba voltarsi all'aspre medicine del ferro, con isfidare l'offenditore a fingolar battaglia, come molti hanno creduto.

Il fine del Libro Terzo.

ARGO-

ARGOMENTO

DEL QVARTO LIBRO.

ESSENDOSI veduto, come si possano fare ragioneuolmente le paci; cioè quando l'offenditore vuol dare, e l'offeso riceuere quello, che deue; hora potendo auuenire, che l'offenditore stia ostinato, ne voglia restituire il tolto honore, & essendo ragioneuole cercare, se l'offeso per ricuperarlo, dee chiamar l'offenditore a Duello, come è da molti creduto, si propone cotale dubitatione. E per conoscere meglio la verità, si propongono, come in giuditio, le cagioni d'ambe le parti: e prima si cerca di mostrare per l'vso, per l'auttorità, e per la ragione, che ciò si dee fare: & dipoi dall'altra parte, essaminando meglio la cosa, si manifesta, che ne per l'vso, ne per l'auttorità, ne per la ragione il Duello non conuiene. E perche cotal pruoua secondo i Duelli sti è come vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, e la battaglia è il mezo da conoscer la verità, & il signor del campo è il giudice, si mostra, ch'esso Duello non è lecito ne all'offeso, ne all'offenditore, ne come huomini da bene, ne come soldati, o caualieri; ne similmente conuiene in quanto a se tolto per mezo, per esser dishonesto è vano; e dannoso ad ogni sorte di Republica: e parimente non è conueneuole; ne honesto per coloro, i quali lo concedono, e che in ciò sono giudici. E così si viene insieme a parte, a parte rispondendo alle ragioni contrarie, e ribattendole. E perche dall'hauere altri stimato, chè in casi d'honore, non si debba vbbidire al proprio Principe, è stato creduto, che il Duello sia lecito: si adducono prima le ragioni delle opinioni di coloro, e dipoi si ribattono; e si mostrano gl'inconuenienti, che lor seguitano; e le contradittioni nelle quali sono caduti cotali auttori. E conciosia che il Duello fusse tolto per mezo da chiarire la verità; e per risentimento d'honore, si discorre, essendo egli sconueneuole, come ne' casi incerti; de i quali prima si ricorrerà a così fatta pruoua; la persona debba gouernarsi. Et perche al

buon

buon medico non solamente conuiene il risanare gl'infermi; ma risanati, che sono, dee ancora preseruargli dal male: hauendo dato il modo di rappacificare, si tratta del preseruar gli huomini da così fatte infermità, e nimicitie, considerando quello, che per loro particolari industria debbono fare; com'anco quello, che a i Principi in ciò appartenga, per beneficio vniuersale. E si mostra insieme, che gli ordini, i quali a cotal fine si propongono, sono conformi alle leggi delle buone Republiche, e sono altretanto necessari a i Principi, quanto honesti da far osseruare.

IL QVARTO LIBRO DI FABIO ALBERGATI Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.

SE la difficoltà del conoscer le cose nasce dall'oscurità de i principij loro, e quei principij sono più di turti oscuri, che dipendono da materia più varia, e più incostante: è ben certo, che la consideratione, la quale ci retta da fare sopra quello, che conuenga all'offeso, quando l'offenditore non voglia restituirgli il tolto honore, e di tante tenebre, e nodi ripiena, quanto altra, che in questo soggetto si sia veduta. Percioche douendosi cauare i principij, e le ragioni (come pare, che si richiegga) dall'opinioni delle genti, queste sono infinite, e poi così lontane, e contrarie, che in ciò si può quasi dire quello stesso, che nelle cose naturali era da Democrito affermato: che non si truoui di nulla il vero, e se pur si truoua, che da noi non sia conosciuto. E certamente se la verità in alcun soggetto può essere posta in dubbio, molto più nell'humane attioni, che nell'opere di natura ciò dourebbe accadere: essendo queste prodotte da cagioni stabili, e necessarie: e quelle si può dire semplici opinioni; le quali bene spesso venendo guidate da passione, e da sregolati affetti, diuengono nelle medesime cose differenti, e talhora in vno stesso huomo al tutto contrarie; tal che la verità loro pare, che non habbia certezza alcuna, e che in essa conuenga, come nel risguardare il collo della colomba suol auuenire: che mentre mutiamo la nostra positura, & hora da un lato, & hor da un'altro gli riuolgiamo gli occhi, così variano le maniere de colori di quello, che alla vista ci si rappresentano, come variano i siti in rimirarlo. Il simigliante di-

co

co, pare, che auuenga nelle nostre attioni, giudicano ciascuno di esse dalla positura (per dir così) e dalla conditione dell'animo suo: in guisa: che doue non sia prescrittione di legge, ouero ordine di principe, o costume inuecchiato ciascuno stima quella esser la verità, che gli viene appresentata dall'occhio del suo intelletto, che è quella ragione, la quale ogn'huomo si fabrica, conforme all'habito, che possiede. Quindi adunque sarà agenole a giudicare, quante difficoltà ci soprastiano nel rimanente della presente fatica; poiche in questo soggetto, nõ ci sono nè leggi, nè costumi così vniuersalmente accettati, che ogn'vno concorra nella medesima sentenza: anzi si vede non solo ciascuna prouincia, e città, ma quasi ciascuno particolar huomo hauere in ciò diuerso, e contrario parere all'altro. Ma con tutto che sia tanto malageuole il restante di questo nostro camino: nõdimeno poiche di commune consentimento di tutti i sauii, è pure stabilito, che le attioni humane si debbono indirizzare all'honesto, e che egli è il fine, e la regola loro: con il lume, e con la scorta di quello, proueremo con ogni diligenza a noi possibile, di vscire dell'oscurità di questo dubbio, e di ritrouare il vero, e ciõ che si debba seguire. Nasce adunque il dubbio d'intorno a quello, che debba fare l'offeso, non potendo esser sodisfatto del suo honore per la maluagità, & ostinatione del suo nimico, che l'ha percosso, o in qual si voglia maniera ingiuriato, ouer gli ha data qualche graue imputatione, della quale con niuna ciuile, e manifesta pruoua si può liberare. E la cagione del dubbio è, perche pare da vna parte, che in ciascuno di questi casi (l'vno de' quali si può dire appartenere allo sgrauare l'honore, e vendicarsi, e l'altro a chiarire la verità, se bene amendue sotto il capo dell'honore si possono ridurre) pare, dico, che l'offeso si debba vendicare, e non lasciare la verità oppressa: ma gli conuenga ciò fare con il mezo del duello. Dall'altra parte appariscono ragioni in contrario, le quali pruouano il duello essere ingiusto, e vano, & in tutto da rifiutare. Ma perche si scorga chiaramente, qual sia la verità, discorreremo prima della parte da noi stimata falsa, e chiamandola, quasi come in giudicio, proporremo le sue ragioni, e poi di passo in passo scioglieremo i nodi, che in ciò si truouano.

CHE'L

CHE'L DVELLO E APPROVATO dall'vso. Cap. I.

CHe'l mezo adunque del Duello sia conueneuole, per l'offeso in ciascuno de i casi, che habbiamo detto, si mostra per lo commune consentimento de gli huomini, il quale manifestamente, si conosce dall'vso di esso, non meno antico, che continuato. Conciosia che se dalla maggior parte non fusse stato approuato, non sarebbe, ne anco posto in vsanza; doue all'incontro lo veggiamo in costume appresso delle genti; perciochè leggiamo nella guerra Troiana il Duello di Enea con Diomede, di Hettore con Aiace, e di Paris con Menelao, & in Italia quello del medesimo Enea con Turno. Parimente, che gli Heraclidi in simile battaglia contra i trecento Spartani combatterono, & appresso de i Romani Valerio Coruino, e Tito Manlio contra i Franzesi, e gli Horatij contra i Curiatij, & Echeno Re de' Tegeati con Hillo, Etheocle con Polinice, e Melanto con Xanto, e nel campo di Alessandro, Diosippo con Corrago, & in Ispagna ne' giuochi funerali, che fece Scipione al padre, & al zio, Corbua, & Orsua per difinire le loro pretensioni sopra lo stato, pure cõ singolare battaglia si azzuffarono. Veggiamo ancora nelle più vicine età, che appresso de' Longobardi, de' Franzesi, e de' Siciliani, è stato continuamente in costume, & a tempi de' nostri padri nel Regno di Napoli, mentre iui si guerreggiaua, di commune consentimento dall'vno, e dell'altro essercito tredeci Italiani cõ altrettanti Francesi combatterono in isteccato: e nella medesima maniera nello assedio di Firenze due per parte di commune concordia de i nimici fecero vna simile battaglia, e nelle guerre frà Venetiani, e Tedeschi, Antoniomaria Rossi, e Giorgio Sonnibergo pure di consentimento di amendue le parti vennero a cotal pruoua: e sotto Padoa tre Italiani contra tre Spagnuoli: e doppo la consignatione di Brescia fatta da Lautrech a Venetiani, quattro caualieri Francesi combatterono sotto Verona con altrettanti Italiani, come tutto racconta il Bembo, & il Giouio. La onde veggendo, che non solo quelli di vna natione, ma di molte, e differenti, & infin le nemiche sono concorse in approuare, & vsare il Duello, possiamo bene ragioneuolmente stimare, che sia giusto, e conuenga vsarlo.

CHE'L

CHÈ'L DVELLO E APPROVATO dall'autorità. Cap. II.

EPerche potrebbe peraauentura parere, che questa vsanza fusse introdotta a caso, e che il consentimento delle genti, non fusse tanto vniuersale in approuarlo, e gli intendenti non vi concorressero addurremo in ciò la autorità de i sani, e prudenti, e di coloro specialmente; il parere de quali debbe essere appresso di noi in somma estimatione, e riuerenza. Essendo adunque in diuisione lo Imperio de i Germani, per essere stato da vna parte eletto Imperatore Alfonso Rè di Spagna, e dall'altra il Conte di Cornouaglia, pensarono quei due Principi (come alcuni dicono) di finire la differenza in steccato. E del medesimo parere furono il Rè Carlo d'Angio, & il Re D. Pietro di Aragone, per lo Regno di Sicilia; come anche si racconta, che fu il Re Cattolico Ferrando, chiamando a battaglia il Re di Portogallo, per decidere con le sole persone loro le pretensioni, che hauenano sopra Castiglia. Et Ottone primo di questo nome Imperatore de i Germani volle, che nello steccato si facesse il giudicio della differenza nata fra il secondo genito del Signore morto, & il nipote già figliolo del primo genito, di chi douea succedere nella signoria. E fu stimato il duello da Frotone Re de' Dani: cosa tanto honorata, e da caualiere, che, dicono ordinò, che tutte le differenze, per simil modo si douessero terminare. E così a tempi nostri è parimente manifesto, che fra l'Imperadori Carlo V. & il Re di Francia, Francesco Primo, passarono cartelli, per cõdursi a così fatta pruoua. Et hoggi ancora molti Principi tolerano, e permettono, che nascendo fra loro seruitori, o sudditi differenza di honore, con questioni del pari, che è specie di Duello, possano finirla. E da molti caualieri, e signori è stato approuato cotal combattimento, honorando, & essaltando, chi s'è dimostrato in quello ardito, & animoso, e dando biasimo, & infamia, a chi l'ha fuggito, e ricusato. Et all'auttorità de i principi, i quali hanno stimato honesto, & honorato il duello, si aggiunge quella de i letterati; poiche oltre il Mirandola, & il Posseuino, i quali come Filosofi hanno di ciò trattato, vi sono Dottori di leggi Illustri, che l'approuano, come Paris

de

de Puteo, il Goffredo, Baldo, & altri, i quali gli hanno dato forma; come di giusto giudicio.

CHE'L DVELLO E APPROVATO dalla ragione. Cap. III.

E Non solo si pruoua per l'vso, e per l'autorità; ma, quello, che molto più importa, con la ragione ancora, che il duello si debbe accettare. Percioche la vendetta per legge di natura è ammessa, come con lo essempio della stessa natura da Agesilao fu mostrato, allhor, che veggendo vn topo morder la mano ad vn fanciullo che fuor della buca lo traheua, onde il fanciullo era stato dal dolore costretto a lasciar lo, argomento a' circostanze che gli huomini fussero molto maggiormente tenere a vendicarsi. E non solo è la vendetta ammessa, ma è riputato anco virtù; da che ne segue, che quella sarà grandemente virtuosa, e conueneuole, che sia indirizzata alla ricuperatione del proprio honore, e per chiarire la verità, all'vna delle quali due cose, quasi come a fine della vita ciuile, e come a supremo bene frà tutti i beni esterni siamo grandemente tenuti, & all'altra in maniera ci veggiamo del tutto obligati, che non pure debbe esser lecito, per essa il cercare di offendere inimici di quella, ma debbesi insieme stimare per cosa santa lo anteporla a gli amici, & a nostri più cari. E che questa vendetta sia conueneuole, e giusta manifestamente appare; percioche il sopportare le ingiurie, è cosa seruile. Onde gli Efori principale magistrato de Lacedemoni condennorno Scirrafida, per hauer senza risentimento tolerate alcune ingiurie: facendosi soggetto di vergogna, chi tacitamente patisce le offese. Douendosi adunque pigliare vendetta del suo nimico, non conuerrà già vsare insidie, nè alcun vantaggio, ricercandosi all'huomo virtuoso caminare, per li mezi conformi a gli honorati fini, che si propone. E perciò con il proprio valore, e del pari combattendo contra l'offenditore, haurà l'offeso a vendicarsi, e per conseguente a condursi con lui a singolare battaglia. E che cotal battaglia si conuéga, e sia giusto mezo alla vendetta (come dicémo) si vede da questo, che se la guerra vniuersale è giusta per la publica difesa, e p soggiogare, chi merita di scriuere: per le medesime ragioni sarà giusta la particolare

nella quale si tratta di difendere il proprio honore, e la verità, e di castigare chi è meritevole di castigo. E certo s'egli è stimata lodevole, e gloriosa cosa appresso de i principi, per semplice fine di gloria il muouere guerre pericolose, e graui, nelle quali le città, e le intere Prouincie molte volte vengono di strutte, o miseramente afflitte: e perciò frà gli altri Alessandro è cotanto celebrato, per hauere assalito, e dibellato Dario, contra il quale non haueua altro interesse, che della gloria; quanto più lodevole dourà essere tenuto, il combattere per la necessità del proprio honore, e per difendere il vero? E quello, che ne i Re è glorioso, ne i priuati e similmente degno di commendatione & honorato. E perciò molti, che mossi da solo impeto di gloria, sono iti a cimentarsi con altri, di chiaro nome in armi, n'hanno riportato quel bel titolo di caualiere errante, di che sono pieni tanti libri in prosa, & in versi. E non pure gli huomini, che per fine di gloria si sono prouati su le guerre, & altroue in duello con altri generosi, e tutti, sono stati tenuti degni di molta lode; ma leggiamo, che quelli ancora, i quali hanno esposto la vita a pericolo infin contra le fiere, sono, stati meritevoli di fama immortale. E perciò troviamo chiara memoria, della Focca vccisa di Theseo: & il leone Nemeo di Hercole veggiamo inalzato dall'antichità sin alle stelle, & a tempi presenti sappiamo essere stimata cosa gloriosa, e da caualieri appresso a nobilissime nationi, l'affrontare i ferocissimi tori in steccato. A questo si aggiunge, che la natura non ha posto in noi appetito veruno: nè cattiuo, nè vano; ma ci ha donate le potenze di operare per conseguire i loro fini, & oggetti. La onde essendo naturale, e proprio frà tutti gli animali dell'huomo solo, il desiderio di soprastare a gli altri della sua specie, seguirà, che il mezo della forza, e della battaglia, per lo quale possiamo conseguirlo, sarà giusto, & honesto, e tanto maggiormente, quando verrà accompagnato dalla necessità del proprio honore, come dicemmo. Oltre di ciò egli è manifesto, che essendo questa battaglia giouevole alle città, & alle Republiche in commune, dourà per conseguente essere vtile, e lecita a cittadini in particolare. E che ella apporti giouamento al publico, si manifesta: conciosia che per cagione di essa gli huomini si guardino dal mancare della fede, e dal ritenere l'altrui, e leua ogni occasione di brighe, e di ingiurie. Perciò-

che

che s'astengono gli huomini cattiui dalle offese, temendo poi di venire a cotal cimento, per lo giusto giudicio di Dio, il quale aiuta gli ingiuriati: oltre che potendo per vna ingiuria particolare solleuarsi l'vn parentado con l'altro, e suscitare guerra ciuile nella patria, & anco in vna Prouincia, come auuuenne frà i bianchi; & i neri: il Duello è vnico rimedio a leuare ogni fomento a cotale incendio, terminandosi in quei due, che combattono, quella ingiuria, la quale senza esso fra i parentadi, e fra tutta la città si allargherebbe, e la porrebbe in guerra, & in ruina. Ma quando ancora ciò non fusse (come è) di giouamento alla publica salute, & i priuati cittadini se ne volessero insieme astenere, la forza (per dire così) gli astringerebbe ad vsare il duello. Percioche in Italia, & in quei luoghi, dou'è stato già introdotto, è necessario nelle raccontate occasioni di honore seguirlo, & abbracciarlo; conciosia che in quella Republica dove comunemente è riputato honorato, e buon cittadino colui, il quale nelle offese camina per questo mezo, e dishonorato, è cattiuo, chi lo ricusa, e doue dal seguirlo ne viene il ben proprio, e quello della casa, de' figliuoli, e de' parenti, e dal fuggirlo ne procede il male, e la vergogna della propria persona, e de gli attenenti suoi, senza dubbio pare non solo ragioneuole, che debba in così fatte città esser ammesso; ma è quasi impossibile il rifiutarlo. E specialmente poiche questi stimoli dell'honore, e della vergogna sogliono muouere gli huomini di alto, e generoso core a pericolo certi, & a manifesta morte, per conseruare la propria riputatione nella sua patria, & appresso de i suoi cittadini: come auuenne ad Hettore, che temendo biasimo da Polidamãte, e da gli altri Troiani si spinse cõtra di Achille. E tanto importano questi due nobilissimi affetti, che per non macchiare la fama ancora appresso a nimici, ne fanno porre la vita ad ogni gran rischio; come fece anche Diomede appresso di Homero, entrando in pericolosa battaglia, per non essere notato da Hettore suo nimico di viltà, e di codardia. E veramente se egli è commun parere, che sia meglio il far male, secondando la opinione altrui, che l'operar bene solo contra il parere dell'vniuersale; qual communanza di gente dee più ritrarci nella sua sentenza, e più debbe essere da noi seguitata, che quella della propria patria? alla cui vbbidienza in tanto siamo tenuti, che parten-

doci da i suoi ordini, caggiamo nello enormissimo vitio della impietà, non che della ingratitudine. E per confermatione di questo habbiamo fra i Megaresi lo essempio di quel sauio, che veggendo tutti i suoi cittadini, mentre più furiosamente pioueua, vscire in piazza allo scoperto, come se l'aer fusse tranquillo, e sereno, stimò cosa degna di se, l'andare più tosto a bagnarsi con gli altri, mostrandosi del medesimo lor parere, che di restare solo allo asciuttò contra quella pazza opinione. E quello, che maggiormente importa, Socrate riputato sauissimo fra tutti i Greci, benche sapesse, che gli Athenies ingiustamente lo condennassero alla morte, e potesse fuggire, e scampare; tuttauia non volle farlo; e per meglio elesse l'vbbidire con la propria morte alla sentenza, quantunque ingiusta, della sua patria, che disubbidendo, saluarsi. Per la qual cosa in quella città, doue sia introdotto il Duello, parrebbe, che i cittadini per non rimanere non solo dishonorati; ma ancora empij, douessero di necessità esercitarlo. E massimamente poiche a soldati, & a caualieri, & a gli huomini honorati non pare in alcuna altra maniera cõueneuole, il risentirsi in cotali casi, che con il proprio valore, come diremo, e senza infidie, e senza alcun vantaggio; e che il correre a i magistrati, & al principe sia stimata communemente cosa indegna di huomo honorato; ma conueniente a femina, che non hauendo in se fortezza alcuna, si ripara con lo scudo della giustitia, scudo vergognoso a soldati, & ad huomini di honore: douendo essere il loro tribunale quello delle armi come mostrarono Orsua, e Corbua, de i quali habbiamo già ragionato, che essendo a differenze del Regno, schifarono le leggi, e ricorsero al mezzo delle armi, come più conueneuole alla loro nobiltà, & al lor valore. E massimamente, che il magistrato può bẽ castigare l'ingiuriante, ma non può con tutto ciò rendere l'honor suo all'ingiuriato in quelle cose, che lo mostrano vile, e codardo; ma egli con la propria virtù dee ricuperarlo. S'è adunque da queste cose veduto, che il duello è giusto mezo alla vendetta, sì per ricuperare il proprio honore, come per chiarire la verità: e ciò si è mostrato per l'vso, per l'autorità, e per la ragione. E questi sono gli argomenti in sostanza, con i quali si può confirmare il parere del Mirandola, e di altri, che si sforzano di prouare, che l'offeso possa, e debba giustamente chiamar l'offenditore a singolare

lare battaglia, non potendo ri hauere da quello il suo honore d'accordo. A i quali argomenti sono contrarie molte altre ragioni, e la verità stessa. Et ancora che molto prima che hora sia stato contradetto a questa opinione, e particolarmente dal Massa, e dal Susio, tuttauia non giudicarò opera biasimeuole, ne vana il confermare con questa occasione il parer di essi sopra il medesimo soggetto, adducendo insieme altre ragioni; conciosia che il campo delle cose, e la verità sia commune a tutti gli huomini, e ciascuno senza offesa altrui possa, e debba seguitarla, sforzandosi ogni hora, di farla apparire più chiara, lasciando tuttauia il primo luogo di lode a coloro, che prima in essa si sono affaticati,

CHE IL DVELLO NON FV INVENTIONE di Italiani. Cap. IIII.

VEnendo adunque a prouare il contrario di quel, che s'è detto, cioè che il Duello, nè per l'vso, nè per la autorità ne per la ragione si debbe ammettere, e per conseguente, nè per lo priuato, nè per lo publico bene si deue tolerare: sarà ragioneuole poiche questa voce ha significationi diuerse, che veggiamo prima in qual sentimento sia da noi preso. Duello adunque significa la guerra vniuersale, la quale con publiche forze si essercita, & a simiglianza di quella, o vogliamo dire per participatione, è con il medesimo nome chiamata volgarmente la battaglia de i priuati, la qual si diuide poi in tante sorti, quante sono le spetie de i fini, a quali sono indirizzate. E perche l'huomo è ragioneuole, e tanto si debbono stimare le sue attioni, quanto dalla ragione son mosse, lasciaremo da parte i combattimenti, che da capriccio sono giudati, come erano quelli di quei braui erranti, che voleuano l'vno all'altro prouare il contrario di quello, che manifestamente si vedeua, e che vno haueße la beretta bianca essendo nera, e che senza hauer alcuna publica, o priuata lite frà loro, temerariamente si sfidauano a combattere, e similmente non si ragionerà de i gladiatori, che per publici spettacoli e per honorar le feste, e l'esequie de i morti, erano da Romani introdotti, non appartenendo al presente proposito; ma diremo, che i fini tenuti communemente ragioneuoli, per li quali le persone priuate vengono a così fatta

pruoua, sono due, o per conseguire vn bene, o per fuggire vn male. Il bene è di due maniere; l'vna è per acquistare honore, auuisandosi l'huomo, che dal mostrarsi valoroso, e forte contra vn'altro, che sia di honorata fama, & il riportarne vittoria, sia cosa gloriosa: e di questa qualità sono gli abbattimenti di coloro, che essendo in esserciti nimici, si sfidano l'vn l'altro con licenza de' loro Capitani: l'altra maniera di bene è per pruoua della verità, quando ella non si possa in altro modo ritrouare. Per fuggire poi il male, si ricorre al Duello: percioche egli si elegge, per scaricarsi di qualche aggrauio, che si sia riceuuto, e per non rimanere dishonorato di modo, che per tre cagioni ragioneuoli pare, che si venga al Duello; o per acquistare honore; o per pruoua della verità, o per fuggire infamia. Et se bene il venire a duello, per acquistare honore, e per fuggire infamia, pare, che caggia sotto il medesimo capo dell'honore, sono però casi differenti: percioche nel primo caso, non precede ingiuria alcuna frà l'offeso, e l'offenditore, come non precedette fra Torquato, & il Franzese, che lo prouocò; ma nell'altro è nata ingiuria fra l'vno, e l'altro, e per cotal cagione lo ingiuriato chiama l'ingiuriante a battaglia. Del Duello adunque inteso per publica guerra, nè di quello, che è fatto per sola cagione di acquistare honore, non appartiene a noi di trattare. Ma poiche già proponemmo di voler considerare, se l'offeso, non potendo rihauer il suo honore dall'offenditore d'accordo, douea ricorrere al mezo della battaglia, e sfidarlo a combattere: è manifesto, che debbiamo parlare di quello, il quale è riuolto a scaricarci di vergogna riceuuta. E così il mostrarsi in questo caso degno di honore, doue l'offenditore con la ingiuria l'ha posto in dubbio, significando per essa il contrario, si può chiamare conseguentemente ancora pruoua di verità.

Douendo noi adunque il parlar prima dell'vso di questo duello, e mostrare, che egli non è approuato dal commune consentimento delle genti, e non è antico, nè continuato nella maniera, che si presupponeua; perche il combattere de i particolari, per risentimento di honore, come habbiamo detto farsi nel duello, del quale trattiamo, ha preso il suo nascimento dall'esser prima stato introdotto, che per cause particolari, e priuate si possa combattere: cercheremo gli in-

uen-

uentori di questa vsanza, & il fine a che l'introdussero, e massimamente poiche le vsanze, & i costumi acquistano, o perdono di riputatione, e perciò sono approuati, ouero riprouati, secondo che gli introduttori sono stimati dal mondo di più, e meno giudicio, e valore, e secondo che il fine di essi è più, e meno honesto. E perche alcuni dal vederlo habituato in Italia, hanno creduto che sia stata inuentione d'Italiani, e specialmente ritrouando, che nel Regno di Napoli era ammesso per legge in alcuni casi: e perche altri hanno similmente pensato, che ciò fusse venuto da Francesi, ammettendolo essi ancora in alcune occasioni, per legge di Filippo Bello, mostreremo, che cotale vsanza non nacque nè da Italiani, nè da Frãzesi: e poi da chi nascesse discorreremo.

Quanto adunque a gli Italiani, douendo noi mirare al tempo, nel quale l'Italia non era soggetta a natione straniera, & viueua secondo i propri costumi, che fu all'hora, quando signoreggiaua la maggior parte del mondo: considereremo, che i Romani, dal gouerno de i quali tutta questa Prouincia nelle cose di pace, e di guerra pigliaua la regola, & il gouerno ne' publici giudicij si accusauano. E quantunque le accuse conteneßero note d'infamia, e delitti grandissimi: nondimeno all'inuettiue, & alle graui imputationi da gli accusatori a rei date, nè con mentite, nè con ferite, o cartelli si rispondeua, ma al giudicio delle leggi della Republica si veniua sottoposto. E se al Duello fussero ricorsi, ogni giorno sarebbono stati in guerra: poiche di continuo cittadini principali erano accusati, di hauer male amministrata la Republica, o di altro graue mancamento. E così non troviamo, che Fabio Massimo accusato di tradimento da Metello Tribuno della plebe, non pur lo sforzasse a combattere, ma nè anche lo mentisse. E di Bibulo cittadino della prima nobiltà di Roma, essendo stato oltraggiato (come già dicemmo discorrendo delle ingiurie) da Cesare suo Collega nel consolato, non fece contra di lui risentimento alcuno di duello. Nè il medesimo Cesare, che hebbe tanta sete d'honore, ingiuriato nella persona della moglie da Clodio, ricorse a quella battaglia. Nè meno Catone contra di lui se ne valse, quando gli vide in Senato vna lettera amorosa di Seruilia sua sorella. Et Augusto parimente sfidato da M. Antonio, sprezzando la temerità del suo nimico rispose, che M. Anto-

nio haueua molte altre strade pronte per andar alla morte; cosa che non haurebbe fatto, se il duello fusse stato appresso di loro in uso. Nè Pisone haurebbe similmente comportato, che M. Tullio lo hauesse oltraggiato alla presenza del Senato, chiamandolo per bestia, asino, traditore, sceserato, & in mille maniere schernendolo. Nè M. Antonio ancora haurebbe aspettato il Triumuirato, per vendicarsi contra il medesimo Cicerone, per le molte, & infami villanie dettegli in faccia publicamente, pure innanzi al Senato, ma recitata la seconda Filippica piena di tanti vituperij contra di lui, quanti si può vedere, o haurebbe chiamato a combattere.

Et in somma appresso à quella Republica, la quale haueua dirizzato i tempij all'honore, e che su l'honore possiamo espressamente dire, e che era fondata, non si vede essempio di così fatto Duello: ne per conseguente nel restante d'Italia, che dal suo gouerno dependeua, e che con essa, o per colonie, o per priuilegi del Latio, oner della cittadinanza era incorporato. Per la qual cosa le leggi, le quali ammetteuano il Duello nel Regno di Napoli, non nascono da costumi, nè da vsanze Italiane, cioè di quel tempo che sotto la Republica, e l'Imperio Romano gli Italiani fiorirono liberi, e gloriosi sopra tante altre nationi, da loro soggiogate; ma furono introdotte da i Re stranieri, dipoi che l'Italia hebbe perduta con la libertà la sua antica gloria.

Hora hauendo veduto, che il Duello non fù ritrouato da gli Italiani, nè l'hebbero già in costume, passaremo a discorrere il medesimo de' Franzesi.

CHE'L DVELLO NON FV *inuentione de Franzesi.* *Cap. V.*

CHe i Franzesi adunque non fussero similmente inuentori di cotal battaglia, e che i loro primieri, & antichi costumi ne fussero lontani, & anco contrari, cioè quando sotto i propri Re cominciarono a gouernarsi, lo mostra Agatio scriuendo in sostanza, che viueuano con le medesime vsanze, e leggi de i Romani, & amministrauano a gli altri ottima giustitia, e fra loro seruauano la concordia, & occorrendo, che

i loro

i loro Principi veniſſero in diſparere, l'vna e l'altra parte ſi metteua all'ordine, come ſe voleſſero far battaglia, e giunti li due Principi a viſta l'vn dell'altro, ſe ſubito non ſi ſcordauano delle differenze, e ſe non ritornauano in amicitia, le genti dell'vna, e dell'altra parte comandauano loro, che più toſto voleſſero decidere le liti con la ragione, che con l'armi: e quando non vbbidiuano, li faceuano loro ſteſſi combattere da ſolo a ſolo, e pigliar ſopra di ſe tutto il pericolo della battaglia, dicendo, che la ragione, e la conſuetudine del paeſe, non comportauano, che ſotto ombra di nimicitia particolare, le communanze delle lor patrie patiſſero danno alcuno.

Talche ſe non comportauano le nimicitie particolari è chiaro, che non ammetteuano il duello, e quello che da loro era permeſſo riguardaua l'intereſſe publico: e perciò cotal vſanza, come ſtraniera fù primieramente dal Re Ludouico il Santo vietata, e l'iſteſſo ordine fù dopo da Filippo il Bello confermato. E ſe poi egli di nouo concedè cotal battaglia, nacque dal non hauer ritrouato il vero rimedio da farſi vbbidienti i ſudditi in querele di honore, e non perche foſſe coſtume nato in quel paeſe; onde fù anco da Henrico Secõdo, e dal figliuolo Carlo Nono sbandito. Et ancora che da molti venga affermato, che la gente, che hà introdotto il Duello ſia ſtata la Longobarda; nondimeno, perche non pare, che ſopra ciò ſia addotta ragione neceſſaria, ci ſforzeremo di prouarlo con argomenti aſſai chiari: e conchiudenti.

CHE'L DVELLO FV *Inuentione di Longobardi.* *Cap. VI.*

TRe ragioni adunque ci poſſono perſuadere, che i Longobardi fuſſero autori del Duello. La prima, che nè popolo, nè natione alcuna ha di ciò fatta mentione nelle ſue leggi innanzi a loro; cõciofia che i Frãceſi, e Federigo Barbaroſſa, che n'hanno parlato, ſiano ſtati doppo i Lõgobardi, nè di ciò ragionino, come di vſanza propria. La ſeconda ragione è, che i Lõgobardi, oltre l'hauere le leggi loro, che tratano di Duello, prima de gli altri ſi vede, che come coſa domeſtica ſpeſſe volte l'vſarono, e per più cagioni, che alcun'altra

gente,

gente, che l'habbia essercitato. Finalmente Luitprando volendo prouedere, che vno accusato di hauere auelenato il padre altrui, ancorche in duello restasse dell'accusator vinto non douesse perdere tutta la robba sua, come prima era in costume, doppo l'hauer ordinato, che in luogo di perder tutta la facoltà, il vinto si habbia comporre, secondo la conditione della persona: soggiugne la ragione della sua legge, che derogaua all'antico vso, & insieme la cagione, per la quale non haueſſe affatto leuato quella mala vsanza, dicendo: Perche siamo incerti del giudicio di Dio, & habbiamo vdito, che molti hanno perduta per la battaglia la causa loro senza giusta cagione; ma per la vsanza della nostra gente Longobarda, noi non possiamo vietare questa legge empia. E così dice espressamente, che'l Duello era vsanza della sua gente, e questo fu ancora dal Mutio auuertito. E che fusse introdotto dalla medesima, si caua, affermando egli, che non lo poteua vietare, cosa che non haurebbe ragioneuolmente potuto dire, se da natione straniera fusse stata introdotta; poiche le vsanze forastiere, e massimamente cattiue, quantunque per lungo vso siano introdotte, tuttauia non sono impossibili ad essere vietate da i Re a i sudditi, e nõ essendo loro, come naturali, non possono perciò cagionare ragioneuolmente alteratione, con il rimouerle. E questo viene espressamente confermato, e chiarito da due lettere, che sono in Cassiodoro di Theodorico, mentre era padrone di Roma, e d'Italia: vna a Colosseo, al quale daua il gouerno della Pannonia, essortandolo a leuare le maluagie vsanze di quelle genti di ammazzarsi insieme, e l'altra scritta a i Barbari, che habitauano quella Prouincia, ammonendogli a lasciare cotal costume, & a terminare le liti loro con la ragione, e non con la destra: e quelli Barbari è chiaro, che erano i Longobardi. Percioche si trouauano già in quei paesi da che Odoacro ne leuò i Turingi, e gli Eruli, che li possedeuano, e li condusse allo acquisto d'Italia: il dominio della quale con la vita dal medesimo Theodorico gli fu poi tolto, e così vi stettero dalla partita di Odoacro, fin che da Alboino furono condotti in Italia, che fù doppo, che i successori di Theodorico ne furono priui, e scacciati. Et ancora, che Theodorico indirizzasse quella lettera, non solo a i Barbari, ma insieme a i Romani; s'intende nondimeno a

coloro,

coloro, che erano sottò il suo Imperio; percioche i Romani non haueuano così fatto costume, come già s'è veduto, e ne dà oltre di ciò manifesto segno, il mancare nella lingua loro il proprio vocabulo da nominarlo, poiche Duello in essa significa solamente la guerra vniuersale, come s'è detto, e l'hauer noi abusata quella voce, e tiratola in sentimento contrario, con voler, che significhi la singolar battaglia, dimostra, che con la proprietà della lingua Latina habbiamo insieme perduto i costumi, e le vsanze de i Romani. E dalle sudette lettere di Theodorico congionte con l'autorità d'Agatio, da noi allegata, si può insieme confermare, che'l Duello nó sia stata inuentione de' Franzesi; percioche quello, che scriue Agatio de i costumi loro, mostrando, ch'erano lontanissimi dal Duello, e nel tempo, che l'Imperio de' Gotti sotto Teia loro vltimo Re fu da Narsete estinto: e le lettere di Theodorico, per le quali si mostra, che era in vsanza appresso de i Longobardi, furono, quando essi Gotti cominciarono in Italia a regnare. E così è chiaro, che se nel tempo di Narsete i Franzesi, non haueuano così fatto costume, e non lo conosceuano, e se prima sotto Theodorico i Longobardi l'vsauano, cotale vsanza non nacque da Franzesi; ma da Longobardi, e che quelli da questi contra gli antichi loro costumi la presero. Il fine poi, a cui Longobardi indirizzassero il Duello, era per chiarire la verità, la quale in ogni cosa dubbiosa, & in ogni contrasto pare, che per cotal mezo fussero soliti di procurare, come dalle lettere di Theodorico già recitate, si può comprendere. Percioche essortando egli Coloseo a leuare le abbominenoli vsanze de i Barbari, dice, che procuri, che le differenze si trattino più con le parole, che con l'armi, accioche la intentione ciuile, non consumi più gente, che non fanno le guerre, e cerchi, che l'vsanze sue s'inuestino in quelle menti fiere a fin che l'animo crudele s'assuefaccia, e si compiaccia, a voler viuere; & a Barbari similmente scriue: Noi giudichiamo di douere auuertirui, che non douiate incrudelire contra voi stessi, ma contra i nimici, e che vna picciola cosa non vi conduca a gli vltimi pericoli. Acquetateui alla giustitia, della quale il mondo s'allegra. Perche ricorrete al Duello, non hauendo voi giudice venale? deponete l'armi, poiche non hauete nimico, e bruttamente alzate il bracio con-

tra

tra i vostri maggiori, per li quali è chiaro, che gloriosamente si deue morire. E che occorre la lingua all'huomo, se la mano armata ha da trattar la causa; e doue si potrà pensare, che sia pace, se nella ciuiltà si combatte? Il dire adunque di Theodorico a Colosseo, che procurasse, che l'intentione ciuile non consumasse più genti, che le guerre, e che cercasse, che quegli animi fieri, si compiacessero di viuere, mostra chiaramente, che i Longobardi del Duello, come d'ordinaria lor pruoua, si seruiuano: e molto più quello, che habbiamo recitato esser dal medesimo scritto a quei Barbari, significando, che per picciola cosa si metteuano a gli vltimi pericoli, e che senza giudice, e giustitia procedeuano, nè adoperauano la lingua, per istromento di mostrar la lor ragione; ma voltauano l'armi infin contra i loro maggiori, e nella ciuiltà viueuano in guerra. Possiamo adunque per le ragioni addotte, tener certo, che i Longobardi introducessero il Duello, e per quello, che s'è detto, si può insieme conoscer la qualità loro, e quanto fussero irragioneuoli, poiche lasciando in tutte le liti l'vso della ragione, & appigliandosi alla forza, mezo proprio delle bestie, si spogliauano della humanità, e come fiere viueuano nella maniera, che da Theodorico era auuertito, & erano così ciechi, e priui del lume dell'intelletto, che non risguardauano all'età, & alle Republiche innanzi a loro passate, appresso delle quali essendo cadute le medesime differenze, poteuano pigliar essempi di proceder nelle cause incerte co' mezi ciuili, e ragioneuoli. E con tutto che queste cose potessero manifestare la conditione loro, e quanto erano poco intendenti de' gouerni ciuili, tuttauia non lasciaremo per maggior chiarezza di ciò, di auuertirne alcune altre de gli ordini loro, non solo quando si ritrouauano nella Pannonia, nelle barbarie, e nella crudeltà sommersi, ma mentre trasportati in Italia, haueuano cominciato a domesticare la fiera salutatichezza de gli animi loro. Haueuano adunque costoro determinata la pena ne i danari alle ferite, e non tanto alle ferite, ma a gli homicidij ancora. Oltre di ciò haueuano constituito, a chi percoteua vna serua grauida talmente, che disgraudasse, pena di tre soldi: e d'altrettanti, a chi per battiture facesse spregnare vna caualla: & a chi scorticasse vn' animale morto, e gli rubasse la pelle, dodeci, e sei a chi le setole della coda

da dell'altrui cauallo cauasse, e lei similmente a chi dell'altrui massa di legne, vn legno rubasse: come tutto appare nelle leggi loro. Dalla qual cosa prima si vede, che era aperta la strada all'insolenza, di chi si trouaua possente in danari di potere ferire, & vccidere gente infinita a suo piacere, e poi, che la sconciatura di vna caualla era appresso a i Longobardi in egual pregio a quella d'vna donna, e non solo vna caualla a vna donna era pareggiata, ma la pelle d'vn'ignobile animale, le setole d'vn cauallo, & vn pezzo di vilissimo legno era in eguale, & anche in maggiore consideratione appresso di loro d'vna disgraudanza, che importaua il danno della vita d'vna persona, e bene spesso di due.

DEL MODO, CON CHE I LONGOBARDI ESSERCITAUANO IL DUELLO. Cap. VII.

IN modo poi, co'l quale per la maggior parte l'esserciteuano, era con vno scudo, & vn bastone, e co'l ferro solamente si combatteua in caso d'offesa maestà, nel che quanto più si discostauano, dal commettere homicidio tanto meno del barbaro riteneuano, di minore biasimo erano degni dell'età presente, la quale con armi solita d'vsarlo, che gran marauiglia pare, quando due coragiosi s'affrontano, se la battaglia si finisce senza la morte d'vno, o d'amêdue li combattenti. Et in quelle lor battaglie chi rimaneua vinto, era condennato conforme alla pena del peccato, che gli era imposto, e così talhora di danari, alle volte di vn membro, & alle volte ancora della vita era priuo. Et in Oliuiero della Marca, il qual ha scritto i fatti di Filippo Duca di Borgogna, si truoua vn bell'essempio di quella vsanza. Percioche scriue, che fu fatto vn'abbattimento alla presenza del suo signore in Valenziana, nel quale vno voleua sostener d'hauer ammazzato da huomo da bene il suo nimico, e l'altro voleua prouar il contrario: onde furono posti in steccato con le teste rase, i piedi nudi, e con l'vnghie delle mani e de'piedi tagliate, & erano vestiti di cuoio, e di poi che l'vno hebbe giurato su'l Messale d'hauer ammazzato il suo nimico da huomo da bene, e l'altro il contrario, fu datto a loro

vno

vno scudo per huomo, & vn bastone di nespolo dello stesso peso, e grandezza, similmente furono loro presentati due bacini di grasso, di che s'vnsero li vestimenti per fuggire le prese, e due altri di cenere per nettarsi le mani dall'vno, & all'vno, & all'altro fu posto in bocca vna quantità eguale di zuccaro per conseruar la lena; & il succesfo fu, che colui, il quale voleua sostener d'hauer vccisо da huomo da bene il suo nimico, rimase vinto, e morto dall'auuersario, & il suo corpo condennato alla forca. E conchiude Oliuiero, che cotale abbattimento apportò più dishonore, che honore a quella città, parendogli peraauuentura spettacolo barbaro, e bestiale.

CHE'L DVELLO FV RIFORMATO DA *Longobardi, e come doppo loro sia cresciuto a maggior fierezza. Cap. VIII.*

HOrá questo costume barbaro, come quello, ch'era prodotto da Longobardi per soppra bondanza di fierezza, e per mancamento di ragione, quando quasi saluatiche piante furono trasportati sotto il benigno cielo d'Italia, fu da essi in parte corretto, & emendato, per esserſi i Re loro dell'humanità riuestiti, e per hauer gustato in parte il viuer bello, e ciuile. E così doue i casi, per li quali prima veniuano all'arme erano infiniti, li ristrinsero circa a vinti; e se più longamente il suo imperio in Italia fusse continuato, & hauessero potuto affatto domesticare, & inciuilire le genti loro, si può ben credere, che maggiormente haurebbono così fatto abuso ristretto, & anche in tutto leuato, mostrando massimamente, come s'è detto, Luitprando d'hauer hauuto di cio intentione; ma per cagione della sua gente in quello auuezza, non l'hauer potuto effeguire. Onde è ben gran marauiglia, che'l Duello, il quale appresso de' Longobardi, di poi che da essi fù riformato, era solamente in vso per proua della verità e s'esercitaua per la maggior parte senza ferro, sia di poi stato introdotto per risentimẽto d'honore: ne in alcun'altra maniera s'ammetta, se non con armi alla guerra vsate: accrescendo perciò, tanto più la sua fierezza, quanto più da i Longobardi s'è alloutanato: cosa che douea più tosto in contrario riuscire, e spetialmente hauendo essi perduto l'imperio,

rio, e non potendo la loro autorita, mantenere la cattiua vsanza. E se debbiamo addurre in cio alcuna ragione, diremo, che gl'Italiani da i Gotti soggiogati, hauendo perduto con gl'Imperio la disciplina militare, poiche d'ogni altra gratia Theodorico fu a Romani liberale, eccetto che dell'vso dell'armi, che sopra tutto lor hebbe a vietare, si come per la peritia, & essercitio di quelle haueuano già alzati gli spirti sopra l'altre genti, e douunque andauano erano inuitti; così perdendola, perderono insieme il lor generoso vigore, e restarono miseramente preda a tutte le nationi, che hebbero modo d'assalirli. Per la qual cosa, essendo stati dopo i Gottida i Longobardi oppressi, che in buona parte dell'Italia s'impatronirono, fu ageuole, anzi necessario, che le leggi, e costumi de i vincitori seguissero, come a tutti i perditori è solito d'auuenire, e sopra dugento anni gli osseruassero, fin che i Longobardi da i Franzesi furono cacciati. Per la vittoria de i quali Franzesi, essendosi in diuersi stati, e dominij l'Italia diuisa, ne risedendo in essa alcuno Re, o Imperatore, dalla cui auttorità ella potesse regersi, variando ogn'hora forma, e gouerno per le guerre continue, che la trauagliauano, non potè in tutto per la tanta diuersità, pigliar nuoui modi, e stabili per viuere; ne meno potè le antiche vsanze de' Longobardi affatto ritenere. Nacque adunque così ne' costumi, e nelle leggi, come negli stati varietà, e confusione; e parte in peggio, parte in meglio s'hebbero a mutare: e frà quelli costumi, che in peggio si conuertirono, fu il Duello. Peroche ritenero gl'Italiani l'vso suo, in quanto al combattere; ma in quanto al fine, & al modo lo mutarono: e doue i Longobardi per sola pruoua della verità, & in pochi casi, come detto habbiamo, lo haueuano ristretto, essi non hauendo, chi li correggesse, allargarono il disordine: e come quelli, che se ben haueuano perduto l'essercitio della militia, e non ne erano intendenti, conseruauano però alcune fauille de gli antichi honori della natione, essendo loro ammessi il Duello si proposero, per mio auuiso, di voler imitar la gloria de' Torquati, de' Coruini, de' Marcelli, e di coloro; iquali dalle historie trouiamo celebrati, per hauer riportato vittoria de' nimici. E così pensando in vano, che il combattere assolutamente, & il vincere il suo auuersario da solo a solo fusse cosa honorata, fecero vna nuoua specie di soldati, chiamati

caualieri

caualieri erranti: il fine de i quali era il cimentarsi con altri di fame in simil professione, e di non recusar l'inuito, quando da altri fussero similmente chiamati: E questo fine era semplicemente per mostrarsi di gran core, senza che frà loro fusse passata offesa alcuna, nè frà le nationi loro fusse publica guerra. Onde così bestialmente s'ammazzauano, come fuori d'ogni proposito, e pazzamente l'andauan o procurando. E questa infermità non pure si fermò in Italia, ma passò in Francia, in Ispagna, in Alemagna, & infin in Inghilterra. Percioche, come altri hanno pur auuertito, vn Sordello Mantuano, doppo hauer vinto in Italia in simil maniera vinticinque caualieri, passato in Francia in vn sol giorno ne abbatè tre altri in Parigi. Et Emanuel di Siuiglia sfidando i braui di Mauritania sette n'vccise: e Suero pure Spagnuolo nell'età passate nell'anno, che si douea andare al Giubileo di S. Giacomo di Galitia, si oppose a i viandanti al ponte, che guida ad Asturia, non volendo, che alcuno passasse, il qual non gli cedesse, e si chiamasse da lui vinto, con lasciargli qualche cosetta per segno: e no'l volendo fare era costretto a combattere seco. Et a quella proua concorsero d'Inghilterra, d'Alemagna, e Francia, diuersi, tutti restarono da esso vinti. E cotale vsanza peraduentura hebbe origine da quello, che de' caualieri erranti è da Romanzi scritto, o i Romanzi da così fatto procedete presero occasioni di scriuere i loro poemi. E qui lascio di raccontare, che da altri è scritto, ch'alcuni pigliauano ancora da mezo brutto occasioni di venir all'armi, con tener, e condur per il mondo meretrici e guadagno, alla pratica delle quali concorrendo altri braui, di leggieri trouauano soggetto di far questione. E così costoro per esser tenuti intrepidi, e valorosi, diuentauano prima ruffiani: e tale era il primiero grado, per lo quale ascendeuano all'honore della loro caualeria. E lascio similmente quello, che pure vien detto d'altri braui, che lasciando il mezo delle femine, pigliauano occasioni di cimentarsi da qualunque cosa loro pareua, se ben fusse stata manifestamente falsa, come già dicemmo. Et in somma dico, che questi modi, parendo finalmente alle genti irragioneuoli, furono tralasciati: e si ridussero i caualieri, e gli huomini d'honore ad vsar il Duello, per liberarsi da infamia, o diciamo per risentimento d'honore, & insieme per prouare la verità:

rità: non già nella guisa de' Longobardi: ma perche colui, che nota altrui di mācaméto, vuol prouare all'auuersario, che egli non è huomo honorato; e per conseguente, che l'imputatione, che gli dà è vera: e l'altro vuole mostrare, e sostener il contrario: talche queste querele sotto il capo dello scarico dell'honore principalmente, e per conseguente sotto quello del chiarire la verità, si possono riporre. E di questo tanto si sono impressi non solo i soldati; ma molti letterati ancora, che hanno cercato di dar a cotal battaglia forma di giusto giuditio, come è detto, e meglio a suo luogo vedremo; & auuisandosi, che ella fusse per venir ogn'hora più degna, quanto più rappresentasse la guerra, e fusse più mortale, lasciati da parte i legni, per ordinario da i Longobardi vsati, preseró le spade, e l'armi nelle publiche guerre costumate. E così per hauer gl'Italiani perduta, come già dicemmo, con la libertà la disciplina militare, e non conoscendo, che questa usanza fusse alla loro antica virtù contraria, e desse materia altrettanto di discordia, è disunione frà loro, quanto d'allōtanarli ogn'hora maggiormēte da gli antichi, e nobili costumi: ne insieme discernendo perciò, come altre volte soleuano, quello, che al vero soldato si richiedesse, ne come, nè quādo, nè contra chi si douesse combattere: stimarono; che questo cimento conueniisse a soldati contra soldati dello stesso essercito, & a cittadini contra cittadini della medesima città. E così diedero al Duello giurisditione sopra le querele dell'honore. E possiamo dire, che a gl'Italiani in ciò auueniisse, come a cadaueri de' caualli, o di altro simil animale: che quella materia, la qual di sua natura fù già disposta a riceuer forma d'animal perfetto, ritenendo tuttauia, se bē corrotta, qualche dispositione a generarne alcuno, e non potendolo produrre perfetto, ne come prima degno, & eccelléte, lo fa imperfetto, con generar vespe, tafani, vermi, serpenti, & altri così fatti animali, non meno schifi, che dannosi, & vili; In questa maniera dico, possiamo affermare, che auueniisse nel fatto del Duello a gli Italiani: che quantunque fusse già morta in essi la disciplina militare, viuendo tuttauia ne gli animi di quelli qualche generoso spirito, e dispositione per rinouarla; ne essendo ciò lor conceduto, per hauer perduta la libertà: produssero il Duello, quasi imperfetto animale, e mostruoso, in vece dei veri ordini della guer-

ra, E questo parto, se ben contra natura ritrouò nondimeno subito nutrimento, per conseruarsi in vita (come ben si dee credere) dalle occasioni porte da i continui trauagli d'Italia. La quale diuisa sotto molti Signori, frà loro discordanti, e nimici, ne i bene stabili, ne' loro dominij, non potè riceuere, come corpo vnito da vn solo capo rimedio, e riforma a tanti mali. Anzi essendo non solamente diuisa questa Prouincia per la diuersità de i signori, i quali chi da vna parte, e chi dall'altra la signoreggiauano, ma essendo parimente in se stesse diuise in contrarie fattioni le medesime città, che a gli stessi Principi vbbidiuano, pareua peraduentura malageuole, a quei piccioli signori, che di poco paese erano patroni, il rimouere questo costume; conciosia che mancando di proprie forze, fossero costretti, a mantenersi i popoli con l'amore, e di stare quasi a loro discretione; anzi non potendo perciò rimouere le fattioni, & acquetare gli huomini partiali, & essendo loro ogni parte egualmente sospetta, e pericolosa, si può stimare, che per estirpare l'vna co'l mezo dell'altra, fomentassero questo Duello, e l'accrescessero ogn'hora d'armi più forti, e più pungenti, rimedio, che alle volte per accidente, e per breue tempo forse potrebbe essere stato buono; ma di sua natura, e continuato è istromento per acquistar forze maggiori a i capi delle fattioni, con danne, e ruina de' loro signori, come a suo luogo dimostreremo. E questo basti hauer detto de gl'inuentori del Duello, del fine, a che l'introdussero, del modo, con che l'vsarono, e come è variato, e s'è mutato in peggio.

RISPOSTA ALLE RAGIONI, CHE affermauano, il Duello esser approuato dell'vso. Cap. IX.

PEr la qual cosa venendo a rispondere alle ragioni, le quali affermauano, che'l Duello era per lunghissimo vso accettato, diciamo da quello, ch'è detto, esser manifesto, che essendo egli stato introdotto da' Longobardi, non potè esser vsanza dei Troiani, ne de' Romani, o de Greci, ne d'altra antica natione: e che gli abbattimenti di singolar battaglia, che frà quelle genti succederono, non furono della qualità di questo Duello. Percioche quelli dei Troiani co' Greci, e de

i Romani con gli Albani, e gli altri da noi raccontati, non furono per pruoua della verità, ne per iscaricarsi di vergogna; ma per interesse publico, o per acquistar gloria contra il publico nimico. E della medesima sorte furono le battaglie descritte dal Bembo, e dal Giouio di sopra allegati, doue quei particolari per honore delle nationi loro, a ciò si moueuano. E quando volessimo ancora dire, che il Duello di Orsue, & Corbua fusse stato simile al presente, e ben chiaro, che succedette fuori dell'vso di quei tempi, come appresso di Liuio si può vedere, & però non si può da quello argomētare, che all'hora fusse in costume, anzi in contrario si deue conchiudere. Et a gran torto è accusato Virgilio, c'habbia introdotto Enea ad vccidere il nimico, che se gli era reso, per vinto; percioche l'intentione sua non era di risentirsi per honore cōtra di Turno; ma volle vendicare la morte di Pallante, & era cosa gloriosa, secondo l'vsanze di quei gentili, l'vccidere alle sepolture de gl'huomini valorosi i prigioni, che nelle guerre s'acquistauano, come nel medesimo Virgilio si conosce, quando doppo la morte di Pallante, essendo entrato Enea in battaglia dice, che fece otto prigioni per sacrificargli all'ombre nell'essequie di esso. Et appresso di Homero parimente si truoua, che Achille fece il simile de' prigioni Troiani nella morte di Patroclo. Et Augusto sacrificò trecento Perugini per Cesare Dittatore suo padre. Et per lo medesimo rispetto Hortensio fu da M. Antonio scannato alla sepoltura di Caio suo fratello, che da lui era stato vcciso; & al sepolcro di Filopemene quelli di Megalopoli sua patria lapidarono, e ricopersero di sassi i prigionieri de' Messeni lor nemici. Et Alessandro Magno fece similmente ammazzare alla sepoltura di Filippo suo padre coloro, che erano stati consapeuoli della sua morte, quasi, che quella fusse la più bella, e più honorata vendetta, che si potesse fare; e che colui, che di tale attione fusse autore, come di pietosissimo sacrificio, meritasse ogni gloriosa lode. Il che fa chiaramente vedere, che Enea è in tutto lontano da biasimo nella morte di Turno, e Virgilio è degno di molto honore, hauendo terminato le fatiche d'Enea in vn'attione, che per esser ripiena di singolar amore verso Pallante, & insieme di pietà (rispetto a quella falsa religione) debbe essere stimata degna di molta gloria, nel modo, che sono

celebrati appresso d'Homero, è de gli altri scrittori i fatti de i più famosi Heroi. Ma ritornando al proposito dico, che se risguarderemo alle battaglie di quegli antichi illustri da noi raccontate, ritroueremo che sono state di spetie diuerse dal presente Duello, come già s'è detto, & altri ancora hanno auuertito. Diuerse dico, così per lo fine, poiche non combatteuano per pruoua della verità, ne accioche l'vno intendesse di prouare d'essere huomo honorato, come dice il Posseuino, e non degno d'essere sprezzato, ne accioche l'altro volesse prouare il contrario; ma ciò faceuano, o per causa publica, o per semplice gloria senza interesse d'alcuna particolar offesa, o per altra cagione. Il mezo poi era diuerso; peroche ciascuno combatteua con l'armi, che più gli erano a grado, ne si consideraua quella egualità, che hora così rigorosamente si ricerca, come si può vedere nella zuffa di Corago, e di Diosippo, l'vno de quali era tutto armato, e l'altro era delle semplici armi da offesa solamente fornito. E non solamente è diuerso questo Duello da quello de gli antichi Romani, e Greci, ma da quello ancora, che da i Longobardi fu riformato; percioche essi combatteuano, per pruoua della verità, & i nostri principalmente per risentimento d'honore, & essi con vn bastone, & vno scudo, eccetto che in caso d'offesa maestà, & i nostri con l'armi sempre nelle guerre accostumate: talche il presente Duello è assai più simile a quello de i popoli del Regno di Malabar descritti da Marco Polo Venetiano, che dice essere soliti d'ingiuriarsi alle volte l'vn l'altro con sputarsi nel viso, e che l'ingiuriato reclamando dell'offesa appresso al Re, e volendo combattere, il Re dà loro vna spada, e rotella, e combattono, fin che vn di loro resta morto. Conchiudiamo adunque, che'l commune consentimento delle genti, non ha approuato il Duello, e che non è vsanza di molte età, nè meno è continuata; ma è stata di sorti diuerse, e l'vltima de' presenti tempi è più dannabile di tutte, e se deue poi esser approuata, o riprouata dalla qualità del giuditio, e del valore de i suoi autori, venendo l'origine del combattere per cause particolari da gente barbara, e bestiale, che all'hora era nimica della ragione, e del viuere ciuile, e ben chiaro, che cotal vsanza deue essere rifiutata, & abborrita.

IL

IL DVELLO E RIPROVATO per l'autorità. Cap. X.

SEgue, che parliamo dell'autorità, per la quale viene riprouato il Duello. Quì adunque lascio tutte le diuine, & humane leggi, le quali, come abbomineuole l'infamano; cõciosia che io creda, poter bastare, il dire, che gli stessi scrittori, che cercano d'approuarlo, dicono quello essere di sua natura cattiuo. Così dal Mutio, dal Possenino, e da altri Duellisti, e chiamato abuso, e corrottela. Et i medesimi Re de i Longobardi lo detestano, come si mostra dalla legge di Lutiprando di sopra allegata, e da molte altre, nelle quali, come empio, e vano è nominato, e biasimato E Federigo dice, che non è vera pruoua, ma diuinatione, e discordante dalla natura, e lontana dalla legge commune, e dalla ragione dell'equità: onde veggiamo tanta essere la forza del vero che coloro ancora, che s'appigliano alla sinistra e falsa via, sono costretti ad approuarlo. Per la qual cosa sarà ageuole risponder a quello, che in contrario era addotto de le battaglie, che hebbero a passare frà Alfonso Re di Spagna, & il Conte di Cornouaglia, e frà Carlo d'Angiò, & il Re di Aragona, cõme anche frà il Re Ferrante, e quello di Portogallo; percioche cotali battaglie non erano per interesse priuato, come è il Duello, di che noi parliamo; mà erano per benefitio publico, e per ischifare i tanti mali, che sarebbono succeduti dalle guerre. E simile sarebbe stata ancora quella di Carlo Quinto e del Re Francesco primo, se fusse seguita; percioche se bene fu mossa per particolar interesse dal Re di Francia, tuttauia l'Imperatore nella risposta, che gli diede, voleua tirarla alla causa vniuersale, dicendo, che per benefitio della Christianità, e per fuggire lo spargimento di sangue, e metter fine alla guerra, voleua mantener contra di lui, che quello, ch'egli haueua detto, era vero, e ben detto. E però è falso, che con l'auttorità del loro essempio, habbiamo approuato questo Duello. E l'autorità di Frotone, e d'Ottone, come irragioneuoli, e maluagie s'hanno da spregiare, & a quella di quei Principi, i quali sogliono honorare coloro, che'l Duello hãno seguito, e notare d'infamia, chi l'ha ricusato, e che tolerano, e permettono, che i loro seruitori, e

ſudditi poſſano diſinire le differenze d'honore con quiſtione del pari, non ſarà ſconueneuole dire, che dal torrente dell'abuſo ſi ſiano laſciati traſportare, ne mirino per auuentura bene a quello, che più ſarebbe giuſto, e loro inſieme di maggiore ſeruitio, come a ſuo luogo diremo. Ne ciò dourà parere marauiglia, riſguardando, che i Romani in altri affari, tãto auueduti prudenti, ſcacciarono più d'vna volta la Rettorica, e la Filoſofia, facoltà honoratiſſime, e nobiliſſime: e per molta età prohibirono ancora l'opera, & il commertio de' Medici, prohibitione, & errore tanto graue, & dannoſo; quanto cotale arte è per conſeruar la ſanità ſopra tutte l'altre neceſſaria, e gioueuole. E gli Athenieſi huomini parimente ſauijſſimi, e di grandiſſima fama ordinarono, che i danari del publico, i quali nelle guerre, e per la ſalute della patria ſi douenano impiegare, ſi conuertiſſero in ſpeſe theatrali, di tragedie, comedie, e d'altri intertenimenti, con pena dalla vita, a chi parlaſſe di rimouere così ſtrana ordinatione. E l'eſſerſi i Principi laſciati tirare dall'abuſo; ſarà in queſto caſo tanto più degno di ſcuſa, quanto che eſſi, oltre l'hauer peraunentura penſato, che ciò fuſſe gioueuole a gli ſtati loro, per quello, che già ne dicemmo, ſono di più venuti perſuaſi da l'autorità di alcuni famoſi Legiſti, che ciò hanno approuato. Onde non sò ben vedere, ſe fuſſe maggior lo ſcandolo, che perciò diedero, co'l lor mal eſſempio, o la riputatione, che tolſero alla propria dottrina; percioche con l'eſſempio furono forſe cagione, che molti ſeguitandoli, ſentiſſero male, & operaſſero peggio, e co'l voler ſottoporre le deciſioni delle cauſe al mezo della forza, e della fortuna, moſtrarono di mancar di ragione la qual coſa, come che in tutti gli huomini ſia brutta; bruttiſſima nondimeno è ſopra tutto in coloro, che fanno profeſſione di Dottori di leggi, e di ſapere terminare ogni caſo ſecondo la giuſtitia, e di meritar perciò d'eſſere prepoſti a i gouerni delle Città, e de' Regni. E dico cotale errore bruttiſſimo in così fatti huomini: percioche moſtrano da queſto, che la facolta legale, non è quella ſcienza, che dicono delle humane, e delle diuine coſe, nè che ſappia giudicare il giuſto, e l'ingiuſto, cedendo ella il giuditio di molte all'arbitrio della fortuna, & al mezo della forza: e non volendo, che nella facoltà loro caggia cotale imperfettione,

biſo-

bisogna, che conchiudino, che il difetto nasca da propria colpa, e che in così fatto modo trattando del Duello, in ciò non siano veri Giuristi, ne posseggano la facoltà, della quale fanno professione. E tanto sia detto dell'vso, e dell'autorità, che riprouano il Duello, e passiamo hormai alle ragioni.

CHE IL DVELLO NON È conueneuole per l'offeso. Cap. XI.

ESsendo il Duello vna battaglia fatta da alcuni, & a qualche fine, e come i Duellisti dicono, essendo vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & il signor del campo il giudice, a bastanza proueremo la nostra intentione, mostrando, che ne in quanto alle persone, che la vogliono essercitare, ne in quanto a se tolto per mezo, nè in quanto a coloro, che per giudici sono eletti, e non è honesto, ne conueneuole. E parlando prima di coloro, che vogliono combattere, e lasciando i termini d'attore, e di reo, che di leggieri si confondono, come a suo luogo si vedrà, piglieremo in vece loro i nomi di offeso, e di offenditore, e discorrendo prima dell'offeso, dico, che o egli nell'assalto fattogli dal nimico fece il debito risentimento, al quale per legge di natura era obligato, cercando di ribattere l'ingiuria, che gli era fatta nella maniera, che poteua, ouero manco del suo debito. Nel primo caso, con tutto che egli hauesse patito ogni danno dall'offenditore, non haurebbe perduto l'honore, non obligando la virtù; e per conseguente l'honore, se non ad attioni possibili; peroche altrimenti gli habiti morali indarno s'acquistarebbono, e ci sarebbono di nessuno giouamento. La onde l'offeso, che si sarà mostrato intrepido nell'assalto del nimico non rimarrà punto macchiato, ne haurà perciò bisogno di cercare, per alcuna via di purgarsi. E quando poi non hauesse operato in ciò conforme al debito, & hauesse perduto l'honore non potrebbe ricuperarlo, se non con attioni opposte alla timidità passata, operando con fortezza, e per l'honesto, come in altro proposito già si disse, cosa che non si può fare co'l Duello, non essendo battaglia ne-

honesta.ne virtuosa,come più a pieno dimostreremo. E se ben l'offesa fusse occulta, e l'offenditore hauesse publicato, che il nimico non hauesse fatto il debito suo nell'assalto,tutrauia l'offeso,non sarebbe tenuto ad alcun cimento simile; percioche quando l'offenditore, non prouasse la vilta dell'auuersario,la presuntione, appresso de gli huomini intendenti,sarebbe contro di lui,e ne,rimarrebbe dishonorato, e se la prouasse,l'offeso resterebbe macchiato per proprio mãcamento,ne per il Duello si potrebbe riualere, non essendo mezo honesto,come vedremo. Et auuenga, che'l Posseuino affermi.con tutto che l'offeso habbia fatto il debito suo, e che apparisca la superchiaria del nimico, che egli nondimeno lo deue sfidar a combattere:perche si potrebbe pensare, che lo ingiuriante,nè più, nè meno da solo a solo senza vantaggio l'haurebbe potuto offendere, e potrebbe nascer sospetto della virtù dell'ingiuriato: e così anche ricerca (dice egli) la mala consuetudine: auuenga dico, che il Posseuino ciò affermi, tuttauia le sue ragioni contro lui si ritorcono, e la presuntione è contra l'ingiuriante, & in fauore dell'ingiuriato, conciosia che se egli solo, o con disauantaggio ha mostrato ardire, a valore contra chi haueua vantaggio, & era accompagnato, molto più l'haurebbe fatto, se fusse stato seco del pari, si come il mostrare con disauantaggio animo intrepido, è atto di fortezza: così l'offendere con superchiaria, è segno di viltà, e che da solo l'offenditore a ciò non sarebbe stato basteuole, e che ha vsato superchiaria per paura del nimico, Et il conoscer poi, che il chiumar a battaglia l'auuersario,in simil caso è mal'vsanza, non solo non deua indurre l'offeso a farlo: ma gli deue persuadere se lo farà,che ne riporterà vergogna,e biasimo, facendo cosa, che manifestamente conosce esser irragioneuole, e cattiua. E questo sia detto dell'offeso.

CHE'L DVELLO NON E' CONVENEVOLE *per l'offenditore. Cap. XII.*

D All'altra parte dell'offenditore il volere prouare, ò sostenere,che'l offeso meriti esser dishonorato, viene, o perche l'offenditore hà solamente per fine il dishonorare l'offeso,pensando di leuargli il credito,e la riputatione,e co

si di vincere, qualche causa particolare, che egli hà contra di lui; o intende di purgarsi d'imputatione, che esso gli habbia data; o vuole l'offenditore fare questa pruoua per interesse publico, e per gloria, come appresso de' Romani soleua qualche volta la giouentù, accusando coloro, che haueuano male amministrato l'Imperio, o in qual si voglia altro modo contrauenuto alle leggi, & a gli ordini della Republica. Il prouar adunque l'altrui demerito per necessità, o discolparè se stesso, o per qualunque altra cagione, a che la medesima necessità n'astringa, e similmente il farlo per beneficio publico, si come è ragioneuole, e degno di lode; così ha dalle leggi prescritto il modo del farlo, e vi sono i giudici competenti, & i magistrati, al giuditio de' quali si rimettono le pruoue ciuili, come a punto appresso de' Romani era costume: e qualhora la persona se n'allontani, e cerchi in luogo della ragione vsare la forza, diuiene contumace, irragioneuole, e dishonorato, come similmente è dishonorato l'offenditore, s'egli ha posto il suo fine nell'ignominia, e nella vergogna dell'offeso, e cade in quelle pene, & infamie, le quali a diffamatori sono dalle leggi constituite, e così maggior sarà la vergogna, senza alcun paragone, la quale da se stesso riceuerà l'offenditore, ingiuriando altri, di quella, che da esso patirà l'ingiuriato, essendo, come già dicemmo, assai peggio il fare, che il patire ingiuria: oltre che quando l'offeso contra l'offenditore faccia il risentimento, che nell'occasione gli è conceduto, non perde punto del suo honore, e restando di farlo, lo perde per cagione della propria viltà, come s'è detto, e non per l'offenditore, se non per accidente in quanto egli ha dato occasione, di farlo conoscer vile.

CHE IL DVELLO NON È CONVENEVOLE *nè per l'offeso, nè per l'offenditore insieme.* *Cap. XIII.*

MA parliamo insieme dell'offeso, e dell'offenditore, e diciamo, che se possono giustamente decidere frà loro per forza le querele d'honore, molto maggiormẽte potrãno terminare le differenze, e le questioni della robba, e d'ogni altro affare, auanzando gl'interessi dell'honore, di nobiltà, e d'ec-

d'eccellenza ogni altra, come che in questa vita ciuile possa accadere. Talche in vano sarebbono i giudicij, e le leggi, e le città se n'andarebbono in ruina. S'aggiunge, che se la contesa nasce, perche l'offeso voglia prouare d'essere honorato, quanto l'altro, e perche l'offenditore pretenda di prouar, o sostener il contario; è ben chiaro, ch'essendo questo honore premio, non può nè l'offenditore di propria autorità negarlo, ne l'offeso similmente pigliarlosi; ma douendo il giudice essere diuerso da i giudicati, & il giuditio di cosa degnissima, e principalissima appartenendo al nobilissimo, e principalissimo giudice, che determini frà le parti le pruoue, e secondo la diritta ragione le decida, questo giuditio, e le sue pruoue saranno douute al Principe, & al più nobile, e degno magistrato, che sia. Oltre di ciò egli è manifesto, che questi combattenti cercano di risentirsi, e di far battaglia, mossi dall'obligo, che pensano d'hauere dell'honore, il quale costringa l'vno, e l'altro a ciò fare; e spetialmente l'offeso, per mostrare, d'hauere tanto valore, quanto il suo offenditore. E quindi stimano ancora le genti, che il vendicarsi con la propria forza, & il castigar il suo nimico sia cosa honorata. Che l'honore adunque non obligbi alcuno a queste cose, appare; percioche conuerrà domandare la cagione onde la persona più debba metterfi in pruoua co'l nimico, che con altri. Et il rispondere, che essendo stato con l'offeso da esso dishonorato, si ricerca, che venga seco a questo paragone, non è sufficiente, ne degna risposta; percioche, o colui ha fatta l'offesa giustamente, o ingiustamente, se giustamente, contra ragione, se ne risente l'offeso è perciò, del suo risentimento, non può acquistar honore; s'ella fatta ingiustamente, e chiaro, che il nimico è dishonorato, hauendo commesso vn fatto contra la giustitia, e contra l'honesto. E se altri dicesse, che ciò seguirebbe, quando si vedesse chiaro, che l'offesa fusse giustamente, ouer ingiustamente fatta; ma quando fusse dubbia, che si dourebbe ricorrere al Duello per chiarirlo: si risponderebbe, che cotal mezo non sarebbe buono, nè giugo, come a suo luogo si mostrerà. Per la qual cosa non si potendo acquistar honore, con il venire alla pruoua con i dishonorati, ancorche si hauesse certezza di vincere; appare, che l'offeso, non si dee mettere a battaglia con il suo auuersario, e la dee fuggire. Se l'honore adunque obligasse

se

se a mostrar valore, vorrebbe, che ciò si facesse con persone più tosto virtuose, che dishonorate: conciosia che bella, e lodeuole cosa sarebbe il venire in pruoua con essi, doue il vincere apportarebbe gloria, & il perdere, non cagionarebbe vergogna: Ma ne anco a ciò obliga l'honore: perciochei l voler offendere, & vccidere i virtuosi, sarebbe cosa abbomieuole, e contra ogni ragione: conciosia che se hauessero indebitamente offeso, sariano pronti a dare ogni ragioneuole sodisfattioni; altrimente non sarebbono virtuosi: ma se poi non hauessero apportato alcuna molestia, sarebbe cosa pazza, e temararia il volersi azzuffare con loro. Oltre di ciò coloro, che vogliono combattere, se sono cattiui, non si debbono porre a questa pruoua, per honore, non lo potendo acquistare, essendone incapaci, e se l'vno è virtuoso, e buono, e l'altro è vitioso, e cattiuo, pure fuor di ragione lo fanno; perciochè il cattiuo vincendo il buono, non solo ne r porta honore, ma ogn'hora diuien degno di maggior vergogna, e di più graue castigo, e nella medesima maniera il virtuoso ne rimane dishonorato, mettendosi a rischio, & in pruoua contra chi non dee. Similmente se nè buoni, nè cattiui saranno, ma di mediocre bontà, e malitia, come per l'ordinario la maggior parte de gli huomini veggiamo, non potranno per lo Duello riportar honore, anzi essendo egli, come hora proueremo mezo ingiusto, diuerranno ogni honora più cattiui, e merituoli di maggior vergogna. Se poi saranno amendue buoni, e pur vogliamo vanamente figurare, che fra virtuosi posano nascere discordie tali, che l'vno non voglia honorar l'altro, nè dargli quelle sodisfattioni hauendolo offeso, che si conuerrebbono: amendue venghono dishonorati: colui, che non vuol dare la debita sodisfattione, operando ingiustamente con ritenere; l'altro cercando di ricuperare: e il suo con mezo indebito, come si dirà. Di più se il vero non può diuenir falso, nè il falso vero vincendo, nè perdendo: egli è manifesto, che colui, il quale hauendo torto, vincerà, non perciò sarà giusto, & honorato; nè haurà ragione, o detto il vero: e parimente, chi hauendo ragione perderà, e non per suo difetto, non haurà detto il falso, e non diuerrà ingiusto, nè dishonorato, se non in quanto haurà vsato vn mezo indebito. Oltre di ciò se coloro, che vorranno combattere, saranno

ranno pari di robustezza, di destrezza, e d'arte, e di quella qualità ch'alla battaglia sono necessarie, l'vno non vincerà l'altro, altramente non saranno di giusta parità, e così il giudicio rimarrebbe indeciso, o in poter del caso. Ma se non saranno in ciò eguali, e l'vno auanzerà l'altro, colui, che essendo di miglior conditione del nemico resterà vincitore, non acquisterà honore, l'inferiore perdendo non riporterà vergogna, nascendo ciò da vantaggio dell'vno, e da disauantaggio dell'altro: nè perciò apparirà, chi haura ragione, e chi torto. Ma doue si troueranno mai due di così giusta egualità per combattere, che l'vno non superi l'altro nella robustezza, nella destrezza, nella complessione, e nell'arte dello schernire, o in altra simile conditione? Nè è già bastante la sola parità delle armi per fare, che la battaglia segua con egualità: anzi se ne gli istromenti, che non muouono, e sono mossi, come sono tutte le sorti d'armi, si dee risguardare, che i combattenti siano eguali, quanto maggiormente si dourà mirare all'egualità de gli agenti, da quali dipende il mouimento loro? considerando, chi è più, e meno atto a maneggiare le armi; poiche l'arte, ouero la robustezza maggiore può ageuolmente fare restare l'vno di mancose di peggiore armi fornito superiore all'altro, che di maggior quantità, e di miglior qualità ne sia proueduto, come in altro proposito già dicemmo.

CHE'L POSSEVINO APPROVA LE COSE dette, e delle sue contraditioni, e di quelle de gli altri Duellisti sopra ciò.
Cap. XIIII.

HOra questo vien confermato dal Possevino, il quale se ben prima dice, che vn'huomo è tenuto a mostrar di hauer tanta forza, & ingegno, quanto vn'altro, & è obligato a difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari, intendendo solamente delle armi; poiche la natura ha creato (dice egli) vn'huomo atto a difendersi da vn'altro huomo solo, e non da più, tuttauia afferma poi anche il contrario, dicendo, che colui, che fusse percosso del pari, e senza vantaggio, dourebbe far pace, nè dourebbe dolersi: cioè non sarebbe dishonorato, poiche tutti non possiamo esser pari di forza, o

di

di sapere, portando così la diuersità della natura. Approua dico il Posseuino, che si debba hauer consideratione alla disuguaglianza delle qualità del corpo, e che per la diuersità della natura, non possiamo esser pari, hauendo detto prima, che la natura ha creato vn'huomo atto a difendersi da vn'altro huomo, e così conferma quello, che habbiamo conchiuso, & insieme contradicendo a se stesso in molti modi, mostra apertamente, che vani siano, e falsi i fondamenti, su' quali si è sforzato di stabilire il Duello. Percioche se ogni huomo è obligato a mostrare valore, e forza quanto vn'altro, & a difendersi dal medesimo con armi del pari (come egli dice) non sarà vero, che l'huomo non si habbia da dolere, e che non rimanga dishonorato, quando da altri di maggior forza, e di maggior sapere di lui venghi offeso. E pigliando, qual si voglia parte di questa contradittione per vera, ne seguono similmente, quasi come da hidra delle altre, che altre similmente ne producono; percioche s'è vera la parte, che afferma ogni huomo esser obligato a mostrare forza quanto vn'altro, & a difendersi con armi pari, il debole venendo offeso dal robusto, e da chi manifestamente lo supera di forza, e di vigore, sarà obligato a cosa impossibili: alla qual cosa il Posseuino dice (come è la verità) che l'huomo non è astretto dall'honore: e da questo viene per conseguente, che se sfiderà il nimico a battaglia, farà cosa vana, e temeraria; peroche non potrà ottener la vittoria, & anderà a manifesta perdita dell'honore, e della vita, e se non lo sfiderà, rimarrà similmẽte dishonorato. E se piglieremo l'altra parte della contradittione, che non ogni huomo sia obligato a mostrar con pari armi di hauer tanta forza quanto vn'altro dicendo, che colui non si deue dolere, che viene offeso del pari, da chi lo supera di forze, e di sapere, e che non sia perciò dishonorato, non dourà (contra quello, che il medesimo Posseuino afferma altroue) doppo l'insulto chiamar l'offenditore a Duello, per mostrar, che egli è huomo honorato, e non degno di esser spregiato; percioche restando offeso per mancamento di natura, e per debolezza del corpo, non rimarrà dishonorato, non nascendo ciò da propria elettione. E per questo lo istesso Posseuino, il Mutio, Paris de Puteo, e tutti i fautori del Duello affermano, che i letterati non sono obligati a Duello, essendo deboli, & inesperti in comparatione

tione dei soldati. Talche se alla debolezza, & alla esperienza maggiore, e minore si dourà guardare, sarà vano il mettere per principio del Duello quello, che il Posseuino pone, che Dio aiuta gli ingiuriati; percioche se gli ingiuriati sono aiutati da Dio, quantunque siano deboli, confonderanno con il braccio del Signore la robustezza, il sapere, & il poter dei suoi nimici, ancorache per ragion naturale fussero loro di gran lunga superiori, e se cotal principio deue poi stare, bisognarà, che tanto il letterato, & il debole, quanto il soldato, & il robusto combatta, contra chi ingiustamente lo haurà offeso, ancora che gli auuersarij li superino di speriẽza, di forza, e di sapere. E se diranno, che il letterato deue esser da ciò libero, per non far professione di armi, il Duello non sarà commune a tutti gli huomini di honore, nè ad alcun'altra professione conuerrà, che a quella dei soldati. Onde sarebbe da dimandare la cagione, perche solamente conuenga loro risentirsi delle ingiurie per questo mezo. Et il dire, che gli altri cittadini non debbano curar l'honore, e sopportare taciti le offese, è sciochezza, e cosa in ciuile, e dishonesta. Douendosi adunque costoro risentire, e con altro mezo, che del Duello ricuperar il proprio honore, sarebbe da chiarire in qual maniera: e che sia ingiusta, nõ è ragioneuole: e se sarà giusta, douraſſi cercare, perche a soldati non conuenga il procedere per la medesima strada: e bisognerà conchiudere, che essi ancora con la stessa norma de gli altri cittadini, nelle ingiurie, si debbano regolare; e così sarà vano il Duello, o saranno costretti a confessare, che i soldati, & i caualieri non si gouernano in ciò con la ragione, e sono lontanissimi dalla giustitia, la qual fanno professione di fauorire, e difendere, e di metter la vita a rischio per conseruarla. Ma se saranno costretti a dire, che tutti gli altri cittadini ancora, eccetto che i letterati sono tenuti a caminare nelle offese dell'honore, per la strada del Duello, bisognerà allegare altre ragioni di quelle, che essi adducono in fauore, & iscusa de' letterati, della diuersa professione, e della inesperienza, e della debolezza; percioche i medesimi rispetti, come è detto, farebbono, che eccetto i soldati, niuno altro non potrebbe essercitar il Duello. Ma non hauendo altra ragione, è chiaro, che a niuno conuiene, se non a chi vuol far professione di vano, e d'irragioneuole. E qui si dourebbe poi ancora

cora di mandare quello, che da i Duellisti è pure tralasciato in questo proposito: cioè, in che guisa i letterati con gli altri, e gli altri con loro s'hauranno da gouernare intorno alle ingiurie. Percioche se quelli saranno esenti dal combattere; poiche con le lettere si può ancora ritrouar congionta la insolenza: gli insolenti, che saranno letterati, non hauendo il freno del Duello, che possa secondo i Duellisti, ritenerli dalle ingiurie, sotto lo scudo delle lettere, potranno a lor piacere, da vna parte fare altrui ingiuria, senza alcun rispetto, e dall'altra quei letterati, che saranno modesti, verranno esposti a gli oltraggi de' cittadini peruersi, che ogn'hora potranno schernirli, per esser certi, che da essi non saranno sfidati a battaglia. Onde l'honore de gli vni, e de gli altri rimarrà macchiato, e senza alcuno rimedio. Non essendo adunque ragioneuole, che l'honore de i cittadini modesti, sia esposto alle ingiurie de' letterati insolenti, nè quello de' letterati giusti, a gli scorni de gli ingiusti: e douendoci perciò esser vn modo diuerso dal Duello, onde gli vni debbano ricuperar il proprio honore da gli altri (poich'essi non vogliono, che co'i letterati si proceda co'l Duello) e douendo esser cotal modo giusto, sarebbe da vedere, perche co'l medesimo i soldati non si douessero regolare: e di questa maniera si ritornerebbe a cadere ne gli inconuenienti, che già habbiamo detto, che i soldati con la stessa strada ragioneuole douessero caminare nelle differenze dell'ingiurie, e fussevanno il Duello, ouero che confessassero d'esser nimici della ragione, e della giustitia, per la quale sono fatti soldati: Ma di più si potrebbe con non picciola probabilità, aggiungere, volendo i Duellisti, che i chierici, & i letterati siano escusati dal Duello, che questo nasce, perche le loro professioni sono contrarie a quello: conciosia che se non gli fussero contrarie, sarebbe ragioneuole, che con il medesimo mezzo, che fanno gli altri, procedessero intorno alle differenze di honore. Essendogli adunque contrarie, sono professioni honorate, o nò? che non siano honorate, sarebbe pazzia a dire, essendo di tãto pregio le lettere, quanto i medesimi duellisti dicono, che essendo di cotanta eccellenza la professione de chierici, quanto sopra tutte le cose humane la religione, che è i loro oggetto, è più degna. Essendo adunque honorate cotali professioni, e coloro, che le essercitano, è da di-

mandare

màndare a duellisti, se vno honore non è contrario all'altro, si come vna virtu, non è ad alcun'altra virtù contraria: è da dimandar dico essendo la professione de' letterati, & insieme quella de i chierici honorata; e parimente essendo honorato il duello, come essi dicono, onde nasce che vn letterato sarebbe biasimato, & vn chierico tenuto infame, se volessero esercitare il duello. Et il dire, che l'honor del duello è differente di specie dal loro, non leua la dubitatione; perciochè niun'honore, se ben differente di specie è contrario all'altro; e così gli honori de i beni esterni, non sono contrari a quelli del corpo, nè quelli del corpo a quei dell'animo; ma in quella guisa, che i beni loro, a quali son conseguente, sono ordinati gli vni a gli altri, e tutti in vno stesso soggetto si possono ritrouare, e quanti più sono, lo rendono più perfetto, e più felice; così i medesimi honori, come già dicemmo, sono con lo istesso ordine disposti: e tutti insieme si possono congiongere: e quanti più fussero, tanto maggior splendore apportarebbono alla persona, in chi si vedessero. Non potendo adunque l'honore de' letterati, e de chierici stare con l'honore del duello, poiche recarrebbe loro infamia, come è detto, è necessario, che si conchiuda, che l'honore del duello sia falso, ouero quello di coloro. Ma è già detto, che i letterati, e la professione loro, per testimonio di tutti, come anco i chierici, sono honoratissimi, onde resta, che il duello ad essi non conuenga, per esser cosa vergognosa, & ingiusta. E se contra di ciò diranno, che i chierici non si possono condurre a così fatta battaglia, non perche non sia honorata, e giusta, ma perche loro è disdiceuole, poiche, come dice Aristotele, i sacerdoti sono differenti da i magistrati ciuili, e sono dati più alla contemplatiua, che alla vita attiua, pure si risponderà, che il duello non solo è loro prohibito per simil cagione, ma per quella massimamente ancora, che è dishonesto, e sconueneuole ad ogni sorte di persona, come più a pieno mostreremo. E così che di sua propria natura sia attione, che a niun'huomo honorato si confaccia. E questo basti, per confermare con le ragioni, e cõtradittioni de i duellisti, che le cose da noi discorse sono vere, e che il duello per l'offeso, e per l'offenditore è vano, & ingiusto. La onde ò siano i combattenti amendue virtuosi, o amendue cattiui, o l'huomo, e l'altro cattiuo, o amendue

fra

fra il buono, & il cattiuo, in ogni maniera per quello, che si è detto, tanto il vincitore, quanto colui, che perde, rimane con vergogna, fine diuerso, e contrario a quello honore, che si haueuano proposto.

CHE IL DVELLO NON conuiene ad huomo da bene. Cap. XV.

MA perche è vniuersal opinione nata dall'auttorità de' duellisti, che il duello cõuenghi a gli huomini d'honore, e massime a caualieri, & a soldati ancorache dal discorso fatto, si potrebbe conoscer il contrario, e da quello specialmente, che già dicemmo, conuenire all'huomo da bene intorno alle offese, & al pacificarsi; nondi meno per leuar in ciò per quanto possiamo, ogni dubitatione, proueremo particolarmente, che non è conueneuole all'offeso, nè all'offenditore inquanto huomini da bene, nè come soldati, e caualieri l'vsarlo; e per cagion di ciò vedremo prima, che importi, l'huomo da bene, e poi del soldato, e del caualiero ragioneremo. Huomo da bene è quello, che in ogni suo affare segue la retta ragione: conciosia che nell'vso di essa consista la sua virtù, e la sua bontà. Non considerando adunque l'huomo ristretto ad alcuna sorte di Republica, ma assolutamente, come ragioneuole, egli non molesterà, nè offenderà, chi che sia, non essendo per sua difesa sforzato a farlo; perciò che egli sarebbe irragioneuole, e cattiuo, e di peggior conditione assai d'infinite fiere, le quali nõ prouocate, o nõ astrette dalla necessità della fame, o da altro naturale appetito, lasciano andar sicuro ogni più debole animale dalla lor fierezza. Ma se l'huomo da bene sarà poi dall'altrui malvagità prouocato, & offeso, farà ogni suo potere nello insulto fattogli dal nimico, per difendersi, comunque potrà per la propria salute; percioche la ragion naturale vuole, che a tutto nostro potere scacciamo da noi ogni ingiusta violenza, che cerca la nostra distruttione. Ma passato l'atto dell'oltraggio, non dee già procurare l'offeso altro risentimento, come dicemmo; poiche la natura nõ ci ha dato l'ira, e la facoltà di ribattere le cose alla nostra salute nemiche, se non per quanto ci sono presenti, e ci vogliono offende-

re. E questo dalla vendicatrice potenza si può manifestamente comprendere, percioche il bollimento del sangue, che si accende intorno al core, e che n'eccita il desiderio della vendetta, rimossa la presenza dell'oggetto dannoso, da che ne vien cagionato, rallenta il suo vigore, e ne rimane estinto, segno che così in noi debba venire cessando il desiderio di vendicarci, come si dilegua la materia, e cessa il fuoco, che lo produceua, e la cagione, che l'haueua acceso, la qual era la presenza del nimico, e la necessità della propria difesa, e conseruatione. E se la potenza irascibile, doppo hauer da se scacciata la violenza altrui, e l'hauer conseruato l'huomo non si acquetasse senza la vendetta, sarebbe cotal appetito alle volte infinito, e vano; percioche potrebbe ageuolmente accadere, che per niun tempo l'huomo haurebbe commodità di vendicarsi: nè solamente così fatto inconueniente seguirebbe: ma succederebbe insieme, che l'ira, non si fermando nella nostra conseruatione, non ci sarebbe dalla natura data per essa; poiche tutti i nostri appetiti allhora quietano, quando hanno ottenuto il proprio fine, a che naturalmente sono ordinati: e così essendo più intensa nel vendicarne, che nel conseruarci si dourebbe per conseguente cõchiudere, che la natura in questa parte haueße più per fine il male altrui, che il proprio bene: cosa lontanissima dalla verità, e fuori d'ogni ordine di natura hauendo ella ordinate tutte le potẽze, e facoltà, che possediamo alla nostra conseruatione. Et ancora che vi siano alcuni così acerbi, e molesti, che in verun modo non rimettano l'ira, finche nõ habbiano presa vendetta del nimico ciò nondimeno accade per lo mal habito loro, o per difetto della natura, che fuori della sua intentione gli hà prodotti a caso con gli humori ineguali onde peccando in essi la malanconia, e l'humor viscoso, cagiona, che ritengono nel mal purgato sangue, come in tenacissima pece, l'ira loro, nè di leggieri la possono digerire. Ma perche la malitia humana è alle volte peggiore di quella d'ogni fierissima bestia, e può auuenire, che altri non si sodisfaccia di hauer altrui fatto oltraggio: ma continui parimente doppo lo insulto, con intentione di rioffenderlo, e quindi pare, che l'offeso per propria sicurezza, non debba rallentare l'appetito della vendetta, anzi conuertire l'ira in odio, con procurare la ruina del nimico, cõ tanto più studio,

che

che non farebbe vna fiera, quanto che l'huomo per posseder l'intelletto, tiene istromento molto più potente da nuocer d'ogni altro ferocissimo animale; nondimeno douendosi l'offeso reggere con la ragione, seguirà doppo l'insulto quella strada in raffrenare per sua sicurezza la ferocità del nimico, che vorrà la giustitia. Per la qual cosa se l'huomo da bene haurà nella zuffa, fatto ogni potere, per ribattere la ingiuria del nimico così, tutto che ne resti offeso, non haurà a fare altra vendetta, come si è già detto, non obligando la natura, e la ragione, se non nell'atto, e nel tempo della violenza, e del pericolo. Nel qual atto sono perciò tolerati dalle buone leggi gli homicidi, che per necessità della propria difesa vengono commessi; ma rimosso il pericolo, e quella occasione, sono vietati, e grauissimamẽte puniti: quasi che doppo il fatto, sia fuori della legge di natura, che l'offeso perseguiti il suo nimico, e che per lo viuere ciuile, debba ciò solamente appartenere al Principe, & a i Magistrati. Ma se non haurà l'offeso nel tempo dell'assalto fatta la debita difesa, potẽdola fare, non dourà ne anco perseguitare l'offenditore; percioche l'offeso non haurà operato contra l'honesto, per hauer patito fuori del suo volere l'ingiuria. ma per hauere mancato alla propria difesa, al qual mancamento, che sarà da viltà proceduto, non potrà rimediare, con offendere fuori del debito tempo, e della permessa occasione il suo nimico; ma con fare, come si è detto, attioni di fortezza, opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'honesto. Ma se vorremo considerare l'huomo da bene ristretto alla città, e posto in bene ordinata Republica, egli dourà tenere il medesimo stile essendo quasi la istessa cosa l'huomo da bene, & il buon cittadino di ben formata Republica, come già si disse; anzi tanto meno sarà tenuto il buon cittadino a vendicarsi doppo l'insulto, quanto, che volendolo fare, offenderà molto più che prima l'honesto, violando le buone leggi, che a tutto ciò fanno prouisione, & introducendo essempio dannoso a tutta la sua patria.

CHE'L DVELLO NON
conuiene a soldato, nè a caualiere.
Cap. XVI.

MA passiamo a considerare il soldato, & il caualiere, Soldati sono stimati coloro, i quali combattono per la Republica, e per il suo Principe, come comandano i precetti della militia. I caualieri poi secõdo il suono della voce pare, che siano soldati, che essercitano la guerra a caual lo: nõdimeno nel sentimento nel quale veramẽte si dee pigliare, caualiere denota eccellẽza di persona nell'arte della guerra adornata di fede incorrotta, di fortezza, e d'animo inuitto, e quasi di virtù heroica; e perciò a Principi, & a gran Capitani pare, che cotal nome veramente conuenga, con tutto che tanto hoggidi così bel titolo venga abusato: e di ciò fanno fede gli ordini de' caualieri, fatti da i medesimi Principi, destinandoli a combattere per la giustitia, e per la religione, & ad opere virtuose, e lodeuoli, facendosi capi loro. Il soldato adunque, come il buon cittadino, rimosso il primo affronto, e l'impeto del suo particolar nimico, dee lasciare la vendetta, e la cura del castigo alle leggi, & a i magistrati: conciosia ch'egli, come soldato habbia riposto il suo honore, nel combattere contra i communi nimici, in che consiste la sua virtù: e ciò facendo, come conuiene, acquista ragioneuolmente riputatione, e gloria, e partendosene, si allontana dal debito suo, e dalla vera disciplina militare, la qual non permette, che egli nõ pur combatta contra vn'altro suo particolar nimico, per proprio interesse in tempo di pace; ma nè anco sempre lo concede, in publica guerra contra i communi nimici; ma solamente quando, e nella maniera che dal capitano generale gli è prescritto. E quindi furono ritrouati i corni, le trombe, i timpani, & i tamburi, accioche i soldati al segno del loro capitano hora inuestissero i nimici, & hora si ritirassero, hora facessero alto, & hora caminassero, secondo che fusse giudicato spediente. E perciò con gran ragione fù lodato Crisanta da Ciro, ch'essendo in punto per ferire l'auuersario, e sentendo sonar a raccolta, leuò il braccio dal colpo, ch'era per fare, dicendo, che dando segno il capitano di ritirarsi, mostraua non esser bene, ne tornare cõmodo di ferir più il nimico. Ne è ancor da lodar meno, ma

forsi

forsi molto più quello Spartano, il quale in così fatto caso, disse, esser meglio vbbidire al capitano, che ammazzar il nimico. E che secondo gli ordini della vera militia, e massime della Romana, che debbe esser regola a tutti i soldati, non si possa pur entrar in battaglia contra i nimici cómuni, nè vccciderli senza esser descritto nell'essercito, & obligato al giuramento dal generale, lo dimostrò Catone il vecchio, in vna lettera da lui scritta al figliuolo, comandandogli, che se egli era stato licentiato, & hauesse compito il tempo della militia, se ne ritornasse a Roma; se pure voleua restar nell'essercito, cercasse d'hauer licenza dal capitano di poter cóbattere, & ammazzar il nimico. E non solo si ricercaua l'esser descritto nell'essercito, & obligato al giuramento, per cóbatter contro il nimico commune, ma che'l capitano ne desse licéza. Onde Crispino, benche con molta insolenza, & ingiurie fusse da Badio sfidato, nó entrò cótro di lui in campo, prima che da' suoi capitani nó fusse licentiato E Torquato mostrò, quanto mal cóueniss cóbattere senza licéza del capitano generale: poiche per tal cagione punì il proprio figliuolo, quãtunque hauesse riportato gloriosa vittoria de i publici nimici. E per questo ben disse Clearco, che i veri soldati doueuano più temer il lor capitano, che i l nimico. E simili a gli ordini de i Romani, furono quelli de i Macedoni, poiche castigauano così seueramente, chi senza essere obligato al giuramẽto militare, hauesse vcciso vno dell'essercito nimico, ò chi hauesse tardato a ritirarsi, sentendo sonare a raccolta, come haurebbono fatto, chi ingiustamente hauesse ammazzato il compagno, o il cittadino. Se adunque è cosa contraria alle vere leggi della guerra, e per conseguẽte è vergognosa, e dishonesta, e degna di castigo, il combattere contra il nimico commune, fuori dell'ordine del proprio capitano nella publica guerra; quanto più dishonesta attione sarà, il venire a battaglia con vn'altro cittadino per causa particolare, contra gli ordini della pace, & in tempo della publica quiete; per cõseruatione della quale, si fanno tutte le guerre; E quello, che del soldato s'è discorso, parimente del caualiere si può conchiudere, non essendo da quello questi differente, se non che con maggior eccellenza, e perciò con maggior rigore, & osseruanza è obligato ad osseruare gli ordini della disciplina militare. E quanto fussero lontani gli ordini del-

la militia Romana dal Duello, si può comprendere ancora dalla lettera di Aureliano Imperatore appresso a Vopisco, dove dando la norma al suo Vicario per gouernare i soldati, frà gl'altri ordini bellissimi, che gl'impone, vno è, che castighi i litigiosi, e faccia, che l'vn soldato usi verso l'altro il medesimo ossequio, come se fusse l'vn all'altro seruo. Onde si può vedere, che tanto conuiene il Duello a i soldati, & a i caualieri, quanto conuiene il vitio, a chi vuol esser virtuoso. E chi vorrà vedere in qual guisa, i valorosi soldati de' Romani sfogassero le nimicitie, e le gare, e come nell'emulationi facessero pruoua del proprio valore potrà risguardare à quello, che dice Salustio de i costumi loro, affermando, che essercitauano le villanie, le discordie, l'ire, e le simultà contra i nimici communi, che i cittadini insieme contendeuano della virtù. E conforme a questo si legge ne i Commentari di Cesare, che Pulsione, & Vareno si sfidarono a combattere contra i publici nimici, e fuori dell'uso presente, l'vno saluò la vita all'altro, e ne riportorno amedue gloriosa cõmendatione: dico fuori dell'uso presente della militia Italiana, poiche appresso a gl'Vngheri, a cõfusione dell'altre nationi, le quali approuano il Duello, si troua questo honorato vestigio della disciplina Romana: conciosia che l'emulationi, e le gare loro si terminano contra i nimici communi: e quello che più Turchi vccide, è tenuto più honorato dell'altro, e rimane vincitore nella cõtesa d'honore. Nè già vale sopra ciò quello, che dal Mutio è scritto, dicendo, che non si dee regolare il Duello dalla militia de' Romani, nõ l'hauendo hauuto in costume, nè conosciuto; perciochè ne anco douremo ricorrere nel curare il mal Francese alle regole d'Hippocrate, e di Galeno, che non lo conobbero: la qual cosa è falsa, e veggiamo, che dal retto si regolano le cose oblique, e dall'arte si corregono tutti i disordini, che sotto i suoi particolari sono caduti, o possono cadere. E se ad alcuno paresse, che il Duello fusse stato in uso appresso ad Annibale; perche egli era solito di far combattere i prigioni Romani da solo a solo; fin che la vittoria ad vno si riducesse, che de tutti fusse vincitore: si direbbe prima, che quello era differente di spetie dal presente; e di poi che era da Annibale essercitato, non per disciplinare i suoi soldati, ma per isfogare la sua rabbia contro i Romani. E quantunque fussero suoi nimici publici, e pri-

priuati; nondimeno cotal atto è annouerato frà le singolari crudeltà, che egli vsasse, come che molte fusse solito di farne: da che si può insieme comprendere, che se il Duello essercitato, per distruggere vna natione nimica alla sua Republica, è stato cotanto abborrito, che di grandissima crudeltà è vituperato il suo autore: senza alcuna cõparatione meriterebbono d'essere biasimati quei capitani, e signori, che fra loro soldati, e sudditi, lo lasciano essercitare: e di molto maggiore riprẽsione sarebbono degni quei letterati, che così fatta battaglia approuano frà Principe, e suddito, e fra padre, e figliuolo. Ne qui mi pare di lasciare, che nõ pure l'vsanze de' Romani furono dal Duello lontanissime, ma ne i tempi presenti veggiamo ancora quelle nationi spregiarlo, e non tenerlo in alcuna consideratione: appresso delle quali è in osseruanza maggiore la disciplina militare, come sono i Turchi, gli Suizzeri, & i Tedeschi: inditio che appresso di noi ella sia molto imperfetta, e che il Duello non le conuenga, anzi le sia contrario. Ma che si direbbe poi, se considerassimo il caualiere, come Christiano? Cotal consideratione sarebbe peraauentura abborrita da molti soldati, per essere grandemente contraria a i loro principij, vanamente credendosi, che il proceder terribile, e fiero, più loro conuenga, che le maniere ragioneuoli, & honeste; tuttauia sarebbe ageuole a mostrar, che il caualiere, e il soldato, quanto più è osseruante della nostra santa legge, è tanto più forte, e più valoroso, sì per gl'infiniti essempi, che si potrebbono addurre, per li quali si vedrebbe, che pochi armati più di fede, che di ferro, hanno valorosissimamente combattendo, sconfitti efferciti grandissimi, e le legioni intere si sono allegramente esposte alla manifesta morte, spinte dal solo zelo dell'honor di Dio: come anco, perche la ragione manifestamente lo dimostra; percioche la virtù, e perciò la fortezza posseduta moralmente dal soldato, e dal caualiere li muoue, e tira ad esser valorosi, e forti, quanto comporta la capacità humana, e la bellezza della felicità attiua, che è l'oggetto humano, come già dicemmo. Ma le stesse virtù, e la fortezza posseduta da i medesimi Christianamente, gl'innalza sopra l'humanità, & appresentando loro il più bello & il miglior oggetto, che sia, anzi l'istessa bellezza, e bontà, che è il grande, & ottimo Iddio, il muoue con forza tanto maggiore, e li fa tan-

to più intrepidi, e forti nelle battaglie, e spregiatori della propria vita, e d'ogni cosa terrena, quanto veggono più certo il lor premio, e lo conoscono di pregio sopra tutte le cose inestimabile. E quindi è, che infin le tenere fanciulle infiammate di questa rara fortezza, hanno più volte schernito il ferro, & il fuoco, e con tanta franchezza hanno sopportato ogni acerbo martirio, che anco ne i più crudi, e ne' più fieri animi morendo, generauano insieme marauiglia, e spauento. E quindi similmente la nostra santa fede dalle crudeli persecutioni di tanti empi tiranni, non s'è potuta spegnere ma come cosa diuina, quanto maggiore è stata la violenza, che se l'è opposta, per opprimerla, tanto più gloriosa è risorta, e co'l sangue, e con la morte d'infiniti martiri è cresciuta per viuere eterna vita. Nè già questo si dice, perche io pensi di persuadere altrui, che il vero caualiere, e soldato sia quello, che segue il vessillo di Christo nostro Signore, percioche quantunque ciò sia vero, sono nondimeno tali i costumi, e gli vsi della presente militia in questa parte, che le regole, e le leggi della disciplina Romana, non possono pur tolerare, non che debbiamo sperare, che siano per seguire quelle, che contengono vna tanta eccellenza, e perfettione. Ma questo poco così in passando voglio hauer detto, per accennare, che la religion nostra, e l'esser Christiano, contra l'opinioni d'alcuni volgari, non solo non impedisce a soldati, & a caualieri l'essere forti, e valorosi; ma in maniera li rende inuitti, che niun'ardito soldato di Cesare (se di lui, se ne potesse ritrouare) sarebbe cotanto animoso, ne così generosamente impiegherebbe la propria vita in honorata battaglia, come farebbe vn vero Christiano, quando si trouasse armato di viua fede: anzi sarebbe tanto migliore di ogni soldato ordinario, quanto che con la vera fortezza haurebbe accompagnate molte virtù in atto, delle quali veggiamo tutti gli altri, quasi sempre priui. E quindi si potrebbe insieme chiaramente vedere, quanto sia falsa l'opinione di coloro, che affermano, la religione Christiana essere stata cagione della ruina dell'imperio Romano. Percioche lascio per hora, che la nostra religione accresca la bontà, e la virtù, doue la troua, e ne suella il vitio, e però non potena apportar, se non perfettione alle virtù di Romani, e purgarli da vitij. Ma nel particolare della militia, della quale hora parliamo

sopra

sopra la cui base fondò principalmente quello imperio la sua grandezza; è ben chiaro, che la nostra religione mostrando co'l lume della fede l'oggetto della diuina bellezza, e bontà, per cui si douea operare, e combattere, armaua i sudditi di ardentissimo zelo dell'honor di Dio, per lo quale diueniuano più vbbidienti à i loro superiori, più concordi, & vniti frà se stessi, più sobri, più vigilanti, e temperati, più sicuri, & intrepidi ne i trauagli, e ne i pericoli: E di ciò può esser testimonio Constantino, il Magno, che le sue illustri vittorie riconoscendo dal glorioso Christo, volle, che le insegne della sua santa croce fossero perpetua scorta a' soldati suoi: e così gli Imperadori Christiani suoi successori imitando l'essempio di esso, stabiliuano la fermezza della militia loro, come si vedrà per l'autorità di Vegetio, sopra l'osseruanza del giuramento christiano, e per la medesima pietà Theodosio il primo riportò similmente miracolosa vittoria di Massimo tiranno. E tanto è lontano, che la religion christiana potesse cagionar la rouina dell'Imperio Romano, che lo confermaua con forze maggiori, e l'haurebbe in perpetua gloria conseruato, se così a l'Imperadori l'haueßero abbracciata, come fuggendola, e dandosi in preda all'heresia, alla maluagità, & alla dappoccagine, per li *proprij vitij* andarono in precipitio. Ma lasciando per hora il discorrere sopra ciò più largamente, e lasciando insieme lo splendore di così gran virtù, qual è quello, che porta seco la nostra religione, poiche i deboli nostri sensi d'ordinario non gli sono auezzi, e ne rimangono più abbagliati, che capaci, ritorneremo su i primi termini morali, e presupporremo per vero quello, c'habbiamo prouato essere contrario alla verità; che l'huomo sia obligato a mostrare d'hauere valore, quanto il suo nimico; e che l'offeso debba vendicarsi con castigarlo, e punirlo del mal commesso, e passeremo hormai a considerare, che l'attione del Duello, con tutto ciò non sarebbe conueneuole, nè buona, nè si dourebbe accettare.

DELLA DIFINITIONE DEL DVELLO data da Legisti. Cap. XVII.

PErche adunque le vere ragioni, e le qualità delle cose si sogliono dalla natura, & essenza loro vedere, cósiderem

dereremo con più diligéza, che fin qui non s'è fatto, che cosa sia il Duello. Egli è adunque difinito da i Legisti, per vna battaglia singolare deliberata per pruoua della verità, talche chi vince, s'intende hauer prouato. E dall'autore del libro dell'honore, ch'è vn'abbattimento volontario frà due huomini, per lo quale vn di loro intende di prouar all'altro con l'armi per virtù propria, sicuramente senza esser impediti, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'essere spregiato, nè ingiuriato, e l'altro intende di prouar il contrario. Parlando prima adunque della difinitione data da' Legisti, pare, ch'essi habbiano molto mal intesa la parola deliberata; percioche dicono, esser così detta, non parendo loro di poter affermare, che il Duello sia battaglia volontaria; poiche niuno, che non sia stato sciocco (secondo il parere del Massa) non è mai discesо volontario a così fatta sorte di combattere. Ma costoro, come ho detto, non hanno ben inteso la parola deliberata; percioche la deliberatione presa per la risolutione che fa il nostro intelletto, doppo la consulta fatta intorno a quello, che si deue eleggere, o tolta per la risolutione di effequire quello, che è stato eletto, in ogni maniera è volontaria: conciosia che nel primo modo, essendo ella conclusione della consultatione, depende da principio volontario, e di necessità è volontaria, e nel secondo similmente seguendo la elettione, pure da principio volontario deriua, e volontaria si deue chiamare, e così cade nel medesimo il dire battaglia deliberata, e battaglia volontaria. E quando a cotal interpretatione essi non volessero consentire, e deliberata intendessero inuolontaria, così fatta attione nascerebbe da forza, ouero da ignorãza. E che venga da ignoráza, sarebbe sciocchezza a dire; percioche amendue i combattenti sanno ciò, che operano, & il fine a che lo fanno; onde se nascesse da forza, come pare, che vogliano intendere, il principio del momento, non sarebbe ne' combattenti, ma fuori di loro, percioche, come già da noi fu conchiuso, le attioni violente vengono da forza estrinseca, & in essi non concorre l'intentione di colui, che è sforzato: tal che nel combattere sarebbono mossi da altri, ne l'intentione loro sarebbe di mouersi come fanno, ne di vincere l'vn l'altro è vincendosi lo farebbono contra l'animo loro, e non ne riporterebbono perciò honore alcuno. Ma se intendono,

dono, che così fatta battaglia sia sforzata, peroche l'honore a ciò li spinga: tutte le nostre attioni saranno violente, e niuna sarà volontaria. La qual cosa è falsa, & impossibile conciosia che in tutte siamo mossi dai fini; i quali desideriamo d'ottenere. E questo basti della difinitione de' Legisti, essendosi per conoscere la falsità del restante di essa, dal discorso, che hora faremo sopra l'altra del Possevino, e sopra questa materia.

DELLA DIFINITIONE DEL Duello, data dal Possevino; e che non si fa con propria virtù. Cap. XVIII.

Vvole adunque il Possevino prima, che'l Duello si faccia cõ la propria virtù, e di poi che sia pruova, per chiarire se l'offeso è honorato. Ma che non si faccia con la propria virtù è manifesto; perciochè questo è nell'vso della ragione, la qual consiste nel discorso, cosa affatto lontana dalla battaglia, & in tutto contraria ad ogni sorte di forza. E se con la propria virtù si facesse, essendo, posta nella parte ragioneuole dell'anima, especialmente nella più eccellente, e nella più diuina, seguirebbe, che chi vincesse in singolar battaglia, resterebbe superiore al nimico nelle più eccellenti virtù, che sono più proprie all'huomo, quali sono gli habiti contemplatiui, & i morali. E per la medesima ragione bisognerebbe, che questo paragone fusse mezo, per mostrare migliori, e più eccellenti gli habiti contemplatiui di quelli del nimico, ouero maggiore honestà in operare, il che quanto sia lontano da ogni verità, è manifesto senza altra pruoua. Ma se per la propria virtù intendiamo la robustezza del corpo, sarebbe dichiarire la cagione, onde in ciò si dee pigliar più tosto questa battaglia per pruoua, doue si corre a pericolo della morte, che qualche altro più honesto essercitio, nel quale si può senza alcun rischio della vita, dar maggior saggio del vigore, e della gagliardia del corpo. Anzi se quel mezo debbe in ciò essere anteposto a gli altri, che mostra più chiara la nostra robustezza, la lotta senza alcun dubbio dourebbe essere preferita, poiche è più necessaria in questa pruoua la sodezza, & il vigore delle membra, dell'ossa, e de' nerui, che nõ è nella singolar battaglia: doue la destrezza, e l'arte del maneggiar

l'armi

l'armi hauendo il primo luogo, cagiona, che il debole può ageuolmente vincere il robusto in cotal arte inesperto, e perciò questo cimento, non è sufficiente paragone, per dimostrar maggior robustezza del nimico. E se per virtù vogliamo, che s'intenda l'ardire, mancando il Duello di fine honesto, e giusto, come hora diremo, questo ardire sarà temerario, e tanto lontano dall'honore, quanto è la temerità dalla fortezza. Ma se virtù propria finalmente intendiamo, come par, che faccia il Posseuino, il proprio potere, non essendo tutti gli huomini disposti a tutte le cose, ma alcuni all'armi, & alcuni altri a qualche altro essercitio, seguirà, che quelli, che nell'armi non varranno, non potranno essercitar il Duello; e così questa non sarà pruoua, che a tutti gli huomini possa accommodarsi, e però sarà difettiua, e mancheuole E se pure ciascuno a ciò sarà tenuto, è manifesto, che non tutti potranno combattere con la propria virtù, non essendo, come è detto, tutti disposti all'armi & alla battaglia; anzi poiche frà coloro, che all'armi sono inclinati, si trouano diuerse dispositioni, & altri a piedi, altri a cauallo, & altri alla spada, ouer alla picca, o all'arco, & ad altre sorti d'armi sono disposti nascerà, che in arbitrio di ciascuno, per mostrare la propria virtù, sarà d'appigliarsi nel Duello a quella sorte d'armi, nella quale si conoscerà più di valere; da che succederà, che l'elettione dell'armi, non sarà appresso del prouocato, nè di necessità s'haurà a combattere con armi eguali. E così il Tedesco, e lo Suizzero piglierà la picca, & il corsaletto per combatter in steccato contra l'Italiano, e lo Spagnuolo; e questi piglieranno la spada, & il pugnale, e l'archibugio contro di quelli, essendo armi conformi alle discipline, e dispositioni loro. Di più se il proprio potere dee (come è giusto) non solo comprendere la forza, ma l'industria di ciascuno, per la quale l'vno contra l'altro si può auuantaggiare nella battaglia, si potrà con astutie, & inganni procedere nel Duello: la qual cosa essendo falsa, secondo il Posseuino, e gli altri, fa che similmente sia falso, che questa battaglia si faccia con la virtù propria, come egli ha scritto. E quì ho lasciato di considerare, che dicendo il Posseuino nella difinitione del Duello, che vno vuol prouar all'altro con l'armi per virtù propria egli si potrebbe peraauentura ridurre a contradittione; percioche la

pruoua

pruoua dell'armi ricerca la forza, e quella della propria virtù propriamente intesa, vuol la ragione, cose fra di loro repugnanti, e che in alcuna maniera insieme non si possono accommodare. S'aggiunge, che se per la propria, virtù si deue intendere, che il Duello sia fatto senza vantaggio d'armi, come pur dice il Possenino, non potrà mai succedere così fatta battaglia: percioche tutti vogliono, che al reo sia concessa la elettione dell'armi: onde essendo egli più effercitato del suo nimico in quella sorte d'armi, che è per eleggere, gli viene anco ad essere superiore per la maggiore esperienza, che ne possede; e così non si potrà dire, che siano mai eguali, e per conseguente, che insieme possano combattere. E se pure non ostante ciò, si douranno ammettere alla pruoua dell'armi, non sarà vera quella propositione del Possenino, in che tutti i Duellisti concorrono, che la battaglia conuenghi esser del pari: ma ne seguirà perciò notabile contradittione ne' loro principij.

CHE IL DVELLO NON E PRVOVA, onde si conosca se l'huomo sia, ò non sia honorato, nè per conoscer la verità.
Cap. XIX.

E Adunque chiaro, che il Duello non si fà con la propria virtù. Ma si farà oltre di ciò manifesto, che non è pruoua, onde si possa conoscer, che vno sia, o non sia honorato, nè che meriti, o non meriti d'esser ingiuriato, nè spregiato, nè parimente è pruoua, da conoscer la verità. E prima se mostrasse, che la persona fusse honorata, cioè da bene, sarebbe virtù, ouer atto virtuoso, poiche queste sono vere cagioni d'honore: e perche le battaglie sono, ogetti terribili, se il Duello fusse virtuoso, sarebbe atto di fortezza, il che è falsissimo. Percioche la fortezza non comporta, che l'huomo venga a cimento vano, nè che si metta a pericolo per cosa ingiusta; ma l'obliga, a mettersi a rischio di bella, e di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra vniuersale, per difesa della patria, e del Principe può accadere, non escludendo insieme, l'esporsi a pericolo per li parẽti, per gli amici, e per coloro, i quali è vergognosa, dishonesta cosa abbandonare, e concedendo maggiormente, che per la propria

difesa

difesa si faccia è non già quando il pericolo, è passato, & è lontano: ma quando è vicino, e ne soprasta. E perciò le leggi, come habbiamo già detto, non giudicano meritenoli di pena, gli homicidi, fatti per propria difesa quando assaliti dal nimico, non possiamo in altra maniera difendere la nostra salute, che con l'offesa, e con la morte di lui. Ma non è già tale il Duello: poiche non si fa per causa publica, ouero all'improuiso, nè quãdo la necessità, e l'assalto del nimico è presente, ma si combatte senza fine honesto, e senza alcuna necessità, e s'entra in pericolo di molto tempo preueduto. Doue quanto meno tiene si mil fatto dell'honesto, e dell'inaspettato, tanto è più lontano dal potersi chiamare atto di fortezza; percioche molti huomini vili, co'l lungo essercitarsi nell'armi, e co'l sapere di gran tempo prima d'hauer a combattere, assicurati dell'arte, e dalla peritia del maneggiar l'armi & hauendo già preueduto, e fattosi familiari le guardie, e le difese contro il pericolo della battaglia, possono andar a combattere, doue se impensatamente ci fussero colti, non ardiriano di menar le mani, non nascendo l'ardir loro dell'habito virtuoso, ma dall'arte, ouer peritia, c'hanno appresa. E che ciò sia vero l'ha dimostrato la pruoua di molti, a i quali riuscendo vani in steccato, i colpi prima appresi dal maestro di schermire, d'arditi, ch'erano entrati nella battaglia, sono diuenuti vili, & hanno cedendo alla querela, perduto la giornata. Oltre di ciò se volessimo concedere per vero quello, che è falsissimo, che co'l mezo del Duello si mostrasse fortezza, e che quello, il quale apparisse più forte, douesse esser giudicato vincitore, seguirebbe, che il più forte alle volte potrebbe rimaner vinto, & il men forte vincitore; percioche si possono ritrouar de' casi, ne' quali vno ferendo il nimico, e facendolo a gran furia ritrare, per il terren molle del campo, nell'incalzarlo gli sdrucciolino i piedi, e per disgratia ne cada, e così in terra venghi dal suo nimico ferito, & vccisо: onde da tutti il morto sarà giudicato ragioneuolmente più forte, e più valoroso del vincitore essendo, egli rimaso superiore a caso, e non per propria virtù. Dalla qual cosa insieme nasce, che se'l Duello si dee fare solamente co'l proprio valore, e da esso si debba giudicar la battaglia, colui, il quale vincerà per fortuna, non sarà veramente vincitore; peroche non haurà acquistata la vittoria per suo valore; ne l'altro

tro sarà veramente vinto, non hauendo perduto per proprio mancamento: anzi da questo seguirà, che se il fine dell'offeso, come afferma il Possenino, e di prouar al suo nimico co'l mezo del Duello, d'esser huomo honorato, e non degno d'esser spregiato, nè ingiuriato, il vinto rimarrà vittorioso, e cosi sarà insieme vincitore, e vinto. Percioche colui, che intrepidamente combattendo, senza temere le ferite, nè gli spauenti della morte, e senza far atto alcuno di viltà, ne cedere alla querela, sarà vccis o dal suo auuersario, da questa parte rimarrà vinto, e dall'altra, per la sua intrepidezza sarà ragioneuolmente giudicato valoroso, e per conseguente honorato, nè degno d'essere spregiato, nè ingiuriato dal suo nemico; e così haurà ottenuto il suo fine, e vinta la querela, & insieme sarà rimaso perditore. Per la qual cosa si vede, quanto sia falsa l'opinione di quel signore raccontata dal Pigna, come egli ha similmente benissimo auuertito nel terzo libro del suo Duello, parlando del renderssi, per la quale diceua, che il perditore in stecccato rimaneua dishonorato, hauendo anteposto la vita all'honore. E falsa dico, cosi fatta opinione, percioche quando il perditore non habbia commesso atto vile, e sia rimaso inferiore per disgratia, ò perche dal nimico sia stato superato di robustezza, e d'arte di schermire, essendosi renduto per non poter far cose alle proprie forze impossibili, non è punto dishonorato, rimosso però il dishonore, nel qual è caduto, per hauer voluto combattere per fine, e con mezo ingiusto, come già dicemmo; percioche s'è veduto, che la virtù, e l'honore non obliga a cose impossibili: nè il perditore in così fatto caso antepone la vita all'honore, anzi salua la vita, per saluar l'honore, conciosia che non mostrando cotal battaglia (per la verità,) che il vincitore sia honorato: nè il perditore dishonorato, & essendo attione vanissima, & ingiustissima, colui opererebbe contra l'honesto, e contra l'honore, che essendo inferiore manifestamente al nimico (come habbiamo detto,) e vedendosi, per cotal disauantaggio rimaner morto, senza alcun fine honesto, eleggesse di morire più tosto pazzamente, che di renderssi con saluar la vita, per spenderla in più honesta, & in più gloriosa occasione. E se a i soldati, qualhora per interesse publico habbiano valorosamente combattuto in campagna, o in città assediata, e siano ridotti a termine, che alla

forza

forza del nimico non possano fare resistenza, e lecita, & honesta cosa il rendersi per saluar la vita: non so per qual cagione in interesse priuato, nel quale il resistere al nimico, sia impossibile, s'habbia d'anteporre vna morte brutta a vn rendimento sforzato, che da alcuna viltà non nasca. Ma ritornando al Duello, dico, che s'egli prouasse di sua natura, che'l vincitore fusse honorato, e veridico, e che'l vinto fusse dishonorato, e bugiardo, sempre lo farebbe, nè mai conchiuderebbe contrario al vero; ma questo è falsissimo. Et i Longobardi, e Federico affermano, è per pruoua ogni hora si vede, e s'è veduto, che molti, i quali difendeuano il giusto, hanno perduto, e molti altri cattiui contra giustitia sono rimasi vincitori. Parimente se il Duello fusse pruoua della verità, conterrebbe in se le cagioni, & i principij, delli quali si potrebbono dedurre le conclusioni chiare, sopra di che si fusse a differenza, & a contrasto: e cosi potendosi contendere di tutte le scienze, virtù, facoltà, & arti, conterrebbe i principij, e le cause di quelli; la qual cosa è sconueneuole, e sciocca da pensare. Oltre di ciò s'egli debbe esser pruoua, e giuditio delle cose incerte, o sarà in tutte, o in quelle solamente, che toccano l'honore. Che sia in tutte, si vede chiaramente essere falso; conciosia che ne i dubbi delle scienze, e dell'arti sarebbe ridicola, e pazza cosa l'vsare cotal mezo, per chiarirli, come già accennammo. E veramente chi direbbe, che i medici incerti, e frà loro discordanti, se debbono dare la medicina all'infermo, douessero ridursi a fingolar battaglia, per far buona elettione? Ma se poi vogliamo, che ciò vaglia, per giudicare solamente le cose incerte appartenenti all honore, che ragione se ne potrà dare? e perche più conuerrà il seruirsene in questo soggetto, commettendo i dubbi dell'honore de' beni dell'animo alla fortuna, che gli altri d'altre facoltà, che meno importano? Si aggiunge, che potendo nelle differenze appartenenti al Duello l'attor diuenir reo, & il reo attore, e cambiarsi infinite volte la querela, è chiaro, che cotal giuditio è irragioneuole, e vano, e non è pruoua di verità. E che ciò succeda si vede, percioche dicendo Pompeo a Cesare, Traditore, e Cesare mentendolo, Pompeo è attore, e Cesare reo: ma rispondendo Pompeo alla mentita con vno schiaffo, Pompeo di attore diuien reo, e Cesare di reo diuiene attore; e doue prima Pompeo haueua da prouare, che

Cesare

Cesare era traditore, Cesare hora debbe prouare, che Pompeo ha fatto male in dargli lo schiaffo, e così si muta la querela. E se Cesare con vna bastonata risponde sse allo schiaffo, di nuouo la querela si muterebbe, & il medesimo seguirebbe, se Pompeo con vna ferita, leuasse la bastonata. Et in somma la maggior ingiuria, che fa l'vn nimico all'altro sempre muta la querela, e l'attione delle persone. Onde si mostra contra l'opinione del Mutio, e de i Legisti, che il Duello nō ha per fine la proua della verità; perciochè la querela non si muterebbe mai, e qualhora vno accusasse vn'altro, egli sempre sarebbe attore, e l'accusato reo. E questo cambiamēto di querela, è stato parimente auuertito dal Mutio nella sua riforma del Duello; ma non già per riprouarlo, ma per confermarlo, dicendo, che per leuar cotal disordine, bisogne rebbe, che come altri desse altrui imputatione, chi meritasse pruoua d'arme, così egli incontinente douesse esser l'attore, nè ad altre cautele, o s fuggimenti, si douesse risguardare; anzi che nella quistione dell'attore, e del reo, si hauesse da procedere nella maniera, che si procederebbe trattandosi la causa ciuilmente. Ma meglio, e più conforme alla verità, & all'honesto haurebbe fatto, se in contrario hauesse scritto, dicendo, che cotal disordine nasce da vn presupposto falso fatto dal volgo: cioè, che l'ingiuria maggiore leui la minore: dalla qual cosa poteua poi inferire, che se la maggiore ingiuria de' fatti non poteua leuar la minore, nè dare carico di pruoua d'armi all'offeso; molto meno lo poteuano fare le parole, e l'imputationi, che l'vn daua all'altro; e così veniua destrutto affatto il fondamento del Duello, e non confermato con la vana riforma, che egli s'è sforzato di dargli. E da questa confusione della querela, e delle attioni, si vede essere falso ancora quell'altro presupposto, fatto da i Duellisti, e da i Legisti principalmente, che il Duello sia vn giuditio criminale, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato; onde cotal proua non è vero giuditio, ma senza ragione. Si vede parimente da quello, che si è detto, quanto male fusse preueduto da Federico al disordine, che nasceua dal lasciare l'elettione dell'armi all'attore; poiche prese risolution di darla al reo, sì per parere ragioneuole, che colui, il quale era sfidato impensatamente, hauesse qualche vantaggio dal nimico, che pensatamente lo chiamaua,

maua, come forse anco per leuar l'occasioni, che le genti non fussero pronte a sfidare altri all'armi, per quel vantaggio. Vedesi, dico, che Federico prouide male a simile disordine; percioche colui, il quale prima da nota all'altro, & è attore secondo la diuersità delle scambieuoli offese, che possono passare frà lui, e il nemico, può diuenir reo, e conseguire perciò il beneficio de l'elettione dell'armi, che se gli voleua leuare. E così perche ella rimane, a chi è sfidato, e questi ordinariamente ha nociuto con maggior offesa al nimico, che perciò lo chiama, per riscuoterfi contra di lui: da questo segue ancora inconueniente contrario al fine dell'ordine, che s'è detto, e l'inconueniente è, che doue per quello si pensaua di leuar l'occasioni delle offese, s'è dato campo maggiore alla tristitia de gli huomini di multiplicarle; conciosia che ciascuno per hauere l'elettione dell'armi, procuri per ogni via di rimanere superiore nelle offese al suo auuersario, onde vegono aperte le strade alle superchierie, alle insidie, & a i tradimenti: Da che si vede, che concedendosi l'elettione dell'armi al prouocante, ouero al prouocato, seguono nel Duello cose contrarie all'intentione de i fautori suoi, & all'honesto. E per seguire in mostrare la vanità di così fatta battaglia, dico, che le proue, & i mezi giusti, e ragioneuoli debbono essere conformi alla natura della conclusione, che vogliamo prouare. Così nella Geometria pigliamo principij, e mezzi non di Medicina, ma Geometrici, e nella Rettorica non gli togliamo naturali, ma di Rettorica; & il mezo per prouare ciascuna conclusione cõuiene, che sia cagione, ouer effetto di essa, o accidente, che dipenda in alcuna maniera dalla natura di lei, o diciamo in somma antecedente, o conseguente a quella. Ma nè il vincere, nè il perdere in singolar battaglia, è in alcuna maniera cagione, nè effetto, che vno sia buono, o cattiuo, nè che egli habbia restituito il deposito all'amico. E così da questo si può conchiudere, se quel mezo è vano, che ne conduce a fine diuerso da quello, per cui è eletto, togliendosi il mezo del Duello, per chiarire la verità, o per scaricarsi da vergogna, e non essendo egli nè antecedente, nè conseguente alla verità, ne all'honore, e mostrando più tosto, chi è migliore schermitore, e più temerario, che quale sia giusto, o ingiusto, e veridico, o bugiardo, sarà così fatta pruoua vanissima, e fuori di proposito. Per la qual

cosa

cosa se a ciascun bene, & a ciascuna buona operatione, debbe esser conseguente il suo proprio honore; al duello, posto che fusse buona operatione (il contrario, di che habbiamo già prouato) sarebbe conseguente l'honore della robustezza, o della schrima, ma non già quello, che alla bontà dell'animo è debito, e potrebbe perciò stare, ch'vno fusse robustissimo, & eccellente schermitore, & insieme scelerato, nè meritasse di essere riconosciuto, per huomo virtuoso. E potrebbe stare parimente, che vn virtuoso non fusse schermitore, nè robusto, e che meritasse di essere honorato, se ben perdesse in duello. Onde da questo per conseguente, si può conoscere, quanto vanamente, e fuori di ragione parlano coloro, che sfidando il nimico a quistione, dicono volergli prouare con l'armi in mano, che egli non è huomo da bene, percioche il cimento proprio da conoscer l'huomo da bene non si fa in cotale maniera; anzi cosifatta pruoua, essendo (come si è veduto) ingiusta, conchiude il contrario, e che colui non sia da bene, il quale ad essa si appiglia. E così se lo sfidato ricusasse lo inuito, nè volesse muouere le armi, per cotal pruoua, ma solamente per propria difesa, o per interesse publico, & honesto, sarebbe cosa tanto ragioneuole, e perciò veramente honorata, quanto il suo nimico la sarebbe irragioneuole, e vergognosa.

COL DVELLO NON SI PVO PVNIRE nè castigare il nimico, nè vendicarsi. Cap. XX.

NOn è adunque il Duello pruoua di sua natura, da far conoscere, se l'offeso sia honorato, ouer dishonorato, nè che altri sia veridico, o bugiardo; e per conseguente si può da ciò prouare, che non è buono per castigare il suo nimico, nè per dargli la pena, che se gli conuiene, come altri dicono; conciosia che il punire appartenga veramente al Principe, & al giudice, come già dicemmo, e perciò lo faccia sicuramente, e senza alcun'affetto, e non riceua nè vergogna, nè dolore dal punito; ma ad esso ne dia; doue nella singolar battaglia, chi vuol punire è pieno di passione, & è incerto di poterlo fare, e molte volte riceue danno, e vergogna dal suo nimico, senza poterlo offendere. E per la medesima ragione

co'l Duello non si può castigare; percioche il castigo vien dato dal superiore all'inferiore: onde quello sempre fa, e nó mai patisce, e questi nell'essere castigato sempre patisce, e mai non fa; ma in questo cimento non è tal disuguaglianza, anzi chi pretende di voler castigare, non solo non fa sempre patire il suo nimico, ma spesso da lui riceue ferite, e morte. Per far parimente vendetta, questa battaglia è inutile; percioche il vendicarsi, si fa cô l'apportar altrettanto, ouer maggior dolore al nimico di quello, che prima egli n'ha cagionato, acciò venga ricompensato il piacere, che dall'offesa fatta, esso haueua sentito, o come già dicemmo, accioche l'offeso co'l piacer, che egli ha del male del nimico, ricompensi il dolore, che da esso ha sopportato. La onde bisognerebbe, che l'offeso nel Duello vincesse sempre l'offenditore, vccidendolo, o di ferite caricandolo, cosa che in modo alcuno, non veggiamo succedere. E perciò non si vendicando sempre l'offeso; ma hora sì, & hora nò, segue, che il Duello non sia buono, per prendere vendetta, essendo incerto, & al tutto fallace. E quando si volesse, che pur di necessità egli fusse mezo a ciò sufficiente, oltre che sarebbe contrario all'effetto, che tutto di veggiamo, n'auuerrebbe, che il fine delle battaglie, il quale è contingente, sarebbe necessario, il che è impossibile. A questo si aggiunge, che se la vendetta assolutamente è giusta, ogni vendetta in ogni maniera si potrà fare. Onde seguirà, che l'assassinare il nimico, ogni volta, che di lui si faccia vendetta sarà giusto, & honoreuole, opinione falsissima, e contraria ad ogni verità. Ma se diremo, che non ogni vendetta sia giusta, ma quella che si fà col mezo del Duello verrà ancor chiara questa falsità dalle cose, che habbiamo prouate, e siamo per prouare, hauendo conchiuso cotal mezo essere incerto, vano, & ingiusto. Non potendo adunque il Duello di sua natura mostrar, se altri sia, o non sia honorato, o veridico: nè potendo similmente di sua natura punire, nè castigare l'auuersario, nè far di lui vendetta, seguirà, che lo faccia per accidente. La onde poiche quello, che viene per cotal via, non è sempre nel medesimo modo, nè il più delle volte, ma di rado succede, e per fortuna; S'haurà da conchiudere, che con il Duello a caso si otterrà il fine, a cui s'indrizza; e perche le attioni, che dalla fortuna sono guidate, non nascono da nostra elettione. e non

sono

sono in nostra podestà, non meriteranno perciò vincendo honore, nè perdendo vergogna.

CHE IL DVELLO NON è eligibile per se, nè per accidente. Cap. XXI.

HOra non si potendo ottenere con il Duello alcuno de i fini, per li quali dicono essere introdotto, segue, che le diffinitioni ad esso date, non siano corrispondenti alla sua natura. Onde meglio si diffinirà cõ dire, che egli è vna battaglia volontaria fatta fra due sicuramente con armi eguali, a elettione dello sfidato, per prouare, secondo il volgo, in termine di vn giorno, che l'vno è honorato, e nõ degno di essere spregiato, e l'altro intende di prouare il cõtrario. Ho aggiunto alla diffinitione del Posseuino, secondo il volgo; percioche tutte le cose, che habbiamo detto essere conseguẽti al Duello, si accordano con così fatta diffinitione; cõciosia che la persona, lasciãdosi in ciò guidare dalle opinion del volgo, incorre in attione vana, & ingiusta, come s'è veduto; poiche essendo fatto per l'honore del volgo, è contrario all'honor vero, & al parere de saui, a i quali dispiace, come scriue Plutarco, ciò che piace alla turba: e così regolandosi da fine dishonesto, và accõpagnato da merito di vera vergogna: la qual cosa fa, che per se nõ può essere buono, nè eligibile, per cõseguir honore: anzi per se debbe esser assolutamente fuggito. E non è ancora buono, nè eligibile per accidente, si come auuiene al tagliar la vena all'infermo, che se ben non è eligibile per se stesso, si elegge nõdimeno, perche ne caua il souerchio, & il cattiuo sangue; percioche essendo il duello atto assolutamente cattiuo, e destruttiuo della virtù: nõ solo nõ apporta giouamento, per conseguir honore; ma in tutto lo spegne. E n'auuerrebbe in ciò, come nella sanità a quel medico, che per curar l'infermo, lo ferisse nel core, & in vece di salute gli arreccasse la morte: percioche discaccia da se colui l'honore, e (per dir così) lo vccide, che non opera per l'honesto, e per lo honesto non opera, chi non fa operatione cõforme alle virtù, & alle buone leggi, le quali vietano, che l'huomo esponga se stesso, & altri a morte temeraria, come, vuole il duello.

Di più sei mezzi, che per accidente si eleggono, sono vani, e da rifiutare, quando vi siano, come nel caso presente

i veri, e per se stessi eligibili: e maggiormente poi sono da rifiutare quelli, & è da appigliarsi a questi, quando questi non apportano scandalo alcuno, e quelli di molto male possono essere cagione: vano sarà il duello, e da rifiutare: poiche vi sono le virtù mezi veri, per li quali operando, si mostra, che è honorato, e vi sono le buone leggi, le quali direttamente decidono, chi sia degno di honore, e di vergogna: nè al giusto giudicio di queste, segue mai per natura loro scandalo, nè mai, o di rado, si trauia dalla verita: ma nel Duello sempre per natura sua si commette scandolo, operando si sempre cõtra la giustitia, e restando infinite volte la bugia superiore al vero. Aggiungo, che quando non fussero in ciò, come ci sono i mezi veri, e per se stessi eligibili, & il duello fusse eligibile per accidente (come non è) tuttauia sarebbe da rifiutare; poiche fra tutti quelli, che per accidente ne conducessero a questo fine, quello sarebbe di maggior conditione, e più da eleggere, che di minor male fusse cagione, e che in cause maggiori fusse frequentato si come è il tirar la sorte, pruoua alla quale non segue homicidio alcuno, e che nelle publiche guerre, e nel dar gli assalti fra le nationi, e le compagnie, e nel decimar gli esserciti inobedienti si suol costumare. Da che segue, che il duello non è eligibile per se, nè per accidente; e quando fusse anco eligibile per accidente, tuttauia sarebbe vano: ma è assolutamente, & in ogni maniera sconueneuole, e cattiuo.

CHE IL DVELLO E DANNOSO ad ogni sorte di Republica.
Cap. XXII.

MA che più? se il Duello si douesse ammettere sarebbe, perche fusse giouenuole ad ogni specie di Republica, o ad alcuna: o almeno, perche a niuna fusse dannoso; conciosia che tutte le cose, che nella conuersatione humana con giusta ragione sono introdotte, o le apportano giouamento, o non le cagionano danno: come sono quelle, che per semplice piacere, e per sola ricreatione si costumano; ma così fatto abuso non solo non è giouenuole, e non apporta piacere ad alcuno stato di Republica: ma a tutti è dannosissimo, & apportarebbe la ruina loro. Et vniuersalmente è prima per-

pernicioso a ciascuno; percioche introducendo la disubidienza ne i sudditi, come vedremo, introduce la peste, e la vniuersal destruttione loro. E dipoi particolarmente danno so alle tre specie di Republica buone; conciosia che elle vogliono, che le differenze fra cittadini si diffinischano con quella giusta ragione, che e prescritta dalle leggi, & il duello sprezza le leggi, e si regola dalla propria forza, e dalla ingiustitia: quelle danno gli honori a coloro, che in pace, o in guerra operano bene per lo publico, e per lo priuato, e questi honora chi il priuato, & il publico offende; quelle castigano i temerari, e gli homicidiali, e questi li premia: e cosi se l'accettar un contrario, è vn distrugger l'altro, è chiaro, che il Duello, non hauendo in se qualità alcuna, che affatto non sia contraria a gli ordini delle buone Republiche, qual'hora l'ammettessero, di giuste verrebbono ingiuste, e di buone cattiue, & ammetterebbono la propria ruina. Ma alle cattiue è parimente pernicioso; percioche il tolerare genti, che con la propria forza cerchino di difendere, e sostentare le ingiurie, e l'offese da loro fatte, è vn nutrire ne' sudditi la temerità, e l'audacia, nemiche affatto de i tiranni, i quali cercano di ridurre i sudditi a viltà, & a dappoccagine, per regnare sicuramente; per la qual cosa, quando molti huomini di tal qualità risorgessero sotto il tiranno, egli sarebbe in manifesto pericolo, che accordati insieme, non facessero impeto contra di lui, & introducessero lo stato popolare. Al quale stato è parimente ciò dannoso, e pestifero: percioche lasciando aperta la strada al Duello, si lasciarebbe similmente campo alla licenza, & alla temerità de gli insolenti, e de i disperati, i quali sotto colore di liti di honore, cercarebbono con le continue ingiurie, di auanzarsi sopra gli altri, per acquistarsi l'aura popolare, & opprimere la libertà; e così ne succederebbe la discordia, & il continuo contrasto fra cittadini; onde finalmente la Republica verrebbe di leggieri in parti diuisa, & oppressa da coloro, che per cotali insolenze hauessero maggior reputatione acquistata appresso al popolo, e ne fussero diuenuti capi, e guide: tal che dallo stato popolare si tornarebbe di nuouo alla tirānide. Nello stesso modo è cōtrario alla Republica de pochi: percioche doue i popolari nimici della nobiltà, e delle ricchezze sono disposti a far oltraggi, & ingiu-

rie, & auezzi a maneggiar l'armi fra i cittadini contra la giustitia, o tutti insieme accordati, cacciarebbono i ricchi, & i nobili, & introdurrebbono lo stato popolare, ouero qualche famoso solleuato dal popolo; per difensore della pouertà contra de i potenti, sarebbe fatto tiranno: ouero qualche ricco, e nobile cõ i doni, e premi cõprãdoli, si farebbe da essi seguitare, & occuparebbe la libertà, come a Cesare successe.

Habbiamo adunque veduto, che il Duello non è honesto per coloro, che lo vogliono essercitare, nè per se è giusta, nè vera pruoua, per mostrare la verità, nè per ricuperar l'honore, & insieme, che non è per castigare, nè per punire il nimico, nè per farne vendetta: e parimente, che non è per se, nè per accidente eligibile, e che alle buone; & alle cattiue Republiche è egualmente intolerabile, e pernicioso: talche in niuna città, o bene, o mal regolata, ch'ella sia, si può ammettere, se non con pericolo, e perdita della sua salute.

CHE'L DVELLO NON è honorato per la parte de' giudici.
Cap. XXIII.

HOra segue, che si consideri, che il Duello non è parimente honesto, nè conueneuole per la parte de' giudici. I cõbattenti adunque, o sono sudditi loro, o nò. Se non sono, nõ possono essere di cotal lite giudici competenti; percioche nõ hãno facoltà di disporre della vita de i sudditi altrui in così fatti casi, senza licenza del loro natural padrone: conciosia che noi siamo nati prima alla Republica, & al Prencipe, e poi a noi stessi. Nè alcuno può giustamente in casi di battaglia preueduti, & consigliati, che non sono per seruitio publico, mettere a rischio la persona, senza licenza del suo signore; peroche il danno, che della morte del suddito può venire, risulta in pregiudicio del suo Principe, e della sua Republica della quale egli è picciola particella. E quindi coloro, che se stessi vccidono, vẽgono, infamati dalle leggi, quasi che habbiano offeso il Principe, e la Republica, priuandola di vn suo istromento. La onde i padroni del campo, che senza hauer a ciò risguardo, fanno podestà altrui di vccidersi, vengono ad essere giudici incompetenti; e contra di loro, come contra vsurpatori dell'altrui giurisdittione, e come

contra

contra predatori de gli altrui sudditi, si potrebbe procedere. Ma se i combattenti sono sudditi de i medesimi giudici, mostrano questi signori con cotal toleranza, e concessione, che siano le Republiche, e stati loro molto mal proueduti di buone, & honeste leggi, non hauendo ordine alcuno, per cui in ogni differenza di honore, e di altro si possa diffinire ogni lite con quel mezo, ch'è proprio de gli huomini, ch'è la ragione. E per questo parcosa di marauiglia, che molti Principi, non solamente perdonino a coloro, che pensatamẽte vãno a far questione insieme; ma delle medesime questioni sono consapeuoli, e potendole vietar, le permettono. E, dico, da marauigliarsi di ciò, poiche cotal atto è contrario all'autorità de l medesimo principe, il qual non all'arbitrio della fortuna, ma alle leggi, ouer al proprio giudicio dee riseruare la decisione di ogni differenza, che fra suoi sudditi possa accadere; sì per nõ introdurre per così mal essempio, de i suoi popoli opinione cõtraria al viuer ciuile, che le gẽti possano, e debbano, per affetto particolare venire a questione, & ad atto di ammazzarsi; come anche per cõseruarsi la vita de i sudditi suoi, acciò possino in miglior occasione spẽderla in beneficio, e seruitio publico, cõ vera gloria, & honore, come fecero gli Horatij, i Mutij, i Curtij, i Decij, & altri infiniti appresso de' Romani, e de' Greci. E si come accresce la riputatione del Principe, il vedere, che egli sia vera regola, e giusto decisore di ogni strano accidente, che fra sudditi possa succedere; così diminuisce la opinione della sua autorità, e del suo valore, il vedersi p propria cõfessione, che in alcune occorrẽze, egli nõ possa rettamente giudicare; e che il suo giudicio nõ sia bastãte a terminare ogni cõtrasto, nè ciò gli sia cõueneuole di fare, quasi che in alcuni casi il suddito sia libero dal suo Principe, e sempre non sia suddito, e possa da se stesso reggersi, sẽza riconoscerlo. La qual cosa altro nõ è a i signori, che vn priuarsi della loro giurisdittione, e dare occasione a i sudditi di pẽsare, che honesta cosa sia (alle volte) il nõ vbbidire, e ribellarsi. E quãto sia grãde l'abuso da i Principi ammesso in q̃sto particolare, e quãto sia loro disho neuole gli istessi ordini di essi lo manifestano; posciache cõforme alla legge settima del li. 8. del Codice, sotto il titolo 4. Vnde vi. vogliono, che l'huomo, che cõ violẽza ardisca in interesse di roba di ,pcedere cõtro l'auersario, decada da

ogni

ogni beneficio, e pretensione, che può giuridicamente hauere in quella lite. E per contrario le querele di honore, nelle quali con lo interesse dell'honore si tratta della vita, e dell'anima, dedicata a Iddio, & a seruicio de i medesimi Principi, e che sono i maggiori, & i più preciosi tesori, che possano posseder al mondo, lasciano a libera volontà de' sudditi, che accecati da false opinioni del volgo corrono con non minor danno del principe, che delle case loro a precipitarsi nel duello, e chi in esso è più temerario (che forte non si può dire) più da loro vien commendato. E se dicessero, che fra sudditi di giurisditioni diuerse, ciò giustamente si potrebbe ammettere; e che i principi dell'vna, e dell'altra parte vi dourebbono consentire; si potrebbe parimente rispondere, che nè l'vno, nè l'altro principe dourebbe ciò concedere per lo publico danno, che ne può venire, come si è veduto; ma più giusto sarebbe concordare insieme, che l'attore seguisse il foro del reo, e quiui ciuilmente terminasse le loro differenze. E se i Principi fussero nimici, e nè appresso dell'vno, nè dell'altro ciò si potesse ciuilmente terminare, molto meno dourebbono ammettere cotal battaglia, douendosi impiegar i loro cittadini, e sudditi ne i bisogni della Republica, e nella guerra vniuersale.

RISPOSTE ALLE RAGIONI che fauoriscano il Duello. *Cap. XXIIII.*

MA'è tempo hormai, che con le ragioni da noi addotte, rispondiamo a quelle della contraria parte, per le quali si cercaua di prouare, che il Duello fusse giusto, e conueneuole. Diciamo prima adunque, che il fine dell'offeso non è di vendicarsi nel Duello, nè di castigare, o punire l'inimico, come s'è già prouato. Percioche non s'acquetarebbe, come fa, quando dall'auuersario gli viene ceduto alla querela; ma lo vorrebbe punire, e castigare conforme al demerito, o vorrebbe fargli patire altrettanto male, quanto haueffe fatto. Tuttauia persuppoſto, che il Duello sia a ciò indirizzato, e che la vendetta si debba fare, e sia virtù; cioè, quando l'vsiamo a fine di difenderci, con ogni debito modo dalle offese, che ne sopraſtanno, non segue, che co'l mezo del Duello si

faccia

faccia, nè che la verità, a cui siamo tanto tenuti, per quello si manifesti. Percioche da vna parte habbiamo veduto, che è incerto, & ingiusto, e che per esso il falso spesso suole soprastare al vero: e chi vuol vēdicarsi co'l suo mezo, cō ferire, vccidere, e vincere il nimico, oltre che ha per fine il nocumento altrui, e non la propria difesa, e così opera cōtra la virtù, molte volte ancora rimane ferito, vcciso, e vinto. Dall'altra parte, se per vendetta intendiamo la pena, questa conuien solamente al giudice, & è atto, virtuoso, e giusto, quando è fatto per colpa, e mancamento del punito, e per publico bene: ma non appartiene al presente proposito, nel quale niuno de' combattenti è giudice, nè ritiene autorità di punire l'altro. Ma se per vendetta intendiamo l'atto, per lo quale l'offeso ricompensa il mal ricenuto dall'offenditore, facendolo patire altrettanto, quanto prima ha da lui sopportato; è honesta parimente la vendetta, se l'huomo si vendica dell'offesa, nell'atto in che gli è fatta, e non altramente. Et in questo sentimento parlò Agesilao. E perciò meritò ben Serafida d'essere da gli Efori condennato, non essendosi in cotal maniera risentito, conciosia che in simil caso (parlando moralmente,) si faccia cosa seruile, e si rimanga dishonorato. Ma fatto in quel tempo il giusto risentimento, che si douena, e falso, che la persona resti con vergogna, posto anco, che non si sia potuto vendicare, e perciò sia obligato a chiamar a battaglia il nimico. Et è parimente falso, che perche hauendo mancato del debito suo, il ridursi a singolar battaglia, gli possa esser di giouamento, non si facendo questa pruoua co'l proprio valore, e non essendo conforme all'honesto fine, che si propone il virtuoso. E se ben la guerra vniuersale è giusta, quando è fatta per le cagioni, che si ricercano: le quali sono, o per difesa della propria libertà: o per soggiogare, chi merita di seruire: o per viltà de'i sudditi: non segue però, che la particolar battaglia fatta per lo proprio honore, o per chiarire la verità, o per castigare, chi è merieuole di castigo, sia parimente giusta: percioche sono fini diuersi da quelli, che fanno lecita la guerra vniuersale, nè per il Duello si conseguiscono, essendo ingiusto, e vano. E così da quello, che hora s'è conchiuso, appare non essere lodeuole cosa a Principi, il guerreggiare per semplice fine di gloria; percioche la cagione, che dee

muouerli

muouerli alla guerra, conuien, che sia vna delle tre già raccontate, che tutte si riducono al beneficio publico. E però qualhor da questa si discostano, non sono degne di lode: e cercando gloria meritano biasimo, se ben tale fusse ancora stato il pensiero d'Alessandro, mà sappiamo, che la sua intentione risguardò alla libertà de i Greci, che tante volte erano stati assaliti da Persiani, e vicini ad esser soggiogati, fine ottimo, e che al beneficio commune della Grecia haueua interamente risguardo, & a quella impresa dal consiglio de' capi della Grecia fu eletto capitano.

Da che l'argomento si potrebbe ritorcere, con dire, che se a i Re, & alle Republiche non conuiene, & è ingiusta, e dishonorata cosa, per la semplice gloria popolare muouere le armi, molto meno conuerrà a priuati il farlo, e maggior vergogna ne riportaranno: e specialmente, poiche nè la necessità dell'honore, nè il rispetto della verità gli astringe; anzi tutto in cõtrario loro persuade, come si è prouato. E quello, che de i Romãzi si adduce per pruoua, che sia gloriosa cosa a priuati lo esporsi a battaglia senza altro fine, che di questa sciocca aura popolare, è di niun momento. Peroche, o sono sogni trouati per trattenimento di genti otiose, o quando pure fussero state attioni in alcuna parte vere, non essendo indirizzate, a fine virtuoso, & honesto, come si è detto, sarebbono da riputar pazzie.

E Theseo, & Hercole per beneficio vniuersale combatterno contra quelle fiere, che i vicini popoli infestauano; e perciò la intentione loro fù degna, & honorata: si come dall'altra parte quei caualieri, che si espongono a rischio, contra i tori nelle publiche piazze, pensando di acquistar nome di forti sono riputati da gli intendenti vani, o temerari, e lontanissimi in cotal attione da ogni vera gloria. Che la natura ci habbia poi dato appetito di soprastare à gli altri, & insieme le potenze di conseguirlo, è vero; mà non nasce già da questa, che ogni strada sia in ciò buona, e lodeuole, nè che perciò simil battaglia sia giusto mezo per ottenerlo. Concio sia che l'honesto modo di sopra star a gli altri, sia la propria virtù dell'huomo, alla quale ciascuno nasce dalla natura disposto: e chi si auanza in essa, rimane giustamente superiore a gli altri. E se alle volte si adopera la forza, è per necessità, doue la ragione per la malitia humana non possa hauer

uer luogo, com'in assalto improuiso, o in publica guerra: e della maniera, che gli huomini in tutti i loro affari debbono procedere, e massime nelle discordie, e nelle differenze, dalla medesima natura è dato loro segno. Percioche doue nelle altre specie di animali è ageuolissimo il ritrouarne molti di grandezza di robustezza, e di ogni altra qualità di corpo simili, & eguali, nell'humana è miracolosa, e quasi impossibil cosa il veder due, non che molti huomini, che affatto siano di aspetto, di statura, e di forze eguali: da che pare che la pronida madre ci voglia ammonire, che i contratti humani con le forze corporali, non si debbano decidere, non lo hauendo concesse a tutti eguali, ma con quelle dell'animo, e della ragione con la quale ciascuno ha voluto formare. E cosi doue gli altri animali portano dal loro nascimento, o denti, o corna, o vnghie, o sono d'altre armi dalla natura proueduti, per lo proprio mantenimento: l'huomo nasce di cotali armi nudo, e priuo; & in vece loro porta seco solamente il lume dell'intelletto: e però co'l mezo di esso dee caminare. Ma di questa qualità non è il duello, come si è mostrato; anzi essendo egli pestifero, e pernicioso ad ogni sorte di Republica, non può apportar giouamento ad alcuna città. e non solo non sarebbe cagione, che si seruasse la fede, e che l'ingiurie cessassero; ma che gli scelerati, i quali di robustezza, e di esperienza nell'armi gli altri auanzassero a tutte le hore mancassero della promessa; e così multiplicariano contra i più deboli, e nelle armi inesperti gli oltraggi in infinito; essendo co si fatti huomini sicuri, che venendo sfidati, oltre gli altri vantaggi, haurebbono anco la elettione delle armi, e potrebbono tenere, come certa la vittoria; cessãdo massimamẽte quella ragione, che Dio aiuta gli ingiuriati: poiche questo è vero, quando gli ingiuriati a lui rimettono la ingiuria; dicendo egli, che si lasci a lui la cura della vendetta, & egli la farà; ma non già se arrogandosi la podestà de' Principi temerariamente, tentano in suo diuino giuditio. Anzi quanto gl'ingiuriati sono più giusti, e perciò più accetti a Dio, che gl'ingiurianti, tanto maggior debbano stimare, che sia la loro offesa di quella de' loro nimici verso la Maestà Diuina, per esser assai più graue l'offesa, che vien fatta da gli amici, che quella, che nasce da i nimici. Onde si vede, che il Duello non può esser freno all'ingiurie, ma incitamento di mag-

giori

giori ingiurie, e brighe. Et insieme appare, quanto è irragioneuole, che esso sia vnico rimedio, per leuare le guerre ciuili, le quali per priuata ingiuria possono accadere. Percioche hauendo l'ingiuriato fatto nell'assalto quello, che poteua, e gli conueniua, non è bisogno, come dicemmo, ch'egli, e molto meno, che altri per lui cerchi di ricuperar l'honore, che non ha perduto. E se poi non haurà fatto il debito suo, & haurà perduto l'honore per proprio mancamento, egli solamente sarà tenuto a ricuperarlo, ma non già co'l Duello, come s'è prouato. Da che ne segue, che non potendo egli per cotale battaglia, ricuperare l'honore, per colpa della propria timidità perduto, molto meno lo potranno, per lui fare i suoi congionti, nascendo da lle nostre opere, e non dall'altrui il merito, & il demerito nostro, e conseguentemente l'honore, e la vergogna. Onde quel fanciullo Spartano, che da vn'altro mortalmente era stato ferito, à i compagni, che s'offeriuano d'vccidere il suo nimico, e di fare vendetta, molto ben rispose, che ciò si farebbe ingiustamente, e che egli l'haurebbe fatta, se fusse stato valoroso. La onde non si potendo allargar la vergogna dell'ingiuriato, sopra il suo parentado, nè douendosene quello perciò, ragioneuolmente risentire, non può succederne guerra ciuile, e nascendoui, sarà per mancamento de gli ordini della città, e senza alcuna ragione, (come furono quelle frà i Neri, & i Bianchi) cercando i parenti di ricuperar l'honore, che non è perduto; o quando pur ciò fia, non appartenẽdo ad essi, il ricuperarlo. E se pur voremo, che come l'altrui virtù, & honore è atto ad apportare a suoi parenti nobiltà, e splendore, così l'altrui difetto, e vergogna habbia similmẽte ad oscurare in parte la gloria, e la felicità de' suoi attinenti, non perciò dourà il parentado essere in obligo, di risentirsi contra l'ingiuriante, ma si bene contra l'ingiuriato, facendolo migliore; poiche egli è la prima cagione della vergogna, di che essi sono partecipi, e lo ingiuriante in tanto n'è colpeuole, in quanto ha dato occasione all'ingiuriato, di mostrar la sua viltà, come già dicemmo. E se ben con mille vendette, e mille morti si risentissero contra l'ingiuriante, e lo castigassero, (cosa, che ad essi in alcuna maniera, non può appartenere; ma al Principe solo si richiede (tuttauia al mancamento dell'ingiuriato, non porgerebbo-

no

no rimedio, douendo ciò nascere, come si disse, dal medesmo offeso, acquistando habito contrario, alla timidità mostrata, & operando in contrario di quello, che prima ha fatto. Ne già si dee lasciare di dire, che il mancamento de' cõgionti, non può apportar tal danno al felice, che gli leui, o impedisca la sua felicità; ma in ciò gli auuiene, come ad eccellente artefice, a cui manchi alcun de i suoi istromenti, da potersi seruire, che non perciò resta impedito nell'habito della sua arte, e della sua facoltà; ma opera secondo essa con mille altri mezi, & in mille altre occasioni, come conuiene. Hor ritornando al proposito dico, che essendo il Duello pestifero ad ogni Republica, come più volte è detto, non solo non è necessario seguirlo nell'occasioni d'honore, per esser buon cittadino, & honorato; ma chi lo seguisse, procurando in tal modo il danno, e la rouina della sua patria, diuerrebbe empio, e senza honore. Et auuenga, che si trouassero Republiche, che per legge hauessero ordinato, o per vso introdotto, che empio fosse riputato colui, il quale nelle differenze d'honore dalle regole del duello si partisse, tuttauia il cittadino, che non volesse a ciò vbbidire, meriterebbe lode di pietà, non ch'egli hauesse a temer nota d'empio, cercando di preseruar la sua patria da simil veleno, in quella maniera, che ancor sarebbe degno di nome di pio figliuolo colui, che al padre impazzito, ch'egli dimandasse l'armi, per vccidersi, ricusasse d'vbbidire. Et ancora che l'huomo da bene non vbbidendo alle leggi della Rep. potesse riceuer nome di mal cittadino; nondimeno in cotal caso gli ritornerebbe a gloria, & ad honore, essendo il buon cittadino di patria corrotta, e che ha leggi, e costumi contr' al diritto viuer ciuile, contrario alla conditione dell huomo da bene. Percioche questi hà per fine l'honesto, e la guida delle sue attioni è la virtù. Onde secondo la verità, gli debbe esser conseguente il vero honore; ma quel gouernandosi con le leggi cattiue, e conformandosi con esse, si dilunga dall'honesto, e dalla virtù, & è degno di vera vergogna. E perciò l'honore, che in mal ordinata città vien dato, a chi segue il duello, è falso: e falsa insieme è l'accusa d'impietà, data all'huomo da bene, e la vergogna, che gli è fatta da gente sciocca, & ignorante. Percioche tanto siamo obligati a gli ordini della Republica, quanto concordano con l'honesto, e non di-

ſtruggono la conuerſatione humana, introducendo vſanze cotali contra la giuſtitia, e contra il proprio fine, al quale ſono ordinate. Nè in queſto caſo la diſubbidienza è perciò impietà; ma pietà, e vera prudenza; percioche il diſubbidire in così fatto caſo riſulta in ſalute della Republica, la quale per queſta battaglia cerca ignorantemente di diſtruggerſi. E così appare inſieme, che la vergogna tenuta, e l'honor deſiderato da Hettore, e da Diomede erano vergogna, & honori ciuili, poco lontani dall'honeſto; la doue l'honore, che ſi procura ſeguendo il duello, e la vergogna, che ſi teme in fuggirlo, ſono falſi, e perniciofi, e degni di riprenſione, e di biaſimo. E ſe i Megareſi haueſſero fatta attione così brutta, come fu ridicola, ſi può ben credere, che con eſſi quel ſauio, non haurebbe voluto errare; ma a lui fu lecito il fare, quella vanità, ſe ben contra il decoro, per non priuarſi della gratia de i ſuoi cittadini, per la quale poteua operare molte coſe buone in ſeruitio publico, e ridurli anco a ſanità, & a ſtato migliore. E Socrate non ricuſò la morte da i giudici, quantunque ingiuſti, tornando in benefitio della ſua patria, il morir egli innocente, oſſeruando le ſue giuſte leggi, ſe ben in lui erano da i cattiui giudici abuſate, più toſto, che ſaluarſi, con violarle, ordinando elle, che a giudici ſi doueſſe vbbidire: & eſſendoſi egli ſempre ſforzato di perſuadere ciò a ſuoi cittadini, per riputare, che in quello conſiſteſſe il publico bene, coſa che non ſi può dire del Duello; anzi poſſiamo tener certo, ſe fuſſe apparſo ſimil moſtro in Athene, che da Socrate ſarebbe ſtato non meno abborrito, che l'eccidio della ſua Republica. E così vien ancor ad eſſere chiara, la falſità di quella ſentenza, che meglio ſia l'errar con gli altri, che ſolo ben fare; concioſia che l'honeſto, ſi debba anteporre alle falſe opinioni, ancor di tutto il mondo inſieme. Ma facciamo finalmente manifeſto, quanto ſia lontano dalla verità, che il ricorrere al Principe, & a i magiſtrati in caſi d'honore, ſia disdiceuole, e vergognoſo a ſoldati, & ad huomini d'honore: e diciamo, che ſe ciò è vero, auuiene, o perche ſi riporti vergogna in dimandare al ſuperiore di qualunque differenza giuſtitia, o perche in quelle ſolamente de l'honore non ſi conuenga. Che non proceda della prima cagione è manifeſto, concioſia che ſe fuſſe vergognoſo in ogni lite il ricorrere al Principe, ſarebbe ancora contra la virtù, e contra

l'honeſto.

l'honesto. La onde essendo i magistrati; & il Principe la giustitia, che parla, seguirebbe; che il ricorrere alla giustitia, fusse cosa contra la giustitia medesima, e contra l'honesto, e non si douesse fare: e così le città si reggerebbono senza giustitia, sopra la quale vien fondato il ben commune, & vniuersale: & i magistrati, & i Principi non bisognerebbono, e sarebbono indarno, e le città viuerebbono a caso, ò, per meglio dire, non sarebbono città, mancando il legame, che insieme le vnisce. Se adunque debbiamo stimare, che s'acquisti solamente vergogna, in ricorrere per liti d'honore alla giustitia (lasciando quì di mostrare, che ogni contrasto si potrebbe ridurre sotto liti d honore, da che ne seguiriano i disordini detti, e pigliando hora per liti d'honore quelle, che nascono da nota data di mancamento, di virtù, e bontà) dico, che sarà da ricercare, se questi interessi sono di tanta importanza, quanto le maggiori differenze che possono cadere sotto il giuditio del Principe, o se importano più, o meno: se importano meno; e poco ragioneuole, che a chi si concede il giuditio del più, s'habbia da negar quello del meno; come anco è fuori di ragione, se sono d'egual importanza, che non possa similmente giudicar d'esse. Ma è molto più lontano poi da ogni douere, s'auanzando queste differenze di qualità tutte l'altre, che dal Prencipe possono essere giudicate, che gli huomini priuati, i quali sono obligati ad vbbidire, si vogliano arrogar questo giuditio, rubandolo al Principe; al cui potere consentendo tutto il corpo della Republica, maggiormente vi debbono consentire i cittadini per ogni loro priuato interesse. Oltre di ciò, s'egli è vergognoso il ricorrere in questo affare a i superiori, auuiene, o per rispetto d'essi Principi, che all'esser loro sia disdiceuole, e contrario, o perche l'honore di che si tratta, no'l comporti, e non sia degno del giuditio loro; ouero perche alla conditione de gli huomini da bene, e de i soldati ciò torni in vergogna. Che all'esser de i Principi sconuenga, e sia cõtrario questo giuditio, e falsissimo: percioche se ad essi principalmente appartiene, il conseruar la salute publica, e questa e la vera intentione, & il vero fine loro, hauendo noi veduto, che l'vso del Duello e atto a ruinare ogni Republica, e gouerno; e manifesto, che all'essere, & alla degnità loro, non solo non e sconueneuole, e contrario, ma e ne-

ceſſario, che appartenga il giuditio delle coſe d'honore, che al Duello ſi poſſono ridurre. E che l'honore poi, di che ſi contende, ſia ſimilmente in quanto a ſe degno ſoggetto, d'eſſer giudicato da eſſi, è facile a conoſcere; eſſendo egli principaliſſimo bene fra tutti i beni eſterno, e premio di quello, ch'è belliſſimo, & honeſtiſſimo, ch'è la virtù; onde ne viene per conſeguente conformato, che debitamente la cognitione, & il giuditio delle ſue differenze debbe appartenere, a chi è nobiliſſimo, e principaliſſimo nella Republica, cioè al Précipe, & al magiſtrato ſupremo, come già ſi diſſe, e pur hora s'è replicato, come a quello, ch'è tanto vero diſtributore de premi a i buoni, quanto delle pene a cattiui. Similmente, che non ſia vergognoſa coſa alla conditione, e profeſſione de' ſoldati, e de gli huomini d'honore, il ricorrere in ciò al ſuperiore; anzi che vergognoſa ſia, non fare da quello, che già s'è conchiuſo, ſi potrà vedere. Percioche dicemmo, che l'huomo da bene in ogni ſuo affare, ſegue la ragione, e perciò l'honeſto onde nelle differenze di coſa dignitiſſima, e principaliſſima, ch'è l'honore, dee ricorrere al magiſtrato, & ad ſuperiore, e no'l volendo fare, con arrogar'e a ſe quella podeſtà, diuiene irragioneuole, e cattiuo. Oltra di ciò habbiamo perimente veduto che il caualiere, & il ſoldato non ſolo in pace, mà nel mezo della guerra, non poſſono pur ferire ſenza volere, e ſegno del capitano il commune nimico. Onde ſi può conchiudere neceſſariamente, che per intereſſe del particolar honore, ſia maggiormente tenuto al medeſimo giudicio del ſuo Principe, e ſignore, e partédoſene, ſi parta dalla profeſſione, e dall'obligo di vero ſoldato, e di vero caualiere, e ſi faccia meriteuole di vergogna, e di caſtigo, come ſi fecero Corbua, & Orſua, che potendo diſinire le differenze loro, con la ragione, mediãte, Scipione, ſi riuolſero al pazzo giuditio dell'armi. Et in ſomma appare, che'l ricorrere in queſti caſi al Principe, e atto virtuoſo; & honorato; e la contraria opinione è falſa, & affatto contraria al vero honore. E finalmente al dire, che'l magiſtrato non può render l'honore ad vno, che ſia ſtato ingiuriato, in quelle coſe, che moſtrano l'ingiuriante eſſer vile; ma ſi ricerca la propria virtù, e che l'offeſo moſtri d'eſſer huomo, da farſi hauer riſpetto: ſi riſponde eſſer vero, ſe l'offeſo nell'inſulto haurà mancato, per viltà alla propria difeſa, che'l magiſtrato non potrà far

gli

gli acquistar l'honore; ma è verò ancora, che'l Duello non potrà farlo ricuperare, essendo attione ingiusta, e dishonorata, e che non si fa con la propria virtù come habbiamo veduto. E per conseguente sarà falso, che a così fatta pruoua, in simil caso, l'offeso debba ricorrere per rimedio, & insieme sarà falso, che cotal mezo sia buono, per farsi hauer rispetto, cioe per farsi stimare virtuoso, e di valore, e non degno d'esser spregiato.

RAGIONI DEL MVTIO, DI PARIS de Puteo, e del Posseuino, per le quali mostrano, che in casi d'honore il suddito non è obligato al suo Principe. Cap. XXVI.

MA perche potrebbe alcuno perauuentura, instare ostinatamente, contra questa nostra opinione, fondādosi su'l parere del Mutio, e del Posseuino, e di Paris de Puteo, i quali in caso d'honore, affermano il suddito non esser obligato ad vbbidire al suo signore: e per conseguente potrebbono dire, che fusse cosa vergonosa a soldato, e caualiere il farlo: e perche da questa falsa opinione, come da pessimo seme, sono prodotti, si può dire, tutti i velenosi frutti del Duello; ne trattaremo al quanto largamente, sforzandoci di mostrare, non meno la maluagità, che la falsità sua. Dice adunque il Mutio nel cap. xxi. del primo libro, che i caualieri sono risoluti, che per li loro signori vogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo; ma l'honore il si vogliono à se stessi conseruare immaculato; e così hanno in costume di fare, che come a battaglia sono richiesti, o come altri intendono, che altri fia per richiedergli, o hauendo essi intentione di richiedere altrui, così si riducono in parte, doue in potere del Principe loro, non fia di fargli arrestare, e senza hauer risguardo nè a gratia di signore, nè a perdita di beni, nè ad esilio di patria, a gli abbattimenti si conducono, e chi altramente facesse frà persone, che dell'arme facciano mestiero, sarebbe stimato hauere vn gran mancamento commesso, e che degno non fusse d'vsar frà caualieri, e quando egli volesse tentare poi cō altrui di prendere nuoua querela, da quella sarebbe leggittimamente ributtato. Cōtra questo stilo per lungo vso conseruato, & vniuersalmente da caua-

lieri approuato, non è mestiere, ch'altri disputare s'affatichi. E conforme a questo dice nel medesimo luogo: Che colui veramente, il quale ha carico spetiale di querela di honore, a quella si tiene hauere tanta obligatione, che molte volte abbandona l'essercito, la patria, & il natural suo Principe, e signore. Oltre di ciò soggiunge, che si tiene da caualieri, che trouandosi alcuno in città assediata, e non potendo hauer licenza di vscirne, debbia gettarsi dalle mura, per andare a difendere il suo honore. E volendo il Mutio ciò moderare, segue dicendo: Non voglio negare, che quãdo si trattasse dell'interesse della patria, o del natural signore, non vi si douesse hauere alcuna consideratione, massimamente quãdo nella persona di quel tale consistesse buona parte del carico, o de i consigli di quella fattione: ma in altri casi per comandamenti, nè per pene non dee curarlo, nè mancar di richiedere, nè rimanersi di rispondere, nè schifare di andar alla battaglia. Et in conformità di questo nel terzo libro delle risposte caualeresche, nella terza risposta dice: Che ne' casi di caualleria per legge ha da esser tenuta l'opinione, e la cõsuetudine de' caualieri. E l'opinione de caualieri è, che legge alcuna ne di patria, ne di Principe, ne interesse di hauere, ne di vita all'honore non debbia essere antepostà, e che non ostante alcuna constitutione, ne pericolo di perdita, i caualieri alla legge dell'honore debbiano vbbidire; la quale è, che doue altri è chiamato per via ordinaria in pruoua d'arme, la se ne debbia incontinente, con prontezza d'animo caminare e che quale altramente; fà non sia degno d'essere annouerato frà caualieri honorati. E nel medesimo luogo, dice, che tutte le leggi hanno da ceder a quelle dell'honore, per opinione vniuersale de' caualieri, e per consuetudine; e che i valorosi caualieri, come intendono di sfidare altrui, o come sanno di douere essere sfidati, così incontanente abbandonano le patrie loro, e le loro nationi, e vanno in parti lontane, accioche i Principi loro, o le corti, o i magistrati non interrompano i loro disegni. E nel primo libro delle risposte caualeresche, nella prima risposta dice: Che la ragione ha dato gli ordini delle disfide, delle elettione delle armi, e dei campi, delle capitolationi del combattere, & ha infino mostrato le regole del vincere, e del perdere più, e meno honoratamente, e dishonoratamente.

mente. E nel medesimo luogo afferma esser dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini alcune leggi vniuersali; e sono sì fattamente impresse (dic'egli,) che per alcuna legge scritta, o particolare non possono esser cancellate, e frà l'altre leggi, delle quali la natura ha informati i generosi cuori, questa è vna principale, ch'essi per li loro Principi hàno da esporre lo hauere, e la vita: ma che l'honore lo vogliono seruar per se: ne intendono, che quello ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: & hanno in bocca quello sacro detto: L'honor mio non lo darò a niuno. Il che, ancor che a Dio principalmente si conuenga, si conuiene ancora a coloro, i quali si sentono esser formati alla imagine, & alla similianza di Dio. E quale si può mostrare più vera imagine, e più certa similianza di lui, che il conformarsi alla sua natura? Questa legge vniuersale, ch'io dico, la osseruano i caualieri honorati, che come sentono carico d'honore, abbandonano le città loro; & i loro Principi lasciano i loro beni, e se stessi condannano a volontario essilio, per seguitare la legge dell'honore. E quiui non approua, che i Principi debbano per via di comandamento fare offesa alle persone d'honore, che non si risentano del carico del suo honore, poiche il caualiero, (dic'egli,) vbbidendo disonora se, e disubbidendo fa poco honore al Principe. E l'istessa sentenza era anco stata prima detta da lui nel capitolo XXI. del primo libro. Et il medesimo afferma nel capitolo ottauo del terzo libro del Duello, con dire: Se alcuno tiene offitio per lo quale non habbia da dare campione, dee veder, se con la buona gratia del signore può (il luogo non perdendo) andare a sodisfare all'honore suo, ciò non potendo conseguire, dee ogni cosa abbandonare, & andar là, doue egli è in querela di arme domandato, o doue l'honor suo lo spinge, a domandare altrui, che non hauendo l'huomo obligatione maggiore al mondo, che all'honore, la minor dee dar luogo alla maggiore. Dello stesso parere è il Possenino, o diciamo il Mirandola nel quinto libro dell'honore, dicendo, che coloro, che vanno a Duello prepongono l'honore all'anima; onde tanto maggiormente debbono anteporlo alla vita, & alla roba, e perciò non debbono curare i comandamenti del Prencipe: e così l'honore si dee preporre alla patria, & a tutte l'altre cose; perche non può vera-

mente chiamarsi huomo colui, che viene dishonorato, e se la patria non volesse, lasciar racquistar l'honore suo, ella all'hora gli sarebbe matrigna, e non madre, e da questo va poi argomentando, che per l'honore si dee cõbatter con il padre. E nel medesimo luogo dice, che i signori, & i capitani non possono sforzare i loro vassalli, e soldati in cose d'honore; poiche di essi in quella parte non sono padroni, e facendolo, lo fanno per violenza; la qual cosa non obliga, nè mette in alcuna necessità l'huomo honorato, e doue possa vscir delle lor mani, può honoratamente ritrattar tutte le cose in pre giudicio dell'honor suo, non essendo in potere, nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, ò signore, nè di qualunque altra persona di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per contrario. Della medesima opinione è similmẽte Paris de Puteo nel suo libro volgare del Duello, dicendo: che il vassallo, non è tenuto d'vbbidire al comandamento del Principe, che gli vieta, chẽ non vada à combattere, essendo sfidato a Duello; perciochè niun obligo può essere cõtrario all'honore del vassallo; e il caualiere è prima obligato al l'honor proprio, e poi al signore. E questo si vede: conciosia che il vassallo non debba anteporre la vita, e l'honor del signore alla sua vita, & al suo honore: & il vassallo è tenuto à cosa honesta, e possibil per il suo Principe: è simil comandamento è dishonesto, & impossibile. Queste sono le ragioni addotte dal Mutio, dal Posseuino, e da Paris de Puteo per le quali si sforzano di prouare, che non si debba vbbidire in casi d'honore al Principe. Ma per conoscer meglio la forza loro, cercheremo di ridurli alquanto a miglior forma. Pare adunque, che vogliano dire, che il Principe, il qual comanda al suddito, che non combatta, per conseruar il proprio honore, vuole cosa, che macchia l'honor del suddito; ma questo è dishonesto, & impossibile, & a cotali cose niun è tenuto: adunque al Principe in simil caso; non si dee vbbidire. Oltre di ciò l'opinione de' caualieri nelle cose dell'honore sono verè, e si debbono seguitare; ma questi giudicano, che per l'honor proprio si debba combattere, senza risguardo della gratia del Principe, nè gli si debba vbbidire; e molti in cotali querele hanno abbandonato l'esercito, la patria, & il natural signore: adunque al signore in casi d'honore, non s'haurà da vbbidire. Di più le leggi vniuersali,

uersali, delle quali la natura ha informato i cori generosi, sono vere, e si debbono seguitare; ma vna delle principali è, che gli huomini generosi vogliono l'honore per se, nè intendono, che ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: adunque in casi d honore il suddito non è sottoposto al Principe, nè lo dee vbbidire. Oltre di ciò le leggi particolari, & i comãdaméti del Principe, e della patria si deuono posporre, e spregiare per le leggi vniuersali dell'honore: adunque le leggi della patria, e del Principe in caso d honore, nõ debbono esser vbbidire. Parimente il Duello è stato ordinato, e regolato dalla ragione: adunque non può ragioneuolmente esser dal Principe impedito, nè vietato, e qualhor lo vieti, non dee esser vbbidito. S'aggiunge, che il non dare l'honore di se stesso da alcuno, e perciò ne anche al Principe, e conforme al sacro detto, e conuiene a Dio; ma quello, che in questo caso conuiene alla maestà diuina, conuiene parimente a gli huomini; poiche sono alla sua imagine: adunque è cosa honestissima, e santissima il non vbbidire in casi d'honore a i comandamenti del Principe. Di più quelli comandamenti de i Principi, non s'hanno da vbbidire, che non vbbiditi, ne fanno più meriteuoli d'honore, e d'essaltatione, che di pena, e di castigo; ma i comandamenti fatti da' Principi a i sudditi in caso d'honore, non vbbiditi mostrano, che i sudditi saranno gelosi dell'honore del lor Principe, e che prontamente metteranno la vita, per lor seruitio nelle occorrenze: adunque simili comandamenti, non s'hauranno da vbbidire. S'aggiunge che se l'anima, che più di tutte l'altre cose ne dee premere, si pospone all'honore, molto maggiorméte se gli dourà posporre la robba, la vita, e la gratia del Principe, ma l'anima se gli pospone: adunque i comandamenti, e la gratia del Principe per esso, si dourà spregiare. Di più, non si dee vbbidire alla patria, mentre è matrigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiusta; ma la patria, & il Principe comandando, che non si combatta, per lo proprio honore, vogliono, che'l suddito rimanghi dishonorato, e gli sono l'vna matrigna, e l'altro ingiusto signore; adunque non si dourano vbbidire in simil caso. Si aggiunge, che i signori, e capitani non deuono essere vbbiditi in interesse, che non è loro; ma l'honor de' sudditi, e de' soldati non è interesse di quelli: adunque in esso da suoi soldati, nõ deuono esser vbbiditi. Di

più, non e in podestà, nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, e signore, nè di qualunque altra persona fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per contrario: ma quello, che non è in podestà del Principe, nè d'altro, nõ può da esso, nè da altri esser vietato, & impedito; adunque l'honore, e la conseruatione sua, non potrà dal Principe al suddito essere impedita. Oltre di ciò se il suddito dee anteporre la propria vita alla vita del Principe, molto maggiormente dourà anteporre l'honore proprio, che più importa, all'honor di quello; ma egli dee anteporre la vita sua alla vita del Principe, adunque dourà anteporre l'honor suo all'honor di lui. Ma il suddito, che dee anteporre l'honor proprio all'honor del Principe, non dee vbbidire al comandamento del Principe, qualhora gli comandi cosa cõtrario al proprio honore. Adunque il suddito non dourà vbbidire al Principe, qual'hora gli vieterà il Duello, a che sarà sfidato. E questo fia detto delle ragioni, per le quali i suddetti autori si sforzano di prouare; che il suddito in caso d'honore nõ dee al Principe vbbidire.

SI RIBATTONO LE RAGIONI DI coloro, che affermano il suddito in casi d'honore, non essere obligato al suo Principe.
Cap. XXVII.

E Perche siamo per discorrere, se per l'honor proprio il suddito, & il caualiere dee spregiare il comandamento del suo Principe, e del suo signore, sarà conueneuole ridurre prima a memoria ciò, che sia honore, e quello, che sia Principe, e suddito, e caualiere. L'honore adunque conchiudemmo, che si diceua in molti modi, e che altro era vero, & altro falso. Il vero dicẽmo, che si daua per riconoscimento dell'altrui bontà. e conueniua principalmente alle operationi, & a gli habiti virtuosi, e perciò veniua da virtuosi per cosa virtuosa, e per fine honesto, & il falso dicemmo venir da cattiui, o nõ per virtuosa operatione, ne per fine honesto. Il Principe põgasi per hora, che sia colui, il quale gouerna assolutamẽte la Republica, secondo la giustitia. Dico assolutamẽte; perciochè se fusse ristretta la sua giurisdittione, e limitata, nõ sarebbe veramẽte Principe. Dico poi secondo la giustitia con-

conciosia che se contra giustitia gouernasse, sarebbe tirãno, e non legitimo Principe. Suddito e poi quello, come mostra la ragione del vocabolo, che all'altrui giurisdittione è sottoposto. E così il Principe, & il suddito sono relatiui, e l'vn per esser tale, dipende dall'altro. Soldati, e caualieri dicémo esser coloro, che per la publica salute esser citano l'armi, e la guerra. E che l'honore sia tale viene approuato dal Posseuino, affermãdo in diuersi luoghi della sua opera, e spetialmẽte nel terzo, che le virtù morali sono il fondamẽto dell'honore, e l'istesso, che dell'honore, e del caualiere habbiamo detto, e dal Mutio approuato nella prima risposta caualleresca del primo libro, dicẽdo, che il grado della caualleria è vn'ordine instituito, per huomini valorosi, a fine, c'habbiano da pigliar la difesa del dritto, e del doucre: e nella prima risposta del terzo libro delle risposte cauallerésche afferma, che la dignità del grado della caualleria è eccellẽtissima, essẽdo quella stata instituita, per difesa della giustitia, per sol leuamẽto de gli oppressi, e per cõseruatione de i regni: e poco pùi oltre, che l'honor del caualiere cõsiste nella giustitia, e nel valore. Et il medesimo è da lui affermato nel cap. XIII. del terzo libro del Duello, e similmente nel ca. XXII. del primo libro, dice, che i Principi sono da Dio stati sopra noi ordinati, acciochè come ministri di lui habbiano da reggere, e da gouernare noi sua humilissima greggia: e che essendo a Dio gratissime sopra tutte l'altre cose le ragunãze de gli huomini, i quali sotto le medesime legg i congregati, regolano la loro vita, & i loro costumi; noi doppo Dio, obligatione alcuna non habbiamo maggiore ad altrui, che a luogotenenti di lui, i quali sono i Principi nostri, & a quelle congregationi de' mortali, sotto le cui leggi siamo nati, & alleuati; le quali sono le patrie nóstre, e che maggiore scelerità nó può commettere alcun mortale, che ribellarsi a colui, che da Dio gli è stato dato per rettore; o colui ancora, a cui egli è obligato per fede o tradire quella città, alla quale egli per origine, e per le molte congiontioni ha cotanta obligatione. Presuppoſto adunque questo, è ageuole il rispondere alle ragioni contrarie, e così diciamo esser falso, che il Principe, il quale comanda al suddito, che non combatta, per conseruar l'honor proprio, gli macchi l'honore, e voglia cose dishoneste, & impossibili. Percioche il Duello essendo

do ing uſto,e vinò, come s'è prouato, e come dice il Mutio, chiamandolo per corrottela,e pruoua odioſa, e barbara,nó puo eſſer mezo,a conſeruár il vero honore,anzi a farlo perdere:e perciò il Principe co'l ſuo comandamento in queſto caſo,non ſolo non macchia l'honor del ſuddito, ma cerca di conſeruarlo;ne comanda coſe dishoneſte,& impoſſibili,ma honeſtiſſime,e poſſibili;e ſe faceſſe altrimente, operarebbe contra la giuſtitia,e cõtra il proprio officio,e fine, e l'honor, che'l volgo ſtima eſſer macchiato, vbbideñdo al Principe,è falſo,& apparente,& è fondato ſopra coſa ingiuſta,e dishoneſta,& è perciò degno di vera vergogna. Che le opinioni poi de' caualieri,i quali ſiano veri caualieri,cioè giuſti,e vaſoroſi, nelle coſe dell'honore ſiano certe,e da ſeguitare, ſi ammette;ma quelli non ſono già tali,i quali vogliono, che per l'honor particolare,cioè per ſeguire l'aura popolare,ch'è falſo honore,l'huomo habbia da condurſi a Duello,abbandonando l'eſſercito,la patria,& il ſuo natural Signore. Anzi ſe caſo ſi poteſſe dare in Republica buona. nel quale l'honor vero di perſona priuata fuſſe contrario al publico honore,e beneficio, eſſendo l'huomo priuato nato per lo publico,egli dourebbe poſporre il priuato al ben commune. Ma è falſiſſimo,che ne' beni ſubalterni(per dir così,) e nelle facoltà,che frà loro tengono ordine di prime,e ſeconde,di ordinate, e di ordinanti,le inferiori,e le ordinate poſſano hauer fine,& honore contrario alle ſuperiori, e alle ordinanti,come ſeguirebbe,ſe l'honor del ſuddito, e del caualiere,il qual è ordinato al ſeruitio della ciuile facoltà, & al beneficio della patria,e del Principe,fuſſe contrario all'honore,& al beneficio del ſuperiore.E ſi come l'arte della caualleria, comandando a quella de' freni,e delle ſelle rimarrebbe imperfetta,ſe in quegli artefici non ritroualſſe vbbidienza: così la ciuile facoltà è le Republiche andrebbono in ruina, ſe nella facoltà della caualleria,& in tutte l'altre,che loro ſono ſottopoſte,nó fuſſero vbbidite,& in modo, che il ben di quelle particolari,in tutto non fuſſe indirizzato all'vtile,& honor cõmune.Che le leggi vniuerſali, delle quali ha la natura informato i cori generoſi, ſiano vere,ſimilmẽte ſi ammette,ma che vna delle principali ſia, che l'honore nó venghi ſotropoſto ad alcuna legge humana, è falſiſſimo,e lõtano dalla verità, e della profeſſione di caualiere, e d'huomo

ragio-

ragioneuole. Et prima se fusse cotal legge vniuersale, e natu
ralmẽte impressa in tutti i cori generosi ogni caualiere l'vse
rebbe, e l'haurebbe vsata, ma nè i Persi, nè i Greci, nè i Carta
ginesi, nè i Romani, come habbiamo veduto, mai conobbe-
ro questo Duello, e per conseguente in essi non fu naturalmẽ
te impressa cotal legge, che da i fondamẽti di così fatta bat-
taglia deriua. Ma di quelle leggi sono bene informati tutti
gli huomini, che di ragione sono capaci, le quali sono con-
trarie alla già detta, cioè che l'huomo in ogni suo interesse,
si propõga la ragione, e se le sottometa, honori Iddio, serua
alla sua patria, & al suo Principe, e questo anteponga alla
vita propria, & ad ogni cosa mondana. E quindi per la pu-
blica salute Curtio si gittò nel precipitio: i Decij andarono
alla morte: Horatio solo andò cõtra tutta Toscana: Camil
lo rimosse lo sdegno cõtra la patria, e liberolla: Fabio Massi-
mo sprezzò le voci popolari cõtra di lui, e sofferse, che Mi
nutio gli fusse fatto eguale; & il medesimo rispetto indusse
l'istesso Minutio a cedere a lui, anteponẽdo la salute, e glo-
ria publica al priuato cõmodo, & alla falsa aura popolare.
Et a questa sentenza poi del Mutio, Per la quale non vuole,
che l'honore sia sottoposto ad alcuna legge humana, e pa-
re, che vogli a dire, qualhora si tratti d'honore, non si debba
vbbidire alle leggi, e da se stesso conuenga falsi legge co'l
Duello, si potrebbe prima rispondere, Che essendo ad ogni
bene conseguente il suo honore, come già vedemmo, segui-
rebbe, che le differẽze d'ogni sorte di bẽne, alla possessione,
& acquisto de quali, deue andar sempre di ragione accom-
pagnato il suo honore, douessero essere dicise di propria au-
torità, e co'l mezo del Duello, poi che trattandosi del bene, si
tratta insieme dell'honore. E di questa maniera non occor-
rerebbono nè giudici, nè leggi ciuili, e doue la natura huma
na, vsando in ogni suo affare la ragione, e lasciando la forza,
più s'allontana dal viuere bestiale, e s'accosta alla diuinità,
& all'esser perfetto: in questo caso lasciando la ragione, &
appigliandosi alla forza diuerrebbe imperfetta, irragione-
uole, e bestiale. E se contra questo diranno, che quando si
dice, l'honore non esser sottoposto ad alcuna legge huma
na, s'intende di quello, che alle virtù morali, & alla no
stra bontà è conseguente, si replicherà, che le buone leg-
gi sono ordinate per fare, che i sudditi siano virtuosi, e co-

sì

si sopra ciascuna virtù s'estendono, e perciò sopra tutti gli honori loro. Per la qual cosa, chi non vorrà, che l'honore morale sia sottoposto a legge humana, non vbbidirà ad alcuna buona legge; percioche se l'vbbidisse, le sarebbe sottoposto. Onde si come colui, il qual a tutte le buone leggi e vbidiente, possede quella bella virtù, che giustitia legale è chiamata, e si può dire, che tenghi frà gli altri huomini il medesimo grado di gloria, che ha quella virtù fra l'altre, auanzandole tanto di splendore, quanto fa il Sole frà tutte l'altre stelle; così chi a questa rara virtù è opposto, viuendo senza alcuna legge, si può dire, che sia fiero: e bestiale, e distruttore della ciuiltà, e della natura humana: la quale non solo non comporta, che gli huomini priuati, non siano sottoposti alle leggi, & alla ragione in ogni suo affare, ma vuole, che le Republiche stesse, e gl'istessi Principi a quelle soggiacciano, e qualhora da esse si dipartono, non siano più Republiche ne Principi; ma destruttori del proprio essere, e della propria salute. E quindi e quel bel detto di Aristotele, che quando l'huomo solo, e senza legge comanda, l'huomo, & la bestia insieme comandano mà quando l'huomo, e la legge comandano l'huomo, e Dio comandano insieme. Ma veggiamo in che maniera, si dee intendere, che l'honore non sia sottoposto a legge humana, peroche si comprenderà, che gl'inconuenienti raccontati, nascono dalla falsa, e mala interpretatione, che gli vien data. Quando vien adunque detto che l'honore non è sottoposto a legge humana, s'intende prima per l'honore l'huomo honorato; percioche l'honore essendo vn'accidente, che seguita la persona virtuosa, da se stesso non può stare senza il suo soggetto, nè può patire, nè fare cosa alcuna. Et in questo modo si dice ancora, che nè il ferro, nè il fuoco nuoce alla virtù, cioè all'huomo virtuoso. L'huomo honorato poi s'intende, non esser sottoposto alle leggi, cioè non essere sforzato da esse ad operar bene; percioche colui, il quale per la verità è honorato, e virtuoso, e di propria elettione, tanto solo, come in compagnia, e tanto in spelonche, quanto nelle città, e così fra le fiere, come frà huomini è giusto, & è a se stesso legge, e regola. Ma non s'intende già, che l'huomo honorato, non sia sottoposto alle leggi, cioè che possa allontanarsi dal fine da loro proposto, ch'è il viuere conforme all'honesto, come intende il Mutio. Percioche s'egli vsciste

di

di cotali termini, nè virtuoso, nè honorato sarebbe, come s'è discorso. E questa sentenza si dice del virtuoso, a differenza del cattiuo, il qual per la forza, e per lo timore della pena, s'astiene dal peccare, & e chiamato seruo de' vitij. Onde come scriue Horatio, i virtuosi da' fanciulli Romani nelle canzoni loro, erano chiamati con nome di Re. E Platone similmente nel Theeteto racconta, essere stato costume de' giouanetti Greci dire, colui, il quale ha peccato, e peccherà, sempre giacerà come vn'asino: ma chi non peccando mai, resterà superiore, sarà nostro Re, & a tutti potrà comandare a suo piacere. In questa maniera è adunque inteso, che l'huomo honorato non sia sottoposto ad alcuna legge humana. Per la qual cosa, si come dalla cattiua, e falsa interpretatione, che sopra ciò vien data dal Mutio, segue, che'l suddito si ribella al Principe, e facendosi lecita ogni cosa illecita, e disonesta, diuiene seruo de' vitij, così dalla buona, e dalla vera interpretatione, che data habbiamo, deriuano conclusioni contradittorie a quella: e si raccoglie, che'l suddito vbbidendo al suo signore, & alla sua patria, e tenendo perciò solamente lecito quello, che veramente, e lecito, & honesto diuiene eccellente, e perfetto, tanto che come gli altri virtuosi, può esser per Re celebrato. Da quello, che hora s'è conchiuso, è parimente ageuole il rispondere alla ragione, che afferma le leggi dell'honore falso, di che trattiamo esser più vniuersali di quelle del Principe, e della patria. Perciochè è già prouato, che non solo vniuersali, intese per vniuersali, che siano communi a molte genti, naturali di tutti i cori genero si: nè meno sono vniuersali, cioè che vniuersalmente si possano applicare, & esser gioueuoli a gli huomini, & alle Republiche: poiche sono pernicio fissime alla natura humana, come habbiamo veduto, e meglio vedremo che il duello sia stato ordinato dalla ragione, è vero; ma è vero ancora, che cotal ragione è stata peruersa, e cattiua: & è quella, per la quale l'huomo è tenuto la piu maligna bestia, che si troua nella natura; e però simil attione ingiusta dee ragioneuolmente essere impedita dal buon Principe; & il suo comandamento in ciò, non può essere disubbidito, senza commettere ingiustitia. E parimẽte vero, che il proprio honore nõ si dee dare ad alcuno, cioè nõ si dee operare ad instãza d'alcuno p modo, che'l proprio honor si habbia da perdere; la qual cosa

altro non vuol dire, se non che non conuiene operar malamente, e contra la virtù: e questo è conforme al voler diuino; ma il seguir poi, che adunque non si dee vbbidire al Principe in caso d'honore, è conseguenza di niun momento; poiche l'vbbidirli, non è oprar contra la virtù, anzi è conformarsi con la giustitia, e perciò non solo, non si perde l'honor proprio, ma s'accresce, facendo il contrario, si perderebbe. E così è insieme falsissimo, che il non vbbidire al Principe, sia conforme alla maestà diuina; anzi è tutto lo opposito; si come in Dio, che è la istessa perfettione, sarebbe impietà l'immaginarsi, che potesse cadere cosa alcuna, che perfetta, e diuina non fusse; così ne gli huomini, in quanto sono imagine sua, sarebbe similmente pazzia il pensare, che potesse capire alcuna imperfettione, quale sarebbe la disubbidienza verso i suoi signori, cagionando i tanti disordini, che habbiamo vedutò, e meglio vedremo. E similmente vero, che a quelli commandamenti non si dee vbbidire, i quali non vbbiditi, ne fanno più meritenoli di honore, che di castigo: ma è ben poi falso, che cotal gloria possa apportare la disubbidienza de i commandamenti fatti dal Principe al suo suddito, accioche si astenga dal duello, vietandogli vn'attione ingiusta, come si è già prouato, & è parimente falso, che da quella disubbidienza il principe possa stimare, che i sudditi habbiano ad essere gelosi dell'honor di lui, e che prontamente siano, per esporre la vita nelle occasioni di suo seruitio. Anzi in contrario pare si debba dire; percioche il suddito disubbidendo al principe, con fare battaglia ingiusta contra il suo comandamento, non tien conto, e non è geloso dell'honor di esso: nè del suo proprio, e fa dubitare che debba sempre esser cattiuo nel medesimo genere di disubbidienza, nel qual è solito di peccare; e che si come in pace ha antepósto il suo particolar capriccio, a i comandamenti del principe, nella medesima malnagità sia per cadere in guerra, e massime hauendo per regola, come scriue il Mutio, che per cotali particolari affetti, si habbiano da spreggiar tutte le leggi, e di abbandonare gli esserciti, e le imprese de i propri signori. Che l'anima sia posta posta al falso honore da coloro, che seguono il duello, è vero ma che ciò sia giusto, e conforme alla virtù, è falsissimo, e secondo la verità naturale, e secondo la opinione del Posseuino, di cui è simil ragione. E che ella sia contraria alla verità, si

tà, si vede; percioche il ben minore è indirizzati al ben maggiore, e lo imperfetto al perfetto. Per la qual cosa essendo indirizzati i beni esterni, e perciò l'honore assolutamente a quelli dell'anima, in conseguenza sono indirizzati al soggetto, doue risedono detti beni, che è l'anima stessa, & è molto fuor di natura, che ella postponga all'honore, e massimamente al falso, e facendolo, si commette perciò cosa fuori dell'ordine naturale, & ingiusta, e dishonesta. E ciò si conforma, come è detto, con la opinione ancora del Posseuino, affermando egli nel primo libro, che l'honore non si dee proporre a i beni dell'animo; conciosia che si cerchi per li detti beni. Che non si debba vbbidire alla patria, mentre ci è matrigna, nè al principe, mentre ci comanda cosa ingiusta, è propositione, che non è semplicemente vera; ma posto per hora, che sia vera, non è già vero, che il Principe, e la patria comandando al suddito, che non combatta, vogliono, che esso rimanghi dishonorato, e che l'vna gli sia matrigna, e l'altro ingiusto signore, anzi vietandogli il fare attione ingiusta, e dishonesta, come già si è detto, lo vogliono conseruare honorato, e quella gli è vera madre, e questi vero padre, e giusto signore, e per conseguente si debbono vbbidire. Et il non vbbidire poi alla patria, & al Principe, se intende quando comandano cose contro la loro propria salute, & honore; poiche cosi cessano ancor di esser Principe, e se stessi distruggono, e disubbidendoli, in simil caso non si fa cosa loro contraria: conciosia che non comandano come Principi: anzi non vbbidendoli si vbbidisce loro; percioche li fa il seruitio loro, e si procura il loro bene. E quindi Antigono hebbe a scriuere alle sue città, che se egli comandasse loro cosa ingiusta, non lo vbbidissero, e stimassero, che hauesse preso errore per ignoranza. E per questo i Re di egitto ancora osseruauano vna legge per la quale obligauano i giudici con giuramento, a non compiacere, & a non vbbidire al Re, qualhora di sentenza ingiusta facesse loro instanza. Che i signori, & i capitani non debbano essere vbbiditi in interesse, che non è loro, è propositione vera, intendendo se fuori de i suoi sudditi, e soldati vogliono entrare nell'altrui giurisdittione, contra il douere: ma che l'honore de' loro soldati, e sudditi, non sia di essi interesse, e che ad essi non appartenga, è falsissimo. E per conseguente è falso, che in ciò non debbano essere vbbiditi. Percioche li

fine

fine de i principi, e de i capitani e, che i sudditi, & i soldati siano buoni; percioche quanto migliori li posseggono, con tanto maggior eccellenza possono operare, e tanto maggiori, e più degni sono reputati. Per la qual cosa appartenendo a i principi, & a i capitani la bontà de' sudditi, e de i soldati, e mirando a ciò tutti gli ordini, e le leggi loro; appartiene per conseguente a i medesimi principi, e capitani l'honore di esso. E così quando comandano, che operino virtuosamente, vogliono insieme, che siano honorati; e per cagione di ciò conuiene ancora, che loro vietino il duello; poiche essendo attione ingiusta, e contraria alla lor bontà, & al lor honore. Che non sia in podestà d'Imperadore, nè di alcuno altro principe, e signore di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato nè per contrario, e vero, cioè che nõ può fare altri veramente meriteuole di honore, ne di vergogna; percioche l'honore e premio della virtù, & il dishonore del vitio, che sono in nostra podestà: & e ancora vero, che l'honore, e la sua conseruatione, cioè l'operar bene, non può essere perciò vietato, ne impedito assolutamente da essi; ma non segue già, che il duello non debba da essi esser vietato a i sudditi, non essendo egli mezo atto, a conseruarlo; ma per distruggerlo, come più volte è detto. Che il suddito debba anteporre la sua vita, & il suo honore alla vita, & all'honore del principe, e falsissimo, come si può vedere, hauendo noi già mostrato, che il suddito è istromento del principe, e della Republica: e però, come tale non ha cara la vita, se nõ quãto con essa si serue alla ciuiltà, alla qual è destinata: nè meno può ottener honore nella vita ciuile, se non quanto per seruitio di essa si affatica, & opera: e si come merita maggior honore colui sopra tutti, (come già dicemmo) il quale fa per beneficio publico opere più notabili, e quello riporta maggior vergogna, che gli è più contrario, & essendogli grandemẽte contrario, che si ritira da seruire in pericolose imprese al suo signore, & alla sua patria, o non vuol vbbidire, per suo commodo particolare, e chiaro, che cotal huomo manca del proprio debito, e cessando di esser vero cittadino: anzi facẽdosi nimico della cittadinanza, e della sua patria, merita infamia, e biasimo, non che sia degno di honore. E si come le mẽbra sane, regolano i mouimẽti dall'appetito dell'animale, che loro comanda, e sempre lo seguono, senza essergli,

mai

mai contrarie, se non quando corrompendosi, per accidente contraria alla loro natura, cessano di esser più sue membra: così i sudditi mentre sono ragioneuoli, e ciuili, regolano i loro mouimenti, & attioni dal voler de i Principi loro, nè hanno volere dal volere di quelli differente, nè mai se ne allontanano, se non quando in essi manca la ciuiltà, e la ragione. Nè vale quello, che da Fernando Vasquio è in cotal proposito allegato dicendo, esser falso, che il cittadino sia mẽbro della Republica, che l'vno cittadino con l'altro habbia quel risguardo rispetto alla Republica, che ha vn membro con vn'altro membro del nostro corpo, si che vno sia come mano, e l'altro occhio, o piede della Republica; percioche, dice egli, così fatta similitudine è data per maggior chiarezza, e non perche così stia veramente la cosa, poiche frà cittadini è solamẽte vna compagnia di buona fede, a fine, che ciascuno particolarmente possa viuere per sicuro, e più lui vtilità. E questo viene da esso confermato co'l dire, che la charità bene ordinata comincia da se stesso, e ciascuno dee hauer più risguardo alla salute particolare, che alla commune, confermando ciò con l'autorità di Terentio, che dice, esser cosa naturale a ciascuno il voler meglio a se stesso, che ad altri, e che ciascuno è di se stesso amico. Non vale dico cotal ragione percioche se bene la Republica, non è veramente vn corpo di quella maniera, ch'è il corpo humano, non resta tuttauia, che non sia vn tutto animato composto di parti diuerse, le quali hanno quella medesima proportione frà loro, e con la Republica stessa, che hãno le mẽbra frà loro, e cõ tutto il corpo: e doue il corpo humano viene dalla natura formato, e da essa riceue la vita, la Republica si stabilisce dalla ciuiltà, e da quella prende il suo essere, e la sua anima (per dir così), & ancora che la vnione delle sue parti, cioè de i magistrati, e de i superiori, che comandano, e reggono, e de i sudditi, che vbbidiscono, e sono retti, non apparisca così continua a i nostri sensi, come quella del corpo humano; nondimeno in essenza quelle parti della Republica, tengono la medesima continuatione, e vnità spiritualmente, e finalmente, come si può vedere con l'occhio dell'intelletto. Percioche discordando l'vn magistrato dall'altro, o il popolo in se stesso, nè nasce se la corrottione della Republica nè più, nè meno di quello, che succede nel corpo hu-

mano, quando le sue parti si disgiungono; come si conosce dal bell'essempio di Menenio Agrippa appresso a Liuio, quãdo ridusse a pace la plebe Romana, mentre discordando cõ i Patritij si era ritirata su l'Auentino. E però si come le parti dell'animale sono indirizzate alla conseruatione di quel corpo, e di quel tutto, del quale sono parti, e separate da quello non si possono veramente dire parti di esso, come dicemmo, e non fanno officio, nè operatione alcuna separata: così il cittadino essendo ordinato alla ciuiltà, & alla Republica, è parte di essa, e separandosene, non ritiene particolar operatione. E se bene da noi è stato detto, che l'huomo poteua essere considerato, come sociabile, & indeterminato a qualunque compagnia, e ponemmo differenza dal sociabile al ciuile; e così pare, che conchiudemmo, che l'huomo potesse essere considerato dalla ciuiltà separato, che potesse perciò dalla sua Republica disgiunto operare, come particolare: nondimeno non è contrario a quello, che hora affermiamo. Percioche è vero, che l'huomo può essere considerato separato dalla sua Republica, e come semplicemente sociabile, e come tale dee operare anco virtuosamente, ma non segue, che come particolare debba far cosa contra il ben commune, nè contra la ciuiltà, come farebbe presupponendo, che egli rinunciando la patria, e la sua Republica douesse anteporre la propria salute alla commune. E concioßia che l'huomo sia nato sociabile, e per viuere nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, come già dicemmo, la quale è la ciuiltà, e perciò la Republica, e la patria di honeste leggi formata, non si può dire che proponendosi egli il bene, e la conseruatione di quella, non fondi la charità in se stesso, nè ami più se medesimo, che gli altri: poiche l'amare in cotal caso gli altri più di se stesso, è vn'amare gli altri per se stesso: concioßia che l'huomo conseruando, & ottenendo perciò il ben publico, conserui insieme, & ottenga il suo particolare, che da quello depende, e quando anco morisse, per così fatta cagione, pur l'otterrebbe, percioche saluando con la propria vita la Republica, consegue il fine, & il bene per cui è nato, onde la sua morte sarebbe bellissima, & honestissima, e per conseguente desiderabile: nè morte si potrebbe chiamare, ma immortalità, come appresso diremo, e massime che fra i cittadini, non è solamente quella compagnia di

buona

buona fede, che dice quel valente huomo, a fine, che ciascuno particolarmente possa viuere più sicuro, e con maggior commodità, ma hanno fine più perfetto, che è il viuere bene, e beatamente, o diciamo di viuere felici, e di operare tutti vnitamente, secondo quella perfetta virtù, che separatamente non si può ottenere. Onde chi al publico aggeuola più cotal operatione, o gliela conserua, ottiene maggiormẽte il suo fine: e chi potendolo fare, se ne astiene, per conseruar la vita, o il falso honore, rimane veramente dishonorato, e morto di morte ciuile, morte tanto più odiosa a gli huomini da bene della naturale, quanto che questa gli vccide come animali, per difetto della natura, e quella come huomini, e per mancamento proprio, e con separarli dal commercio, li fa conoscere per creature pessime frà tutti i viuenti. E per questo dice Cicerone, che per la Republica, e per la città siamo obligati a morire, e darcele tutti, e riporre in essa ogni nostra cosa, e quasi consecrarcele. Et altroue, che colui merita lode, che muore per la patria, e che n'insegna che la patria dee essere a noi, più di noi stessi cara. Et altroue, che coloro, i quali per la Republica hanno lasciata la vita, nõ hãno mai pensato per la verità, che habbiano più tosto ottenuta la morte, che l'immortalità. Et il volere, come pare, che voglia il medesimo Fernando, che tutti i cittadini concorrano sempre vnitamente in ogni pericolo, per la salute publica, è fuori d'ogni douere: percioche all'hora tutti vi deuono concorrere vniti, quando il tutto senza il tutto, non si può saluare: ma quando co'l pericolo, o con la perdita di vn sol membro, si può difendere il corpo vniuersale della Republica, è falso, che tutta si debba metter a rischio. E ciò vien dalla natura dimostrato, la quale insegna all'huomo, quando disarmato è da altri assalito, di esporre le mani, e le braccia a' colpi del nimico, per tenere il capo, & il core lontano dal pericolo, e questo nõ opporre mai alla furia del auuersario, se nõ quando dalla necessità è cõstretto a farlo, mancandogli ogni riparo per difenderlo. E adunque debito di ciascuno cittadino, séza che tutti vnitamẽte cõcorrano al pericolo, il metter la vita particolarmẽte per lo publico beneficio: e ciò tanto è lodeuole, che coloro, i quali l'hãno fatto, in fin appresso gli nimici sono stati molte volte in ammiratione, e co'l manifestar solamẽte la intention loro, e senza esequirla hanno

ottenuto la priuata, e la publica salute. Così Buri, e Sprete Lacedemoni essendo andati volontariamente, a darsi in poter di Serse, per pagar la pena, che doueua patire la lor patria, secondo l'oracolo, per hauer uccisi i trombetti di esso, Serse marauigliatosi dell'atto generoso, e pio, non solo diede loro la morte; ma gli hebbe ad inuitare, con honoratissimi partiti a stare con lui. Sthenone Mamertino similmente vedendo Pompeo risoluto a far morire tutti i suoi cittadini, per hauer seguito la parte Mariana, disse, che egli solo era in colpa, e degno di quella pena, per hauere a ciò indotto gli altri, e che ingiustamente si faceua, in voler uccidere molti innocenti, per vn solo peccatore: onde Põpeo ammirãdo la bontà di Sthenone a lui donò la vita, e publicò insieme di fare gratia a Mamertini, poiche haueuano seguitato vn huomo, il quale più haueua cara la salute della patria, che la propria vita. E nella medesima maniera Mutio liberò Roma, e se stesso con molta sua laude da Porsena. E certo se douessimo posporre la patria, & il Principe al nostro particolar interesse, & alla nostra vita, come vogliono coloro, che habbiamo detto, non sarebbono fra Greci, e fra Romani, nè frà altre nationi illustre celebrati tanti valenti huomini in guerra, & in pace, che per beneficio publico hanno in continui trauagli, & in strane morti la loro vita gloriosamente passata, e finita: anzi come temerarij, e pazzi sarebbono biasimati, e ciascuno, come tiranno mirando solamente al proprio commodo, spreggiarebbe l'honore, e la salute della Republica: e così la vita ciuile, la quale viene formata, come già dicemmo, dalla vnione de gli huomini nel ben commune, si distruggerebbe.

GLI INCONVENIENTI CHE NASCONO dalle opinioni di coloro, che affermano il suddito non esser obligato in casi d'honore al suo Principe. Cap. XXVIII.

HAVENDO risposto, e ributtato le ragioni, per le quali pareua si potesse prouare, che nello interesse di honore, non si douesse vbbidire al Principe, & alla patria; sarà bene raccogliere gli inconuenienti, che dalle raccontate opinioni nascono, con veder insieme le contradittioni, nelle quali i loro autori sono caduti. Percioche si come cercando

la

la verità, e chiaro segno di hauerla ritrouata, quando incõtriamo nel bene della cosa, che ci siamo proposta, e veggiamo tutto quello, che di essa habbiamo discorso, concordar seco: così manifesto segno della falsità, è lo incorrere in inconuenienti opposti a quello, che si cerca, & il contradirsi, nel discorrer di esso. Il voler adunque, che per l'honor proprio i sudditi, & i caualieri non vbbidiscano a i loro signori, nè i soldati a i capitani, è vn valor, che i sudditi, i soldati, & i caualieri non siano nè sudditi, nè soldati, nè caualieri, e che si distrugghino le arti della guerra, e della pace, che gli huomini ingiurijno la patria, & il Principe, e diuenghino loro ribelli, e non solo ribelli, ma li tradischino; e finalmente è vn volere distruggere la conuersatione ciuile, e trasformare la natura humana in natura fiera, e bestiale. Non sarebbono sudditi i sudditi, nè caualieri i caualieri, nè soldati i soldati; percioche chi non vbbidisce giustamente al Principe, & al capitano, si separa in quanto a se dalla loro giurisdittione, e non è più parte, nè membro loro, e perciò cessa di esser suddito, e soldato; e similmente il caualiere, che disubbidisce ingiustamente al suo Principe, & alla patria, si parte dalla giustitia, & opera contra al suo fine, onde non è più caualiere.

Si distruggono le arti della pace, e della guerra; percioche chi fa disubbidire ingiustamente il suddito, & il soldato in pace, & in guerra, e li separa, come è detto, dal principe, e dal capitano, li rende, come membra morte alla ciuiltà. Per la qual cosa se alla morte delle membra, segue il mancamẽto, e la distruttione delle arti, che da esse sono essercitate, nè succederà, che dalla disubbidienza ingiusta de i sudditi, si distruggeranno le arti della pace, e della guerra, alle quali sono ordinati. S'ingiuria il Principe, e la patria; percioche cõ il disubbidirli, si spreggia la loro maestà, e con elettione si offendono contra giustitia, e non solo non essendo stati da quelli prouocati; ma hauẽdo da essi Principi riceuuto beneficio, & honore, hauendo voluto vietare, & impedire a i sudditi attione ingiusta, e dishonorata. Si diuien ribello, e traditore al suo signore; percioche douendo, per proseguir la causa priuata, abbandonare lo essercito, nel quale il soldato è stipendiato per seruitio publico, e gittarsi dalle mura della patria assediata, tradisce in quanto a se la salute publica, e

del Principe. E se accadesse, che molti in vna fortezza hauessero particolari querele, e che da loro nimici fussero particolarmente tutti chiamati, e sfidati a diffinire le loro differenze, senza dubbio secondo i principij di costoro, non hauendo essi il carico principale di quella difesa, sarebbono costretti da questo loro honore, ad vscire al duello, e così la terra, e la fortezza caderebbe in mano del nimico, e la patria; & il Principe verrebbe abbandonato, e tradito: poiche l'abbandonar la fortezza, e lasciarla in preda a' nimici è infidelità, e tradimento. La conuersatione ciuile si distruggerebbe; percioche ella si mantiene per la concordanza, e per lo concorso di tutti gli ordini ciuili nel ben commune, e nascendo questo dalla vbbidienza, che presta il minore al maggiore, per la quale egli indirizza ciascuno conforme alla sua capacità, a godere del publico bene, seguirebbe, mancando la vbbidiéza, che mancherebbe insieme la vnione de gli ordini ciuili, cesserebbono le leggi, l'obligo della patria mancherebbe, e per conseguente la ciuiltà verrebbe distrutta. La natura humana si trasformerebbe in natura fiera, e bestiale; percioche diuenendo, per l'honor falso disubbidiente, e perciò separandosi dalla conuersatione ciuile, nè volendo sottoporsi, come si è veduto, ad alcuna legge, nè perciò a ragione, e virtù alcuna, si caricherebbe di tutti i vitij: e se l'huomo, che è animal diuino, non solo si trasformerebbe in fiera, ma sarebbe più bestiale delle stesse bestie, le quali di cotanta iniquità non sono capaci. Da questo per conseguente si vede, che con il volere, che per l'honore si disubbidisca ai superiori, si viene a dire, che l'honore non è honore, e che l'honore apporta vergogna: percioche l'honore di ciascuno ricerca, ch'egli per ottenerlo, faccia bene la sua operatione; onde volendo l'honore secondo costoro, che il suddito disubbidisca al suo Principe, che il soldato, & il caualiere abbandonino lo essercito, e le città assediate, e la patria: e che distrugghino l'arti della pace, e della guerra, & il commercio humano, come si è veduto, è chiaro, che vogliono, che per l'honore si operi male, e che si manchi del proprio debito, e perciò, che l'honore non sia honore, e che apporti vergogna; & iscambieuolmente, che la vergogna, cioè le cose brutte apportino honore. E perche così fatti disordini, & inconuenienti nascono da i principij falsi posti dal

Mu-

Mutio, e da gli altri duellisti delle leggi vniuersali dell'honore, alle quali secondo loro i soldati sono tenuti, conuerrà per maggiore chiarezza mostrare quello, che in fino a questa hora habbiamo differito, cioè le leggi, che i valorosi soldati, nel tempo della vera disciplina militare, con giuramẽto si prescriueuano, per manifestare, quãto i costumi di quei valenti huomini fussero lontani, e contrari, a quelli del tempo presente, e de i duellisti specialmente. I soldati Romani adunque (come racconta Frontino) si obligauano frà loro cõ giuramento, che non fuggirebbono dall'essercito, e non se ne partirebbono per paura alcuna, e non vscirebbono dalla ordinanza, se non per pigliar armi, o per ferire il nimico, o per saluar il cittadino. Vegetio similmente scriue, che a i tempi di Valentiniano giurauano per Dio, per Christo, e per lo Spirito Santo, e per la Maestà dello Imperadore, che valorosamente farebbono ogni cosa, che dal medesimo Imperadore fusse comandata loro: non abbandonerebbono la militia, nè ricuserebbono la morte per la Republica Romana. Nè poteano non pur fra loro ammazzarsi per interessi priuati, ma pur ne anco era ad essi cõceduto ferir il publico nimico senza licẽza del Generale, come di sopra dicemmo, con l'essempio di Catone. Et era infin loro vietato dalle leggi delle dodici tauole. Et i gioueni Athenieſi similmente giurauano in sostanza, che non disonererebbono le armi sacrate, nõ abbandonerebbono il compagno, con il quale si trouassero accoppiati, e che per le cose sacre, e per le profane cõbatterebbono soli, & in cõpagnia, e nõ lascierebbono la patria in peggiore stato, ma in maggiore, & in migliore di quello, che l'haueuano ritrouata, vbbidirebbono sempre al prefetto de i magistrati, & osseruarebbono le leggi. E se alcuno volesse rõperle, o non vbbidirle, no'l permetterebbono, e tanto soli, quãto cõ molti le vendicherebbono. Doue adunque i maggior soldati, che mai siano stati, hanno giudicato, che per la perfettione della militia, e per la vera gloria loro cõueniua, nell'essercitar la guerra, sottomettersi alle leggi, che gli obligassero a maneggiar le armi per beneficio publico, & ad vbbidire a i magistrati, & accrescere la patria in istato migliore; il Mutio, e gli altri duellisti hanno stimato, che più honorata cosa sia, e più da soldato, e da caualiere, il viuere senza leggi, e sprezzare l'honore, & il seruitio publico, non vbbi-

dire a magistrati, & abbandonando la patria lasciarla in pessimo stato, per fare atto ingiusto, e vergognoso, come è quello del Duello.

CONTRADITTIONI DI COLORO, che affermano il suddito non esser obligato al Principe in cas d'honore. Cap. XXIX.

HOra se bene da quello, che s'è discorso, si potrebbe comprendere, non meno la falsità, che la maluagità delle raccontate opinioni; nondimeno acciòche più manifestamente si vegga, quanto siano lõtano, e nimiche del vero: raccoglieremo hormai alcune contradittioni, nelle quali i medesimi autori sono incorsi, sì per voler, che si disubbidisca al Principe in querele d'honore, come anco per hauer approuato il duello; per le quali cose sicuramente si potrà scorgere la falsità de' loro principij, come dalla fermezza delle opposte ragioni, sarà ageuole il comprendere la verità di quello, che ci siamo sforzati di prouare. Vuole adunque il Possenino da vna parte, che l'honore sia premio di virtù, che habbia per suo fondamento le virtù morali, che al tempio dell'honore si camini per lo tempio della virtù, e che con il mezo delle opere buone, si acquisti, e per conseguente, che l'huomo sia buõ suddito, e buon cittadino, vbbidisca al Principe, & alle leggi: e dall'altra vuole, che per esso si sprezzino i comãdamẽti del Principe, e si vẽga al duello in fin cõ il padre, e così, che ne faccia i sudditi ribelli, & i figliuoli empi. E dicẽdo oltre di ciò, che i cittadini nõ sono cittadini, perdendo l'honore, e che per acquistarlo, nõ hãno da vbbidire alla patria, nè al principe, vuole, che i cittadini p esser buoni cittadini diuẽghino cattiui cittadini, e che siano insieme buoni e cattiui cittadini, e perciò cittadini, e nõ cittadini vbbidiẽti, e disubbidiẽti. Oltre di ciò vuole, che l'honore si antepõga alla vita, & ad ogni altra cosa, e poi, che l'huomo essendo sforzato in interesse di honore dal Principe possa, vscito delle mani di quello, ritrattare tutte le cose fatte in pregiudicio dell'honor suo: nè vede, che se l'honor si dee anteporre alla vita l'huomo in ciò non può essere sforzato, cioè per timor della morte, non dee condescendere per il Principe a conditione alcuna contra il suo honore, e condescendendoui, segue, che non sia vero, che l'honore alla vita si anteponga.

Di

Di più dice, che l'honor falso si antepone all'anima; perciò che falso è, essendo fondato sopra attione ingiusta, e dishonesta, come si è veduto esser il duello. E poi afferma, che l'honor vero a i beni dell'animo, e per cosseguente all'anima, non si dee preporre, cercando si egli per quelli beni; e così il falso prevalerà al vero, & il mal al bene, & hora i beni dell'anima si preporrano a i beni esterni, & hora i beni, ò (per meglio dire) i mali esterni si antepotrano a' beni interni. Cade similmẽte Paris de Puteo nella stessa cõtradittione dal Posseuino, affermando, che il vassallo, il cavaliere, non debbano vbbidire per l'honor loro al principe, qualhor ad essi vieta il duello; perciochè dicẽdo vassallo, e cavaliere, si dice persona, che ha riposto l'honor suo in far bene la sua operatione, e questa stando in vbbidire (come si è veduto) al suo signore, segue, che il vassallo, & il cavaliere per essere honorati debbano vbbidirgli: per la qual cosa facendogli disubbidienti, si rendono indisposti, e contrari al proprio officio, & in vece di honore meritano vergogna: e così succede, che siano insieme honorati, e dishonorati, vassali, e non vassali, buoni, e cattiui. E oltre di questa contradittione, che Paris hà commune con il Posseuino, ne tiene alcune altre proprie. Perciochè dubita, se vn cavaliere, il quale in altrui paese vada a sfidare vn'altro a duello, possa esser punito dal Principe, nel cui stato fa la disfida: e decide, che per non esser seguita la battaglia, nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se il suddito adunque, non dee per l'honor proprio vbbidire al suo Principe, & è ciò giusto, come egli prima haueua risoluto, e perciò non merita castigo dal suo signore: molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che a quella disfida sarà stato spinto dal suo honore; ma se pure meriterà pena cotale battaglia, come egli mostra; molto più, che sopra il suddito forastiere, dourà cadere la punitione sopra il proprio suddito, quando vorrà combattere, e non vbbidire al suo signore: e se questo sarà vero, seguirà ancora, che il suddito sarà sottoposto giustamente a i comandamenti del Principe, nello interesse di honore, e non vbbidendo sarà dishonorato, cosa contraria a quella che egli prima haueua conchiuso. Oltre di ciò dubita Paris, se due cavalieri, i quali in esserciti nimici si ritrouano, sfidandosi a battaglia, e combattendo fuori

ri de i loro campi meritino punitione, e decide, che sì; percio che mancano, (dice egli) al loro honore, essendo obligati al seruitio dello essercito con le loro persone, e durante quell'obligo, non possono combattere senza licenza, ne muouere armi contra gli nimici, e facendolo commettono delitto contra la Republica, e di offesa maestà. Onde quì sarebbe da dimandare, perche Paris vuole, che il suddito, ouero il soldato su la guerra: e nell'essercito sia in maggior obligo di vbbidire al suo signore, che non è in pace, e nella città: e se nella guerra combattendo contra gli ordini del suo Principe, è cattiuo soldato, perche facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattiuo cittadino, e massime che nella pace si osseruano maggiormente le leggi, e cessa lo essercitio delle armi, e gli esserciti pigliano la norma della vbbidienza da gli ordini ciuili.

Se adunque il suddito, tanto è suddito, e perciò tanto è obligato ad vbbidir il suo signore in pace, quanto in guerra anzi molto più in quella, che in questa, quanto che quella è di questa più nobile, e le dà regola, e legge, manchera molto più il caualliere all'honor suo in pace, non vbbidendo a i cómandamenti del suo Principe, che non farà in guerra: e così sarà falso, e contradirà a quello, che prima era stato risoluto da lui, che il caualiere, & il vassallo nó sia tenuto ad vbbidire al Principe, vietandogli il duello, e che in pace possa muouer l'armi, senza il suo volere. Ma molto più chiaramente si contradice, quando proponendo, se vn vinto è lasciato dal vincitore, con patto, che richiesto debba ritornare a lui, occorrendo, che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe, dimanda a quale di due debba vbbidire, e decide, che al Principe, poiche è a quello per giuramèto prima obligato, & in ogni obligo del suddito, s'intende siano sempre riseruate (dice egli) quattro cose, alle quali non può contrauenire; la fidelta di Dio della Chiesa, del suo signore, e della patria. Se l'obligo adunque fatto al vincitore, appartiene all'honor proprio, e quello si dee posporre al comandamento del Principe, essendo riseruato sempre cotal obligo, e non potédosi contrauenire; è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris; che il suddito, & il caualiere è tenuto ad vbbidire anco in interesse del suo particolar honore, prima al Principe, e dee anteporre i suoi cómãdaméti

al

al proprio honore, & vbbidirlise così, secondo Paris, il suddito nello stesso tempo, e per la stessa cagione vbbidirà, e non vbbidirà al Principe, & anteporrà, e posporrà insieme l'honor proprio all'honore di quello. Mà passiamo alle contraditioni del Mutio. Dice egli adunque, che l'honor del caualiere è nella giustitia, e nel valore, che non dee combattere cõtra giustitia, che la dee difendere, e poi vuole che per particolar sua querela, non vbbidisca al Principe, sprezzi le leggi, e quello, ch'è peggio, abbandoni l'essercito, la fortezza, e la patria, alla cui difesa si ritroua: E questi eccessi manifestamente detestabili, e vituperosi, per tali ancora sono da esso conosciuti, & approuati, dicendo nel cap. 1. del terzo libro del Duello, che coloro douranno esser ributtati dal Duello, che nella battaglia hauranno i loro signori, ò le loro insegne abbandonato. E nella prima risposta sua caualleresca similmente afferma, che non si debbe fuggire da vno all'altro essercito nimico, e che non si abbandonino le insegne: alle quali cose tutti coloro, che operano in contrario, per vniuersal consentimento, incorrono in manifesta infamia. E parlando pure nel cap. XIX. del secondo libro del Duello, de gl'impedimenti, che possono iscusare il caualiere, quando non comparisse nel termine statuito, al campo, dice, che scusa legitima sarebbe la guerra della patria, ò del suo Principe. Ma lasciando da parte il considerare, quanto chiaramente si cõtradice, & in quanti modi, e come hor voglia, che s'vbbidisca, & hora si disubbidisca al Principe, è ben chiaro, che volendo il Mutio, che per l'honore, e per lo Duello il caualiere abbandoni l'essercito, e l'insegne, vuole, che per l'honore diuenga infame, e che si faccia inhabile alla battaglia. Onde il caualiere sarà insieme honorato, e dishonorato, potrà, e non potrà combattere. Sarà honorato secondo il Mutio, anteponendo il suo particolar honore ad ogni legge, & ad ogni altro interesse: dishonorato, abbandonando l'essercito, e l'insegne. Così da vna parte potrà combattere, essendo honorato, e dell'altra non dourà essere ammesso al Duello, per hauer commesso, abbandonando il suo signore, e le insegne, atto infame, e vituperoso. Alla medesima propositione, che afferma il caualiere hauer per fine la giustitia, e l'vsar la ragione, e contrario ancora quello, che nella seconda risposta del suo terzo libro delle risposte caualleresche si contiene: dicendo

cendo, che alla briga, non è statuito tempo, nè modo da perseguire l'ingiuria: e che quel suo principale, di cui scriue in ogni tempo, & in ogni modo, che si vendichi, sarà ben vendicato. Percioche se'l caualiere ha per fine la giustitia, e la ragione, e falso, che non habbia statuito il modo, & il tempo da perseguire le ingiurie nelle brighe; e se in ogni modo, & in ogni tempo è conceduto ciò fare, non haura per fine la giustitia, e potrà commettere molte scelleraggini. Di più, dicendo nel cap. xxi. del primo libro, che per particolar querela, e per interesse del suo honore, non dee il caualiere curar gratia di Principe, ne interesse di patria, come s'è detto, mostrar che l'interesse publico al priuato si dee prosporre, con dire, quando due nemici si trouassero in due opposti esserciti, e che l'honore a perseguire la querela, gli astringesse, & la licenza hauer non potessero, essi da quella seruitù, come più potessero honestamente allõtanandosi, dourebbono metter si per quella via, la quale dall'honore fussero inuitati: e ciò dico in tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infin, ch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancora morendo dishonorato. Ma nel seguente capitolo, affermando poi, che il caualiere dee prendere la querela, come vniuersale, e per beneficio publico, e non per affetto particolare, conchiude il contrario, e seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone, dice, che l'animo, il quale con ischifa i pericoli, se per suo appetito, e non per commune vtilità è sospinto a quelli audace, anzi che forte dourà esser nominato: e vuole perciò, che il caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene, & a quello l'indirizzi, a quello si regoli, anteponendolo alla particolar querela. In modo adunque, per forza della verità, antepone il publico bene al priuato, & in vn'altro il priuato al publico, e vuole, che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria, o per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto a querela particolare: nè si ricorda, che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. E quando ancora non fusse vna corrottela, tuttauia, si come il publico beneficio è più eccellente, e più diuino del particolar interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di sangue, che si faccia per quello, e più atto a cancellare ogni particolar aggrauio, &

ad apportar gloriosa fama, che non sono tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse priuato, quantunque honorato, non che poi mancasse d'ogni honestà, e fusse attione vergognosa, come habbiamo più volte detto, e mostrato essere il Duello: nel quale il vincere apporterebbe infamia, & il morire per la publica salute sarebbe glorioso. Si contradice ancora in dire, che le leggi dell'honore cauallerescо sono vniuersali, e naturalmente impresse ne gli animi de gli huomini, cioè di non vbbidire per la falsa aura popolare al suo Principe, che cotal honore non sia sottoposto ad alcuna legge humana: percioche hanno queste sue leggi origine dal Duello, il qual dice hauer hauuto principio da i Longobardi, e non esser stato conosciuto da Romani, ne da altre nationi. La onde se cotali leggi fussero naturali, sarebbono state appresso a tutte le genti, e così tutte haurebbono conosciuto il Duello: la qual cosa per la sua, medesima autorità è falsissima, & a lui stesso contraria. Ma il Mutio mostra ancora altroue, che le leggi dell'honore cauallerescо non siano vniuersali, nè naturali, dicendo nel primo libro delle sue risposte, che molti operano contra l'officio cauallerescо: e perciò si ,,pone di voler correggere le corottele, e di far tornare il grado della cauallería nella pristina sua dignità, e nel suo vero honore. Il che non sarebbe accaduto, se quelle leggi fussero state dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini, poiche non se ne sarebbono suelte. Oltre di ciò vuole egli nella terza risposta del lib. terzo, che l'honore del caualiero non soggiaccia a legge alcuna, nè di patria, nè di Principe, e nel xv. cap. del secondo libro del Duello dice, che i caualieri debbono stare al giudicio de i signori, iquali hanno da giudicare ,,se la querela sia combattibile, e tutte le differenze, che nella battaglia possono occorrere, e parimente nel xxi. cap. del primo lib. del Duello dice, che sarebbe lodeuole, che i Principi facessero legge, che alcuno non mouesse Duello senza loro notitia, che questo sarebbe bellissimo comandamento: & essi intendendo le querele, potrebbono tentare in alcun modo di troncarle, e di assettarle con compositione, e con sodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di voler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della cauallería nella pristina sua dignità. Per la qual cosa se i caualieri nel-

le

le differenze d'honore, debbano ſtare al giuditio de i ſignori, che non ſono loro naturali Principi, & eſſi le poſſono rroncare, e difinire, molto maggiormente debbono eſſere ſottopoſti a quello de' propri ſignori. E ſe pure l'honore non può eſſer ſottopoſto a legge humana, come voleua egli regolarlo? E ſe gli è ſottopoſto, perche debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole ſpingere a ingiuſtiſſima attione, che a quelle de' propri Principi, i quali da eſſa li vogliono ritirare? Oltre di ciò dice egli nel 1. cap. del 1. libro del Duello, ch'è dalle leggi Chriſtiane dannato: & altroue, che'l Duello è vn'abuſo, e corrottela, & vſanza barbara, & odioſa, e poi nel xxii. cap. del ſecondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi, s'appreſenti nel conſpetto di Dio, come vn iſtromento, il quale la ſempiterna ſua Maeſtà habbia da adoprare in fare la giuſtitia, & in dimoſtrare il ſuo giuditio: e ſimilmente nella ſeconda riſpoſta ca uallereſca del primo libro dice, che cotal pruoua è ſtata introdotta non ad altro fine, ſe non che per mezo di quella il diuino giuditio ſi habbia a ricercare: e così appruoua il Duello, e vuole, che ſia mezo da ricercare il diuin giuditio, doue prima ha detto eſſer dannato dalle leggi Chriſtiane, & eſſere abuſo, e corrottela. E non volendo ammettere, che nõ ſi cõtradica, e che tutto ciò intenda, che il Duello ſia abuſo, ſeguirà coſa peggiore in queſto caſo della contradittione; percioche verrà, che il tentare Iddio con mezo ingiuſto, quale è il Duello, come egli confeſſa, ſia iſtromento da conoſcer il ſuo infallibile giuditio. Ma che più? nel luogo hora allegato ſoggiunge, che eſſendo Dio ſomma giuſtitia, e ſomma verità, il giuditio di lui nè con violenza, nè con fraude non ſi ha da procurare: e così in vn medeſimo tempo vuole, che il Duello ſerua per iſtromento del diuino giuditio, & inſieme moſtrando, che la diuina Maeſtà, non vuole violenza, lo diſtrugge, & annulla; poiche così fatta pruoua, come egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in diſetto della ciuile, e facẽdoſi cõ l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, ſi fà co'l mezo della forza, come ſenz'altro è chiaro. Similmente non vuole, che i Principi lo vietino a i ſudditi loro, e da queſto inferendo, che ſia vſanza buona, contradice per la medeſima cagione a ſe ſteſſo, chiamandolo abuſo, e deteſtandolo, e non volendo poi, che ſi contradica, ma che

non

non ostante ciò tenga il Duello per cattiuo, seguirà, che approui, e cerchi introdurre appresso dei Principi costume così bestiale, che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obligato subito, di caminare per la via del Duello: e volendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte caualleresche, vuole che per due sole cagioni si conceda, quando ad altrui i vengono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte; o quando altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami: e quando non siano di natura tale le querele, non giudica, che loro si conuenga abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicaua, che per quelle due sole cagioni si douesse combattere; perche voleua prima che per ogni querela d'honore si caminasse per la via del Duello? e no'l facendo l'huomo fusse dishonorato? e se non combattendo per ogni querela d'honore, si resta con infamia, come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore, che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Ma come si gouernerà poi con quella giustitia, e con quella ragione, con la quale per tutto predica, douersi gouernare questo suo caualiere, se commetterà l'honore, la vita, e l'anima all'arbitrio, & al potere della forza, e della fortuna, giudici (per dir così) incerti, & impropri dell'huomo, & affatto contrari alla ragione? E però, come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta caualleresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualieri, nè huomini meritano esser nominati? Di più vuole nell'ottauo capitolo del libro XI. del Duello, che chi haueſſe differenza d'honore, e succedesse in qualche signoria, non sia obligato a combattere, se non per campione. E nella risposta terza del terzo libro già allegata, dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all'honore. Talche se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. E qui si può auuertire ancora, che volendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per operare altrui si possa esser honorato, e dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando, che l'honor di ciascuno è in lui; e tanto vno è honorato, quanto fa il perche. E così vana rimane la pruoua del campione, da lui ammessa, percioche la vittoria, o la perdita

dita di quella, non essendo operatione del suo principale, non può apportargli nè honore, nè vergogna. Dice parimente conforme al parere di Paris de Puteo, dal qual ha leuato molte altre simili opinioni, che se due caualieri nimici in esserciti contrari si trouano, non possono ne sfidarsi l'vn l'altro, nè rispondersi, senza licenza de' suoi capitani: e poi vuole, che due cittadini, sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comandamenti, possano venir a Duello: quasi, che sia cosa più honoreuole, & vtile al publico, l'vccidere vn suddito del suo signore, che vn suo nimico. Nel cap. XXII. del II. libro del Duello afferma ancora, che il vinto in Duello perde l'honore. E similmente nel cap. III. e nel IIII. del terzo libro, mette il vinto per infame; e nondimeno nel cap. XXI. del II. libro dello stesso Duello dice, che il vincitore si può seruir del vinto, ma non già a vili offitij, nè ad altro, che a cose a caualieri appartenenti. E così in vno vuole, che il vinto sia riconosciuto, e trattato da caualiere, e sia honorato, e nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap. X. del II. del Duello, che non haurà per valoroso caualiere colui, il quale senza armi da difesa, si condurrà a combattere, perche non habbiamo alcun rispetto, a gittare il ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato dà Dio, facendoci a lui ribelli, gittãdo il corpo, e l'anima. Quiui adunque vuole, che si salui il corpo, e l'anima, e bia sima il farsi ribello a Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta caualleresca, con dire, che non conuiene, che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano condotti alla beccaria, cioè al Duello. E poi altroue vuole, come s'è più volte detto, che per particolar querela d'honore al dispetto della patria, e del Principe, il caualiere si conduca in Duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello, dice, che egli per esser Christiano, e per scriuere a Christiani, voleua aggiungere vna Christiana parola, la quale in sostanza è, che i signori, a i quali da Christo è stato data la cura, & il gouerno del corpo suo, dourebbono separare, e come membra corrotte, tagliar da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono a metter le mani all'armi contra altrui. E pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, e con ragione, e che nell'interesse

d'honore

d'honori priuato, nõ habbiano da vbbidire a i Principi loro, e confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, e gouerno in luogo suo. E doue nel libro del Duello ha voluto fare conclusione Christiana (se bene ripugnante a i suoi fondamenti, & a tutto il suo edifitio) nel principio delle risposte cauallerefche, da esso raccolte, per compimento di cotal materia, fa professione del contrario. Percioche volendo trattar di formar il Duello, dice, che non vuole vsare ragioni Christiane; perche sarebbe sbandito dalla congregatione di coloro, che di honore, e di caualleria fanno professione. E similmente non vuole parlare, secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando, che non si potrebbe difendere dalle fischiate. E così afferma essere sua intentione di indirizzare i suoi passi, per vna via più piana, e più aperta procedendo con sentenze non filosofiche, nè Christiane, ma caualleresche, & humane, e tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all'honore, & all'essercitio della caualleria, a quelle principalmente douranno consentire. Oltre adunque che ciò è contrario a quello, che ha prima detto nel luogo di sopra allegato; veggiamo di, ciò che s'inferisca da così fatto parlare, e quante altre contradittioni, & inconuenienti ne nascano. Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofia vien detta, dà perfettione alle potenze del nostro intelletto; informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, e che hanno per oggetto; e così delle scienze contemplatiue, e delle facoltà attiue, e delle parti, e particelle loro, e de' loro istromenti fa l'huomo intendente, con mostrargli la ragione di tutte le cose, che sotto i sensi, e sotto l'intelletto humano, come humano, possono cadere: e la dottrina Christiana pigliando poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime scienze e facoltà, se ne serue per scala, e per mezo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle insensibili, e diuine; e così co'l lume della fede, fa il nostro intelletto partecipe della cognitione della diuinità, a cui la debol vista della sapienza humana, non può peruenire, e co'l raggio di quella accrescendo splendore alle virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & essercita con modo più eminente, e più perfetto, che la sola humanità

senza cotale scorta non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfettione dell'huomo in quanto è huomo, e perciò della ragione, che è in lui, le ragioni filosofiche saranno le ragioni perfette dell'huomo, e saranno veramente humane, & iscambieuolmente le ragioni veramente humane saranno le filosofiche. Nella medesima maniera, se le ragioni Christiane sono perfettione de l'huomo, in quanto egli ha del diuino, le ragioni Christiane saranno ragioni diuine dell'huomo, e le ragioni diuine dell'huomo saranno Christiane. Non volendo adunque il Mutio vsar ragioni filosofiche, nè Christiane, non vserà ragioni nè humane, nè diuine: e non ci restando altre ragioni al mondo, che le bestiali, le quali veramente, e semplicemente ragioni non si possono dire, ma congiuntamente ragioni bestiali, seguirebbe (se volessimo fare la vera illatione dalla sua premessa) che le ragioni, ch'egli si ha proposto di seguitare, le quali chiama humane, e caualleresche, douremmo dire, che fussero ragioni inhumane, e fiere. Per la qual cosa se le sentenze Christiane, e filosofiche sono le ragioni vere dell'huomo, e quelle, che non sono nè filosofiche, nè Christiane, sono inhumane, e fiere. era da chiarire da vna parte, perche il Mutio volendo seguire le vere ragioni sarebbe stato sbandito dalla congregatione di coloro, che di caualleria, e di honore fanno professione, e non si sarebbe potuto difendere dalle fischiate: è dall'altra, perche seguendo le irragioneuoli, & inhumane, gli pareua, che coloro, i quali principalmente intendono di andar appresso all'honore, & all'essercito della caualleria, a quelle principalmente douessero consentire. Certo se l'honore accompagna l'honesto, e la vergogna il dishonesto, non si potua dire, che coloro, che seguono l'honore, fussero per consentire a sentenze dishoneste, & inhumane; e consentendoui, e volendo bandire, e con fischiate ributtare, chi sentenze ragioneuoli, & humane vsasse, era da affermare, che sarebbono molto lontani dalla professione d'honore, e diuerebbono degni di estrema infamia. E conciosia che il seguire l'opinione di costoro, che veramente sono degni di fischiate e d'essere banditi da quelli, che cercano il vero honore, e che sono veramente honorati, e virtuosi, sia cosa altrettanto dannosa alla conuersatione ciuile, quanto è dishonesta, e vergognosa; era da cercare ancora dal Mutio, perche volesse,

più

più tosto seguendo cotal opinione, spender tempo, in riformare le regole del falso honore, con disformare quelle del vero, inducendo le persone semplici all'ingiustitia del Duello, che sforzarsi di leuarle affatto da così peruerso abuso, e ridurle alla vera disciplina militare, & all'honore di vero cauallière, di che già habbiamo trattato, il qual hà per fine la conseruatione delle leggi, e della Republica, e non la destruttione, come ha quello, ch egli falsamente, s'è imaginato. Ma cotali opinioni, e molte altre simili, che si potrebbono addurre del Mutio, e de gli altri, dalle quali deriuano infiniti inconuenienti, e contradittioni, sono procedute dall'hauer confuso il vero co'l falso honore; e dall'hauer proposto di seguitare da vna parte la virtù, & il parere de' pochi, e dall'altra dall'essersi lasciati guidare dall'abuso, e dalla corrottella delle genti volgari. Così la forza della verità gli ha spinti prima a dire, che l'honore è premio di virtù, che ha per suo fondamento le virtù morali, che il caualiere ha per fine la giustitia, che ne i suoi affari si dee gouernare con la ragione, che dee prendere la querela, come vniuersale, e per beneficio publico, e non per affetto particolare, e la corrottela, e la voce popolare dall'altra gli ha tirati, a dire, che l'huomo da bene non è sottoposto al Principe, & alla patria nell'interesse d'honore, e che può combatter co'l padre: e co'l Principe; e che l'honore non è sottoposto a legge alcuna. E così in vno è parso, che vogliano confortar le genti al ben fare, & in vn'altro da quello le hanno ritirate, e pare, che habbiano tese le reti alla ignoranza de gli huomini, per tirarli nelle false, e pessime opinioni, che introdotte causarebbono la distruttione humana, come s'è discorso.

GL'INCONVENIENTI, CHE nascono dal Duello. Cap. XXX.

POiche adunque fin quì habbiamo scorso il cãpo del Duello, non sarà fuor di proposito, il raccorre, e mettere insieme alcuni inconuenienti de i più segnalati, che in diuersi luoghi di questo trattato, e per diuerse cagioni habbiamo notati. Percioche si come molte bellezze congiunte in un corpo lo rendono grato, & amabile ai risguardanti, e lo fanno

desiderare, così in molte brutezze insieme raccolte, rendono spiaceuole, & odioso il soggetto, nel qual si trouano, e lo fanno abborrire. Habbiamo adunque veduto, che'l Duello per l'vso, per l'autorità, e per la ragione è riprouato, & è cattiuo, per le persone, che l'essercitano, per quelle, che lo concedono, e per l'attione stessa della battaglia, & è falso il fondamento, su'l qual è fabricato, cioè, che il riceuere ingiuria dishonori veramente vn'huomo da bene, e che l'ingiuriante habbia più honore dell'ingiuriato, e che questo habbia carico, di douersi risentire contra di quello: anzi secondo la verità l'ingiuriante è veramente d'honor priuo, e riman carico di vergogna, e per scaricarsene è tenuto ad operare in contrario di quello, ch'egli ha prima fatto. Similmente s'è veduto, che ad vn'huomo valoroso, e forte, o soldato, o canalire, che sia, non conuiene il Duello, e secondo le leggi del vero honore, quando la persona fusse a simil pruoua sfidata, & a far quistione per priuata causa, ricusandola farebbe cosa honorata, & accettandola mancherebbe al debito suo, e ne dourebbe riportare grandissima vergogna. Si è prouato ancora, che'l Duello non si può mai fare del pari, e che la parità principalmente si dourebbe considerare dalle forze del corpo, e dalla peritia del maneggiar dell'armi, e non dall'essere delle stesse armi proueduto. Et insieme s'è dichiarato, che'l Duello non è atto di fortezza, ma vera temerità, e che'l fine della battaglia è differente pruoua da quella, che si cerca, & è vn'operare fuori di proposito, e della propria intentione, e tanto, che può accadere, che'l vinto vinca la querela, e rimanghi insieme vincitore, e vinto. Si è ancora conosciuto, che cotal attione non è pruoua accommodata à trouar la verità, ne può fare ricuperare l'honore, nè meno è mezo atto per vendicarsi, nè per castigar il nimico; & è cosa pestifera ad ogni sorte di Republica, e distruttrice della giustitia, e del commertio humano, & il ricorrere in casi d'honore al Principe, & al magistrato è cosa honoratissima, e che la opinione contraria è falsa, e dishonesta. E da questo si può risoluere, e decidere la questione, che hanno insieme i Filosofi, i Legisti, i Principi, & i soldati, pretendendo ciascuno di loro, che a lui appartenga il dar la regola al Duello, e sforzandosi, come di cosa propria, e di gran pregio di leuarne al compagno il possesso. Si può dico dalle cose conchiuse,

chiuse, e mostrare, e decidere così fatta disputa, perciochè egli è chiaro, che a niuno de' sudditi appartiene la considerazione del Duello per approuarlo, e riformarlo, come molti si sono sforzati di fare: percioche si come non appartiene al medico l'approuare la febre per cosa buona, e confermarla ne' corpi infermi, e se ciò facesse, cessarebbe d'esser medico e sarebbe contrario, á se stesso, & alla propria arte: così i filosofi ciuili approuando il Duello, distruggono la ciuiltà, i Legisti i giuditij i Principi i loro stati, & i soldati la militia: e per questo l'honore dai filosofi morali proposto per mezo di quello, è falso honore, e (veramente parlando) è vera vergogna: e la forma di giuditio data da i Legisti al Duello, non è forma di giuditio: ma mancamento di giuditio, & atto mostruoso, e contra il fine, e professiion loro; & il freno da i Princi; i procurato co'l mezo di esso frà i loro sudditi, per conseruarli in pace, & in vbbidienza e piu tosto vn pungente sprone a fargli precipitare nella guerra ciuile, nella disubbidienza, e nella ribellione: & il cimento di fortezza, che similmente è da soldati, per così fatta battaglia tentato, e cimento di temerità, e di pazzia. Per la qual cosa è manifesto, che'l Duello appartiene a costoro come il male a' medici, e così debbono sforzarsi di scacciarlo dalle professioni; e facoltà loro, come procurerebbono di leuar da' propri corpi la peste, se gli hauesse assaliti. La pretensione adunque, che in ciò dee hauere il filosofo ciuile, & il suo offitio è l'aprire co'l mezo delle difinitioni, l'essenza del Duello, & insieme quella dell'altre cose, che gli sono antecedenti, o conseguenti, o ripugnanti, e contrarie. Intendono la difinitione del vitio, e della virtù, dell'honore, della vergogna, della felicità attiua, & insieme il debito, a che ciascun'huomo è tenuto nelle sue operationi, per ottenerla, e scorgendo, che cotal attione, come s'è più volte detto, e replicato, è contraria alla virtù, all'honore, & alla felicità, e porta seco il vitio, la vergogna, e la miseria humana, Si asterrà come da pessima bugia, e destruttrice della humanità dal dire, che il Duello sia honorato, e necessario alla Republica: così dourà rappresentarlo co' suoi mancamenti al Principe, come a medico supremo del comertio ciuile. Et il Legista similmente sapendo, che i giuditij sono stati introdotti per os-

seruare la giustitia, & il bene del genere humano, si guarderà per l'auuenire di nutrir questo mostro, che gli è tanto cõtrario, & a lui apparterrà il mostrare, che non è vero giuditio, ch'è pruoua falsa, e non legittima; che non v'è attore, nè reo; ma l'vno, e l'altro combattente è veramente reo del proprio honore, e di quello della sua Republica, e del suo Principe: & hauendo leggi contrarie al Duello, dourà da quelle giudicarlo, e non nè hauendo dourà proporsi l'equità, & il ben publico: & a così fatti principij ridurrà i suoi pareri, e le sue sentenze in materia d'honore. Il soldato similmente compredendo, che il Duello è instromento, a farlo diuenire disubbidiente al suo signore, ad abbandonar la patria, e l'essercito, & a tradire la causa publica, e che è atto temerario, e bestiale, sarà chiaro di perdere, e non d'acquistare per così fatto mezo l'honore. Onde a lui apparterrà, l'abborirlo, come contrario alla sua gloria, co'l riseruare la pruoua della sua fortezza, e il rischio della propria persona, contra i communi nimici, e si persuaderà, che il suo honore sia riposto in vbbidire al proprio capitano, e Principe, & il muouere l'armi in loro seruitiõ, e di loro comandamento. Et il Principe finalmente lasciando per l'auuenire di concedere campo franco a i combattenti il dar parere sopra le querele, se siano combattibili o nõ, e se il prouocante, & il prouocato in cotali differenze sia più, o meno honorato, e se queste, o quelle armi si debbono ammettere a cotal battaglia, nè volendo più, che i sudditi suoi possano per alcuno particolar interesse, mettersi a far quistione, quantunque fussero del pari, dourà affatto prohibire così fatto abuso, & ogni suo fomento, come cosa in ciascuna sua parte altrettanto dannosa al publico, & al priuato, quanto dishonorato, con fare osseruare inuiolabilmente le leggi a ciò contrarie, e non ve n'essendo a bastanza, dourà formarne dell'altre, come appresso diremo, si che la malitia humana in questa parte venghi corretta. Riputando il filosofo, il legista, & il soldato delle loro professioni indegni, qual'hora cotale abuso approuino, e seguino.

CO-

COME SI POSSA VENIRE IN cognitione della verità ne' casi incerti, che erano remessi al Duello; e ciò che debba fare l'ingiuriato, non douendo usar il Duello: Cap. XXXI.

POiche habbiamo veduto che il Duello non debbe esser ammesso, & è contrario all'honore, e per conseguente rende secondo la verità dishonorato, & infame, chi lo segue, & è mezo non solo ingiusto, ma vano, non potendo far conseguir il fine, per cui si elegge; & habbiamo insieme veduto, esser non men dishonesta, che falsa l'opinione, che al suddito conuenga, disubbidire al suo signore in caso d'honore: resta, che veggiamo, come si possa venir a notitia della verità nei casi incerti, de' quali era prima lasciato il giuditio al Duello: e che risolutione debba fare, chi è ingiustamente oltraggiato, e non può co'l mezo della pace rihauere il suo dal nimico. Ne' casi adunque incerti, doue non si conosca la verità, si potrebbe dire, che l'huomo douesse ricorrere a quei rimedi, i quali auanti l'introduttione del Duello si costumauano, risguardando alle vsanze delle antiche, e nobili nationi, e Republiche, e spetialmente a quella della de' Romani. Perciochè si vedrà, come anco habbiamo discorso, che essi ne' loro priuati contrasti, alla sentenza de i giudici ricorreuano; & a ciò similmente è dalle leggi ciuili proueduto: è da Diocletiano, e Massimiano fu ordinato, che ne i casi dubbi occorrenti ne' contratti di buona fede, si desse luogo al giuramento, quasi, che si chiamasse Dio per testimonio, acciochè l'huomo sapendo, d'offender immediatamente co'l giuramento falso la Maestà diuina, si douesse dalla bugia astenere; per esser certo di douerne riportar pena irremissibile. Ma perche ne' casi appartenenti alle accuse gli huomini cattiui per lo desiderio del mal altrui, alle volte non meno abusano la bontà superna di quello, che spregiano i rispetti humani, fu prouedutto, che l'accusatore qualhora non prouasse con testimoni, ò con altro legitimo modo l'accusa data, che ella s'intendesse nulla, & egli restasse calunniatore, e l'accusato innocente, presumendo si ciascuno buono, non si prouando il contrario: & auuenga, che alle volte possa succedere,

cedere, che l'autorità d'vno, contra, chi gli fusse di reputatione grandemente inferiore, valesse in accusare, o in difendere per mille testimonij in conuincere il nimico, come di M. Emilio Scauro si legge, che per la sua riputatione, senza aiuto d'altro testimonio ributtò l'accusa, che gli daua Vario. E come a Marcello, che hauendo accusato Capitolino, ancora che non haueste alcuno testimonio da prouare l'imputatione; fù nondimeno di tanto peso l'ingenua presenza del figliuolo, che solo contra Capitolino era addotto dal padre, e forse l'autorità ancora di Marcello, che il senato condannò il reo. Auuenga dico, che l'autorità d'alcuno, o altro, così fatto accidente potesse alle volte importar per molti testimoni, conuincendo altrui di mancamento: nondimeno perche rari sono cotali casi, e la legge mira a quello, che'l più delle volte può succedere, e che è di maggior bene, e di minor male può esser cagione, ragioneuolissima è la legge, che niuna imputatione vaglia, quando l'accusattore legitimamente non la pruoui. E questo dal prudentissimo Scuola fu giudicato: il quale hauendo fatto testimonianza contra vn reo, disse, che, così credeua esser vero, quando altri dicesse, il medesimo: volendo inferire, che se bé egli era di auttorità grãdissima, nõ era tuttauia cõueneuole, che per lo suo solo testimonio il reo fusse condannato. Et vn saggio oratore Romano similmente disse, che ad vn solo testimonio non si doueua credere, se ben fusse Catone. Et per conto del chiarire la verità ne i casi incerti, che prima erano rimessi al Duello, questo sia detto, come per passaggio, rimettendomi alle leggi ciuili, che a ciò hanno pienamente proueduto, & alle vsanze de' Romani, e de i Greci, che quantunque così fatto Duello non conoscessero, tuttauia ogni pruoua di verità con la verità, e con la ragione cercauano di finire. Della risolutione poi che debba fare lo ingiuriato, non potendosi vendicare dall'auuersario, con il medesimo mezo del Duello, dico, che egli rimosso l'atto, in che sarà offeso, doue è obligato a difendersi con ogni suo potere, dourà lasciare la cura della vendetta, e del castigo al Principe, & a' magistrati; poiche l'offese, e le ingiurie fatte a' particolari, ritornano in publico danno, e vergogna, essendo membri, e particelle, come è detto, della Republica. Et a questo risguardando Bibulo, essendogli mandati da Cleopatra gli occi-

fori

fori di due suoi figliuoli glieli rimandò, dicendole, che la potestà di far quella vendetta, apparteneua al Senato Romano, è non a lui. Ma se la persona si ritrouasse poi in città, doue altre che le offese, quantunque ingiustamente fatte, fussero stimate di vergogna a gli offesi, e di honore a gli offenditori, i giudici ancora, & i magistrati a cotali eccessi, non facessero prouisione e con il tenere in ciò gli occhi chiusi, paresse che non tanto tolerassero cosi fatte ingiustitie, ma che vi consentissero, e le approuassero, parrebbe al Massa minor male, il riuolgere l'ira contra il Principe ingiusto, che spregia di castigare lo ingiuriante, e di soccorrere all'honore dell'ingiuriato, che di giustitia lo ricerca; e per cagione di ciò adduce lo essempio di Pausania, il qual hauendo richiesto più volte Filippo padre di Alessandro a punire Attalo dell'ingiuria, che gli haueua fatta, e vedendo ciò esser negletto dal Re, riuolse l'ira contra di lui, e lo uccise: e lo istesso allega esser intrauenuto a Tatio Sabino co' Laurenti, per hauer egli castigato la ingiuria fatta da i suoi parenti a i loro ambasciatori: e similmente adduce, che Galeazzo Sforza fù da Gio. Andrea da Lampognano ammazzato, per non gli hauer voluto far giustitia. Ma questo parere del Massa, è molto lontano dal giusto, percioche se dal duello fatto fra i priuati, segue immediatamente il male de i particolari, e dalla morte del Principe ne succede immediatamente il trauaglio, & il danno della Republica, senza dubbio alcuno, peggio sarà, riuolgere la vendetta contra al Principe, che contra al nimico con il mezo del duello, e tanto peggio sarà, quanto è più mortale il troncare il capo, & il principio vitale, d'onde la Republica si regge, e si mantiene che non sarà mettere a pericolo vn picciolo membro di essa, senza il quale ella tuttauia non sarà impedita, che non possa, come prima conseruarsi. E certo se il duello, il quale, come detto habbiamo, per apportar immediatamente danno ad alcuni particolari, è tanto detestabile, quanto il medesimo Massa afferma, e come noi habbiamo prouato, quanto più dannabile sarebbe lo ammettere, che contra la patria, e contra al Principe douessimo vendicarci delle ingiurie particolari, che da loro riceuessimo? poiche, come già dicemmo, di tal sorte è la fragilità humana, che anco i Principi tenuti communemente buoni, possono spesse volte commettere molti falli, e

pregiudi-

pregiudicare al commodo, & alla ragione di qualche suo suddito, e se non per difetto proprio, almeno per colpa de i cattiui ministri, che li possono ingannare: onde spesso ancora verrebbono sottoposti all'altrui violenza, e la Republica, quasi naue in tempestoso mare, starebbe ogni hora in pericolo di sommergersi. Parrebbe adunque più ragioneuole, che la offesa con eguale offesa si douesse compensare; anzi che contra gli oltraggiatori, come contra fiere la persona hauesse a risentirsi: e massime essendo ciò giusto, per essere da i magistrati approuato. Ma questo ricade, quasi nel medesimo dubbio, del quale di sopra habbiamo trattato, se meglio sia essere buon cittadino di città cattiua, vbbidendo alle sue leggi, o non vbbidendo loro, essere huomo da bene. Onde replicando quello, che è stato discorso, dico, che se l'offeso non haurà fatto il debito suo, quando fù assalito dal nimico, non potendo con il duello ricuperar l'honore perduto, per essere attione brutta, e vergognosa, dourà su le guerre in seruitio publico, e per occasioni honeste, combattendo, procurare con operatione contrarie alla viltà passata, dimostrarsi forte: e così cancellando la vergogna riceuuta, ritornerà honorato. E di questa maniera le squadre di Metello a Trebia, che erano state cacciate dal suo luogo, ritornando a combattere valorosamẽte, ricuperarono a viua forza il sito perduto, & insieme il loro honore: e con vn mezo simile i soldati, che per essersi portati vilmente cõtra Pirro, erano stati dalla Republica notati d'infamia, con nuoue prodezze contra al medesimo nimico commune, cancellarono la memoria, e la vergogna de' mancamenti passati. Ma se l'offeso haurà fatto il debito suo, quando dal nimico fù assalito, ancora che n'haueſſe riceuuto ferite, e grauissimi dãni, tuttauia non haurà perduto punto del suo vero honore per le ragioni, che già si sono vedute. E perciò non sarà, fuori di quella occasione, tenuto ad altro risentimẽto; ma dourà cosi fatta ingiuria sprezzare, come quella, che se ben della maluagità del nimico sarà stata, quasi saetta auuentata contro di lui: nõdimeno nõ haurà potuto peruenirgli, nè ferirlo: come ben disse Cicerone, che nõ lo haueuano arriuato le ingiurie di Clodio. E così ancor che il suo nimico fusse di ogni pena meritenole, nõ potrà per particolar interesse castigarlo; ma quãto egli sarà più scelerato, e più lõtano dalla virtù,

e dalla

è dalla ragione, tanto meno haurà il suo oltraggio da curare. E se bene lo offeso ne riportasse nella sua mal retta patria vergogna, e fusse honorato ancora da' suoi cittadini, e da' magistrati l'ingiusto, e scelerato offenditore, nō haurebbe a pensarui. Perciochè le città, e le ordinationi loro sono riputate tanto degne di essere stimate, & abbracciate, quanto si cōformano con l'honesto; essendo questo il fine, & il legame della vita ciuile. E qualhora siano a ciò cōtrarie, essendo insieme contrarie alla vita humana, & al fine, per cui sono edificate; meritano d'esser neglette, & i loro honori meritano più tosto nome d'infamia, che di veri honori, e per ciò deuono esser fuggiti, e spregiati. Ma nō si debbe già da questo cōchiudere, che contro la patria, da male leggi gouernata, si debba vsar violēza; cōciosia che nè anco contro il padre, che cō fin istro modo gouerna la sua famiglia; debbono ardir i figli di mettere le mani; ma fuggēdo ogni occasione d'impietà, hāno da cedergli, e stargli lōtani. E grāde argomēto della bōtà, e della virtù dello ingiuriato sarebbe l'esser schernito da gēte cattiua, essendo meriteuole, che di cotal falsa vergogna viene notato; di riceuere in premio della sua bōtà il vero honore: come dall'altra parte il falso honore da gente sciocca, & ignorāte dato a' cattiui, e scelerati, si dourebbe conuertire in vera vergogna, come già dicēmo. E quādo l'offeso altra mētre facesse di quel, ch'è detto, e cercasse la gratia di gēti popolari, e sciocche, diuerrebbe, come essi sciocco, & ignorāte, come da Euripide in persona di Hippolito fù auuertito, dicēdo, che quādo parlaua alla turba, cioè quādo secōdaua la stolta volōta di essa, era ignorāte: ma quando trattaua cō gli eguali, e cō i pochi era dotto. E nō solo l'offeso diuerrebbe sciocco, & ignorāte anteponēdo il falso al vero, & il dishonesto all'honesto; mà entrerebbe ancora nel numero de i cattiui, & al pari di essi sarebbe meriteuole di vergogna, e di castigo, douēdo assai più pregiare l'honesto, cō tutto che fosse cinto, e accompagnato di false vergogne, di ferite, e di morti, che tutti i finti, e falsi honori, quātunque si trouassero congionti, con ogni grandezza, e tesoro: poiche l'huomo è nato alla verità, e non alla bugia, e l'honesto è suo proprio, come ragioneuole, & è il vero fine delle attioni humane, come è detto, e gli honori, e le ricchezze sono istromenti, che ad esso sono indirizzati. E tanto si debbono stimare,

quanto

quanto giouano, per acquistarlo: e priuandocene, si debbono al tutto rifiutare, & hauer per abominenoli.

E conforme a questo già conchiudemmo, che il vero honore, come istromento di farci conseguire la felicità, era desiderato. E così è chiaro, che all'honesto viene ordinato. E posto, che da quello si potesse separare; cioè che il vero honore non fusse honesto, e che l'honesto non fusse honorenole (cosa non solo sconueneuole, ma impossibile) tuttauia l'honesto all'honore, come a men degno, dourebbe essere anteposto, in quella guisa, che il fine a gli istromenti, che gli sono ordinati, dee precedere. Per la qual cosa se il vero honore, non è di maggior consideratione, rispetto allo honesto, di quello, che siano gli accidenti, rispetto alla sostanza, o gli istromenti in relatione al fine, è manifesto, che il falso honore, tanto meno del vero in ordine all'honesto, douerà essere stimato, e in pregio, quanto quello è all'honesto, & alla virtù contrario: e questo non può non solo pregiudicargli, ma le sue operationi ageuola, e rende loro maggior dignità, e splendore, come già dicemmo. Ma perche le città, nelle quali gli oltraggi, e le ingiurie in vece di castigo riportano honore, e non si gouernano con buone leggi, non si possono chiamare città, come è da Cicerone auuertito; ma sono più tosto ridotti di animali, che nessun'altra parte di humanità ritengono, che la spoglia estrinseca, la quale a gli occhi si appresenta; anzi sono tanto più fieri di ogni ferocissima bestia, quanto la ragione, che è sola dell'huomo, soprafatta in essi dal vitio, si conuerte in più esquisita, & in più crudele malignità: però la risolutione, che in questo caso dourà pigliare l'huomo da bene, ingiustamente oltraggiato, sarà lo allõtanarsi da tali compagnie, e communanze in quella guisa, che dalle spelonche, e da gli antri de gli spauenteuoli leoni, e velenosissimi serpenti, si foglia ogni persona ragioneuole discostare; conciosia che la ragione non habbia appresso a quelli luogo, e l'vsar la forza non possa, e perdendo, e vincendo; altro che danno, & vergogna apportargli.

COME SI POSSONO PRESERVARGLI huomini dalle nimicitie per cura particolare. Cap. XXXII.

HAuendo discorso come si possa far pace ragioneuole nelle differenze d'honore, è prouato, che non potendo succedere

cedere pace, il duello non è atto a far conseguire lo honore; è dimostrato quello, che l'offeso in simil caso debba fare; potremo por fine a questa nostra fatica, per hauer a sufficienza trattato (quanto è stato in nostro potere) di quello, che a cotal materia poteua appartenere. Ma perche al buon medico, così conuiene il preseruare i sani dalle infermità, come il curare, e risanare coloro, che infermi si ritrouano; però conuerrà a noi ancora, il dire alcuna cosa, come già proponemmo, sopra il modo, con che gl'huomini si possono preseruare dalle discordie, e dalle malatie, di che habbiamo trattato. Due sono adunque le cagioni, che possono preseruar gli huomini sani da cotali infirmità: l'vna la particolare cura, che ciascuno può tenere, vsando per propria industria quella regola, la quale al ben viuere si richiede: l'altra è l'vniuersale, che il Principe buono ha da proporre a' sudditi suoi, acciochè non si scostino dalla diritta strada, proponendo loro la pena, doue l'amor della virtù, e dell'honesto, non possa indurli al ben fare. Per la qual cosa parleremo primieramente della cura, la quale a ciascuno priuato si richiede; e poi di quella, che al Principe appartiene, almen quanto al presente soggetto si ricerca; peroche il trattarne principalmente appartiene all'Ethica, & alla Politica, & in altra occasione più a pieno forse ne ragioneremo. Diciamo adunque per hora breuemente, in qual guisa la persona si dee guardare, per nō offendere altrui, cioè quando da altri non è prouato, e che per propria difesa non è costretto a farlo, e similmente come si ha da reggere, per non essere da altri offeso; o diciamo in che maniera l'huomo debbe nel comercio, porgere le cose sue a gli altri, e come quelle d'altri dee riceuere; peroche nascendo le nimicitie da i sinistri modi, che in ciò si tengono, se si troverà via di schifarli, si fuggirano in sieme queste brighe, e questi contrasti. Hora, se tale debbe esser il riceuere, quale è il dare, e se con la stessa misura siamo misurati, con la quale altri misuriamo, si potrebbe dire, che la persona douesse in quel modo con altri trattare, con il quale vorrebbe, che con se stesso si trattasse. E se questo è vero, si potrebbe ancor dire, che sufficiente riparo contra le nimicitie sarebbe il seruare il precetto naturale a tutte le genti commune, che altrui non si faccia quello, che per se stesso non si vorebbe. Ma questa regola è per auuētura troppo generale, e

deb-

debbiamo descendere a particolari più espressi, mostrando, come ciò si debba fare. E massimamente, poiche si veggono ogn'hora molti huomini, che se ben sono di buona, e retta mente, ne fanno altrui nocumento alcuno, tuttauia sono di maniere così saluatiche, & aspre, che di leggieri si acquistano l'odio delle genti, e paiono soggetti da venir a risse, & a contese. Sia adunque posto per chiaro, che i nimici communi per publica cagione su le guerre, e per beneficio publico, e del Principe, si possano offendere, e che hora solamente trattiamo delle offese, che vn'huomo all'altro può fare, per interesse priuato. E fiaci ancora nella memoria quello, che già si è veduto, e prouato, che le nimicitie nascono dall'offese di vn bene.

Se vno adunque offende vn'altro, ciò fa ò con causa, o nò; se senza causa, e fuori di proposito, è cosa da pazzo, e da bestiale; ma se per ottener qualche fine, e qualche bene, o cotal fine è buono, o apparente: s'è buono, egli con mal operare offendendo altri, non può rettamente conseguirlo, non si potendo congiongere se non falsamente i fini buoni co' i mezi cattiui: se'l fine similmente, a cui s'attende è cattiuo di doppia vergogna è degno l'offenditore: poiche merita castigo del fine dishonesto, che s'ha proposto, e del mezo cattiuo che ha eletto per ottenerlo: Per la qual cosa mouendosi ciascuno, che con ragione viue, per qualche fine alle sue attioni, niuno offenderà, chi che sia proponendosi i fini honesti, e cercando d'ottenerli per mezi, che conuengono: così chi haurà il suo fine commune con altri, come il soldato hà gli honori della guerra con l'altro soldato, & il cittadino i gradi della Republica con gli altri cittadini, non cercherà di torre la riputattone al suo riuale, o infamarlo, nè si seruirà d'arti maligne, per tirarlo a dietro, e per passargli auanti: poiche il notare altrui di mancamento, non conchiude, che in noi sia virtù: anzi chiarisce, che ne manchiamo: peroche nella contesa faremmo fondamento su quella, e non sopra l'altrui difetto, per cagione del quale auuenga, che resta ssimo superiori, cotale vittoria tuttauia non sarebbe lodeuole, ma vergognosa: percioche si otterrebbe, per li maggiori difetti del nimico, e non per possedere più valore di lui, nel qual valore l'huomo honorato dee solamente confidare, e con generosa emulatione, e mezi lodeuoli cercando di auan

zarsi

zarsi sopra di quello, dee astenersi di fargli danno alcuno irragioneuole. Ma perche l'huomo viuendo nella communanza, con gli altri è costretto a conuersare, e perciò non solo per li fini principali, che si ha posto innanzi, e per le cose importanti può uenire in disparere, & in discordia con gli altri: ma per gli accidenti ancora, che nella conuersatione a tutte l'hore possono accadere, e per fini momentanei, e cose da burla, vedremo in queste attioni cosa come si possono fuggire le nimicitie. Nel conuersare adunque con le genti, il rimedio contra le discordie, sarà la piaceuolezza; perciochè, si come gli huomini, che apportano molestia, sono abborriti, & odiati; così le persone piaceuoli, per lo diletto, che arrecano sono amate, e desiderate. E piaceuoli chiamo coloro, i quali benignamente parlano, & ascoltano, che tolerano gli altrui difetti, che di leggieri cedono nella conuersatione, e si compiacciono di mostrarsi inferiori in quelle cose, le quali non contrauengono all'honesto, e che si rimuouono dalla propria opinione per sodisfare al compagno, douue honestamente lo possono fare. Chiamo costoro piaceuoli, perciochè il parlar, & ascoltar benignamente è segno, che si desidera di piacere alle persone, con cui si tratta, & insieme, che si stima, e si vuole la sua amicitia; le quali cose sono dilettеuoli, e grate. E parimente dilettеuole, che altri sopporti le nostre imperfettioni; conciosia che paia effetto di amore. Onde i padri per quello, che portano à figliuoli sono inclinati a tolerare i loro difetti. E per questo ben disse Horatio, che l'amico dee sopportare il vitio dell'amico, come fa il padre quello del figliuolo. Apporta similmente piacere, il cedere, e mostrarsi inferiore; percioche così facciamo segno di stimare il compagno, e l'honoriamo: dimostratione altretanto grata quanto è grandemente desiderata dalle genti. Nella medesima maniera il rimouersi dalla propria opinione, per sodisfare altrui, è pure vn'honorarlo, & vn cederli la vittoria del contrasto; la quale vittoria a tutti è sommamente gratissima; perciochè ciascuno vincendo, si imagina di essere da più de gli altri, il che o poco, o assai, che si desideri, è nondimeno da tutti desiderato. Se l'huomo adunque per essere piaceuole, conuiene, che habbia le qualità raccontate, è manifesto, che douerà fuggire le opposte, per non diuenire spiaceuole. E perciò non sarà dispettoso, appuntatore, &

re, superchieuole, nè pertinace. Dispettoso chiamo colui, che parlando, & ascoltando dà segno di spregiar le genti, e di non curare la beneuolenza loro, non parlando, o aspramente parlando, o non ascoltando, o facendolo con impatienza, e con indiscretezza. Appuntatore intendo esser quello, che si compiace di taffare il compagno, e di palesar i suoi difetti, pigliando occasione di notarlo da tutte le cose, ch'egli vede, & intende, dando segno co'l crollare il capo, o co'l torcere il naso, o con altra odiosa maniera di non sodisfarsi di nulla, e che in ogni cosa gli sia a schifo. E superchieuole chiamo colui, il quale in fatti, & in parole, così nello andare, come nello stare, e così nel proporre, come nel rispondere contradicendo sempre, e litigando (per dir così) vuole sopraftare, con modo indiscreto a' compagni. Pertinace finalmente dico colui, il quale ostinatamente vuole sostener il suo parere, comunque sia, non si acquetando mai al detto altrui, con tutto che non gli importi, che la cosa stia più in quella, che in altra maniera. Se la piaceuolezza adunque vien formata dalle amabili qualità, che dette habbiamo, e dalle opposte ne viene destrutta, e s'ella è quella creanza da gentilhuomo, e da caualiere, onde tanto le genti si apprezzano, è chiaro, che le persone di gratiosi costumi, non offenderanno altri nelle conuersationi, ma saranno modeste nel parlare, nè con sozze villanie caricheranno alcuno; e non solo in questo modo con i familiari, e domestici procederanno: ma riputaranno anco vergognosa cosa lo allontanarsi dalla buona creanza, in trattar con i nimici, si come ci mostrò Homero nella battaglia di Hettore, e di Aiace; peroche con tutto che fussero in punto di combattere, per priuarsi l'vn l'altro della vita, sono introdotti a parlare insieme honoratamente, & a presentarsi scambieuolmente de'doni doppo la battaglia. Et nella medesima guisa introduce Soco a parlar con Vlisse, mentre lo sfida per vendicar la morte del fratello da lui vcciso, e dello stesso tenore fà, che Vlisse gli risponde. Quasi che a gli huomini generosi, e magnanimi debba esser non meno a schifo, lo vsar contra chi che sia modi villani, che riputerebbono abominеuole il pascersi di cibi corrotti, e puzzolenti. E se ben si dee combattere contra de i communi nimici, tuttauia la battaglia non dee essere scompagnata dalla creanza di caualiere, nè dal-

le

le maniere nobili, e gentili. E quindi quell'honorato Poeta, si mosse a celebrar l'atto di quei due caualieri, che essendo riuali, e nimici, & hauendo insieme combattuto, andauano sopra il medesimo cauallo concordi, per ritrouar la dama, che fuggiua. dicendo.

O gran bontà de' caualieri antiqui,
Eran riuali, eran di fè diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui:
Per tutta la persona anco dolersi,
E pur per selue oscure, e cali obliqui
Insieme van senza sospetto hauersi.

Onde è ben sozzo, e stomacoso il procedere di coloro, i quali per pazzo trastullo sogliono con sì vergognosi titoli, & epiteti chiamarsi, & accogliersi, che in fin l'vsarli contra i nimici, ne può far parere l'huomo scostumato, e senza honore, e non ben contenti anco di ciò con pugni, e con calci vezzeggiandosi, si allontanano in modo con le parole, e con i fatti dalla buona creanza, che scordatisi affatto di esser huomini, e che cotali uezi fanno per scherzo, e non per da vero, come animali irragioneuoli subito dal gioco passano all'ira, e mirando al senso, che li guida, & al dolore delle percosse, che riceuono, più che alla cagione onde nascono, come fiere, senza proposito, bene spesso si feriscono, & ammazzano. Chi nelle sue attioni adunque, e nel conuersare trattando da vero, o da scherzo terrà lo stile, che habbiamo discorso, non offenderà alcuno; anzi si acquisterà ragioneuolmente la gratia, e la beneuolenza di coloro, con i quali haurà da conuersare, e per conseguente schiferà le occasioni, onde altri debba offendere lui. Ma perche, si come per la maggior parte gli huomini, con i quali per necessità si tratta, non sono compiti, così non si trouano intieramente dotati di belli, & honesti costumi, nè sono perciò corrispondenti alle cortesie, che loro si fanno: sarà conueneuole discorrere, come si propose, del modo con il quale la persona in così fatte pratiche, si potrà dall'altrui sinistri portamenti schermire, e come dourà riceuerli, si che non venga a discordia, & a contrasto. Come adunque appunto lo schermitore, dee hauere consideratione alla persona dello auuersario, & alla qualità delle arme, che maneggia, & al colpo, che vuol fare; così l'huomo nella conuersatio-

ne dee risguardare alla persona, che tratta seco alla cosa, che maneggia, & al fine, a che gli indirizza. Alla persona si dee guardare, se è amica, ò nò: alla cosa se è da vero, o da burla: al fine, se è buono, ò cattiuo. Se la persona adunque sarà amica, o siano i negotij da vero, ò da burla, ne i quali egli non ne sodisfaccia, tuttauolta, che non siano manifestamente dishonesti i suoi portamenti, douremo tolerarli: essendo la perdita de gli amici, vna delle più dannose, e più miserabili, che nella vita humana si possano fare. Non si piglierà adunque in mal sentimento attione, nè parola alcuna dell'amico, quantunque la malignità hauesse gran campo a persuaderlo, ma imitarassi Platone: il quale venendogli detto, & affermato, che Senocrate suo grande amico haueua detto di lui gran male, doppo hauer negato più volte di crederlo, finalmente si risolse a dire, che Senocrate ciò non haurebbe detto, se non lo hauesse giudicato cõueneuole. Così con tolerare le imperfettioni dell'amico, schifando di fare contra di lui risentimento alcuno spiaceuole, con lo essempio, più che con le correttioni, e con le querele, cercherà di inuitarlo, a corrispondergli nello amore, e farlo migliore, come fece Platone con Speusippo suo nipote; peroche senza parlare, mostrandogli con i fatti, come si doueua viuere, fù cagione di ridurlo da i cattiui costumi a vita lodeuole, & honesta. Ma perche l'huomo è animal mutabile, come scrisse similmente Platone a Dionisio, mentre raccomandandogli con vna lettera Helicono Cicizeno, glielo haueua prima lodato; e però può auuenire, che di amico ne diuenga poco amoreuole, in così fatto caso, come anco ne gli altri, alle leggi dell'amicitia si dourà ricorrere, non la rompendo, ma sdruscendola, come quelle comandano, con lasciare luogo a nuouo attacco. E questo succede, quando da vna parte le offese dell'amico, che dall'amicitia si vuol partire, si lasciano senza vendetta, nè si rende mal per male; e dall'altra nelle occasioni, che si presentano, niuna si tralascia, doue honestamente si possa giouargli. Perciochè l'amico, il quale alla nimicitia è riuolto, non ritrouando nell'altro materia di odio, ma cagione di nuoui oblighi, riceuendo ben per male, si confonde ne i propri errori, e finalmente ritorna alla riconciliatione. E vero modo sopra tutti di vincere l'amico è, di lasciarsi vincere,

e cedergli. Peroche viene sforzato à riamare, nella qual cosa consiste la vittoria di vn'amico contra dell'altro. E con auuedimento così fatto Pisistrato, essendosi da lui partiti con isdegno i suoi compagni andò a ritrouargli, dicendo, che se essi non voleuano ritornare a lui, voleua egli viuere con loro; la onde concedere, e darsi loro per vinto, li vinse, e li ridusse alla sua voglia. Et Aristippo similmente essendo nato fra lui & Eschine suo grande amico sdegno, a vno, che glielo rinfacciaua, dicendogli, doue è hora Aristippo la vostra amicitia? rispose, ella dorme ma sono intento a risuegliarla, e condottosi subito ad Eschine: Paioti tanto infelice, & insanabile, gli disse, che mi debbi stimare indegno di riprensione? a cui Eschine, non è marauiglia, rispose, se essendo tu nelle altre cose più ingegnoso di me, habbi ancora in questo caso prima di me conosciuto quello, che conueniua di fare. Riputò adunque Aristippo, che lo sdegno haueße indotto il sonno nella loro amicitia, e non la morte, è così credendosi l'vno all'altro, la risuegliarono, e si amarono come prima. Ma quando si haurà poi da considerare i portamenti di coloro, i quali non saranno amici, (e per non amici intendo hora quelli, che veramente sono nimici, e quelli insieme, che non sono nè amici, nè nimici, cioè, che nè per la conuersatione, nè per gli vfficij scambieuoli, hanno obligo con noi, nè noi con loro, nè anco per alcuna offesa ci possono odiare ragioneuolmente.) Se costoro adunque vorranno con parole scostumate, & vfficij maligni nelle cose da vero, impedirci qualche fine, che ci siamo proposto, alla malignità non con la malignità, ma con la bontà, e virtù si dourà rispondere. Perciochè la malignità non estingue la malignità, anzi la accende; doue che la virtù senza combattere la vince. Il virtuoso senza battaglia supera il maligno; peroche se questi gli oppone cosa vera, si astiene per lo auuenire da cotal errore, e dalla mala intentione del nimico, affina la sua bontà, leuando le armi all'offenditore, cioè la occasione di poterlo ragioneuolmente notare. E per questo rispetto Filippo Re di Macedonia diceua essere obligato a gli oratori di Athene; poiche con le maledicenze loro contra di lui, erano cagione di farlo migliore; sforzandosi con le parole: con i fatti di conuincerli di bugia. Ma se il mancamen-

to opposto è falso, l'huomo da bene sprezza la calunnia, e con gli honorati fatti, giustificando le sue attioni, manifesta insieme l'animo cattiuo dello auuersario, e lascialo confuso della sua bugia.

Se adunque i fini honesti, che ci hauremo proposti, ci saranno da altri con mala intentione impediti, lasciando di attendere alle altrui malignità, che ne distorrebbono dalla dritta via, si imiterà lo accorto viandante, che con destrezza schifando le spine, che gli attrauersano la strada, senza metter dimora in sradicarle, continua il suo viaggio.

Così dico il caualiere non dourà spendere tempo, in risentirsi delle malignità de i concorrenti, che per questa via otterrebbono contra di lui lo intento loro; ma spregiandoli, seguirà co'i mezi honesti, che haurà eletto là sua impresa, e questa sarà la più honorata vendetta, che possa fare contro di loro. Come mostrò Diogene, quando domandato da vno, come poteua fare a vendicarsi del nimico, rispose, che ciò farebbe con essere huomo da bene: perciochè diceua egli in sostanza, se li nimici si tormentano, vedendo i poderi del nimico bene in essere, che pensi farà il tuo nimico, se vedrà nelle parole, e nei fatti, che sij pieno di modestia, e di prudenza? E perciò ben disse ancora Demostene, che coloro cauano la lingua a i nimici, e chiudono la lor bocca, & il fiato, i quali di bontà li vincono. Ma se il fine, che l'huomo si haura proposto, verrà da altri impedito per ignoranza, o per forza, e senza mala intentione, molto meno egli si haurà da risentire di cotale impedimento, non hauendo alcuna intentione di offenderlo. Nella conuersatione poi, doue non si trattano cose da vero, con gli spiaceuoli la persona vserà piaceuolezza; e perche il procedere altrui, ne offende per la interpretatione cattiua, che gli diamo, interpreterà, che il dispettoso sia occupato in altri pensieri, nè vsi le sue straniezze per dispregiarlo: e stimerà, che lo appuntatore non lo noti per maleuolenza, ma per mostrarsigli acuto, e di bello ingegno: il superchieuole piglierà per magnanimo, che a gli altri voglia soprastare, & il pertinace per costante: e così tirando i uitij alle prossime virtù, tolererà, e coprirà le altrui imperfettioni, e facendo in contrario di Theodoro, che diceua di dare le cose sue con la man destra, e che erano prese con la sinistra, piglierà con la de-

stra

ſtra le coſe, che da cotali huomini ſaranno porte con la ſinī-
ſtra. Per la qual coſa non cozzerà con le ſtrane bizzarie lo-
ro; ma piacendolmente ſchifando i colpi di quelli, li laſcierà
cadere al vento, nè con eſſi piglierà alcuna conteſa. E
quando poi vi ſiano genti così villane, e beſtiali, che la pra-
tica loro ſia affatto inſopportabile, e pure alle volte l'huo-
mo ſia coſtretto a ritrouarſi in conuerſatione con eſſi vnico
rimedio ſarà in cotal caſo, che come Vliſſe, per aſſicurar i
ſuoi compagni dalle Sirene turò loro l'orecchie di pece, così
la perſona s'imagini non hauer occhi, nè orecchie, e ſi chiu-
da i ſenſi con la ragione, per non apprender le ſozze pazzie
di coloro; con pigliarne alteratione, imitando Ariſtotele,
che eſſendogli intronato il capo, con folli ciancie da vn'impor-
tuno, diſſe di non hauer vdito parola, che haueſſe detta.
Ma miglior rimedio per auuentura in ciò ſarebbe l'imagi-
narſi, che huomini di così peruerſi coſtumi, fuſſero in con-
trario de i moſtri di Circe, che come quelli erano huomini
trasformati in beſtie, così queſti fuſſero beſtie veſtite, & or-
nate di pelle, e di figura humana; e però ſi come ritrouan-
doſi frà le beſtie, non conuerrebbe, che alcuno, il quale paz-
zo non fuſſe, ſi occupaſſe a diſputare con quelle di honore,
quando ben con i calci, o con i morſi lo haueſſero offeſo, co-
sì non i ſteſſe bene, per niuna ſorte di mali portamenti di co-
tali huomini, riſentirſi contra di loro, nè ſtimare, che alcuno
pregiudicio poteſſero apportare all'altrui fama. Anzi con
eſſi ſi potrebbe fare, come gli Spartani con gli Sciotti: per-
cioche eſſendo ſtato di puzzolenti lordure imbrattato il luo
go, nel quale gli Efori il lor principal magiſtrato ſi congre-
gauano, con grandiſſima diligenza, e bandi cercarono di ſa-
pere il malfattore, e trouandoſi finalmente, che gli amba-
ſciadori di Scio vbbriachi, haueuano fatto quella ſporchez-
za, publicarono, che ad eſſi fuſſe lecito fare ogni poltroneu-
ria ſenza pena alcuna. Così dico ſi potrebbe concedere vn
ſimil priuilegio a cotali moſtri, di dire, e fare ciò, che loro
pareſſe, ſenza che fuſſero obligati ad alcuna legge di hono-
re. Et in ſomma, perche, come più volte è detto, ogni con-
teſa naſce per cagione di vn bene, ſe per alcuno ſi doueſſe
venire in diſcordia, & alle armi, per il vero bene huma-
no ſi douerebbe ciò fare. Ma perche queſto non ſi ac-
quiſta per forza di arme, ma con la forza della ragio-

ne, quando vince i nostri impetuosi affetti, e ci fa conseguire habito virtuoso per nostra perfettione; da spendere in seruitio altrui, e per lo publico principalmente; però vsando cotal ragione, l'huomo s'asterrà, dall'offendere altri ingiustamente, come da cosa, che ritorna in proprio danno, e lo rende incapace del proprio bene; e l'offese, che da altri similmente verrano contra di lui, come non appartenenti a se, nè al suo principal fine, dourà spregiare, se non quanto per rimouere gl'impedimenti, o danni, che alle buone opere potrebbono recare, haurà co' modi pur ragioneuoli da ribatterle. E così se per il supremo bene humano, non si dee vsare cõtrasto, che dalla ragione s'allontani, molto meno doura essere concesso il farlo per gli altri beni inferiori, i quali tãto sono buoni quãto sono atti a farci cõseguire il supremo, al quale sono ordinati. Onde è manifesto, che l'huomo, o sia in cose da burla, o da vero, si dee ricordare d'essere huomo, e perciò come huomo vsar la retta ragione, che così schiferà l'offendere altri, e l'essere da altri offeso. E questo sia detto del modo, co'l quale i priuati si possono, per propria industria, dall'offese preseruare. Ci resta hora a parlare della cura, che in ciò può hauer il Principe.

COME IL PRINCIPE POSSA PRESERVARE le genti dalle nimicitie priuate. Cap. XXX.

Dico adunque, che per questi mali parrebbe a molti prouisione basteuole il mettere pena della vita, e della robba a coloro, che cotali liti d'honore volessero cominciare, o seguitare. Peroche essendo la vita per commun parere il maggior bene, che possediamo, e la robba il primiero istromento, e più necessario d'ogn'altro per mantenerlo; si potrebbe credere ragioneuolmente, che'l timore di restarne priui douesse ritenere, gl'huomini ciò, vbbidienti a' loro superiori. Ma se vorremo con attentione considerare, si vedrà, che cotale rimedio solo, senz'altro aiuto non è bastante a raffrenare questi disordini; anzi spesse volte produrrà scandali, e danni molto maggiori. Percioche non si rimouendo le sciocche opinioni del volgo, che la persona in qualunque modo offesa resti dishonorata, e che l'offenditore dell'ingiuria fatta riporti honore; similmente,

che

che cosa vergognosa sia nelle liti d'honore ricorrere al Principe, & al magistrato, e che più honorato sia, chi in simil caso di propria autorità offende il nimico, e per conseguente è più rubello a i comandamenti del suo signore: ne succederà, che hauendo le persone volgari per fondamento saldissimo, che il falso honore da essi seguitato, si debba anteporre ad ogn'altro interesse, si ritroueranno infiniti, i quali non solo per paura della morte, o perdita delle facoltà, non vorranno rimouersi dal continuar con l'armi le proprie contese, ma riputeranno quasi per gran ventura, che si presenti loro occasione di mostrare, con lo sprezzare il danno della robba, & il pericolo della vita per l'honore, che lo stimano sopra ogni cara, e pregiata cosa, che possano godere, credendosi vanamente, di douerne perciò ritirare ogni gloriosa commendatione, & ogni applauso popolare, in che principalmente hanno riposto il fine delle attioni, e della vita loro. E da questo auuerebbe insieme, che la pazzia de gli huomini bestiali, i qualli dalla auttorità de' proprij Principi, si allontanassero, non verrebbe corretta, e castigata, con tutto che della robba fussero spogliati; ma le famiglie honorate, doue cotai soggetti si trouassero, resterebbono ruinate, perdendo per la temerità, o di padre, o di figlio, o di fratello, o tutto, o gran parte della sostanza loro, senza il mezo della quale rimanendo oscurato lo splendore della nobiltà, & in gran parte interrotto l'vso delle virtù, ne seguirebbe, che le famiglie offese dall'effecutione del Principe, in ogni occasione gli sarebbono poco amoreuoli, e fedeli. S'aggiunge, che coloro, i quali poueri, & arditi fussero, o per inuidia, o per incitamento altrui haurebbon occasione, senz'alcun lor danno di prouocare i più ricchi, e più potenti a contrasto, & a battaglia: onde preualendo quelle false opinioni ad ogn'altro rispetto, questi sarebbono sforzati a rispondere, con danno di tutta la lor famiglia, e posterità, o tacendo per codardi, & infami sarebbono riputati, & i loro prouocatori, non possedendo robba, d'alcuna pena così fatta non sarebbono grauati, ma passarebbono si può dir esenti. Volendo adunque in ciò ritrouare rimedio migliore, debbiamo ricordarci della cagione, che induce gli huomini a queste brighe, & a que-

le battaglie, la qual è l'honore, che l'offeso reputa essergli macchiato, per l'ingiurie di parole, o di fatti dall'offenditore; onde per non rimanere dishonorato, vuole co'l mezo della propria forza vendicarsi, e ricuperarlo da colui, che crede glie l'habbia tolto, e che pensa sia percio tenuto in maggiore stima di lui. E perche questo honore, ch'egli ha per fine, è falso, e nasce da falsa opinione, come si vide, e essendo l'ingiuriante, e non l'ingiuriato veramente d'honor priuo, però il rimedio primiero da leuare le discordie, sarà il rimouere le false opinioni intorno all'honore. E conciosia che queste, come tutti gli altri errori, i quali nelle città si truouano, habbiano tratto la lor origine da i Principi, i quali parte non considerando questo abuso, e parte ancor approuandolo, l'hanno confermato, giudicando cosa honorata, che le priuate persone possano, e debbano co'l mezo dell'armi difinire i loro dispareri in cause d'honore, e che sia vergognosa cosa il ricorrere a i magistrati; però i soli Principi saranno atti a rimediarui. E così doue prima trascurauano queste differenze, hora per cagione loro, dourebbono dirizzare tribunali, & essendo cotale materia sopra tutte queste, delle quali si possa andare in giudicio importantissima, dourebbono parimente riseruarne a se stessi la cognitione, e doue si teneua con l'autorità d'essi, che l'offeso fosse dishonorato e l'offenditore meritasse honore, haurebbono con nuoui ordini a manifestare il contrario, e che dishonorato fusse, chi contra giustitia altri offendesse, e per l'offeso, come per proprio loro interesse dourebbono fare vendetta, castigando seueramente nell'honore l'offenditore, con dichiarare, che i sudditi loro, si come non possono andare giustamente in luogo alcuno, che all'autorità di essi, e alle loro leggi non soggiacciano; così in ogni luogo doue, commettano eccesso, debbano stimare di farlo alla presenza del Principe, e di douerne essere puniti, come di di spregio fatto alla propria sua presenza. E veramente se lodeuole, e necessaria fu la legge posta da Solone sopra l'ingiurie, volendo, che ciascuno priuato potesse vendicare l'offesa di qualunque persona, con publico giudicio, quasi che l'ingiuria d'vn cittadino debba esser commune a gli altri, e per formare tutti insieme il corpo della Republica, debbano egualmente ancora, come vn corpo solo, sentire

tutti

tutti i danni particolari, che frà loro possono cadere, & insieme risentirsene, e vendicarli, certo lodeuole, e necessaria al par di questa legge sarebbe quella, per cui il Principe riseruasse a se stesso, il prender vendetta dell'offesa dell'ingiuriato: anzi a lui tanto più sarebbe necessaria, quanto che per esser egli capo di tutta la Republica, ritorna in suo grandissimo danno, e dishonore, il danno, & il dishonore dell'ingiuria d'ogni suo suddito, e perciò dee più d'ogni priuato cittadino risentirsene, e castigarlo. E da questo Thec pompo con gran prudenza disse, che i Regni si conseruano co'l vendicare, quanto si potena l'ingiuria de' sudditi. Doue adunque le genti hanno stimato, che'l ricorrere al Principe in casi d'honore, sia cosa vergognosa, & honorata il farsi con la propria forza ragione, dourebbono dichiarare il contrario. E perche la ragione è corrotta dal lungo abuso, e le persuasioni non vi hanno luogo, conuerrebbesi accompagnare gli ordini, e le leggi con rigorosa pena. La onde qualunque volta vno venisse offeso, di parole, si potrebbe dichiarare, ch'egli ad alcun risentimento, non fusse tenuto, nè fosse punto macchiato il suo honore, e che douesse lasciar la cura del castigo al magistrato, del cui interesse in ciò principalmente si tratta: e no'l facendo cadesse nella disgratia del Principe, e fusse infamato, rendendolo degno della nota fattagli dall'offenditore. Ne dourebbe parere strano, & insopportabile ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare con parole vili, e ignominiose, senza potersene punto risentire. Percioche dichiarando il Principe (come dicemmo) che l'ingiuria sarebbe da lui presa come propria, e fatta alla sua presenza, a lui si dourebbe lasciar la cura, di vendicarla, nè più, nè meno di quello, che si soglia fare, quádo appunto alla presenza dello stesso Principe l'huomo viene ingiuriato; cóciosia che ritornando cotal offesa in dispregio del signore, a quello appartiene il carico di castigarla, nè l'huomo priuato è tenuto in obligo di alcun risentimento; anzi se mouiméto alcuno in ciò facesse, temerario, e pazzo sarebbe riputato, e caderebbe nella stessa pena del suo nimico. Non dourebbe, dico, parere strano ad huomo honorato, il sentirsi ingiuriare, senza farne risentimento, per quel rispetto ancora, che douendo nascere il desiderio del risentimento dal zelo del proprio honore, e chiarendosi per gli ordini del Princi-

pe,

pe,che cotai parole apportano vergogna a chi le proferisce, e niente pregiudicano all'honore altrui,ceſſerebbe ragioneuolmente,il deſiderio del vendicarſi,& al luogo dell'ira dourebbe entrare il riſo, e con generoſo diſprezzo, s'haurebbono ſimili ingiurie, a trapaſſare, come di Pericle,e di Socrate già dicemmo: e come fece ſimilmente Catone: a cui hauendo Lentulo ſputato nel viſo,ſprezzando quella ingiuria, diſſe,che potrebbe far fede,che Lentulo haueua la bocca. E ciò maggiormente dourebbe far l'offeſo, poiche la perſona, la quale per mal'habito vſa parole ingiurioſe, e ſcoſtumate,dà ſegno più della mala qualità dell'animo ſuo, che del demerito del nimico. Percioche eſſendo le parole imagini del noſtro concetto, e quaſi meſſaggiere de i fatti, moſtrano, che l'animo ſia impreſſo di quelle bruttezze, che elle rappreſentano, e ſia così diſpoſto a farle,come è pronto,a proferirle. Onde Liſando ad vno, che di queſta maniera l'ingiuriaua, diſſe, che ſpeſſo, e continuamente diceſſe cotali coſe, acciòche poteſſe mandar fuori le brutezze dell'animo ſuo, delle quali pareua ripieno. E da queſto Demarato ſimilmente moſſo, eſſendo ſtato da Oronte con diſcorteſi, & ingiurioſe parole ſchernito,ad vn'amico,il qual gli diceua, che Oronte l'haueua mal trattato. Non ha punto offeſo me, riſpoſe; percioche coloro non nocciono, i quali per odio parlano: quaſi voleſſe dire, che la paſſione dell'animo rendeua il nimico cieco,& a lui ſolo era dannoſa, facendolo proferire parole indegne di conſideratione, e di riſpoſta. Similmente ſe l'huomo, non per habito, ma da ira ſpinto oltraggia altrui di parole come è detto, volendo ſprezzare per cotal via l'auuerſario, auuiliſce ſe ſteſſo, con farſi ridicolo, e tutto lo ſprezzo riuolge contra ſe ſteſſo. Percioche l'ira pare, che ritenga in ſe i ſemi di tutti gli affetti dell'animo noſtro; onde in tal guiſa ne offende, che l'huomo mentre ſi truoua in così fatta perturbatione, ſi può dire, che ſia agitato, e combattuto dalla battaglia di contrari affetti, e non ſia perciò, come diſſe Catone, differente da vn pazzo, e così come pazzo, non ſia men diſpoſto a dire, e far coſe a ſe medeſimo pregiudiciali, che a gli altri ridicole. Onde ben diſſe Filemone, che non era la più eccellente armonia, che il poter ſopportare le maledicenze altrui; percioche la perſona, la quale non riſponde, come animale,a chi beſtialmen-

te

te la morde, co'l contenere, come huomo l'impetuoso affetto dell'ira, sotto l'imperio della ragione, cagiona così bella corrispondenza, e consonanza nell'anima sua, che s'ella fusse veramente sonora, riempirebbe l'orecchie di circonstanti di tanto piacere, di quanta marauiglie riempie gli animi nobili, e ragioneuoli. E per cotale musica; e non per viltà, possiamo credere, che i valent'huomini che detto habbiamo, sopportassero l'ingiurie: poiche le attioni loro, e lo sprezzamento, che fecero della propria vita nelle occasioni, li resero nella memoria de gli huomini essemplari, e degni d'esser imitati nella magnanimità, e nella fortezza, E se l'offesa fusse con fatti, conuerrebbe nella medesima maniera, e con la stessa, e maggior pena prohibite, che dopo l'assalto, nel quale l'offeso l'hauesse riceuuta, non si potesse vendicare. Percioche se in quell'atto hauesse fatto ciò, che poteua, per difendersi, a che per legge di natura è obligato, non haurebbe perduto il suo honore, come pur dianzi si disse: e se l'hauesse perduto mancando per viltà a quello, che gli conueniua, il procurare di vendicarsi del nimico, non lo potrebbe punto rileuare, come si è discorso. Ma risguardando poi all'offenditore, s'egli hauesse con parole ingiuriose schernito, & oltraggiato altrui, come effeminato, & arrogante meriterebbe ogni vergogna, & infamia; poiche è cosa vile l'vsare insolente, e scostumato parlare, & è in tutto lontana dalla conditione dell'huomo ragioneuole, come s'è detto. Et a questo risguardando Platone nell'xj. delle leggi, parlando delle villanie, afferma, così fatte offese hauer del feminile: e quasi tutti quelli, che in ciò incorrono, esser soliti a dire alcuna cosa degna di riso contra l'auuersario: e chi s'auuezza a questo, o perde del tutto la buona creanza, ò la maggior parte della magnanimità. E quindi i Battriani, diceuano per prouerbio; che i cani paurosi più gagliardamente la trauano, che non mordeuano. Et Homero volendo mostrare, che i Greci erano forti, e valorosi, & i Barbari vili, e da poco, introduce quelli a condursi alla battaglia, con modesto silentio, e questi con strepito insolente. Per la qual cosa qual hora vno oltragiasse altrui, con villane parole; non gli dando cotali imputationi dinanzi al giudice, per prouarle giuridicamente, si dourebbe

ordinare,

ordinare, che le stesse infamie cadessero sopra di lui, e che nulla pregiudicassero al suo nimico: e così che di quelle note, le quali, altrui hauesse voluto dare, per sempre, e senza alcuna pena da tutti potesse esser taffato. E similmente se l'offenditore, non per difesa propria hauesse con fatti offeso altrui, dourebbe essere infamato, e dichiarato per sempre; incapace d'ogni sorte d'honore, e perpetuamente bandito. Dico perpetuamente, ben che hauesse dal nimico la pace; poiche la souerchia indulgenza de' Principi, verso così fatti delinquenti, restituendogli in breue alla patria, & al primiero loro stato, apre la strada a gli oltraggi, alle ferite, & a' cõtinui homicidi, e fa, che le città diuentino quasi boschi senza leggi, e senza giustitia. E di qui Traiano per testimonio di Plinio nella epistola. 31. del libro sesto essendo stata accusata Gollica moglie di vn tribuno de' soldati d'adulterio cõ vn centurione del marito, & hauendo l'imperatore condenato l'adultero, e vedendo, che'l marito dando segno d'acquetarsi in ciò, perdonaua tacitamente alla moglie, nol consentì, e volle, che'l tribuno proseguisse l'accusa: e così contro al desiderio del marito condennò similmente l'adultera. E non solo, chi hauesse altrui malamente offeso, o volesse offendere, dourebbe esser punito, e dishonorato; ma chi a gl'insolenti, e sediti osi porgesse in verun modo aiuto, fauore, o consiglio; con le medesime pene dourebbe essere castigato. E s'vn contrario con l'altro si dee curare, si può con giusta ragione pensare, che con migliore rimedio l'insolenza dell'offenditore, non sia per correggersi, che con apportargli effetti contrari al suo mal pensiero, e doue disegnaua dall'altrui danno, e vergogna riportare honore, renderlo per sempre carico di vituperio. Et appresso a gli antichi troviamo vn nobilissimo essempio di Zaleuco, che in caso quasi simile, e con la medesima medicina hebbe i suoi cittadini a risanare. Peroche essendo essi perduti nella lasciuia, e nel viuere licentioso, vestendosi pomposamente di souerchio, & essendo le donne oltre alla pompa libere, nell'andar vagando a tutte l'hore, con gran comitiua di serue, sprezzauano le pene de' danari che alla loro intemperanza erano imposte. Onde in luogo della pena de i danari, pose l'infamia: ordinando, che niuna donna libera, potesse condursi dietro più d'vna serua, fuor che quando si trouasse

se molestata dal vino: e che non potesse vscire fuor della città la notte, se non quando fusse per andar a trouare il suo amante: e che niuna portasse ornamento d'oro, nè vestire riccamente, se non quando volesse diuentare femina del mondo, e cercasse d'aquistar qualche innamorato. E similmente vietò, che gli huomini non portassero anella d'oro; nè vestimenti delicati, se non quando volessero fare del ruffiano, o commettere qualche adulterio.

La onde i cittadini per timor dell'infamia, lasciando subito il viuere licentioso di prima, ageuolmente da Zaleuco furono corretti, importando assai più appresso delle genti la perdita dell'honore, e recando maggiore spauento il pericolo dell'infamia, che qual si voglia danno, o perdita di robba. La qual cosa per quello, che parimente successe alle donne Milesie, si potrà molto più chiaramente conoscere. Perciochè elle erano state assalite da così strana, e pazza infermità, che desiderauano di morire, e d'affogarsi, e molte a questa guisa ne perirono; nè giouano lagrime di padre, nè persuasioni, o ricordi d'amici: anzi tanto era fuori d'ogni credenza, questa pazzia, che non giouaua, a tenerui guardia, che elle in ciò erano più auuertite, di chi n'haueua la cura: nè vi si trouò mai rimedio insino a tanto, che vn sauio huomo, & accorto, fè con volontà di tutto il popolo vna legge, che di tutte quelle vergini, ch'ammazzassero se stesse, fusse doppo la morte loro portato ignudo il corpo per mezo la piazza publicamente: il che non solo frenò, ma del tutto estinse quel furore: argomento veramente grande della possanza, che tiene il desiderio dell'honore, e la tema della vergogna ne' cori humani; poiche appresso a quelle donne, che punto non stimauano il dolore della morte, il qual pare il peggior male, che ci possa auuenire, bastò la sola paura del rimaner dishonorate doppo la morte, per leuarle da quel proponimento, dal qual nissun rimedio humano haueua potuto liberarle. E che la pena del dishonore sia la più graue, che a gli huomini ragioneuoli si possa dare, & il maggior freno per ritenerli dalle male opere, lo mostrarono ancora i Romani, quando volendo castigare i Brutij della lor ribellione, per hauer seguitato Annibale, e fauoritolo contra la Republica, che

fu

fu il maggior, & il più graue eccesso, che contro di esso si potesse fare, li dichiarorono inhabili ad essercitare la militia, concedendo, che potessero solamente seruire a i magistrati per birri; auuisandosi peraduentura, che l'essempio di cotal pena vergognosa, fusse molto più bastante à contenere per l'auuenire gli altri popoli in fede, che se tutti i Brutij fussero stati estinti.

CHE GLI ORDINI PROPOSTI SONO conformi a quello delle buone Republiche. Cap. XXXIIII.

HOra habbiamo conchiuso per leuare l'occasioni delle nimicitie, che i Principi dourebbono dirizzare tribunali, sopra l'offese dell'honore, e renderne ragione, con vendicare l'ingiurie per gl'ingiurianti, & insieme dourebbono vietare, che parole nè fatti ingiuriosi, non si potessero dire; nè fare, e che dishonorato fusse, chi à ciò contraueniss: la qual cosa altro non vuol significare, se non che i Principi dourebbono tener cura particolare, che i sudditi loro non fussero insolenti, ma viuessero modesti, e virtuosi, ricordandosi del bel detto di Charilao, il quale diceua, quella essere ottima forma di Republica, nella quale i cittadini contendono di virtuosa lode, senza seditione. Habbiamo parimente mostrato, che cõ ordini simili a quelli, che si sono proposti, è stato altre volte rimediato a' disordini riputati irreparabili: onde se ben da cio si potrebbe comprendere, che sono possibili, e ragioneuoli; tuttauia perche meglio si manifesti, e le genti habbiano più cagione d'approuarli, ne discorreremo alquanto più largamente. Prima adunque, che così fatti ordini siano non solo possibili, ma ageuoli da essere posti in pratica, si conoscerà dal risguardare, con quanta facilità il falso honore habbia introdotto il Duello, e fatto parere leggieri le ferite, e le morti, per lo consentimento, che in ciò hanno dato i Principi; percioche si potrà parimente con giusta ragione, stimare, che i medesimi Principi con tanto maggiore ageuolezza, potranno porre in osseruanza questi ordini, quanto essendo conformi al vero honore, sono più simili alla nostra natura, e perciò più commodi da essere osseruati. E doue l'autorità,

tà, è la riuerenza de' superiori s'interpone, non solo le cose alla natura confaceuoli ageuolmente s'eseguiscono, ma quelle ancora, che le sono contrarie si tolerano, e diuengono familiari. E chi hebbe mai più rigorose leggi, e più seueri instituti i Lacedemonij? e pure erano diuenuti loro tanto piaceuoli, che ancole tenere madri porgendo lo scudo a i figliuoli, che alla guerra, s'incaminauano, diceuano loro arditamente quelle generose parole, o torna viuo con questo, o morto in questo, e qualhora intendeuano, esser morti valorosamente combattendo, dauano segno d'allegrezza, dicendo, che haueuano ottenuto il fine, per cui erano generati, che era il morire in seruitio della patria loro: ma quando vedeuano, che per viltà dalla battaglia, s'erano ritirati, come se fussero stati publici nimici, le medesime madri gli odiauano, e molte di propria mano gli hebbero ad vccidere. E non tanto le persone di età matura, per la riuerenza delle leggi erano disposte a cotali fatti, ma i fanciulli ancora erano auezzi, a contendere di costanza in sopportare le battiture, & a così fatta pruoua vn giorno dell'anno a ciò deputato gloriosamente concorreuano; nè pure le battiture erano loro glorioſe, ma il sopportare infin la morte era da essi più tosto eletto, che il disubidire alle leggi, come mostrò quello, che hauendo rubbato vna volpe, mentre la portaua sotto la veste, venendogli da quella lacerato il ventre hebbe per meglio soffrire tacito il dolor della morte, e la morte stessa, che liberarsi dal pericolo, con publicar il furto, che haueua fatto per essere così pena appresso di loro, al non saper rubbare accortamente, senza che altri se ne potesse auuedere, come era lecito di farlo occulto. Et il rispetto de i superiori, e de' Principi tanto può appresso della gente, che non solo in città doue sia stata educatione cotanto esquisita, come quella degli Spartani, ma altroue ancora i fanciulli, non che gli huomini hanno fatto simili proue marauigliose, e quasi incredibili. Come fu quella di quel paggio, che tenendo il turibulo ad Alessandro mentre sacrificaua, e cadendogli vna bragia su'l braccio, così immobile, e tacito sopportò, che la carne gli si abbruciasse, per non sturbare il sacrificio del Re, che poterono per auuentura mostrare maggior molestia i circostanti, dell'odore della sua carne arrostita, ch'egli non mostrò del foco, che l'ardeua. E chi consi-

dera,

dera, che appresso a i Turchi, gente barbara, e lontana affatto dall'honesto, nelle publiche feste, & allegrezze de' lor signori molti per mostrar la loro deuotione, si sono di propria volontà grauemente feriti; potrà dar fede a gli essempi, che habbiamo raccontati, & insieme persuaderfi, che appresso a nationi, le quali fanno professione di possedere la vera cognitione del giusto, come noi facciamo, sariano ageuoliffimi da essere introdotti, gli ordini da noi proposti. E perche meglio si scorga, che sono insieme ragioneuoli, e possibili, si dourà risguardare, che la cagione per la quale si debbono introdurre, è honestissima douendo vietare gli abusi nelle cose dell'honore, da' quali nascono per lo particolare, e per l'vniuersale i tanti inconuenienti, e danni, che si sono discorsi. Et il mezo, per lo quale a ciò peruengono, è similmente honestissimo, douendo vsare la magnimita virtù belliffima, che s'astiene dal parlare, e dal fare cose brutte, e disprezza il concorrere, e contrastare con genti insolenti, e scostumate, quali sono coloro, che d'ingiuriose parole si pascono, e di opere, e di fatti maligni. Oltre di ciò sarà da considerare ciò, che da Platone viene scritto, in proposito delle ingiurie, nel luogo della sua Republica di sopra allegato. E se altri credesse, che la dottrina di Platone fusse troppo astratta, & in idea, e per questo difficilmente si potesse mettere in pratica: potrà riuolgersi a considerar le leggi di Solone, che furono in vsanza appresso a gli Atheniesi, & vedrà, come già s'è accennato, ch'egli vietò il villaneggiarsi: e riputò quella esser ben regolata città, nella quale coloro, che non hanno riceuuto ingiuria alcuna, perseguitano co'l mezo de i magistrati i malfattori, come coloro, che sono ingiuriati, e si vendicano, di chi hà fatto l'ingiuria. E da gli Atheniesi passando a gli Spartani, si troverà, che voleuano i sudditi talmente vbbidienti alle leggi, che in niuna maniera, per l'ira le douessero trapassare, e s'alcuno peccaua, era tenuto, chi vi era presente a corregerlo, & a riprenderlo; e no'l facendo, cadeua nella stessa colpa del malfattore, e chi delle riprensioni s'offendeua, rimaneua con molta vergogna: e per così gran felicità riputauano il poter sopportare l'ingiurie, che ne loro voti questa era vna delle principali gratie, delle quali Dio supplicassero, & in modo haueuano i giouani loro auuezzi alla modestia, che andando per via,

tene-

teneuano le mani sotto la veste, non parlano, e tenendo gli occhi fissi in terra, pareua, come leggiadramente è scritto da Senofonte, che la lor voce si vdisse manco, che si fussero stati di pietra, & loro occhi manco si riuolgessero, che si fussero di bronzo: & erano così in quella Republica abborrite le persone cattiue, e di mali costumi, che ogn'uno fuggiua la loro conuersatione: onde essendo da tutti scacciati, viueuano in continuo, e perpetuo dishonore, vita infelice, e misera. E finalmente venendo alla Republica Romana, si vedrà che con il mezo de i Censori, non solo correggeua i cattiui, e scostumati fatti, ma le sozze, & indegne parole castigaua. E per quelle occasioni di honore, per le quali le corrotte età hanno giudicato ragioneuole, il condursi a duello, haueua formate leggi, con le quali si reggeua. Ne i delitti, dico, appartenenti a tradimento, a viltà, e dishonestà ricorreuano i Romani a i magistrati.

E per lasciar gli altri capi, come molto chiari, leggiamo, che Marcello accusò Capitolino: per hauer tẽtato il figliuolo di dishonesto amore. Et Augusto hauendo trouato vn'adultero della figliuola, e battendolo, si astenne dal punirlo di sua mano, con tutto che fusse supremo signore, e per ricordarsi rimprouerandogli elo colui, che esso haueua fatto la legge sopra gli adulterij, e secondo quella douea giudicarlo. E mentre così belli ordini valsero, si resse quella Republica, e quell'Imperio con tanta gloria, quanto leggiamo, e lasciandoli cadere, caddè insieme la sua gloria, & il suo splendore. Ma lasciando da parte Solone, i Lacedemoni, & i Romani, i quali con marauigliosa osseruanza miranano, che i lor cittadini fussero costumati, e buoni; poiche gli esempi presenti muouono assai più, che i passati, & acquistano fè de i maggiori a quel che si dice non resterò di metter altrui in consideratione, che la Republica di Vinetia, la quale fra tutte le signorie, che mai sono state, è segnalata di singolar prudenza ne gli ordini ciuili, come ben si può comprendere dalla longhezza del suo imperio, cagionato più dalle buone leggi, che dallo stupendo sito, nel quale è posta, per niuna altra cagione ha retto, e regge tanti anni sicurata, & inuiolata da guerre ciuili, cha per gli ordini simili in materia di honore. Poiche habbiamo veduto, e tutto di si vede, che le differenze, le quali per disgratia frà i gioueni gentil'huomi-

ni accaggiono, subito restano estinte, e molte volte, nè l'offenditore, nè l'offeso comportano, che mezano alcuno frà loro si metta, e contendono del priuato in dimenticarsi la querela, e la ingiuria passata. E questo viene, perche se in altra maniera procedessero, rimarebbono disonorati, & inhabili a qualunque grado dellla loro Republica: la quale come prudentissima vuole, che tutti i priuati siano honorati, in quanto stimano il publico honore: il quale viene riposto nella vbbidienza, & osseruanza delle leggi: da che poi risulta il ben commune, e l'vniuersal salute. E che cotali ordini siano conformi all'honesto, & alla natura humana, non pure si può mostrare con l'autorità delle raccõtate Republiche, nelle quali infiniti esempi di virtù risplendono; ma si potrà comprendere ancora risguardando a quello che da Massimiliano Transilliano viene scritto dell'vsanze de' popoli dell'Isola de Barnei, popoli dell'estremo Oriente, a i quali non è passata, per alcun commertio nè dottrina, nè cognitione alcuna di viuere bello, e ciuile, e più con la scorta del naturale honesto, che con altro si gouernano. Scriue massimiliano adunque, che si guardano dal far ingiuria a i loro vicini, o forastieri; ma se qualche volta sono ingiuriati s'ingegnano parimente di vendicarsi; & accioche la cosa non pigli campo, subito cercano di far pace. Ne cosa alcuna appreso di loro si stima più gloriosa, che d'esser il primo a domandarla: e similmente niuna cosa è più brutta, che nell'adimandar pace esser l'vltimo; ma vergognoso, e detestabil atto esser si pensano, negarla a quelli, che la dimandano, ancorche habbiano il torto: e contra questi tali, che non vogliono far pace, tutti i popoli vicini congiuriano insieme, come contro crudeli, & empi huomini, perche interuiene, che quasi sempre viuono in somma tranquillità, e pace. E queste sono le stesse parole di Massimiliano in simil proposito: dalle quali si conosce, che gli ordini, de' quali habbiamo discorso intorno alle paci, & al preseruargli huomini dalle discordie, sono tanto honesti, e conformi alle leggi della natura, che quasi piante benigne nascono spontaneamente anco in terreno, che da niun'arte è coltiuato. Onde se ne i paesi, dou'è la vera norma del ben viuere, ciò si vorrà introdurre, è da credere, che con ageuolezza grandissima non pure s'introdurrà, ma si porrà in osseruanza.

CHE

CHE GLI ORDINI PROPOSTI SONO altretanto vtili a' Principi, quanto honesti, da far osseruare. Cap. XXXV.

E Perche si potrebbe alcuno pensare, che gli ordini da noi proposti, per conseruare le genti dalle nimicitie priuate; se ben fussero ageuoli da essere posti in pratica, e fussero ragioneuoli, e giusti, tuttauia haueßero solamente risguardo all'honesto, e fussero peraauuentura poco, ouer niente giouenoli a' Principi, nè meritassero d'essere considerati da loro: diremo per vltimo sopra ciò, particolarmente ancora alcuna cosa, se ben da quello, che già vniuersalmente s'è discorso, si potria comprendere, che cotali prouisioni sono non meno necessarie a i Principi, che honeste. Dico adunque, che dal trascurare, e tolerare le differenze d'honore frà i sudditi, nascono grandissimi danni, e mali; perche pare tentino di patienza gli huomini da bene, e li prouochino, e quasi sforzino, a diuenire ingiusti, e cattiui. Percioche se bene castigano con rigorosa pena nella robba, ò nella vita l'ingiuriante: tuttauia non prouedendo all'honore dell'ingiuriato; anzi molte volte sforzandolo a ingiusta pace, senza dichiarare, che l'ingiuriante sia infame, priuo d'honore, e che l'offeso retti senza alcuna macchia, rimane quella falsa opinione del volgo accesa, e pare tacitamente dal Principe confermata, non cercando di correggerla, e rimouerla: cioè che l'ingiuriato sia di honor priuo, e che l'ingiuriante dell'ingiuria fatta riporti honore. La onde l'offeso veggendosi da vna parte, oltraggiato da gli scelerati, e dall'altra parendogli, che il superiore, e la giustitia sprezzi, di farlo rintegrata del suo honore, per non rimanere con perpetuo scorno, secondo l'abuso commune, è costretto a pigliar di propria autorità vendetta, in ogni maniera, che può del suo nimico. E quanto importi i llasciar passare senza risentimẽto, che i sudditi siano dishonorati, si può comprendere, dal parere da noi già allegato del Massa, essendosi indotto a scriuere, che l'ingiuriato contra il Principe, il quale la sua ingiuria sprezzasse, si dourebbe risentire, come fece Pausania contra Filippo. Tanto, dico, può importare la disperatione de gli ingiuriati, che il loro furore contra il negligente

Principe, mouendosi per altri simili essempi possono riuoltare. Ma a questo, si aggiugne disordine forse molto maggiore, e molto più importante, e dannoso a i medesimi Principi, se danno però maggiore, si può dare della perdita loro. Percioche si come gia vedemmo che la pace particolare delle genti, presuppone l'interna, e che però gli affetti vbbidiscono alla ragione, e da questo ne può risultare, che quando ancor gli huomini non siano da legge di Republica alcuna regolati, viuono insieme secondo l'honesto, con ogni sicurrezza, e giustitia; così quando in essi si troua la particolare nimicitia, e che l'vno voglia più di quello, che si conuiene, e con mezo, che non conuiene, segue in loro la guerra interna, e le passioni, e gli afferti alla ragione preuagliono; onde può succedere, che se ben fussero in ottima Republica, e sotto ottime leggi nati, gli ordini delle loro città, e Republiche verrebbono da essi corrotti, e peruertiti, facendosi perciò di subbidienti, e rubelli a i propri signori, per le cagioni, che habbiamo veduto parlando del Duello, hauendo egli per regola, che non si debba vbbidire in caso di honore al suo Principe, e si debba abbãdonar l'essercito, e la patria, come si è discorso. E si come nelle città, non sempre i grandi incendi nascono ne i publici edifici, ma bene spesso vile lucernaccia sprezzata, o sordide immonditie accese d'ignobil casa, hanno cagionato grãdissimo fuoco in publica ruina: così non sempre nascono seditioni per occasione di publici negotij, ma dalle particolari offese spesso si trapassa al publico danno: e come che per molte differenze priuate ciò possa succedere; niuna nondimeno è più facile a poter ciò partorire di quella, che nasce dalla cõtesa di questo honore del volgo, la quale già accennammo essere stata conosciuta da Euripide per pessima, e dãnosissima al viuer ciuile. Così le priuate nimicitie cagionano, che vn nimico per l'odio pórta all'altro, spesso in publiche occasioni, hauendo alcun carico commune manca del debito suo, accioche l'auuersario non riporti honore, e resti con vergogna. E quindi veggiamo i capitani di mare molte volte essere stati discordi con, quelli di terra, e ne gl'istessi esserciti, e nelle medesime fattioni, vn capo non voler vbbidire all'altro, e per particolar gara abbandonar il seruitio del suo signore, con danno di tutta la impresa. Così credendo

il

il volgo, come ho già detto, che l'honore da esso stimato, sia il vero honore, e che l'huomo in quell'offeso venghi insieme a dishonorare i parenti, e gli attenenti suoi, di leggieri i cittadini per fauorire l'amico, & il parente, si muouono all'armi: onde si sogliono suscitare nelle città e fattioni popolari, e nascerui le parti, come già dicemmo, e come auuenne fra' Bianchi, e Neri: onde i cap. loro inuolando per così fatto mezo i sudditi a i signori, è godendo, e trionfando di vna tacita tirannia, acquistata dal seguito de' cattiui, da i quali sono riconosciuti, e riueriti, più che i veri Principi, e padroni, doppo hauer fatto infiniti oltraggi ad huomini priuati, vanno alzando a poco a poco gli spiriti a cose maggiori; nè potendo poi capire la loro smisurrata ambitione in case priuate, nè ben contenti de i secondi honori, diuengono in se stessi emuli della grandezza del Principe, e gonfiando ogn'hora più di arrogante fasto e, di pazza superbia popolare, finalmente partoriscono qualche mostro in dishonore, e danno spesse volte del publico. E se discorressimo per li tempi passati, nc' quali molte città d'Italia furono da priuati cittadini soggiogate, e poste in seruitù, sarebbe facile il vedere, che con lo scudo del falso honore, e del fomentare le brighe; acquistarono il seguito de i popolari, e có esso la patria sottoposero, e ne cacciorono il loro legitimo signore, e la libertà occuparono. Quanto sia adunque dannoso a i Principi, il trascurare le differenze di honore, e le nimicitie, è manifesto, & è insieme manifesto, in quanto graue errore incorrono co loro, soprapposti da essi al reggimento de i popoli qualhora intendono alcuni esser venuti a differenza di honore, giudicano non esser dignità della corte lo interporsi fra essi, e con la propria auttorità di sporre le parti alla pace; lasciandosi intendere cotal impresa non appartenere ad essi, & officio loro esser, lo stare solamente intenti a castigar i sudditi, mentre le leggi vogliono trasgredire, Percioche così proprio di Principe, e di giusto ministro è l'ostare a i disordini de i sudditi come di ottimo padre il preseruari figliuoli dalle discordie. Et il permettere, che i sudditi vengono all'armi per hauerli a gastigare, oltre, che è proponimento fuori dei termini della retta giustitia, riesce non meno dannoso alla grãdezza, e commodo dello stesso Principe, che a quello de i popoli. Percioche il superiore lasciando fra coloro succedere

fe-

ferite, & homicidi, si fa primieramente reo di quei mali, a che non a voluto rimediare; e di poi con il mezo delle quistione, o della giustitia, venendo a perdere, o vna, o ben spesso amendue le parti, si priua de i più importanti istromenti, che habbia in poter suo; tal che niun'acquisto di robba per molta, che possa peruenire, per così fatta via al fisco, deue esser antepostо alla salute de quei sudditi, che conseruata, e ben impiegata in seruitio publico può esser molte volte basteuoli ad ottenere mille honorate imprese, e mille glorie. E da questo suol procedere vn'altro errore; perche i ministri nelle quistioni sforzano tanto l'ingiustamente offeso a dar sigurtà, quanto l'ingiusto offenditore. Poiche per fuggire maggior male; come sarebbe attione degna di lode, quando di più hauendo risguardo all'honore dell'offeso, si volesse, che l'offenditore gli desse la debita sodisfatrione, o in altro modo se gli prouedesse: così trascurando, e non mirando, chi habbia data cagione alla riffa, e chi indebitamente habbia macchiato l'honor del compagno, non fanno differenza dal colpeuole all'innocente, & in vece di releuare l'oppresso, lo aggrauano di peso molto maggiore. Tal che mettendo in disperatione gli afflitti, come è già detto, & accrescendo l'ardire a gli insolenti dispongono i sudditi parte a disprezzare, e parte ad odiare l'auttorità del superiore; disordini, che con la molta ingiustitia apportano egual vergogna, e pregiudica al publico. La onde con gli ordini de i quali habbiamo parlato, si troncherà la strada alle riffe, & alle contese di questo falso honore, e si troncheranno insieme l'ali a' capi popolari, che non potranno ridurre all'ombra loro, quei scelerati, i quali con questa occasione sogliono ricouerar uisi, per non hauer in loro honorato ardire, nè lodeuole virtù di acquistar si honesto luogo in pace giusta, nè in guerra gloriosa, e così cesseranno i desideri delle nouità, e si viuerà, come si conuiene con intera vbbidienza, e sicurezza del Principe, e de i priuati. E come che in ogni stato conuenga per la propria salute, estirpar si mal costume: certo nelle città della Chiesa tanto maggiormente pare, che ciò si debba procurare, quanto per esser il lor signore essempio a tutti gli altri Principi di santità, e di religione; è ragioneuole, che nè i sudditi suoi si rifletta la medesima bontà di lui, con tanta proportione di eccesso sopra gli altri popoli, con quanta supera la gran-

grandezza della maestà del Pontefice quella d'ogn'altro potentato. E perche vostra Eccellenza è supremo capo della militia di sua Beatitudine, che può regolare in ciò ogni graue abuso a lei principalmente appartiene lo introdurre questi giudicij, e queste leggi in materia di honore, non lasciando in potere del caso, e della pazzia il giudicio di cosa tanto importante. Così farà conoscere, come ogn'hora si sforza di fare, che il vero honore è quello, che si conforma con gli ordini di giusto Principe, e facendo questo sole seguitare a beneficio vniuersale, renderà sicuro, e felice sopra ogn'altro il viuere di questo stato, & a ciascuno desiderabile: e procurerà a' sudditi pace, a gli altri essempio, & a se gloria immortale.

IL FINE.